ENRICO FERRI

STUDI SULLA CRIMINALITÀ

ED

ALTRI SAGGI

Con 3 tavole grafiche

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216-217

MILANO
Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE
(F. LUMACHI Succ.)
Via Cerretani, 8

Deposit. gener. per la Sicilia: O. FIORENZA, *Palermo*

1901

INDICE

PREFAZIONE

Raccolgo in questo volume molti dei saggi scientifici, da me sparsi in varie Riviste, dal 1878 in poi, o pubblicati in opuscoli ormai da parecchi anni esauriti.

Essi hanno, in massima parte, per oggetto lo studio della criminalità, come fenomeno naturale e sociale, secondo il metodo sperimentale e di osservazione portato dalla scuola criminale positiva. E di questa si diffondono i dati e le conclusioni principali in Conferenze o scritti di propaganda e se ne difendono il metodo e le induzioni contro le obbiezioni degli avversari.

Il resto del volume raccoglie talune applicazioni del metodo positivo allo studio degli uomini anormali, ed anche — per ragione di contrasto e di conferma — degli uomini onesti e normali, come Giuseppe Garibaldi o le donne artiste; aggiungendo, in fine, l'esame di due fenomeni di anormalità collettiva: la guerra e l'antisemitismo.

Dagli scritti polemici, che risalgono ormai a più di una dozzina d'anni fa, sarà facile ai lettori rilevare per una parte la inconsistenza delle opposizioni misoneiste alle nostre idee e per altra parte la fortunata saldezza delle nostre prime conclusioni teoriche e pratiche, le quali, malgrado l'inevitabile loro evoluzione integratrice, durante un ventennio, si sono completate e corrette nei particolari, ma sono rimaste

— perchè tolte non dalla fantasia logica ma dalla realtà delle cose — fondamentalmente inalterate.

Fortuna scientifica, che è dovuta non al merito singolare degli iniziatori della nuova scienza; ma alla sicurezza del metodo sperimentale, da essi portato — per la corrente scientifica del secolo XIX — nel campo chiuso e secco della giustizia penale, troppo ancora dominata e isterilita dalle sopravvivenze barbariche, onde i colpiti dalla pena non sono resi migliori e la società non è efficacemente preservata dal delitto.

Roma, maggio 1901.

ENRICO FERRI.

STUDI CRITICI SU " L'UOMO DELINQUENTE „

del Prof. C. Lombroso

(Pubblicati nella *Rivista Europea*, 1878, pag. 383).

Non ultimo dei caratteri di una civiltà progredita è l'importanza data alle sorti di ciascun individuo di fronte al potere collettivo: è quindi un portato necessario delle nostre condizioni sociali il fatto che i delinquenti occupino tanto di sè pubblicisti e scienziati. Nel periodo barbarico la *faida* spogliava il delinquente di ogni difesa giuridica contro gli eccessi della vendetta pubblica o privata: nella nostra civiltà ognuno, nei diversi campi di azione e di studio, si preoccupa dei delinquenti con un ardore, che sembra perfino esagerato ai caldi amatori del *quieto vivere* e del *buon tempo passato.* Lo studio delle condizioni fatte a chi si trova d'aver violata la legge comune, rimasto finora retaggio fedecommissario tra i cultori delle discipline così dette *morali,* comincia a passare nel campo degli studî sperimentali, con grande scandalo di quei gelosi sacerdoti di una pretesa verità eterna, che la storia del pensiero ci insegna altro non essere che una nobile illusione.

Questo fenomeno ha tutta l'importanza di un'applicazione novella dell'indirizzo positivo a quelle scienze, che finora si credettero straniere affatto alle ricerche sperimentali. È una prova ulteriore della stretta connessione, onde sono legati i sistemi filosofici, le teoriche del diritto penale e le forme politiche degli Stati.

Sarebbe utile, io credo, di studiare questa influenza dei diversi sistemi filosofici sulle idee fondamentali della scienza criminale e sulle loro applicazioni. La filosofia del XVIII secolo, il libro di Beccaria, l'abolizione della tortura, sono tre fatti che non hanno altro significato. Per ora basti accennare che come la filosofia ha dovuto passare i due stadî della teologia e della metafisica, prima di giungere al moderno periodo

del positivismo, così la scienza criminale e penale, dopo lasciate le pastoie della prevalenza ieratica, si è trovata avvolta nelle nebbie della scolastica e dell' apriorismo, ed ora soltanto comincia a librarsi nel più spirabil aere del metodo sperimentale. La scienza criminale riflette una faccia sola di quell' enigmatico essere, che si chiama *uomo*; la filosofia tenta invece di studiarlo nel suo complesso generale: l' una non può dunque non dipendere dall' altra.

Furono primi i cultori delle scienze mediche, e specialmente della psichiatria sperimentale, che additarono l'indirizzo nuovo da darsi allo studio dell' uomo delinquente e per conseguenza del diritto penale. E per quanto i vecchi sacerdoti di una vecchia scienza si ribellino, com' è naturale, a quest' ordine nuovo, la necessità delle cose impone tuttavia agli studî criminali un cammino diverso da quello tenuto finora. Una istituzione, un sistema scientifico, quando hanno recati i frutti onde siano capaci, debbono, per le variate condizioni, cedere il posto ad istituzioni, a sistemi diversi. È necessario l' avvicendamento perchè il campo dello scibile umano non abbia ad isterilire, ed è corso fatale degli eventi e non segno di mancata venerazione pei nostri maggiori: e la morte è sicura ministra di questo avvicendamento. È naturale che un uomo, nato e cresciuto in un certo ordine di idee, giunto che sia ad un' età avanzata, non possa sottomettersi all' abbandono di esse e piegarsi alle forme nuove del pensiero che sorge: le fibre del suo cervello sono irrigidite, e, non potendo snodarsi, si spezzano. Si spezzano, lasciando il campo alle nuove generazioni, che portano il loro largo contingente di forze giovanili al mutamento necessario delle cose, cioè al progresso: salvo poi ad esse stesse di irrigidirsi invecchiando, nella vana idea di opporsi ai mutamenti nuovi, infiniti.

Noi assistiamo appunto a questo periodo di transizione delle discipline penali: vediamo cultori delle scienze psichiatriche e sperimentali additare nuovi orizzonti ai ricalcitranti custodi della scienza criminale, poggiata sull'impalcatura dell'anima immortale, col suo comodo corredo di libero arbitrio e dell'esistenza di Dio, dato dalla filosofia tradizionale.

In Italia, primo in questo arringo dell'antropologia e della psichiatria applicate allo studio dell' uomo delinquente, va annoverato il professore Cesare Lombroso. Egli pubblicava nel 1876 un' opera intitolata appunto: — *L'uomo delinquente* studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie, — già comparsa a brani negli atti dell' Istituto Lombardo di scienze e lettere, e giunta

in quest'anno alla seconda edizione (1), della quale crediamo dovere qui occuparci.

Appare dal più superficiale esame di questa nuova edizione, quante aggiunte e cambiamenti notevoli v'abbia l'autore introdotto sia nella parte statistica dei fenomeni studiati, sia nella parte induttiva, propriamente detta. I quattordici capitoli con due appendici, onde si componeva la prima edizione, sono ora diciotto con quattro appendici: e non per semplice frazionamento, ma per vera aggiunta di materiali scientifici. Il capitolo V, ad esempio, che tratta dei suicidii nei delinquenti, è nuovo affatto: come pure gran parte dei capitoli I, II, VII, VIII, XII, XVIII, ove si portano nuovi studî sulle recidive, sulle deportazioni, sui riformatorî (ed è questo un vero compendio di tutte le mende dei riformatorî italiani), sul sistema graduatorio, sui patronati, sulla letteratura e sulla scrittura dei delinquenti. Il capitolo nuovo più importante ci parve quello sui delinquenti d'impeto, detti altrimenti per *forza irresistibile*, di cui egli addusse ben 18 caratteri speciali, fra cui notiamo il loro pentimento, la loro scarsità, la vita illibata prima del delitto, l'animo di esagerata suscettibilità e sensibilità, il grande rapporto fra la causa impellente e il delitto, e il breve intervallo che v' intercesse, e il genere di passione che vi diede causa, quasi sempre d'amore o di collera o di gelosia, e la mancanza di complici e qualche volta di armi, e la nessuna prodizione, ed infine la forza straordinaria che essi sviluppano nel commetterle. L'autore così venne colmando il più di quelle lacune che rendevano difettosa l'opera prima. Una rinnovazione poi che merita ogni plauso per l'utilità sua e per l'indirizzo rigorosamente positivo che la guida, è l' aggiunta di molti studî e perizie dettati sopra casi pratici da lui e dai più valenti campioni della giovane scuola psichiatrica italiana, offrendo così un vivo materiale scientifico per chi voglia cercare i generali principii giuridici, non nell' astrazione di un tipo metafisico, ma nello studio di quegli esseri palpitanti, che, se mancano affatto in tutti gli antichi e moderni trattati di giure criminale, s' incontrano però ad ogni passo nelle Corti d' assise e nei Tribunali. Egli ci offerse così una prima scintilla illuminatrice per togliere almeno quelle più gravi contraddizioni, che nella pratica sorgono sempre tra le conclusioni della psi-

(1) Prof. C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie;* aggiuntavi la *Teoria della tutela penale* del prof. avv. F. Poletti. Torino, 1878, edit. Bocca.

chiatria sperimentale e i così detti *eterni principii* della scienza criminale aprioristica.

Tende a questo medesimo scopo un altro libro, di autore inglese, che ha pure incontrato il favore degli studiosi (1). Lo ricordo qui per dire che l'opera del prof. Lombroso mi sembra molto superiore. Quella manca di un piano ben determinato ed è piuttosto la raccolta di capitoli staccati che non lo svolgimento graduale di un principio informatore, ed ha un campo ben diverso da quello battuto dal nostro autore; si occupa esclusivamente di malattie mentali e in rapporto alla legislazione inglese, sì civile che penale. È un buon libro di medicina legale, ma non è il segnale di un nuovo indirizzo da darsi agli studî penali. L'opera invece del prof. Lombroso eccelle per coordinazione di parti allo sviluppo di un solo concetto: la conoscenza positiva dell'uomo delinquente. E va in traccia di quei caratteri che debbono rivelarci la presenza nella società di una figura, rimasta finora quasi del tutto sconosciuta, quella del delinquente abituale, incoreggibile: tale, non per effetto di circostanze accidentali e passeggiere, ma per inesorabile tirannia della propria costituzione organica, ereditata dai maggiori; delinquente che perdura nel male per la stessa ragione che altri individui, più fortunati di lui, perdurano nel bene; e per il quale diventa affatto vano ogni tentativo di emenda coi vecchi sistemi spiritualisti, pei quali l'uomo delinque o benefica, si corregge o ricade, non per l'effetto necessario delle condizioni in cui lo mette un dato ambiente, ma pel solo *fiat* della sua volontà onnipotente, dotata di libero arbitrio; delinquente che subisce la tirannia dell'organismo come quella dell'atmosfera, ed è un puro stromento di ignote forze che trabalzano l'uomo, senza chiederne permesso a questo *re del creato*.

A proposito di che, un altro libro del prof. Lombroso (2) è pur ora comparso, nel quale si tenta di ordinare con dati positivi le confuse idee — ammesse, come tante altre, nella credenza comune, ma abborrite dai filosofi del libero arbitrio e dell'anima immortale — dell'influenza delle meteore sullo sviluppo dell'attività umana, in rapporto specialmente a certe forme di alienazione mentale, a certi delitti ed a certe manifestazioni della vita psichica umana; libro che concorre, com'è

(1) Maudsley, *La responsabilità nelle malattie mentali*. Milano, 1875, edit. Dumolard.

(2) Prof. Lombroso, *Pensiero e meteore*. Milano, 1878, edit. Dumolard.

facile vedere, a completare sempre più le indagini sperimentali intorno ad una classe speciale di individui.

E, per ritornare all'oggetto di questo cenno, non potendo occuparmi della parte sperimentale, intrinseca del libro, che mi sembra non potersi utilmente riassumere, mi giova parlare almeno delle conclusioni generali, cui l'Autore ha creduto poter giungere.

Una osservazione che si presentava spontanea, subito, a chi leggeva l'edizione prima di quest'opera, era: che, mentre ne è così ricco il materiale scientifico, vi fa invece difetto la parte generale, filosofica; difetto sia di quantità che di qualità. E questa impressione si ripete e si accresce leggendo la seconda edizione, in cui, all'aumento considerevole e tanto opportuno della parte sperimentale, non corrisponde uno sviluppo proporzionato della parte induttiva. Il che forse non è che il portato stesso delle condizioni presenti, in cui si trova ogni scienza positiva, per le quali si dà ben maggiore importanza alla raccolta dei fatti che alle conseguenze da indursene, lasciando alle altre generazioni il compito più facile di dedurre principii generali su quelle basi dell'osservazione e dell'esperimento. Questo, però, non impedisce ai sostenitori, più o meno tolleranti, delle vecchie idee metafisiche, di fraintendere e di combattere meno che a proposito, le poche ed incomplete conseguenze, cui pure deve affrettarsi ogni positivista.

Vero è che per quanto riguarda la scienza criminale, il prof. Lombroso, conscio del difetto ora notato, affidava al prof. avv. Poletti l'incarico di proporre e sciogliere le molte questioni di diritto penale che pullulano ad ogni tratto nel cammino percorso; ma bisogna pur dichiarare fin d'ora che l'appendice messa dal Poletti risponde meno che mai al compito suo; trovandosi là piuttosto come un'efflorescenza che vegeta per proprio conto, senza connessione alcuna di vitalità col resto dell'opera, cui si appoggia soltanto per forza di coesione materiale. E questa è grave lacuna per l'opera esaminata, sia perchè era lecito attendersi ben altro dal Poletti, preclaro scrittore di diritto penale, sia perchè l'edificio tanto bene cominciato resterebbe così privo affatto di conveniente corona.

E chi, giustamente, non si appaghi di queste nude asserzioni sull'appendice citata, può rendersene più largo conto leggendo ciò che scrisse in proposito la *Rassegna Settimanale* di Firenze, 6 ottobre 1878, vol. II, num. 14; alla quale pienamente mi sottoscrivo.

Nei capitoli XVII e XVIII il prof. Lombroso dà il riassunto generale e le conclusioni delle sue copiosissime ricerche, trattando dap-

prima le più gravi questioni del diritto penale, occupandosi dappoi dei mezzi utili a prevenire e scemare l'imperversare dei delitti.

Annoverati i caratteri, che danno la fisonomia vera del *delinquente abituale* e che si raccolgono dai dati positivi onde consta la parte principale dell'opera — cranio, statura, tatuaggio, affetti, passioni, religioni dei delinquenti, influenze esterne ed interne, fisionomie, tendenze dei delitti, associazioni, mafia, camorra e loro cause — l'Autore espone le proprie idee intorno alla necessità del delitto e quindi della pena, riproducendo quasi alla lettera ciò che ne aveva scritto nella prima edizione, di cui ebbi occasione di parlare in un mio lavoro recentemente pubblicato (1). Fatte le debite riserve sull'interpretazione data a certi sistemi appoggiati da alcuni dei più illustri criminalisti, e sulle risposte date a certe loro affermazioni, posso dire di condividere pienamente le idee dell'Autore a questo riguardo. Egli dichiara la *necessità naturale* del delitto ed è nel vero: quantunque la maggior parte dei pensatori, interpretando la parola *necessità* nel senso comune di essa e non nel senso scientifico, credendo che si affermi da noi *esservi il bisogno* del delitto nella società, mentre noi vogliam dire che il delitto è *inevitabile* nella società stessa, abbiano date più o meno concludenti confutazioni a codesto principio. Stabilito che il delitto nasce coll'uomo e vive con esso (come del resto mi sembra che lo affermi la stessa tradizione religiosa, sia nell'omicidio di Caino, sia nell'incesto che hanno dovuto commettere i figli e le figlie di Adamo e di Noè per popolare il mondo), è logico dedurne la conseguenza della necessità od inevitabilità della pena; dal che la migliore ragione giustificativa del magistero punitivo esercitato dalla società.

« Vi è necessità nel delitto, ma vi è necessità nella difesa e quindi nella pena », dice il prof. Lombroso, ed io aggiungo: Se il delinquente, per bocca degli spiritualisti, dirà allo Stato ch'egli non è imputabile perchè *non poteva* (secondo noi) agire altrimenti, lo Stato od il giudice avranno ragione di rispondere: « Tu non hai potuto a meno di delinquere, e noi non possiamo a meno di punirti; anche per noi necessità non ha legge ». Per cui si vede che colle moderne dottrine positiviste a giustificare il diritto di punire non fa più d'uopo di ricorrere a Dio od al libero arbitrio, ma basta una ragione tutta speri-

(1) E. Ferri, *La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, pag. 476 ecc. Firenze, tip. Barbera, 1878 *(esaurito)* e II edizione, Torino, Bocca, edit., 1901.

mentale ed ineccepibile. La società crede le pene necessarie, indispensabili alla propria conservazione; essa ha certamente il diritto di *difendersi* contro gli aggressori, essa ha dunque il diritto di *punire*, il che poi torna lo stesso.

Ed è così che i positivisti danno il concetto di giustizia. Bene a proposito osserva il prof. Lombroso, che nulla vi ha di *assoluto*, malgrado le pretese degli spiritualisti, in ciò che chiamasi giustizia; sebbene egli tenti di provarlo con un'argomentazione, a mio parere, non troppo valida.

Che cos'è la *giustizia*? Nel campo sociale, io rispondo, essa è la volontà del maggior numero, che stima necessario un dato provvedimento; nel campo ideale essa non ha significato diverso da quello di ragionevolezza. — Può discutersi scientificamente se una data istituzione sia giusta o no, cioè risponda o no ai dettati della ragione ed ai sentimenti morali. Quando un'istituzione è voluta dalla maggioranza dei cittadini, come necessaria al bene pubblico, essa è per ciò solo giusta (1). L'idea di una *giustizia eterna* non risponde ai fatti ed è quindi erronea; è un vano sforzo contro la legge inesorabile del tempo, che tutto cangia; gli antichi non ne avevano il concetto che noi ne abbiamo, perchè essi ragionavano e sentivano in modo diverso del nostro, e noi crediamo giuste talune cose che i posteri troveranno inique, perchè non ragioneranno nè sentiranno come noi. Concesso questo — che non può assumere qui quelle larghe illustrazioni, che dovrei e desidererei dare, specialmente nel campo, così irto e finora quasi abbandonato dai criminalisti, dei reati politici — sta in fatto che la grandissima maggioranza dei cittadini stima indispensabili le pene al mantenimento dell'ordine *sociale* (che dunque, per le idee ora accennate, diventa sinonimo di ordine *giuridico*) e vuole che i rappresentanti del potere sociale le infliggano a chi minaccia l'esistenza della società stessa. Le pene dunque non hanno bisogno di altra prova, perchè, nel loro principio, si possano dir *giuste*. Dal che risulta evi-

(1) È per questa ragione che la pena di morte, su cui troppo si declama da tanto tempo, non è nè giusta nè ingiusta, *in modo assoluto*. Nel campo sociale è giusta se la maggioranza dei cittadini, più o meno fedelmente rappresentata, la crede necessaria alla propria sicurezza. Nel campo scientifico poi la questione sta tutta nel vedere se, nelle nostre condizioni sociali, la pena di morte sia veramente indispensabile al mantenimento dell'ordine; io credo che no, e me ne fanno fede le esperienze dei paesi dove fu prodigato o di quelli dove non si applica codesto supplizio.

dente che le conclusioni delle scienze positive non distruggono *l'imputabilità* umana. Certo, negato il libero arbitrio, scompare la imputabilità *morale* o metafisica, che sta tanto a cuore ai criminalisti tutti; ma resta la imputabilità *sociale* che, per evitare equivoci di parole vecchie ed idee nuove, sarà meglio chiamare *punibilità*. L'uomo è punibile (sotto certe condizioni volute dalla sua qualità di essere *intelligente* (1)) perchè la società ha diritto di punire e punisce giustamente. Tutto ciò, come si vede, è ben semplice: e tuttavia solleva le paurose recriminazioni dei sostenitori del vecchio spiritualismo.

Per esempio, l'on. F. Dini (2) ha creduto recentemente di farsi paladino delle antiche idee metafisiche, ancora predominanti perchè più comode e tradizionali; noi lo rispettiamo, ma ci crediamo in debito di rispondergli: che le asserzioni gratuite, le esclamazioni enfatiche ed i paurosi vaticinii non sono più armi di buona lega per combattere quel piccolo nemico, che abbraccia il mondo, e si chiama *positivismo*: tutt'al più si possono prendere per innocenti sfoghi di un cervello non abituato a codeste novità. Egli comincia col riferirsi ad un libro, veramente degno di studio, del prof. A. Herzen, affermando che la novella generazione di pensatori « paventa » incontrare l'ostacolo del « consenso *unanime* prestato *senza equivoco* nè ritegno in tutti i tempi e da *tutti gli uomini* a cosiffatta libertà » o libero arbitrio. Mi occupo di queste cose, per una semplice questione di fatto; non è *unanime* il consenso, perchè vi sono dei popoli fatalisti e tra noi vi è una miriade di potentissimi ingegni che hanno negato e negano il libero arbitrio: i nuovi pensatori non paventano lo scoglio della testimonianza della coscienza intima, perchè, ad esempio, lo stesso prof. Herzen ne ha parlato in due lavori speciali (3), e perchè vi ha su questo proposito un intero libro di Schopenhauer, ed uno di Ardigò (4) e di molti altri positivisti, come può vedersi nel mio lavoro sulla *negazione del libero arbitrio*. Il dire « che la co-

---

(1) Questa qualità di essere *intelligente* non basta a dare le condizioni e le modalità della punibilità umana, come io credeva nel 1878 e come altri criminalisti, specialmente tedeschi, credono tuttora.

Per lo svolgimento completo e definitivo di questa teorica veggasi la mia *Sociologia criminale*, IV ediz., 1900, cap. III.

(2) *Rivista Europea*, 1 ottobre 1878, vol. IX, fasc. III: *Il libero arbitrio ed i suoi impugnatori*.

(3) *Una questione di psicologia sociale*, polemica contro lo spiritualismo. — *Rivista Europea*, aprile 1871.

(4) Prof. Roberto Ardigò, *La filosofia come scienza positiva*. Mantova, 1871.

scienza afferma il libero arbitrio » e « questo è dunque un fatto contro cui non valgono i ragionamenti », è commettere un grossolano equivoco: altro è dire che la coscienza *afferma* il libero arbitrio (il che niuno contesta) e ben altro è dire che la sua affermazione è *vera*: per giudicare la verità di un'affermazione, bisogna ragionare sulla base dei fatti, ed è ciò che i metafisici non fanno: i positivisti contestano, non il fatto della testimonianza della coscienza, ma bensì l'interpretazione ed il valore dati comunemente a questo fatto.

Occupandosi poi del mio lavoro (si tolleri che io parli per poco di me), il Dini avendo inopportunamente il coraggio di affermare che « le difficoltà al giorno d'oggi o *si saltano a pie' pari* o si risolvono *indovinandole* » e che « non si ha la *pazienza* di *laboriosi studi* » — mentre ha lette o viste le *600* pagine in-8°, che io dedicai a codesta questione — ha, egli, la bontà di rispondere ad un intero volume in un modo molto sbrigativo, con un semplice: no certo! E parlando di *sofismi*, com'è abitudine di chi dogmatizza senza provare, dice che « i fatti a volerli ragionare si sperdono affatto » dimenticando che le scienze naturali debbono il loro immenso progresso all'aver ragionato sui fatti; e dice che i metafisici risponderanno a noi, « aprendo un libro ove ci hanno scritto settanta secoli il contrario », appoggiandosi per tal modo all'autorità del — così faceva mio nonno, — che non è certo la bandiera della scienza utile e feconda.

Chiudo la parentesi, fatta mio malgrado, grazie alle meschine condizioni della critica letteraria e scientifica del nostro paese, e ritorno all'opera del prof. Lombroso.

Superato l'ostacolo, pel quale si accampa dagli avversari la ingiustizia del magistero punitivo, un altro ne sorge ed è: che, pur anche concesso alla società il diritto di difendersi, non si potrebbe d'or innanzi « parlare più di *scienza criminale*: si manderà senza preamboli al « manicomio od alla ghigliottina od al carcere degli incorreggibili, « l'uomo delinquente, come si rinchiude nella gabbia l'animale feroce « o si uccide il cane idrofobo. Non c'è scienza criminale per questi « bruti, non vi può essere per l'uomo, fatto automa ».

A dimostrare l'erroneità di questa obbiezione, tanto comune, basta ricordare che la scienza positiva non nega all'uomo la nobile prerogativa, che lo mette primo nella scala dei viventi, la *ragione*. Non si fa della scienza criminale, il che vuol dire non si applicano i principii generali ai fatti constatati, quando si tratta di un bruto, perchè questo non ha l'intelligenza dell'uomo. In quel caso la società umana ha dinanzi a sè

un essere inferiore: non può quindi rispettare prerogative e diritti che esso non ha, non può cioè fare della scienza criminale. Ma quando si tratta di un *uomo* delinquente, allora il giudice ha da fare con un essere simile a lui ed a lui eguale nella gerarchia zoologica; egli quindi deve equilibrare i diritti e le facoltà della società che rappresenta, coi diritti e le facoltà dell' uomo che giudica, deve, cioè, fare della scienza criminale. Ecco perchè le conclusioni del positivismo non rendono inutili i principii giuridici e le forme procedurali.

Senonchè riesce a questo proposito di somma importanza una osservazione. Le conclusioni cui giunge il prof. Lombroso, gli studî da lui intrapresi *non riguardano proprio tutti i delinquenti*; egli non si occupa, con predilezione, che dei delinquenti incorreggibili, abituali, che formano una classe speciale nel novero stesso dei delinquenti in genere, e tutt'al più si occupa anche dei delinquenti pazzi. Ed è, io credo, un difetto dell'opera esaminata il non aver messo bene in luce questa precisa limitazione degli studi fatti. Vero è che più volte si accenna a questa preoccupazione dei soli delinquenti abituali, ma lo si fa troppo di sfuggita perchè si possano evitare i malintesi e le avversioni, figlie dei malintesi.

Notato adunque che i nuovi studî sono rivolti soltanto ad una classe distinta di criminali, resta l'altra questione se questa classe di delinquenti abituali non costituisca per avventura il 99 per 100 od il 100 per 100 dei delinquenti tutti. Nel capitolo VIII il prof. Lombroso chiede appunto questa risposta alle statistiche carcerarie: e giunge alla conclusione: che il numero dei criminali recidivi, e quindi încorreggibili « corrisponde presso a poco a quello degli usciti; toltone il 5 per 100 dei delinquenti per passione; o, più esattamente, che non v'è quasi alcuno degli usciti che non inclini alla recidiva »: il che vorrebbe significare che adunque il contingente dei delinquenti si forma nella massima parte, se pur non coincide, con quello dei rei abituali. Talchè potrebbe ritornare la obbiezione: — se tutti i delinquenti non sono che delinquenti abituali, noi non dovremo ad ogni reato che mandare il reo, senz'altro e per sempre, al manicomio criminale od allo stabilimento degli incorreggibili. Ogni processo diventa inutile, perchè non vi sono principii giuridici da applicare: ecco adunque dimostrata ancora l' impossibilità di una scienza criminale.

È facile rispondere, che anzitutto i delinquenti abituali non sono precisamente *tutti* i delinquenti, e che quindi, fosse pur uno solo l'uomo che delinque, senza essere pazzo o senza appartenere alla

classe degli incorreggibili, per quel solo la scienza criminale avrebbe ragione di essere: i diritti anche di un uomo solo sono cosa troppo sacra perchè si possa passarvi sopra tanto leggermente. E poi, senza notare che ad ogni modo i riti procedurali saranno pur sempre indispensabili, resta da notarsi che, almeno per le prime volte in cui un uomo delinque, la scienza criminale sarà necessaria. Non si sa ancora se l'uomo che ha delinquito per le prime volte sarà o no un incorreggibile: fa d'uopo, adunque, almeno per tutti i primi reati di ogni individuo, ricercare i principii giuridici che scaturiscono dal fatto criminoso, perchè ogni reo che si giudica per la prima volta può essere appunto quell'uomo che non è nè pazzo nè incorreggibile; e non si può quindi condannarlo senz'altro a perpetua reclusione (1).

Ecco le conseguenze tanto paventate di questo positivismo! Il diritto di punire e la scienza criminale ricevono una giustificazione ed una base, contro cui non valgono le diffidenze dei sistemi filosofici: ammettasi o no l'esistenza di Dio, dell'anima immortale o del libero arbitrio, l'ordine *sociale* — e si potrebbe provare anche per l'ordine *morale* (2) — non ne resta minimamente scosso, e la scienza criminale ha pur sempre ragione di esistere. Col vecchio spiritualismo, invece, che tuttavia si predica essere l'unico fondamento della moralità e della vita sociale, bastava che un uomo negasse cieca fede a quei tre dogmi, imposti e non dimostrati, perchè tutto l'edificio del diritto criminale e penale precipitasse a ruina.

Finalmente nel capitolo XVIII, il prof. Lombroso si occupa, e sempre con rigoroso metodo positivo, della terapia del delitto: lontano così dalle esagerate promesse dell'apriorismo, come dall'esagerata sfiducia di un pessimismo poco sapiente, egli propone o fa sue le proposte di diversi provvedimenti, atti se non altro a rendere alla società meno grave la funesta eredità del delitto. Tra questi, occupano il posto più importante le due istituzioni degli *stabilimenti per gli incorreggibili*

(1) Come si vede, comincia qui, in forma nebulosa, la mia teorica fondamentale — che trassi in seguito dallo studio sperimentale dei delinquenti nelle carceri e nei manicomii — la teorica sulla classificazione bio-sociologica dei delinquenti, ammessa ora unanimemente e da me affermata per la prima volta nel 1880, nell'*Arch. di psich. e antrop. crim.*, I, 474.

(2) È quello che fece appunto il prof. Ardigò in una serie di articoli stampati nella *Rivista repubblicana*, che si pubblica a Milano; e credo che usciranno tra poco raccolti in un volume (che fu appunto la *Morale dei positivisti*, Milano, 1879, e poi vol. III delle sue *Opere*, Padova, 1885).

(delinquenti abituali), e dei *manicomii criminali* per i delinquenti pazzi o quasi, e le leggi rigorose sulle associazioni in genere, specie sulle infantili, sull'alcoolismo, sulla giuria, sui patronati, specie per giovani, sulla liberazione graduata, sulle deportazioni e sul sistema individualizzante nelle carceri. Oltre ciò tocca delle nuove società di assicurazioni contro il delitto, del telegrafo d'allarme, dei *detectives,* della fotografia applicata alla polizia giudiziaria, ecc. Intorno ai quali provvedimenti non posso dilungarmi qui, tanto più che ognuno può facilmente rendersene conto.

Mi basta concludere che l'opera esaminata apre ed illumina una via quasi sconosciuta ai cultori delle discipline penali, additando loro l'indirizzo che solo potrà salvarle dalla mummificazione minacciata dallo spiritualismo. È un seme fecondo: e, se la terra italiana non è isterilita del tutto, potrà ridare al diritto criminale lo slancio perduto dopo la morte di Romagnosi e di Carmignani.

Parigi, 23 novembre 1878.

RISPOSTA AD UNA CRITICA DELL'AVV. CAVAGLIÀ

(Pubblicata nella *Rivista penale*, marzo 1899).

In mezzo alle opposizioni sollevate dalle idee nostre, come conseguenza dei fatti sociali, il conforto maggiore ci viene dal vedere il *modo*, onde ci si combatte o si crede combatterci. È naturale, è *necessario*, cioè inevitabile, che, come dice il Quinet, « un giorno non cambi l'opera degli anni », e che quindi chi è imbevuto di altre idee insorga contro di noi. Ma se noi per sostenere la causa nostra spendiamo grossi volumi e più grosse fatiche, non crederanno già gli avversarî di batterci con poche pagine ed asserzioni gratuite, solo perchè spalleggiati dal senso *comune*, cioè dal pregiudizio volgare. E in tali casi la discusione ci sembra quasi inutile, trovandola noi opportuna solo quando a fatti specificati si contrappongono fatti specificati. Gli articoli, quando non esaminano *a fondo* un argomento *particolare*, non servono che a *ripetere* la propria opinione, ma non già a provarla.

Il dott. Cavaglià ha tenuto questo metodo nel combattere le conclusioni del prof. Lombroso e, di passaggio, alcune delle mie (sulla negazione del libero arbitrio e la teorica dell' imputabilità); involgendo così, come tutti fecero, nella sua critica due opere diverse, sebbene strettamente fra loro connesse.

Ambedue tendono allo stesso scopo, giungono alle stesse conclusioni: ma l'una con prevalenza dello studio fenomenico, l'altra con prevalenza dello studio critico; sempre però con criterio e metodo positivo.

Ecco la risposta a quelle poche pagine, troppo poche per così gravi e complessi ed intricati problemi.

Anzitutto il nostro avversario parte da idee tutt'affatto opposte alle nostre; *crede* al libero arbitrio, all'anima, ecc. Sta bene: ma come ne dimostra l'esistenza? Noi li abbiamo negati, esaminando più che *trenta* argomenti, *uno per uno*, in 600 pagine: egli ne cita di passaggio qual-

cuno, e male interpretandolo. Per esempio, all'*unico argomento* da esso addotto in favore del libero arbitrio, quello del motivo *più forte*, io ho già risposto a pag. 87 e segg. del mio libro; e non voglio ripetermi.

Ma poi il nostro Autore ha idee molto indeterminate della parola *necessità*, prendendola ora nel significato volgare, ora nel significato aprioristico, ammettendo cioè la *contingenza*, che nel senso vecchio da lui accolto, dimostrammo non esistere, poichè tutto nella natura è *inevitabile*, cioè necessario. E non ne coglie mai il significato *scientifico*, che è pura successione costante di causa ad effetto, ed equivale, lo ricordi, a semplice *inevitabilità*. Perciò cade in due equivoci: mette il reo *volontario* come opposto al reo *necessario*; mentre l'unico opposto sarebbe il reo *libero* (nel senso *morale* della parola). Tutti gli uomini operano sempre *necessariamente*, in bene od in male; talvolta volontariamente, talvolta involontariamente, come spiegai a più riprese. Altro è volontà, che nessuno nega; altro è libertà della volontà in senso *morale*, che non è facile sostenere. L'altro equivoco è di fare *necessario* sinonimo di *fatale*, nel senso comune o teologico di questa parola, il che pure spiegai molte volte. Basta rileggere o leggere il mio libro, od altro, per persuadersene.

L'Autore parte ancora da un concetto aprioristico di giustizia, bene e male, e crede che noi, negando la giustizia *eterna*, *assoluta*, ultraumana (dov'è dessa? e qual'è?), neghiamo la necessità poi anche della giustizia umana, cioè relativa, cioè effetto *naturale*, *inevitabile* delle condizioni sociali, diverse per tempi e luoghi. Per cui, dire che l'idea di giustizia o di diritto *cambia* e il reato resta *costante*, non è contraddizione. È costante il reato come *fenomeno*, come costante è il fenomeno del *diritto*; cambiano le *qualifiche* o *caratteristiche* del reato, come cambiano i *criteri* del diritto. L'omicidio per fine di lucro è quel *fenomeno* che è, sempre; soltanto presso certe tribù selvaggie è atto meritorio, da noi è delitto; e ciò per le idee diverse di diritto e giustizia, prodotte dalle diverse condizioni sociali.

Talchè la distinzione tra delinquenti *abituali* e delinquenti *per passione* non è contraddittoria. *Tutti* sono delinquenti *necessarî*, cioè tutti operano *inevitabilmente*; ma alcuni per certe condizioni fisiologiche ed altri per altre. Nè si può fare, come fa l'Autore, una distinzione aprioristica ed assoluta tra moventi o condizioni *organiche* e moventi o condizioni *morali* o spirituali o psichiche. Niuna esperienza ci ha *mai* mostrato il morale separato dal fisiologico; d'onde il nuovissimo concetto del mio maestro Ardigò, che io sfrutterò a suo tempo, del fenomeno *psicofisico*.

È appunto la nostra forza questa *necessità* messa in *tutti* e *dappertutto*. Ogni contraddizione allora svanisce. Per esempio, è evidente che, quando il prof. Lombroso prova la *necessità del reato*, egli ha provato già, perciò solo, la *necessità dell'innocuità*. Dire che su 100 individui, 5 sono *necessariamente* rei, equivale a dire che dunque 95 sono *necessariamente* innocui. E anche questo ho già dimostrato nel mio libro.

Non entro in altri particolari; giacchè quando due disputanti sono di idee *fondamentali* opposte (come esistenza del libero arbitrio, dell'anima, ecc.), si dovrebbe discutere di *ogni* parola ed idea; il che non è possibile, in brevi pagine.

Finirò con poche osservazioni. Il dott. Cavaglià ha, come quasi tutti, il grave difetto di accontentarsi delle osservazioni vaghe e nebulose, e delle esclamazioni; questa non è scienza. Ha pure il difetto di contrapporre alla logica *dei fatti*, non altri fatti, ma la logica scolastica, formalistica, *a priori*. E in ciò, per esempio, mi pare cada sovente lo stesso Bovio, nel suo *Saggio critico del Diritto penale*, e tutti quelli insomma che, rigettata l'apparenza del vecchio apriorismo, non hanno saputo tuttavia spaniarsene affatto, e restano a cavallo del fosso, nè di qua, nè di là. Il che pure è *necessario*, cioè *inevitabile*; inquantochè la natura non fa mai salti, ma procede sempre per gradi.

Così l'Autore non ha concetti precisi in molte questioni: per esempio, in quella della *volontà*, quando dice che il delinquente « è responsabile del non dare forza alla sua volontà, da fare che il motivo etico possa essere il più forte ». Dar forza alla sua volontà, con che cosa? Con un'altra volontà?!

E via via di seguito. Un'ultima cosa; l'Autore mi sembra troppo preoccupato per l'avvenire della scienza criminale; è nobile la sua preoccupazione, ma è dannosa alla scienza. Chi troppo si affretta a guardare il di poi, non giunge a conoscere bene il presente; il preoccuparsi delle *temute* conseguenze è il nemico più esiziale della ricerca scientifica, che deve avere occhi di lince per il passato ed il presente, ed essere cieca per l'avvenire. Deve esserlo, perchè i nostri pregiudizî ci fanno mal vedere e paventare certe conseguenze, che poi non si verificano. Nei secoli scorsi si fece tanto e così funesto spreco della tortura, come mezzo di scoprire il reo. Lo si fece più per convinzione, come effetto del principio che la confessione fosse la regina delle prove, che per malizia. Or bene, quando venne Beccaria, i giudici coscienziosi, ma poco illuminati sull'avvenire, furono unanimi nel predicare: e come sarà possibile il processo, se si toglie la tortura?

Così ora: tutti temono che le nostre idee portino con sè la ruina della nobile scienza criminale. Io già in parte dimostrai che ciò non è; ma in un lavoro prossimo dimostrerò meglio che, se le nostre idee diminuiranno certamente la creduta importanza ed efficacia sociale del magistero punitivo e della scienza penale, ne assoderanno però con base incrollabile, perchè di *fatto*, la parte vitale, feconda e *necessaria*.

Parigi, 24 gennaio 1879.

STUDI SULLA CRIMINALITÀ IN FRANCIA

DAL 1826 AL 1878

secondo i dati contenuti nei « Comptes généraux de l'administration de la Justice criminelle ».

(Pubblicati negli *Annali di statistica*, Roma, 1881, serie 2ª, vol. 21).

Dopo i lavori famosi del Quetelet e del Guerry, non si potrebbe dire che gli studî di statistica criminale abbiano fatto grandi progressi, comunque si ricordino alcuni saggi isolati o sparsi nei trattati di statistica generale e parecchie opere magistrali sulle statistiche giudiziarie e sulla statistica morale (1). In tutti gli studî poi, fatti sinora sulla crimi-

(1) De Candolle, *Sur la statistique des délits* (Bibl. Univ. de Genève, 1830). — De Chateauneuf, *Sur les résultats des comptes de l'adm. de la justice crim. en France* (Séances de l'Acad. des sciences mor. et politiques, 1842). — Fayet, *Statist. intellect. des conscrits et des accusés* (Séances, etc., 1843). — Id., *Statistique des accusés* (Ibid., 1846, e Journ. des Économistes, 1847). — Id., *Essai sur les progrès de la criminalité en France* (Journ., etc., 1846). — Id., *Essai sur la statist. intellect. et morale de la France* (Séances, etc., 1847). — Maury, *Du mouvement moral de la société* (Revue des deux mondes, 1860). — Corne, *Essai sur la criminalité* (Journ. des Econ., janv. 1868). — Bertrand, *Essai sur la moralité comparative des diverses classes de la population*, 1835-54 (Journal de la Société de statistique de Paris, 1871-72). — Guerry, *Essai sur la statistique morale de la France.* Paris, 1833. — Id., *Statist. morale de l'Angleterre comparée avec la stat. morale de la France.* Paris, 1860 (Atlas, etc., Paris, 1864). — Quetelet, *Physique sociale.* Bruxelles, 1835, 2ᵉ éd., 1869. — Id., *Du système social et des lois qui le régissent.* Paris, 1848. — Id., *Anthropométrie.* Bruxelles, 1870, e Bibl. dell'Econ., vol. II, serie 3ª. — Legoyt, *La France et l'étranger.* Paris, 1864. — Block, *Statist. de la France,* 2ᵉ édit. Paris, 1875. — Id., *L'Europe politique et sociale.* Paris, 1869. — Curcio, *Sulle statistiche giudiziarie del 1869.* Firenze, 1870. — Messedaglia, *Le statistiche criminali dell' Impero austriaco,* ecc. Venezia, 1867. — Id., *La statistica della criminalità.* Roma, 1879. — Beltrani-Scalia, *La riforma penitenziaria in Italia.* Roma, 1879. — Lom-

nalità, non solo venne tralasciato, in massima parte, l'esame della delinquenza totale, crimini e delitti, perchè i reati minori, sebbene molto più frequenti, si credettero meno interessanti dei reati più gravi; ma anche per questi si lasciò in disparte un genere di ricerche, che mi sembra meritare la più grande attenzione.

Il reato, come ogni altra azione umana, è l'effetto di molteplici cause, che, sebbene intrecciate sempre in una rete indissolubile, si possono tuttavia distinguere per ragione di studio. Vi sono cioè i *fattori antropologici* o individuali del reato, i *fattori fisici* o tellurici ed i *fattori sociali*. Sono fattori antropologici: l'età, il sesso, lo stato civile, la professione, il domicilio, la classe sociale, il grado d'istruzione e di educazione, la costituzione organica e psichica dei delinquenti. Sono fattori fisici: la razza, il clima, la fertilità e disposizione del suolo, la vicenda diurna e notturna, le stagioni, le meteore, la temperatura annuale. Sono fattori sociali: l'aumento o la diminuzione della popolazione, la diversa emigrazione; l'opinione pubblica, i costumi e la religione; la costituzione della famiglia; l'assetto politico, finanziario, commerciale; la produzione e distribuzione agricola ed industriale: l'ordinamento amministrativo, per ciò che riguarda la pubblica sicurezza, la pubblica istruzione ed educazione, la pubblica beneficenza; e l'ordinamento legislativo in genere, civile e penale.

Della prima serie di fattori del reato si occupa più specialmente la antropologia criminale; le altre due invece, spettano alla sociologia criminale. Con questo però, che mentre i fattori antropologici, che rappresentano nel fenomeno criminoso l'elemento personale, si possono facilmente isolare e fissare nelle espressioni statistiche; i fattori fisici e sociali invece, che rappresentano l'ambiente naturale e sociale, non sempre si possono discernere uno ad uno, nel loro concorso alla vita criminosa di un popolo.

Ora, tutte le ricerche, eseguite finora sulla criminalità, ebbero per oggetto quasi esclusivo i fattori antropologici del reato, e tutt'al più alcuni

---

broso, *L'uomo delinquente*, ecc., 2ª ediz. Torino, 1878. — Wagner, *Die Gesetzmässigkeit in den scheinbar willkürlichen menschlichen Handlungen*. Hamburg, 1864. — Oettingen, *Die Moralstatistik*, etc., II Aufl. Erlangen, 1874. — Drobisch, *Die moralische Statistik und die menschliche Willensfreiheit*. Leipzig, e1867. — Mayr, *Die Gesetzmässigkeit im Gesellschaftsleben*. München, 1877, trad. Salvoni, Torino, 1879.

Per una più recente bibliografia di statistica criminale veggasi la mia *Sociologia criminale*, IV ediz., 1900, cap. II.

fattori fisici, specialmente il clima e le stagioni; i fattori sociali invece, che non fossero la popolazione e la produzione agricola, vennero in massima parte trascurati. Sarà quindi utile uno studio più sistematico — sia colla triplice classificazione delle cause naturali del delitto, sia con queste più speciali affermazioni — sui fattori *sociali* del reato e sopra tutta la delinquenza, tanto dei crimini che dei delitti, perchè molti di questi sono di natura identica a quelli (ferite, furti, falsi, bancherotte, ribellioni, ecc.), e separati soltanto per ragione di competenza; sia per rendere più completo l'esame del fenomeno criminoso, sia perchè codesti fattori hanno rapporti più diretti ed intimi colla sociologia e colla legislazione pratica. Infatti, il legislatore che voglia provvedere a questa parte della patologia sociale, quando anche abbia conoscenza dei diversi fattori antropologici e fisici del reato, trova sempre ai tentativi di riforma un ostacolo quasi insormontabile nelle leggi della natura esterna e dell'organismo umano; talchè la sua azione, pur potendo indirizzare queste cause al meno male, non potrà giungere mai a cancellarne direttamente la forza deleteria. Quando invece il legislatore abbia una adeguata conoscenza dei fattori sociali del reato e della loro diversa potenza, gli sarà facile non solo di correggere talune idee esagerate o false sull'importanza di certi rimedi contro il delitto, ma di sopprimere anche le cause stesse del disordine, promovendo un diverso assetto sociale ed attuando così una difesa veramente efficace còntro l'attività criminosa dell'uomo (1).

Con questo intendimento e persuaso che anche il diritto penale, come ogni altra scienza sociale, deve cominciare dall'osservazione dei fatti, io intrapresi lo studio delle mirabili statistiche giudiziarie francesi, che, sia per la lunghezza ed omogeneità della serie, sia per la relativa stabilità della legislazione penale in quel paese, sia per l'accuratezza delle indagini, mi offrivano un complesso di dati preziosi. Tralasciata ogni ricerca sui fattori antropologici e su gran parte dei fattori fisici del reato, che mi avrebbe condotto ad una semplice ripetizione di conclusioni già note; io

(1) Mi piace rilevare che, dunque, fino dal 1880 io misi in piena luce la importanza dei fattori *sociali* della criminalità, contro l'indirizzo fino allora seguito dalla statistica criminale.

Ciò serve di risposta, per una parte, a quelli che, in Italia ed in Francia, rimproverarono alla scuola criminale positiva, di preoccuparsi esclusivamente dei fattori antropologici del delitto, trascurandone le cause sociali: e, per altra parte, serve a spiegare la logica evoluzione del mio pensiero, che è giunto gradualmente, ma sperimentalmente, fino alle ultime conseguenze della dottrina socialista, nel campo della sociologia generale e della sociologia criminale.

restrinsi la mia attenzione sull'andamento periodico d'ogni singolo reato, crimine o delitto, anno per anno per più di mezzo secolo: allo scopo di notare, per quanto possibile, la manifestazione dei più salienti fattori sociali nella criminalità di un popolo. È appunto di queste ricerche che io presento qui un saggio coll'aiuto delle rappresentazioni grafiche relative alla criminalità totale (tav. I[a]), riserbandomi di pubblicare in seguito quelle relative ai crimini ed ai delitti; mosso dall'idea che, ad ogni modo, ne resterà almeno il vantaggio della raccolta d'una grande massa di fatti, per chi voglia in seguito approfittarne, meglio che io non abbia saputo.

Prima di esaminare da vicino l'andamento della criminalità, si presentano due quesiti pregiudiziali: I. Sull'attendibilità di questi dati statistici come rappresentazione fedele della realtà; II. Sulla comparabilità delle epoche diverse, avuto riguardo alle variazioni legislative.

Quanto alla prima questione, io credo che si debba distinguere la criminalità *reale*, la criminalità *apparente*, la criminalità *legale*.

Della prima, costituita dal numero dei reati effettivamente commessi, non si può avere alcuna cifra diretta, per il grande numero d'infrazioni, che non sono scoperte — o per una difettosa organizzazione di polizia o per la loro facile occultabilità — come, ad esempio, attentati al pudore, adulterii, ingiurie, procurati aborti, frodi, ecc.

La criminalità apparente risulta dalle cifre dei reati giudicati e di quelli denunciati, ma non portati a giudizio, perchè seguìti da dichiarazione di non farsi luogo a procedere o messi, senz'altro, tra gli affari senza seguito dal Pubblico Ministero.

La criminalità legale si ha nella cifra dei reati giudicati, in contraddittorio e in contumacia dalle Corti d'assise e dai Tribunali correzionali: ed è quella, che, per abbondanza e precisione di dati reali e personali, unicamente si presta all'analisi scientifica.

Ora, di queste criminalità, si può dire che i più stretti legami passano tra la criminalità effettiva o reale e quella apparente; giacchè la continuità delle indagini, la stabilità degli ordini sociali e la permanenza delle leggi psicologiche e sociologiche danno diritto di affermare che, sebbene non si sappia quale e quanta differenza precisa corra tra criminalità reale e criminalità apparente, tuttavia si può ritenere che ad un ribasso o ad un aumento dei reati *commessi* corrisponderà un ribasso od aumento proporzionale nei reati *scoperti*. Possono però essere cause perturbatrici di questo rapporto fra l'uno e l'altro contingente di criminalità, il diverso numero degli agenti di polizia giudiziaria e la diversa

facilità nei cittadini a porgere querela, nelle epoche diverse, specialmente per certi reati, come adulterio, ingiurie, lievi ferite, furti minimi, frodi, danni a proprietà immobili, ecc. Senonchè, questa seconda causa può avere ben poca influenza, se si consideri che, ad esempio, nel 1877-78, le parti lese hanno preso l'iniziativa dei processi in una proporzione così esigua (4 %), che anche negli altri anni non può aver dato che minime variazioni. Maggiore può essere l'influenza del diverso numero di agenti di polizia, ma anch'essa però sempre limitata, come più innanzi dimostreremo in modo statistico (a pag. 37). La criminalità apparente si può dunque, con molta e costante approssimazione, ritenere come indice della criminalità reale.

Al quale proposito mi preme notare, una volta per sempre, che a tutte le conclusioni dedotte da questi studî statistici, io credo di dover sempre attribuire un valore non già di espressione *precisa*, ma soltanto di rappresentazione *approssimativa*, di indizio prossimo della realtà, per non escludere da esse la parte che spetta sia agli errori personali, sia alle parziali discordanze tra i fatti reali e la loro manifestazione statistica.

Per i rapporti poi tra criminalità apparente e criminalità legale, occorre una distinzione. Gli affari denunciati possono non essere giudicati per varie cagioni: I. Perchè si riconobbero non costituire reato od avere così minima importanza per l'ordine sociale, da potersi trascurare; II. Perchè non fu possibile provare la reità del fatto o perchè gli autori se ne ritennero non imputabili; III. Infine, perchè gli autori rimasero ignoti o non erano sufficienti le prove raccolte contro gli autori sospettati (1).

È chiaro allora, che nella criminalità apparente di un paese non si può aggiungere ai reati giudicati che questa terza categoria di affari denunciati, come quelli che solo si possono considerare come altrettanti reati. La criminalità apparente si otterrebbe adunque, per la Francia, colla somma delle cifre rappresentate dalla curva I e VII della tav. I[a]; per cui, mentre la curva I rappresenta la sola criminalità legale, la curva VII, di per sè, rappresenta la differenza che passa, anno per anno, tra criminalità legale e criminalità apparente.

Or bene nella tav. I[a], la curva I, che dà il totale generale dei reati

---

(1) Debbo alla cortese benevolenza del signor EMILE YVERNÈS, direttore della statistica del Ministero di giustizia in Francia, queste indicazioni e le cifre relative, che io non avevo raccolte nel mio soggiorno a Parigi; e mi è cara l'occasione di esprimerne la mia sincera riconoscenza a quel valente cultore della statistica criminale.

giudicati (crimini e delitti) e la curva VII, che segna i crimini e delitti denunciati ma non giudicati perchè ignoti gli autori od insufficienti le prove, presentano una evidente concordanza nei loro rialzi e ribassi. Infatti in 48 anni, dal 1831 al 1878, il loro andamento è inverso soltanto in 9 anni (1834-36-44-51-52-60-64-65-77); mentre per gli altri 39 anni è perfettamente concorde sia negli aumenti che nelle diminuzioni: nè deve metter dubbio lo scostarsi successivo delle due curve I e VII, perchè ciò proviene naturalmente dalla diversità delle cifre totali riportate sopra un'identica scala, nella quale la divergenza va aumentando coll'aumentare delle cifre stesse.

Per rendere più manifesta la concordanza nell'andamento generale delle due curve, basta prendere i due anni estremi; dai quali, fatte le debite proporzioni percentuali, avremo la seguente comparazione dei relativi aumenti:

CURVE	1831	1878
VII — Reati denunciati	100	286
I — Reati giudicati	100	295

con una differenza adunque assai limitata. E se, invece dei due anni estremi, che possono dare risultati accidentali ed isolati, noi osserviamo il primo e l'ultimo periodo quinquennale, troveremo:

CURVE	1831-35	1874-78
VII — Reati denunciati	100	291
I — Reati giudicati	100	285

Per cui, mentre nei due anni estremi, i reati giudicati aumentano più che quelli denunciati (295 a 286), nei due quinquenni estremi, invece, aumentano meno (285 a 291). Questa differenza si spiega, osservando nella tav. Iª, come la curva dei reati denunciati, che parte nel 1831-32 in accordo con quella dei reati giudicati subito dopo però, nel 1832-35, segna un ribasso notevole che non ha riscontro nella curva I, spostando così i due quinquenni del confronto.

Senonchè queste parziali e temporanee differenze nell'andamento delle due curve di reati denunciati e giudicati, fanno sorgere il pensiero, che esse provengano anche dalla diversa facilità dei giudici nelle epoche diverse, ad ammettere al giudizio definitivo un numero maggiore o minore di reati denunciati.

Infatti, se la criminalità apparente è rappresentata da 100 reati, i giudici, in un dato anno, possono rinviarne al processo 75, ed in un altro anno, fattisi meno scrupolosi nell'istruire le cause, per gli stessi 100 reati possono rinviarne 80; le quali ultime cifre, adunque, di criminalità legale (75 e 80), non corrisponderebbero, in questo caso, ad una diversità di criminalità apparente, ma soltanto ad una diversa tendenza delle autorità giudiziarie, insieme anche ad una diversa prevalenza dei reati di più facile o difficile prova. Ecco perchè quando noi parleremo dei singoli reati giudicati, e dei loro rialzi e ribassi nel periodo di 53 anni, se vorremo interpretare con cautela i dati statistici, dovremo sempre ricordare che quelle variazioni possono anche dipendere, sebbene in minima parte, da cause estranee alle condizioni effettive della vita criminosa.

A questo proposito però sarà utile precisare sempre più la portata di questa interpretazione statistica, che potrebbe venire esagerata. Il Corne infatti (*Journal des Economistes*, janvier 1868), partendo da un concetto analogo, è riescito alla conclusione affrettata e non giustificabile di una reale diminuzione di delinquenza in Francia, dal 1826 al 1865, malgrado l'enorme rialzo apparente: ciò che a me sembra esagerato e potrebbe sostenersi soltanto quando all'aumento dei reati giudicati rispondesse un ribasso, ed un ribasso proporzionale, dei reati denunciati e non giudicati. Se invece, come abbiamo veduto nella tavola I^a, gli uni e gli altri sono concordi nell'aumentare, quasi nella stessa misura, si deve dire il contrario, che realmente, in Francia, non solo la criminalità legale, ma anche la criminalità apparente e quindi quella effettiva, si sono triplicate in mezzo secolo.

La conclusione invece, che mi sembra potersi dedurre dai fatti ora osservati, sta tutta in ciò: che nei diversi anni vi può essere una maggiore o minore tendenza nei giudici a rinviare al processo definitivo i reati denunciati, portando così delle perturbazioni parziali e temporanee, ma non definitive, nei rapporti tra criminalità legale e criminalità apparente.

Per darne una prova, oltre quelle già notate del concorde andamento delle due curve I e VII e dei relativi rialzi proporzionali negli

anni e nei quinquennii estremi, io ho diviso la serie di 53 anni in altrettanti periodi quinquennali (1). Sommando, per ciascuno di questi i reati denunciati, ma non giudicati perchè ignoti gli autori o insufficienti le prove, ed i crimini e delitti giudicati, deducendone poi le medie annue e riducendole al per 100, si ottiene il seguente movimento periodico:

PERIODI	Media annua proporzionale dei crimini e delitti	
	denunciati	giudicati
1831-35	100	100
1836-40	118	127
1841-45	135	149
1846-50	182	195
1851-55	227	249
1856-60	209	243
1861-65	214	195
1866-72	244	252
1873-77	291	284
1878	292	280

Da questo specchietto si rileva che i reati denunciati e quelli giudicati seguono un aumento continuo e concorde nei diversi periodi,

(1) Avverto fin d'ora che dalla serie 1826-1878, quando si comparano i diversi quinquennii, bisogna escludere il biennio 1870-1871, che non è in alcun modo paragonabile cogli altri anni, avendo la guerra impedita allora la raccolta completa dei dati statistici: e se anche per gli anni 1830 e 1848 vi sarebbero ragioni analoghe, tuttavia questi non si escludono, perchè la perturbazione fu molto minore. Fanno appunto osservare i rapporti ufficiali che nel 1870-1871 le statistiche giudiziarie non hanno valore comparativo, per queste ragioni: 1° per un certo tempo parecchi tribunali non poterono giudicare, come ad esempio la Corte d'assise di Parigi, che restò chiusa dal 16 settembre 1870 al 18 febbraio 1871 e dal 18 marzo al 1° luglio 1871; 2° l'incendio del Palazzo di giustizia a Parigi distrusse i dati del dipartimento della Senna, per tutto il 1870 e poi primi 5 mesi del 1871; 3° la massima parte dei gendarmi ed agenti di polizia non poterono attendere al servizio ordinario, perchè chiamati sotto le armi; 4° molti crimini e delitti erano sottratti alle giurisdizioni ordinarie, per essere giudicati dai Consigli di guerra e dalle Corti marziali; 5° la leva in massa degli uomini dai 20 ai 40 anni tolse ai loro centri d'azione moltissimi individui, più propensi al delitto.

eccettochè dal 1851 al 1860. Ciò significa dunque che soltanto in questo decennio si hanno due marcatissime differenze nella tendenza al rinvio presso i giudici definitivi: infatti questa tendenza, che era aumentata nel 1856-1860, poichè i reati giudicati restano quasi stazionari (da 249 a 243) malgrado il grande ribasso di quelli denunciati (da 227 a 209), era invece molto diminuita nel 1861-1865, poichè i reati giudicati ribassarono da 243 a 195 malgrado l'aumento di quelli denunciati da 209 a 214. Nei periodi successivi però, ritorna la concordanza, già verificatasi dal 1831 al 1850, accompagnata tuttavia da una maggiore facilità di rinvio al processo, giacchè vediamo che nel 1866-1872, mentre i reati denunciati vanno da 214 a 244, coll'aumento di 30, quelli giudicati salgono da 195 a 253, cioè coll'aumento quasi doppio di 57, forse per effetto della legge 20 maggio 1863, che prescriveva il giudizio immediato dei delitti flagranti dinanzi ai Tribunali correzionali.

Tolte adunque quelle variazioni più gravi, nel decennio 1851-1860, anche questo mezzo di calcolo comparativo riesce a dimostrare la concordanza tra criminalità apparente e criminalità legale in un paese, come la Francia, dove al buon ordinamento della polizia giudiziaria si aggiunge la stabilità di tutto l'organismo amministrativo.

Pure, siccome sopra questa dimostrazione si fonda tutta l'attendibilità delle ulteriori ricerche sui singoli dati della criminalità legale, così non sarà inutile aggiungerne una nuova conferma per altra via. Sommando infatti, anno per anno, i reati denunciati, ma non giudicati perchè ignoti gli autori o insufficienti le prove, coi crimini e delitti giudicati, noi otteniamo, come si disse, la criminalità apparente: ora, calcolando il rapporto dei reati giudicati con codesto totale dei giudicati e denunciati insieme, noi abbiamo le seguenti proporzioni annuali, che colle loro minime oscillazioni, riconfermano la persistente connessione fra criminalità legale e criminalità apparente:

Rapporto percentuale dei reati giudicati col totale dei reati giudicati e denunciati.

Anno	%	Anno	%	Anno	%
1831	72.7 %	1838	76.1 %	1845	76.2 %
1832	71.4	1839	74.8	1846	75.7
1833	74.9	1840	74.4	1847	75.0
1834	75.6	1841	75.8	1848	74.7
1835	75.7	1842	75.8	1849	75.3
1836	76.6	1843	74.5	1850	76.3
1837	75.9	1844	76.7	1851	75.3

1852	77.0 %	1861	76.2 %	1870	73.3 %
1853	76.8	1862	76.0	1871	73.2
1854	74.9	1863	75.3	1872	72.0
1855	75.2	1864	76.0	1873	72.6
1856	75.8	1865	75.4	1874	72.8
1857	76.8	1866	75.9	1875	74.7
1858	76.9	1867	75.9	1876	74.8
1859	78.1	1868	75.5	1877	73.3
1860	76.6	1869	74.4	1878	73.2

Riguardo quindi alla prima questione pregiudiziale, possiamo concludere esservi una costante rispondenza, non solo fra la criminalità reale e la criminalità apparente, ma anche fra questa e la criminalità legale; la quale adunque può nel nostro caso ritenersi a buon dritto, come adeguata rappresentazione delle condizioni effettive della vita criminosa in Francia.

Veniamo al secondo quesito preliminare, sulla comparabilità delle epoche diverse, avuto riguardo alle variazioni legislative.

La Francia si presta meglio di altri paesi ad uno studio statistico-criminale sopra una lunga serie di anni, perchè in essa hanno sempre vigore il Codice penale del 12-20 febbraio 1810 e di procedura penale del 27 novembre 1808. Malgrado però questo grande vantaggio, che le linee somme e fondamentali della legislazione siano rimaste sempre le stesse, per ciò che riguarda tanto i delitti e le pene quanto l'ordinamento giudiziario; tuttavia molte leggi successive vi hanno recato delle variazioni parziali, di cui importa determinare l'estensione e la portata.

La legge penale può influire sulla criminalità di un popolo in due modi essenzialmente diversi, secondo che essa o modifica le disposizioni già esistenti sui delitti, sulle pene, sulla procedura, oppure, sia per rispondere a veri e nuovi bisogni della civiltà progredita, sia per l'illusione comune che basti un articolo di Codice penale per guarire una piaga sociale, essa punisce per la prima volta azioni, che prima sfuggivano alla repressione. Nel primo caso l'efficacia della legge è indiretta ma tocca, in qualche modo, le radici stesse della vita criminosa; poichè mitigando e aggravando le pene per certi reati e rendendone più o meno facile la repressione, sia col variare gli elementi costitutivi del reato sia col modificare le funzioni giudiziarie, la legge stessa viene a modificare l'azione di un fattore sociale del reato, qual è appunto la sanzione penale. Nell'altro caso invece l'efficacia della legge è diretta,

ma ha sopratutto un semplice valore statistico, poichè le azioni che essa incrimina avvenivano anche in precedenza e seguitano anche dopo di essa; giacchè, senza averne prima rimossi gli altri fattori, anche le pene, da sole, non bastano a sopprimerle.

Ora, per il nostro punto di vista delle variazioni legislative, hanno evidentemente maggiore importanza quelle leggi che incriminarono azioni prima non punite, perchè in tal modo viensi a modificare l'espressione statistica della delinquenza, senza che le condizioni morali e sociali del popolo abbiano subìto analoga e contemporanea variazione. Importano veramente anche le altre leggi, e specialmente pei criminalisti e statisti, che vogliono avere una prova di fatto della forza difensiva delle leggi penali contro i reati; ma per indagare l'efficacia loro, di sostanza e non di semplice espressione statistica, sulla vita criminosa, occorrono ulteriori ricerche sulla reciproca proporzione delle pene più o meno gravi col numero delle assoluzioni e dei reati nei singoli anni, che avremo occasione di fare più innanzi per persuaderci che le pene, appunto perchè non sono che uno solo dei tanti e molteplici fattori sociali del reato, sono lontane dall'essere la panacèa del delitto, come troppo comunemente si crede.

Ad ogni modo, è necessario anzitutto esporre in un quadro sinottico le diverse modificazioni legislative, che vennero accumulandosi dal 1826 al 1878, e che riguardano il diritto penale, perchè quelle relative alla sola procedura non interessano così direttamente le nostre ricerche, non potendo da esse derivare una immediata e discernibile variazione delle espressioni statistiche.

La legge 28 aprile 1832 fu una grande revisione del Codice penale, diretta specialmente a mitigare molte disposizioni troppo severe, che rendevano più debole la repressione, perchè giurati e giudici difficilmente condannavano in presenza di pene così esorbitanti. Eccone le variazioni più importanti:

1° Generalizzazione delle circostanze attenuanti e facoltà nei giurati di ammetterle di propria iniziativa, per tutti i crimini, mentre per la legge 25 giugno 1824 soltanto i magistrati pòtevano dichiararle per alcuni crimini.

2° Abolizione del marchio, della gogna e della confisca (questa già tolta dalla Costituzione del 1830).

3° Abolizione della pena di morte in 11 casi:

Omicidio accompagnato da un delitto;
Ferite con morte non voluta;
Evirazione non seguita da morte;
Arresto arbitrario con falso nome;

Falsa moneta;
Furti con 5 circostanze aggravanti;
Incendi senza pericolo di persone, ecc.

4° Mitigazione di penalità per parecchi crimini e delitti:
Falso elettorale;
Abuso di sigilli;
Corruzione di funzionari;
Percosse a magistrati e ministri del culto;
Abusi di autorità;
Reati commessi dai ministri del culto;
Ferite semplici;
Falsa testimonianza in materia di polizia;
Subornazione di testimoni;
Furti con violenza;
Abigeati e furti nei campi, ecc.

Per cui molti reati, che prima erano *crimini,* di competenza delle Assise, divennero *delitti,* giudicati dai Tribunali correzionali.

5° Aggravamento di pena per:
Gli stupri ed attentati al pudore in genere;
Gli attentati al pudore con violenza sopra minori di 15 anni;
Gli abigeati, i furti nei campi, se commessi di notte.

6° Puniti per la prima volta in modo esplicito:
Gli attentati al pudore senza violenza, sopra fanciulli minori di 11 anni (1);
Le infrazioni alla sorveglianza della polizia, dapprimo oggetto di provvedimenti amministrativi;
I furti di raccolte nei campi.

7° Sostituzione della sorveglianza di polizia al carcere, pei vagabondi minori di 16 anni.

8° Infine, aggiunta la sorveglianza di polizia, per parecchi reati, alle pene già esistenti.

Come si vede, di queste disposizioni della legge 1832 hanno potuto avere un'immediata manifestazione statistica quelle contenute nel § 6, più la correzionalizzazione di parecchi crimini (§ 4), come riscontreremo appunto nell'esame dei singoli reati.

Vennero dappoi le seguenti modificazioni:

Legge 9 settembre 1835. — Esecuzione della pena della deportazione.
Decreto 12 aprile 1848. — Abolizione dell'esposizione pubblica.
Costituzione 4 novembre 1848. — Abolizione della pena di morte in materia politica.

---

(1) Questi si punivano « spessissimo » (Rapp. del 1850) anche prima, perchè si equiparava la violenza morale alla violenza fisica.

Legge 10 giugno 1853. — Sostituzione della deportazione alla pena di morte in materia politica.
Legge 30 maggio 1854. — Sostituzione delle colonie penitenziarie ai bagni penali.
Legge 31 maggio 1854. — Abolizione della morte civile.

Queste leggi evidentemente non hanno potuto recare un'immediata variazione nei dati statistici, tale almeno che si possa distinguere da quelle portate da altre cause più manifeste. Notevoli cambiamenti statistici invece provennero dalle leggi seguenti:

Legge 3 maggio 1844. — Aggravamento di pena od altre disposizioni per una più attiva repressione dei delitti di caccia.
Legge 15 luglio 1845. — Sulle infrazioni relative alle strade ferrate.
Legge 11 dicembre 1849. — Sull'espulsione dei refugiati stranieri.
Leggi 27 marzo 1851, 5 maggio 1855 e 27 luglio 1867. — Sulle frodi nella vendita delle merci, aggravandone le penalità e incriminando certe frodi prima non contemplate nel Codice penale.
Legge 29 dicembre 1851. — Sull'apertura di caffè, osterie, spacci di liquori.
Legge 9 luglio 1852. — Sull'interdizione di soggiorno nel dipartimento della Senna e a Lyon.

Più importante ancora è la legge 13 maggio 1863, che contiene le seguenti principali disposizioni, come seconda revisione del Codice penale:

1° Correzionalizzazione dei crimini:
  Contraffazione di bolli, punzoni, ecc.;
  Falso testimonio in materia civile, correzionale e di polizia;
  Alterazione di bevande e merci, commessa da vetturali, barcaioli, ecc.;
  Furto con amozione di termini;
  Ferite e percosse con incapacità al lavoro per più di 20 giorni;
  Minaccie di morte scritte e sotto condizione;
  Mendicità con violenza.
2° Mitigazione di penalità per:
  Falsi rapporti;
  Evasione di detenuti;
  Soppressione e sostituzione di parto;
  Falso testimonio in materia criminale.
3° Aggravamento di penalità per:
  Falsi registri degli albergatori;
  Oltraggi ad ufficiali ministeriali ed a comandanti della forza pubblica;
  Oltraggio pubblico al pudore;
  Furti violenti e accompagnati da due o tre circostanze aggravanti;
  Abusi di confidenza commessi da pubblici ufficiali;
  Incendi volontari, ecc.

4° Estensione dei crimini di:
Concussione, agli ufficiali ministeriali;
Corruzione, ai periti;
Oltraggi ai pubblici funzionari, per i giurati.
5° Punizione degli attentati al pudore senza violenza:
Sopra minori di 13 anni, mentre per la legge 1832 era di 11 anni;
Sopra fanciulli maggiori di 13 anni, ma non emancipati col matrimonio, se commessi da un ascendente.
6° Puniti per la prima volta in modo esplicito:
Il tentativo di truffa;
L'uso di un permesso di caccia con finto nome;
Alcune minaccie scritte o verbali;
Colorazione dolosa di monete;
Estorsione con minaccie di diffamazione (detta *chantage*).
7° Applicazione della sorveglianza di polizia a parecchi reati.
8° Infine, restrizione del potere dei giudici in materia di circostanze attenuanti, che poi ritornava nello stato della legge 1832 col decreto 27 novembre 1870.

Anche per questa legge 1863 possiamo dunque ripetere ciò che si disse della legge 1832, circa all'immediata manifestazione statistica, che in questo caso potrà riguardare soltanto i §§ 1°, 4°, 5°, 6° e 7°.

Vennero finalmente le seguenti leggi speciali:

Legge 25 maggio 1864. — Abolizione delle pene per la semplice coalizione di operai, prima punita dal Codice e dalla legge 27 novembre 1849. — Repressione delle offese alla libertà del lavoro e dell'industria, se commesse con violenze, minaccie o raggiri fraudolenti.

Legge 23 gennaio 1866. — Estensione della facoltà di giudicare i reati commessi all'estero.

Legge 23 gennaio 1873. — Punizione, per la prima volta, dell'ubbriachezza manifesta.

Legge 26 luglio 1873. — Punizione, per la prima volta, del consumo di alimenti per parte di un insolvibile.

Legge 23 gennaio 1874. — Abolizione della perpetuità ed obbligatorietà assoluta della sorveglianza di polizia. — Rimessione della sorveglianza per via di grazia. — Sospensione in via amministrativa.

Legge 1° agosto 1874. — Punizione, per la prima volta, della mancata coscrizione di cavalli.

Questo riassunto del movimento legislativo francese in fatto di crimini e delitti, nel quale però abbiamo tralasciato le leggi relative a delitti di minima frequenza e tutte quelle relative alle contravvenzioni, ci dà modo di rispondere al secondo quesito pregiudiziale relativo alla comparabilità delle epoche diverse.

E cioè: nel valutare l'andamento della criminalità, se dovremo sempre badare ai cambiamenti legislativi, potremo anche affermare,

che questi entrano in minima parte e soltanto per alcuni reati, nell'aumento straordinario di delinquenza segnato dalla curva I della tavola I[a]; giacchè le variazioni succedutesi in mezzo secolo non hanno turbato le linee somme e fondamentali della legislazione penale. E di ciò avremo una prova statistica appunto nello studio delle cifre relative alla criminalità generale.

Veniamo dunque all'esame particolareggiato dei dati raccolti nelle tavole grafiche, per studiare la successiva manifestazione dei fenomeni criminosi nell'organismo sociale.

Prima però è necessario ricordare che tutti i diagrammi (eccetto le curve V e VI della tavola I[a]) danno il numero degli *affari* e non rappresentano quindi il numero preciso dei *reati* giudicati; poichè uno stesso *affare* o *processo* può contenere, e molto spesso contiene, due o più reati, specialmente in certe forme criminose, come furti, falsi, stupri, ecc. Se le statistiche fossero redatte in base al numero dei singoli crimini o delitti, questi sarebbero i dati, dai quali meglio risulterebbe lo stato preciso della criminalità. Ciò non essendo, io ho creduto dover preferire le cifre degli affari giudicati a quelle degli individui processati o condannati, malgrado l'esempio del Guerry e di altri. E ciò per diverse ragioni: anzitutto perchè, essendo mio scopo principale lo studiare l'andamento complessivo ed i singoli rialzi e ribassi della criminalità, lasciando in disparte tutte le indicazioni personali di età, sesso, stato civile, ecc., io non era costretto a scegliere le cifre degli individui accusati o condannati, che sole si possono confrontare con quelle indicazioni stesse. In secondo luogo, le cifre degli affari sono quelle che più si avvicinano alle cifre dei singoli reati giudicati, e ne avremo più innanzi una prova esaminando le curve V e VI della tavola I[a]; poichè con egual numero di individui accusati o condannati in due anni diversi, la criminalità può tuttavia essere più o meno intensa, giacchè un solo individuo può commettere un numero maggiore o minore di reati negli anni diversi. Così, per esempio, la carestia, che si sa essere causa di un aumento nei reati contro le proprietà, sarà meglio e più spiccatamente rappresentata dalla cifra degli affari, che non da quella degli accusati o dei condannati; poichè l'effetto suo di un maggior numero di reati può verificarsi contemporaneamente ad un maggior numero di persone delinquenti, ma potrebbe anche, sebbene in via eccezionale, accordarsi con un numero eguale o poco diverso di individui, che avessero delinquito in proporzioni maggiori. Infine,

siccome vi è per regola una certa concordanza tra il numero dei processati e condannati con quello degli affari giudicati, così le cifre di questi, oltre ad esprimere con maggior precisione la delinquenza reale dei singoli crimini e delitti, servono anche a rappresentare, con una certa approssimazione, la delinquenza personale degli individui processati o condannati.

Dopo ciò, è utile un'altra avvertenza; e cioè che, per lo stato presente dell'ordinamento procedurale e delle statistiche giudiziarie, abbiamo dovuto conservare la distinzione, del tutto fittizia dal punto di vista sia giuridico che sociologico, tra crimine e delitto. E per *crimini* intendiamo tutti i reati giudicati dalle Corti d'assise, in contraddittorio e contumacia, e per *delitti* intendiamo ciò che le statistiche francesi chiamano *delitti comuni* giudicati dai Tribunali correzionali; nella quale espressione si comprendono: 1° tutti i delitti previsti dal Codice penale, che sono la grande maggioranza; 2° i delitti e le pochissime contravvenzioni, previsti da leggi speciali e giudicati dai Tribunali correzionali; escluse però le contravvenzioni relative alle dogane, alle contribuzioni dirette, alle foreste, alla pesca, ai dazi, alle poste, alla marina, alle miniere, ai trasporti; che sono esse pure giudicate dai Tribunali correzionali, ma che avendo un carattere piuttosto amministrativo che criminoso, non interessano la sociologia criminale e sono già separate dal resto dei delitti in tutti i volumi delle statistiche francesi. E finalmente dobbiamo ricordare, che, per le Corti d'assise, distingueremo i crimini nelle due classi di crimini contro le proprietà e di crimini contro le persone, sebbene esse non siano del tutto esatte e complete, anche aggiungendo, come fanno le statistiche francesi, alla rubrica dei crimini contro le persone quella dei crimini contro l'ordine pubblico. Quelle espressioni complessive infatti hanno un valore molto relativo e che sarà meglio precisato coll'esame dei singoli crimini.

Lo studio della criminalità raccolta nelle serie statistiche può farsi in due modi e con due scopi diversi. Si può considerare soltanto l'andamento complessivo e periodico della criminalità stessa, cercandone le cause generali e permanenti, senza badare ai singoli ribassi e rialzi verificatisi anno per anno. E si possono invece studiare specialmente le variazioni annuali, per ricercare le cause speciali e temporanee, da cui siano derivati i singoli rialzi e ribassi negli anni intermedii di una data serie.

Riserbandoci questo studio particolareggiato nell'esame dei singoli

reati, adesso, per ciò che riguarda la criminalità totale (tav. I[a]), ci limitiamo a considerarne il movimento complessivo, secondo le cause più generali e nei due estremi della serie 1826-1878.

Fermiamo adunque la nostra attenzione sulla tav. I[a] (1). In essa la curva I segna il totale generale degli affari giudicati per crimini e delitti, e rappresenta, nell'andamento complessivo della criminalità, un persistente e straordinario aumento, che dal 1826 al 1878 è come da 100 a 313 e nei due quinquenni estremi, dal 1826-30 al 1874-78, è di 100 a 312.

Nè sgraziatamente possiamo illuderci che cotesto aumento si disponga a cessare o diminuire, pel fatto che dopo il 1876 la curva I segna un qualche ribasso. I recenti Rapporti annuali esprimono naturalmente questa speranza, come la espressero gli altri in molte altre occasioni; ma noi, che abbiamo sott'occhio tutto l'andamento di più che mezzo secolo, non possiamo purtroppo ingrandire la scarsa importanza di codesti ribassi annuali; giacchè essi altro non sono che una delle tante parziali e passeggiere fluttuazioni, che dal 1826 in poi si sono parecchie volte ripetute. E tutt'al più, se la conoscenza positiva del passato può legittimare una qualche profezia sull'avvenire, si potrebbe credere, che il ribasso verificatosi nel 1877-78 corrisponda a quello osservato nel 1855-56, coll'iniziare un periodo di migliore e più stabile assetto sociale e politico, succeduto ad un periodo di rivolgimenti, come quelli appunto che dopo il 1848 riuscirono allo stabilirsi del secondo impero e dopo il 1870-71 al fondarsi della nuova Repubblica. Ma, dopo questa speranza, che al ribasso accennato nel 1877-78 possa seguire un miglioramento della criminalità analogo a quello che succedette dal 1855 al 1865, torna subito la quasi certezza, che in un'epoca non lontana la delinquenza abbia a riprendere il movimento ascensionale, seguito quasi senza interruzione, dal 1826 al 1854 e ripreso dal 1866 in poi.

Nasce questa quasi certezza in chi pensa che il progresso della civiltà sembra destinato, almeno nella nostra epoca di transizione, a portare un continuo aumento di criminalità, di cui le nuove condizioni sociali, se, come vedremo tra poco, diminuiscono l'intensità e la violenza, accrescono però, per legge di compenso, l'estensione e la frequenza, dovute al maggiore sviluppo delle ricchezze mobili, dei

---

(1) Il 1825, primo anno della raccolta ufficiale, fu tralasciato, perchè la precisione ed attendibilità dei dati ne è molto minore che negli anni successivi.

rapporti sociali e degli istituti giuridici, che sono la trama su cui si ordisce l'attività criminosa degli individui (1).

Senonchè, per essere esatti, vogliamo anche dedurre da questa delinquenza, più che triplicata in 53 anni, l'aumento dovuto alle innovazioni legislative, che punirono azioni dapprima non giudicate dai tribunali. A questo scopo, non avendo adesso a mia disposizione che i due ultimi volumi di statistiche francesi, possiamo sottrarre dalla media biennale 1877-78 dei crimini e delitti, che è 147,618, la cifra approssimativa di tutti i reati più frequenti, che vennero puniti per la prima volta da leggi posteriori al 1826.

Dal quadro legislativo, già esposto, noi vediamo che di codesti reati, quelli che importa ricordare, perchè più numerosi, sono:

A partire dal 1832, le infrazioni alla sorveglianza di cui la media nel 1877-78 è di	4 367
I delitti di caccia, puniti anche prima della legge 1844, ma di cui la differenza tra la media 1877-78 e la media 1842-43 è di	10 530
Le frodi nella vendita delle merci, dal 1851 in poi, colla media 1877-78 di	3 226
Dopo il 1845, i delitti relativi alle strade ferrate . .	1 539
Dopo il 1849, l'espulsione dei rifugiati stranieri . .	685
Dopo il 1851, l'apertura non autorizzata di caffè, ecc. .	1 546
Dopo il 1852, l'interdizione di soggiorno	369
Dopo il 1873, l'ubbriachezza manifesta	4 040
Dopo il 1874, la mancata coscrizione di cavalli . . .	1 186
	27 488

In tutto adunque una media di 27,488 affari per delitti giudicati per la prima volta soltanto dopo il 1832, e che, sottratta dalla media totale del 1877-78, ci dà un totale di 120,130, che segna pur sempre sulla media 1826-27 un aumento come da 100 a 254.

Notiamo poi che quella sottrazione di 27,488 è molto esagerata:

1° Perchè essa è calcolata nell'ultimo biennio, quando cioè anche i nuovi reati erano già cresciuti di per sè, senza nuovi cambiamenti nelle leggi relative, talchè ad esempio, per non parlare che di questa, la differenza nei delitti di caccia sarebbe, in realtà, assai minore di

(1) Ed infatti la mia facile profezia pessimista, contro l'ottimismo ufficiale, si è verificata completamente, come può vedersi nei dati statistici dal 1879 al 1896, che ho raccolti nella IV ediz. di *Sociologia criminale* (Cap. II e tav. grafica).

10,530, giacchè anche senza la legge 1844, essi sarebbero aumentati come tutti gli altri;

2° Perchè abbiamo dovuto attribuire alla media delle frodi nella vendita delle merci, anche le cifre spettanti ad altri delitti, previsti dall'art. 401 Cod. pen. francese, cui si aggiunse la legge 27 marzo 1851 sulle frodi suddette. Abbiamo tuttavia tenuto a questo alto livello quella media di 27,488 per compenso con quei nuovi delitti, per diverse leggi posteriori al 1826, che abbiamo trascurati perchè poco numerosi.

Per ciò che riguarda adunque la totalità degli affari giudicati per crimini e delitti, possiamo concludere che, prese le cifre come sono, l'aumento è maggiore del triplo dal 1826 al 1878, ma che ad ogni modo, anche fatta una larghissima parte alle innovazioni legislative, la delinquenza totale è cresciuta dal 1826-27 al 1877-78 come da 100 a 254.

Evidentemente in questo doloroso aumento di criminalità non entrano punto i fattori antropologici e fisici del reato, perchè non è neppur pensabile una tanta variazione nelle condizioni della natura umana e della natura fisica. Anzi mentre, come vediamo, le cifre assolute della delinquenza sono assai lontane dal presentare quella stabilità, che fu molto esagerata dal Quetelet in poi, le cifre proporzionali sui fattori antropologici del reato, per il concorso della diversa età, sesso, stato civile, ecc., nel movimento criminale, presentano in realtà minime differenze, anche in lunghe serie d'anni. E per quanto riguarda i fattori fisici, se con taluni di essi potremo spiegarci qualche aumento o ribasso straordinario e passeggiero di singoli reati, in epoche determinate, evidentemente però nè il clima, nè la disposizione del suolo, nè lo stato meteorico, nè l'avvicendarsi delle stagioni, nè le temperature medie annuali possono aver subìto in Francia tali cambiamenti, costanti e generali, che neppur di lontano siano paragonabili a questo aumento continuo della criminalità generale, segnato nella curva I della tavola I^a^, con una serie di vere ondate del delitto. Nasce adunque spontaneo il pensiero che ciò sia dovuto ai fattori sociali del reato, secondo quella legge che io dissi di *saturazione criminosa* (*Dei sostitutivi penali*, pag. 29 e seg., Estr. dall'*Archivio di psich. antrop. crim. e scienze penali*, Torino 1880 e riprodotto nella *Sociologia criminale*, IV ediz., 1900, Cap. III), per la quale, mentre è inesatto che « ciascun anno riproduca sì fedelmente l'anno che precede, tanto da poter prevedere ciò che succederà nell'anno che segue » (Quetelet),

è positivo invece che il livello della delinquenza è determinato da quel complesso di cause, che chiamasi ambiente sociale e varia con esso (1).

Ora, senza anticipare l'esame particolare sui rialzi e ribassi dei singoli reati, conviene osservare, da un punto di vista generale, questo totale della criminalità, per rispetto appunto a quei diversi fattori sociali del reato, che abbiamo già accennati fino da principio. Senonchè, giova prima ricordare che nel nostro caso può avere una minima importanza l'osservazione — molto facile e frequente nei profani agli studi statistici — che codesto aumento di reati potrebbe essere anche un semplice effetto della maggiore accuratezza nella compilazione delle statistiche. Infatti questi resoconti dell'amministrazione della giustizia in Francia ebbero fin da principio un impianto così razionale e completo, e la loro compilazione fu sempre favorita da un ordinamento amministrativo così fermo e costante, che davvero non può aver cambiato, se non in minime proporzioni, codesta scrupolosità delle indagini statistiche, come concordemente si ammette da chiunque conosca l'ammirabile andamento delle statistiche giudiziarie francesi.

Primo tra i fattori sociali del reato si presenta *l'aumento della popolazione*, che però è molto inferiore a quello della delinquenza, essendo anzi la Francia uno dei paesi che più confermano la legge statistica, che la popolazione cresce in ragione inversa delle ricchezze, e ciò indipendentemente dalla *emigrazione*, che è molto scarsa in Francia e non ha importanza sensibile nelle nostre ricerche, poichè la Francia non ha bisogno di questa valvola di sicurezza per dare uno sfogo all'agglomero eccessivo od alle condizioni miserabili della popolazione (2). Dal 1826 al 1878 infatti la popolazione crebbe come

(1) L'osservazione, che nelle cifre assolute della criminalità non sia esatto il pensiero di Quetelet e degli altri i quali, badando ai soli crimini maggiori e per pochi anni, parlano di un bilancio del delitto determinabile in precedenza, venne fatta anche dal Mayr (*La statistica e la vita sociale*. Torino, 1879, § 67) e ripetuta dal Messedaglia (*La statistica della criminalità*, Prolusione. Roma, 1879, pag. 45 e n. 33).

(2) Ecco alcune cifre degli emigranti:

1865	4 489	1870	4 485
1866	4 531	1871	7 509
1867	4 938	1872	9 581
1868	5 274	1873	7 561
1869	4 837	1874	7 080

(*Ann. de l'Économie politique*, 1876).

da 100 a 116, con un aumento repentino nel 1861 per l'annessione di Nizza-Savoia, che si vede riprodotto, per la criminalità in tutte le curve della tavola I[a], e colla diminuzione nel 1870-71 per la perdita dell'Alsazia-Lorena. Senonchè, per spingere l'esattezza fino allo scrupolo, osserverò che l'*aumento della popolazione* in rapporto alla criminalità non è solo da ritenersi nella proporzione generale da 100 a 116 nel 1826-1878; giacchè si sa che, nella società, le classi più povere e meno educate, e quindi più dedite al delitto sono appunto le più prolifiche. Talchè quel 16 % di aumento nella popolazione potrebbe essere, in realtà, una causa alquanto più rilevante di criminalità, poichè esso rappresenta soltanto la media di un aumento minore nelle classi agiate ed oneste e maggiore nelle classi proletarie e più delinquenti.

Un'altra causa evidente del rialzo totale negli affari giudicati, è il *numero degli agenti di polizia giudiziaria.*

Ecco il movimento di quelle categorie di agenti, che più interessano la statistica dei crimini e delitti, nei due anni estremi presentati dai volumi statistici, aggiuntovi il 1869, come termine di confronto, precedente alla perdita dell'Alsazia-Lorena:

AGENTI DI POLIZIA GIUDIZIARIA	1841	1869	1878
Gendarmi	14 000	18 577	20 377
Commissari di polizia	950	1 570	1 180
Agenti di polizia	2 900	10 574	12 175
Guardie campestri e comunali	33 000	34 800	31 638
Guardie particolari in attività di servizio	22 000	33 848	33 536
Totale	72 850	99 369	98 906

Questo specchietto ci fa vedere che le due ultime categorie sono quasi stazionarie, e non hanno anzi mai compensato, con un aumento relativo, la diminuzione improvvisa del 1870-71, come avvenne anche dei commissari di polizia, più strettamente dipendenti dall'estensione del territorio. Il numero invece dei funzionari più addetti alla ricerca dei reati (gendarmi ed agenti di polizia) ha subìto un notevolissimo rialzo, che, in una serie di anni anche più breve di quella della de-

linquenza, è da 100 a 145 per i gendarmi e da 100 a 419 per gli agenti di polizia.

Dev'essere quindi, fino ad un certo punto, attribuito a questo aumento il rialzo della criminalità legale: non tanto però, come pretendono alcuni, che questo aumento di criminalità legale si debba ritenere non corrispondente ad un proporzionato aumento di criminalità reale. Infatti non bisogna badare, senz'altro, a questo solo aumento eccezionale degli agenti di polizia: 1° perchè essi sono, nel 1877-1878, soltanto il 12 % del totale, anche escludendo da questo il numero dei sindaci; 2° perchè sopra 100 querele, denuncie e processi verbali, nel 1877-1878 gli agenti di polizia non ne trasmisero che 28, mentre dai gendarmi, il cui rialzo non è così grande, ne viene trasmesso il 51 %; 3° perchè non bisogna dimenticare che, insieme all'aumento degli agenti di polizia giudiziaria vi fu quello della popolazione da sorvegliare, che crebbe da 32 a 37 milioni. Osservando allora, nei due anni estremi, i totali della criminalità, degli agenti e della popolazione, abbiamo le cifre seguenti:

	1841	1878
Criminalità generale	100	200
Agenti di polizia giudiziaria	100	135
Popolazione	100	107

Dalle quali riesce dimostrato adunque che l'aumento degli agenti di polizia giudiziaria, sia perchè rende più completa la scoperta dei reati e dei rei, sia perchè offre maggiori occasioni a certi reati, come ribellioni, oltraggi e violenze, ecc., è veramente una delle cause dell'aumento di criminalità legale, ma non tanto però che a questo non corrisponda anche un rialzo effettivo di delinquenza reale, per effetto di altri fattori sociali più strettamente connessi colla vita stessa del popolo. E possiamo darne una riconferma col ricordare che, mentre nel 1854 si ebbe un grande e repentino rialzo negli agenti di polizia (da 4244 a 6784), la criminalità legale tuttavia restò quasi stazionaria nel 1854, e segnò una forte diminuzione nel 1855 (curve I, II, III, IV e VII, tavola I[a]), mostrandosi così assai più sensibile all'azione di altri fattori sociali del reato.

Fra questi crediamo doversi annoverare il *maggiore consumo di vino e sopratutto di alcool*. Già nel mio lavoro citato *Dei sostitutivi penali*, ho pubblicato un diagramma in cui si mostra, per la Francia dal 1849 al 1876 : I°, una concordanza straordinaria fra la produzione del vino e gli affari giudicati dalle Assise e dai Tribunali per omicidi e ferite; II°, un rialzo delle ferite gravi nel mese di novembre, prossimo ai vini nuovi, malgrado la costante diminuzione degli altri reati contro le persone dal giugno in poi. Ma, se ciò serve a spiegare i rialzi e ribassi annuali di singoli reati, oltre che a stabilire in modo positivo, o credo per la prima volta, la loro dipendenza dal diverso consumo di vino, per uno sguardo complessivo invece alla criminalità totale, l'importanza maggiore spetta all'andamento del consumo generale di bevande spiritose, in quest'ultimo mezzo secolo. Nel Block (*Statistique de la France*, Paris 1875, II, 405), troviamo appunto, per la Francia intera, che mentre il consumo individuale del vino era calcolato a 62 litri nel 1829, esso aveva già sorpassati i 100 litri nel 1869; e che a Parigi il consumo stesso si è quasi raddoppiato, poichè da 120 litri nella media 1819-1830, è giunto a 217 nel 1872. E quanto al consumo dell'alcool, l'aumento è anche maggiore, perchè in tutta la Francia il consumo individuale, che era di litri 0,93 nel 1829, giungeva a litri 3,24 nel 1872; mentre poi era anche maggiore in alcune città, specialmente a Parigi; tanto che dal 1831 al 1876 il consumo generale dell'alcool aumentava come da 100 a 282.

Cifre che, fatta anche la debita parte al consumo *industriale* dell'alcool, riescono troppo eloquenti per chi non ignori quanto le scienze mediche hanno rivelato intorno all'azione deleteria delle bevande alcooliche, e che hanno purtroppo un'altra eco dolorosa nell'aumento continuo dei suicidi, che in Francia dal 1827 al 1878 salgono come da da 100 a 417. Cifre, ancora, che al sociologo criminalista fanno invocare come uno dei rimedi contro il delitto, le tasse di produzione, di circolazione e di consumo sull'alcool, insieme alle maggiori restrizioni nell'autorizzazione delle osterie, spacci di liquori, vendite ambulanti, ecc. (1).

---

(1) Per gli effetti perniciosi dell'abuso di bevande alcooliche sono a vedersi, come riassunto dei lavori più recenti, le conferenze dei professori Lombroso e Bizzozero nel libro *Il Vino*, Torino, 1880. E quanto ai provvedimenti legislativi contro tale abuso, già adottati in moltissimi paesi d'Europa e d'America, giova ricordare, a cagione d'onore, la sapiente iniziativa dei deputati professori Sperino, Luzzatti

Altra causa generale dell'aumento di criminalità possono essere le *peggiorate condizioni della famiglia,* in Francia; per le quali possiamo avere qualche indizio, oltrechè nella continua diminuzione delle nascite legittime contrapposta all'aumento di quelle illegittime, anche nelle cifre seguenti, che prendo in parte dall'Yvernès (*L'administration de la justice civile et commerciale en Europe*, pag. 417, Paris 1876):

	1851	1869	1877
Domande di separazione di corpo . . .	1 191	3 056	3 216
Separazioni pronunciate dai tribunali civili	864	2 332	2 495

A cui possiamo aggiungere, che, mentre, come si vede, le separazioni di corpo pronunciate dai tribunali salgono dal 1851 al 1877 come da 100 a 288, i processi per adulterio da 49 nel 1826 arrivano a 416 nel 1878, come da 100 a 848.

Ed anche l'*aumento delle ricchezze*, sopratutto mobiliari, dev'essere annoverato fra le cause costanti e generali della criminalità; poichè, evidentemente, come coll'incremento della popolazione si accresce il numero dei possibili delinquenti, coll'aumento delle ricchezze si accresce il numero degli oggetti, che possono offrire occasione di reati, sia contro le proprietà, sia contro le persone. E la Francia è uno dei paesi appunto, in cui più sensibile è codesto aumento continuo delle ricchezze, come bastano a mostrarlo le poche cifre seguenti, estratte dagli *Annuaires de l'Économie politique* (1844-1880).

---

o Nocito al Parlamento italiano, 1880. Il Lunier in un bel lavoro, *Sur la consommation des boissons alcooliques* (Journ. de la Soc. de stat. de Paris, 1876), confronta, anche con tavole grafiche, il consumo del vino e dell'alcool, nei diversi dipartimenti, col numero dei suicidi per abuso di alcool, degli accusati di ubbriachezza manifesta, delle morti accidentali per eccessi alcoolici e dei pazzi per la stessa cagione. Ma egli non ha dunque comparato il consumo delle bevande alcooliche colla criminalità in genere; ciò che noi faremo, in questo saggio, studiando l'andamento dei singoli reati.

Per la questione però dell'alcoolismo in rapporto alla criminalità veggasi, per uno svolgimento più completo, la mia *Sociologia criminale,* IV ediz., 1900, pag. 404 e segg.

Commercio generale della Francia, in milioni di lire.

	1827-36	1867-76
Importazione	6 674	42 621
Esportazione . . . . ,	6 983	42 019

Bilancio delle entrate.

1826	L. 982 728 455
1874	» 2 803 200 720

Oggetti d'oro e d'argento sottomessi al diritto di garantia, nel commercio interno, per ettogrammi.

	1860	1878
Oro	89 664	127 222
Argento	713 645	763 848

Orologi fabbricati e sottomessi al controllo, a Besançon.

1845	54 192	1868	218 394
1850	59 861	1872	394 902
1855	141 943	1875	419 981
1860	211 811	1878	454 886

Movimento delle ricchezze per morte e per atti tra vivi
(Block, *op. cit. I*, 434).

(Valore dei beni ceduti, in milioni di lire).

	1826	1856	1866	1869
Mutazioni per morte (mobili ed immobili)	1 346	2 193	3 082	3 606
Trasmissioni tra vivi, a titolo gratuito (mobili ed immobili)	448	712	899	930
Trasmissioni tra vivi, a titolo oneroso:				
Mobili	402	627	651	697
Immobili	1 125	2 015	2 196	2 476
Trasmissione di titoli:				
Di società francesi.	. . . .	. . . .	5 582	6 192
Di società estere	. . . .	. . . .	1 957	1 980

E mentre l'aumento delle ricchezze, sia pel maggior numero di valori circolanti, sia per la fomentata smania del lusso e del benessere materiale (1), deve aumentare la cupidigia ed i reati che ne sono l'effetto (contro le proprietà, attentati al buon costume con eccitamento alla corruzione, per fine di lucro, ecc.), avviene poi che il *rialzo dei salari ed il miglioramento nelle condizioni generali di vita*, diventano nuovo incentivo ad altri reati, specialmente contro le persone e, sopratutto, contro il pudore (ferite semplici, ribellioni, minaccie, stupri ed attentati sopra fanciulli, oltraggi pubblici al pudore, ecc.) che vedremo pur troppo presentare un continuo aumento. E ciò si spiega facilmente, quando si pensa che l'abbondanza di alimentazione porta naturalmente una sovrabbondanza di forze, che facilmente trapassa in abuso criminoso, quando o le tendenze innate o le circostanze fortuite ne porgano l'occasione (2).

Infatti, mentre da un lato i salari degli operai in genere, aumentarono del 45 % soltanto dal 1853 al 1871, dall'altra la produzione dei cereali è cresciuta continuamente in Francia; tanto che il raccolto del frumento dalla media annua di 60 milioni di ettolitri nel 1825-1829 arriva, per una scala ascendente interrotta solo da parziali ribassi, alla media di 104 milioni nel 1874-1878. E nel Block (op. cit., II, 389), troviamo il consumo di frumento valutato, per ogni abitante, nella media di ettolitri 1,53 nel 1821 e di ettolitri 2,11 nel 1872; aumento che, preso

---

(1) Ne sono indizio queste cifre sopra alcuni consumi:

	1821-23	1851-53
Zucchero (Milioni di chilogrammi) . . .	48	88
Caffè id. id. . . .	8	20

	1835	1872
Tabacco da fumo (Chilogrammi) . . .	6 000 000	16 000 000
Zigari id. . . .	223 000	977 000

Le entrate nell'erario pubblico per la vendita del tabacco, che erano di 67 milioni nel 1825, giunsero a 290 milioni nel 1875.

(2) Questa affermazione va intesa, naturalmente, *in senso relativo* e cioè per rapporto alle condizioni economiche e morali della *società contemporanea*.

Essa non può interpretarsi nel senso che, in ogni ordinamento sociale, l'aumento di nutrizione e di benessere materiale abbia per contraccolpo un aumento di criminalità. Questo contraccolpo non si verifica se non quando le condizioni sociali non offrano alle aumentate energie organiche e psichiche degli individui sfoghi normali e morali (colle condizioni igieniche del lavoro, colle abitazioni sane ed attraenti che rafforzano la vita di famiglia, coi divertimenti e lo *sport* a buon mercato, ecc., ecc.).

così com'è od anche interpretato come sostituzione del frumento al consumo dei cereali inferiori, denota sempre un grande incremento di nutrizione E di questo possiamo avere un'altra prova nel fatto che il consumo medio individuale della carne in tutta la Francia, da chilogrammi 20,8 nel 1829 giunse a chilogrammi 25,1 nel 1862; e nelle città, con più di 10,000 abitanti, va da chilogrammi 48,7 nel 1820 a 59,0 nel 1872 (Block, II, 397). E di ciò avremo ad occuparci più specialmente quando esamineremo il rialzo continuo di certi reati, sopratutto stupri, attentati al pudore, ferite, ecc.

Senonchè, quando si pensi, che contemporaneamente a queste cause generali di delinquenza, altre se ne svilupparono che hanno (od avrebbero) dovuto avere un'azione contraria, quali, ad esempio, gli istituti di beneficenza, di previdenza, ecc. (1), ci si deve convincere che tutti i fattori sociali finora accennati (popolazione, scarsa emigrazione, agenti di polizia, alcoolismo, condizioni della famiglia, incremento di ricchezze, rialzo di salari, aumento di nutrizione) non bastano ancora a spiegare l'enorme differenza di criminalità dal 1826 al 1878.

Vi sarebbe ancora da ricercare se ed in quali proporzioni l'aumento dell'*istruzione popolare* abbia concorso come causa di questo incremento della criminalità. In primo luogo, sta il fatto che, come la delinquenza si è più che triplicata in mezzo secolo, così l'istruzione elementare si è più che raddoppiata; giacchè vediamo che in Francia il numero degli allievi nelle scuole primarie è andato crescendo nelle seguenti proporzioni:

---

(1) Ecco alcune cifre:

Uffici di beneficenza, in attività.	(1837)	6,715;	(1876)	13,509.
Entrate annuali	(1833-37)	10,500,402;	(1876)	41,989,815.
Soccorsi prestati	(1853)	12,328,467;	(1876)	21,594,601.
Ospitali ed ospizi	(1836)	1,527;	(1869)	1,557;
			(1876)	1,524.
Entrate annuali	(1833)	51,222,079;	(1861)	21,594,601.
Società di mutuo soccorso .	(1852)	2,438;	(1878)	6,293.
Numero dei soci	(1852)	271,077;	(1878)	842,177.
Capitali di riserva . . .	(1852)	10,714,877;	(1872)	57,990,889.

E così dicasi per il maggiore sviluppo o la nuova istituzione delle Casse di risparmio e di previdenza, delle banche popolari, delle case per operai, delle società di protezione dei fanciulli poveri e abbandonati, ecc., che ebbero un notevole incremento fino dal secondo impero.

ANNI	Allievi	Milioni d' abitanti	Allievi per mille abitanti
1832.	1 935 624	32,5	57
1847.	3 530 135	35,4	99
1863.	4 336 368	37,3	116
1877.	4 502 894	36,9	122

In secondo luogo, è innegabile, come osservarono già Guerry, Messedaglia, Oettingen, Lombroso ed altri, che la materiale istruzione alfabetica da sola, scompagnata dalla educazione morale e soprattutto da un favorevole ambiente sociale, altro non è che uno strumento, il quale accresce la potenza di fare il bene, ma raddoppia anche quella di fare il male, sia col suscitare eccessivi desiderii, inadeguati ai mezzi di sussistenza, sia col raffinare le cognizioni necessarie per certi reati, come frodi, falsi, reati di stampa, ecc.

Perciò, mentre nella prima metà di questo secolo, sotto l'impressione del forte contingente di analfabeti nella delinquenza rivelato dalle statistiche, si era creduto che ad ogni progresso fatto dall'istruzione dovesse corrispondere una diminuzione di reati — talchè si lanciò la frase famosa: per ogni scuola che si apre è un carcere che si chiude! — ora invece sembra doversi ammettere che la cresciuta istruzione ha contribuito, da una parte, a fermare i crimini maggiori, e dall'altra ad estendere vieppiù la criminalità meno grave, sostituendo l'astuzia alla violenza (1).

Vi sono poi, oltre quelli veduti finora, molti fattori sociali del reato che, sebbene non riducibili ad espressione statistica, sono tuttavia importantissimi coefficienti dell'ambiente sociale, da cui, per legge di saturazione criminosa, si determina il livello della delinquenza: quali sarebbero i

(1) Spencer (*Introd. à la science sociale,* chap. XV, Paris, 1878) insiste, dal lato psicologico, sulla efficacia negativa dell' *istruzione* sulla criminalità, perchè le azioni umane sono determinate dai *sentimenti*, anzichè dalle semplici cognizioni *intellettuali*.

La quale constatazione, pur vera, rimarrebbe incompleta se non si integrasse colla dottrina di Marx, che poi i sentimenti umani sono determinati dai *bisogni*, cioè dalle condizioni di esistenza individuale e collettiva, e fondamentalmente dalle condizioni economiche.

più estesi rapporti sociali, la trascurata educazione di fronte alla cresciuta istruzione alfabetica, l'opinione pubblica, i costumi, il sistema politico, amministrativo e legislativo in genere, che io ebbi occasione di esaminare nell'opuscolo *Dei sostitutivi penali.*

Uno tuttavia ne resta, che importa esaminare, nelle linee generali, poichè ad esso comunemente si attribuisce una grande importanza come argine allo straripamento della criminalità, vale a dire il *sistema repressivo.*

Quando si parla di repressione di reati, bisogna anzitutto distinguere quella che dipende dal carattere generico della legislazione penale — informata a maggiore o minore severità — da quella che si concreta nell'applicazione della legge stessa, per opera degli organi giudiziari, che compiono più o meno rigorosamente la funzione sociale del ministero punitivo. Ora, quanto alla legislazione, non è certo alla rilassatezza della penalità che si possa attribuire, in Francia, l'aumento della delinquenza, poichè le variazioni legislative sopravvenute, specialmente nel 1832 e 1863, portarono, come vedemmo, una mitigazione di pene affatto parziale, e coll'effetto anzi, secondo gli stessi rapporti annuali, di rendere più ferma la repressione giudiziaria col facilitare l'applicazione di pene meno esorbitanti. Non solo, ma si sa che, se vi è Codice penale in Europa che non pecchi di troppa mitezza, questo è appunto il Codice francese, che palesa assai fortemente il rigorismo dell'epoca in cui venne promulgato; anche senza notare che per certi reati, come ad esempio, stupri ed attentati al pudore, si aggravarono le pene nelle diverse leggi successive.

La questione dunque si riduce alla repressione giudiziaria, di cui importa vedere l'andamento complessivo nell'ultimo mezzo secolo, come quella a cui spetta evidentemente, nella sfera del sistema penale, l'efficacia maggiore sulla criminalità. Le leggi infatti non esercitano alcuna azione reale se non in quanto siano applicate e lo siano più o meno rigidamente; poichè, nelle classi sociali, che danno il maggiore contingente alla criminalità, esse non sono conosciute se non appunto dopo questa loro pratica applicazione. Tanto che, per il sociologo osservatore, hanno ben poca importanza i ragionamenti, che non pochi giuristi teorici fondano unicamente sopra l'illusione psicologica, che le classi delinquenti si preoccupino della redazione di un Codice penale, precisamente come lo potrebbero le classi istruite e meno numerose della società. Al quale proposito, giova anche ricordare l'equivoco di chi crede, ad esempio, che l'abolizione legislativa della pena di morte produrrebbe effetti dannosi, non tanto per sè, quanto per la notizia che ne giungerebbe alle classi delinquenti; senza accorgersi che queste non badano agli articoli

del Codice, come sono stampati, ma badano soltanto se i giudici condannano a morte e sopratutto se il carnefice eseguisce davvero le loro sentenze (1).

Sono due gli elementi, da cui risulta la maggiore o minore severità dei giudici nell'applicare una data legge:

1° Il numero degli individui assolti, relativamente al totale di quelli processati;

2° La diversa proporzione delle pene più gravi, di fronte al totale degli individui condannati.

Veramente, in astratto, il per cento di individui assolti non dovrebbe indicare maggiore o minore severità di *repressione*, perchè il condannare o l'assolvere dovrebbe essere semplice dichiarazione di certezza o no, e riflettere unicamente la maggiore o minore pienezza delle prove addotte; ma, in fatto, è innegabile che nell'aumento percentuale dei condannati entra anche la severità dei giudici, specialmente popolari, che la manifestano appunto col mostrarsi meno scrupolosi nella critica delle prove e più corrivi ad ammettere le circôstanze aggravanti, e quindi le pene maggiori.

Di questi due elementi, il primo è certamente il più importante, per quella legge psicologica che l'uomo, nella pena come in qualsiasi altro dolore, teme più la certezza, che non la gravità del castigo; per cui tutti i criminalisti ripetono con ragione che riesce più efficace una pena mite ma certa, di una atroce, ma che lasci campo maggiore alla speranza della impunità. Per cui se la repressione giudiziaria può esercitare un'efficacia contro il delitto, ciò sarà specialmente col minor numero delle assoluzioni, che non colla maggiore severità delle pene.

Ora, per vedere, relativamente alla criminalità generale, l'andamento di codesti due elementi della repressione, anzitutto ho diviso la serie 1826-78 in altrettanti periodi quinquennali, escludendo il biennio 1870-71 e fermandomi col IX periodo al 1869, senza compiere il quinquennio, perchè l'anno 1872 non era giudiziariamente comparabile ai precedenti,

---

(1) Quell'argomento — fondato sopra una illusione psicologica — fu poi ripetuto, nel 1889, dal GAROFALO, nell'opuscolo *Contro corrente* e cioè in favore della pena di morte.

Ma i fatti gli hanno dato torto, perchè i reati capitali e gli omicidii in genere non sono aumentati in Italia, dopo l'abolizione legislativa della pena di morte nel 1890.

Esperienza ulteriore, a sostegno della mia tesi.

inaugurando esso una nuova êra di organizzazione politica e sociale della Francia.

Determinato per ogni periodo e nei due anni 1877-1878 il totale degl'individui giudicati ed assolti dalle Corti d'assise, in contraddittorio, e dai Tribunali correzionali, ho ricavato le seguenti proporzioni di assolti sopra 100 individui giudicati:

PERIODI	Assise in contraddittorio %	Tribunali correzionali %	Totale %
I. — 1826-30 . . .	39	31	32
II. — 1831-35 . . .	42	28	30
III. — 1836-40 . . .	35	22	23
IV. — 1841-45 . . .	32	18	19
V. — 1846-50 . . .	36	16	17
VI. — 1851-55 . . .	28	12	13
VII. — 1856-60 . . .	24	10	17
VIII. — 1861-65 . . .	24	9	9
IX. — 1866-69 . . .	23	7	8
X. — 1872-76 . . .	20	6	6
1877	20	5	5
1878	21	5	5

Da questa tabella spicca evidente la continua diminuzione proporzionale di assolti, tanto nelle Assise che nei Tribunali; che può dipendere anche dalla maggior cura dei magistrati ad istruire i processi, ma che ad ogni modo segna una tendenza incontestabile ad una maggiore severità giudiziaria. Di questa sempre minore indulgenza dei giudici certo si trovano le ragioni, oltrechè nelle diverse inclinazioni dei giudici stessi, diversamente scelti o disposti d'animo, e nei rivolgimenti politici — che, come notava il Quetelet, hanno sempre per effetto di indebolire momentaneamente la repressione per poi renderla più severa — anche nei cambiamenti legislativi.

Vediamo appunto nelle cifre delle Assise, dei Tribunali e del Totale un forte ribasso nel terzo periodo, per effetto della legge 1832, che

mitigando alcune pene, facilitava le condanne, sia perchè sopprimeva la repugnanza dei giudici ad applicare pene così esorbitanti, sia perchè ad ogni legge che mitiga la penalità nasce spontanea nei giudici la tendenza psicologica a compensarne la mitezza colla loro maggiore severità: fatto che sembra riprodursi nel periodo nono, forse per un analogo effetto della legge 13 maggio 1863 e nei Tribunali per la legge 20 maggio 1863 sull'istruzione immediata dei delitti flagranti. Ed oltre a ciò si potrebbero forse riscontrare le più spiccate variazioni di questa tabella, per le Corti d'assise, con le diverse leggi relative al giurì, che, sia pel numero di voti necessario per la condanna, sia per la diversa scelta dei giurati, debbono necessariamente influire sopra una minore o maggiore facilità di assoluzioni, come notavano appunto il Rapporto ufficiale del 1848 ed il Bérenger (*De la répression pénale*, I, 258).

Così, per esempio, nelle Assise noi vediamo che l'alta cifra di assoluzioni nel primo periodo — dovuta in parte alla rivoluzione del 1830, ma più alla legge 2 maggio 1827 che sostituiva le liste generali dei giurati alle liste ristrette — tocca il massimo nel II periodo, dopo che la legge 4 marzo 1831 portò da 7 ad 8 il numero dei voti necessari per condannare, e diminuisce invece nel III periodo per la legge 9 settembre 1835 che ritornava a 7 il numero dei voti. E nel V periodo la cifra delle assoluzioni cresce, sia per la rivoluzione del 1848, sia per il decreto 6 marzo 1848 che rialzava ad 8 il numero dei voti; abolito, è vero, dal decreto 18 ottobre stesso anno, ma a cui si aggiunse il decreto 7 agosto stesso anno, che allargando le liste dei giurati sulle basi dell'elettorato politico, procurava la formazione di giurì meno severi, perchè non presi in prevalenza dalle alte classi sociali, più interessate e propense al rigorismo penale. E così al forte ribasso nel VI periodo contribuì certamente, oltre alla fermezza ispirata ed imposta dal Governo imperiale, anche la legge 4 giugno 1853 che restrinse le liste dei giurati; come deve essere accaduto appunto nel decimo periodo, dopo il 1872, in seguito allo stabilimento di un Governo forte ed alla legge 21 novembre 1872 che restrinse di nuovo le liste del giurì, prima allargate con una legge del 1871 (1).

(1) Per ottenere una più severa repressione (sempre nell'illusione che questa sia un rimedio efficace della criminalità) in Italia si modifica, non per legge ma per abusive applicazioni di essa, la composizione dei giurì; come dovette riconoscere la stessa Commissione di Statistica giudiziaria. V. *Sociologia criminale*, IV. ediz., 1900, pag. 823.

Passiamo ora al secondo elemento della repressione giudiziaria, e cioè alla proporzione degli individui condannati alle pene più gravi di fronte al totale dei condannati in genere. Per le Corti d'assise ho tenuto conto delle condanne alla pena di morte e di quelle ai lavori forzati ed alla reclusione, poichè gli altri condannati o sono fanciulli rinviati ad una casa di correzione o sottostanno a semplici pene correzionali, carcere od ammenda. Per i Tribunali correzionali invece la pena più grave consiste nel carcere, più o meno di un anno; mentre il resto dei condannati consta dei fanciulli minori di 16 anni rinviati ai parenti o ad una casa di correzione e dei condannati soltanto all'ammenda.

Eccone pertanto le proporzioni percentuali dal 1826 al 1878:

PERIODI	Condannati dalle Assise in contraddittorio		Condannati dai Tribunali al carcere %
	alla morte %	ai lavori forzati ed alla reclusione %	
I. — 1826-30 . . .	2.5	58	61
II. — 1831-35 . . .	1.5	42	65
III. — 1836-40 . .	0.7	37	65
IV. — 1841-45 . . .	1.0	40	61
V. — 1846-50 . .	1.0	39	62
VI. — 1851-55 . . .	1.1	48	61
VII. — 1856-60 . . .	1.0	49	61
VIII. — 1861-65 . . .	0.6	48	64
IX. — 1866-69 . . .	0.5	47	68
X. — 1872-76 . . .	0.7	49	66
1877	0.8	51	66
1878	0.8	49	64

Questa tabella, se non mostra un aumento di severità così spiccato come nelle proporzioni degli assolti, ci dà tuttavia la prova che, anche per riguardo alla gravezza delle pene, la repressione non è punto diminuita. Vediamo anzi che nelle Corti d'assise, escludendo il primo periodo perchè antecedente alla legge 1832, se le condanne capitali segnano una continua diminuzione (dovuta in gran parte alle leggi 1832, 1848, ecc.,

che restrinsero i casi della pena di morte) le condanne invece ai lavori forzati ed alla reclusione danno un aumento continuo dal secondo periodo in poi, specialmente dopo l'impero di Napoleone III. E così nei Tribunali correzionali, le cifre posteriori al 1872, sebbene tendenti alla diminuzione, sono sempre superiori a quelle dei primi periodi.

E che questa continua prevalenza delle condanne maggiori, sia nei Tribunali che nelle Corti d' assise, manifesti realmente una maggiore severità nei giudici, si prova osservando che potrebbe essere altrimenti soltanto quando fossero contemporaneamente aumentati i reati più gravi, ciò che non è.

Vedremo infatti nelle tavole grafiche successive, che i crimini contro le persone (esclusi gli stupri) e sopratutto contro le proprietà, in generale, sono diminuiti. Il che spiega anche, in parte, la riduzione persistente delle condanne capitali. Non solo; ma un'eloquente riconferma si ha nello andamento omologo delle cifre degli assolti con quelle delle condanne maggiori, perchè vediamo, ad esempio, aumentare le condanne più gravi quando diminuiscono le assoluzioni (Corti d'assise, periodi IV, VI, VII, X; Tribunali, periodi II, V, VIII), e viceversa diminuire le pene maggiori contemporaneamente alle più facili assoluzioni (Assise, periodi V, VIII e 1878), il che riconferma come il minor numero di assolti e la maggior prevalenza di pene gravi, siano veramente l'effetto di un maggior rigorismo nei giurati e nei giudici.

E dobbiamo aggiungere che questa maggiore proporzione delle pene più gravi si è avverata malgrado l'aumento continuo delle ammissioni di circostanze attenuanti, che nelle Corti d'assise dal 59 % nel 1833 salgono al 75 % nel 1878, e nei Tribunali correzionali dal 24 % nel 1851 vanno al 54 % nel 1878; ricordando infine, che il numero degli affari giudicati in contumacia è andato sempre diminuendo, poichè dalla media annua di 647 nel 1826-1830, giungono a 344 nel 1874-1878.

Senonchè, a rendere più preciso e concludente questo studio sull'andamento della repressione dal 1826 al 1878, crediamo opportuno distinguere, per ciò che riguarda le Corti d'assise, la repressione dei crimini contro le persone e l'ordine pubblico da quella dei crimini contro le proprietà.

Allora, sempre attenendoci ai soli affari giudicati in contradditorio dalle Corti d'assise, abbiamo, per il primo elemento di repressione giudiziaria, i seguenti risultati:

PERIODI	Individui assolti sopra 100 giudicati dalle Corti di assise in contraddittorio per	
	crimini contro le persone	crimini contro le proprietà
I. — 1826-30	51	34
II. — 1831-35	52	36
III. — 1836-40	44	32
IV. — 1841-45	39	29
V. — 1846-50	43	33
VI. — 1851-55	33	25
VII. — 1856-60	26	22
VIII. — 1861-65	25	23
IX. — 1866-69	23	21
X. — 1872-76	22	19
1877	21	20
1878	21	21

Questa tabella, non solo ci conferma che dal 1826 in poi, eccettuato il II periodo, tanto nei crimini contro le persone quanto in quelli contro le proprietà, le proporzioni degli assolti andarono sempre diminuendo, ma ci dimostra anche altri due fatti: 1° che, come già era noto, i giurati, scelti in maggior parte dalle classi agiate, si mostrano assai più rigorosi contro gli individui accusati di reati contro la proprietà che contro quelli giudicati per crimini contro le persone e l'ordine pubblico; 2° che, tanto negli affari per crimini contro le persone quanto in quelli per reati contro la proprietà, vanno d'accordo i rialzi e ribassi del numero proporzionale di assolti nei diversi periodi, secondo l'influenza delle leggi relative al giurì, di cui abbiamo discorso a pag. 48. Vi è tuttavia un'eccezione all'VIII periodo, poichè nel 1861-65, al ribasso, sebbene lieve, di assolti per crimini contro le persone, corrisponde invece un rialzo, per quanto leggiero, in quelli per crimini contro le proprietà, causato forse da una reazione del giurì verso la legge del 13 maggio 1863, per la quale si aggravò la penalità contro parecchi di codesti crimini, come vedemmo nei §§ 3 e 4 di pag. 29 e 30.

Passando ora al secondo elemento di repressione giudiziaria, crediamo utile tenere distinte le proporzioni dei condannati ai lavori forzati, in vita e a tempo, da quelle dei condannati alla reclusione. Abbiamo allora i seguenti risultati, ricordando sempre, che ciò che manca per fare 100 nelle proporzioni percentuali delle pene maggiori, spetta alle cifre delle pene correzionali e dei fanciulli inviati ad una casa di correzione (articolo 66 Codice penale francese), che noi tralasciamo per brevità.

PERIODI	Condannati dalle Corti d'assise in contraddittorio per					
	crimini contro le persone			crimini contro le proprietà		
	alla morte %	ai lavori forzati %	alla reclusione %	alla morte %	ai lavori forzati %	alla reclusione %
I. — 1826-30 . .	9.5	24.2	20.1	0.77	32.7	29.6
II. — 1831-35 . .	4.7	21.7	14.5	0.36	24.1	19.3
III. — 1836-40 . .	3.1	25.2	15.8	0.05	19.1	17.9
IV. — 1841-45 . .	3.4	26.1	17.0	0.08	21 7	17.9
V. — 1846-50 . .	3.4	26.5	17.0	0.06	21.9	16.7
VI. — 1851-55 . .	3.1	31.0	19.1	0.19	26.9	20.2
VII. — 1856-60 . .	2.6	30.9	21.6	0.11	26.1	21.9
VIII. — 1861-65 . .	1.4	29.7	21.6	0.01	24.2	22.1
IX. — 1866-69 . .	1.2	29.3	21.3	0.06	22.8	21.5
X. — 1872-76 . .	1.9	31.0	21.2	0.02	25.9	21.4
1877	2.1	29.9	21.3	0.04	22.8	21.5
1878	2.0	31.1	19.4	0.00	25.8	22.8

Questa tabella, riconfermando, com'è naturale, nelle linee generali l'altra riportata a pag. 49, ci manifesta però altri fatti. Anche tralasciando la maggiore prevalenza di pene gravi, specialmente lavori forzati, nei crimini contro le persone, che dipende dalla loro maggiore gravezza e dalle disposizioni legislative, noi vediamo che la repressione, esclusa, come dicemmo, la pena di morte, mentre in complesso è aumentata di severità, dal 1831-35 in poi, tanto nei crimini contro le persone quanto in quelli contro le proprietà; pure in questo si nota dal II periodo in poi un aumento minore di quello che si osserva nei

crimini contro le persone, ciò che si verifica anche nelle proporzioni degli assolti. Infatti nei crimini contro le persone, dal II al X periodo, gli assolti diminuiscono da 52 a 22 $^0/_0$, i lavori forzati aumentano da 21 a 31 $^0/_0$ e la reclusione da 14 a 21 $^0/_0$, mentre nei crimini contro le persone gli assolti diminuiscono solo da 36 a 19, ed i lavori forzati salgono solo da 24 a 25 e la reclusione da 19 a 21.

E questo fatto potrebbe forse spiegarsi così: siccome la applicazione delle pene dipende in maggior parte dai magistrati, così può darsi che essi, di fronte al continuo ribasso dei crimini più gravi contro le proprietà, abbiano inclinato ad una maggiore indulgenza, per riserbare la loro severità verso i crimini contro le persone, che andarono invece sempre aumentando, sebbene in proporzioni non esorbitanti, come vedremo fra poco, mossi dall'illusione comune che la loro severità potesse frenarne l'aumento.

Ma, da qualunque causa questo fatto provenga, esso ha per noi un significato eloquentissimo ed è una nuova e più specifica conferma della quasi totale inefficacia delle pene sui reati, da noi dimostrata per altra via in altri lavori. Infatti noi abbiamo qui, in più che mezzo secolo, la prova lampante che quei crimini contro i quali la repressione aumentò meno di severità, andarono diminuendo in proporzioni vastissime, anche tenuto conto della dose di ribasso soltanto apparente, come vedremo or ora, ed i crimini invece contro le persone, malgrado la repressione fattasi tanto e sempre più severa, andarono ciò nonostante sempre aumentando.

Possiamo dunque concludere che la repressione giudiziaria in Francia, sia pel numero delle assoluzioni che per la prevalenza delle condanne più gravi, tanto nei crimini, quanto nei delitti, si è fatta sempre più severa, e con tutto questo la criminalità è andata sempre più aumentando. Nel quale fatto — che è poi una categorica smentita all'opinione comune per cui sovrano rimedio contro l'invasione dei reati sarebbe il maggior rigore della repressione — abbiamo diritto di vedere una prova positiva che i sistemi penali e carcerari finora adottati non hanno punto risposto allo scopo loro di difendere la società dai più frequenti attacchi criminosi. Bisognerà quindi, d'ora innanzi, chiedere allo studio dei fatti un indirizzo migliore del diritto penale, come funzione sociale, che dallo studio delle leggi psicologiche e sociologiche sia guidata, più che ad una reazione violenta ed intempestiva contro il fenomeno criminoso, ad una continua eliminazione dei fattori di esso. È questo appunto l'indirizzo, cui nelle scienze penali intende la nuova scuola,

della quale esposi lo scopo, il metodo ed i risultati nel lavoro *Sui nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale* (Bologna, 1881) e che fu la I edizione del mio libro di *Sociologia criminale* (1).

Abbiamo così esaminato l'andamento complessivo della criminalità totale: dobbiamo ora fermare la nostra attenzione sopra gli altri dati raccolti nella tavola I^a.

In essa si presentano anzitutto le curve II, III e IV, che segnano gli affari giudicati dai Tribunali per delitti comuni e dalle Corti d'assise, in contraddittorio e contumacia, per crimini contro le proprietà e contro le persone. Vediamo allora che, mentre la linea dei delitti segna un aumento analogo a quello della criminalità totale, la linea dei crimini contro le persone segna un leggiero rialzo e quella dei crimini contro le proprietà un ribasso, che possiamo esprimere con queste cifre:

CURVE	1826	1878	1826-30	1874-78
II. — Delitti	100	348	100	346
III. — Crimini contro le proprietà	100	46	100	49
IV. — Crimini contro le persone	100	106	100	117

Ciò significa che, mentre la delinquenza minore si è più che triplicata, quella più grave invece o è diminuita della metà o non è aumentata, malgrado il numero maggiore di agenti di polizia giudiziaria, più di quanto sia cresciuta la popolazione; il che riconferma

(1) A questo proposito il dottor G. Le Bon in un'opera recentissima (*L'homme et les sociétés*, Paris, 1881), che riassume gli ultimi risultati della paleontologia, antropologia e sociologia, ha una breve nota statistica, intesa, secondo lui, a dimostrare che l'aumento della criminalità in Francia è dovuto alla minorata repressione (Tom. II, pag. 389). Ed egli, per provare questa affermazione, che è la solita illusione comune sull'efficacia delle pene, contrappone all'aumento degli accusati per crimini contro le persone, dal 1872 al 1876, la diminuzione delle esecuzioni capitali. Davvero che questo modo di fare della statistica rasenta l'ingenuità. È forse la pena di morte l'unico elemento della repressione? E che relazione vi è tra le esecuzioni capitali e il totale dei crimini contro le persone, di cui la maggior parte non sono passibili dell'estremo supplizio? Bisognerebbe vedere i reati capitali (assassinio, veneficio, parricidio, omicidio), ed allora si troverebbe che per essi, non già in un quinquennio, ma in mezzo secolo, gli accusati in contraddittorio, malgrado le diminuite esecuzioni capitali, discendono da 660 nel 1826 a 398 nel 1878. E bisognerebbe poi convincersi, che per giudicare l'influenza della repressione sulla criminalità, occorrono almeno quelle distinzioni e quei calcoli scrupolosi, di cui, per parte nostra, abbiamo creduto di porgere qui un esempio.

adunque l'osservazione già nota, che la delinquenza mentre scema di intensità aumenta di estensione.

Questo movimento dei delitti e dei crimini non è a prendersi però quale si presenta a primo aspetto; dobbiamo infatti ricordare che il numero dei delitti comuni è cresciuto non solo per sè, ma anche per le leggi successive che incriminarono per la prima volta diverse azioni e correzionalizzarono parecchi crimini, sottraendo così molti affari al giudizio delle Corti d'assise. Nè i cambiamenti legislativi sono le sole cause di codesto movimento della criminalità, poichè, la diminuzione od il piccolo rialzo dei crimini dev'essere anche attribuito, in parte, alla tendenza dei giudici istruttori a rinviare dinanzi ai Tribunali molti affari, che si crede opportuno di sottrarre al giudizio dei giurati. E di ciò, oltre alle notizie che direttamente si hanno circa l'amministrazione della giustizia in Francia, può essere un indizio il grande aumento dei delitti corrispondenti ai crimini diminuiti (ferite, ribellioni, abusi di confidenza, furti, bancherotte, ecc.).

E che la criminalità più grave non sia realmente diminuita in quelle larghe proporzioni sopra riferite, noi possiamo ricavarlo dalle curve V e VI della tavola Iª. Esse sono tracciate secondo le cifre che, fino al 1869, segnavano nelle statistiche francesi la distribuzione dei crimini nei diversi mesi dell'anno, computati per il numero effettivo dei *reati* e non secondo il numero degli *affari*.

Allora, nella serie 1836-1869 (1), comparando i dati delle curve III e IV con quelli delle curve V e VI, abbiamo le seguenti proporzioni:

CURVE	1836	1869	1836-40	1865-69
III. — Affari in contraddittorio per crimini contro le proprietà	100	46	100	41
V. — Crimini in essi compresi	100	76	100	82
IV. — Affari in contraddittorio per crimini contro le persone	100	106	100	107
VI. — Crimini in essi compresi	100	136	100	136

Sono così determinate con precisione quelle differenze di andamento

(1) Veramente le statistiche francesi cominciano questa serie nel 1827: ma ho dovuto cominciare dal 1836, perchè soltanto da quest'anno in poi le cifre si riferiscono ai singoli crimini anzichè agli affari.

delle diverse curve, che sono rilevate anche dalla semplice ispezione della tavola I[a]. E cioè, mentre gli affari giudicati in contraddittorio per crimini contro le proprietà dal 1836-40 al 1865-69 diminuiscono più della metà, da 100 a 45, il numero invece dei singoli crimini in essi compresi cala soltanto di un quinto, da 100 a 82; il che significa adunque che quel ribasso della criminalità più grave, non solo è dovuto in parte ai cambiamenti legislativi ed alla correzionalizzazione giudiziaria, ma non è anche in realtà, così grande come lo indicherebbe la cifra dei processi. E ciò ritorna, analogamente, pei crimini contro le persone, giacchè dal 1836-40 al 1865-69, mentre gli affari aumentano solo del 7 $^0/_0$, i singoli crimini invece crescono del 36 $^0/_0$.

E questo fatto, che ad un egual numero di processi sia andato corrispondendo successivamente un sempre maggior numero di crimini in essi compresi, potrebbe indicare una specie di concentramento, ma della sola criminalità più grave, in un contingente ristretto di individui dati al delitto sia per innate tendenze organiche sia per un'abitualità cronica, acquisita in seguito all'imperfezione dei sistemi carcerari ed alla mancanza di provvedimenti extracarcerari, atti a rattenere i liberati dalle continue ricadute nel delitto. Concentramento, che sembra manifestarsi anche nel fatto che il numero degli individui compresi nella somma dei processi tende a diminuire, giacchè vediamo che nelle Corti d'assise, ogni 100 affari, mentre nel 1826-30 si contavano 130 accusati, nel 1874-78 invece se ne contano soltanto 126; e nei Tribunali correzionali, sopra 100 affari si avevano 140 prevenuti nel 1826-30 e se ne hanno soli 118 nel 1874-78.

E importa tanto più il fare qui codesta osservazione, perchè essa venne già fatta, per altra via, dal Ducpetiaux, dal Curcio, dal Messedaglia, dal Beltrani-Scalia, relativamente al rialzo continuo delle recidive, come ho già notato nel mio scritto: *Dei limiti fra diritto penale ed antropologia criminale* (nel fascicolo IV dell'*Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali*, Torino, 1881).

E se, per meglio confermare questa osservazione, noi compariamo nei due quinquenni estremi, le proporzioni percentuali degli affari giudicati in contraddittorio con quelle degli accusati, sia nelle Assise che nei Tribunali, si ottengono i seguenti risultati:

	1826-30	1874-78
Affari in contraddittorio per crimini contro le proprietà .	100	48
Accusati, id.	100	51
Affari in contraddittorio per crimini contro le persone . .	100	127
Accusati, id.	100	106
Affari giudicati per delitti	100	346
Accusati, id.	100	295

Da questa tabella risultano i seguenti fatti:

1° nei crimini contro le proprietà, come vedemmo per i singoli

reati, così qui vediamo che gli individui accusati diminuiscono meno degli affari giudicati:

2° nei crimini contro le persone, mentre vedemmo che i singoli reati aumentano più degli affari giudicati, qui vediamo invece che gli individui accusati aumentano meno dei processi;

3° nei delitti si ripete il fatto che gli accusati aumentano meno degli affari giudicati.

E ciò significa, che nei crimini contro le persone e nei delitti si è verificato un concentramento di delinquenza in un numero sempre minore di individui, di cui molti sono veri delinquenti nati ed abituali, che passano la loro vita nella continua ripetizione dei reati, fino a che un indirizzo più positivo del diritto penale non li faccia rinchiudere a vita (o a tempo indeterminato) in appositi stabilimenti dopo un certo numero di recidive. Nei crimini invece contro le proprietà, sembra che la delinquenza anzichè concentrarsi in una schiera ristretta di individui, si sia allargata in un numero alquanto maggiore di delinquenti.

Questi fatti tuttavia sarebbero meglio precisati nella parte relativa ai delitti, se anche per questi avessimo potuto confrontare l'andamento dei singoli reati cogli affari giudicati, come abbiamo fatto per i crimini.

E finalmente dalla ispezione comparativa delle curve III e V, e IV e VI noi abbiamo la prova di quella mia affermazione fatta più indietro, che le cifre degli affari rappresentano con sufficiente approssimazione quelle dei singoli reati, poichè vediamo appunto in questa tavola I^a^ una costante concordanza nei rialzi e ribassi delle curve che segnano gli affari (III e IV) con quelli delle curve che segnano i singoli crimini corrispondenti (V e VI).

Dopo ciò, resterebbe ad esaminare l'andamento dei singoli reati, per studiare la manifestazione dei fattori sociali ora accennati e di altri molto importanti (produzione agricola, crisi finanziarie ed industriali, scioperi, ecc.) insieme ad un fattore fisico, trascurato finora, quello delle temperature annuali; non tanto, come abbiamo fatto per la criminalità totale, allo scopo di spiegare le cause generali e costanti dell'aumento o della diminuzione complessivi, nel corso di mezzo secolo, quanto per vedere le cause particolari e temporanee dei singoli rialzi e ribassi, anno per anno. Siccome però queste ricerche debbono estendersi a tutti i reati di una identica specie, senza badare se essi siano giudicati dalle Assise piuttosto che dai Tribunali (ad esempio, ferite, furti, ribellioni, abusi di confidenza, bancherotte, ecc.), così crediamo opportuno il differirle a quando avremo le tavole grafiche, relative tanto ai *crimini* quanto ai *delitti*, che, all'infuori delle distinzioni artificiose della competenza giudiziaria, ci permetteranno di studiare le condizioni naturali dei fenomeni criminosi.

(Seguono la tavola grafica e la tavola dei dati numerici).

Statistica criminale della Francia dal 1826 al 1878.

Tavola I. — CRIMINALITÀ TOTALE

ANNI	Affari giudicati in contraddittorio e contumacia dalle Corti d'assise e dai Tribunali correzionali, per *crimini* e *delitti*, escluse le contravvenzioni — Curva I	Affari giudicati dai Tribunali correz. per *delitti*, escluse le contravvenzioni — Curva II	Affari giudicati in contraddittorio e contumacia dalle Corti d'assise per crimini contro la proprietà — Curva III	Affari giudicati in contraddittorio e contumacia dalle Corti d'assise per crimini contro le persone — Curva IV	Crimini compresi negli affari giudicati in contraddittorio dalle Corti d'assise contro le proprietà — Curva V	Crimini compresi negli affari giudicati in contraddittorio dalle Corti d'assise contro la persone — Curva VI	Crimini e delitti denunciati e non giudicati perchè ignoti gli autori o insufficienti le prove — Curva VII
1826	46 805	40 989	4 226	1 590	......	......	....
1827	47 555	41 542	4 442	1 571	......	....	....
1828	49 043	42 637	4 840	1 566	....	......	....
1829	50 003	43 845	4 639	1 519	....	....	....
1830	45 622	39 894	4 388	1 340	....	....	....
1831	49 677	43 828	4 397	1 452	....	....	18 699
1832	51 829	45 667	4 434	1 728	....	....	20 766
1833	50 705	45 039	3 968	1 698	....	....	17 054
1834	52 947	47 416	3 856	1 675	....	....	17 029
1835	55 763	50 058	3 824	1 871	....	....	17 888
1836	59 779	53 894	4 226	1 689	6 726	1 781	18 265
1837	62 564	56 235	4 688	1 641	7 325	1 826	19 887
1838	67 042	60 634	4 685	1 723	7 367	1 961	21 093
1839	69 257	63 275	4 374	1 708	7 811	1 963	23 375
1840	74 493	67 900	4 896	1 697	8 326	2 058	25 715
1841	73 333	67 245	4 216	1 872	0 366	2 246	23 434
1842	75 089	69 513	3 803	1 743	6 643	2 134	24 026

1843	77 328	71 476	3 976	1 876	7 750	2 326	26 483
1844	81 480	75 503	4 244	1 733	8 824	2 226	24 772
1845	82 200	76 684	3 798	1 718	7 479	2 209	25 540
1846	92 859	87 182	4 063	1 614	8 395	2 070	29 940
1847	108 142	101 867	4 580	1 695	9 755	2 202	36 113
1848	90 819	85 869	3 287	1 663	6 472	2 155	30 882
1849	103 610	98 160	3 386	2 064	6 651	2 719	34 159
1850	115 405	109 607	3 481	2 317	7 577	2 992	35 785
1851	114 944	109 287	3 437	2 330	7 639	3 199	37 863
1852	127 318	121 468	3 725	2 125	8 065	2 944	38 032
1853	137 913	132 079	3 850	1 984	9 085	2 968	41 797
1854	138 320	132 396	4 168	1 756	9 293	2 466	46 412
1855	132 734	127 574	3 485	1 675	10 259	2 672	43 912
1856	131 659	126 694	3 197	1 768	8 327	2 684	42 057
1857	131 710	126 991	3 005	1 714	7 860	2 516	39 902
1858	128 780	124 134	2 636	1 980	6 765	2 972	38 805
1859	124 196	119 918	2 360	1 918	7 306	2 912	34 919
1860	119 010	114 933	2 252	1 725	8 488	2 602	36 187
1861	124 998	120 863	2 479	1 756	8 901	3 707	39 223
1862	125 785	121 485	2 395	1 805	8 850	2 740	39 911
1863	118 988	115 064	2 194	1 730	7 559	2 602	39 202
1864	120 915	117 164	1 995	1 756	6 693	2 723	38 244
1865	119 971	116 226	1 950	1 795	5 533	2 796	39 245
1866	122 381	118 389	2 145	1 844	8 019	2 877	38 870
1867	132 867	128 914	2 203	1 750	6 378	2 532	42 418
1868	139 486	135 559	2 171	1 756	5 868	2 423	45 403
1869	128 715	125 025	1 966	1 724	5 133	2 428	44 467
1870	88 233	85 214	1 679	1 340	....	....	32 244
1871	106 366	102 751	1 956	1 659	....	....	39 047
1872	135 117	130 619	2 733	1 765	....	....	52 580
1873	142 564	138 063	2 735	1 776	....	....	54 039
1874	150 829	146 342	2 690	1 797	....	....	56 616
1875	149 448	145 339	2 283	1 826	....	....	50 818
1876	150 980	146 949	2 109	1 922	....	....	50 909
1877	148 686	144 875	2 097	1 714	....	....	54 248
1878	146 551	142 901	1 960	1 690	....	....	53 552

LA CRIMINALITÀ

IN RAPPORTO ALLE VARIAZIONI TERMOMETRICHE ANNUALI

(Pubblicato nella *Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft* del von Liszt, Berlin 1882).

È oramai comune fra i sociologi l'opinione, che i reati, come ogni altra azione umana, anzichè essere manifestazioni arbitrarie della sola volontà, sono invece fenomeni naturali, determinati da quelle diverse cause che sono presenti in un dato ambiente. Tuttavia gli studî, che si andarono facendo sulla statistica criminale, non avendo data una classificazione completa e sistematica delle cause o fattori del fenomeno criminoso, ne hanno trascurati alcuni.

Questi fattori del reato sono di tre ordini: *antropologici* o individuali — *sociali* — e *fisici* o tellurici.

Sono fattori antropologici: l'età, il sesso, lo stato civile, la professione, il domicilio, la classe sociale, il grado di istruzione e di educazione, che vennero già studiati nelle opere di statistica morale; e le anormalità organiche e psichiche dei delinquenti, che furono messe in luce nelle opere di antropologia criminale, specialmente del professore Lombroso (1).

Sono fattori sociali: l'aumento o diminuzione e l'agglomero diverso di popolazione, la diversa emigrazione; l'opinione pubblica, i costumi, la religione; la costituzione della famiglia; le condizioni politiche, finanziarie, commerciali; la produzione e distribuzione agricola ed industriale; l'ordinamento amministrativo, per ciò che riguarda la pubblica sicurezza, la pubblica istruzione ed educazione, la pubblica beneficenza; e l'ordinamento legislativo in genere, civile e penale. Sono questi i fattori che più vennero trascurati, eccetto la popolazione e la produzione agricola (2);

---

(1) *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e discipline carcerarie* (con 8 tavole), 2ª edizione. Torino, 1878.

(2) Nella produzione agricola, oltre al raccolto dei cereali dimostrato recentemente anche dal Mayr (*Die Gesetzmässigkeit im Gesellschaftsleben*, § 18), inte-

e che più importa tuttavia di studiare, perchè essi dipendono in gran parte dal potere del legislatore, e possono quindi essere modificati, per migliorare le condizioni della criminalità. Io ebbi occasione appunto di occuparmene in alcuni *Studî sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878.*

Sono fattori fisici: la razza, il clima, la fertilità e disposizione del suolo, la vicenda diurna e notturna, le stazioni, le meteore, la temperatura annuale. Gli studiosi di statistica criminale si occuparono già di questi fattori; ma tuttavia hanno tralasciato l'ultimo, le variazioni termometriche annuali, che sarà l'oggetto di questo saggio.

Le statistiche hanno dimostrato, fino da principio, che i reati contro le persone danno il massimo nei climi meridionali e nell'estate, e quelli contro le proprietà nei climi settentrionali e durante l'inverno. Sono note, a questo riguardo, le opere di Guerry, Quetelet, A. Wagner, Drobisch, Oettingen, Messedaglia, Lombroso. L'influenza delle variazioni termometriche sulla criminalità, a me sembra diversa non solo negli effetti, ma anche nel vincolo causale, secondo che si tratta del freddo o del caldo. Infatti l' aumento dei crimini contro le persone dipende dalla più elevata temperatura, sopratutto, in un modo diretto, per quell'azione fisiologica sull'organismo umano, che diminuendo, durante il gran caldo, il consumo di materia organica e rendendo più facile il riscaldamento del corpo, aumenta la forza altrimenti disponibile; la quale perciò, unita alla maggiore eccitabilità delle passioni, più facilmente può degenerare in quell'attività criminosa, che si manifesta coi crimini contro le persone. A quest'azione fisiologica della stagione calda si unisce, è vero, anche la maggiore facilità ed abbondanza di alimentazione nelle classi povere e più numerose; ma questa influenza indiretta od economica ha un'importanza minore, in questo caso, di quella diretta o biologica. Nell'inverno invece, l'aumento dei crimini contro le proprietà proviene sopratutto dall'influenza indiretta od economica della stagione, per la maggiore difficoltà di procurarsi le sussistenze alimentari; alla quale poi si aggiunge, in via secondaria, la necessità

ressa, come fattore criminoso, anche il raccolto del vino. In una tavola grafica, pubblicata nel fasc. II dell' *Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali,* del prof. Lombroso, io ho dimostrato che in Francia, dal 1849 al 1876, i rialzi e ribassi delle ferite giudicate sono del tutto concordi col maggiore o minore raccolto del vino.

fisiologica di un maggior consumo di materia per il riscaldamento e la nutrizione organica.

Pare adunque che la temperatura, quando aumenta o diminuisce i crimini contro le persone, agisca sopratutto per un'influenza diretta o biologica; e quando invece aumenta o diminuisce i crimini contro le proprietà, agisca, in massima parte, per un'influenza indiretta od economica.

Ciò posto, è naturale il pensare che le variazioni termometriche, come si fanno sentire nella criminalità, quando si confrontano i diversi climi o i diversi mesi di uno stesso anno, dovranno anche agire, nello stesso senso, quando si confrontano i successivi anni tra loro; perchè l'identità delle cause esige identità di effetti. Possiamo quindi, anche colla sola induzione logica dalle osservazioni già fatte, ritenere come molto probabile, che gli anni più caldi devono presentare un aumento di crimini contro le persone in confronto degli anni meno caldi, e così gli anni più o meno freddi pei crimini contro le proprietà.

Ed è veramente curioso che, nel cercare la spiegazione di certi aumenti o ribassi di criminalità, non si abbia mai pensato all'influenza delle variazioni termometriche annuali. O tutt'al più, se talvolta si pensa che gli anni di freddo più intenso devono portare, per contraccolpo, una recrudescenza passeggiera di reati contro le proprietà, più difficilmente si arriva a vedere nel caldo eccessivo di certe annate una causa fisiologica degli aumenti annuali nei crimini contro le persone. Ciò avviene, perchè la dipendenza immediata della moralità individuale e sociale dalle condizioni fisiche e fisiologiche è molto più lontana e contraria alle idee comuni sulla volontà umana, che non la relazione causale fra le ristrettezze economiche e gli attentati alle altrui proprietà. Il che prova, una volta di più, come avesse ragione H. Spencer di dire, che la sociologia deve chiedere alla biologia i criterii scientifici per lo studio e la spiegazione dei fatti sociali (1).

Veramente vi sono altre influenze meteoriche, come ad es. le varia-

(1) H. Spencer, *Introduction à la science sociale*, chap. XIII et XIV. Paris, 1878. — Già il Buckle (*Hist. of civilisation in England,* Tome I, pag. 66 et segg.) aveva dimostrato l'influenza della diversa nutrizione sulla civiltà. Recentemente il Denis (*L'induction statistique et les fondements physiologiques de notre civilisation industrielle*, nella *Philosophie positive*, janvier, 1881) ha studiato pure, statisticamente, per il Belgio e l'Olanda, l'influenza dei diversi elementi della nutrizione sullo sviluppo delle odierne classi operaie. Noi faremo di questi principii una applicazione speciale nello studio degli stupri ed attentati al pudore, in Francia.

zioni della pressione atmosferica, dell'elettricità, del magnetismo, dell'umidità, del vento, ecc., che modificando le condizioni fisio-psicologiche individuali, devono avere una reale influenza sulla criminalità. Ma, malgrado l'esempio dato dal prof. Lombroso nello studio della pazzia (1), credo che, per quanto riguarda le cifre della criminalità, non si possa ottenere una manifestazione statistica dell'influenza di codeste variazioni meteoriche, che rimane troppo nascosta in mezzo alle altre cause di maggiore potenza; e per esse bisogna quindi accontentarsi della sola induzione ed analogia dalle osservazioni dirette.

Per dimostrare invece l'influenza della temperatura annuale sulla criminalità, oltre la dimostrazione logica, si può dare la prova statistica, perchè le variazioni termometriche sono più sensibili delle altre. Ed a questo scopo io presento due tavole grafiche, ricavate dalle statistiche criminali della Francia (*Comptes généraux de l'administration de la justice criminelle en France*, 1825-1878).

Quando si studia l'andamento periodico della criminalità in una lunga serie di anni, si possono ricercarne le cause in due modi diversi: o si cercano le cause costanti e generali che determinano un complessivo aumento o ribasso nella criminalità, oppure si studiano le cause parziali e passeggiere, che, anno per anno, determinano speciali rialzi e ribassi nel livello della delinquenza. Ora la nostra ricerca sull'influenza delle variazioni termometriche, evidentemente appartiene a questo secondo genere, poichè, mentre la temperatura oscilla intorno ad una media annuale quasi costante, i reati invece offrono in Francia, negli estremi della serie 1825-1878, cambiamenti notevolissimi in più o in meno.

Studieremo adunque sopratutto le diverse temperature annuali in rapporto ai singoli rialzi e ribassi, verificatisi anno per anno; ma non in tutta la criminalità, sibbene in alcune forme criminose più tipiche e numerose, che, dipendendo in modo più sensibile dalle condizioni economiche e fisiologiche individuali, in seguito alla temperatura, possono meglio manifestare statisticamente la loro correlazione colle varia-

---

(1) C. Lombroso, *Pensiero e meteore* (Biblioteca scientifica internazionale, Milano, 1878).

E così, in parte, Morselli, *Il suicidio* (*Ibidem*, Milano, 1879).

Per uno studio recente sull'influenza meteorica in riguardo alle azioni individuali, veggasi Grant Dexter, *Conduct and the Weather* nella *Psychological Review*, New-York, suppl. X, p. 104, riaff. in *Revue philosophique*, juillet 1900, p. 76.

zioni termometriche. Tali sono, per i crimini contro le proprietà, le diverse specie di furti (commessi in chiesa, su via pubblica, con violenza, da domestici o con altre circostanze aggravanti) e giudicati, in contraddittorio e contumacia, dalle Corti d'assise (Tav. Ia); e pei crimini contro le persone, gli omicidii ed assassinii, gli stupri ed attentati al pudore sopra fanciulli e adulti d'ambo i sessi (Tav. IIa).

I crimini contro le proprietà, della tav. Ia, vengono comparati: 1° al freddo estremo, osservato nei diversi anni; 2° al freddo medio, tra un anno e l'altro, nei mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo. I crimini contro le persone invece della tav. IIa sono comparati: 1° al caldo estremo di ogni anno; 2° al caldo medio, nei mesi di aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre ed ottobre.

Le cifre per tracciare le linee della temperatura, in gradi Réaumur, furono tratte dall'*Annuaire de l'Observatoire de Monsouris à Paris* (anno 1879 e 1880). Per cui, mentre le cifre della criminalità sono desunte da tutta la Francia, quelle della temperatura invece sono tolte da una sola città. Certo, se io avessi potuto confrontare le osservazioni termometriche di due altre città del Sud-Est e del Sud-Ovest di Francia, la dimostrazione sarebbe stata completa. Ma anche così, la prova statistica si limita bensì al valore di indizio prossimo della realtà, ma non perde tuttavia molto della sua importanza. Infatti noi ci limitiamo a considerare i rialzi e ribassi più notevoli di temperatura, e questi è molto probabile che siano uguali, con poca differenza, per tutta la Francia come per Parigi; un inverno molto rigoroso od un'estate molto calda a Parigi sono all'incirca l'indice delle condizioni termometriche della Francia. Inoltre noi sappiamo dagli studi del Guerry e dai Rapporti annuali delle statistiche francesi, che il dipartimento della Senna, d'onde prendiamo i dati sulla temperatura, entra per una parte assai notevole nel totale della criminalità.

Infatti dalla statistica del 1878, io rilevo che fra le 26 Corti d'appello in Francia, la sola Corte d'appello di Parigi concorre nelle seguenti proporzioni al numero degli affari, giudicati in contraddittorio, per i crimini da noi studiati:

1878	Omicidio	Assassinio	Stupro su adulti	Stupro su fanciulli	Furti
Corte d'appello di Parigi . .	14	20	12	154	190
Francia, in totale	142	186	84	788	1003

Talchè, la sola Corte d'appello di Parigi, di fronte alle altre 25 Corti, concorre per $^1/_{10}$ di tutta la Francia negli omicidii, per $^1/_9$ negli assas-

sinii, per $^1/_7$ negli strupri su adulti, per $^1/_5$ negli stupri su fanciulli e per $^1/_5$ nei furti diversi. E ciò concorre dunque a rendere meno eterogenee le due serie di fenomeni, criminosi e termometrici, comparati gli uni per tutta la Francia, gli altri per Parigi, in questo studio, che poi non fa che confermare, per via diversa, un fatto già provato con ogni sicurezza, relativamente alle stagioni ed ai climi.

Un'ultima avvertenza è opportuna; ed è, che le osservazioni termometriche riassunte nelle due tavole, meritano piena fiducia, perchè, come si nota nello stesso *Annuaire de Monsouris*, dal 1804 in poi esse vennero fatte regolarmente. Con questo però, che dal 1825 al 1872 le osservazioni si fecero all'Osservatorio di Parigi, e dal 1873 in poi all'Osservatorio di Monsouris; ciò che, del resto, non ha importanza per noi, perchè la differenza minima, derivante dalla diversa posizione dei due Osservatorii, non interessa le nostre ricerche, che si valgono dei dati termometrici, come solo indizio approssimativo della temperatura annuale.

Veniamo dunque a considerare le due tavole grafiche, per vedere se esse ci dimostrino realmente quella influenza delle variazioni termometriche annuali sui rialzi e ribassi della criminalità, anno per anno.

Cominciando dalla Tavola I^a^, noi non ci occuperemo dell'andamento generale dei furti, che vanno costantemente diminuendo, poichè questo fatto, se risponde in realtà alla tendenza della criminalità a divenire sempre meno violenta, d'altra parte non ci può condurre a conclusioni definitive, perchè il nostro esame riguarda soltanto le Corti d'assise ed i crimini, e non comprende i Tribunali correzionali ed i delitti di furto semplice. Quella diminuzione proviene poi, in gran parte, sia dalle leggi 28 aprile 1832 e 13 maggio 1863, che ridussero a delitti parecchi furti, che prima erano crimini, sia dalla estesa correzionalizzazione che i giudici stessi vanno facendo di tali reati, rinviandoli al giudizio dei Tribunali correzionali anzichè delle Assise: infatti, mentre i furti qualificati, giudicati dalle Assise, dal 1825-29 al 1874-78, discendono come da 100 a 3C, al contrario i furti semplici giudicati dai Tribunali, nelle stesse epoche, salgono come da 100 a 352.

Non solo; ma, anche nelle Assise, quella diminuzione non è così grande in realtà, come sembra a primo aspetto. Infatti qui si tratta del numero dei processi, che comprende un numero maggiore dei singoli crimini, e che nelle epoche diverse può comprenderne più o meno. E sebbene le statistiche francesi non diano direttamente le cifre dei singoli reati, tuttavia possiamo trovare in esse alcuni dati, che ci servono a

meglio precisare la portata di quella diminuzione nei furti più gravi: abbiamo cioè dal 1836 al 1869, la distribuzione della criminalità secondo i diversi mesi dell'anno, che contiene i singoli crimini compresi nei processi giudicati in contraddittorio; ed abbiamo le cifre degli accusati e dei condannati, nella serie 1826-1878. Allora, attenendoci ai soli giudizi in contraddittorio, abbiamo le seguenti proporzioni:

	1836-40	1865-69
Affari giudicati	100	35
Crimini in essi compresi .	100	57
	1826-30	1874-78
Affari giudicati	100	36
Accusati	100	40
Condannati	100	50

Da questa tabella si rileva adunque, che nella serie 1836-69, alla grande diminuzione proporzionale dei processi (da 100 a 35) non corrisponde in tutto un eguale ribasso di reati (da 100 a 57), i quali anzi diminuiscono di $^1/_5$ meno. E così, dal 1826 al 1878, gli accusati diminuirono in proporzione minore dei processi giudicati, e molto meno ancora diminuirono i condannati; questi però, in causa del numero sempre minore delle assoluzioni nelle Corti d'assise, per le quali troviamo che, mentre nel 1826-30 assolvevano il 30 $^0/_0$ degli accusati per furti, nel 1874-78 ne assolvevano soltanto il 13 $^0/_0$. Ad ogni modo, resta provato che, non solo alla diminuzione dei furti giudicati dalle Assise corrisponde un più grande aumento di furti giudicati dai Tribunali correzionali, ma che anche quel ribasso proporzionale nelle Assise è minore, in realtà, nel numero dei reati e degli accusati e condannati, che non in quello dei processi, rappresentati nella Tavola I[a].

Esaminando ora le variazioni annuali, importa osservare, che la concordanza tra i singoli rialzi e ribassi della temperatura e dei furti, non può essere molto costante e regolare. Infatti, non solo la temperatura influisce solo indirettamente sui crimini contro le proprietà; ma poi vi sono altre influenze, ed assai più potenti, che modificano il livello di quei reati, quali sopratutto le vicende agricole, che del resto vedremo coincidere spesso colle variazioni termometriche, accumulandosi la temperatura mite coll'abbondanza dei raccolti di cereali e gli inverni rigorosi colla carestia. Ed appunto per ciò, è opportuno presentare un elenco, desunto dalle statistiche agricole, dai Rapporti ufficiali delle statistiche criminali e dalla serie degli *Annuaires de l' Économie politique*

(1844-1880), dei diversi anni di scarso raccolto, che sono: 1828 — 1836 — 1840 — 1846-47 — 1852-53 — 1860-61-62 — 1866-67 — 1871; e degli anni di abbondanza, che sono: 1832-33-34-35 — 1841-42-43 — 1848-49-50-51 — 1857-58-59 — 1864-65 — 1869 — 1875-76.

Ora, da un primo sguardo generale alle due linee dei furti e dei freddi estremi, spicca evidente il loro andamento inverso, specialmente nei periodi 1825-1834, 1835-1843, 1846-1853, 1859-1871, 1875-1878. Ciò dimostra adunque, come si vede dalle due scale pei crimini e per la temperatura, che in queste epoche, quando il termometro discende i furti aumentano e quando invece il freddo è meno intenso i furti diminuiscono. Un esame più particolareggiato varrà meglio a dimostrarlo.

Nel 1825-26-27 il rialzo di criminalità corrisponde al rigore invernale, manifestato nelle linee del freddo estremo e del freddo medio e dai 33 giorni di gelo consecutivo. L'aumento dei furti nel 1828 è dovuto alla crisi agricola; e nel 1830 non si ha un rialzo corrispondente all'inverno rigido, perchè negli anni di rivoluzione politica, la criminalità segna sempre un ribasso (come nel 1848 e più nel 1870), per la sospesa attività giudiziaria. Ma, mentre a questa sospensione per solito succede subito dopo (come nel 1849 e nel 1871-72) un rialzo nel numero dei crimini giudicati, ciò non si verifica dal 1831 al 1835, per gli inverni molto miti, a cui si aggiunsero dopo il 1832 gli abbondanti raccolti e la legge 28 aprile 1832, che correzionalizzò parecchi furti.

Nel 1836-37 la criminalità aumenta, certo per la crisi agricola, ma anche per gli inverni assai rigorosi, manifestati dalle linee del freddo estremo e medio e dai giorni di gelo. Il grande ribasso, isolato, di temperatura nel 1838 non si rivela con un aumento di furti, che avviene invece nel 1840, ancora per la coincidenza del freddo e dello scarso raccolto; a cui segue un ribasso di temperatura e l'abbondanza agricola, che segna una diminuzione di furti dal 1841 al 1843.

Segue poi il notevole aumento del 1846-47, per la grave carestia contemporanea al freddo intenso; mentre dal 1848 al 1851 al freddo molto minore ed all'abbondante raccolto corrisponde una diminuzione di furti, interrotta però dal rialzo del 1849-50, malgrado i buoni raccolti, per l'inverno più freddo, segnato dal freddo medio e dai giorni di gelo; a cui segue il grande aumento nel 1852-54 per la doppia influenza dei raccolti scarsi e degli inverni rigorosi.

Viene poi dal 1855 al 1870 un periodo di continuo ribasso nei reati contro le proprietà, che è dovuto certamente, in gran parte, al benessere economico delle popolazioni sotto il secondo impero, ma che

è pure contemporaneo ad una serie di inverni miti; i quali forse, insieme ai provvedimenti governativi per la provvista dei cereali e la pubblica beneficenza, hanno contribuito a rendere meno sensibile la crisi agricola del 1860-62, che qui non si manifesta con un aumento di furti, ma solo con una minore diminuzione, che si fa maggiore nel 1863, anche per la legge 13 maggio di quell'anno. Nel 1866-67 invece si nota un vero aumento di criminalità, per la crisi agricola unita all'inverno freddo del 1867.

L'influenza poi della temperatura sui furti si manifesta meno dopo il 1870. Tuttavia, anche in questo periodo, si trova che all'inverno rigoroso del 1871 corrisponde un rialzo di criminalità, dovuto però anche alle condizioni politiche ed alla scarsità dei raccolti. E finalmente il ribasso di furti nel 1878 corrisponde ai due inverni molto miti del 1877-78.

Dall'esame della Tav. I^a^, sembra dunque potersi concludere:

1° In generale il numero dei furti, sebbene sia molto sensibile alle condizioni agricole, tuttavia segue in generale le variazioni termometriche, aumentando negli inverni più freddi, e diminuendo in quelli meno freddi, i quali, per solito, coincidono colla minore e maggiore abbondanza di raccolto dei cereali;

2° L'influenza della temperatura annuale sui furti si manifesta più col freddo estremo, raggiunto nel rigore dell'inverno, anzichè col freddo medio da novembre a marzo;

3° La stessa influenza della temperatura è molto più evidente quando si tratta di due o tre inverni consecutivi, rigorosi o miti, anzichè di anni isolati; e ciò non solo perchè, in due o più anni di seguito si accumula e diventa maggiore l'influenza benefica o malefica della temperatura, ma anche perchè l'azione isolata di un anno si perde, nell'espressione statistica, in mezzo alle tante altre cause, che influiscono sulla criminalità.

Passiamo ora alla Tav. II^a^, nella quale, per la diversa disposizione della scala per la temperatura, che è tutta sopra zero gradi, la influenza delle variazioni termometriche si deve manifestare coll'andamento analogo (e non più inverso, come nella Tav. I) delle linee per la criminalità e di quelle per la temperatura.

Frattanto nella linea degli omicidii ed assassinii (esclusi i parricidii, i veneficii, gli infanticidii) si nota pure una consolante diminuzione di affari giudicati, in contraddittorio e in contumacia, che dal 1825-29

al 1874-78 è come da 100 a 70: diminuzione che è meno fittizia di quella osservata nei furti qualificati, perchè gli assassinii ed omicidii veramente criminosi, cioè volontarii, sono giudicati soltanto dalle Corti d'assise. Veramente nei delitti giudicati dai Tribunali correzionali, noi troviamo che le ferite volontarie, le quali socialmente, se non giuridicamente, sono una sottospecie di omicidio, aumentano dal 1825-29 al 1874-78 come da 100 a 218; ma ad ogni modo sta il fatto che le uccisioni criminose segnano in Francia una reale diminuzione nel numero dei processi giudicati.

Non solo; ma rifacendo per gli omicidii ed assassinii i calcoli fatti per i furti, abbiamo le seguenti proporzioni dei giudizii in contraddittorio:

	1836-40	1865-69
Affari giudicati	100	87
Crimini in essi compresi .	100	86

	1826-30	1874-78
Affari giudicati	100	78 (1)
Accusati	100	73
Condannati	100	108

Vediamo dunque, che alla diminuzione proporzionale dei processi per omicidii e assassinii, al contrario di quella pei furti, corrisponde un ribasso proporzionale, anche maggiore, non solo dei crimini in essi compresi, dal 1836 al 1869, ma anche degli accusati, dal 1826 al 1878. Si nota invece uno straordinario aumento proporzionale di condannati, che si spiega osservando come nel 1826-30 le assoluzioni fossero il 45 $^0/_0$ degli accusati e si riducessero a sole 19 $^0/_0$ nel 1874-78.

Venendo ora alle variazioni annuali, noi osserviamo dal 1825 al 1848 una continua concordanza nei rialzi e ribassi di omicidii ed assassinii col maggiore o minor caldo, sia estremo, sia medio. Così infatti dal 1825 al 1826 il caldo estremo è stazionario, ma elevatissimo e cresce il caldo

(1) La differenza tra questo ribasso degli affari in contraddittorio (100-78) con quello dato più sopra degli affari in contraddittorio e contumacia (100-70), proviene non solo dalla diversità del quinquennio, che qui è 1826-30 e là 1825-29 (perchè la distinzione degli affari in contraddittorio e in contumacia comincia nelle statistiche francesi soltanto nel 1826); ma proviene anche dal continuo ribasso dei giudizii in contumacia. Questi infatti, per gli omicidii ed assassinii, mentre erano il 17 $^0/_0$ dei giudizii in contraddittorio nel 1826-30, ne sono soltanto il 4 $^0/_0$ nel 1874-78.

medio, ed anche gli omicidii ed assassinii aumentano; poi dal 1826 al 1830 c'è ribasso continuo nella criminalità, come c'è nel caldo estremo, e più concordemente ancora, nel caldo medio. Nel 1831-32 l'aumento dei reati corrispondo al grande aumento di caldo medio del 1831 e di caldo estremo del 1832, per diminuire insieme, malgrado gli abbondanti raccolti di cereali e vino, nel 1833, e risalire poi, concordemente, fino al 1836. Nel 1837 c'è ribasso e dal 1838 al 1842 c'è rialzo, tanto nei reati quanto nella temperatura.

L'aumento eccezionale di omicidii ed assassinii nel 1843, succeduto a tre annate di abbondanti raccolti, sembra non avere riscontro in un aumento di temperatura, a meno che in quell'anno si giudicassero molti reati commessi nel 1842, sotto l'influenza di quella temperatura straordinaria, sia come caldo estremo, sia come caldo medio. Infatti nel 1844-45 alla diminuzione di temperatura corrisponde il ribasso dei reati, i quali poi, si noti, malgrado la grave carestia, risalgono nel 1846 in seguito allo straordinario rialzo di caldo estremo e medio. E finalmente alla concorde diminuzione di temperatura e criminalità nel 1847-48, succede l'aumento del 1849-50, contemporaneo ad un rialzo di caldo estremo, ma dipendente sopratutto dall'abbondanza dei cereali e del vino e dai rivolgimenti politici susseguiti al 1848.

Dal 1850 al 1854, temperatura e criminalità non manifestano alcuna relazione, perchè più sensibile fu allora l'influenza delle condizioni politiche, per il colpo di Stato del 2 dicembre, e della produzione agricola, abbondante dal 1848 al 1851 e poi scarsissima nel 1853, anno di carestia: per le quali cause si nota nei crimini un aumento straordinario seguìto da un più grande ribasso.

Dopo questo periodo di perturbazione, noi vediamo il gran caldo del 1857-58 contemporaneo al rialzo di omicidii ed assassinii nel 1858.

E se nel 1859 non vi è coincidenza, forse per effetto della guerra che sottrasse alla Francia molti individui giovani (più facili ai reati di sangue), vediamo nel 1860 un ribasso concorde nei reati e nella temperatura. E dopo la discordanza del 1861-62 torna la coincidenza nel 1864-65, tanto col caldo estremo quanto col caldo medio. Dal 1866 al 1869 ritorna la discordanza, accresciuta nel 1870-71 per l'inesattezza delle statistiche criminali negli anni di guerra, e continuata anche dopo, a meno che non si voglia far coincidere il rialzo dei reati nel 1876 e nel 1878 col leggiero rialzo di caldo estremo nel 1876 e di caldo medio nel 1878.

Concludiamo adunque, per quanto riguarda gli omicidii ed assassinii:

1° che l' influenza della temperatura si mostra molto spiccata e continua dal 1825 al 1848 ed è, spesso, maggiore anche di quella esercitata dalla produzione agricola; 2° dal 1848 in poi, salvo le perturbazioni più gravi, agricole e politiche, ritorna di tempo in tempo la coincidenza fra l'andamento della temperatura e della criminalità, sebbene in un modo poco evidente e sensibile. Ma, per omicidii ed assassinii, è anche conforme all'induzione logica, che l'influenza della temperatura non sia molto spiccata e continua, perchè quei massimi reati tengono radici più profonde nella costituzione organica e psichica dei delinquenti, di cui la variazione termometrica può essere soltanto lo stimolo passeggiero, e sopratutto quando sia molto grande, in rialzo o in ribasso, come negli anni 1826, 1829, 1831-32, 1833, 1837, 1842-43, 1844-45, 1846, 1858, 1865, 1867-68. Avviene diversamente per gli stupri ed attentati al pudore, che seguono invece assai più strettamente le variazioni termometriche annuali.

La prima impressione, che si riceve osservando le due linee degli stupri nella Tav. IIª, è certamente quella del contrasto fra l'andamento degli stupri sopra adulti che diminuiscono come da 100 nel 1825-29, a 82 nel 1874-78, e degli stupri su fanciulli, che aumentano invece come da 100 a 579; verificandosi così, anche una volta, la minore violenza di criminalità accompagnata da una maggiore estensione. Ed a meglio precisare il valore di tale aumento e diminuzione, gioverà ripetere per gli stupri, i calcoli già fatti per i furti e gli omicidii, sempre attenendoci ai soli affari in contraddittorio, mentre le linee della Tav. IIª comprendono anche quelli in contumacia:

	1836-40	1865-69
Affari giudicati per stupro su adulti . .	100	106
Crimini in essi compresi	100	116
Affari giudicati per stupro su fanciulli .	100	328
Crimini in essi compresi	100	376

Da queste proporzioni risulta che gli stupri, tanto su adulti quanto su fanciulli, dal 1836-40 al 1865-69, diedero un aumento di singoli crimini maggiore di quello verificatosi nei processi (116 invece di 106 — 376 invece di 328), i quali dunque andarono sempre comprendendo un numero maggiore di reati. Infatti, da altri calcoli rilevo, che, mentre nel 1836-40 ogni 100 affari di stupri su adulti si contavano 126 reati, nel 1865-69 invece se ne contavano 138; e per gli stupri su fanciulli, mentre 100 affari comprendevano 160 reati nel 1836-40, ne com-

prendevano invece 184 nel 1865-69. Il che significa adunque: 1° che ciascuno degli individui giudicati in questo processo deve rispondere, per regola, non di un solo, ma di parecchi reati; 2° che gli affari per stupri su fanciulli comprendono un numero di singoli reati maggiore di quello compreso dagli affari per stupri su adulti; 3° che i singoli reati di stupro su fanciulli aumentano del 15 % (da 160 a 184), mentre quelli di stupro su adulti aumentano soltanto dell'8 % (da 126 a 138).

Volendo occuparci poi dell'andamento degli affari, degli accusati e dei condannati dal 1826 al 1878, bisogna premettere che, specialmente gli stupri su fanciulli furono soggetti a variazioni legislative, che hanno dovuto perturbarne, in parte, l'andamento periodico. La legge 28 aprile del 1832, che fu la prima generale revisione del Codice penale francese, aggravò la penalità per gli stupri ed attentati al pudore in genere e per gli attentati al pudore con violenza sopra minori di 15 anni; e (ciò che più importa ora) punì per la prima volta, esplicitamente, gli attentati al pudore senza violenza sopra fanciulli minori di 11 anni. È vero che questi, come dice il Rapporto del 1850, « si punivano spessissimo » anche prima, perchè si equiparava la violenza morale alla violenza fisica; ma intanto è certo che questa legge ha dovuto portare, dal 1832 in poi, un aumento statistico immediato, che non bisogna dimenticare, e che spicca anche nella Tav. IIª, dal 1833 al 1836.

Ed egualmente la legge 13 maggio 1863, che fu una seconda revisione del Codice penale, ha portato un effetto analogo, perchè punì gli attentati al pudore senza violenza sopra fanciulli minori di 13 anni, mentre per la legge 1832 il limite d'età era di 11 anni; e quindi ha incriminato certe azioni, che prima sfuggivano in gran parte alla repressione; e punì gli attentati al pudore senza violenza su fanciulli maggiori di 13 anni, ma non emancipati col matrimonio, se commessi da un ascendente.

Per avere quindi un' idea più esatta e completa dell' andamento di codesta criminalità, bisogna, per gli stupri, presentare calcoli più completi, facendoli per ogni periodo quinquennale. Nella serie 1826-1878 bisogna però tralasciare il biennio 1870-71, perchè esso non è confrontabile cogli altri, per le grandi perturbazioni sociali e politiche di quell' epoca, quali la sospensione del lavoro giudiziario, l'incendio di documenti statistici a Parigi, la lontananza di moltissimi agenti di polizia, il giudizio militare di molti reati comuni, la lontananza della popolazione dai 20 ai 40 anni, impegnata nella guerra. Per cui il IX periodo bisogna ridurlo al quadriennio 1866-69, giacchè nel 1872

comincia una nuova epoca politico-sociale, non paragonabile cogli anni anteriori al 1870. Ed allora ricavate le medie annue per tutti i periodi, ma tenute le cifre assolute per il 1877 e 1878, e riducendo a 100 le medie del I° periodo 1826-30, abbiamo le seguenti proporzioni:

Tabella A.

PERIODI	Stupri su adulti giudicati in contraddittorio			Stupri su fanciulli giudicati in contraddittorio		
	Affari	Accusati	Condannati	Affari	Accusati	Condannati
I. — 1826-30	100	100	100	100	100	100
II. — 1831-35	89	91	87	112	112	115
III. — 1836-40	105	110	122	179	178	203
IV. — 1841-45	126	125	143	258	258	303
V. — 1846-50	133	130	141	313	309	359
VI. — 1851-55	148	141	172	441	437	542
VII. — 1856-60	147	135	185	509	505	668
VIII. — 1861-65	138	129	173	560	551	721
IX. — 1866-69 . . .	107	101	111	582	575	595
X. — 1872-76	93	90	136	593	589	769
1877	78	70	116	600	589	755
1878	61	56	77	588	576	757
1874-78	89	83	128	612	606	796

Questa Tabella *A* non ci mostra variazioni molto grandi, che corrispondano alle modificazioni avvenute nel II ed VIII periodo, perchè queste, naturalmente, si perdono in mezzo alle altre cause più potenti, di cui sopratutto il diverso rigore dei giudici, che vedremo fra poco occupandoci della repressione degli stupri, e perchè poi non abbiamo elementi statistici, che ci dicano quale sarebbe stato l'andamento di questi reati, se non fossero state pubblicate le leggi del 1832 e del 1863. Queste, adunque, basta ricordarle come una delle tante cause da cui provennero gli aumenti degli stupri su fanciulli nel II ed VIII periodo e nei susseguenti.

Ma da questa Tabella *A* noi ricaviamo dati assai più importanti ed eloquenti; e cioè: 1° gli accusati di stupri su adulti, mentre danno aumenti proporzionali analoghi a quelli degli affari dal 1826 al 1845, diminuiscono invece più degli affari stessi dal V periodo in poi; 2° negli stupri su fanciulli, analogamente avviene che gli accusati,

mentre dal I al IV periodo aumentano nelle stesse proporzioni degli affari, dal 1846 in poi invece aumentano meno. Questi due fatti, adunque, riscontrati coll'altro, che dal 1836 al 1869 i singoli reati crebbero più degli affari, significano che non solo gli individui processati hanno dovuto rispondere di parecchi reati per ciascuno, ma che ogni individuo dovette rispondere di un numero sempre maggiore di stupri, specialmente su fanciulli; perchè mentre gli accusati diminuiscono più od aumentano meno dei processi, i reati invece aumentano più di questi. Il che, in ultima analisi, manifesta un concentramento di codesta criminalità in certi individui, dati incorreggibilmente, per tendenze naturali e per abitudine acquisita, a codesti eccessi sessuali: ciò che riconferma statisticamente le conclusioni dell'antropologia criminale, la quale ha rivelato appunto l'esistenza di tali delinquenti nati ed incorreggibili, pei quali non valgono le regole solite del diritto penale, ma occorrono provvedimenti speciali, quali la reclusione a tempo indeterminato, in appositi stabilimenti, di cui mi sono occupato nel lavoro *Sui nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale* (Bologna, 1881).

Dobbiamo ancora rilevare dalla Tabella *A*, che mentre gli affari per stupri su adulti aumentano fino al VI periodo, per poi diminuire fino al 1878, come si vede anche nelle linee della Tav. II[a], gli affari invece per stupri su fanciulli aumentano sempre, invariabilmente, dal primo all'ultimo periodo. E ciò significa ancora che negli stupri su adulti, a quella maggiore intensità di delinquenza verificatasi negli individui processati, corrisponde dal 1856, in poi, una minore estensione della stessa criminalità; mentre invece gli stupri su fanciulli presentano, non solo quella maggiore intensità individuale, ma anche una deplorevole e continua e straordinaria estensione.

Per finire poi l'esame di quella Tabella *A*, osserveremo come i condannati negli stupri su adulti e su fanciulli, presentino sempre, eccettuati il II e IX periodo, un grande aumento proporzionale di fronte alle cifre, tanto degli affari che degli accusati; il che significa dunque, che sempre, dal 1826 in poi, la repressione di tali reati si mostrò più rigorosa, per la diminuzione continua di assoluzioni, e tuttavia codesta criminalità, specialmente la meno violenta, non ha mancato di estendersi in grandissime proporzioni.

E qui appunto, importando di studiare le cause generali e costanti di questo allargamento della criminalità contro il pudore, crediamo opportuno di fare uno studio più dettagliato sulla repressione di questi

reati, per determinare se e fino a qual punto la diversa severità legislativa e giudiziaria della repressione influisca sulla delinquenza (1).

Dopo queste osservazioni generali, noi possiamo avere una conferma della nostra affermazione, che reati e pene si svolgono in due sfere quasi eccentriche, nelle cifre sopra riportate, relativamente alla repressione dei crimini contro le persone e degli stupri.

Infatti devesi ricordare che, tanto per i crimini contro le persone quanto per gli stupri ed attentati al pudore su adulti e su fanciulli, dal 1826 in poi, si è verificato un continuo e grande ribasso proporzionale di assoluzioni, maggiore anzi negli stupri su fanciulli, e si ha quindi nel principale elemento della repressione giudiziaria una crescente severità. Non solo, ma abbiamo ancora questi fatti:

1° Gli affari per crimini contro le persone, malgrado la rigorosa e sempre aumentata repressione, sono andati continuamente aumentando dal 1826-30 al 1874-78, come da 100 a 117; ed anzi, mentre gli affari dal 1836-40 al 1865-69 crebbero come da 100 a 105, i singoli crimini in essi compresi aumentarono da 100 a 136;

2° Questo identico fatto si verifica anche negli stupri ed attentati al pudore su adulti, poichè, come si vede nella Tavola grafica II[a], essi aumentano dal 1831-35 al 1856-60, malgrado la maggiore severità di repressione, e diminuiscono poi continuamente dal 1861-65 al 1874-78, sebbene la repressione sia rimasta, allora, press'a poco allo stesso livello.

Rimane da meglio precisare il fatto che la repressione penale per gli stupri su fanciulli, dal II periodo all'ultimo, segna una continua diminuzione di severità. Noi crediamo che questa qualunque diminuzione di severità sia soltanto apparente, e dipenda, anzichè da un minor rigore dei giudici, da una sempre crescente prevalenza di attentati al pudore sopra fanciulli *senza circostanze aggravanti*, pei quali le pene sono, per regola, correzionali, per eccezione la reclusione e non mai i lavori forzati.

Infatti gli stupri ed attentati al pudore su fanciulli, nelle statistiche francesi, sono distinti secondo che essi sono: *senza violenza* sopra minori di 13 anni e *senza circostanze aggravanti*, oppure con violenza sopra minori di 15 anni o senza violenza, ma con altre circostanze aggravanti. Se nei sunti che io feci dei 53 volumi di statistiche, avessi tenuto questa distinzione, che del resto deve cominciare anche più tardi

(1) Si tralasciano qui alcune pagine di dimostrazione statistica, perchè già inserite nella *Sociologia criminale,* IV ediz., Torino, 1900, pag. 355 e segg.

del 1832, potrei dare la prova diretta, che gli attentati sopra fanciulli senza violenza e senza circostanze aggravanti aumentarono sempre di fronte a quelli con violenza o con altre circostanze aggravanti, e dovettero perciò recare un aumento di pene minori nella repressione di essi; ma, non avendo questi dati, io debbo dimostrarlo con prove indirette, e precisamente coi fatti seguenti:

1° In genere la criminalità tende a divenire sempre meno grave, come si vede anche nella diminuzione degli stupri violenti su adulti;

2° Nel quinquennio 1874-78, gli attentati sopra fanciulli, senza violenza e senza circostanze aggravanti, sono il 64 $^0/_0$ di tutti gli attentati sopra fanciulli e sono condannati $^8/_{10}$ a pene correzionali, $^2/_{10}$ alla reclusione e nessuno ai lavori forzati;

3° Negli attentati sopra fanciulli, come vedemmo, il numero delle assoluzioni, non solo è molto più basso di quello dei crimini contro le persone e degli stupri su adulti, ma diminuisce anche, dal 1826-30 al 1874-78, del 5 $^0/_0$ più che le assoluzioni di questi ultimi reati; è troppo inverosimile quindi che i giudici, che si mostrarono così rigorosi nel non assolvere, siano stati poi sempre più indulgenti, malgrado l'enorme aumento continuo dei reati, nel condannare alle diverse pene;

4° I diversi rapporti ufficiali nei differenti anni, e specialmente quello del 1850, che riassume le statistiche dal 1826 al 1850, dichiarano espressamente che i giudici « sono sempre molto severi per gli accusati di stupro ed attentato al pudore su fanciulli »;

5° Infine, dal 1861-65 in poi, malgrado la minore violenza della criminalità, la repressione si fece sempre più severa per gli attentati su fanciulli, poichè sebbene la reclusione segni un leggiero ribasso (da 30 a 26), crescono tuttavia i lavori forzati (da 13 a 14) e le pene correzionali restano stazionarie (da 56 a 61, nell'VIII e IX periodo, a 59 nel 1874-78).

Abbiamo dunque prove sufficienti e positive che, se la repressione degli attentati su fanciulli segna una diminuzione di condanne gravi dopo il 1831-35, ciò deriva soltanto da una maggiore abbondanza di attentati meno gravi, senza circostanze aggravanti. Ed anzi, se ricordiamo il numero sempre minore di assoluzioni, e se pensiamo che negli ultimi 25 anni la proporzione delle pene più gravi rimase stazionaria, abbiamo diritto di concludere, che, malgrado le apparenze, anche la repressione degli attentati al pudore sopra fanciulli fu sempre e sempre più severa, e, ciononostante, tali reati hanno sempre dato un enorme aumento.

Se dunque la penalità non entra quasi affatto come fattore di questo rialzo continuo di stupri ed attentati al pudore, quali ne sono le vere e reali e persistenti cagioni?

Per noi è anzitutto evidente, che il sociologo criminalista non può, a questo proposito, accontentarsi delle vaghe e generiche considerazioni sull'influenza della civiltà o delle lamentazioni declamatorie sulla crescente immoralità. Queste, tutt'al più, potranno darci ragione, e solo in parte, di certi attentati isolati e commessi da persone altolocate (come il recente processo di Bordeaux, in cui perfino dei generali furono condannati per continuati attentati al pudore sopra fanciulli, o come le recenti scoperte di case infami destinate a questo scopo, in Parigi, dietro la morte di un altro generale, suicidatosi forse per timore di un simile processo); poichè si capisce che alcune persone, date ad ogni vizio e sazie dei piaceri sessuali secondo natura, giungano a così infimo grado di abbiezione. Nè ci può bastare la considerazione che il celibato, a cui sono forzate certe categorie di persone (militari, sacerdoti, ecc.), sia la causa di codesto continuo aumento; poichè essa evidentemente ci può spiegare soltanto i pochi casi avvenuti in queste stesse categorie di persone, ma non ci dà ragione dell'aumento generale nelle altre classi sociali.

È evidente ancora, che non basta neppure il pensare alle variazioni termometriche annuali, come causa generale e costante, perchè esse, se ci spiegheranno in gran parte i singoli rialzi e ribassi annuali, non hanno però subìto in mezzo secolo una tale e continua e accumulata variazione, che sia nemmeno paragonabile all'andamento generale degli stupri ed attentati al pudore sopra fanciulli. Noi crediamo invece, che la spiegazione positiva e scientifica di questo fenomeno criminoso si trovi nelle leggi della biologia combinate colle condizioni economiche delle popolazioni.

H. Spencer ha dimostrato perfettamente, nei capitoli VIII e seguenti dell'ultima parte dei suoi *Principii di biologia* (Paris, 1878, pag. 527 et suiv.), che tra la nutrizione e la facoltà di riproduzione esiste una coincidenza, per cui, com'è naturale, la forza generativa cresce colla facilità ed abbondanza della nutrizione generale del corpo. Ciò posto, noi vediamo in Francia un miglioramento continuo nella condizione economica della popolazione, che risulta da varie cause intrecciate, tra cui evidenti: l'aumento dei salari, l'aumento di produzione e consumo delle sostanze alimentari (cereali, vino, alcool e carne) e lo scarso aumento di popolazione, dal quale deriva poi, in gran parte, quell'incremento grandissimo della ricchezza nazionale, che si manifesta nelle statistiche del commercio e delle pubbliche entrate dei bilanci.

Così, per parlare delle sole classi povere e più numerose, noi troviamo che il salario degli operai in genere crebbe del 45 % soltanto in 18 anni, dal 1853 al 1871; e quello dei contadini residenti nelle cascine, mentre aveva, per le prestazioni in natura e in danaro, il valore medio, nella Francia, di 171 lire annue nel 1852, arrivava a 228 lire, soltanto in 10 anni, nel 1862; ed i contadini, che lavorano a giornate, mentre avevano il salario medio di lire 1,42 nel 1850, arrivano a lire 1,85 nel 1862 e a lire 2 nel 1875 (1).

A questi dati fa riscontro l'aumento continuo nella produzione dei cereali in Francia; tanto che il raccolto del frumento, dalla media di 60 milioni di ettolitri nel 1825-29, arriva alla media di 104 nel 1874-78. E se è vero che aumentarono anche i prezzi delle sussistenze, è anche vero però che i salari aumentarono in proporzione maggiore, come lo dimostra il consumo tanto aumentato in tutte le derrate. Così nel Block (op. cit., II, 389) troviamo che il consumo di frumento, valutato per ogni abitante nella media di ettolitri 1,53 nel 1821, è di 2,11 nel 1872; e il consumo individuale del vino, valutato a litri annui 46,6 nel 1830-31, è di litri 122,8 nel 1872-73, e quello della birra da litri 8,4 nel 1829 sale a litri 20,9 nel 1874 (2); e quello dell'alcool, in tutta la Francia, da litri 0,93 per ogni abitante nel 1829, giungeva a 3,24 nel 1872, con proporzioni anche maggiori per alcune città (Block, op. cit., II, 405). E il consumo medio individuale della carne, in tutta la Francia, da chilogrammi 20,8 nel 1829 sale a chilogrammi 25,1 nel 1862; e nelle città con più di 10,000 abitanti, va da chilogrammi 48,7 nel 1820 a 59,0 nel 1872, ed il consumo totale da milioni di chilogrammi 683 nel 1829 sale a 943 nel 1869 (Block, op. cit., II, 397).

E questo aumento straordinario si verifica persino nel consumo di alcune derrate speciali, che meglio dimostrano il miglioramento delle condizioni economiche generali. Infatti dal 1821-23 al 1851-53, il consumo dello zucchero da 48 milioni di chilogrammi crebbe a 88, e quello del caffè da 8 a 20.

Orbene, di fronte a questo miglioramento di condizioni economiche ed a questo aumento di nutrizione, bisogna mettere in riscontro lo scarsissimo aumento della popolazione in Francia, che da milioni 31,8 nel censimento del 1826 arriva soltanto a milioni 37,1 nel 1878 (come da

(1) Block, *Statistique de la France*. Paris, 1875, Tome II, pag. 38-39.

(2) Lunier, *La consommation des boissons alcooliques* (nel *Journ. de la Société de statist. de Paris,* 1876).

100 a 116), e la diminuzione continua proporzionale delle nascite, che da 30,6 per 1000 abitanti nel 1825 discende a 25,5 nel 1877, come si può vedere da questo quadro (1):

FRANCIA.

	Popolazione (milioni)	Nascite (per 1000 ab.)		Popolazione (milioni)	Nascite (per 1000 ab.)
1825 . . .	31,7	30,6	1865 . . .	38,2	26,2
1830 . . .	32,7	29,5	1870 . . .	38,8	25,5
1835 . . .	33,4	29,7	1872 . . .	36,1	26,7
1840 . . .	34,3	27,7	1873 . . .	36,3	26,1
1845 . . .	35,2	27,8	1874 . . .	36,4	26,2
1850 . . .	35,9	26,5	1875 . . .	36,7	26,1
1855 . . .	36,4	24,7	1876 . . .	36,9	26,2
1860 . . .	36,8	25,9	1877 . . .	36,9	25,5

Allora, riassumendo, in via approssimativa, e riducendo al % i pochi dati qui raccolti sull'andamento della popolazione e delle sussistenze alimentari, abbiamo:

Francia	1829	1862	1872	1877
Nascite	100	88	90	83
Popolazione	100	116	111	113
Totale di frumento raccolto . . .	100	154	189	156
Totale di carne venduta	100	138	—	—
Consumo individuale di frumento	100	—	136	—
Consumo individuale di vino . . .	100	121	217	—
Consumo individuale di alcool . .	100	—	348	—
Consumo individuale di birra . .	100	221	242	—

Città con più di 10000 abitanti . .	1833	1867
Popolazione	100	173
Totale di carne consumata	100	197

Davanti a queste cifre è impossibile non osservare, che dunque per la Francia, in questi ultimi tempi, la legge di Malthus, per la quale la popolazione dovrebbe crescere in proporzione maggiore delle sussistenze, non si è punto verificata, forse per effetto di una larga applicazione del Malthusianismo stesso (*moral restreint*), cioè per la previdenza generatrice sempre aumentata coll'istruzione e col benessere popolare.

Lasciando però agli economisti ogni altra considerazione su questo

(1) Bertillon, *France*, démographie (*Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*).

fatto, che difficilmente si sarebbe detto possibile in un' intera popolazione, dobbiamo dal nostro punto di vista notare, che quelle cifre, rivelando un aumento di sussistenze contemporaneo ad uno scarso rialzo di popolazione, unito alla diminuzione continua delle nascite, ci dànno modo di spiegare, come la forza generativa degli individui, cresciuta colla più facile ed abbondante nutrizione, insieme all' ozio vizioso di certe classi, non trovando uno sfogo legale nella procreazione in seno alla famiglia, deve straripare nelle vie illegali, cogli stupri ed attentati al pudore. Le leggi naturali non si eludono; come il vapore, accumulandosi soverchiamente nella locomotiva, se non trova uno sfogo sufficiente nel movimento normale dei cilindri, deve forzare le valvole di sicurezza e, queste non bastando, far scoppiare la caldaia; così la forza procreativa, aumentando soverchiamente in confronto degli sfoghi legali, deve aumentare l'azione di quella valvola di sicurezza che è la prostituzione; ed anche questa non bastando, deve straripare negli attentati criminosi (1).

Questa corrispondenza degli stupri ed attentati al pudore collo sfogo legittimo degli istinti sessuali, si conferma con altre osservazioni di fatto, di cui ecco le principali:

1° Nascite e stupri aumentano e diminuiscono nei diversi anni secondo la maggiore o minore abbondanza di sussistenze. Per provarlo, quanto alle nascite, basta ricordare le prove statistiche, che il Mayr ha dato nel § 38 della sua opera *Die Gesetzmassigkeit im Gesellschaftsleben,* comparando dal 1835 al 1874 il prezzo della segala, in Baviera, col numero delle nascite; a cui il traduttore italiano D.r Salvoni aggiunse una interessante conferma statistica, pel Veneto, dal 1812 al 1876. E quanto agli stupri, basta ricordare gli anni di scarso raccolto in Francia,

(1) Per la prostituzione in tutta la Francia non ho potuto avere alcuna cifra; ma dalle opere di Parent-Duchâtelet, Jeannel, Oettingen, sembra potersi indurre che la prostituzione clandestina aumenta, mentre diminuisce quella pubblica. Così le case di prostituzione che, a Parigi, erano 235 nel 1843, discesero a 135 nel 1873, e le prostitute iscritte, da 4400 nel 1856 scesero a 3675 nel 1872. Ma le prostitute clandestine, arrestate e visitate a Parigi, da 1323 nel 1845 salgono a 3769 nel 1872. Parent-Duchatelet e Oettingen (*Die Moralstatistik,* § 20) dànno poi le seguenti cifre di prostitute inscritte a Parigi nei registri dell'amministrazione:

1825	31,483
1835	45,759
1845	47,559
1850	50,015.

da noi or ora registrati, specialmente 1836, 1846-47, 1852-53, 1860, 1867, 1871, ai quali, nella Tavola II, corrispondono evidenti ribassi nelle linee degli stupri, come vedremo meglio fra poco esaminandone le singole variazioni annuali.

2° I concepimenti e gli stupri dànno il massimo ed il minimo quasi negli stessi mesi. Dallo spoglio delle statistiche criminali francesi dal 1827 al 1869, ho desunto la seguente Tabella *D*, che presenta l'influenza delle stagioni sui reati di stupro ed attentato al pudore, a cui fa riscontro il movimento mensile delle nascite in Francia, come si trova al § 39 dell'opera citata del Mayr:

Tabella **D**.

FRANCIA	Stupri ed attentati al pudore (1827-69)		Nascite (1863-1871)
	sopra adulti	sopra fanciulli	
Gennaio	584	1106	2887
Febbraio	563	1041	3060
Marzo	643	1366	3018
Aprile	608	1700	2911
Maggio	904	2175	2742
Giugno	1043	2585	2610
Luglio	860	2459	2625
Agosto	794	2208	2620
Settembre	653	1773	2665
Ottobre	532	1447	2603
Novembre	514	983	2661
Dicembre	534	993	2608
Epoca sconosciuta	1421	16160	—

Questa Tabella *D* ci mostra che l'influenza delle stagioni è quasi uguale per gli stupri su adulti e su fanciulli, i quali dànno contemporaneamente il massimo nel mese di giugno, colla sola differenza, che dopo il giugno per quelli su adulti segue il maggio, mentre per quelli su fanciulli segue luglio e dopo maggio. Ritornano poi d'accordo nel dare le cifre più alte, dopo queste, in agosto, settembre ed aprile; ma poi, mentre per gli stupri su adulti segue il marzo, in quelli su fanciulli segue ottobre e poi marzo. Vengono poi, in ordine decrescente, gennaio, febbraio, dicembre e novembre, nel quale mese si

nota il minimo tanto per gli stupri su adulti che per quelli su fanciulli. Osservando invece le cifre delle nascite (dal 1863 al 1871), troviamo il massimo in febbraio e poi marzo, a cui corrispondono, come epoca di concepimento, maggio e poi giugno, e così dappoi, nei concepimenti, luglio, aprile e agosto: il minimo dei concepimenti sarebbe invece gennaio, e poi, riascendendo, marzo e settembre. Per cui sembra che tra gli stupri ed i concepimenti esista maggiore coincidenza nei mesi di massimo che in quelli di minimo.

3° In Francia « le nascite illegittime seguono un movimento inverso a quello delle nascite legittime; esse tendono ad aumentare di frequenza invece di diminuire » (1); il che riconferma l'antagonismo tra lo sfogo legittimo ed illegittimo della forza generativa.

4° Lo sfogo criminoso dei bisogni sessuali avviene non solo per parte dei celibi, ma anche per parte dei maritati, ed anzi questi vi concorrono in una proporzione maggiore. Lo dimostra l'osservazione individuale, isolata.

« Chacun de nous a vu des hommes marieés, pères de famille, heureux dans leur ménage, qui ne s'étaient signalés antérieurement, par aucun désordre de conduite, être convaincus de pédérastie, sans trouver pour leurs actes, non pas une excuse, mais même une dénégation énergique, plaidant l'improbable plutôt que la non réalité..... Bien souvent c'est sur leurs propres enfants que les accusés ont commis des attentats à la pudeur. Dans les milieux ouvriers, la famille vit souvent dans une seule chambre, et se répartit pour coucher dans deux lits; quelquefois même il n'y en a qu'un. Le père est alcoolique, la fille, l'ainée le plus souvent, est mal surveillée, et dans un jour d'ivresse un premier attentat est commis, puis se renouvelle consenti par la fille; jusqu'au jours où, sous l'empire d'une indignation réelle ou feinte, la fille pour se délivrer des obsessions du père, quelquefois pour récouvrer son indépendance, dénonce à la justice les actes de son père » (2).

E lo riconferma l'osservazione statistica. Il Rapporto ufficiale del 1850, nel riassunto delle statistiche criminali dal 1826 al 1850, nota che i celibi ed i maritati concorrono in egual proporzione, 50 % ciascuno, nel commettere stupri ed attentati al pudore sopra fanciulli,

(1) Bertillon, *La statistique humaine de la France*. Paris, 1880, pag. 84.
(2) Prof. Brouardel, *Commentaires*, dans la traduction des *Nouveaux éléments de médecine légale*, de E. Hofmann. Paris, 1881, pag. 726 et 721.

mentre di tutta la popolazione, secondo i censimenti generali, i celibi davano il 56 % nel 1826, il 55 % nel 1841 ed il 54 % nel 1846.

A questo proposito però, è necessario notare che questo calcolo non è esatto, perchè non è vero che i maritati siano, nella popolazione generale, in numero minore dei celibi. Certo, se nei celibi comprendiamo anche i bambini, il loro numero deve superare quello dei maritati; così il Block (op. cit., I, 51) dà queste proporzioni pel censo del 1872 in Francia: celibi (uomini e donne), 51,3 %; maritati, 40,5 %; vedovi, 7,8 %. Ma, parlando dello stato civile in rapporto alla criminalità, noi dobbiamo naturalmente escludere dal numero dei celibi tutte le persone, che, essendo minori di 15 anni, per regola generalissima, non commettono reati, specialmente contro il pudore (1). Questa osservazione è fatta appunto dal Bertillon (*Dict. encyclop. des sciences médicales - France*), il quale dice che in Francia sopra 100 persone maggiori di 15 anni, 55 sono maritate; ed aggiunge poi le seguenti proporzioni:

Francia, 1876.

Sopra 1000 uomini	celibi, maggiori di 18 anni, 204 ammogliati, 413 vedovi, 53.
Sopra 1000 donne	nubili, maggiori di 15 anni, 215 maritate, 408 vedove, 109.

È più esatto quindi limitare la comparazione fra celibi e maritati alle proporzioni relative col totale degli accusati, come fa appunto il Rapporto del 1860; il quale, notando come il numero proporzionale dei celibi ogni 100 accusati, mentre era cresciuto da 55 nel 1826-30 a 58 nel 1836-40, diminuisce, dal 1841 in poi, fino a 51 nel 1856-60, lo spiega coll'aumentato numero di stupri ed attentati al pudore sopra fanciulli, che si commettono eccezionalmente meno dai celibi che dai maritati e vedovi.

Ed io, approfittando dei 5 volumi 1874-78, che ho a mia disposizione, ho ricavato la seguente Tabella *E* per la proporzione nei diversi

(1) Il Guerry (*Atlas de statistique morale*, etc., Paris, 1860) dà appunto, per la Francia, che degli stupri su adulti e su fanciulli circa il 20 % è commesso da minori dei 21 anni; la quale cifra sarebbe dunque assai minore se si trattasse di minori dei 15 anni.

crimini contro le persone, secondo lo stato civile degli accusati in contradditorio:

TABELLA E.

FRANCIA (1874-78) Accusati per	Celibi %	Maritati %	Vedovi %
Omicidio	49,0	42,1	8,7
Assassinio	45,5	43,8	10,6
Parricidio	57,7	35,5	5,0
Veneficio	30,2	44,6	25,0
Ferite e percosse gravi e con morte	50,9	42,4	6,5
Ferite e percosse contro un ascendente	68,2	29,8	1,8
Procurato aborto	35,9	47,6	16,3
Infanticidio	71,0	17,1	11,8
Stupro sopra adulti	61,0	34,9	4,0
Stupro sopra fanciulli	41,5	45,9	12,5
Totale crimini contro le persone .	48,8	40,4	10,6

Da questa Tabella *E* si rileva, che i maritati, mentre, nel totale dei crimini contro le persone, dànno un contingente molto minore dei celibi, nei veneficii, negli aborti e negli stupri ed attentati al pudore sopra fanciulli, dànno invece un contingente maggiore, che è ancora proporzionalmente inferiore alla prevalenza numerica dei maritati sui celibi maggiori di 18 anni, nella popolazione totale, ma che, ad ogni modo, dimostra nei maritati una più forte tendenza a quei delitti speciali in confronto agli altri reati.

Senza esaminare qui minutamente i risultati di codesta Tabella *E*, mi limiterò ad osservare che, quanto ai veneficii, io credo che il numero relativamente maggiore di coniugati sia anche un effetto della indissolubilità del matrimonio, poichè l'esperienza quotidiana ci dimostra che, dove non esiste il divorzio, i coniugati, e specialmente le donne, ricorrono al veneficio, per liberarsi dal vincolo matrimoniale divenuto insopportabile; talchè, a questo riguardo, io sostenni in altro lavoro, con dati statistici comparativi di Francia, Prussia e Sassonia, che il divorzio è un vero rimedio, assai più efficace delle pene, contro i reati che provengono dalle anormali condizioni della famiglia.

Ma, limitandoci alla nostra ricerca, noi abbiamo, nelle cifre degli aborti e degli attentati al pudore su fanciulli, la riconferma statistica della verità, che codesti eccessi sessuali criminosi sono l'effetto della restrizione che la popolazione si impone negli sfoghi legittimi della forza riproduttiva.

E questa è una nuova prova di quella legge di compensazione, che sembra dominare in tutte le manifestazioni della vita sociale; ne sono esempio, nel nostro campo, i seguenti fatti: la criminalità diminuisce in violenza, ma aumenta in estensione; la carestia diminuisce il numero dei reati contro le persone, ma aumenta quelli contro le proprietà, e viceversa accade coll'abbondanza dei raccolti e col miglioramento delle condizioni economiche (e s'intende miglioramento, non graduale e definitivo, ma saltuario e precario, com'è nella presente società). Allo stesso modo la cresciuta previdenza generativa impedisce il soverchio aumento di popolazione e attenua il conseguente pauperismo, ma aumenta i reati sessuali.

La legge biologica ora svolta (e che, naturalmente, non è legge assoluta ed eterna, ma storica e relativa alla presente società), se dà la spiegazione principale, secondo noi, del continuo aumento di reati contro il pudore, non ne dà tuttavia la spiegazione unica. In ogni fenomeno sociale vi è tanta complessità di cause, che una sola non può mai bastare a spiegarlo completamente. Già accennammo all'influenza della civiltà ed al celibato coatto, per certe categorie di persone: ora dobbiamo ricercare altre cause concorrenti, per spiegare, meglio che sia possibile, uno dei fenomeni criminosi più importanti del nostro secolo.

E prima di tutto è naturale il pensare alla popolazione, come quella che è non solo il soggetto, ma anche l'oggetto immediato della criminalità sessuale. Allora un primo fatto da notare è evidentemente quello dell'aumento verificatosi in 53 anni, che, come vedemmo, è del 17 %, ossia di circa 5 milioni d'abitanti sopra 32, dal 1825 in poi. Non solo; ma, sapendo noi che le classi povere e più numerose della società sono anche le più prolifiche, possiamo osservare che nelle classi, date maggiormente alla delinquenza, quell'aumento di popolazione dev'essere stato anche maggiore del 17 %, che è soltanto la media fra l'aumento maggiore nelle classi povere e lo scarso incremento nelle classi agiate.

Inoltre, sappiamo dagli studî del Guerry, dal 1826 al 1853, che in Francia l'età in cui più si commettono reati contro il pudore,

mentre per gli stupri su adulti dà il massimo dai 16 ai 30 anni per diminuire poi repentinamente fino alla morte, per gli stupri su fanciulli invece il massimo si verifica dai 16 ai 21 anni; ma, dopo un ribasso dai 21 ai 40, ritorna a salire fino all'età più avanzata, ripresentando un massimo dai 65 ai 70 anni, anche superiore a quello dai 16 ai 21. Tutti gli statisti insomma sono d'accordo nel rilevare, che i vecchi dànno un numero proporzionale altissimo negli stupri ed attentati al pudore sopra fanciulli.

Allora, se noi pensiamo che la vita media in Francia è andata certamente aumentando, anche senza le esagerate proporzioni, confutate dal Bertillon e dal Block, dovremo notare che crescendo il numero dei vecchi in confronto alla popolazione totale, debbono anche crescere i reati che ne sono la specialità. Infatti il Bertillon (op. cit.) dà queste proporzioni della mortalità generale in Francia sopra 1000 abitanti:

1801-10	28	morti
1811-20	26	»
1821-30	24	»
1831-40	24	»
1841-50	23	»
1851-60	23	»
1861-69	22	»

E altrove, lo stesso autore, dice che « la Francia ha meno bambini, adolescenti e giovani da 20 a 30 anni di altri paesi d'Europa, ma da 30 anni in poi ne ha più di tutti e specialmente da 40 a 60 e da 60 in più » (1). Non solo adunque la popolazione è aumentata, ma essa è aumentata anche in proporzioni maggiori in quelle classi e in quegli individui, che dànno il più numeroso contingente di rei per stupri ed attentati sopra fanciulli; e questa adunque è un' altra causa dell' aumento continuo di codesta criminalità.

Oltre a ciò è evidente, che anche l'agglomero e densità della popolazione deve essere uno dei fattori criminosi. Ma, a questo proposito, noi troviamo che in Francia non si è verificato un agglomero eccessivo di popolazione generale: infatti il Bertillon dà le seguenti cifre per gli ultimi decennii:

(1) Block, *L'Europe politique et sociale.* Paris, 1869, pag. 44.

	Abitanti per chilom. quadrato	Aumento di popolazione per anno e per 1000 abitanti	Aumento per anno e per chilom. quadrato
Francia	70	3,5	0,24
Prussia	71	13,0	0,92

il che dimostra che la popolazione non si è, in Francia, soverchiamente agglomerata; come risulta anche dal numero delle case destinate ad abitazione, le quali da 6,484,176, nel 1826, aumentarono fino a 8,527,296, nel 1867 (1), con un aumento cioè del 31 %, mentre nello stesso periodo la popolazione era cresciuta soltanto del 20 %.

Ma se l'agglomero della popolazione generale non si può mettere fra le cause di quell'aumento di criminalità, abbiamo però altri dati che ci dimostrano come esso abbia realmente un'influenza sopra di essa. Infatti, non solo il dipartimento della Senna, dove è massimo il numero degli abitanti per ogni casa (19,6) in confronto agli altri dipartimenti, dà, come vedemmo e come risulta dall'opera del Guerry, una delle cifre più alte di attentati sopra fanciulli; ma noi sappiamo che questa criminalità è maggiore nei dipartimenti dove più grande è l'agglomero della popolazione industriale.

E qui crediamo opportuno aggiungere qualche dato sulla distribuzione della criminalità sessuale nelle diverse professioni, da cui vedremo appunto come la popolazione industriale ne dia il maggior contingente. Per questo scopo, tralasciando i dati del Fayet (2), riportati anche dall'Oettingen (3), riporteremo invece alcuni dei dati pubblicati dal Bertrand nel *Journal de la Société de statistique de Paris*, 1872 (4):

---

(1) Legoyt, *Journal de la Société de statistique de Paris*, 1870, pag. 306.

(2) Fayet, *Statistique des accusés, 1820-44 (Séances de l'Acad. des sciences morales et politiques*, 1846, e *Journal des Économistes*, 1847).

(3) Oettingen, *Die Moralstatistik*, pag. 226, II Aufl.

(4) Bertrand, *Essai sur la moralité comparative des diverses classes de la population*, 1835-54.

Numero degli accusati per 100,000 abitanti di ogni classe (1835-54, Francia).

CRIMINI	Classe agricola	Classe manifatturiera	Arti e mestieri	Altre professioni	Gente senza professione (*sans aveu*)
Furti qualificati	6,6	12,9	18,1	11,1	136,3
Falsi	0,7	1,3	2,1	3,4	8,3
Ferite gravi	1,0	1,2	1,8	0,8	2,7
Stupri su fanciulli	0,7	1,4	2,1	1,1	5,5
Assassinio	0,9	0,7	1,1	0,9	5,8
Stupri con violenza . . .	0,4	0,7	1,0	0,4	1,9
Omicidio	0,5	0,4	0,6	0,5	2,4
Infanticidio	0,4	0,3	0,4	0,4	4,1
Incendio d'edifici abitati .	0,4	0,4	0,5	0,3	5,2
Media di tutti i crimini contro le persone e le proprietà	13,9	23,0	32,5	22,4	193,0

Da questi dati, per i reati di cui ci occupiamo, risulta che nelle classi di arti e mestieri e di manifatture si commette il più degli stupri ed attentati al pudore tanto su fanciulli quanto su adulti, di fronte alle altre professioni, escluse le categorie delle persone senza professione (vagabondi, mendicanti, ecc.), che, secondo il Bertrand, darebbero il massimo proporzionale della criminalità in ogni singolo reato.

Dallo spoglio invece dei 5 volumi 1874-78, io avrei ottenuto i seguenti risultati, della Tabella *F*:

Accusati in Francia, 1874-78.

TABELLA **F.**

CRIMINI	CLASSI										
	I		II	III	IV	V	VI	VII		VIII	IX
	Agricoltori giornalieri	Domestici agricoltori	Operai industriali	Fornai mugnai, ecc.	Sarti, parrucchieri cappellai, ecc.	Commercianti	Marinai, vetturali, commissionari, ecc.	Albergatori caffettieri, ecc.	Domestici personali	Professioni liberali	Senza professione
	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%
Stupri su adulti . .	39,2	11,4	25,6	5,4	3,9	2,1	3,9	0,8	2,3	3,4	1,5
Stupri su fanciulli .	35,0	5,5	25,1	4,0	6,2	4,2	3,0	0,8	2,9	9,2	3,4
Crimini contro le persone	37,7	6,9	19,7	3,7	6,6	3,6	2,9	0,8	5,1	6,7	5,0

Da questa Tabella *F* risulta che il massimo di criminalità sessuale sarebbe dato dagli agricoltori, dagli operai industriali e dalle professioni liberali. Ma è evidente che, così com'è, essa non ci dà alcun criterio esatto, se noi non aggiungiamo la proporzione, che le stesse classi hanno nella popolazione generale. Le opere statistiche però, che io ho a mia disposizione, non mi dànno queste cifre per tutte le professioni così specificate in 9 classi; ricavandole tuttavia dal Block, noi troviamo che nel censimento 1872 le professioni si distribuivano nel modo seguente per 100 abitanti:

Agricoltura	51,2
Industria	21,7
Commercio	8,1
Trasporto, credito, ecc.	2,4
Professioni diverse (industria) . . .	1,0
Professioni liberali	5,0
Individui che vivono di rendita . .	5,8
Individui senza professione	0,8
Categorie non classificate	1,2
Professioni sconosciute	0,6

Da questi dati, per quanto poco precisi, possiamo ricavare però la conferma del fatto già noto, che proporzionalmente la popolazione industriale e, dopo di essa, le professioni liberali dànno il maggior contingente nei reati sessuali, specialmente sopra fanciulli; e nella popolazione industriale intendiamo comprendere non solo la II classe della Tabella *F*, ma anche la III e IV. Vediamo infatti che soltanto queste classi (II, III, IV e VIII), oltre alla IX, senza professione, dànno, nei reati sessuali, cifre superiori a quelle che esse hanno nella popolazione totale. E ciò forse, per le quattro prime classi, è conforme al genere di nutrizione, animale ed abbondante, che esse hanno, invece della nutrizione sopratutto vegetale, propria della classe agricola.

Senonchè, quando si considerano le professioni diverse in rapporto alla criminalità, non bisogna dimenticare anche il rapporto concorrente dell'età e del sesso nelle professioni stesse. Così, per esempio, è evidente che vi sono professioni (liberali, commercio, ecc.) a cui non possono dedicarsi che gli adulti, mentre altre (agricoltura, industria, ecc.) possono comprendere anche molti fanciulli. Ed allora, se noi pensiamo che nella popolazione industriale entrano anche molti fanciulli, i quali o non commettono attentati al pudore o ne commettono assai pochi, dovremo concludere che quella grande proporzione della popolazione industriale

nella criminalità sessuale è anche maggiore di quella che appare a primo aspetto, se la si riferisce ai soli adulti.

E ciò anche perchè essa popolazione non consta tutta di uomini; chè anzi sappiamo dal Bertillon, come nei padroni e capi d'industria e nelle professioni liberali, vi siano 4 uomini per 1 donna, mentre si contano 3 uomini ed 1 donna negli impiegati, 3 uomini e 2 donne negli operai, e quasi 1 uomo ed 1 donna negli agricoltori giornalieri. E quindi nella popolazione industriale, nelle professioni liberali e anche negli agricoltori bisogna tener conto che il $^0/_0$ nella criminalità sessuale ha una portata maggiore in realtà che in apparenza, perchè essa non appartiene alle donne.

Orbene, se così stanno le cose, è evidente che il sempre aumentato numero ed agglomero degli stabilimenti industriali, e quindi della popolazione industriale, come pure degli individui dati alle professioni liberali (cresciuti del 20 $^0/_0$ dal 1851 al 1861), ha dovuto essere una delle cause costanti dell'aumento di stupri ed attentati al pudore sopra fanciulli. Non solo; ma siccome la biologia dimostra, che la forza generativa è in ragione inversa del consumo di forza intellettuale, per cui quanto meno l'individuo consuma di questa tanto più deve abbondare di quella; così si deve aggiungere che gli operai, non solo crebbero di numero, ma crebbero anche di forza riproduttiva, perchè da una parte si nutrirono sempre meglio e dall'altra le continue invenzioni meccaniche hanno sempre ridotto il consumo individuale di forza muscolare ed intellettuale (1), e quindi in essi si andò sempre accumulando la forza genetica, dall'abuso della quale provengono appunto i reati di stupro ed attentato al pudore.

Infine, a queste osservazioni tanto sulla civiltà e sul celibato forzato in genere, quanto sulle leggi biologiche, sull'aumento di popolazione, sul prolungamento della vita media e sull'aumento della popolazione industriale e delle professioni liberali, noi dobbiamo aggiungere il continuo aumento delle scuole, di cui, per esempio, quelle comunali

---

(1) Questa osservazione potrebbe sembrare in opposizione a quanto dicono tutti gli economisti, che cioè l'introduzione delle macchine richiede negli operai una maggiore intelligenza. Queste due affermazioni non sono però contradditorie, quando si pensi che altro è la necessità che l'operaio, per comprendere l'uso della macchina, debba essere più *intelligente*, ed altro è che esso, una volta appreso codesto uso, abbia a consumare una quantità maggiore di *forza psichica*. L'operaio dev'essere più intelligente, ma, d'altra parte, la macchina gli risparmia il consumo di forza muscolare e cerebrale.

da 22,640 nel 1833 giunsero a 51,881 nel 1871; e specialmente delle scuole non laiche, aumentate d'assai in Francia, dopo la legge 15 marzo 1850 sull'insegnamento secondario libero, che sono troppo spesso la sede prolungata degli attentati al pudore sopra fanciulli. A cui aggiungeremo che i maestri di scuola ed i sacerdoti, i quali sappiamo dare una delle cifre proporzionali più alte negli attentati sopra fanciulli, soltanto dal 1851 al 1861, aumentarono i primi del 60 % ed i secondi del 50 % (Block, op. cit., I, 56).

Abbiamo dunque numerate le diverse e principali cause di codesto enorme aumento della criminalità sessuale, offrendo allo stesso tempo la spiegazione del perchè la più severa repressione non abbia potuto impedirlo, giacchè non sono certo nè gli articoli del Codice penale nè le sentenze dei magistrati, che possano opporsi agli effetti perniciosi delle leggi biologiche e demografiche, e in genere ai tanti fattori antropologici, fisici e sociali di codesti reati. Ora, prima di passare all'esame delle variazioni annuali in rapporto alla temperatura, ci sembra opportuno l'osservare che il novero di queste diverse cause degli stupri ed attentati al pudore può dar modo di escogitare taluni rimedì, i quali varranno, non già a sopprimerli completamente, ma a limitarne, meglio delle pene, l'enorme straripamento, per quella legge universale che, tolte o diminuite le cause, si tolgono o diminuiscono anche gli effetti.

Parlando dei rimedi, secondo noi più opportuni contro la criminalità sessuale, specialmente sopra fanciulli, giova anzitutto ricordare che nelle istituzioni sociali bisogna sempre accontentarsi di ottenere il male minore e non decretarne una precipitata abolizione, quando questa, togliendone gli inconvenienti, avesse anche a sopprimerne i vantaggi. Così è evidente, per esempio, che il grande progresso industriale nel nostro secolo, se ha portato un aumento di attentati al pudore, ha però anche recato un'immensità di vantaggi, in vista dei quali, anche il criminalista, che sa come il fenomeno criminoso sia uno solo dei tanti aspetti della vita sociale, si asterrà dal desiderarne l'abolizione totale, cercando invece quei provvedimenti, che valgano a renderne minori gli inconvenienti.

Questi rimedì che, dovendo sostituire le pene inutili per impedire il soverchio aumento dei reati, io ho chiamato *sostitutivi penali*, dandone altrove (*Sociologia criminale*, cap. III) numerosissimi esempi, possono ridursi ai seguenti, relativi agli stupri.

Un opportuno ordinamento della prostituzione sarà una valvola di sicurezza che darà, in parte, uno sfogo meno criminoso alla forza gene-

rativa degli individui; poichè la storia ci prova che dove si tentò di abolire la prostituzione, ciò non si ottenne mai e si accrebbero invece i reati sessuali (stupri, infanticidii, aborti). La *facilitazione del matrimonio* alla popolazione in genere ed agli ecclesiastici in ispecie; l'*ammissione del divorzio* e della *ricerca di paternità*; la *costruzione adatta delle scuole* e degli *stabilimenti industriali* e delle *case operaie a buon mercato*, che impediscano l'agglomero delle persone; la *diminuzione delle ore di lavoro dei fanciulli* d'ambo i sessi nelle officine (1); la *soppressione delle scuole non laiche* e l'*attiva sorveglianza alle altre scuole ed agli stabilimenti industriali*; l'*esercizio della medicina per parte delle donne*; l'*abolizione di certi pellegrinaggi*; la *limitazione del commercio di vino e di alcool*; le *tasse sulle pubblicazioni disoneste*; i *bagni pubblici* sorvegliati e senza unione dei bagnanti; l'*isolamento notturno* dei collegiali, militari, carcerati, ecc.; la *ginnastica e gli esercizi sportivi* diffusi nel popolo, come sfogo naturale all'esuberanza di forza: e infine l'*educazione morale*, individuale e popolare.

Tutti questi provvedimenti potranno togliere molte occasioni di attentati al pudore, per quanto sarà compatibile con quelle leggi biologiche e demografiche, per le quali in un dato ambiente naturale e sociale si determina il livello della delinquenza sessuale fino al punto di *saturazione criminosa*, come in un dato volume di acqua si determina la soluzione di una sostanza qualunque, fino al punto di saturazione chimica.

Ed ora, occupiamoci più da vicino della nostra ricerca sull' influenza delle variazioni termometriche nei rialzi e ribassi annuali degli stupri ed attentati al pudore.

Anche qui dobbiamo ricordare che, siccome la temperatura non è che uno dei tanti fattori criminosi, così la sua manifestazione statistica non può essere molto spiccata, anche se in realtà la sua influenza sia assai grande. Così, ad esempio, è evidente che negli anni di grande carestia o di grande abbondanza nei raccolti dei cereali e del vino e negli anni di minore o maggior consumo di carne, le linee degli stupri

(1) È opportuno notare, a questo proposito, che diminuzione di stupri su fanciulli verificatasi in Francia dopo il 1876, potrebbe anche dipendere in parte dalla legge 19 maggio 1874 sul lavoro dei fanciulli, applicata nel giugno 1875. Per essa sono esclusi i fanciulli dal lavoro delle miniere, e non si ammettono nelle officine se non dopo i 12 anni i maschi e 16 anni le femmine. A cui si aggiunse la polizia sulle officine stesse, per mezzo di ispettori.

dovranno segnare forti ribassi o rialzi, pei quali sarà perturbata la manifestazione dell'influenza termometrica.

Così, per esempio, noi dovremo escludere, dal nostro confronto fra la temperatura e la criminalità, i ribassi degli stupri nel 1831-32, 1836, 1842, 1852-53, 1867, dovuti agli scarsi raccolti di frumento e di vino, oltre allo straordinario aumento del 1849-50-51 causato dagli abbondantissimi raccolti e dal prezzo bassissimo della carne di bue, vacca e montone (1). Non solo; ma nell'esame della Tavola II[a], dobbiamo ricordare che la disposizione delle linee della criminalità e di quelle della temperatura non permette un parallelismo costante, poichè le variazioni termometriche sono assai meno grandi di quelle dei reati. Il che non toglie che, quando la posizione delle linee nel diagramma lo permette, non si possa avere anche qui una costante uniformità, com'è evidente, per esempio, fra la linea degli stupri su fanciulli e quella del caldo estremo dal 1852 al 1878 e per gli stupri su adulti col caldo medio dal 1855 al 1878.

Venendo dunque all'esame dei singoli rialzi e ribassi, ed escludendo ancora gli anni 1830, 1848, 1870-71 per le relative perturbazioni politiche e giudiziarie, noi vediamo che al gran caldo, estremo e medio, del 1826 risponde un grande aumento di stupri su fanciulli, che poi, insieme a quelli su adulti, restano stazionari o diminuiscono nel 1827-28-29 in seguito al ribasso di temperatura, malgrado, si noti, l'abbon-

(1) Eccone la prova statistica, coi dati raccolti nelle statistiche ufficiali e nelle opere già citate del Block (II, 48 e 401) e del Lunier (pag. 175).

FRANCIA	Frumento Prezzo di un ettolitro	Carne Prezzo di un chilog. (Parigi)	Vino Consumo individuale litri	Affari giudicati per stupri ed attentati al pudore	
				su fanciulli	su adulti
1844	19,75	1,05	53,5	415	154
1845	19,75	1,06	56,0	395	201
1846	24,05	1,06	57,0	400	156
1847	29,01	1,10	58,2	391	145
1848	16,65	0,99	78,5	370	158
1849	15,37	0,90	86,6	467	222
1850	14,32	0,88	77,9	555	260
1851	14,48	0,88	84,3	654	246
1852	17,23	0,84	74,7	646	238
1853	22,39	1,05	57,6	597	218
1854	28,82	1,22	41,2	605	178
1855	29,32	1,31	31,5	605	164
1856	30,75	1,27	36,7	675	190
1857	24,37	1,34	43,3	643	195
1858	16,75	1,22	73,2	802	239

danza di frumento e di vino nel 1829; per risalire ancora nel 1833-34-35, certo per la legge 1832, ma anche per l'aumento del caldo estremo. Riesce poi evidente la concordanza fra le linee degli stupri e delle temperature dal 1837 al 1841.

Nel 1842 all'aumento straordinario del caldo corrisponde invece un ribasso di stupri, perchè in quell'anno si ebbe carestia di frumento e vino, come poi accade nel 1846-47 ; e così l'aumento del 1843-44 è dovuto agli abbondanti raccolti. Nel 1845 il ribasso di caldo estremo e medio si riflette nella linea degli stupri su fanciulli, ma quella degli stupri su adulti segna un aumento, che non corrisponde nè alla temperatura, nè alla produzione agricola.

È da notarsi poi, come fatto eloquentissimo, che gli stupri su fanciulli nel 1846 non diminuirono, malgrado la grande carestia, maggiore di tutte, dal 1825 al 1878 ; ed anzi segnano un leggiero aumento, che ci rivela evidentemente un' influenza contraria e prevalente dell'elevatissima temperatura, estrema e media ; e questo fatto si ripete, sebbene in proporzioni minori, nel 1854. Non solo ; ma nel 1852-53, verificandosi di nuovo il contrasto tra l'azione della temperatura e quella della carestia, noi vediamo che nel 1852 il gran caldo estremo e medio impedisce agli stupri su fanciulli di segnare una forte diminuzione, che pur sarebbe reclamata dallo scarso raccolto, e che si verifica poi nel 1853, quando anche la temperatura segna un grande ribasso.

E qui comincia oramai quella corrispondenza evidente fra le linee delle variazioni termometriche, estreme e medie, e le linee degli stupri su fanciulli e adulti, che non ha bisogno di essere minutamente indicata. Soltanto preme notare che nel 1860, malgrado l'abbondante raccolto di cereali, ambedue le linee degli stupri dànno un grande ribasso, perchè anche il caldo estremo e medio discendono notevolmente. La grande diminuzione di stupri nel 1867-68 è dovuta sopratutto alla carestia di cereali ed al grave rialzo nei prezzi della carne, prodotto dalla peste bovina che infierì in tutta Europa nel 1866-67. E nel 1874-75-76 noi vediamo aumentare straordinariamente gli stupri su fanciulli e su adulti, certo per l'abbondanza del frumento nel 1874 e del vino nel 1874 e 1875, ma anche più per l'influenza della temperatura, che raggiunge in quel triennio la più grande altezza di tutta la serie 1825-1878, non solo nel caldo estremo, ma anche nel caldo medio, la linea del quale, se raggiunse in anni isolati altezze maggiori, non ha mai dato però tre anni consecutivi al di sopra di gradi 15,4, come appunto nel 1874-75-76. E questo fatto si era già verificato nel 1861-62-63, in cui si nota un

altro continuo aumento di stupri su fanciulli, malgrado gli scarsi raccolti di frumento e vino nel 1861, unicamente perchè il caldo medio si mantenne al di sopra di 15 gradi, per tre anni consecutivi; ciò che, oltre al 1874-76, si era verificato anche nel 1831-32-33-34-35, e nel 1847-48-49, con relativo aumento di criminalità. E finalmente nel 1877-78 noi vediamo un concorde ribasso di stupri su adulti e su fanciulli, dovuto non già a scarsa produzione agricola, che in quegli anni rimase stazionaria, ma soltanto al ribasso eccezionale di temperatura.

Possiamo dunque concludere:

1° Il numero degli stupri ed attentati al pudore dipende in parte dalla produzione agricola, ma certamente anche dalle variazioni termometriche; perchè nutrizione e temperatura sono i due elementi principali che determinano l'equilibrio delle tendenze erotiche.

2° In Francia l'andamento periodico degli stupri ed attentati al pudore è determinato dalla esuberanza di forza genetica, dovuta alle migliorate condizioni economiche e fisiologiche ed unita alla restrizione degli sfoghi legittimi.

3° Nelle oscillazioni annuali, i dati degli stupri ed attentati al pudore su fanciulli, forse perchè più numerosi ed occasionali, sembrano seguire le variazioni termometriche più di quelli sopra adulti.

4° In Francia, dal 1852 in poi, l' influenza della temperatura annuale sugli stupri ed attentati al pudore si manifesta con grande evidenza, e spesso si dimostra più potente di quella esercitata dalla produzione agricola.

Se si pensa, dunque, alle difficoltà della verificazione statistica e della manifestazione isolata di uno solo fra i tanti e complicati fattori del fenomeno criminoso, sarà facile riconoscere che noi abbiamo data una sufficiente prova statistica e positiva di quella induzione logica, per la quale avevamo detto che l'influenza della temperatura sulla criminalità, come si manifesta nelle diverse stagioni e nei diversi climi, così deve manifestarsi anche nei diversi anni consecutivi.

Perciò lo studio statistico, da noi intrapreso, ha completata la conoscenza dell'azione, tanto indiretta o economica quanto diretta o fisiologica, delle variazioni termometriche sulle forme tipiche e più numerose di delinquenza contro le proprietà e contro le persone, quali sono i furti, gli omicidii ed assassinii, gli stupri ed attentati al pudore sopra adulti e fanciulli d'ambo i sessi.

Possiamo dunque riassumere, come conclusione generale e definitiva, che l'uomo, malgrado l'illusione del cosidetto libero arbitrio, si rende più o meno colpevole verso la società ed i suoi simili, secondo che il suo organismo è reso più o meno infiammabile dalla diversa temperatura.

(Seguono le Tavole numeriche e Tavole grafiche).

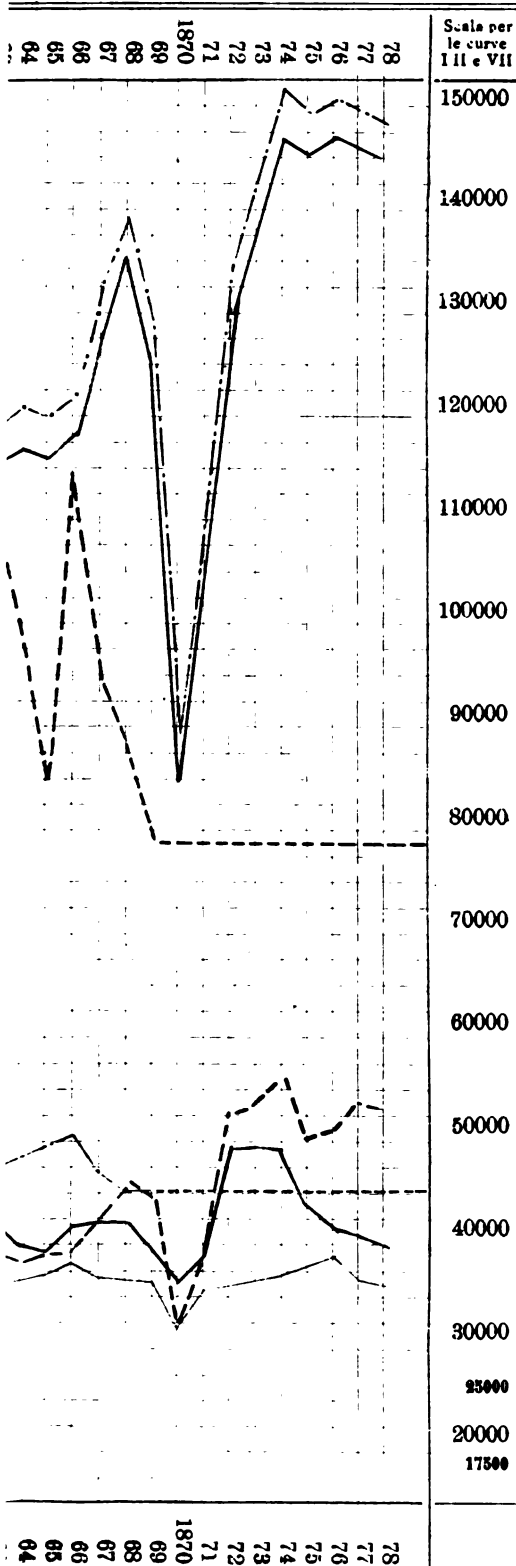
Tavole dei dati numerici.

Tavola I.

ANNI	Furti	Freddo estremo (Réaumur)	Freddo medio (tra un anno e l'altro)
1825	3403	8.0	4.0
1826	3562	11.7	5.1
1827	3694	12.7	3.6
1828	4051	7.8	6.1
1829	3933	17.0	3.7
1830	3712	17.2	1.7
1831	3697	10.3	5.6
1832	3623	5.9	4.3
1833	3183	8.5	4.4
1834	3188	4.0	6.5
1835	2963	9.6	5.2
1836	3333	10.0	3.9
1837	3696	8.9	4.3
1838	3544	19.0	3.0
1839	3282	8.1	4.5
1840	3695	13.2	4.8
1841	3048	13.1	3.9
1842	2814	10.0	4.6

Tavola II.

ANNI	Omicidii e assassinii	Stupri sopra fanciulli	Stupri sopra adulti	Caldo estremo (Réaumur)	Caldo medio (Réaumur)
1825	486	95	171	36.3	16.1
1826	531	158	148	36.2	17.7
1827	509	161	156	33.8	15.7
1828	500	168	155	32.0	15.5
1829	465	159	165	31.3	14.4
1830	472	117	114	31.0	14.7
1831	499	112	102	29.5	15.9
1832	523	119	119	35.0	15.4
1833	420	162	130	29.8	15.1
1834	416	208	152	32.6	15.9
1835	438	224	160	34.0	15.2
1836	442	190	144	34.3	14.7
1837	367	244	137	31.1	14.2
1838	414	256	157	34.3	14.2
1839	398	286	151	33.3	14.7
1840	405	298	161	33.0	15.2
1841	425	345	189	33.2	15.3
1842	429	323	167	36.6	17.3

Scala per le curve III IV V VI
10000
9000
8000
7000
6000
5000
4000
3000
2000
1000
800
600
400
200
1826
27
28
29
1830
31
32
33
34
35
36
37
38
39
1840
41
42
43
44
45
46
47
48
49
1850
51
52
53
54
55
56
57
58
59
1860
61
62

STATISTICA CRIMINALE DELLA FRANCIA 1826-1878

Totale degli affari giudicati *in contradditorio ed in contumacia delle Corti d'assise e dai Tribunali correzionali, per* **crimini** *e* **delitti**, *escluse le contravvenzioni* (Curva I)

Affari giudicati *dai Tribunali correzionali, per* **delitti** *escluse le contravvenzioni* (Curva II)

Affari giudicati *in contraddittorio ed in contumacia dalle Corti di assise, per* **crimini**
- *contro le* **proprietà** (Curva III)
- *contro le* **persone** (Curva IV)

Crimini *compresi negli affari indicati in contradditorio*
- *contro le* **proprietà** (Curva V)
- *contro le* **persone** (Curva VI)

Crimini e delitti denunciati *e non giudicati, perchè ignoti gli autori o insufficienti le prove* (Curva VII)

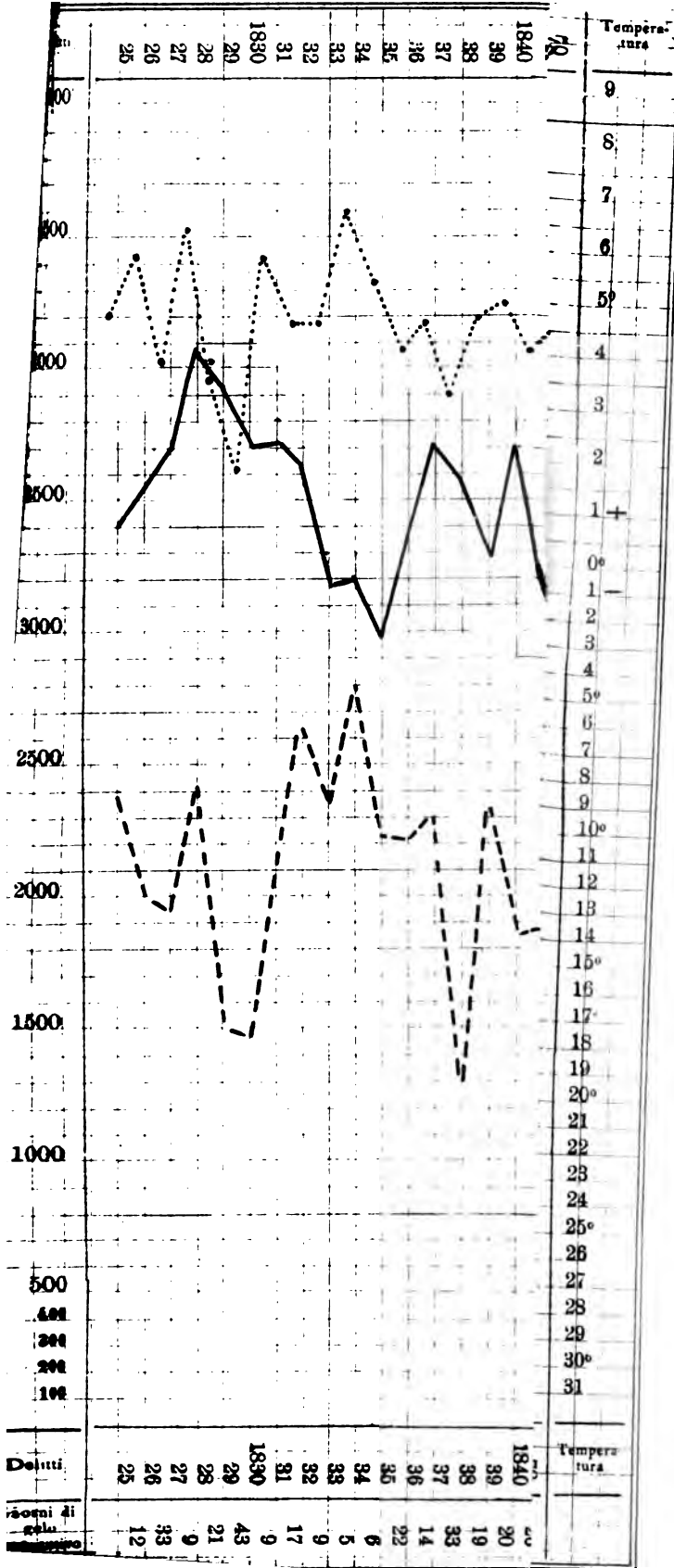



TAVOLA I
Furti qualificati
Freddo medio (fra un anno e
Freddo estremo (Réaum
Temperatura
Delitti
Giorni di gelo
Digitized by Google

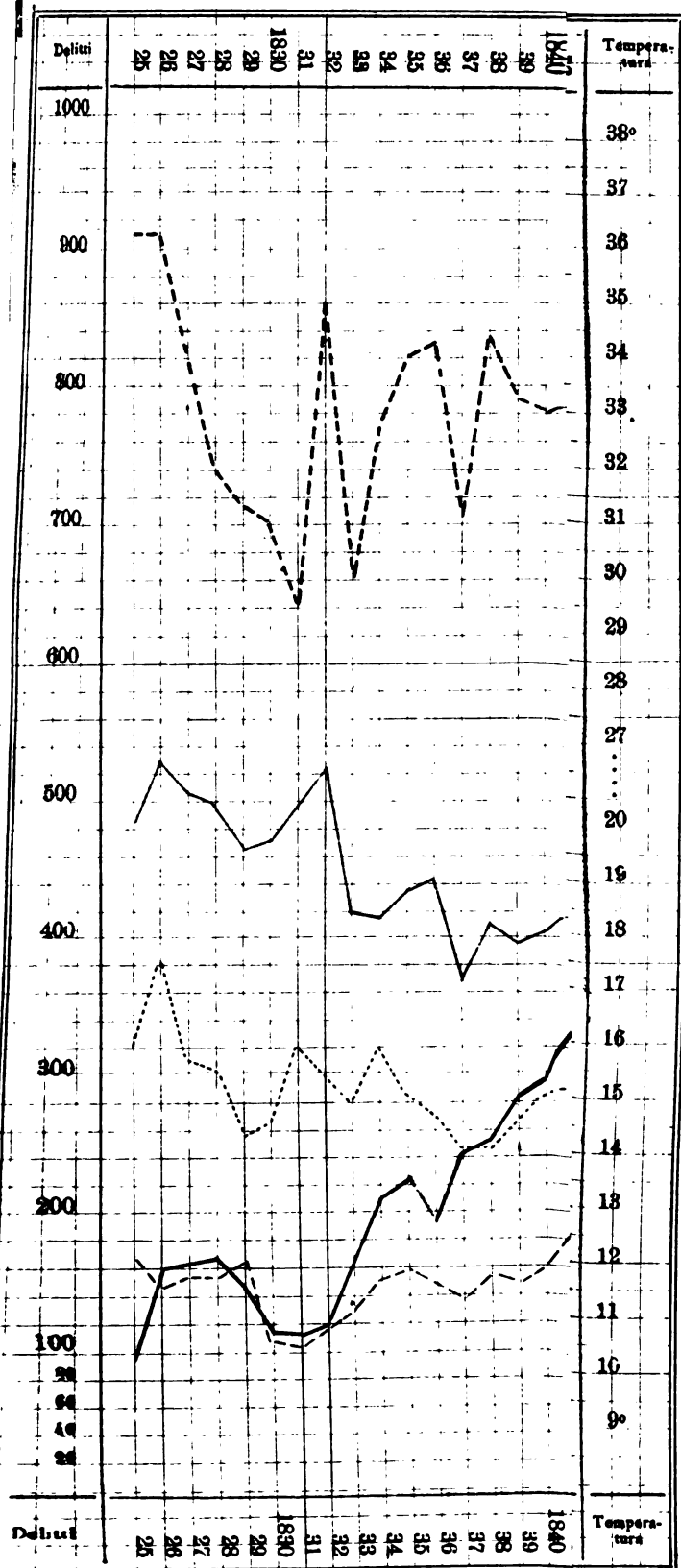



TAVOLA II

Omicidi e assassinii:

Stupri sopra fanciulli:

Stupri sopra adulti:

Caldo estremo (Réaumur)

Caldo medio (Réaumur):

1843	2858	4.0	5.0	1843	481	363	186	34.3	15.3
1844	3015	9.3	4.8	1844	396	415	154	30.8	14.6
1845	2614	11.8	1.9	1845	386	395	201	30.5	14.1
1846	2847	14.7	6.6	1846	434	400	156	35.9	16.4
1847	3258	7.9	3.3	1847	436	391	145	34.5	15.1
1848	2141	9.7	1.3	1848	430	370	158	31.0	15.6
1849	2237	7.3	6.0	1849	503	467	222	31.4	15.3
1850	2312	7.0	4.5	1850	557	555	260	33.0	14.6
1851	2304	6.3	5.8	1851	562	654	246	30.4	14.6
1852	2489	7.0	4.4	1852	468	646	238	34.5	15.3
1853	2577	14.0	6.1	1853	398	597	218	31.4	14.7
1854	2800	9.0	4.2	1854	319	605	178	33.5	14.9
1855	2219	13.3	3.4	1855	316	605	164	30.4	14.6
1856	1914	6.6	4.4	1856	309	675	190	33.3	14.8
1857	1839	6.6	4.2	1857	291	643	195	36.2	15.9
1858	1535	9.8	4.1	1858	319	802	239	35.3	15.2
1859	1357	16.2	5.0	1859	300	743	239	34.5	16.2
1860	1347	7.8	3.5	1860	277	683	184	27.8	15.1
1861	1346	10.0	3.9	1861	257	727	224	32.7	15.2
1862	1322	9.4	5.3	1862	298	753	214	30.6	15.1
1863	1201	2.5	5.5	1863	293	781	175	35.9	15.0
1864	1119	10.1	4.8	1864	281	799	178	29.4	14.6
1865	1104	8.0	2.9	1865	310	844	185	31.8	16.8
1866	1262	2.1	5.5	1866	318	927	165	33.1	15.0
1867	1333	9.0	5.6	1867	346	835	125	33.0	14.8
1868	1249	11.1	4.0	1868	342	753	166	34.0	16.4
1869	1125	9.0	5.5	1869	354	738	151	31.1	14.9
1870	937	11.2	3.8	1870	309	577	98	33.1	15.4
1871	1378	21.3	3.7	1871	460	545	129	33.9	14.9
1872	1797	2.6	4.6	1872	394	723	127	34.4	15.0
1873	1745	5.2	6.1	1873	375	814	100	37.2	14.6
1874	1667	11.6	5.3	1874	350	854	143	38.4	15.6
1875	1350	13.2	3.8	1875	348	859	143	35.8	15.6
1876	1299	12.7	4.1	1876	379	911	143	36.0	15.4
1877	1364	6.0	6.7	1877	330	844	110	33.6	15.0
1878	1092	7.1	5.4	1878	351	827	90	30.0	15.2

VARIATIONS THERMOMÉTRIQUES ET CRIMINALITÉ

(Pubblicato negli *Archives d'Anthropologie criminelle*, Lyon 1887, vol. II).

I.

N. Colajanni, poursuit le développement de la thèse sur la criminalité, soutenue, il y a peu d'années, contre les conclusions de l'école positive, par M. Turati, dans sa brillante étude : sur *le délit et la question sociale.* Cette thèse est la suivante : — les délits sont déterminés exclusivement (sauf les cas de folie) par les *facteurs sociaux*, c'est-à-dire, par le mauvais milieu social ; les facteurs *anthropologiques* et *physiques* de la criminalité n'agissent pas ou n'agissent que comme conséquence des facteurs sociaux. — Ceux qui acceptent cette thèse, reprochent à l'école criminelle positive d'accorder trop d'importance aux facteurs anthropologiques et physiques et de négliger les facteurs sociaux. Mainte fois j'ai répondu : votre thèse est unilatérale, et ne représente pas toute la réalité des choses ; votre opposition à l'école positive est irrationnelle. J'ai donné une triple classification des facteurs de la criminalité ; j'ai montré qu'ils dépendaient de l'Anthropologie, de la Psychologie, de la Statistique, de la Sociologie criminelle et de l'Histoire (Colajanni dit à tort que « l'école positive tient peu compte de l'histoire »). Et depuis ce jour j'ai sans cesse dit et répété (nul désaccord à ce sujet entre les criminalistes italiens) que *tous les délits* en particulier, aussi bien *que la criminalité en général* dépendent de *trois ordres de facteurs* (*anthropologiques, physiques, sociaux*).

Suivant le délit, prédomine tel ou tel ordre de facteurs : pour les vols simples, ce sont les facteurs sociaux (la misère, etc.), pour les assassinats ce sont les facteurs anthropologiques. Mais les facteurs anthropologiques (et physiques) ont aussi une action sur les vols simples, comme les facteurs sociaux (et physiques) sur les assassinats. Sur 100 individus la misère n'en pousse, par ex., que 5 au vol. Pourquoi les 95 autres préfèrent-ils

au vol la faim, la mendicité ou le suicide ? Le facteur social (misère) est le même pour ces 100 malheureux ; mais l'impulsion au délit, née du facteur social, ne devient décisive qu'avec le facteur anthropologique (constitution organique et psychique anormale) et le facteur physique.

Si les socialistes voient dans cette anomalie organique et psychique des voleurs le résultat de la misère (facteur social) nous sommes d'accord, mais pas d'une façon absolue. Les états pathologiques, les dégénérescences existent en effet en dehors de la misère : les riches (les non misérables), sans être fous ni cleptomanes, volent, fraudent, trichent, tuent, etc. La distinction entre la cause et l'effet n'est que relative et transitoire ; chaque cause est à son tour un effet et chaque effet devient une cause, avec une complicatlon toujours croissante.

Toute la questlon consiste à admettre les trois ordres de facteurs : l'école positive est dans le vrai quand elle leur attribue un rôle commun dans la génèse naturelle du crime, mais plus ou moins actif ; le délit est ainsi l'effet cumulé de la constitution individuelle du délinquant (organique et psychique) et du milieu physique et social (1).

II.

Ces observations préliminaires devaient précéder ma réponse à l'article de M. Colajanni, dans le dernier numero des *Archives*. Cet article n'est, je le répète, qu'une démonstration particulière (influence de la température sur la criminalité) de la thèse générale, selon moi unilatérale, sur l'influence absolue et exclusive des facteurs sociaux. Et c'en est une autre démonstration particulière, l'autre thèse soutenue par

---

(1) Come si vede, queste mie affermazioni sono in perfetto accordo colla dottrina socialista. Soltanto si è verificato, che sulla genesi della criminalità e sul suo avvenire in un diverso ordinamento sociale, i socialisti hanno finito per abbandonare le loro affermazioni unilaterali e le loro previsioni troppo rosee, per accettare invece le conclusioni della scuola positiva, che sempre riconobbe l' influenza dei fattori sociali sulla criminalità (e specialmente su quella più numerosa ed occasionale), ma non ha mai potuto ammettere che un diverso ordinamento sociale possa far scomparire *del tutto* ogni forma di criminalità, oltre quelle di criminalità endemica ed occasionale. Sicchè ora le pretese contraddizioni fra la scuola criminale positiva e la dottrina socialista si sono dimostrate insussistenti. V. per questo il mio *Socialismo e scienza positiva*, Roma, 1894 (*esaurito* — sotto stampa la 2ª edizione).

Colajanni dans son récent mémoire sur l'alcoolisme, coïncidant avec les affirmations de M. Fournier de Flaix, dans la *Revue scientifique* du 14 août 1886. M. Colajanni et M. Fournier, pour refuser à l'alcoolisme une action décisive sur la criminalité, se basent sur les données de la statistique. Je suis d'accord avec eux et je l'ai déjà dit, il y a six ans, dans la première édition et tout récemment dans la deuxième édition de mes *Nouveaux horizons du droit pénal* : l'alcoolisme est en grande partie le résultat des mauvaises conditions économiques et par conséquent physio-psychologiques du peuple. Aussi pour moi, le véritable remède à l'alcoolisme ne réside-t-il pas seulement dans les impôts sur la production et sur la consommation (source au contraire de fraudes pernicieuses), mais bien dans un état meilleur des conditions d'existence des populations. Je reconnais cependant l'influence considérable de l'alcoolisme sur la criminalité. Examiner ici les chiffres apportés par MM. Fournier et Colajanni, je n'y puis songer ; je limiterai ma réponse au mémoire de Colajanni, sur la température.

Quand un fait est prouvé par l'observation directe, individuelle, sans que la statistique en donne une démonstration évidente, on ne peut pas conclure tout de suite à la négation du fait ; il faut songer au contraire à l'insuffisance des données statistiques, ou mieux à l'influence d'autres causes modifiant les données ou voilant le fait primitif qu'on cherchait à démontrer avec les chiffres. En statistique l'absence d'évidence ou l'impossibilité de démontrer un fait, ne permettent pas, tant s'en faut, de nier l'existence réelle de ce fait. Ainsi pour l'alcoolisme : la clinique et l'anathomie-pathologique montrent qu'il est une cause puissante de dégénerescence physique et morale. Les statistiques judiciaires, par exemple, peuvent ne pas le montrer (et ce n'est même pas le cas) : est-ce une raison pour conclure que l'alcoolisme n'est pas un facteur de la criminalité ?

Compare-t-on, comme MM. Colajanni et Fournier, un pays où l'alcoolisme est fréquent avec un autre où il ne l'est pas, puis leurs statistiques judiciaires ; on trouve les meurtres et les vols plus rares dans le premier que dans le second. Impossible cependant de nier l'influence de l'alcool sur les meurtres et sur les vols. D'autres causes doivent contrebalancer l'influence de l'alcoolisme et réduire par suite le chiffres de la statistique criminelle. Il serait aisé de prouver ainsi que la misère est sans influence sur les vols : l'Irlande et l'Espagne ont beaucoup moins de condamnés pour vols que la France et la Belgique. L'Italie, elle, a la moitié moins de condamnés pour vols que l'Écosse ou l'Allemagne.....

et cependant il est indéniable qu'en Irlande, Espagne et Italie la misère est plus grande qu'en France, Belgique ou Allemagne.

Mêmes résultats statistiques pour une série d'années : que l'augmentation des crimes ne coïncide pas avec l'augmentation de la consommation de l'alcool, ce n'est pas une preuve de la non influence de l'alcool sur la criminalité ; le désaccord des deux chiffres peut dépendre de l'interférence d'autres facteurs. De même pour la misère.

Dans tous ces cas si la statistique prouve, elle aussi, le même fait, ce sera une démonstration de plus, c'est-à-dire la preuve qu'on se trouve en présence d'un fait constant et général ; — si elle l'infirme, cela ne suffit pas pour détruire la valeur expérimentale de l'observation directe, d'autres causes générales pouvant agir en sens contraire.

III.

J'arrive aux objections de M. Colajanni : elles ne portent que sur le rapport entre le facteur physique température et la délinquence. Voici 2 faits d'observation directe confirmés par la statistique criminelle : 1. Distribution géographique des crimes selon les climats froids ou chauds ; 2. Distribution mensuelle des crimes selon les saisons froides ou chaudes.

Le premier n'est pas absolu : différentes conditions sociales peuvent *aussi* le modifier selon les pays. Les facteurs sociaux ne changent guère en hiver ou en été, et cependant les meurtres chaque année sont plus nombreux en été qu'en hiver, aussi bien dans les prisons (Marro, *Caractères des délinquants*, 1887) que dans la vie libre. Et il est évident que le fait demontré par M. Marro est tout à fait décisif: si les crimes de sang suivent les mêmes variations suivant les mois d'été et d'hiver, aussi bien dans les prisons que dans la vie libre, il est évident que ces variations ne dépendant pas des conditions sociales — puisque dans les prisons elles sont *identiques* pour tous les mois — mais des conditions thermomêtriques, qui agissent aussi bien dans la vie libre que dans la vie de prison.

La distribution géographique des crimes dépend aussi (je dis toujours *en partie* et jamais *exclusivement*) de la température malgré l'influence évidente des facteurs sociaux, car enfin ces facteurs sociaux, eux-mêmes ne dépendent-ils pas aussi des conditions climatériques et de la race qui est le facteur primitif? En effet comment expliquerait-on que dans un

pays on ait de l'énergie, de l'honnêteté, de l'industrie pure, et dans un autre de l'oisiveté, de la faiblesse, de l'amour aux beaux arts, de l'agriculture, etc. ? C'est le milieu social qui influe sur les individus, sans doute ; mais pourquoi cette différence de milieu social ? L'histoire est le produit du climat et de la race. Mais je m'en tiens au fait indiscuté que rappelle aussi Colajanni : à l'influence des saisons sur les crimes contre les personnes, si bien démontrée par mon ami, M. Lacassagne, dans son calendrier de la criminalité. Ce fait évident a été le point de départ de mon étude statistique critiquée par Colajanni.

Dans mon Mémoire publié dans les *Archives* de *Liszt* (Berlin, 1882) j'ai dit: Si les oscillations de la température sont accompagnées de certaines oscillations de la criminalité d'un mois à l'autre, pourquoi n'en serait-il par de même pour les oscillations d'une année à l'autre ? c'est-à-dire parmi les causes qui élèvent ou abaissent la criminalité en telle ou telle année, pourquoi ne pas tenir compte aussi (je ne dis pas *exclusivement*) de la température moyenne et surtout des températures extrêmes de ces années ? Tel est le point de départ: le point d'arrivée c'est que les étés les plus chauds ont un plus grand nombre de *crimes-personnes*, les hivers les plus froids un plus grand nombre de *crimes-propriétes*. Pour ce dernier rapport M. Colajanni me fait grâce, car j'ai dit, moi-même, que l'influence du froid sur les vols est *surtout* indirecte ou économique, comme difficulté à se procurer le pain quotidien. Cette affirmation ne le satisfait pas cependant complètement: il va à l'absolu et affirme (p. 486 des *Archives de l'Anthropologie criminelle*) que « le froid n'a *aucune* action propre, directe, physiologique ». Or c'est là, ce me semble qu'est l'exagération *a priori*. Le froid agit aussi directement: il active la nutrition et le fonctionnement des voies digestives ; il accroît par suite l'influence du facteur économique, car il exagère le besoin de nourriture et c'est ainsi qu'une disette agit bien plus gravement si l'hiver au lieu d'être doux est très rigoureux ; — il agit directement encore sur le système nerveux, plus ou moins selon l'état social de l'individu, car il empêche ou diminue cette « faiblesse irritable », cette « impulsivité » qui est la source nerveuse de tout crime. Je ne citerai de ma brochure qu'un exemple frappant, tiré de la *Statistique criminelle française*. En 1849-1850 récoltes abondantes, si abondantes que ce fut de 1826 à 1878 la période où le prix du blé et de la viande fut le moins élevé (V. Bloch, *Statistique de la France*, Paris, 1875, t. XI, p. 48, 401) ; or les vols simples et qualifiés au lieu de diminuer, *augmentèrent* (24,308 affaires jugées en 1849 et 25,433 en 1850). C'est

que si l'hiver 1849-50 n'eut pas une température extrême très rigoureuse (— 7°), il fut cependant très froid, comme le révèle l'abaissement de la température moyenne de l'année (+ 6.0 en 1848-49 et + 4.5 en 1849-50) et comme le montrent les 25 jours consécutifs de gelée (fait exceptionnel).

IV.

M. Colajanni, qui ne dit rien quand j'affirme que le froid n'a le plus souvent qu'une influence indirecte sur la criminalité, car cela s'accorde avec un côté de sa thèse, me juge au contraire très sévèrement quand je soutiens l'influence de la température sur les crimes contre les personnes et quand je dis que cette influence *pour la plus grande partie* (je n'ai jamais dit *absolument*) est directe et indépendante des facteurs sociaux.

Les objections de Colajanni à mon induction sont de deux ordres: *objections générales* ou relatives à la méthode d'observation employée, — et *objections analytiques* portant sur les résultats de mes études statistiques.

Comme critique générale M. Colajanni dit: I. — « Cette hypothèse hardie (l'action directe du chaud sur les *crimes-personnes*) est en contradiction avec la perfectibilité morale de l'humanité, puisqu'elle soumet l'individu à l'*action fatale* des variations thermométriques » (p. 485). — Je réponds: l'hypothèse n'est pas hardie puisqu'elle (en dehors de toute expérience personnelle sur la « faiblesse irritable » du système nerveux qui est l'effet de l'été et des climats chauds) n'est que la conclusion naturelle d'un fait statistique indiscutable, tel que l'influence des saisons sur les *crimes-personnes* le plus souvent indépendants des phénomènes sociaux. Je n'ai fait qu'appliquer à la succession des années ce qui était bien établi pour la succession des mois. L'influence de la température n'est pas en contradiction avec la perfectibilité humaine, puisque la température, pour nous, n'est pas le facteur unique de la criminalité, mais seulement un des très nombreux facteurs anthropologiques, physiques et sociaux. Aussi la criminalité est-elle soumise aussi et en grande partie aux changements des facteurs anthropologiques et surtout sociaux, qui sont variables par l'œuvre des législateurs. C'est là une des premières observations de l'école positive. J'ai montré moi-même combien cette affirmation, qui semble décourageante, pouvait

fournir au législateur de moyens positifs autrement plus efficaces que les peines (et que j'ai appelés *substitutifs pénaux*) pour atténuer la criminalité (surtout celle d'occasion, la plus nombreuse et la plus influencée par les facteurs sociaux). Et les facteurs physiques eux mêmes peuvent être modifiés, du moins d'une façon indirecte, par le législateur. Dans mes *Nuovi Orizzonti* et dans ma brochure critiquée par Colajanni, j'ai indiqué plusieurs réformes législatives et sociales pouvant atténuer l'influence de la température sur les crimes contre les personnes et contre les mœurs.

II. — M. Colajanni dit : « Pour comparer les courbes des crimes d'une année avec celles de la température de la même année, E. Ferri a dû adopter le système incertain des *moyennes* plutôt que celui des *sèries*. On ne prend que la *moyenne* des *maximas* durant les mois d'avril et d'octobre ! Or chaque mois peut avoir quelques jours ou même *un seul* avec une température assez élevée. L'influence climatologique serait plus visible si les deux courbes des crimes et de la température traçaient les oscillations quotidiennes. Mais la chose n'est guère possible » (p. 487). Mais alors, si ce n'est pas possible pourquoi critiquer ? M. Colajanni, lui aussi, dans les observations statistiques qui lui sont personnelles, n'a-t-il pas suivi la même méthode, qu'il me reproche ?

L'objection d'ailleurs, même au point de vue scientifique a peu de valeur : c'est justement pour atténuer ce qu'a d'imparfait la comparaison entre les deux courbes que j'ai, moi-même, dans mon étude, adopté les deux précautions suivantes : 1° J'ai déterminé la température annuelle au moyen de deux courbes qui se complètent mutuellement, celle des *maximas* et celle de la température *moyenne* de l'été (d'avril *à* octobre et non comme une faute typographique le fait dire à Colajanni d'avril *et* octobre). Et alors si la température *maxima* peut être exceptionnelle, la température *moyenne* ne l'est pas et indique très bien un été plus ou moins chaud. C'est pourquoi dans mes observations j'ai tenu compte partout des années où les *maximas* très hauts ou très bas s'accordaient avec les *moyennes* très hautes ou très basses.

2° Ma seconde précaution a été d'arrêter l'attention *principalement sur les années exceptionnelles* comme criminalité ou comme température.

Or, si la température était pour nous le facteur *unique,* comme le suppose, ou laisse supposer M. Colajanni, il faudrait vraiment, que la statistique donnât *année par année* un mouvement tout à fait

correspondant à celui des crimes. Mais la température n'étant qu'un des différents et nombreux *facteurs* de la criminalité, il est impossible d'avoir et on n'a pas le droit scientifique d'exiger un parallélisme constant entre la courbe de la température et celle des délits. Il faut au contraire s'en tenir *aux variations exceptionnelles,* car alors la prépondérance exceptionnelle de tel *facteur* peut se révéler avec les chiffres statistiques.

M. Colajanni en veut-il une preuve statistique évidente? En France, par exemple, de 1826 à 1878 la courbe des *crimes-propriétés* et celle des conditions économiques (spécialement des récoltes) qui cependant, même selon moi, sont étroitement liées à la criminalité, ne coïncident pas *toutes les années*; elles coïncident dans les années exceptionnelles de disette (par exemple en 1846-47) et rarement dans les années qui n'ont rien d'exceptionnel au point de vue économique, mais qui se font remarquer par quelqu'autre facteur (mouvement politique, température, réforme judiciaire etc.).

Et je peux ajouter une preuve psychologique. L'étude de l'admirable statistique criminelle française a été pour moi une véritable expérimentation. J'avais là, sous les yeux, le graphique des crimes contre les personnes, accusant quelques années exceptionnelles comme élevation ou comme abaissement. J'en cherchais les causes : les statistiques me fournissaient l'importance des récoltes, la consommation de la viande, du vin, de l'alcool, la chronique de la *Revue des Deux Mondes* et du *Journal des Economistes* me donnait quinzaine par quinzaine, pendant 50 années, les principaux événements politiques et sociaux (émeutes, grèves, travaux publics), j'observais les réformes législatives et judiciaires, ces grands modificateurs de la statistique. Je trouvais ainsi toujours un fait proportionné pour expliquer telle ou telle variation extraordinaire dans les chiffres de la criminalité. Mais il y eut deux ou trois de ces variations exceptionnelles auxquelles ne correspondait aucun des facteurs économiques, politiques, législatifs, etc.: c'est alors que me vint l'idée d'observer la température.

Certaines années exceptionnelles comme hiver très doux ou été très chaud me révélèrent les causes de ces variations de la criminalité, jusqu'alors inexpliquées. De sorte qu'après avoir achevé l'étude des principaux facteurs, c'était pour moi une grande satisfaction d'entrevoir par le graphique de la criminalité les événements politiques, économiques, atmosphériques de la France, et de les retrouver ensuite exposés tout au long dans les *Annuaires de l'économie politique* dans les chro-

niques des *Revues* et dans les *Annuaires météorologiques*. Telle est la base sur laquelle est rivée ma conviction statistique.

III. — « Autre erreur grave. E. Ferri a comparé la délinquence *totale* de la France avec la température du *seul* Observatoire de Montsouris (Paris). L'erreur serait minime si Montsouris était au centre de la France. Mais il faut bien admettre que les oscillations thermométriques, à Marseille, par exemple, ne seront pas les mêmes qu'à Paris... Ferri lui-même essaye d'atténuer cette cause d'erreur en disant que le département de la Seine offre le contingent le plus élevé dans la criminalité de la France. *Les crimes de sang* (reati di sangue), ne sont-ils pas aussi nombreux en Corse, par exemple, et dans tout le midi de la France? Cette cause d'erreur infirme d'elle-même tous les résultats de l'étude comparée des courbes de la température et de la criminalité en France de 1825 à 1878 » (p. 487-488).

J'aurais voulu, vraiment, comparer les chiffres thermométriques de Montsouris avec la courbe de la criminalité de la Seine (département peu propice cependant car une multitude de facteurs, surtout les facteurs sociaux, modifient les données statistiques). Je ne l'ai pu : je n'avais à ma disposition que les résumés totaux que j'avais extraits, pendant mon séjour à Paris, des 52 volumes de la *Statistique judiciaire française,* et non les volumes eux-mêmes comme j'ai pu les avoir dans la suite. D'autre part, je ne pus trouver les données météorologiques, pour toute la période 1826-1878, des autres Observatoires de France. Mais à juger ce que j'ai fait, et non ce que je voulais faire, je crois que la critique de M. Colajanni, si, *in abstracto*, elle a une certaine valeur, — n'en a pas, selon moi, dans le cas spécial de mes études.

J'ai reconnu moi-même l'imperfection de mes recherches, et j'ai dit très clairement dans ma brochure que justement pour ce motif: 1° Je ne donnais que la valeur d'*indice* et non de preuve absolue à mes conclusions statistiques; 2° que l'imperfection de la méthode était atténuée par cela même que jobservais surtout les années exceptionnelles pour les grandes variations thermométriques : alors en effet les années exceptionnelles (grands froids — grandes chaleurs) sont les mêmes dans toute la France; dans ce cas les chiffres de Montsouris indiquent fort bien la température extraordinaire de tel hiver ou de tel été; j'ajoutais encore que je trouvais aussi dans les chroniques des *Revues* le témoignage que telle ou telle année (qui m'avait été signalée comme exceptionnelle à Montsouris) l'avait été aussi pour la France entière.

Quand j'ai dit que le département de la Seine offre, non pas comme écrit Colajanni, « le contingent *le plus élevé* dans la criminalité totale de la France » mais un contingent très important, l'observation conserve sa valeur. En effet la Cour d'appel de Paris (qui est le 1/25 de la France pour le nombre des Cours d'appel) fournit à elle seule 1/10 des meurtres et assassinats, 1/5 des vols et attentats à la pudeur, et 1/5 des vols qualifiés.

IV. — Comme dernière objection générale vient le paragraphe 4 de l'article de Colajanni, qui dit: *a*) E. Ferri admet que la chaleur agit sur les crimes-personnes en augmentant les forces biologiques (conséquence d'une consommation physiologique moins vive) lesquelles se transforment en activité criminelle. Pourquoi cette force en excès ne se transformerait-elle pas en activité bienfaisante?

b) L'alimentation et les boissons alcooliques, elles aussi, augmentent les forces biologiques. Il devrait y avoir *accumulation* d'effets lorsque température et alimentation s'accordent pour augmenter ou pour diminuer les forces, et une *compensation* quand elles agissent inversement (exemple: alimentation difficile, mais hiver doux et *vice versa*). Alors, dit M. Colajanni, dans un climat chaud les classes riches dont la vigueur et l'excitabilité d'esprit sont très développées devraient être portées aux attentats contre les personnes. Dans les climats froids où la consommation des substances azotées et alcooliques est très grande on devrait trouver une même proportion de crimes que dans les pays chauds. Or ces deux hypothèses sont démenties par les faits.

c) Si l'on veut établir des rapports de causes entre différentes séries de phénomènes, il faut indiquer l'importance relative de ces causes. « Or M. Ferri accorde la prédominance tantôt à l'une (température) tantôt à l'autre (alimentation). En France, dit-il, pendant l'année 1833 les courbes des crimes-personnes et celles de la température baissèrent malgré l'abondante récolte de blé et de vin. (Dans cette abondance M. Ferri voit toujours une amélioration de l'alimentation; or le plus souvent l'alimentation des masses dépend plus de l'abondance du travail et de l'élévation des salaires que de l'abondance des denrées alimentaires). Pendant 1849 et 1850 il attribue au contraire l'accroissement du nombre des délits à une abondante récolte malgré l'abaissement de la température. Cette interprétation des événements est commode, mais ne permet pas d'admettre un rapport de causalité entre les diverses séries de phénomènes » (p. 490).

La réponse est facile.

a) — D'abord, si d'un fait constaté par la statistique et par l'observation directe l'explication est difficile, le fait ne doit pas pour cela être nié. — Mon explication d'ailleur a été la suivante: une certaine quantité de force est nécessaires à chaque individu pour vivre (alimentation, chaleur): si le travail *honnête* ne lui donne pas le *nécessaire*, le travail criminel le lui fournira. — L'individu a-t-il un excés de forces biologiques, ce surplus de forces *peut* (je n'ai jamais dit *doit*) déborder en activité criminelle... par la raison bien simple que si dans tel individu il y a un *facteur anthropologique*, c'est-à-dire une constitution organique et psychique anormales (résultat de dégénerescence), et s'il vit dans un milieu où cette activité ne peut pas trouver un emploi normal et utile, il sera poussé au crime. — L'individu est-il normal, le surplus pourra bien se transformer (et il se transforme le plus souvent, car les délinquants sont toujours en minorité) en activité honnête, bienfaisante.

Dans son livre récent sur les *caractères des délinquants*, Marro, ajoute encore une autre explication, quand il dit que la chaleur de l'été en débilitant les fonctions digestives a une action funeste sur le système nerveux central.

L'individu a-t-il une constitution normale? l'action de la chaleur ne se traduira que par de la faiblesse, de l'oisiveté (populations méridionales); — a-t-il une constitution anormale et ne trouve-t-il pas dans la société un juste équilibre? il sera conduit au suicide, à la folie et au crime. Est-ce clair? Ceci explique combien il est important de ne jamais perdre de vue les trois ordres de facteurs du délit. La chaleur (facteur physique) à elle seule ne suffit pas pour produire le crime; il faut la coexistence du facteur anthropologique (constitution anormale) et du facteur social (absence d'institutions préventives, mauvais arrangement social, etc.).

Telles sont les conclusions de l'école positive. Elles ne sont ni unilatérales ni arbitraires.

b) — On devrait avoir, dit M. Colaianni, *accumulation* lorsque les différents facteurs (température et alimentation par exemple) agissent simultanément, et *compensation* lorsqu'ils agissent en sens inverse. — Mais c'est précisément ce que j'ai dit et démontré avec la statistique! C'est parce que je n'ai jamais cru que la témperature fût un facteur *unique*, que j'ai dit que les effets de tel ou tel facteur s'entrelacent tour à tour avec les effets des autres facteurs; et c'est seulement dans les cas exceptionnels, lorsqu'un de ces facteurs prédomine sur les

autres, que les effets se révèlent d'une façon prédominante dans les chiffres statistiques.

C'est là ce qui justifie l'isolément d'un facteur de la criminalité. pour la commodité de l'étude: car l'isolément n'est qu'une supposition de notre pensée. On peut et doit étudier isolément un facteur, mais on ne peut pas le considérer comme isolé dans la nature. Or la statistique ne fait que confirmer les conclusions de l'observation directe. Dans ma brochure j'ai énuméré les cas où les oscillations (surtout exceptionnelles) des récoltes et de la témperature redoublent ou èliminent leurs effets sur la statistique criminelle de la France. Les exemples abondent, je n'en citerai qu'un: 1846-47 grande disette et hiver très rigoureux — élévation de la criminalité (la plus élevée de toute la période 1826-1884); au contraire en 1849-50, on a des récoltes abondantes mais les *crimes-propriétés* augmentent, parce qu'il y eut un hiver très rigoureux.

Or, même en négligeant les autres exemples que je pourrais citer de ma brochure comment M. Colajanni peut-il affirmer que les faits démentent ma conclusion? Mais quels faits? Il en rappelle deux: dans les pays chauds les classes riches devraient commettre plus de crimes contre les personnes (conséquences de la tempèrature), — et dans les pays froids la proportion de ces crimes devrait être la même que celle des pays chauds (conséquence de l'alcoolisme et de l'alimentation azotée). Les statistiques criminelles de France, de Suisse et d'Italie, comparées entre elles ne confirment pas, selon lui, l'accumulation des effets lorsqu'il y a accumulation des causes.

Vraiment je crois rêver. Ne sait-on pas, sans besoin de recherches statistiques, que c'est précisément dans les pays chauds que les classes riches commettent plus de crimes contre les personnes? La statistique italienne ne dit-elle pas que les classes riches de l'Italie méridionale commettent plus de meurtres et d'attentas à la pudeur que celles de l'Italie septentrionale?

Dans les pays chauds le facteur anthropologique doit être très puissant pour pousser, avec influence prédominante, au crime (individus anormaux); le facteur physique au contraire, y ayant plus de force que le facteur anthropologique pousse au crime même les individus qui ne sont pas très anormaux: c'est ce qu'on constate dans les pays méridionaux où l'individu commet des *crimes-personnes* sans grande anormalité de constitution. Et c'est évident qu'entre les provinces septentrionales et les provinces méridionales, par exemple, d'Italie, la

différence du milieu *social* n'est pas si énorme que la différence entre la fréquence des *crimes-personnes* plus graves. De sorte que la grande différence entre ces provinces pour les *crimes de sang* ne peut provenir, pour la plus grande partie, que du climat (température, etc.) et de la race.

M. Colajanni y revient: pourquoi, dit-il, les pays froids ne donnent-ils pas la même proportion de *crimes-personnes* que les pays chauds?

Je réponds: mais parce que l'alcoolisme et l'alimentation ne sauraient suffire à contrebalancer l'action de la température, de la race et des facteurs sociaux, qui ont des différences si profondes entre le nord et le midi d'Europe.

c) — M. Colajanni me reproche d'expliquer l'élévation des crimes tantôt par la température, tantôt par l'alimentation. Quand plusieurs causes agissent ensemble, il est évident que l'effet sera la résultante de toutes ces causes réunies; mais il peut résulter aussi de la cause *prédominante*: c'est la loi du parallélogramme des forces.

Ce système n' a rien d' arbitraire: il exprime la réalité des choses. M. Colajanni exagère quand il réclame pour les crimes un tracé toujours parallèle à l'une ou à l'autre des courbes. Non, la nature n'est pas mathématique, elle varie de minutes en minutes.

Ce qui m'a étonné le plus c'est que M. Colajanni soutienne, que la statistique criminelle comparée ne confirme pas l' accumulation des effets quand les causes (température et alimentation) se superposent.

Or M. Colajanni lui-même n'insiste-t-il pas sur les facteurs sociaux? n' a-t-il pas attaqué les statistiques de la température? n'a-t-il pas dit que les statistiques seraient concluantes si les autres conditions étaient égales, *cœteris paribus*? Or c' est précisément ceci le motif, qui me donne beaucoup de scepticisme pour la statistique comparée: et c'est pour cela que je n'ai jamais fait de la statistique criminelle comparée. Car, comparer pour les chiffres de l'alcoolisme et de la criminalité, comme ont fait MM. Colajanni et Fournier, par exemple, la Suède avec la Sicile c'est, selon moi, peu concluant. Les conditions générales et particulières (race, climat, milieu social, industrie, mœurs, traditions, alimentation, etc.) sont si énormément différentes, que la comparaison entre la criminalité et l'alcoolisme de l'un et de l'autre pays, aurait la valeur de la comparaison qu'un physiologiste pourrait faire entre la couleur des cheveux et la forme des pots de cuisine chez les deux peuples.

Ne demandons à la statistique que ce qu'elle peut nous donner

L'école positiviste a étudié isolement chaque facteur de la criminalité car celle-ci est une nécessité humaine ; mais avec cela elle n'a jamais soutenu que ce facteur fut isolé dans la nature ni qu'il fut à lui seul la cause des délits. C'est là un point sur lequel nous sommes revenus bien de fois et que M. Colajanni oublie trop souvent, dans sons article des *Archives* comme dans ses brochures. L'école positive ne limite la genèse du crime ni à la conformation seule du crâne et du cerveau, ni à la race *seule*, ni au climat *seul*. Elle est complexe et polylatérale.

V.

Je répondrai briévement aux objections analytiques de Colajanni. Il voudrait que les oscillations de la température fussent même numériquement les mêmes que celles des crimes. Par exemple, à la page 495 en relevant un parallèlismo relatif à Padoue, il se hâte d'observer que tandis que la température augmente de $^1/_{10}$ ces crimes cependant augmentent de 50 $^0/_0$.

Mais pourquoi vouloir que les chiffres thermométriques correspondent toujours aux chiffres des crimes? Quel rapport numérique peut exister entre 1° de l'échelle de Réaumur ou centigrade et un meurtre ou un vol? Si la température s'abaisse de 1 dixième pourquoi la criminalité devrait-elle aussi s'abaisser de 1 dixième? Au fond de l'objection de M. Colajanni perce toujours cette conviction que la température soit pour nous la *seule* cause. Mais fut-elle même la *seule*, ce ne serait pas une raison pour exiger que sa courbe suive exactement celle des crimes; car, après tout, température et criminalité sont deux ordres de phénomènes bien dissemblables.

J'arrive aux chiffres fournis par M. Colajanni lui-même. Il est préférable assurément de comparer la température et la criminalité d'une même ville ou d'un même département. Cependant, malgré cet avantage, les données statistiques italiennes, employées par M. Colajanni ont, selon mois, trois grands défauts:

1° Séries d'observations trop courtes, par conséquent peu d'années exceptionnelles; or ce sont les années exceptionnelles qui jettent le plus de lumière sur certains effets. Et puis M. Colajanni ne dit pas si les chiffres sont des crimes dénoncés ou jugés, ou des individus condamnés.

2° Les statistiques criminelles italiennes précédant ou suivant de

près l'année 1880 (comme celles de M. Colajanni), sont exceptionnelles elles-mêmes; car en 1880 on a le plus grand nombre de crimes jugés, non seulement comme conséquence des facteurs physiques et sociaux, mais aussi par un réveil d'activité dans les tribunaux (par suite des excitations du garde des sceaux) et pour cette partie l' augmentation des chiffres n'est qu'artificielle et trouble la comparaison avec les années précédentes et suivantes.

3° Quant aux chiffres des délits contre les mœurs en Italie que M. Colajanni accepte, ils sont peu sûrs à cause de la diversité des codes pénaux dans les provinces méridionales de l'Italie, où tandis que ces délits sont les plus nombreux, on ne peut les juger sans dénonciation de la partie lesée. Or cette raison extérieure, purement judiciaire, trouble l'observation statistique.

Aussi ne puis-je accepter que sous bénéfice d'inventaire cette conclusion précipitée: « que la courbe des attentats à la pudeur, contrairement à ce que l'on affirme, est la plus indépendante des facteurs physiques et bio-chimiques ».

Mais, même en acceptant comme indiscutables les conclusions statistiques de M. Colajanni, sur lesquelles je fais mes réserves, quelle est la portée de ces conclusions contre les inductions de l' école positiviste à propos de la température et de la criminalité?

En prenant le résumé de M. Colajanni (p. 501-504), on voit que pour les *crimes de sang* comparés avec la température et la consommation de vin, alcools et viande (1), il y eu 20 parallélismes (13 partiels et 7 totaux), et 16 inversions, — pour les attentats aux mœurs, 13 parallélismes (9 partiels et 4 totaux) et 22 inversions (11 partielles, 6 totales, 5 remarquables). *Au total 33 parallélismes et 38 inversions* »! Les parallélismes sont donc à peu près aussi nombreux que les inversions! tel est le résultat de tous ces chiffres.

M. Colajanni est parti de cette idée fixe: la température pour eux, est la cause *unique* des crimes; il faut donc qu'il y ait parallélisme constant, année par année entre les deux courbes. Il examine alors mes statistiques, et ne trouve pas ce parallélisme constant. Il suit ensuite ses statistiques personnelles et celles-ci le conduisent à un résultat qui est la propre condamnation de sa thèse. En effet, même avec la seule

(1) Colajanni ne compare pas les chiffres de la consommation des *céréales*; or c'est là un grand défaut, selon moi, surtant pour un pays éminemment agricole, comme l'Italie.

logique abstraite, si le lien entre la criminalité et la température n'existe pas (comme il prétend), les cas d'inversions devreient être bien plus nombreux que les cas de parallélisme. Mais d'après la logique positive des choses, la température n'étant qu'un seul des nombreux facteurs de crime, la statistique ne peut en donner un parallélisme constant, et elle donnera au contraire tantôt parallélisme et tantôt inversion selon que les variations de la température prédominent ou non, en telle ou telle année, et qu'il y aura en même temps de moindres variations des autres facteurs physiques et sociaux.

De sorte que, malgré son apparente rigueur scientifique, le mémoire de M. Colajanni n'est, à mon sens, qu'une tentative pour plier la statistique à la démonstration d'une thèse a priori et unilatérale. Et le reproche que M. Colajanni fait à l'école positiviste « de trop oublier les conditions vraies de la statistique », je crois pouvoir le retourner contre lui. Dans sa critique il ne fait qu'isoler telle ou telle induction sans tenir compte de l'ensemble des inductions générales qui complètent, expliquent et soutiennent cette même induction partielle.

Toute la question peut se résumer ainsi: *pour les uns* nul rapport de causalité entre la température et la criminalité (l'école classique ou spiritualiste nie en même temps l'action de la constitution organique, de la race et du climat, — l'école socialiste (ancienne) et M. Colajanni ne voient qu'une cause, le milieu social); — *pour quelques-uns* (c'est M. Colajanni qui le dit, mais je n'en connais pas), il existerait un rapport absolu de causalité entre la température et la criminalité (ce serait encore une thèse unilatérale et a priori); — *pour d'autres*, enfin (école criminelle positiviste), le *crime est le résultat de trois ordres simultanés et toujours concurrents (quoique différemment prédominants) de facteurs naturels: parmi ceux-ci, il y a la température qui agit avec plus ou moins de force et d'évidence selon les circonstances individuelles, cosmiques et sociales, et contribue, avec tous les autres facteurs, à faire germer parmi les hommes cette forme pathologique d'activité individuelle et sociale, qu'on appelle le crime.*

Rome, décembre 1886.

DELITTI E DELINQUENTI
NELLA SCIENZA E NELLA VITA

(Conferenze tenute all'Università di Bologna
22 e 23 marzo 1889).

Il rapido ed incessante progresso delle idee propugnate dalla nuova Scuola criminale positiva, e la lotta che si combatte con tanto ardore fra gli avversari e i sostenitori di essa, destarono in molti studenti in legge dell'Università di Bologna il desiderio di udire dalla viva parola del professor Ferri a quali principî e a quali criterî s'informi la nuova scuola e quali orizzonti essa schiuda all'antropologo e al criminalista. E la recente conferenza tenuta dal Ferri nell'Università di Napoli in seguito ad invito di quegli studenti, fe' sorgere la speranza che a lui non sarebbe tornato discaro un tale invito pervenutogli da quella Università medesima che ebbe l'onore di averlo discepolo dapprima, e poscia docente. Formatosi adunque un Comitato di cui furono parte gli studenti Ercole Paroli, Roberto Ascoli e chi scrive, si raccolsero ben presto più che cinquecento firme di studenti di tutte le facoltà, e nel novembre ultimo scorso venne spedito da essi all'illustre professore il seguente indirizzo: « A voi che foste discepolo amato e maestro invidiato di questo Ateneo, ove il ricordo ne dura perenne con l'amarezza di vedervi lontano, gli studenti inviano reverenti un saluto. E chi gregario di voi, segue le audaci teorie che brillano nell'avvenire, e chi avversario vostro, ne ammira l'ingegno ribelle, con voto unico vi desiderano, per riudire ancora una volta la voce raggiante di poesia e di scienza profonda, qui, dove è fama che da equa lotta di principii scaturisca il vero ».

L'on. Ferri accettò l'invito. — E nei giorni 22 e 23 marzo, nell'Aula Magna, gentilmente concessa dal rettore professor Augusto Murri, una immensa folla di studenti, buon numero di signore, ed i più illustri magistrati, scienziati e giureconsulti di Bologna assistettero alle sue

conferenze, affascinati dalla sua parola eloquente di pensatore e di poeta. Ed ora non resta a noi che ringraziare il professor Ferri a nome degli studenti dell'Ateneo bolognese, cui solo rammarico fu la breve permanenza di lui in Bologna, ed a cui resta tuttavia la speranza di poterlo presto riudire.

Reggio Emilia, li 4 luglio 1889.

Gabbi Domenico - Curtini Augusto.

Agli studenti dell'Università di Bologna.

Voi sapete che io avrei preferito non pubblicare queste due Conferenze, che così volentieri ho tenuto fra voi, per vostro graditissimo invito lusinghiero.

La ripetizione di cose già dette e l'insistenza sopra talune idee fondamentali, mentre sono condizione necessaria per tali conferenze di propaganda, in cui si bada solo a gettare un seme, che frutterà poi certamente, riescono però meno opportune quando siano fissate coll'arte magica di Castaldi e di Gutenberg.

Aggiungete poi che, francamente, in queste Conferenze scritte io vedo piuttosto lo scheletro che la figura dei miei discorsi, di cui pare che la foga oratoria abbia impedito agli stenografi di raccogliere anche la polpa e gli ornamenti.

Ma voi mi diceste che desideravate stamparle per avere un ricordo di quello, che fu anche per me un avvenimento indimenticabile; ed allora non ho potuto che darvi il mio consenso.

Gradite dunque queste mie Conferenze come ricordo di simpatia e di riconoscenza, anche per il titolo a me carissimo di Socio Onorario della vostra Associazione Universitaria, che, pur qualche mese dopo queste Conferenze, cortesemente mi avete dato.

E vivete forti ed allegri per la scienza e per la patria.

Roma, luglio 1889.

Enrico Ferri.

Prima Conferenza.

Nella vita rumorosa della capitale mi giunse un giorno una voce amica, che era per me l'eco di giorni indimenticabili, passati in questa grande e cara Università. Era l'invito degli studenti bolognesi, che desideravano udire da me alcune nozioni generali sopra un movimento scientifico, che occupa già di sè il mondo del pensiero moderno. E come in una folla rumorosa l'animo nostro più sente per attrazione simpatica la voce di chi già gli sia amico ed affezionato, così io distinsi nel frastuono lontano l'invito vostro, e semplicemente risposi coll'animo mio, senza ringraziarvi a parole, venendo.

Gli studenti che m'hanno invitato quest'anno non sono i miei compagni di studio, che dieci anni fa qui studiavano meco colla guida dei nostri amati maestri, che poi ci furono sempre nella vita amici e consiglieri; ma essi appartengono sempre alla goliardica schiera simpatica, che passa di generazione in generazione, e che personifica tutto ciò che è bello nella vita: la gioventù del pensiero e dell'anima. Anche non conoscendo personalmente quelli che mi hanno invitato, sono loro egualmente grato, perchè essi rappresentano per me la grande vivace falange degli studenti, e portano l'alito della nuova generazione all'esame delle nuove idee.

Poi Bologna, fuori di queste ragioni personali di gratitudine che io le devo per la vita intellettuale che mi dischiuse, è una delle città più caratteristicamente universitarie che abbiamo nel paese nostro. È a Bologna che la vita universitaria, seguendo l'evoluzione del pensiero moderno, rinnova le grandi e gloriose gesta delle Università nostre medioevali.

Ecco perchè Bologna è una Università che tutta l'Italia vede e segue con occhio simpatico fra le altre; è l'Università dove fu possibile e si impose la geniale festa del centenario. Allora dinanzi al mondo della scienza si affermò questo alto nome dell'Ateneo bolognese. Al quale devo oggi, per compiere un incarico lusinghiero, portare due saluti egualmente graditi all'animo mio e che spero saranno pur tali a voi, studenti e maestri. Ho l'incarico di portare agli studenti bolognesi il saluto fraterno e solidale degli studenti romani, che vi dimostra come tutta la schiera di studenti italiani, come si sente solidale nelle battaglie per la vita, sia pur tale in quelle della scienza. Nobile espres-

sione di un sentimento comune, per cui, a parte le opinioni personali, tutti si mostrano solidali nel vivo desiderio della ricerca del vero, senza del quale non vi è anima umana che umanamente palpiti. Un altro saluto vi porto, che è un ricordo ed una promessa; il saluto memore ed affettuoso di Pietro Ellero, che pure lontano di qui, dove diede dalla cattedra l'insegnamento del diritto penale, anch'egli per questa Università conserva memore affetto, e quantunque lontano dalla cattedra militante, è sempre nostro maestro per il sentimento e l'ardore dell'animo e la simpatia onde egli segue questa primavera sacra della gioventù, che si incammina alla vita.

Accettando di parlarvi oggi e domani di un indirizzo nuovo nella scienza dei delitti e delle pene, io non potrò naturalmente che costringere il mio pensiero in alcuni tratti fondamentali e sintetici, per i quali voi possiate se non altro giudicare con cognizioni sufficienti le nuove idee, ed almeno vedere le ragioni che determinano noi a questo nuovo movimento della scienza italiana. Non dunque novità nè di espressioni nè di idee potrò oggi portare, ma un riassunto facile e piano di ciò che richiede un lunghissimo corso di lezioni per essere partitamente spiegato.

« *Delitti e delinquenti nella scienza e nella vita* » ho intitolato queste due Conferenze, ed il titolo indica per sè, come l'embrione, l'essere futuro, la ragione e lo scopo del movimento scientifico che porta il nome di scuola positiva italiana del diritto criminale. Questo movimento si determina tutto e si concentra nell'idea che non soltanto si deve considerare il reato come fenomeno giuridico; ma che si debba studiare il deliquente che lo compie, nel suo organismo fisio-psicologico e nell'ambiente sociale. « Delitti e delinquenti » perchè questo indirizzo positivo moderno vuole assumere il significato di togliere l'isolamento che fino ad ora si è verificato nello studio astratto del reato, cimentandolo colle realtà quotidiane della vita, che si impongono sempre più all'attenzione dello studioso e del pubblico.

Perchè quando si verifica un delitto o lieve o grave, nell'opinione pubblica voi potete cogliere il designarsi di queste due correnti di movimento morale a proposito del fenomeno conosciuto. Avvenuto un omicidio od un furto e passato il primo momento di commozione, succede che da una parte una corrente di idee stabilirà o cercherà di vedere le qualità giuridiche di questo fatto; se sia omicidio tentato o mancato o consumato; e, trattandosi di attentato alla proprietà, se sia furto o frode od appropriazione indebita od altro. Ma accanto a questa,

che è la corrente tecnica di coloro che studiano la scienza dei delitti, vi è un'altra corrente di sentimenti e di idee che si elevano nel pubblico e che vengono palpitanti nelle aule dei Tribunali e delle Assisie; e consiste nel domandare per quali ragioni, in quali condizioni dell'animo e dell'organismo e con quale complicità dell'ambiente quell'individuo ha commesso quel reato in quelle date circostanze. Il pubblico più che preoccuparsi della parte tecnica si preoccupa di queste circostanze: se cioè l'accusato ha commesso un tale delitto essendo *compos sui*, nella pienezza delle facoltà mentali, o se non era invece trascinato da un impeto di passione o da alienazione che lo abbia portato ad uccidere la vittima. E quando voi arriverete nel Tribunale o nella Corte delle assisie proverete, appena usciti dalla Università, che tutte le nozioni che avete appreso sulle qualità giuridiche del reato, passano in seconda linea di fronte alla forma di uomo vivo che voi dovrete giudicare o far giudicare. Le questioni giuridiche vengono rarissime volte portate in discussione, perchè prima di tutto bisogna risolvere il difficile problema della responsabilità morale dell'individuo, e per questo tutte le nozioni giuridiche restano in penombra. Per questa prima indagine suprema si sente la necessità di un tutt'altro ordine di nozioni e di ricerche per spiegare — non dico giustificare — la origine di quel fatto delittuoso, in quel dato individuo, con quelle circostanze.

Ora questi due indirizzi, queste due correnti che si determinano nel mondo reale, in cui delitti pur troppo avvengono ogni giorno, hanno anche un riflesso ed una rappresentanza in due diverse scuole scientifiche, e soltanto è avvenuto nello sviluppo del pensiero che la prima corrente — dal Beccaria al Carrara ed agli odierni rappresentanti la scuola classica — ha avuto il più ampio e meraviglioso sviluppo. Da pochi anni soltanto tenta l'agone per lo svolgimento proprio la seconda corrente, che prima di studiare il reato come fenomeno giuridico, vuole studiarlo come fenomeno naturale di patologia sociale, per cui si possa spiegare il perchè quell'individuo, mentre la immensa maggioranza dei suoi compagni non uccide, abbia ucciso, e come egli abbia rubato mentre gli altri non rubano. Dunque, come vedete, è un movimento scientifico che già ha radici determinate nella stessa opinione e nel sentimento pubblico. Perchè sarebbe miopia il credere che un movimento scientifico dipenda dalla velleità personale di questo o di quell'innovatore; l'innovazione nel mondo naturale non esiste che come formula espressa e manifesta di una precedente evoluzione e trasformazione naturale: e così nella scienza come nella vita non si può

dare una innovazione, che sia assolutamente una creazione *ex nihilo*, ma deve essere effetto di evoluzione precedente. Ora se la scuola nostra di diritto criminale è sorta ed ha conquistato il mondo moderno scientifico e pratico, è sorta perchè essa era ed è nell'aria che si respira, perchè ognuno di noi vede e sente che non basta conoscere la tecnica, il lato giuridico di questa azione umana, ma conviene conoscerla negli intimi meati della sua genesi naturale, nelle cause che l'hanno determinata, nel tempo storico e nelle circostanze reali e personali. Ecco dunque come fino da principio dovete avere questa idea fondamentale, che la scuola positiva di diritto criminale non è, come fu scritto per facile arte di polemica, una scuola che voglia completamente ed assolutamente soppiantare e spegnere la precedente scuola classica. La scuola positiva segue e riconosce anche per sè le leggi naturali della evoluzione e sarebbe assunto assurdo ed inefficace nella vita pratica non accettare tutto ciò che è prodotto storico, nel pensiero come nella vita. Giacchè, come diceva Leibnitz, il presente è figlio del passato ed è padre dell' avvenire, con questo però, aggiungiamo noi, che il passato non si imponga soverchiamente al presente nella illusione di opporsi all'avvenire.

La scuola positiva fa questo ragionamento molto modesto. Nel secolo che ci ha preceduto e che ha dato tante glorie e tanti allori al genio italiano, dal Beccaria al Carrara, abbiamo avuto uno sviluppo grandioso di una data corrente di ricerche scientifiche. Ora, poichè ogni epoca ha la sua missione, e giacchè i nostri predecessori naturalmente non potevano compiere anche l'altra parte dello studio, naturalistico e sociologico del reato, dato che quella prima meta dello studio giuridico è raggiunta, tocca a noi aggiungere questa nuova fase di studio, che viene ad innestarsi nel grande albero della scienza criminale. E se, come succede sempre nella vita, da questo albero della scienza criminale, cadrà qualche ramo o fronda disseccato dalle dottrine metafisiche, ciò non toglie che esso non possa germogliare e vivere, prendendo nuovi rami e nuove foglie con queste ricerche, che la scuola positiva mette innanzi con tanta fecondità.

Alla fine del secolo scorso, prima ancora del grande movimento rivoluzionario, che non fu se non la espressione manifesta di un procedimento di evoluzione morale, politica ed economica, era nelle moltitudini un gran turbinio di sentimenti innovatori. Nel campo della nostra scienza alla fine del secolo XVIII, prima della rivoluzione francese, noi possiamo segnalare l'inizio di tre grandi correnti, che ebbero

nel nostro secolo un grandioso sviluppo. Incominciò il Beccaria col suo piccolo libro meraviglioso a portare un'anima nuova di sentimento umano in questo vecchio edificio giuridico dei sillogismi medievali, divelto dall'ambiente vivo e palpitante e nato quasi per generazione spontanea dalla fantasia logica dei giurisperiti.

Il Beccaria portò col sentimento umano, un alito vivificatore, che tutta infiamma la gloriosa scuola, che pur si disse scuola italiana di diritto criminale. Ciò nel campo teorico per lo studio dei delitti: mentre, nel campo pratico della pena, l'inglese Howart, quasi contemporaneamente, iniziava la riforma delle carceri, e colla sola descrizione degli orrori materiali e morali, visti nelle carceri europee, commoveva l'opinione pubblica dell'Europa e dell'America e dava l'inizio ad un'altra scuola, la penitenziaria, che oggi sta per raggiungere la sua meta nell'applicazione pratica dei nuovi sistemi carcerari.

Come il movimento iniziato dal Beccaria fu reazione all'empirismo della giurisprudenza medievale, così quello di Howart nel campo pratico fu ugualmente reazione contro la brutalità dei sistemi carcerari medievali, a cui si aggiungeva la triste coorte dei supplizi umani, che appunto la scuola classica, cospirante ad un unico scopo, faceva via via cadere dall'albero della legislazione criminale, fino a toccare colla abolizione odierna della pena di morte l'ultimo scopo pratico della sua propaganda antimedievale.

E verso quell'epoca, contemporaneamente al Beccaria ed all'Howart, un'altra grande riforma si iniziava nel trattamento dei pazzi. Erano il Pinel in Francia, il Tucke in Inghilterra, e prima di loro il Chiarugi in Toscana ed il Valsalva nell'ospedale antico di Bologna, che iniziavano umanitarie riforme nel trattamento dei pazzi. Mentre prima questi erano soggetti a dure catene ed a maltrattamenti, furono di poi trattati umanamente, con libertà relativa di movimenti e come uomini colpiti dalla massima delle sventure umane. E questa innovazione nel campo puramente tecnico del trattamento dei pazzi non è che un sintoma di quella corrente generale di riforme, e si riconnette, più che non sembri, alla serie di idee, di innovazioni, che in altro campo il Beccaria e l'Howart mettevano innanzi.

Orbene ogni scuola scientifica è come un organismo, che ha la sua gioventù, il suo completo sviluppo, e la sua epoca di tramonto: può essere doloroso scorrere questa traiettoria vitale, ma è inevitabile. Lo storico non è che un registratore imparziale di fatti, e noi dobbiamo convincerci che, per ritornare al nostro campo, la scuola classica cri-

minale ha esaurito il suo filone d'oro, iniziato dal Beccaria; e quando la scienza non ha niente di nuovo da dire, essa o è morta o è moribonda, perchè scienza è lotta contro l'ignoto, e quando non ha nuove battaglie e nuove vittorie da segnare ogni giorno, essa rimane perdente di fronte all'ignoto, che è il suo nemico.

Ora non si può negare che, dopo il Carrara e gli illustri suoi contemporanei rappresentanti la scuola classica, da 20 anni a questa parte nessuna idea nuova e fondamentale è sorta sull'orizzonte della scienza dei delitti e delle pene. E soltanto ora, dopo 20 o 30 anni dall'insuperato meraviglioso programma del Carrara, il nuovo Codice penale dà la sanzione legislativa a questo complesso di dottrine giuridiche. Poichè la legislazione è sempre, e così deve essere, in ritardo per lo meno di una generazione di fronte alla scienza, giacchè essa non è se non la sanzione della coscienza pubblica. La scienza è come un pioniere, che va avanti in questa lotta contro l'ignoto, che sbarazza via gli ostacoli primi; e soltanto quando ha trovato il filone delle verità, allora soltanto si impone alla coscienza pubblica; e questa dà il suggello della sanzione legale a quelle idee che vent'anni prima le sembravano utopie. Noi quindi della scuola positiva non abbiamo mai protestato quando il nuovo Codice penale si formulava secondo le dottrine della scuola classica criminale. Perchè come non si può iniziare nella scienza un nuovo movimento, se non dopo che siasi esaurito il programma della scuola precedente, così ora nella legislazione penale non si potranno iniziare le nuove riforme se prima non siansi formulate nella loro integrità le dottrine tradizionali. Soltanto dal cimento corrosivo della pratica che il nuovo Codice subirà, scaturirà la scintilla onde la coscienza pubblica sarà illuminata sulla urgenza delle ulteriori riforme, che reclama la scuola positiva dei delitti e delle pene.

Il corso naturale delle cose e delle idee segue le sue leggi e non muta per la impazienza di questo o di quello; e perciò noi, pure additando i pericoli sociali e le contraddizioni scientifiche di certe formole legislative, abbiamo lasciato le cose e le idee al loro corso naturale. Nel frattempo le idee della scuola positiva se sono false moriranno, se sono vitali vinceranno pacificamente il consenso comune, ed allora diverranno, col suggello della sanzione legale, Codice nuovo alle nuove generazioni: perchè non ci sarebbe ragione che avendo la scuola classica italiana impiegato più di un secolo per raggiungere la sua completa espressione legislativa, la scuola positiva dovesse invece compiere il miracolo di conquistare nello stesso momento e scienza e leggi.

Quello soltanto che noi prevediamo si è che le proposte della scuola positiva, appunto perchè positive, impiegheranno assai meno tempo, aiutate anche dalle prove non dubbie del dottrinarismo classico in contatto colle realtà della vita.

Frattanto, per non confondere gli uffici ed i metodi, rimaniamo nel campo della scienza e prepariamo questa evoluzione, spingendo lo sguardo nelle nuove ricerche scientifiche, come sono sorte nel ciclo fecondo del pensiero moderno. Nel campo dei delitti e delle pene la scuola positiva non è una novità assoluta; non è anzi se non una forma diversa, una nuova applicazione di quel rinnovamento generale del pensiero che ha avuto le più svariate, concludenti e vive manifestazioni nel secolo XIX. Il metodo sperimentale, già portato nel mondo delle idee dal nostro Galilei, va ogni giorno più estendendo le sue applicazioni in ogni ramo dello scibille umano, e la scuola positiva non è altro appunto che l'applicazione del metodo sperimentale allo studio dei fenomeni criminosi, e come tale si riannoda ad altre pur recenti applicazioni del metodo sperimentale nello studio di altri fenomeni sociali.

Già nell'arte assistiamo a questo movimento, che è l'applicazione del metodo sperimentale di osservazione e che potrà avere delle esagerazioni patologiche, come qualunque altra innovazione, ma che però ha la sua base nel vero. Sostituire cioè, al tipo convenzionale ed immaginario della fantasia più o meno strampalata o feconda o grandiosa dell'artista, lo studio e la rappresentazione della vita vera e reale, quale ci sta innanzi tutti i giorni e tutte le ore, e quale avvertiamo o meno nella nostra pazza corsa attraverso a questa vita, così mista di dolori e di gioie, di grottesco e di sublime. E l'arte si rinnova perchè essa sente questa corrente del pensiero moderno, che vuole lo studio della realtà come bisogno primo della coscienza moderna.

Nel campo scientifico voi avete un altro esempio, che dimostra come queste applicazioni non siano che effetti di quelle cause generali. Guardiamo la medicina.... e perdonatemi se qui oso dire una parola in fatto di discipline, che hanno rappresentanti così illustri e venerati; ma anche la scienza ha certe forme di dilettantismo, che, quando hanno la coscienza della loro insufficienza, sono abbastanza perdonabili. Nella medicina si è verificato nel principio del nostro secolo un movimento analogo a quello che ora iniziamo; per dirlo in poche parole — e così dirò meno errori — la medicina antica fino a 30 o 50 anni fa aveva questo assunto di studiare piuttosto la malattia, che il malato, e la

malattia veniva studiata come una entità nosologica, tolta quasi dal mondo vivo e reale in cui mette le sue radici e dove bisogna colpirla. Fu soltanto l'applicazione del metodo sperimentale alla clinica moderna, che portò il precetto di doversi curare gli ammalati, anzichè le malattie. E così un grande innovatore della clinica moderna diceva: non vi sono al mondo delle pleuriti, ma dei pleuritici; e la scienza terapeutica moderna ha segnato la conquista più gloriosa di questa applicazione del metodo, per cui si studia la malattia nell'uomo ammalato con tutti i mezzi e con tutte le esplorazioni, che possono dare maggiore probabilità di riuscita in questa lotta contro il male, che è lo scopo della medicina pratica.

Questo, come vedete, è un movimento scientifico analogo a quello della scienza criminale, perchè la scuola classica, iniziata dal Beccaria, studia il delitto e non il delinquente, studia l'azione come entità giuridica per sè, la esamina nei suoi coefficienti e lascia troppo in seconda linea il delinquente; non dico che lo dimentichi però del tutto; ma lo lascia troppo in seconda linea.

Il medico antico si preoccupava di studiare la forma morbosa, di cercare la forma nosologica astratta, per esempio della pleurite, della febbre, ecc., e nella psicologia si cercava la entità psicologica, per esempio l'idea, in sè come archetipo, e nella psichiatria la forma tipica della mania, della melanconia, ecc. Così la scuola positiva per i delitti dice: sta bene che si debba studiare il reato in sè come entità giuridica, ma prima di questo bisogna studiare l'omicida, il ladro, ecc., per vedere quali sono le ragioni che lo hanno determinato a commettere quella data azione, che poi studieremo dal lato giuridico. E come la medicina moderna non dichiara completamente inutili gli studi dei tempi andati, ma si vale anche della nosologia; così la scuola positiva non dichiara inutili tutti gli studi fatti sui delitti come enti giuridici, ma dice: bisogna adoperarli soltanto come complemento dello studio sulla genesi naturale di questa azione.

Talchè lo scopo pratico della innovazione a che cosa si riduce? Togliamo anche qui l'esempio dalla medicina sperimentale, per la quale è regola assoluta che, per curare una persona ammalata, bisogna conoscere il suo stato patologico, e sovra tutto le cause che possono avere determinato in essa un tale stato: talchè variando queste cause può darsi che una stessa malattia sia diversamente curata, se le condizioni dell'individuo o dell'ambiente sono del tutto diverse. Così nella scienza dei delitti e delle pene, la scuola positiva dice: voglio studiare

le cause naturali della delinquenza nell'individuo e nell'ambiente dove opera, per poi trovare i rimedi alla criminalità.

Prima legge è dunque quella di conoscere le cause della criminalità stessa, se pure la società onesta in questa lotta contro il delitto per il diritto non voglia rimanere sopraffatta, come non lo deve; poichè la società degli onesti ha questa grande superiorità contro la schiera dei malfattori, che rappresenta ciò che vi è di vitale nella vita. Orbene, se la società degli onesti vuol vincere questa lotta, e vuole essere nè troppo severa ed inesorabile, ma nemmeno troppo mite e debole, deve conoscere le cause perturbatrici dell' ordine sociale; perchè soltanto allora avrà qualitativamente e quantitativamente il criterio positivo per determinare i rimedi a quella vera malattia della società, che è la delinquenza.

Nella scienza vi è poi un altro esempio, che mostra come questa applicazione del metodo sperimentale o di osservazione sia ormai un fenomeno generale ed inevitabile, per chiunque voglia seguire l'onda progressiva del pensiero moderno. È un esempio tratto dalla economia politica contemporanea: poichè, mentre la economia politica classica da Smith in poi studiava il fenomeno economico in sè astrattamente secondo leggi assolute della produzione, del consumo, ecc., qualunque sia l'ambiente, la popolazione, ecc.; la scienza economica moderna invece vuol studiare i fenomeni in quel dato ambiente ed in quel dato momento storico, e perciò non determina assolutamente leggi eterne, ma leggi economiche storiche, che valgono da periodo a periodo, da popolazione a popolazione, perchè il fenomeno, variando le cause, varia nei suoi effetti e quindi devono variare i rimedi.

La scuola positiva non è dunque che l'obbedienza a questo movimento generale del pensiero moderno, e la scuola positiva si riassume in questo concetto fondamentale, che ne determina l'anima e lo spirito e che, dobbiamo dire tra parentesi, è il punto più trascurato dai critici della nuova scuola, che compiono la funzione utile di cimentare le innovazioni moderne coll'opporre la scienza tradizionale. Anche nel mondo delle idee vi è la lotta per l'esistenza, e così fra la tradizione e la innovazione esiste questa continua lotta, e noi diciamo utile anche la critica giacchè aborriamo dal dogmatismo, per cui essa era considerata un affronto personale. Tanto chi afferma come chi nega concorre ad un unico scopo, che vale per tutti gli altri e che compensa di tutte le miserie inevitabili nella vita, la ricerca del vero, che è l'unico bene della vita.

La scuola positiva, dicevo, si riassume in questo: di studiare il delitto prima come fenomeno naturale e poi come fenomeno giuridico. Dico *prima*, anzichè *invece*, perchè molti avversari della nuova scuola, che non è ancora sviluppata completamente, trovano comodo di far credere che uno degli intendimenti della scuola positiva sia quello di mettere in disparte ogni studio giuridico sul fenomeno criminoso e farne soltanto della patologia, o della psichiatria, o della statistica.

Ma nostro intento invece è che, prima di studiare, per esempio, l'omicidio dal punto di vista giuridico, bisogna studiarlo dal punto di vista naturale e sociale, e, dopo determinatane la genesi, studiarlo nel suo lato giuridico.

Quindi la nuova scuola non è la derivazione di questa o quella scienza particolare, ma l'applicazione di un nuovo metodo scientifico allo studio dei delitti e delle pene. E quindi essa assume il carattere di scienza sociale, piuttostochè di scienza giuridica nel senso tecnico della parola.

La scienza giuridica, nel senso tecnico della parola, come il diritto civile, studia i rapporti giuridici in sè, sovratutto per quello che riguarda la relazione giuridica fra un uomo e l'altro e le proprietà, e trascura, meno i casi anormali più evidenti, le condizioni personali di coloro che mettono in essere questo dato rapporto giuridico; così un contratto è sempre nel suo carattere di validità, qualunque sia l'uomo, che lo compie; tranne, dicevo, i rari casi di anormalità evidente.

Anche il diritto criminale ha fatto così finora; ma ormai crediamo che debba fare diversamente, perchè il diritto penale è diverso dal civile.

E del resto anche nel diritto civile c'è una nuova corrente che tenta di riallacciare più vivo il contatto e il rapporto fra la scienza giuridica e le realtà della vita sociale. Ma sopratutto il carattere di scienza sociale si impone al diritto criminale, perchè i fenomeni criminali hanno manifestazioni diverse e profondamente contrarie in un dato paese, piuttosto che in un altro; in un dato momento storico, piuttosto che in un altro.

La scuola positiva adunque, indipendentemente dalle particolari conclusioni cui possa venire e che possono essere parzialmente vere o inesatte, ha in sè questa anima di verità, che è lo studio scientifico del reato come fenomeno naturale e sociale. Questo è lo scopo pratico della scuola positiva criminale, che naturalmente porta una

serie nuova di fatti nel campo scientifico e giuridico e criminale. Dai quali si traggono tali conclusioni giuridiche, che in parte combinano, in parte no colle teorie della scuola classica.

Queste conseguenze costituiranno appunto l'argomento della conferenza di domani, in cui tratterò dal punto di vista giuridico e positivo del problema della resposabilità. Oggi mi premeva di inquadrarvi questa nuova scuola nel movimento del pensiero moderno, perchè vi convinceste che — a parte le singole conclusioni in questo o quel campo dell'antropologia o della statistica criminale — c'è però questa ragione suprema e sufficiente per la nuova scuola; l'applicazione del metodo sperimentale allo studio dei delitti e delle pene.

E questa che sembra assolutamente una innovazione od una rivoluzione, non è, come del resto molte volte succede, se non una obbedienza ad un gran precetto dell'antichità, tramandatoci da un giureconsulto, che fu gloria del nostro paese, a cui pare che la divisione del lavoro scientifico nel mondo storico abbia riserbato e riserbi lo studio del diritto; non è se non obbedienza a questo precetto di Cicerone: *a natura hominis discenda est natura juris.* È dalla natura dell'uomo che noi dobbiamo apprendere la natura del diritto. E non si potrà formulare una regola giusta, umana sul delitto, se non quando si conosca prima l'uomo, che ha compiuto questo delitto, quando si avrà tentata questa sfinge vivente e palpitante con tutti i cimenti della scienza moderna. Soltanto allora voi avrete così fatta una indagine positiva, che sarà guida e criterio al legislatore in questo presidio degli onesti contro coloro che violano il diritto altrui, quotidianamente.

Ed ora, per finire, non ho che da chiedere scusa se, per amore di studio, io dovrò accennarvi alcuni dati di fatto della brevissima storia di questa scuola positiva nel mondo moderno.

La vitalità espansiva della scuola positiva è un fenomeno così evidente ai nostri giorni, che il volerne solo accennare le prove principali riesce un'impresa impossibile. Ma io desidero oggi toccarne almeno alcuni punti, anche per la ragione che nel mondo moderno una delle prove più convincenti della verità di un dato ordine di idee è la loro forza di espansione vitale nel mondo scientifico. Perchè, come già diceva un umorista francese, « lo straniero è una posterità contemporanea » e perciò quando una data dottrina si schiude la via anche fuori della patria dove è nata, vuol dire che essa risponde alla realtà delle cose e non tarderà ad acquistare il diritto di piena cittadinanza

nel campo della scienza. La scuola criminale positiva, non dico nelle sue prime origini, note a tutti, ma in una serie di altre manifestazioni, mostrò continuamente questa crescente vitalità espansiva. Già lo stesso numeroso aumentare delle critiche a questa scuola, ne dimostra la forza; perchè ogni innovazione passa sempre per queste fasi; dapprima è negletta, perchè si confonde dinanzi all'impero indiscusso delle idee dominanti della tradizione; poi viene alla conoscenza inesatta del pubblico ed è accolta dall'ironia di coloro che ancora non la conoscono, perchè la credono frutto di cervello malato. Se è una utopia, muore; perchè la natura è feroce colle creature non vitali; ma se supera questa fase ed entra nel terzo periodo, mentre i suoi seguaci la espandono con febbrile attività, essa si impone anche alla tradizione ed alle teorie dominanti. La critica la cimenta; è appunto allora che si decide la lotta per l'esistenza fra la vecchia e la nuova scuola, e ne sorge una risultante, un connubio felice fra la parte tradizionale e la innovatrice. Perchè nella vita, come nella scienza, non vi sono salti, non creazioni *ex nihilo*; ma una progressione continua, che afferma quest'obbligo nel presente di rispettare il passato, e nel passato l'obbligo di non impedir l'avvenire.

La scuola positiva si è imposta all'attenzione del mondo scientifico moderno, come lo dimostrano non solo tutte le polemiche e le critiche fatte ad essa dal punto di vista giuridico o sperimentale; ma anche certi altri indizii, che fanno vedere come il mondo ufficiale ed accademico socchiuda la porta a questa nuova corrente di aria ossigenata, che apporta la vita.

Le accademie hanno messo in quest'anno, in diverse parti d'Europa, a premio tre concorsi che hanno per soggetto le teorie della nuova scuola criminale positiva. L'Accademia delle scienze di Parigi e la Società medica psicologica di Parigi stessa, hanno messo a concorso il tema dell'esistenza e della determinazione dei caratteri anatomici e psicologici dei delinquenti. E la Facoltà giuridica di Heidelberg ha posto a concorso, nell'ottobre del 1888, il tema « rapporti ed applicazioni alla legge penale delle teorie della nuova scuola penale italiana ».

Ora quando una scuola per quanto giovane e per quanto nel rigoglio della sua vitalità si perda talvolta per qualche sentiero traverso, sa però ritrovare la propria guida e sa imporsi ad ogni istante a questo mondo della tradizione, essa realmente mostra di avere in sè qualche cosa di vivo e di vitale, che dà arra e conforto ai suoi sostenitori e li com-

pensa di quei momenti primi della trascuranza e delle afflizioni, che essi passarono col sangue migliore dell'anima loro.

Un'ultima prova dell'efficacia pratica di questo innovamento scientifico italiano ci è data da una proposta di tre illustri cultori della scienza criminale. Il prof. Liszt dell'Università di Marburg, Prins di Bruxelles e Wan Hamel di Amsterdam, che raccolgono da tutto il mondo scientifico una falange di collaboratori, hanno proposto una così detta « unione internazionale di diritto penale » la quale ha uno statuto che si propone alcuni scopi pratici come sua meta sociale, e di cui a me basta accennare i due primi articoli, per dimostrarne l'importanza grande per rapporto alla nuova scienza.

Questa unione internazionale, che si radunerà a Bruxelles nell'agosto venturo e successivamente a Parigi pel II Congresso internazionale di Antropologia criminale, pone per base: — primo: lo scopo del diritto penale è la lotta contro la criminalità considerata come fenomeno sociale; — secondo: per ciò la scienza criminale e le leggi penali devono tener conto degli studi antropologici e sociologici sui delittti e sui delinquenti.

Vedete come questa affermazione che ci viene dall'estero debba dare gran conforto a noi sostenitori dell'aspra lotta, perchè tali appunto sono e sono sempre stati gli intendimenti della scuola positiva.

E perfino le aule dei parlamenti moderni, chiuse alle disquisizioni scientifiche, hanno socchiusi i loro battenti ed han lasciato entrare quest'aura vitale. Così in Italia il Moleschott nel Senato e il De-Renzis nella Camera dei Deputati, in Ispagna il Silvela, a Lisbona il Senna e il D'Azevedo, a Parigi il senatore Teofilo Roussel, che fu promotore delle leggi per la protezione dell'infanzia, ed il deputato De-Mortillet ed altri furono i più ardenti propugnatori delle idee della scuola positiva anche nel campo ancora impreparato dei parlamenti moderni.

Fra i tanti indizii che altrove esporrò più minutamente (1) questi dimostrano come la nuova corrente scientifica si espanda omai gioconda e vigorosa per tutte le manifestazioni del pensiero e della vita moderna, e come abbia dinanzi a sè il sorriso dell'avvenire. E questa scuola ha altresì la coscienza che l'opera sua, per quanto possa parere turbativa contro i dilemmi ed i sillogismi della tradizione, ha però sempre l'alta e nobile funzione della ricerca di nuovi veri e di nuove utilità pratiche sociali.

(1) *La sociologia criminale*. IV ediz., Torino 1900.

Ma anche all'infuori di tutte queste manifestazioni pratiche dei trionfi della scuola positiva, un fatto basta a compensare noi, seguaci di essa, nell'aspra lotta che quotidianamente andiamo sostenendo per la nostra scienza. Il fatto che una scolaresca d'una università italiana, ricordi che vi è a parecchie centinaia di chilometri un giovane, come loro, che ama ancora dirsi studente, nel senso morale della parola, il quale ha questo idolo nella vita, di dare l'opera sua a ciò che crede verità ed utilità sociale e lo inviti a dir loro che cos'è questa nuova scuola, di cui sentono tanto parlare e con troppo scarsa esattezza di nozioni e di critiche. Ed è questo un fatto morale ed intellettuale di significato così alto e nobile, che, se non vi fossero accademie e parlamenti che venissero a dare il suggello loro alle nuove idee, esso solo sarebbe compenso e sprone a noi per combattere sempre e sempre ad armi leali. Perchè nella vita come nella scienza una sola dev'essere la bandiera: la lealtà nelle idee e nei sentimenti. Anzi ognuno ha da intendere che nessuno ha il monopolio della verità; ognuno alzi la sua bandiera e combatta per le sue idee apertamente, senza ibridismi, che sono sterili nella vita come nella scienza: alzi la sua bandiera, sbaglierà più o meno, ciò non importa; perchè vi è un sovrano, che tutti ci domina e che deciderà inappellabilmente dei conflitti, e questo è il tempo.

Ed ora nel congedarmi per oggi da voi una sola parola vi dirò; per domandare l'indulgenza vostra se forse nell'impeto della improvvisazione e nell'intensità dell'affetto per le mie idee, qualche volta avessi urtato i sentimenti e le idee vostre. Una sola cosa voglio dirvi, come l'altro giorno ho detto salutando gli studenti di Roma: io credo cioè che il proverbio comune della vita, mentre suona che « chi ama teme » debba essere cambiato per la scienza in: « chi ama combatte ».

Seconda Conferenza.

Determinate ieri le ragioni storiche e scientifiche della scuola positiva di diritto criminale, e fissato il punto cardinale che essa è sovratutto una innovazione di metodo nello studio dei delitti e delle pene, perchè vuol portare l'osservazione positiva nell' esame della patologia sociale; io devo oggi riassumervi anche più a larghi tratti, che ieri, gli elementi principali che il lavoro della scuola positiva ha dato alla scienza in questi ultimi anni e le conseguenze e le considerazioni giu-

ridico-sociali che da questi elementi sgorgano spontanee. Quindi il mio còmpito d'oggi è non solo più arido, ma anche molto più difficile di quello di ieri, perchè la materia qui si affolla e sforza le dighe ristrette che debbo imporre al mio assunto per non abusare della vostra pazienza e cortesia. Ed è un còmpito difficile anche perchè chi di voi non sia abituato al modo di osservare e di argomentare che è la nota caratteristica del metodo positivo, proverà ad ogni mia affermazione sintetica, uno sforzo, un urto nella propria coscienza scientifica: urto che avrei potuto evitare soltanto quando, avendo maggior tempo disponibile, potessi con idee intermediarie predisporre il terreno a dar ragione di quelle affermazioni che a voi sembreranno arrischiate, mentre non sono che sintesi delle analisi precedenti. A ogni modo siccome lo scopo vostro nel chiamarmi e mio nel venire era soltanto quello di mostrare le linee generali di questo nuovo indirizzo scientifico; così io mi accingo tranquillo all'opera dandovi relazione dei risultati sommi che la scuola positiva ormai con una vera biblioteca di ricerche originali sia nel campo naturalistico che giuridico ha dato al mondo scientifico, prima in Italia e ormai in tutta l'Europa e l'America che lavora e studia.

Il metodo e lo scopo della scuola positiva è, dunque, di studiare la genesi naturale del delitto prima di determinarne i caratteri giuridici e le giuridiche conseguenze.

È dallo studio di questa genesi naturale dei delitti che poi la scuola positiva raggiungerà la sua determinazione giuridica, che già splendidamente fu sviluppata dalla scuola classica, ma che essa pure ha delineata, col fecondo lavoro scientifico di questi ultimi anni.

Si è determinato, che il delitto, come ogni altra azione umana, è l'effetto e la risultante di una rete di cause determinanti nel mondo fisico e morale, nell'ambiente esterno e sociale, per cui non si può spiegare scientificamente alcuna azione umana e quindi neppure i delitti, se di questi fattori naturali della attività umana non si tien conto almeno nelle linee essenziali. È così che la scuola positiva scientifica distingue tre ordini di cause naturali per la delinquenza: cause antropologiche che spettano alla costituzione dell'individuo, dell'uomo delinquente, e i fattori o le cause esterne dell'ambiente, in cui questo organismo nasce, vive, opera e si spegne. Ed è subito da far osservare che quando gli avversari della scuola positiva o da un punto di vista assolutamente classico e tradizionale, o da un punto di vista di osservazione positiva, combattono questa scuola con una strategia parcellare di obbiezioni prendendo di mira questo o quel risultato particolare, non fanno opera

scientifica completa, perchè la scuola positiva non si è mai sognata di affermare che il delitto è l'effetto soltanto di una linea del cranio o di una data costituzione organica. Essa ha sempre affermato che il delitto commesso da ogni uomo è l'effetto non solo della sua costituzione organica, ma anche e sovratutto della sua costituzione psichica e morale, e non solo, ma anche dell'ambiente esterno, fisico e sociale in cui egli vive. Quindi quando la critica dice: io non credo alla scuola per cui si dice che l'uomo che abbia un zigoma sporgente è un delinquente, la critica combatte una scuola che non è la nostra, ma una caricatura più o meno in buona fede della scuola nostra, e quindi ha facile vittoria perchè storpia le gambe dell'avversario e poi più facilmente lo rincorre e lo raggiunge.

Certo che la scuola positiva è sorta prima di tutto cogli studi antropologici criminali, che attraendo di più l'attenzione pubblica hanno indotta l'opinione comune, che per essa la genesi naturale del delitto consista solo nella costituzione organica del delinquente. Ma questa non è che una illusione ottica del pubblico che assiste allo svolgersi di questa scuola, appunto perchè questa è la parte più nuova che dirò anche più italiana della scuola positiva.

È a Cesare Lombroso, mio venerato maestro ed amico, che il mondo scientifico deve la creazione della nuova scienza antropologica criminale: è alla scienza antropologica criminale che questa parte della scuola positiva deve il suggello, per una intuizione geniale ed un profluvio di scoperte scientifiche che quasi si rincorrono più veloci che il tempo materiale per darle alla luce. Ed il secondo volume che di questi giorni ha pubblicato il Lombroso sull'uomo delinquente avrà tale forza da scuotere il mondo scientifico, lo getterà in tale formicolio di idee che sarà esso il suggello vero e proprio, che mostrerà come questa scuola attinga dalle fonti più vive della vita il segreto della sua forza, che non è miraggio, ma potenza di verità.

La prima categoria di cause naturali dei delitti, quella che riguarda la costituzione dei delinquenti, è oggetto della scienza nuova che è l'antropologia criminale, e sarebbe del pari idea inesatta il ritenere che la scuola positiva non sia altro se non l'alleanza fra l'antropologia criminale ed il diritto penale, o peggio, come altri dice, una soggezione del diritto criminale alla antropologia. L'antropologia criminale è uno degli strumenti della nostra corrente scientifica che attinge i suoi dati ed i suoi fatti così alla antropologia come alla psicologia, così alla statistica come alla sociologia, le quali tutte sono scienze che osservano

l'uomo individuo e collettivo, e danno questa analisi di elementi positivi, dai quali il sociologo criminalista trae le conoscenze che formula poi nel diritto criminale a difesa della società contro la schiera dei malfattori.

I fattori antropologici del delitto, che naturalmente non posso esporvi in modo particolareggiato, hanno stabilito questo dato innegabile, essere gli uomini delinquenti una schiera, un tipo a parte, in condizione di inferiorità biologica. Vedremo che bisogna distinguere varie categorie di delinquenti e fra queste appunto vi è una parte di delinquenti che presentano inevitabili ed innegabili anormalità anche nella loro costituzione fisica, sia in quella esterna che nella più intima, che soltanto la tavola anatomica ci può rilevare dopo la loro morte.

La psicologia criminale poi, per sua parte, ha stabilito che gli uomini delinquenti sono in massima parte psicologicamente anormali, per due ragioni fondamentali. La prima è che negli uomini delinquenti manca od è atrofico il senso morale che è la forza più potente contro le tentazioni criminali. Senso morale, che non si deve intendere come un senso speciale, che anticamente si diceva senso del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto; ma che si deve intendere alla luce della psicologia come la tempra generale dell'individuo, che in un dato modo risponde alle tentazioni dell'ambiente secondo che egli abbia una costituzione morale forte e normale o anormale ed atrofica. La seconda di queste condizioni psicologiche del delinquente è la mancanza di previdenza, che riguarda il lato delle sue idee, della sua intelligenza.

Ora dato un uomo che abbia queste anormalità psichiche di guisa che il senso morale sia debole e la previdenza scarsa, voi avete le condizioni ed i fattori psichici del delitto appena l'ambiente esterno con forza maggiore o minore sottoporrà quest'organismo anormale all'aculeo di una tentazione, appena il lampo di un'idea criminosa e di una azione delittuosa gli guizzerà per il cervello e l'uomo trascorrerà alla reazione criminosa, in luogo di rattenersi come l'uomo morale ed onesto e di resistere alla tentazione. Questo è il centro ed il dato fondamentale della antropologia criminale, che dunque non deve essere intesa come comunemente si crede, sia nel senso della vecchia frenologia per la quale si vada studiando un bernoccolo dell'omicidio, del furto, della frode, ma in questo senso che dimostra essere l'uomo delinquente un uomo anormale appartenente a quella categoria che determineremo dopo lo studio rapidissimo degli altri fattori.

A questo proposito si risponde ad un'altra serie di obiezioni che furono fatte da critici più o meno competenti in fatto di antropologia.

Si è detto: non crediamo a questa vostra scienza perchè il tale dice che tali caratteri si trovano nella frequenza del 20 %, altri del 40 %, un altro osservatore li trova nella frequenza del 60 % ed un altro del solo 5 %; quindi noi, dicono, non possiamo prestar fede e dare importanza a questa scienza che varia in proporzioni così estreme dal 5 al 60 % secondo gli individui studiati.

Or qui ci sono due risposte da dare: una generale che la scuola positiva può sbagliare e certamente sbaglierà, in queste particolari conclusioni, in questi dati parziali più o meno diversi dagli altri, ed è perciò che le nuove osservazioni completano il suo materiale scientifico; ma questo è un destino comune a tutte le scienze naturali anche alle più positive, nell'astronomia e nell'anatomia per esempio, che questi dati elementari di fatto variino da osservatore ad osservatore, perchè la natura vivente dà infinite varietà di elementi, e infinite combinazioni di rapporti. Quindi è soltanto il critico coi suoi sillogismi astratti, che possa esigere questa architettura simmetrica, che il dato *a* corrisponda simmetricamente al dato *b*, come la premessa maggiore risponde alla minore e tutte due alla conclusione. Ma il sillogisma è un'arma molto infida e molto sterile di fronte alla varietà della natura che non si lascia costringere in queste dighe delle nostre molecole pensanti, che credono che nel vecchio dilemma o nel margine di un sillogisma si cristallizzi e si possa costringere l'immenso plasma della natura che vive.

Noi non insistiamo acchè la microcefalia o la scafocefalia o la mancanza di senso morale sia il 25 piuttosto che il 27 %; lasciamo agli osservatori tecnici dell'antropologia di determinare con precisione questi dati. Alla funzione scientifica per noi che siamo sociologi e vogliamo studiare i rapporti necessari della vita sociale, bastano queste conclusioni innegabili, qualunque sieno le discordanze parziali, che nei delinquenti si trovano diverse anormalità costituite in maggiore o minor numero secondo i diversi individui studiati e secondo gli ambienti. Questa è la funzione scientifica della antropologia criminale per il sociologo. Per l'antropologo tecnico importerà stabilire con precisione anche queste differenze parziali. Come per il clinico poco importano le differenze fra anatomici nello stabilire le varietà degli organi, ma a lui basta il dato della sintesi generale che l'anatomia dà per l'organismo medio, e trae le sue ragioni diagnostiche e terapeutiche; — così al sociologo poco importano quelle differenze, basta la sintesi generale che questi delinquenti presentano sempre, non solo isolate ma anche

in accumulo, una serie di anormalità tanto organiche quanto morali o psicologiche.

Ed ecco allora, come due altre obiezioni gravissime che furono fatte all'antropologia criminale non hanno valore per infirmare le conseguenze giuridico-sociali che dalla scuola positiva si traggono. Esse riguardano il tipo criminale dell'uomo delinquente e la natura della delinquenza.

Quanto al primo si è detto che non si poteva affermare l'esistenza di un tipo antropologico dell'uomo delinquente, perchè sono troppo discordi i risultati ottenuti in questo o quel carattere e quindi nella media generale. Questa obiezione non ha valore: lasciando tutte le altre, noi diamo questa unica e fondamentale risposta a tutti gli avversari sillogistici della nostra scuola. Sul tipo criminale si può discutere stando a tavolino, si possono infilzare sillogismi a perdita d'inchiostro, ma il tipo criminale si studia nelle carceri, nei manicomi; e là, quando l'osservatore esperto dà ragione del come egli trovi in un dato individuo il tipo del sanguinario, anzichè quello del ladro o del borsaiuolo, avete il fatto che parla con eloquenza positiva contro tutti i vostri sillogismi fatti a tavolino.

A me è accaduto che quando conduceva nelle carceri i miei studenti dell'Università di Roma, come faceva prima per quelli dell'Università di Bologna, quando mostrava loro l'applicazione pratica di queste osservazioni, e senza nulla sapere, su dieci dei casi presentati io poteva escludere o indovinare una certa forma criminosa; allora il tipo criminale si affermava da sè, qualunque sillogisma si opponesse. E bisogna notare che non sono tutti delinquenti di questa categoria, perchè anche qui c'è la serie dei piccoli microbi della delinquenza che sono piuttosto l'effetto dell'ambiente che della loro costituzione individuale, e perciò non presentano che più raro e meno spiccato il tipo criminale. Questo argomento io non posso trattare qui perchè non posso spiegare tutto il materiale sperimentale che è troppo abbondante per questo, ma all'abilità avvocatesca di tutti coloro che sillogizzano oppongo questo solo fatto delle osservazioni positive, che distrugge tutta la fosforescenza dei dilemmi che altri con sola fantasia logica pongono innanzi, armata schiera di soldati che hanno la corazza di cartone lucido anzichè di vero acciaio.

E la seconda questione molto grave sulla natura della deliquenza, ha grande importanza nel lato tecnico dell'antropologia criminale, ma non per noi sociologi criminalisti, perchè dobbiamo ricordare che noi

facciamo della antropologia criminale come un mezzo per arrivare alle conclusioni giuridiche, e non facciamo dell'antropologia criminale per l'antropologia criminale.

Noi vogliamo i dati di fatto e da questi trarremo le conclusioni giuridiche; talchè questa questione della natura della delinquenza a noi importa fino a un certo segno. Si questiona fra gli antropologi criminalisti se la delinquenza congenita, che è in parte costituente una eccezione nella schiera totale dei malfattori, sia l'effetto di atavismo ossia della riproduzione degli istinti o della costituzione anormale dei nostri progenitori, secondo le leggi della evoluzione organica e psicologica, oppure si discute se la delinquenza sia una forma di malattia mentale, così che pazzia e delitto sarebbero rami di uno stesso tronco, che forse, secondo l'intuizione di Lombroso, potrebbe specificarsi nella natura epilettica del delinquente.

Altri sostiene che la delinquenza è una forma di degenerazione. Il quale concetto ha ora una estensione massima, tanto che credo occorra specificarla; perchè il concetto della degenerazione viene messo innanzi per spiegare troppi casi patologici, così i delitti e la pazzia e il suicidio come la tisi, come la scrofola, e quindi volendo spiegar troppo finisce collo spiegar troppo poco. Ad ogni modo a noi poco importa cosa sia delinquenza, atavismo o degenerazione. Questo vedrà la scienza antropologica nel suo progresso: poichè il metodo sperimentale esige che non si affrettino le sintesi generali.

Così anche nella psichiatria non si è d'accordo sull'essenza della alienazione mentale. Ma ciò non distoglie dallo studiare e dal curare gli ammalati di ogni data forma e dall'arrivare a quegli splendidi risultati che danno il connubio della scienza colla carità moderna.

Questo vi ho detto per l'antropologia criminale, in un modo assolutamente insufficiente perchè troppo rapido. Ma vi basterà questo sprazzo di idee per tenermi dietro alla sintesi cui arriverò.

La seconda serie delle cause che secondo noi concorrono alla determinazione naturale dei delitti è quella dei fattori fisici, o delle condizioni che si trovano nell'ambiente tellurico in cui ogni uomo onesto o disonesto vive ed opera. L'influenza dell'ambiente cosmico sul nostro organismo non è dimenticata dai più se non perchè essa ci circonda o ci determina di giorno in giorno, di minuto in minuto, e come diceva già G. G. Rousseau, occorre molta potenza filosofica per osservare le cose più vicine ed abituali.

Così avviene che l'influenza dell'ambiente fisico sfugge a chi per

ragioni di studio non portavi l'osservazione speciale. E, per venire ad un esempio pratico, quando voi incontrate un amico che risponde sgarbato o quando trovate un uomo che ad un semplice scherzo risponde col coltello, le nostre abitudini mentali non fanno pensare che forse il vento che dominava in quel momento rendeva più irritabile il sistema nervoso di quell'individuo, e fu una ragione per cui quell'individuo rispose così in quel momento, mentre in altre condizioni avrebbe sorriso allo scherzo anzichè essere trascinato dalla tirannia di quest'ambiente immisurabile ed inesorabile a reagire così anormalmente contro l'azione altrui.

Perchè mentre si dice che questo positivismo avvelena la vita, toglie le sorgenti ideali della poesia, riduce l'uomo alla figura di un automa o di una macchina animale, il positivismo invece trae dalla natura umana una forza di poesia ideale che i vaneggiamenti fantastici del romanticismo e del sentimentalismo non si sognano di raggiungere e di toccare giammai. Il positivismo è la vera fonte della poesia nella vita, e fra le altre cose è la vera fonte dell'amore umano; perchè quando voi, come diceva madama di Staël, tutto conoscete, voi potete tutto perdonare e tollerare. Il positivismo è la più grande scuola di tolleranza civile che dia la scienza alla vita; perchè quando imparate che il modo di agire e di sentire di ciascuno di noi, non è l'opera d'un *fiat* della nostra volontà ma il risultato di questi fattori naturali che ognuno di noi porta con sè o riceve dall'ambiente in cui vive, siete portati a guardare con occhio più tollerante le aberrazioni e le anormalità della vita, così le grandi come le piccole. E da esso vi difendete perchè tale è la legge di conservazione suprema; ma senza odio e senza rancore e senza ferocia penale reagite compiangendo i fratelli che per debolezza congenita e per complicità dell'ambiente cadono, mentre voi avete la fortuna di camminare diritti.

Tra le condizioni fisiche più importanti che determinano la vita umana sono il clima ed il suolo, che io accenno soltanto per richiamare l'attenzione vostra sulla potenza continua, ostinata, inesorabile che questi elementi della vita fisica hanno sull'individuo e quindi sulla parabola della società civile e sul suo sviluppo successivo. Il clima settentrionale o meridionale, il suolo più o meno fertile o selvaggio, secondo il concetto del Buckle, foggia la fantasia artistica del popolo, cosicchè voi avete la malinconia dei Normanni e la fervida e vivace fantasia del Napoletano. Nel clima settentrionale la lotta ostinata dell'uomo nella parte muscolare come intellettuale contro l'ingratitudine dell'ambiente e del suolo in

cui vive, costringe individui e generazioni ad una ginnastica secolare. E quindi la robustezza di carattere farà quest'uomo meno artistico del gaudente meridionale, ma più forte perchè temprato d'acciaio.

E qui l'osservatore, da queste vedute generali, si innalza ad alte ragioni di fratellanza umana, perchè è la stessa natura, colla divisione delle sue condizioni, che impone all'umanità di portarsi aiuto vicendevole, sì che la tempra del settentrionale si umanizzi e sorrida colla meridionale e tutti i viventi godano di una vita fraterna; perchè l'uomo onesto ha diritto di godere la vita, ed il dolore non è legge normale nella esistenza dell'uomo.

L'ultima serie di cause determinanti l'uomo nella sua operosità si stringe nell'ambiente sociale e vi prende radici in tutta la varietà degli ordinamenti che cambiano secondo il tempo ed il luogo, e che formano appunto il secondo ambiente in cui ciascun individuo vive e sente plasmarsi il suo organismo psicologico e morale.

Già il Quetelet, che si può chiamare un precursore della scuola positiva di diritto criminale perchè egli diede grande sviluppo allo studio della statistica criminale, già egli con frase tante volte ripetuta accennava a quest'ordine di osservazioni e di idee, quando diceva che ogni delitto ha sempre un complice invisibile nella società in cui esso avviene. « La società prepara il delitto, ed il delinquente non fa che eseguirlo ». Frase che è ostica se si prende come espressione assoluta; ma che ha una potenza dolorosa di verità quando la vedete circoscritta ad individui che disgraziatamente, in certe classi sociali, sono portati a certe forme di delitti.

Certo quando voi avete un uomo che ammazza suo padre perchè non vuol dargli quattrini da consumare nell'orgia, non vi è diretta complicità determinante dell'ambiente. Esso è un anormale disgraziato che non ha senso morale. Ma quando voi avete dinanzi una donna ingannata a cui leggi farisaiche civili tolgono la protezione contro il vigliacco seduttore, e che al primo vagito della sua creatura, nata fuori della legge per eccesso di amore, anzichè rivolgere il sorriso della madre che sente una nuova vita rinascere in sè, turbata da un uragano di idee e di sentimenti, strozza la sua creatura e commette parricidio anche più terribile dell'altro, allora davanti all'accusata noi positivisti chiamiamo non soltanto inefficaci ma ingiuste le leggi sociali che non dànno la responsabilità a chi spetta, per aggravarla sopra chi è ben più vittima che colpevole.

E quando il lavoratore offre le sue braccia perchè da esse sole egli

può trarre innanzi l'onesta sua esistenza, e per l'ordinamento economico presente, che non è colpa nè di Tizio nè di Caio ma è l'effetto della evoluzione storica nata dal passato e che passerà mutandosi all'avvenire, egli non trova lavoro, e ritornando a casa sua, anzichè avere il compenso del riposo rallegrato dai suoi cari, sente la voce della fame che dall'animo suo gli sgorga e si ripete nel dolore dei suoi figli; — allora se quest'uomo, vinta la vergogna suprema, stende la mano dall'angolo oscuro della città all'elemosina che lo degrada anzitutto agli occhi suoi, e se il passante non se ne cura e tutto preoccupato fisiologicamente in una grassa digestione passa e lo schernisce, e allora questo uomo allunga la mano sul pane che il fornaio tiene nelle sue vetrine, diciamo: — voi società non avete diritto di ritenere quest'uomo come un ladro, perchè esso non è che uno sventurato.

Certo chi non divide le opinioni della scuola positiva può dire in questo momento: dunque voi giustificate il furto, dunque non volete più punire l'individuo. Questa obbiezione è falsa per esagerazione in altro senso, perchè noi diciamo: se questa è una categoria di delinquenti, non però tutti i ladri hanno questi dati caratteri e non in ogni furto l'ambiente sociale ha una complicità così diretta. Vi sono infatti anche dei ladri per tendenza congenita. Già l'opinione pubblica, nei casi estremi di patologia, sa della tendenza irresistibile al furto per una malattia organica, come altri può aver la tisi polmonare od il delirio della grandiosità che conduce al manicomio. Quindi questa categoria di ladri è affatto diversa dall'altra, come di quelli che, senza arrivare al grado estremo della patologia vivente, hanno tale anormalità nella costituzione loro che se anche avessero da lavorare, ricorrerebbero lo stesso al furto; perchè, come dicono a noi, essi non hanno coscienza che il furto sia un male, ma lo ritengono come un mestiere che non ha altro inconveniente che il carcere, come il muratore pericola di cadere dal tetto in istrada, od il minatore di prendere l'anemia o di rimanere schiacciato sotto un *tunnel*.

E quindi non dovrebbesi venire all'esagerazione di credere che noi vogliamo aprire la porta delle prigioni agli assassini come ai ladri perchè non devono essere puniti; la conclusione fondamentale invece a cui si arriva collo studio analitico di queste varie cause naturali, dei fattori antropologici, fisici e sociali, che concorrono sempre e con varia proporzione ed intensità nella perpetrazione di ogni delitto, la conclusione fondamentale è questa: che dunque ogni delitto non è un fenomeno che sia fuori delle leggi naturali; non è un fenomeno, diciamo la parola temuta ed aspettata, che sia prodotto dal libero arbitrio umano. Esso è un feno-

meno naturale che proviene come risultante da questo triplice ordine di fattori, costituzione antropologica dell'individuo, ambiente fisico e sociale in cui vive. Perchè l'ipotesi del libero arbitrio, se non fosse smentita da tutte le osservazioni ed induzioni della psicologia positiva moderna, avrebbe poi anche questo di sconsolante in sè, che ci obbligherebbe ad una reazione sempre più feroce, quale si ebbe nei tempi passati, e si ha in parte tuttora, contro questi individui che noi riteniamo più disgraziati che colpevoli.

Ad ogni modo questa questione del libero arbitrio, che è così poco esattamente conosciuta, perchè tutti quelli che non hanno fatto studî speciali su questa questione, parlano del libero arbitrio in un modo molto inesatto, e confondono con esso quella potenza di libertà d'azione, che nessuno ha negato e che non ha niente a che fare col libero arbitrio; questo, dicevo, se anche non fosse battuto in breccia dalle osservazioni psicologiche positive, è una tale ipotesi discussa ed infida che in ogni modo non si potrebbe porre a base del diritto di punire, che deve ogni giorno essere indiscutibilmente applicato. Perchè quando la giustizia penale in una società non è indiscutibilmente ferma nella sua base fondamentale, come sarebbe quella del libero arbitrio, essa è una funzione che non risponde più alla vita reale, come lo dimostrano certe condanne feroci od ingiuste assoluzioni.

Infatti, ognuno di voi che abbia esperienza può vedere che la giustizia penale moderna è sentimentalmente debole contro i peggiori delinquenti e ferocemente severa contro quei piccoli delinquenti, che sono spinti a commettere piccole infrazioni alla legge più per la complicità dell'ambiente sociale che dal vero e proprio stimolo delle loro tendenze criminose.

Quando il contadino fa sciopero solo perchè vuole una mercede che valga a risarcirlo della spesa fisiologica impostagli dal suo lavoro, e quando questo contadino, che non ha ricevuto la migliore delle educazioni, si permette di gridare qualche « viva o morte » e voi lo traducete dinanzi al giudice criminale (come col Codice nuovo spesso avverrà in pratica, perchè sciopero senza grida e minaccie non è possibile avere); allora, appunto perchè egli è un uomo normale ed onesto, la teoria del libero arbitrio non gli toglie nessuna imputabilità, perchè egli non fu dominato da alcuna di quelle condizioni di pazzia o di degenerazione, che è facile invece trovare nello stupratore, nell'assassino, nell'incestuoso, perchè questi massimi reati non si commettono se non nei casi di profonda anormalità. E per questi allora, dato che il loro libero arbitrio fu

menomato, si applica subito la conseguenza sillogistica che devono essere poco puniti, se anzi non devono essere assolti e se pure non si staccano i cavalli dalla carrozza, come avvenne a Milano per chi avea gettato il vetriolo contro l'amante che l'aveva lasciato.

La conclusione ultima poi, di queste osservazioni, è che v' ha una legge che dicesi di *saturazione criminosa*, una legge di determinazione naturale, per cui ogni ambiente sociale e fisico in un dato momento storico ha una data forma e quantità di delitti, i quali non avranno dunque i loro veri rimedi nelle pene scritte nei Codici ed applicate dai magistrati. Questa è appunto una delle grandi illusioni, che viene a togliere la scuola positiva e contro la quale indarno e senza efficacia hanno fatto dichiarazioni eloquenti i più grandi della scuola classica, come il Carmignani ed il Romagnosi.

L'inefficacia delle pene a rimediare ai delitti è infatti la conseguenza logica e sperimentale di quest'ordine di fenomeni. Certo noi non vogliamo abolire la pena; ma quello che noi diciamo è che finchè non si toglieranno o non si diminuiranno le cause che spingono a commettere il delitto e neghittosamente e fiaccamente si aspetterà di aver scritto Codici penali, e quando il delitto pullulerà in qualche parte piagata dell'organismo, si scenderà colla spada sterminatrice, credendo di aver risolto il problema; allora noi diciamo che questa è un'illusione, perchè gli effetti non si tolgono se non si toglie la causa ond' essi provengono. Quindi sosteniamo che molto meglio della postuma repressione penale nella società riesca la prevenzione della delinquenza; cogliere dalle origini i germi del delitto, strozzarli, deviarli quanto sia possibile: soltanto allora voi potrete togliere questo pericoloso contagio della delinquenza nel consorzio civile, o ridurlo a tenui proporzioni.

La vita è piena di insegnamenti su questo metodo di prevenzione sociale, che non è la prevenzione di polizia stolida ed inutile, perchè arriva solo al momento in cui si commette il delitto, se pure — quando si lascia deviare dalle passioni come nella politica — non raddoppi o fomenti essa i delitti. Per noi la prevenzione sociale è qualche cosa di più fecondo e vuol dir questo: che il legislatore studii l'organismo sociale nelle sue manifestazioni di malattia e di salute, colleghi i sintomi e cerchi di porre rimedi al sorgere del male.

Così, per esempio, il legislatore non lasci che le leggi civili, che negano la ricerca della paternità, continuino ad essere incentivo ostinato a commettere infanticidi per causa di onore, senza vedere che il rimedio meglio che nel Codice penale starebbe nel Codice civile. E

quando la legge ritiene che il consenso di due persone possa avere virtù magica di impegnare l'avvenire per sempre e debba rimanere vincitore sempre, contro le delusioni più terribili ed i frangenti più dolorosi, allora la legge si illude anche una volta; e allora quando fra marito e moglie il vincolo diviene tale per cui rassomigli al castigo dell'imperatore romano, pazzo anche lui, per cui il vivo si legava al cadavere del morto, allora è inutile la pena contro l'uxoricida; ma bisogna invece applicare la legge umana del divorzio, anzichè obbligare a tenere insieme o l'acredine del rimpianto o la putrefazione dell'anima propria.

E finalmente veniamo alla sintesi più generale che si pone come punto di partenza alle teorie giuridiche sulla criminalità; alla sintesi di classificazione dei delinquenti per indole diversa a seconda della diversa determinazione dei fattori antropologici e dell' ambiente.

Finora i criminalisti hanno seguito un metodo che li conduceva incontro all'illusione ed alle quotidiane smentite della realtà. Da una parte infatti, essi suppongono tutti i delinquenti eguali fra di loro, perchè nella scuola classica criminale il delinquente è come un termine algebrico a cui si applicano le formole giuridiche che riguardano il reato come ente giuridico. Sia Tizio o Caio il delinquente all' infuori di certe circostanze più evidenti di anormalità, poco importa: nella giustizia pratica abituale il temperamento sanguigno o nervoso, le condizioni economiche, la famiglia che lo abbia rattenuto o spinto al delitto, poco importano, poichè l'individuo che si accusa è una cifra algebrica senza fisonomia individuale, a cui si applica la teoria a seconda del reato commesso.

E la seconda illusione della scuola classica è stata questa: che il criminalista classico non osserva direttamente il delinquente, ma lo giudica dai sentimenti proprî, ed essendo egli un uomo normale ed onesto, credeva così fosse anche il delinquente, e che come lui questi sentisse ribrezzo per il delitto e tema per le pene cui andrebbe incontro. — Studiate invece il delinquente e vedrete che ve n'ha di quelli che non hanno alcuna ripugnanza all' idea di commettere il delitto, di quelli cui la pena non fa alcun timore se non come un inconveniente della loro industria; e quando vengono chiusi nei vostri sbagliati sistemi carcerari trovano che non si sta così male come si credeva, a meno che non sia qualche disgraziato che commette qualche infrazione alle leggi di sorveglianza per avere nella stagione invernale il vitto e l'alloggio assicurati a spese dello Stato. Quindi non tutti i delinquenti sono eguali fra di loro all'infuori del delitto che commettono. Non tutti gli omicidi

od i ladri sono eguali fra di loro, e non tutti sentono e pensano del delitto e della pena come noi uomini onesti.

Vi sono diverse categorie di delinquenti, che la scuola positiva riduce alle seguenti e che l'opinione pubblica, poichè la realtà si impone, ha di già distinte nelle loro forme principali. È soltanto nella legge penale che non è ancora entrata questa distinzione; perchè nella legge, meno certi casi eccezionali ed evidenti, tutti i delinquenti si confondono e si perdono nella loro algebrica finzione.

La scuola positiva distingue il delinquente per una evidente *forma di pazzia.* E questo distingue anche l'opinione pubblica: ed anche le leggi attuali, perchè cosa evidente. Naturalmente anche qui, col progresso della psichiatria, non tutti possono giudicare e stabilire quando un uomo è pazzo o no, perchè vi è la legge del passaggio graduale da una forma ad un' altra. Vi sono zone intermedie a cagione delle quali uno non si può dire del tutto pazzo nè sano del tutto, mentre i giudici ed i giuristi vogliono dal perito che tagli la realtà con taglio netto; ed il perito risponde: ma quest'uomo è in parte sano, in parte malato, perchè è in parte squilibrato nelle sue funzioni, in parte no. La coscienza pubblica e dei magistrati non specialisti, avendo dinanzi l' immagine solo di due o tre forme di pazzia comune, come di chi sragiona o di chi cade in delirio furioso, e non conoscendo tutte le gradazioni e le forme svariate della psichiatria moderna e che vanno da questa zona intermedia fino alla perdita completa della personalità umana, la coscienza comune non capisce queste figure o zone intermedie, che esigono un trattamento a sè per le condizioni speciali in cui si trovano.

Poi viene la categoria, meno osservata dall'opinione pubblica, che è una delle conquiste dello studio antropologico moderno, ed è il *delinquente per tendenza congenita*, il *delinquente nato.*

È strano che mentre l'opinione pubblica, appunto per l' osservazione quotidiana riconosce che i dati congeniti hanno una gran parte nella vita umana quando si tratta delle manifestazioni normali e feconde della vita, non voglia poi ammettere questa eredità dalla nascita quando si tratta di certe tendenze pericolose e criminali. La ragione sta nell' avversione per le supposte conseguenze giuridiche sociali; perchè avendo timore che non debba più esservi responsabilità, si nega il fatto per un preconcetto legittimo.

Ma quando il problema della responsabilità riceve dalla scuola positiva un tutt'altro indirizzo, e giunge a tutt'altre conseguenze, allora

non vi è ragione di negare che come vi è l'uomo fortunato che riceve per dote congenita un'ugola fenomenale che gli dà in una sera tali guadagni, cui l'onesto lavoratore non ha in un anno di tribolata esistenza, così vi è il disgraziato che nasce con un senso morale atrofico, che gli toglie ogni avversione al delitto. E si deve riconoscere che l'ugola fortunata non è merito di chi l'ha e quindi ammettere che l'essere, ad esempio, un uomo di genio non è che un dono della cieca natura che sparge fiori e spine, ma è solo che nella lotteria della vita vi è qualche fortunato che strappa una dose più forte di potenza intellettuale e morale, e non vi è quindi merito alcuno, così nel nascere bello o brutto, più intelligente o meno, col cervello del genio o colla mediocrità dell'uomo comune. Ebbene, come non vi è in realtà merito personale in questo, ma non è che un pregio che la natura vi dà in sorte; così non è colpa di certi individui, che costituiscono la categoria dei delinquenti nati, se nascono colla mancanza del senso morale o senza quello sviluppo di intelligenza che costituisce la media normale della vita, e quindi non è colpa loro se non provano un sentimento di ribrezzo nel commettere un omicidio od un reato contro il pudore, ma sono soltanto esseri anormali, che vanno guardati perchè pericolosi, ma non hanno in una colpa propria e personale le radici di una imponderabile responsabilità morale.

Certo questa idea urta colla opinione comune e quindi da sola meriterebbe non una ma dieci conferenze. Tralasciando le considerazioni d'ordine generale, potete persuadervi delle ragioni che stanno a suffragare questa idea colla sola osservazione di qualche fatto. Quando avete un bambino che, cresciuto in una famiglia di buoni esempi, commette un delitto di sangue più o meno feroce e non si sanno scoprire ragioni di vera e propria pazzia, ecco un fatto di tendenza congenita a commettere il delitto. E il clinico ed il psichiatra sperimentano spesso come la morale dell'uomo possa essere corretta da una operazione chirurgica o da una cura medica: così nel manicomio criminale di Montelupo in Toscana fu raccolto un individuo, operaio, onesto fino all'epoca in cui cadde riportando una frattura al cranio; portato all'ospedale guarisce apparentemente, ma i medici non osservarono che la depressione dell'osso craniale turbava il cervello di questo individuo; dopo qualche tempo presentò fenomeni epilettici, e poi cominciò, da lavoratore onesto, a trascurare la famiglia, a darsi al vagabondaggio fino a commettere una grassazione. Condannato come delinquente comune vien portato in carcere dove dà segni di pazzia, ed allora viene trasferito

nel manicomio criminale di Montelupo. Il medico intravvede la causa della malattia, compie l'operazione che si dice trapanazione del cranio, solleva la scheggia ossea che deprimeva il cervello, sottopone ad una cura opportuna l'individuo, e questi gradatamente va migliorando così nella salute fisica come nella morale. Quando visitai quel doloroso stabilimento egli era in piena convalescenza fisica e morale; certo ritornato in società, in seno alla famiglia, quell'operaio ritornerà lavoratore onesto ed ordinato come prima.

E questo fatto, che vale più di dieci mila sillogismi, viene confermato con tale ostinazione da una serie numerosa di altri casi, registrati negli annali psichiatrici, che i naturalisti ed i medici conoscono meglio di me, talchè non potete negare questa correlazione fra l'organismo fisico ed il morale e la possibilità di un tipo di delinquente per tendenza congenita, quando, anzichè dall'accidente, abbiate dalla malattia congenita quelle condizioni che ancora non conosciamo, ma che devono esistere e per le quali si ha il carattere anormale e criminoso.

Questi delinquenti pazzi e nati costituiscono la minoranza nella grande falange dei delinquenti. Io non istarò a dirvi ciò che i critici pretendono, se questi delinquenti sieno il 25 % od il 10 %; queste cifre così esatte nessuno ve le può dare, nemmeno l'anatomico per gli organi del corpo umano; e così non le potete pretendere dall'antropologo criminalista; dirò soltanto che vi è una minoranza di delinquenti in numero maggiore o minore, secondo le diverse specie di delitti, e reputo che nel totale sia maggiore di quanto si crede, in cui il delitto non è se non la manifestazione d'una pazzia evidente o di una tendenza congenita a commettere il delitto.

Vengono ora altre categorie di delinquenti, nei quali la costituzione individuale ha una influenza molto minore, e molto maggiore è l'influenza dell'ambiente fisico e sovratutto sociale. Prima ci si presentano i delinquenti per abitudine acquisita che dànno un contingente doloroso e che costituiscono una delle vergogne della civiltà moderna, perchè non sappiamo attuare una vera e sistematica prevenzione sociale; categoria che è più numerosa nella vecchia Europa che non nella Inghilterra ed America, dove sono attuati molti provvedimenti preventivi, massime a favore dell'infanzia abbandonata. La vecchia Europa, anzichè prevenire le cause del delitto, lascia che questi individui disgraziati, nati in un ambiente mefitico, vengano fino dai primi anni torturati nella loro costituzione morale e fisica. Cresciuti in un modo anormale, essi cadono la prima volta, commettono un leggero trascorso, la società

crede di non avere altro da fare che dare pochi e stupidi giorni di carcere, dove si compirà la loro corruzione morale dell'animo e del corpo, anzichè cogliere queste piante nuove, metterle in un ambiente più sano e toglierle al destino che si impone inesorabile. Ma poichè questo non si fa, essi cadono di recidiva in recidiva, ed allora diventano delinquenti per abitudine acquisita, il loro senso morale si atrofizza, non sente più ribrezzo per il furto, per i ferimenti, per le truffe, e il disgraziato cade in una vera cancrena morale e arriva a compiere la sua carriera coi massimi reati, coll'assassinio per grassazione, ed anche allora la società crede sdebitarsi coll'imporgli il disumano supplizio del carcere cellulare.

È qui che le previdenze della società possono essere feconde: e questa è la categoria dei delinquenti che più è riducibile nel suo numero.

Le ultime due categorie della delinquenza comprendono il delinquente di occasione e quello per impeto di passione.

Il primo è presso a poco un tipo come quello che ho delineato dianzi per abitudine acquisita, soltanto ha la fortuna di trovarsi in un ambiente meno mefitico o meno avverso, e quindi caduto, non recidiva che di raro e per lui l'emenda è sempre possibile, come non lo è invece pel delinquente nato. Ed ecco perchè noi non abbiamo mai negato ma affermato l'obbligo dell'emenda per questi delinquenti occasionali, che sono più sventurati che ammalati, e una volta caduti per complicità dell'ambiente possono rialzarsi, quando il sistema sapiente della prevenzione sociale sappia dar loro una mano fraterna e sollevarli.

Finalmente c'è una categoria di delinquenti per impeto di passione: e qui siamo in una zona che sta fra il vero delitto e la vita onesta, qui siamo nel vero campo di colui che è trascinato al delitto per una violenta ed impetuosa scossa del suo organismo in un momento tragico della vita; allora abbiamo un individuo che alla stessa scienza positiva dei delitti e delle pene presenta un carattere completamente diverso da quello del delinquente nato che è il tipo contrario ed estremo. Sono uomini per poco anormali e molte volte uomini normalissimi, che compiono questo delitto unicamente perchè trascinati da quello che io chiamai un uragano psicologico. Il delinquente per impeto di passione è un uomo che commette uno di quelli che chiamiamo pseudo-delitti perchè delitti in vero non sono.

Vi è un tipo estremo di questa figura, ed è il delinquente per fanatismo politico, che non è delinquente per la scienza positiva dei delitti e delle pene, sebbene lo sia per il Codice penale comune. Il delinquente

per fanatismo politico è un uomo che soggiace all'impeto di una passione nobile ed umanitaria che potrà traviarsi per un momento, ma che non toglie a lui l'aspetto di uomo onesto. Naturalmente la società vorrà prendere dei provvedimenti: ad ogni modo non deve mai prendere per essi dei provvedimenti comuni a quelli dei volgari delinquenti; potrà punirli coll'esilio, o colla privazione di una carica. E così una figura di uomo onesto può essere in altro campo colui che commette il maggiore dei reati, l'omicidio, trascinato da una passione non antisociale od ignobile, come nel caso di un figlio amoroso che sentisse un insulto atroce contro la propria madre. Chi di noi in tal caso sarebbe sicuro di non commettere un delitto? Tale è un delinquente per impeto di passione a cui si potrà imporre il risarcimento dei danni, ma che non si potrà mai considerare come un delinquente comune, delle prime categorie, contro le quali la scuola positiva vuole provvedimenti molto severi, perchè hanno bisogno di una cura più efficace e l'energia della difesa deve per essi eguagliare la loro potenza aggressiva.

Con questo, avrete compreso oramai il complesso delle conclusioni, che la scuola positiva ha tracciato per ciò che riguarda la genesi naturale del delitto: rimangono da trarre le conseguenze definitive dal punto di vista giuridico, per la società. Vale a dire: se gli uomini delinquenti son tali per questa determinazione naturale del loro organismo fisico-psichico e dell'ambiente in cui vivono, come potrà la società ritenere un individuo responsabile del delitto compiuto e punirlo?

La logica conseguenza, dicono, di questa teoria è la impunità assoluta dei delinquenti.

Questa obbiezione ha una parte di vero ed una parte di falso. La parte di vero è questa, che colla nuova teoria non si può più punire il delinquente, quando si ritenga di dare un castigo proporzionato ad una colpa, quando il giudice umano pretenda nella sua applicazione di un articolo di Codice fare un atto di giustizia retributiva per cui retribuisca tanta colpa con tanto castigo; noi diciamo che questa non è una funzione umana. L'uomo — come già diceva il libro sacro per i credenti — non può essere giudice all'uomo, perchè quando avete un fratello, che ha commesso sia pure il più obbrobrioso delitto, voi potete scoprire soltanto una minima parte delle condizioni più evidenti che lo abbiano trascinato a quella azione, ma non potete avere l'illusione di giudicare quest'uomo, di pesare giustamente la sua responsabilità morale. Questo giudizio sfugge alla possibilità umana, perchè pesare una colpa è voler pesare l'imponderabile.

Il giudice umano deve difendere l'onesto dall'uomo pericoloso, ed adottare dei provvedimenti diversi a seconda delle diverse origini dei delitti, a seconda delle varie categorie dei delinquenti: ecco tutto. E come al delinquente pazzo darà il manicomio criminale, al delinquente nato la segregazione dal consorzio umano, così al delinquente per abitudine acquisita si provvederà prima coll'igiene sociale e poi con misure di segregazione temporanea, per esempio col lavoro in colonie agricole, mentre al delinquente d'occasione si darà il risarcimento obbligatorio dei danni col proprio salario od anche con lavori a vantaggio dello Stato o del Comune. Al delinquente per passione si darà in molti casi l'impunità assoluta, perchè è per questo delinquente che vale il detto del Romagnosi che nessuno di noi è sicuro di non violare il Codice penale: detto di Romagnosi, che non sarebbe esatto se applicato a tutti i delitti, perchè nessuno di noi commetterà domani un assassinio a scopo di lucro, od un parricidio a scopo d'incesto, giacchè per commettere questo delitto bisogna avere una anormale costituzione che ognuno non si dà da sè, quando non l'abbia sfortunatamente ereditata; ma può ognuno commettere un delitto per impeto di passione, ed allora si può avere l'impunità come il senso comune fa talvolta per mezzo dei giurati che assolvono.

Ma, si chiederà, quale è la ragione per cui la società può non punire, ma difendersi con provvedimenti diversi da queste diverse categorie di delinquenti? La ragione per noi non è altro che la necessità che ha la società di provvedere alla propria conservazione. La pena o meglio il provvedimento di difesa sociale è una forma di reazione difensiva contro l'azione che turba l'ordine in un dato momento. Reazione difensiva naturale non esclusiva dell'ordine giuridico, ma fenomeno generale della vita. Già in altri ordini di fenomeni avete quella specie di responsabilità naturale che è molto più inesorabile che il Codice penale; la natura, per quanto muta, condanna e punisce chi viola le sue leggi; ed il ghiottone che viola le leggi dell'igiene e della fisiologia è condannato alla indigestione od al catarro di stomaco. Sembreranno cose umoristiche, ma se ben pensate, queste in realtà non sono che reazioni della natura contro quelli che escono dai limiti delle sue leggi: come colui che si spinge troppo fuori da una finestra, più di quello che permetta il suo centro di gravità, anche se si spinge per salvare un fanciullo pericolante, cade e muore perchè viola le leggi di gravità; e questa è un'altra reazione inesorabile per quanto muta. Nella stessa vita sociale avete una serie indefinita di

questi esempi di reazione contro ogni singola azione anche fuori delle leggi civili e penali. Ogni individuo che opera in un ambiente sociale riceve da questo ambiente una reazione analoga agli atti che compie, non perchè abbia merito o colpa personale o morale, ma perchè l'ambiente reagisce beneficamente contro chi lo benefica, severamente contro chi gli produce male. Che ragione c'è che un uomo che abbia l'aspetto simpatico goda e gli arrida tanto favore, e se abbia un aspetto antipatico o sia di natura poco spiritosa o distratta, abbia intorno a sè come una atmosfera refrattaria che gli toglie tutto questo sorriso della vita sociale? Nessuna ragione, perchè non è merito di quello o colpa di quell'altro; però l'ambiente sociale reagisce in un modo piuttosto che in un altro a seconda che sente un'azione che giova o non giova alla conservazione della propria vitalità. Quando un individuo cagiona alle condizioni di vitalità sociale una violenza nell'ordine o morale o organico, la società reagisce allontanando questo individuo dalla sua orbita, fuori delle leggi.

Questo che avviene nell'ordine fisico come nel sociale, avviene anche nell'ordine giuridico e più precisamente nel criminale. Quando la società, non dico punisce, perchè è vecchia parola che risponde a vecchie idee, quando la società si difende senza infamia e senza rancore dal delinquente, essa non fa che soggiacere a questa necessità della natura per la propria conservazione, per cui reagisce in modo benefico verso i benefattori e severo contro colui che non per colpa sua, ma trascinato da queste diverse condizioni, compie il delitto. La responsabilità adunque di un individuo per ogni azione sua non è responsabilità morale che dipenda dal merito o dalla colpa dell'individuo; ma è una responsabilità sociale soltanto, non nel senso, come da certi critici nostri fu malintesa, di responsabilità della società verso l'individuo, ma dell'individuo verso la società: responsabilità, nel senso che ogni individuo nell'ambiente sociale, come del resto ogni organismo nell'ambiente naturale, incontra per ogni suo atto una reazione, che varia per intensità e per qualità col variare dei suoi atti, secondo che sono più o meno favorevoli o contrari alle condizioni di esistenza sociale. Per cui se l'individuo esplica una attività onesta incontra una reazione che lo lascia tranquillo nella sua attività; se esplica una attività criminosa, incontra una reazione dell'ambiente sociale e legale che gli toglie la libertà fisica di ripetere questo attacco contro l'organismo sociale.

Il concetto della responsabilità cambia dunque di base colla nuova

scuola e rimane di certo più positivamente stabilito che non il criterio antico della responsabilità morale, per la quale il giudice umano si arroga la funzione di pesare la colpa, che non è funzione umana, tanto che parecchi criminalisti anche classici negano che si possa trovare una ragione vera di proporzione tra i delitti e le pene, il che significa negare la giustizia della pena secondo i principii cardinali della loro scuola, più o meno assolutamente fondata sul concetto della giustizia retributiva.

La società e l'organismo umano, come gli altri organismi viventi, sottostà quindi alla legge della propria conservazione; progredisce e si svolge per l'azione degli elementi favorevoli e per l'eliminazione di quelli sfavorevoli ed il problema della responsabilità è così determinato da questa azione e reazione fra individuo ed ambiente. E la difesa che la organizzazione sociale compie contro l'individuo non è se non la forma e l'effetto della necessità naturale della propria conservazione. Il che secondo me è la ragione più comune che ancora si sia trovata dallo stesso sentimento pubblico intorno alla giustizia penale: perchè se ad ogni uomo di buon senso voi domandate per qual ragione la società punisce i delinquenti, esso vi risponde: per necessità di propria conservazione, perchè il delinquente è sempre un pericolo per la società.

Ma capite che la mia stanchezza ed il bisogno assoluto di non abusare della vostra pazienza mi rendono difficile lo svolgere di più le idee che si contengono in questo problema formidabile della responsabilità, nucleo centrale intorno a cui si svolge la nuova teorica della scuola positiva, che porterà una trasformazione radicale nella giustizia penale, convertendola da ministero di repressione postuma e violenta in clinica sociale di preservazione dal morbo della criminalità.

Senonchè, mentre nella scuola classica tutto si concentrava nel ministero punitivo; nel sistema della scuola positiva invece la difesa sociale contro i delitti è soltanto in minima parte da affidarsi al ministero punitivo, perchè la scuola positiva insiste teoricamente e praticamente che, come nella vita pratica l'igiene è molto più feconda della medicina, che tende a soccorrere quando la malattia si è spiegata; così nell'organismo sociale, a diminuire i fenomeni morbosi della delinquenza, molto più valgono i provvedimenti di igiene sociale che tolgono le ingiustizie più frequenti e le tentazioni dell'ambiente, anzichè lo sterile e postumo ufficio della pena che viene quando la malattia od il delitto è già spiegato e cala la spada senza por rimedio al male.

È dunque alla prevenzione ed all'igiene sociale che la scuola positiva dà maggior valore in questo sistema strategico di provvedimenti sociali contro il fenomeno della criminalità. Talchè per questo criterio ancora, — e così io ritorno al principio onde mossi ieri, — per questo criterio la scuola positiva di diritto criminale si inquadra in tutto il movimento sociale moderno; e non è se non lo studio vero di una delle forme della patologia sociale, la quale disgraziatamente molte altre e più dolorose ne addita che non sia il vero e proprio delitto nel senso legale e che hanno nome di ignoranza, di superstizione, di miseria.

È dunque anche in questo ordine generale di provvedimenti sociali contro tutte le forme di vita anormale, che la scuola criminale positiva viene ad inquadrare le conseguenze giuridiche del suo sistema difensivo contro gli attacchi della delinquenza, e possiamo così riassumere la conclusione ultima, che anche nell'ordine giuridico la scuola positiva impone alle leggi dell'avvenire.

Anzitutto, togliere o diminuire le cause del delitto; poi, quando il delitto si è realizzato, adattare alle varie categorie dei delinquenti forme diverse di difesa sociale; al quale proposito lasciatemi dire che la scuola positiva non ha nessuna simpatia per quel metodo repressivo, che oggi è quasi assoluto dominatore dei sistemi penali e che vien detto detentivo, cogli edifici a sistema cellulare.

La scuola positiva ritiene che la prigione non sia, anche nel campo della repressione, il rimedio più utile e fecondo contro la delinquenza; ritiene che questa smania per la detenzione cellulare sia un'ondata di imitazione per i sistemi venuti dallo straniero dove il clima ed il temperamento settentrionale può rendere meno disumano il concetto di rinchiudere per mesi ed anni un uomo in una cella di pochi metri quadrati, e per aprirgli le porte e dire: ora che sei stato i mesi e gli anni senza parlare e camminare, ritorna nella società, e, se ti riesce, non commettere nuovi delitti. La scuola criminale positiva non ha simpatia per questi miseri alveari umani, che tolgono all'uomo la fiamma viva della solidarietà che è l'anima sola per cui potete redimere un uomo quando è redimibile; non dovete isolarlo ma cimentarlo nella pratica della vita comune, dovete dare ad esso delle colonie, del lavoro libero all'aperto, perchè l'aria e la luce come dànno salute fisica, così dànno la morale, anzichè lasciarlo fermentare o indignarsi sia negli androni del carcere vecchio o nella tetra cella del sistema moderno, che è più feroce della stessa pena di morte.....

Ed ora lasciate che il cervello affaticato desista dal còmpito suo, lasciate che una fiamma viva di sentimento mi salga dal cuore.

Lasciamo in disparte le severe e fredde ragioni della scienza, per le quali potremo essere discordi nelle conclusioni particolari, ma concordi nell'amore della verità, e permettete che dia libero sfogo, per un momento almeno nel congedarmi da voi, agli slanci spontanei del sentimento, perchè l'animo mio libero palpiti oggi al vostro cospetto. Lasciate che vi ringrazii dei momenti felici che mi avete dato in questo eccezionale esercizio del mio ministero educativo. E lasciate che vi ringrazii anche per una ragione egoistica, non per il rumore, che le aule simpatiche di questa università continueranno ancora per qualche giorno intorno al mio nome, perchè chi mi conosce sa che non è questa la meta delle mie azioni; ma per un'altra utilità egoistica, che credo dovervi per questo invito e per questo momento. Giacchè ritornato al mio studio solitario, negli inevitabili momenti dello sconforto e del dubbio, che ogni uomo attraversa sempre nella vita, io sento fin d'ora tutto il conforto che mi verrà dal ricordo di questa vostra indimenticabile accoglienza fraterna, e sento che nell'assiduo lavoro, che altrove mi attende, mi sarà sprone e guida il pensiero di mantenermi degno di voi e della vostra simpatia.

LEÇON D'OUVERTURE
DU COURS DE SOCIOLOGIE CRIMINELLE

donné à l'Institut des hautes études de l'Université Nouvelle de Bruxelles

---

(Pubblicato nella *Revue Universitaire*, dicembre 1895).

Mesdames, *Messieurs*,

Lorsque les amis et les maîtres de l' Université nouvelle m' ont invité à venir donner un cours de sociologie criminelle à l' Institut des hautes études, j'ai accepté de tout mon cœur pour plusieurs raisons. D'abord, pour ma satisfaction personnelle, qui est grande. Nous autres positivistes, nous connaissons une sorte de modestie qui n'est pas la modestie courante, c'est-à-dire l'hypocrisie ou l'ignorance de soi-même; nous savons que nous avons plus ou moins de talent; notre cœur, notre cerveau nous fournissent des documents sur la force que notre personnalité a reçue en don de notre mère, travailleuse modeste de l'immense et infini laboratoire de la vie. Mais ce n'est pas un mérite, c' est une prime gagnée sans effort à la loterie de la nature; loin d'être un privilège, elle nous oblige à des devoirs plus grands envers nos frères de tout pays et de toute condition. N' imitons donc pas Harpagon, s'instituant dans son testament héritier de lui même, mais donnons notre vie, nos forces, notre énergie pour l'humanité.

En second lieu, j'avais et j'ai des idées à soutenir, pour lesquelles j' ai combattu quinze ans, presque la moitié de ma vie. Et j' avais aussi un devoir à remplir envers mes amis de l'Université nouvelle, qui m' ont fait tant d' honneur. La seule réponse digne d' une sympathie sincère était de venir des pays du Soleil en cette Belgique dépourvue de l' éclat brillant des contrées du Sud, mais présentant pour nous des attraits spéciaux : la lutte de l'homme contre le milieu y est la cause d'une gymnastique morale et physique inconnue à nos

populations méridionales ; la situation économique, le mouvement des idées y sont plus précis, plus aigus que partout ailleurs ; la Belgique est une sorte de laboratoire et d'observatoire sociologique, et le présent de la vie belge anticipe sur la vie à venir du reste de l'Europe.

C' est aussi par égoïsme que je me présente à vous dans cette chaire illustrée par tant de savants dont les noms sont gravés dans votre esprit et votre reconnaissance : j'ai, en effet, l'espoir, la certitude de rentrer en Italie meilleur que je n' en suis sorti. Quelle que soit la conscience qu'aît un individu de son énergie et de sa puissance, il n' est qu' un anneau d'une chaîne indéfinie d'autres hommes, qui lui donnent la plus grande partie de ses forces morales et intellectuelles. Je viens vous prendre ce que vous avez de meilleur, de plus vaillant, de plus civilisé, pour l'emporter avec moi dans mon pays, comme un souvenir et un enseignement inoubliables et féconds.

Enfin, j'avais à vous témoigner l'enthousiasme, à vous porter les salutations fraternelles des étudiants de l' Université de Rome pour cette initiative belge à laquelle moi, italien, je dois de parler en ce moment et dans une ville belge à des hommes de différents pays de l'Europe ; institut des hautes études modeste jusqu'ici dans ses proportions matérielles, car tout être commence par l'embryon, mais qui est, aux yeux de l'Europe scientifique contemporaine, un monument glorieux élevé à la libre pensée et destiné à maintenir vive et brillante la sainte flamme de l'idéal.

*
* *

Entendons-nous, d'abord sur la portée de cette expression scientifique : *sociologie criminelle* ; et si, comme le dit Aristote, il n' y a rien dans le cerveau qui ne soit sensation, commençons par les faits.

Tous les jours, malheureusement, on découvre quelques crimes plus ou moins sanglants, plus ou moins étranges, plus ou moins rusés. Il en existe beaucoup d' autres qu' on ne découvre pas. Mais, comme Zola dans *Thérèse Raquin*, nous devons admettre que tout ce qu'on ne sait pas n' existe pas. Il y a beaucoup de personnes qui passent pour honnêtes parce que l'on n'a pas connaissance de leurs méfaits.

Quoiqu'il en soit, on remarque, à la découverte de chaque crime, deux courants dans la conscience collective. L' un précis, juridique, détermine le numéro de l' article du Code pénal que l'on peut coller sur l' individu, la définition que l' on peut donner de l' acte qu' il a

commis: Est-ce un vol, un abus de confiance, une escroquerie ou une banqueroute? Ce courant technique accomplit souvent un travail inutile de byzantinisme juridique, laissant passer le gredin rusé et plus redoutable à travers les mailles du filet de la loi, tandis que le criminel moins dangereux et plus naïf reste frappé par la férocité plus ou moins consciente de la justice pénale.

L'autre courant de la conscience publique, bien plus répandu, plus vif, plus intéressant, quoique lettre morte pour la science des universités, s' inquiète de savoir comment et dans quelles circonstances le coupable en est arrivé à commettre le crime.

Ainsi est posé par la conscience publique un problème moral et social, inconnu des juristes et qui n'est jamais creusé dans ses sources profondes. Sans lui, pourtant, comment comprendre qu'un homme en arrive à commettre un meurtre sanglant que tous réprouvent instinctivement, d'une façon insurmontable?

Ces deux courants naturels ont eu une destinée différente: l'un, le moins important, a pris le plus grand développement chez les criminalistes et les avocats, les juges et les législateurs; l'autre, plus humain, plus près de la réalité sociale, n'a pénétré dans la science que depuis quelques années, grâce à un homme de génie, mon maître et ami Cesare Lombroso, ce grand remueur de pensées audacieuses — qu'il abandonne parfois en partie dans la lutte pour la vie que se livrent les idées — le créateur incontestable d'une science nouvelle, l'*Anthropologie criminelle.*

L'étude du crime et non du criminel auquel se bornait la jurisprudence développée depuis l'ancien droit romain jusqu'à Beccaria, se reflète dans l'administration de la justice pénale quotidienne, que l'on voit se débattre entre l'inefficacité et la férocité, ces deux tares de la justice contemporaine; elle se reflète dans l'impersonnalité de la conception du juge, de l'avocat, de l' accusateur. Ils ne se soucient que de l'acte; ils voient dans la pénombre la personne du criminel; sur cette figure malheureuse, la lumière de la justice ne donne de reflets brillants qu'en cas de circonstances extraordinaires, l'état de minorité, d'ivresse évidente, de folie déclarée. Mais les autres conditions de la vie personnelle, qui ont une si grande part dans la genèse du crime: l' hérédité, l' éducation, la nourriture, le travail, le milieu tellurique, familial et social, restent lettre morte pour le juge; il se contente de définir d'un numéro l'acte matériel commis; il s'en inquiète en tant qu'*ens juridicum*, et non comme symptôme d'une existence indivi-

duelle. Dans les salles de cours d'assises, au tribunal de simple police même, ce n'est pas pourtant la matérialité de l'acte, c'est l'homme vivant qui s'impose. Mais nous demandons en vain, au juge pénal, de s'en inquiéter et de sentir en conscience qu'il ne fait pas tout ce qu'il doit en jugeant son frère d'après la lettre de la loi.

Voyez du reste cette justice en arriver à l'absurde. Les peuples civilisés paient des impôts à l'État pour qu'il garantisse la sécurité des personnes et des propriétés. L'assure-t-il ? Je suis blessé, offensé; je me plains au juge, représentant de l'État qui devait me garantir et ne l'a pas fait. « On ne peut tout prévenir », me répondit-il. C'est vrai, mais me donnera-t-il une indemnité au moins pour réparer le dommage que j'ai subi et dont il est responsable ? Point. Je puis intenter au coupable un procès civil; l'État bénéficiera de tous les frais de procédure et je finirai par obtenir le droit de réclamer une indemnité au criminel qui n'a pas le sou ou qui, s'il a des ressources, trouve mille moyens pour ne rien payer à la victime de ses délits. Pour comble d'inconséquence, l'État, lui, se fait payer, sous forme d'amende, une prime pour avoir négligé de prévenir le crime ! Mensonge conventionnel qui montre combien ces rouages législatifs et judiciaires sont mal établis, mal organisés, tant au point de vue de la société que pour ce qui concerne le criminel frappé.

En effet, non seulement la justice ne protège pas la victime, mais, en outre, elle ne frappe pas non plus d'une façon logique et humaine le coupable du crime; souvent elle est ridicule ou férocement hypocrite; elle est ridicule lorsqu'elle condamne un millionnaire à cent francs d'amende; elle est férocement hypocrite lorsqu'elle inflige à un homme dix, vingt, trente ans de prison cellulaire. J'ai dit un jour que le système cellulaire est une aberration du XIX[e] siècle; je ne le regrette pas. Et je me demande comment la conscience morale collective peut enfermer un homme dans une cellule, le priver de l'exercice de la sociabilité qui serait la seule force réhabilitatrice, l'ensevelir dans ce tombeau des vivants dont Dostoievski donne une description dantesque dans ses *Souvenirs de la maison des morts*; et alors, quand il n'a plus l'habitude de voir ses frères, quand il n'a plus de poumons pour respirer l'air vif d'une société libre, plus de jambes pour marcher dans cette vie remplie d'obstacles, lui ouvrir brusquement la porte, le jeter dehors et lui crier: « Va-t-en; si je te reprends, je te frapperai au double ! » Je le demande, est-ce là de la justice ou de la férocité inconsciente ?

L'insuffisance de la justice pénale est prouvée par l'accroissement constant et énorme de la criminalité; elle a plus que triplé depuis cinquante ans dans tous les pays civilisés, à l'exception peut-être de l'Angleterre; mais les statistiques anglaises sont sujettes à beaucoup d'interprétations, et l'on discute le point de savoir si leurs chiffres ne sont pas simplement apparents. En tout cas, même en Angleterre, les délits moins graves sont plus fréquents, les microbes du monde criminel, augmentent, là aussi, dans des proportions dangereuses.

La criminalité non seulement subit ce mouvement ascendant, mais encore a son évolution particulière, caractèrisée par deux phénomènes; le passage de la forme musculaire à la forme intellectuelle, de l'état aigu à l'état chronique.

Deux lois peuvent régir les êtres vivants: ou la solidarité dans la lutte contre la nature, qui tend à prévaloir d'époque en époque, ou la lutte pour la vie. Celle-ci peut être livrée sans troubler les conditions d'existence des autres êtres humains: c'est la lutte normale, régulière, juridique; c'est la physiologie de l'activité individuelle dans la société. Elle peut-être livrée d'une façon anormale, pathologique, en offensant les conditions d'existence des autres individus: c'est la pathologie de l'activité individuelle, antisociale; c'est le crime.

L'activité normale et l'activité anormale, la physiologie et la pathologie sociales suivent la même loi: primitivement musculaires, elles deviennent intellectuelles à mesure que progresse la civilisation.

Sans doute, la lutte à coups de poing survit encore dans les honneurs réservés aux conquérants et aux *condottieri*, meurtriers en gros, qui diffèrent en somme très peu des meurtriers en détail; mais en règle générale, la lutte pour la vie devient une concurrence intellectuelle. De même pour le crime: on ne tue plus avec le couteau ou le revolver, mais avec les tortures morales, les chocs moraux qui évitent toute responsabilité légale et directe. Des œuvres artistiques quelquefois ont eu de ce fait une intuition bien nette; quand D'Annunzio, par exemple, dans l'*Intrus*, racconte qu'un homme, voulant tuer le nouveau-né de sa femme qui n'était pas son enfant, l'expose, par une nuit de Noël, au vent rigide et froid: c'est là une forme intellectuelle du meurtre. L'homme du peuple, le médiéval eût fait craquer les os de l'enfant en l'écrasant sous une table, comme le décrit Tolstoï dans la *Puissance des ténèbres*, ce terrible drame de la vie paysanne en Russie.

L'observation objective nous montre en même temps que le crime

tend à passer de l'état aigu à l'état chronique. Sans doute, le moyen âge vit se succéder les meurtres avec une fréquence effrayante ; mais ce n'étaient là qu'explosions passionnées, éclats de violence. Aujourd'hui le vol, la banqueroute frauduleuse, la calomnie, l'assassinat sont comme des manifestations de l'activité habituelle. On ne peut ouvrir un journal sans être certain d'y lire le récit de plusieurs cas de suicide, de folie, de crime. Ces trois maladies morales et sociales obéissent à la même loi. Il y a un siècle, le suicide était un fait extraordinaire, émotionnant; actuellement, c'est un fait de chronique quotidienne. Il est mis au budget préventif des aventuriers comme une soupape de sûreté à une vie irrégulière, quand il n'est pas la protestation douloureuse et ultime d'abandon de l'homme par l'humanité, souffletant cette fausse civilisation contemporaine qui laisse grandir le vice et l'oisiveté à côté du malheur et de la misère.

De même, autrefois, la folie était manifeste sous forme de manie, délire, idiotie; et quand aujourd'hui nous affirmons qu'un criminel est fou, on ne veut pas comprendre qu'il ne s'agit pas de cette folie « à grand orchestre », mais de la folie chronique dans certaines couches sociales, engendrée d'une part par la misère, de l'autre par l'excès de richesse ou la lutte fiévreuse pour l'or, la ctésomanie, qui porte bien souvent à la kleptomanie.

Tel est l'état de fait quand nous concentrons nos regards sur la pathologie sociale: la folie, le suicide, le crime, autrefois musculaires et aigus, maintenant intellectuels et chroniques; en face, la justice, impuissante et injuste d'une part, ridicule et féroce d'autre part, se bornant à l'étude du crime et non du criminel.

En présence de cet état de choses, qu'ont fait la science, la pensée humaine? Une école classique de droit criminel, glorieuse et immortelle, est issue de Beccaria à la fin du XVIII^e^ siècle, au milieu de cette crise morale et sociale que décrit Taine de sa plume géniale et que nous voyons se renouveler à la fin du XIX^e^ siècle. La pensée élargissait, il y a cent ans, ses aspirations, ouvrant de toutes parts des horizons nouveax. Pour notre science mélancolique et sévère des délits et des peines, Beccaria émeut la conscience publique de l'Europe civilisée et résume le sentiment général en demandant la réforme des lois pénales aveugles; de son petit livre sort cette école qui a donné à la science humaine, dans tous les pays, cette dynastie de souverains de la pensée qui a obtenu l'abolition des formes plus antihumaines de pénalité, qui a demandé et réalisé la diminution de rigueur des autres peines légales; réaction

bienfaisante contre la férocité des lois médiévales, c'est là sa mission historique.

A côté de l'école classique, naît de John Howard, l'école pénitentiaire, école scientifique, administrative, technique, qui réclame la réforme des prisons. Beccaria démontre l'absurdité de la législation pénale, Howard décrit l'état de pourriture matérielle et morale des détenus dans les prisons d'Europe.

Ces deux écoles glorieuses ont été toutes deux en butte à l'opposition misonéiste inévitable dans l'humanité: toute idée nouvelle est attaquée en proportion de sa vigueur, de sa force, de sa viabilité. De même que parmi les mille semences d'un arbre, la plupart tombent stériles, éternellement de même périssent et disparaissent dans la lutte pour la vie les idées qui ne répondent pas à la réalité objective. Plus forte et plus féconde est l'idée, plus puissante et plus acharnée sera l'opposition. Pour marcher, il faut toujours heurter, buter, choquer; loi universelle et providentielle qui met dans la vérité la pierre de touche de toute idée nouvelle. Les criminalistes de l'école positiviste ont, eux aussi, essayé de donner une notion nouvelle. On nous a appelés protecteurs et amis des assassins et des voleurs, comme on l'avait dit jadis de Beccaria et de Howard.

C'est l'évolution psychique inévitable que l'idée révolutionnaire d'hier soit conservatrice aujourd'hui, quelquefois réactionnaire demain. Aussi les amis de Beccaria nous opposent-ils les traditions immuables des principes de l'école classique. Mais d'où viennent-ils ces principes de législations ? Moïses les a-t-il descendus du Sinaï, au nom d'une intelligence suprahumaine? Si vous croyez cela, nous ne discutons plus; la foi est le sentiment du vague, de l'inconscient de l'âme humaine désirant voir dans l'inconnu. Elle est un sentiment bien respectable lorsqu'il est sincère; mais autre chose est le sentiment et toute autre chose est la science. Ce sont deux langages psychologiques absolument différents; il est inutile de discuter. Moi, par exemple, je n'ai pas le sentiment de Dieu, je n'en sens ni le besoin ni la possibilité même, car je serais toujours à me demander: et Dieu, qui la créé? Si vous dites qu'il a toujours été, je réponds qu'il vaut mieux dire, alors, que l'univers a toujours existé. Et, dans les deux cas, la question n'aura pas fait un pas de plus ver sa solution. Moi, donc, je me contente, au point de vue intellectuel et moral, de ce que je sens et de ce que je fais, grâce à l'accumulation universelle de la science humaine; mais si je ne sens pas Dieu, de même (et je le regrette) que

je ne sens pas, par exemple, la musique de Wagner, je comprends toutefois qu'il y ait des hommes qui sentent ou croient sentir Dieu, et je respecte leur sentiment, en tant que sentiment.

Mais dans le domaine juridique, le sentiment n'a pas d'autorité probante; il ne peut être qu'une énergie impulsive, car le sentiment et l'intelligence sont à la science ce que la force de la vapeur et la boussole sont pour le paquebot. Et si vous renoncez à donner ces « grands principes » de l'école juridique traditionnelle comme la parole révélée du Sinaï, alors je vous demande: et qui donc les a mis dans la bibliothèque du droit pénal, si ce n'est des révolutionnaires qui, pour cela, en ont ôté les principes que d'autres non moins illustres y avaient placés auparavant? Pourquoi ne pourrait-on pas dire alors que leurs livres seraient mieux situés maintenant dans une autre bibliothèque, celle de l'histoire juridique, par exemple, où ils ont conquis droit de cité et où ils seraient une feuille immortelle dans la couronne de la pensée humaine? La science est toujours en mouvement; nous ne connaissons de loi absolue dans aucun règne; il n'y a que des vérités démontrées, susceptibles d'être complétées et modifiées.

L'école classique de droit criminel ne connaît que trois termes: le crime et la peine, avec le jugement qui relie les deux premiers. Cette trinité est incomplète. Le crime tombe-t-il du ciel comme la foudre? Non, c'est l'acte d'un homme. Avant de juger l'acte, il faut connaître et juger l'homme. C'est là toute la révolution scientifique de l'école nouvelle de droit criminel. Avant que le juge aille voir si tel acte, est un vol, un abus de confiance, une banqueroute, nous demandons qu'il s'inquiète des conditions dans lesquelles il a été commis. Nous croyons que la définition légale du crime a moins d'importance que la connaissance, l'examen de l'homme criminel, car, pour un même crime, il y a des types criminels très différents.

Voyez deux procès sur le même crime : une femme, à Paris, atteinte du délire de la faim, cette forme d'aliénation mentale que beaucoup de législateurs et de juristes semblent ignorer, a tué ses cinq enfants. Un homme, à Philadelphie, a assassiné un grand nombre de personnes pour gagner la prime d'assurance qu'il avait fait inscrire d'avance sur leurs têtes. Ces deux crimes sont-ils comparables? Juridiquement ils sont identiques: assassinat avec préméditation — la préméditation, ce critérium erroné et fallacieux qui, loin d'être toujours aggravant, n'est souvent que la lutte ultime de la conscience morale atténuée essayant de resister aux suggestions du crime.

Il faut donc placer un premier terme : le *criminel* avant le crime, le jugement, la peine. Mais le mouvement qui tend à cette réforme est-il l'effet de l'initiative arbitraire et capricieuse de tel ou tel savant? Non ! rien n'existe d'arbitraire dans la nature. Aussi pouvons-nous très bien démêler les triples causes déterminantes de cette révolution scientifique.

Elle est d'abord la résultante indirecte et lointaine de l'orientation de la pensée contemporaine suivant la méthode expérimentale et inductive depuis Galilée et Bacon. Partout l'école orthodoxe, métaphysique, apriorique, perd du terrain. Partout est victorieuse l'école hétérodoxe. Voyez la médecine : la maladie, autrefois, était considérée comme entité nosologique, de même que le crime comme entité juridique. La médecine moderne, et c'est ce qui a fait son succès, a considéré non la maladie, mais le malade, personnalité biologique vivante dans tel ou tel milieu tellurique et social. En psychiatrie aussi, il n'y a plus de manie, de mélancolie, de démence, il n'y a que des aliénés : le malade est devenu le protagoniste dans toutes les sciences médicales. De même, Adam Smith est à l'économie politique ce que Beccaria est à la criminologie. L'économie politique classique considérait la production, la circulation, la distribution des richesses comme abstractions pures en dehors de tout milieu social, ce qui permettait de formuler des lois correspondantes, immuables, éternelles, parce que métaphysiques. Aujourd'hui, la méthode expérimentale a démontré que les faits économiques sont des phénomènes historiques variables selon l'origine du peuple, le milieu social. Marx a complété cette révolution en disant que la condition économique est la base physique de la vie individuelle et sociale et en détermine par contre-coup les autres phénomènes. Je crois ajouter que la condition économique elle-même est le résultat de l'énergie de la race de chaque peuple dans tel ou tel milieu tellurique.

De même que l'astrologie a donné naissance à l'astronomie, l'alchimie à la chimie, la démonologie à la psychiatrie, de même le droit pénal a donné naissance à la sociologie criminelle, grâce aux conquêtes de tous les jours dues à la renaissance scientifique par la méthode expérimentale. Je dis renaissance, car, spectacle étrange, l'humanité voit très clair, à ses débuts, dans le monde environnant : Démocrite, Socrate, Aristote, Hyppocrate voient et comprennent nettement l'homme, et la nature, et la société. Puis on s'égare ; le fait vif, brillant, la vérité simple et nue ne suffisent plus au sentiment qui veut le fantastique ; l'humanité rêve et suit ses fantaisies métaphysiques ; le syllogisme égare le cœur et l'intelligence de l'homme. Enfin, on redemande la

lumière à l'expérience, et c'est le renouveau dont nous ressentons le frémissement dans notre pensée et notre cœur.

La seconde raison gît dans la synthèse finale du XIX[e] siècle; il finit par le règne de la collectivité comme le XVIII[e] siècle par celui de l'individualité: loi éternelle du rythme par lequel l'action exagérée entraine une réaction exagérée. Nous savons que l'existence individuelle n'est pas absolue, mais relative. Ibsen dit bien que « l'homme qui est seul est le plus fort ». Mais l'homme seul est ou un malade ou un impuissant. Nous avons l'illusion que quelque chose est nous; la vérité, c'est que nous absorbons le monde naturel et humain environnant en vibrations, en idées que nous fixons plus ou moins heureusement et que nous traduisons en principes et en découvertes scientifiques. De sorte que c'est toujours à la société que tout individu, pour génial qu'il soit, doit tout le patrimoine de ses énergies, de ses idées, de ses aspirations. Le règne de la sociologie complète et achève donc le grand édifice du siècle; c'est la raison de la naissance des sociologies spéciales, comme la « sociologie criminelle » qui envisage le crime comme fait naturel, social, et non comme entité juridique, cette dernière notion étant proposée par le droit pénal, science superficielle, sans racines profondes et destinée à périr; comme la « sociologie juridique » qui nous expose les phénomènes juridiques normaux (civils, commerciaux, etc.), nous montre que la famille, par exemple, a commencé par le matriarcat polyandrique, s'est continuée dans le patriarcat polygynique, a fini dans la monogamie, nous fait voir que toute forme juridique n'est qu'une prédominance sur les autres formes historiques existant à l'état légal ou extra-légal, comme le prouve la survivance chez nous de la polygamie et de la polyandrie, la monogamie n'étant encore qu'exceptionnelle.

Enfin — dernière cause — les conclusions vont de toutes parts au déterminisme naturel et humain. La vieille science classique enseignait que l'homme peut choisir entre la vertu et le vice, que de sa libre élection il aime mieux être assassin que d'être héros et vertueux. Nous savons, au contraire, que tout fait est le conséquent nécessaire de ceux qui l'ont précédé et déterminé: le phénomène le plus grandiose de l'astronomie, le plus infime de la microscopie, le plus vivant, le plus émouvant de la Cour d'assises sont des effets matériels de certaines causes; dans l'étude de ces causes réside la mission et la difficulté de la science. Pour qu'un homme pense à tuer un autre homme et le tue, il doit être dans des conditions différentes de celles de tous les autres, qui ont pour ce meurtre une répugnance irrésistible. N'est pas fou qui veut, a-t-on dit.

N'est pas criminel qui veut, ajouterai-je. Il faut pour cela un ensemble de conditions anormales, un cerveau détraqué, une constitution déséquilibrée, un milieu empoisonné. Et que l'on ne croie pas que ce determinisme naturel soit amer, décourageant, stérilisant. Il est, au contraire, un des plus grands bienfaits de la science anthropologique. Il suffit d'avoir pleinement conscience de l'idée qu'il renferme et des conclusions auxquels il aboutit pour se convaincre qu'il est une des expressions de la fraternité et de la solidarité humaine. Il n'exclut pas la nécessité de la défense ; mais il enseigne que pour transformer le moral de l'homme, il faut modifier son physique, car l'homme sain peut seul avoir la normalité morale et psychologique. Son action alors s'exercera bienfaisante sur la justice pénale qui cessera de nous apparaître comme un mensonge et une hypocrisie conventionnelle de la civilisation.

Enfin, — et ceci sera ma conclusion dernière — la sociologie criminelle doit finir par perdre de son importance ; elle se creusera à elle-même son tombeau ; en effet, en établissant le diagnostic scientifique des causes vraies du crime, elle est conduite facilement à en indiquer les remèdes véritables et féconds, de sorte qu'elle réduira au *minimum*, par un traitement rationnel, le nombre des criminels, rares exceptions pathologiques dans la société future.

Réjouissons-nous de la mort de cette science à laquelle nous avons donné le meilleur de notre âme. En effet, on s'est malheureusement trop occupé des criminels, trop peu des gens honnêtes. Nous voulons la science pour la vie. Quand l'anthropologie criminelle aura rempli sa mission pratique de bienfaisance, elle mourra, petite branche atrophiée du grand arbre du savoir. Mais l'humanité en sera plus heureuse. Elle s'inquiétera alors de cette phalange douloureuse de gens qui restent honnêtes malgré les conditions de misère et de souffrance, de ceux qui espient pour tous la condamnation séculaire de la Douleur et du Travail. Il est temps, enfin, d'écouter la grande voix de désespérance à la fois et d'espoir qui s'élève des profondeurs de la ruche humaine et dont nous sentons l'écho irrésistible dans le frémissement de notre cœur et dans la pensée de la science !

LAVORO E CELLE DEI CONDANNATI

(Conferenza tenuta a Roma il 24 novembre 1885).

PREFAZIONE.

A dimostrare la serietà e fecondità di un indirizzo scientifico è prova efficacissima il cimentarne le induzioni generali coi fatti vivi e parlanti; perchè le conclusioni, che ne derivano, per una parte debbono dare una soluzione di questo o quel problema, che valga a toglierlo dal ristagno delle abituali teorie, dimostratesi impotenti a risolverlo e d'altra parte debbono mostrarsi in accordo naturale e serrato colle altre conclusioni, che per altri problemi furono determinate dal medesimo indirizzo scientifico.

Tenutisi a Roma i Congressi antropologico-criminale e penitenziario, colle relative esposizioni, ho côlta allora la favorevole occasione, perchè il pubblico potesse non soltanto giudicare le diverse dottrine lontane le une dalle altre, ciascuna nel proprio campo; ma sopratutto confrontare le conseguenze che dall'una o dall'altra provengono, al contatto colle realtà della vita quotidiana.

Così il pubblico, meglio che colle disquisizioni astratte, dalla diversa bontà delle pratiche conclusioni avrà modo di giudicare il valore delle premesse e dei metodi diversi.

Poichè, per quanto si sia soliti ripetere, per un'abitudine mentale lasciataci dalla vecchia metafisica, che i principî scientifici si devono giudicare (il che è diverso dall'affermare) in sè e per sè, indipendentemente dalle loro conseguenze; è un fatto però che nella esistenza quotidiana e, per noi, nell'indirizzo positivo della sociologia criminale i principî generali non sono astrazioni assolute, ma devono essere induzioni unicamente tratte dalla realtà della vita ed alla vita stessa utilmente adattabili nelle loro conseguenze.

Siena, aprile 1886.

E. Ferri.

Signori,

Stonato, sbalordito, affaticato da una settimana di Congressi antropologici e penitenziarî, col loro corredo di discussioni vivaci, di simpatiche conoscenze personali, di solitarie e febbrili preparazioni alle battaglie campali e di improvvisate scaramuccie, io non sono certamente nelle condizioni psicologiche più favorevoli al còmpito, che mi sono prefisso dandovi questo convegno. Ma mi hanno spronato e deciso l'amore che porto a' miei studî e la speranza che per quella specie di pubblicità clandestina, onde si avvolsero i recenti Congressi, una pubblica conversazione alla buona sui due avvenimenti, che, nella settimana decorsa, hanno occupato questa grande città, potrebbe forse destare qualche interesse e fors' anche avere qualche utilità per la diffusione di quei principî, dai quali, secondo noi, deve determinarsi la soluzione degl'intricati problemi attinenti a quella parte di vita patologica sociale, che si manifesta nel delitto e nelle sue conseguenze.

Condizioni psicologiche veramente disgraziate, quelle in cui mi presento a voi; perchè non è facilmente immaginabile lo stato di eccitazione cerebrale, che accompagna la lotta pacifica, ma ardente per convinzioni radicate, per speranze ostinate, per disconosciuti ideali in un'assemblea scientifica, nella quale per la prima volta si è radunata una falange di studiosi, che, non seguendo le vie, ormai troppo battute ed infeconde, delle scuole comuni, raccolgono, come tutti gli eterodossi, la simpatia come la diffidenza, gl'incoraggiamenti come le fiere accuse della pubblica opinione.

Ricami delicati, trapunti dalle mani di qualche brigantessa od avvelenatrice; casse forti costruite dalle mani ancor deboli di qualche ladruncolo o precoce omicida, che, rinchiuso nella casa, per pietosa eufemia dette di correzione, è da augurarsi non abbia imparato, fabbricandole, anche ad aprirle per motivi men che onesti; abiti dalle foggie più bizzarre, or grossolani e foschi ed or vistosi ed azzimati; giocattoli, ridestanti il contrasto vivo tra la forma, che si atteggia all'innocente allegria, ed il pensiero che ha dovuto guidare la mano nel fabbricarli, in qualche androne sonante di racconti luridi o briganteschi; serrature complicate e complicate macchine agricole; pazienti prodotti industriali, dallo sgabello all'armadio e floridi prodotti agrari,

dalle turgide spiche ai vini irridescenti..... tutta una ridda dei più diversi oggetti ci è passata dinanzi agli occhi, visitando il pittoresco *bazar* carcerario.

Teschi dalle vuote occhiaie; cifre geroglifiche di rilievi antropometrici e statistici; caricature di pazzi, che pazzamente figurano i loro squilibrati concetti, dando talvolta apparenza e sostanza di verità sapiente alla disordinata fosforescenza dei cervelli ammalati; tatuaggi, che ci tramandano colla nota viva dell'oggi le più remote abitudini dei preistorici nostri progenitori, quando sulla propria pelle e non sulle carte o sui cocchi incidevano gli stemmi della loro guerresca nobiltà; preparazioni anatomiche e mostruose dell'*ecce homo;* ritratti di delinquenti e di imperatori romani sopravvissuti alla turba volgare nell'infamia dei loro delitti più feroci o più astuti e ritratti anche, per eloquente contrasto, di martiri e di apostoli politici, cui l'impeto della passione generosa spinse ad infrangersi contro le tavole di leggi penali, non vindici guardie di ordinata libertà, ma simulate forme giuridiche a strumento di paurosi dispotismi; statuette e disegni di rinchiusi alle carceri o al manicomio, ravvivanti le arcaiche forme dell'arte bambina o prefissanti il giorno della liberazione col suicidio..... tutto il caleidoscopio doloroso o brutale della nostra vita civile abbiamo intravvisto per lo spiraglio aperto dall'esposizione antropologico-criminale, indovinando per esso le tante ed ancora inesplorate profondità del mondo criminale.

E tanto il mio cervello erasi soprasaturato di queste immagini ora tristi ed ora grottesche che, anche la notte, Esposizioni e Congressi mi perseguitavano nel sonno turbato e mi facevano scorgere, nel fervido lavorìo incosciente del sogno, una danza macabra di cranî cifrati da medie statistiche o da serie antropometriche, da sistemi grafici o da carte geografiche. E tutti, per rappresaglia, tentavano di entrare a forza nel mio cranio, che il giorno si era sforzato di comprenderne e ritenerne le caratterische note, sì da ridurlo ad enormi proporzioni d'idrocefalia, che, mal resistendo la compagine della mia scatola cerebrale, si allargavano mostruosamente fino allo scoppio... di un risveglio improvviso.....

Ma non è di queste emozioni, agli studiosi ed ai profani date dai frammenti umani raccolti nella nostra esposizione, che io intendo parlarvi: sibbene di quelle osservazioni razionali che più spiccate e costanti vennero in mente a me, come alla massima parte del pubblico, visitando le due esposizioni ed assistendo ai due Congressi; dei quali gioverà subito stabilire le differenze d'indirizzo e di scopo.

Il Congresso penitenziario ha radunati non solo illustri scienziati ma benemeriti filantropi, i quali, per altro, studiano più il carcere in sè stesso, che l'individuo condannato ad abitarlo e per i quali, salvo poche eccezioni, l'uomo delinquente, quando non sia un numero che deve casellarsi in una data serie di celle, non è che il comun termine d'applicazione di una disciplina fisica e morale, ordinata dai calcoli astratti del raziocinio e sopratutto dalle intuizioni generose del sentimento.

I radunati, invece, a Congresso antropologico-criminale hanno per oggetto prevalente e per indirizzo costante uno studio molto più vicino a noi: lo studio dell'uomo stesso, che ha commesso il delitto, per conoscerne la costituzione organica e morale, onde, per la complicità dell'ambiente, fu determinato ad infrangere le condizioni normali d'esistenza sociale a danno dei suoi simili.

Talchè, mentre per i congressisti penitenziari il carcere — e l'espressione modernamente caratteristica di esso la cella — sta in prima linea, come costruzione e come ordinamento, e l'individuo, al quale essa è destinata, resta, come tale, in linea secondaria; per gli antropologi-criminalisti invece risalta, nel maggior rilievo, la figura del malfattore, rimanendo in penombra il carcere, l'ambiente speciale, eliminativo o repressivo, dentro il quale esso è condannato a vivere o ad estinguersi, avendo rivelato col delitto la sua inettitudine alla vita sociale.

Tali le correnti d'idee predominanti nei due Congressi, dove ciascuno di noi è venuto per riassumere o proporre, meglio che per risolvere, complicati ed ardui problemi; i quali, naturalmente, non dai Congressi aspettano la soluzione efficace, ma dal lavorìo solitario e paziente, che ciascuno dei convenuti ha fatto prima e farà dopo, seco portando la coscienza viva e perenne della solidarietà scientifica, onde i suoi compagni, dispersi per le varie città del mondo civile, accoglieranno, correggendo e completando, i risultati delle sue ricerche e delle sue meditazioni.

Correnti scientifiche, di cui l'una, già sorta da un secolo, ha raggiunto ora una grande espansione teorica e pratica; l'altra, iniziata da pochi anni, comincia appena a presentarsi come complesso organico di dati sperimentali e di positive induzioni.

Alla fine del secolo scorso, in Italia, Cesare Beccaria col suo libro immortale dava espressione rigorosa ai sentimenti ed alle idee, che già serpeggiavano nella comune coscienza all'epoca sua, ed innalzando

lo studio dei delitti e delle pene a dignità di scienza filosofica, promoveva quel glorioso movimento scientifico, che colla scuola classica criminale tanti allori ha dato al genio italiano. Pochi anni dopo, in Inghilterra, il *virtuoso* John Howard colla semplice eloquente descrizione dello stato miserando di corruzione materiale e morale, in cui brulicavano i condannati, per le diverse prigioni d'Europa da lui visitate, determinava un movimento parallelo, che rispondeva egualmente al comune sentimento. Trasportato e sviluppato in America, d'onde poi ritornava all'Europa, questo movimento diveniva la scuola penitenziaria, cristallizzatasi ormai, così per la disciplina nella triade formulistica dell'isolamento, del lavoro, dell' istruzione, come per l' architettura nel sistema, che Bentham, escogitandolo e presentandolo al Parlamento inglese e poi all'Assemblea francese, chiamava « panottico », dalla disposizione a raggiera, onde l'occhio di un sorvegliante, posto nel centro, può invigilare tutto il pericoloso alveare umano.

Identici nelle due classiche scuole il punto di partenza, l'indirizzo ed il punto di arrivo.

Nel campo dei principî giuridici, la scuola iniziata dal Beccaria, e nel campo delle norme disciplinari per le pene detentive, la scuola iniziata dall'Howard, nascevano entrambi come generosa reazione contro le brutture legislative ed amministrative, che dal medio evo si erano strascicate fino ai preludî della rivoluzione francese. Proteste comuni contro lo stato delle leggi e delle carceri di quei tempi, furono accolte dall'unanime assenso e portate dall'onda del sentimento umanitario fino alle ultime esagerazioni, seguendo vie parallele. I seguaci di Beccaria, studiando il delitto in sè e per sè, come astratta forma giuridica, divelta dal mondo reale, che ne accoglie le profonde radici, ebbero come meta, ormai raggiunta e sorpassata, la diminuzione generale delle pene nei Codici e l'abolizione di molte fra esse, incompatibili oramai col senso morale dei popoli moderni. I continuatori di Howard, studiando il carcere in sè e per sè, isolato dal mondo, onde proviene il condannato ed in cui restano gli offesi da lui, ebbero come meta, essa pure raggiunta e sorpassata, il miglioramento della vita nel carcere.

Gli uni, concentrando la loro attenzione sul delitto già avvenuto e sui modi più miti di reprimerlo, dimenticarono di studiare ed efficacemente promuovere la prevenzione del delitto non ancora spuntato, elidendone, attenuandone o deviandone le cause naturali; e lasciarono all'arbitrio miope e tardo delle autorità amministrative il regime preventivo, da essi anzi dichiarato totalmente estraneo al còmpito della

vera scienza criminale, come il medico che dichiarasse estranee all'arte sua le norme igieniche, lasciandole alla cura dei semplicisti o dei flebotomi. Così gli altri, concentrando il foco del loro sentimento filantropico sugli stabilimenti penitenziari e sui loro forzati inquilini, che pur meritano molte sollecitudini, da una parte distolsero l'attenzione loro e del pubblico dalle tante altre forme di miseria materiale e morale, che colpiscono falangi ben più numerose di disgraziati onesti e ben più degne della nostra commiserazione e delle cure fraterne; e, d'altra parte, giunsero, nel trattamento dei malfattori, a tali esagerazioni, che noi, della scuola criminale positiva, crediamo di opporre ad esse una sola parola, che vuol essere semplicemente un richiamo alle esigenze dell'equità sociale, la parola: basta!....

Ripeto: tutto ciò che vi ha di nobile e di generoso nell'iniziativa e nell'attività della scuola penitenziaria sta nella reazione contro il medio evo, che, condannando i delinquenti ad una vita bestiale, li rendeva peggiori di quel che non fossero e quindi ancor più pericolosi, appena liberati dal carcere.

E certo, se non da spingere più in là le conseguenze di questo indirizzo, rimane da curarne, per la parte veramente utile e feconda, un'applicazione più generale; poichè, nel nostro paese ed altrove, accanto a certi luoghi redenti dall'attuazione dei sistemi penitenziari permangono centri d'infezione e, ignominioso a dirsi, per la detenzione preventiva di chi deve sempre considerarsi innocente più che per l'espiazione delle vere condanne penali; come, in un organismo dissolventesi, qua e là l'interno sfacelo si rivela per chiazze purulente.

Ma, dopo questo, noi crediamo si debba rimediare d'ora innanzi alle troppe dimenticanze della scuola penitenziaria, che, guidata e spinta finora dalle aspirazioni del sentimento, che di certo hanno ali più potenti del freddo raziocinio, non si è temprata, massime nelle sue pratiche applicazioni, alla considerazione equilibrata di altri elementi della vita sociale, che pure coesistono alle necessità dell'espiazione penale.

Hanno dimenticato i seguaci di Howard, che, troppo e troppo esclusivamente preoccupandosi della sorte dei malfattori, dopo commesso il delitto, la loro attenzione e la sollecitudine della pubblica filantropia si sono allontanate da una caterva ben più numerosa d'infelici, che stentano la vita intorno a noi miseramente, e che hanno la superiorità morale sui delinquenti, di essere e di rimanere onesti.

L'attenzione dei legislatori e dei filantropi si rivolse troppo finora

sopra individui, che, per volontà propria, o per effetto di degenerata organizzazione organica e psichica e di corrotto ambiente sociale, hanno reagito contro le condizioni esterne con un'attività disonesta, criminosa; mentre lo stesso ambiente, la stessa maneanza d'istruzione e di educazione morale, la stessa miseria, pur premendo sopra tanti altri milioni di uomini, non li ha indotti mai all'omicidio od al furto; ma tutte le tentazioni e le sofferenze, spezzandosi contro la tempra adamantina di un forte senso morale, tutt'al più ne hanno provocata la dolorosa protesta del suicidio.

È tempo quindi che questo sentimento umanitario del nostro secolo, sviatosi finora, in gran parte, nelle cure soverchie ai delinquenti e perfino nella protezione isterica degli animali, ritrovi la grande strada maestra, per la quale la presente società potrà compiere la sua missione, e si volga ad alleviare, nè colla monastica elemosina medievale nè colla violenta negazione delle leggi di evoluzione sociale, tutte le altre e più frequenti forme di miseria, che di tanto ottenebrano il fulgore della nostra civiltà.

Ed ecco allora la seconda grave dimenticanza della scuola penitenziaria, per l'indirizzo unilaterale della sua attività filantropica. Hanno dimenticato, nella teoria e sopratutto nella pratica, la prevenzione sociale del delitto.

Certo è merito sommo, nei seguaci di Howard, l'avere insistito, con tanta generosa ostinazione, sulla necessità morale e sulla utilità politica dell'emenda individuale dei condannati. Tutta l'opera loro si è anzi concentrata in questo ideale altamente umano; e il nome dei loro sistemi, come l'impresa che già papa Clemente XI faceva scolpire sulla porta del carcere di San Michele a Roma — *parum est improbos coercere poena nisi probos efficias disciplina* — come le norme, onde prendono vita i varî sistemi penitenziari, tutto era ed è rivolto a quel fine esclusivo.

Vero è che all'ideale la realtà non rispose gran fatto finora, e gli scarsi risultati non compensano la grandezza e la perseveranza degli sfōrzi, come dimostrano le cifre ostinate della recidiva ed il marasma da cui non sanno, in pratica, sollevarsi le società di patronato, pur così acclamate e fortunate in teoria. E la ragione fondamentale deve cercarsi, secondo me, nella inattuabilità del principio di *individualizzazione*, per cui secondo la scuola penitenziaria, nelle carceri ad ogni temperamento e carattere individuale dovrebbero adattarsi i mezzi di correzione e di istruzione; poichè nè sempre si trovano i direttori di

carceri coll'intuito psicologico rispondente alla difficoltà di questo magistero, nè il trattamento individuale è possibile quando si abbiano in un carcere molte centinaia e in uno Stato molte migliaia di condannati da sorvegliare. Ed al principio quindi, migliore in astratto, ma praticamente inarrivabile, della individualizzazione, credo si debba sostituire, come norma, la *classificazione* della massa dei condannati per categorie omogenee, sia per la disciplina delle carceri come per l'opera del patronato. Giacchè bisogna concentrare gli sforzi e gli aiuti nelle categorie dei delinquenti occasionali, più facilmente emendabili, senza prodigare inutili cure ai delinquenti incorreggibili, per difetto congenito di tempra organica e psichica, che, sempre, ad ogni migliore sistema penitenziario, mite o severo, come ad ogni sollecitudine del patronato, rispondono coll'irreducibile e continuo ritorno al delitto, appena le condizioni esterne ne offrono loro il più breve pretesto e incitamento.

Ai delinquenti occasionali le cure emendatrici, per il loro ritorno nell'ambiente sociale: ai delinquenti per tendenze congenite l'allontanamento perpetuo da questo ambiente; pure ritraendo da tutti il meglio che si possa, collo sviluppo delle attitudini loro meno deficienti.

Ma anche all'infuori di questo indirizzo, poco efficace, perchè, malgrado la forza impulsiva delle ispirazioni sentimentali, mancava ad esso la bussola delle induzioni di antropologia e di psicologia criminale, cui si affida invece la scuola positiva; ad un'altra, e ben maggiore illusione soggiacque finora la scuola penitenziaria, quando ha pensato, e sopratutto ha applicato il pensiero, che ad evitare, se non la caduta, almeno la ricaduta nel delitto abbia a bastare la prevenzione individuale, col mezzo dell'emenda.

Se è vero che a « nulla giova punire i delinquenti se non si emendino colla disciplina morale », havvi però tutta un'altra e potentissima rete di cause impellenti al delitto, che bisogna correggere colla disciplina delle leggi, ed è l'ambiente sociale. Poichè quando voi, dedicando la vostra vita di missionari del bene, non nelle lontane lande selvaggie, ma qui d'intorno a noi, nelle nostre popolose città, in mezzo alla nostra più fiorente civiltà, per le celle di un penitenziario, ultima forma del monachismo forzato, avrete emendato forse ottanta delinquenti su cento (ed io amo esagerare le proporzioni della realtà attuabile), riducendoli a rafforzare in sè stessi l'elaterio del loro senso morale soffocato o rachitico e li avrete spinti a preferire, con fermi e sinceri propositi, la via del bene; ebbene allora voi non avrete fatto che una metà, e la metà meno importante, dell'opera vostra di redenzione.

Il condannato infatti lascia, colle migliori intenzioni, mettiamo anche intimamente sincere e non ipocritamente simulate per egoistici scopi, la tranquilla, forzata monotonia del carcere e torna a respirare l'ossigeno della libera vita, onde la prolungata assenza tolse l'abitudine ai suoi polmoni. Se egli allora, oltre all'ossigeno, trova in questa atmosfera sociale e nelle parti sue più basse, ov'egli ritorna, soverchie proporzioni di acido carbonico ed azoto, che cosa diverranno i suoi ideali propositi di emenda morale, quando la realtà pungente ed invadente d'ogni minuto, d'ogni ora, passata e presente, tenterà trascinarlo per vie traverse? È dettato di quotidiana esperienza ed è induzione positiva della fisiopsicologia, che le azioni umane più tirannicamente soggiaciono all'impulso vivace delle sensazioni immediate e delle emozioni prorompenti da esse, che non all'aerea virtù delle astratte intenzioni ideali. Dato adunque un ambiente sociale, che permanga viziato e ricacci nelle spire irresistibili della miseria, delle tentazioni, delle male compagnie il liberato dal carcere, se anche a questi, invece dell'anemia organica e psichica (inseparabile compagna del carcere cellulare) avrete procacciata migliore salute, come potranno i suoi ideali propositi, germogliati senza esercizio ginnastico nel ritiro del carcere, lottare con probabilità di vittoria contro gli urti impetuosi delle sensazioni presenti, delle passioni subito ridestate dall'artificiale assopimento dell'inerzia morale?

Certo, col vostro magistero educativo, avrete dato all'individuo buone gambe per camminare più saldo nella scabrosa via dell'onesto; ma se poi lo mettete al cimento di un terreno vulcanico, che ad ogni tratto gli mandi una sbuffata di vapori sulfurei, onde malamente si inebrii: se lasciate che l'alcoolismo e le molteplici forme della miseria gli scuotano sotto questo terreno, infuocato dai lunghi desiderî compressi, come non sentirà quest'individuo tremarsi sotto le gambe e come non dovrà vacillare gridando: — sono un uomo anch'io, posso cadere?

Ecco adunque una grande, incontestabile superiorità della scuola criminale positiva sull'indirizzo classico penitenziario, quando, collo studio dei fattori sociali del delitto, ha proclamato che pene e reati si svolgono in due sfere quasi eccentriche e la repressione, per quanto emendatrice, troppo è invalida ad evitare le cadute e le ricadute nei delitti ed ha — colla teoria che ho detta dei sostitutivi penali — sostenuta la necessità di non dimenticare la igiene *sociale*, sotto forma di prevenzione remota, continua, insistente delle cause criminose, assai

più efficace e feconda, per quanto più difficile, dell'igiene *individuale*, propugnata dai varî sistemi penitenziari.

Ma una terza e forse più grave dimenticanza hanno pure commesso i seguaci della classica scuola, i cultori delle discipline penitenziarie: dimenticanza non assoluta nei loro principî teorici, ma quasi assoluta nella pratica applicazione di questi, più certo fra i popoli di razza latina, ma troppo anche fra le nazioni germaniche ed anglo-sassoni.

Nella loro umanitaria preoccupazione a sollievo dei delinquenti condannati, hanno dimenticato tutta una serie di fatti che pure sono inseparabili dal fatto criminoso, come il diritto e il rovescio di una superficie: creando e perfezionando l'istituzione carceraria ed il suo ordinamento disciplinare emendativo, hanno purtroppo dimenticato, se non individualmente, certo nell'insieme del loro indirizzo scientifico e pratico, che dietro al delinquente stanno le sue vittime e le loro famiglie e tutti gli onesti pure indirettamente offesi dal suo delitto. Hanno dimenticato che quel medesimo uomo, cui la vita del carcere dà quasi sempre un contegno dimesso, e quasi sempre ipocrita dinanzi al confessore o al direttore del penitenziario, ha pure dietro di sè delle grassazioni, dei falsi, degli omicidî. E questo, più che altri forse, dimentichiamo noi, popoli latini, che allo slancio del sentimento subitaneo dando tutte le forze del nostro cielo e del nostro cuore, mentre dinanzi al volgare omicida, nella flagranza del delitto, ci sentiamo spinti a trucidarlo per giustizia immediata, dopo qualche tempo invece, frapposti i tortuosi indugi della procedura, gli concediamo tutta la nostra irriflessiva compassione, e di lui prendiamo esagerata cura nel carcere, come di sventurato innocente e non ci si affaccia alla mente, che là in una soffitta, forse ridotti alla miseria, piangono e soffrono i figli, la moglie o la madre dell'ucciso!

E quando qualcuno di noi, non per iscopo di scientifiche ricerche, ma per quella curiosità che delitti e delinquenti hanno sempre destato nell'animo umano, visitiamo qualche casa di pena, pur riscaldata da questo bel sole d'Italia e il più spesso costrutta in buone condizioni d'igiene e non aggravata da soverchio rigore di disciplina, nè da privazioni di alimenti, nè da lavoro opprimente, ci troviamo dinanzi la faccia terrea ed ipocrita di qualche grassatore od assassino, dimentichiamo il delitto commesso, e, presi da istintiva pietà, ne commiseriamo la sorte. E, fantasticando, per quello che soffriremmo noi al suo posto, dolori e rimorsi che il più dei malfattori non provano affatto, magari

protestiamo se il letto del povero assassino non ha sufficiente tepore di coltri contro il rigido inverno o se il pane non ha bastante candore e perfetta cottura! E nessuno, forse di noi, pensa frattanto che sarebbe meglio visitare quelle stamberghe ignorate, ove davvero nè la luce, nè l'igiene, nè il vitto quotidiano sono così abbondanti e sicuri e dove tuttavia soffrono realmente immeritati dolori le vittime di quel pasciuto prigioniero, che forse colla mimica troppo spesso ipocrita, vi avrà pure carpito un obolo, che, ben più giustamente, sarebbe dovuto alle vittime sue.

E non è soltanto nelle impressioni sentimentali degli spettatori che queste tre massime dimenticanze hanno spiegato i loro effetti, per la influenza delle scuole penitenziarie succedute all'iniziativa di Howard; ma è sopratutto nelle generali applicazioni legislative ed amministrative che, per soverchia cura di alcune migliaia di malfattori, si sono dimenticati i molti milioni di poveri onesti e si è trascurata l'emenda dell' ambiente sociale e si sono obliate le vittime dei delinquenti e perfino, dopo la sentenza di condanna, i delitti da questi commessi.

A dimostrarlo io non avrò che a toccare le due questioni, che avrebbero dovuto maggiormente richiamare, ma non richiamarono, l'attenzione e gli studî dei raccolti a Congresso penitenziario, massime coll'opportunità dell'esposizione carceraria, che nella raccolta dei manufatti e nella mostra comparativa delle celle offriva eloquente serie di documenti, atti a precisare in modo positivo quelle due predominanti questioni.

Sappiamo invece, che il Congresso penitenziario ha proseguito nei suoi non soverchi lavori, come se le esposizioni carcerarie non esistessero e soltanto qualche congressista avrà fatto delle osservazioni per conto proprio e forse qualche postuma Commissione riferirà sulle cose esposte, senza che il dibattito flagrante delle varie opinioni ed esperienze personali ricorresse agli oggetti raccolti, come alla pietra di paragone, che doveva cimentarne il valore pratico, all' infuori delle dispute teoriche.

Ed è così, che, con dispiacere anche di qualche illustre criminalista e penitenziarista che ne conveniva esplicitamente con me, il Congresso, all'infuori di poche e non difficili raccomandazioni per le economie da farsi nella costruzione dei carceri cellulari, ha speso il suo tempo o in disquisizioni piuttosto di diritto criminale astratto sulla legittimità ed opportunità o meno di alcune pene, come la interdizione

temporanea di certi diritti civili e politici, oppure ha approvato ed applaudito certe conclusioni, delle quali mi basterà riferire, come esempio, alcune fra le più caratteristiche (1).

Trattandosi della latitudine che la legge debba lasciare al giudice rispetto alla determinazione della pena, il Pessina propose, e il Congresso approvò a grande maggioranza « con soli 5 voti contrari », le risoluzioni seguenti: « 1° La legge deve fissare il *massimo* della pena per ciascun reato, senza che il giudice *possa mai oltrepassarlo*; 2° La legge deve fissare il *minimo* della pena per ogni reato, *ma questo limite può, dal giudice, considerarsi non estremo,* quando crede il reato accompagnato da circostanze attenuanti, che non siano previste dalla legge ».

Ora, come potrebbe spiegarsi che un Congresso possa sul serio fare simili proposte, se appunto non si pensasse a quell'indirizzo storico, che ho delineato poc'anzi, come proprio alle scuole classiche del diritto criminale e della riforma penitenziaria? Poichè, appena ci si sottragga alla china fatale di questo indirizzo classico ad esclusivo favore del delinquente, come potrebbe il buon senso ammettere, che il giudice possa scendere anche al disotto del minimo posto dalla legge, e non possa mai oltrepassare il massimo? Poichè delle due l'una: o la legge mette sul serio questo massimo e questo minimo, prevedendo bene tutte le circostanze aggravanti ed attenuanti ciascun reato, ed allora per qual ragione concedere al giudice il potere di rompere le dighe che la legge ha imposte? Si potrà discutere se nella legge si debbano o non si debbano fissare quei limiti all'arbitrio del giudice (ed io credo che nelle future leggi penali essi non saranno fissati); ma una volta deciso che debba fissarli, quale coerenza c'è nel permettere poi al giudice di oltrepassarli, quando « *crede* » che la legge si sia sbagliata? Ma o non è la scuola classica, che ha sempre sostenuto la norma, che il giudice deve applicare e non correggere la legge? Oppure, dato adunque che, secondo voi, rimangiandovi le vostre teorie più ripetute, il giudice possa valicare i limiti segnati dalla legge, o perchè deve poterlo soltanto per andare al disotto del minimo, cioè per favorire sempre più il delinquente e per non andare al disopra del massimo, cioè per guarentire un po' più la società degli onesti? E

(1) *Rivista carceraria*, 1885, fasc. 10-11. *Discussioni e risoluzioni del terzo Congresso penitenziario internazionale*, pag. 582-586, 589-592.

se voi ammettete che vi siano delle circostanze attenuanti « non previste dalla legge », o perchè non vi potrebbero essere anche delle circostanze aggravanti, pure dalla legge non previste?

Ed oltre questo esempio, potrei darne anche altri, come la conclusione adottata sulla responsabilità legale de' genitori, pei delitti commessi dai loro figli. A questo proposito il Congresso « opina essere di interesse sociale, che sieno prese misure legislative per far argine alle conseguenze deplorevoli di una educazione immorale data dai genitori ai loro figli minorenni ». E sta benissimo: ma quali i mezzi per questo scopo? Eccoli: « Pensa che uno dei mezzi da raccomandarsi è di permettere ai tribunali di togliere ai genitori per un tempo determinato tutti o parte dei *diritti derivanti dalla potestà paterna*, allorchè i fatti, sufficientemente constatati (e questo non c'era bisogno di dirlo), giustifichino la loro responsabilità ».

Ebbene, questa conclusione mi rassomiglia troppo a quella di una legge giudiziaria che dicesse: Il cittadino, che trascura d'inscriversi nella lista dei giurati, sarà punito... coll'esclusione dalla giurìa per un tempo determinato. O di una legge militare, che dicesse: Il cittadino, che non si presenta alla leva, sarà punito... colla esenzione dal servizio militare!

Ma come? I genitori educano immoralmente i loro figli, cioè si rifiutano dall'adempiere ai doveri derivanti, come i diritti, dalla potestà paterna e voi — senza darvi pensiero delle condizioni di esistenza per cui essi mancano ai loro doveri — per punirli togliete loro questi diritti, di cui mostrano di non curarsi affatto, e quindi li sollevate dai doveri, che sono inseparabili da quei diritti? Via, si potrebbe essere un po' più pratici nel raccomandare certi mezzi « per fare argine alle conseguenze deplorevoli di una educazione immorale ».

Ma l'esempio, che meglio scolpisce l'indirizzo sentimentale dei penitenziaristi e che perciò, pure attestando la nobiltà e delicatezza dell'animo loro, dimostra, nello stesso tempo, come la loro filantropia, concentrandosi ne' soli malfattori, s'isterilisca in un campo troppo arido e vada perduta per tante altre vie, che potrebbero essere ben più feconde, è dato dalle seguenti conclusioni relative all'impiego della domenica nelle carceri ed « accolte all'unanimità ».

« 1° Il Congresso emette il voto che ciascun detenuto dei due sessi *sia libero di scegliere* quella che *più gli convenga* fra le varie occupazioni che il carcere *mette a sua disposizione* ». (Oh! ma un regolamento apposito dovrebbe anche stabilire che il direttore del carcere

proponga la scelta ai detenuti dei due sessi col cappello in mano e chiedendogli scusa se il carcere non può mettere a sua disposizione qualche cosa di meno indegno della scelta, ch'egli si degnerà di fare!...).

« 2° Quelle occupazioni saranno, secondo i paesi, la corrispondenza con la famiglia, la lettura, *la musica*, *il disegno, la scultura in legno*, ecc., ecc., la partecipazione ad opere di beneficenza e *il diritto* di assistere a *conferenze* promosse dai membri della Società di patronato sugli elementi della morale, del diritto *e di altre scienze* ».

Ah! bene; che — all'infuori dei detenuti per ragione politica, che viceversa dai congressisti non furono nemmen ricordati — si potesse giungere fino a questa specie di sdilinquimenti, francamente non lo credevo! Io credo di non essere un uomo feroce e, certo, mi opporrei a qualsiasi ritorno verso il trattamento bestiale del medio evo per i detenuti; ma mi pare che un limite poi ci debba essere. Ma non fatevi sentire, adunque, dagli operai o dai contadini che vivono nella miseria più dolorosa, *finchè rimangono onesti*, ed ai quali certo nessuna Società di patronato, finora, ha pensato di procurare, alla domenica, le conferenze scientifiche, il disegno e la musica!...

Il Congresso dunque ha speso il suo tempo a discutere ed approvare conclusioni come quelle di cui ho citato questi esempi tipici, ed ha completamente tralasciato di sfruttare l'esposizione carceraria e il tempo disponibile per lo studio delle due massime questioni, che, fin dal primo giorno, avrebbero dovuto essere studiate. E le questioni sono queste due: la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero ed onesto — l'ordinamento delle celle per i detenuti.

Diciamone dunque noi la nostra opinione, secondo l'indirizzo positivo della nuova scuola criminale.

È affermazione ripetuta dai cultori delle discipline carcerarie secondo l'indirizzo classico e recentemente anche da uno dei nostri uomini politici, che pure divide in molte parti le idee della scuola criminale positiva (1), che il lavoro dei detenuti, se inevitabilmente deve fare una certa concorrenza al lavoro libero, non può tuttavia fare una concorrenza molto grande, nè quindi molto dannosa. E perchè i detenuti che lavorano sono una cifra infinitesimale di fronte ai lavoratori liberi

(1) De Renzis, *L'Esposizione e il Congresso penitenziario*, nella *Nuova Antologia*, dicembre 1885.

(in Italia 17.000 carcerati che lavorano innanzi a 4 milioni di operai adulti); e perchè già i detenuti sono operai, in massima parte, che pur lavoravano prima di essere condannati, e perchè infine l'industria nazionale, che possiede capitali e macchine ed intelligenti capi-fabbrica, non può temere seria concorrenza dalle industrie carcerarie, povere, senza mezzi adeguati, cui sopratutto mancano le macchine ed i più recenti progressi tecnici.

Veramente a queste e ad altre consimili osservazioni si può rispondere che la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero non si verifica già nel suo complesso di lavoranti e di prodotti contrapposto al totale dell'industria libera; ma si manifesta localmente, massime nei piccoli centri dove risiede ciascun penitenziario, contro le piccole industrie, che, trovandosi nelle stesse condizioni di povertà tecnica delle industrie carcerarie (fabbrica di tele, di scarpe, di mobili, di stuoie, ecc.), non possono sopportarne la concorrenza, coi sistemi attuali, per la meschinità del salario ai lavoranti coatti e quindi per il basso prezzo dei prodotti, a cui si aggiunge la buona qualità per le materie prime stagionate e l'anticipazione di capitale da parte del Governo o degli appaltatori, che è così difficile invece per i lavoratori liberi (1). Aggiungendo pure che i detenuti non è esatto siano in massima parte operai, che già lavoravano anche prima della condanna, la quale non farebbe quindi che spostarne l'attività; perchè anche tralasciando le diverse condizioni, ora accennate, del lavoro libero e coatto, i detenuti invece per massima parte lavoravano all'agricoltura (dove molto meno si risente la concorrenza in confronto alle piccole manifatture) o erano invece, nei centri urbani, piuttosto vagabondi che dati ad un lavoro continuo.

---

(1) Per queste ragioni si spiegano appunto le proteste portate nel nostro Parlamento dall'on. Maffi, contro il lavoro tipografico della *Gazzetta ufficiale* e del *Calendario generale* affidato ai forzati del bagno di Civitavecchia, trasportati nel carcere di *Regina Coeli* a Roma (*Atti parlamentari*, Discussioni 14 dicembre 1882 e 25 aprile 1883). Non è la quantità assoluta del lavoro che impensierisce, ma è la concorrenza locale ed il sistema amministrativo. Infatti nel nostro Parlamento la questione del lavoro carcerario, oltre le due epoche ora accennate, fu sollevata anche nel 1858, a proposito di una tipografia nel penitenziario di Oneglia, in una discussione cui presero parte Cavour, Rattazzi, Brofferio, Bottero ed altri, e poi in varie occasioni fino al giugno e dicembre 1880 in cui fu discussa molto ampiamente (on. Roux, tornata del 25 aprile 1885). E tuttavia non si è avuto alcun progresso sensibile nell'ordinamento del lavoro carcerario, tranne qualche miglioramento e qualche riforma, sempre a dosi omeopatiche.

E la verità di questi fatti è così evidente, che anche dagli ottimisti, pe' quali i danni della concorrenza si affermano non così gravi come gli operai liberi, in Italia e fuori, hanno tante volte lamentato, si ammette però la necessità di trovare una tale organizzazione del lavoro carcerario da ridurre al minimo quella concorrenza inevitabile.

Ma gli è appunto nella ricerca di questo migliore ordinamento, che i cultori delle discipline carcerarie e tanto più le amministrazioni governative si sono fermati sempre a delle questioni così secondarie, a dei palliativi così inefficaci, a delle riforme così omeopatiche, che in realtà il problema non ha fatto alcun passo decisivo verso la sua soluzione da cinquant'anni che se ne discute, fino a noi.

Infatti due si può dire che sono stati i punti battuti finora, quasi esclusivamente, nella discussione di questo problema, anche nelle relazioni presentate da Streng, Soellberg, Illing e Tauffer al Congresso penitenziario di Roma e, come dissi, non discusse: il sistema di impresa e la specie dei manufatti da produrre.

Si sa che vi sono due sistemi principali ed opposti di impresa del lavoro carcerario: il sistema *ad economia* o della *regìa pubblica*, pel quale il lavoro carcerario è assunto direttamente dal Governo e il sistema dell'*appalto*, o generale per molte carceri (come si pratica in Francia) o particolare per ogni stabilimento, per cui impresari privati, pagando una data somma al Governo, acquistano il diritto di dirigere e sfruttare per proprio conto l' opera dei detenuti, con o senza asta pubblica, e con diverse garanzie regolamentari per il genere delle industrie, il salario ai detenuti, la vendita dei prodotti (proibita o no sul luogo di produzione) e via dicendo. Tra i due sistemi opposti ce n'è anche uno intermedio, detto dai Francesi *à façon,* pel quale l'impresario non ha ingerenza diretta nelle carceri, ma dà all' amministrazione le materie prime e le speciali ordinazioni, ricevendone quindi i prodotti.

E la grande maggioranza dei penitenziaristi preferisce, almeno quando non si abbia un soverchio numero di detenuti in ciascuno stabilimento, il sistema ad economia per ragioni economiche e disciplinari, avendosi coll'appalto uno sfruttamento eccessivo del lavoro con poco utile dell'erario pubblico ed un favoritismo degli appaltatori per i detenuti, sorveglianti ecc., che è causa di non pochi disordini morali e materiali.

E questa preferenza ad uno piuttosto che ad altro sistema di impresa, è ritenuta da molti penitenziaristi come la chiave di vôlta per la soluzione del problema, insieme alle raccomandazioni sulla qualità dei prodotti. Insistono infatti sulla utilità di fabbricare anzitutto degli oggetti,

che siano consumati negli stessi stabilimenti (arnesi di cucina, letti, ecc.) oppure degli oggetti che siano consumati dalle stesse amministrazioni pubbliche, come della marina o della guerra (vestiario, oggetti di cancelleria, ecc.) o che si impieghino i condannati nella costruzione delle carceri o in altre opere pubbliche (come scavo di porti, costruzione di forti, ecc.) oppure che si introduca la più grande varietà d'industrie, per non avere eccessive quantità di prodotti di uno stesso genere, e quindi deprezzamento soverchio, e si scelgano le manifatture che non siano esercitate dalle industrie locali, nei dintorni del penitenziario e via dicendo.

Preferenze di sistema e raccomandazioni speciali, che certo hanno la loro importanza per rendere più o meno acuta la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero, ma che, secondo me, sono sempre palliativi, dai quali non si avrà, come infatti non si ebbe finora, la soluzione efficace del problema.

Per questo io credo che bisogna ricondurre la questione ai principî stessi che informano la teoria e la pratica delle scuole criminali e penitenziarie, e perciò credo opportuno accennare alcune idee generali, che sarebbero suscettibili di ben altri sviluppi, e che dipendono dai principî di sociologia criminale, che la scuola positiva induce dallo studio sperimentale dei delitti e delle pene.

Anzitutto vi è un lato della questione, che finora, per quanto io sappia, fu completamente trascurato malgrado la sua importanza, ed è che la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero ha un aspetto morale, oltre che economico.

La sicurezza d'avere un lavoro più o meno ricompensato od in mancanza di questo la sicurezza del vitto e dell'alloggio: ecco ciò che non è garantito al lavoratore libero ed onesto e che è garantito invece ai delinquenti condannati.

L'operaio onesto, che soggiace ad una crisi generale per eccesso di popolazione o di produzione, si vede licenziato dal capitalista, senza che la società si preoccupi minimamente del come egli potrà domani procurarsi il pane per sè e per la sua famiglia. O se egli, colpito da malattia, appena la convalescenza gli consente la possibilità del lavoro, ribatte alla porta della sua vecchia officina, trova il suo posto già preso da un altro, cui la lotta per l'esistenza spinse a colmare quel vuoto; e invano va a battere altrove: la richiesta di lavoro è troppo scarsa, perchè ci sia un salario anche per lui.

— Ma pure, egli dirà, sono un uomo anch'io ed onesto e non è

per mia colpa che mi trovo senza lavoro: dovrò pur vivere anch'io, dunque; e voglio vivere onestamente, per fuggire l'alternativa sola, che la società mi lasci, tra la disperazione del suicidio e la tentazione perversa del delitto, che dia a me ed a' miei figli un pane rubato, ma un pane che sfama!

Ebbene! basta invece che un uomo commetta un delitto e si faccia condannare, perchè la società sia sollecita subito ad assicurargli il pane ed anche il lavoro, con alloggio conveniente, quando pure non fantastichi di procurargli la musica e le conferenze scientifiche.

Talchè, mentre l'operaio libero, che rimane onesto, non trovando da lavorare deve aggiungere la fame acuta alla fame cronica, cui soggiace continuamente, il malfattore condannato è al riparo da questa disgraziata possibilità.

Ecco il lato morale della questione che non bisogna dimenticare, perchè è un corrosivo lento ma continuo del senso morale pubblico, come dimostrano purtroppo i delitti, non gravi ma numerosi, che si commettono nelle stagioni più critiche collo scopo o di procacciarsi un pane rubato o di assicurarsi vitto ed alloggio, per qualche mese, con una condanna penale (1).

Quanto alla concorrenza economica del lavoro carcerario, è evidente, prima di tutto, che questo non può essere abolito, e deve anzi svilupparsi il più possibile.

La ragione ne è molto semplice; perchè se i detenuti restano oziosi, come avviene per la maggior parte di essi nelle nostre carceri, per una parte si fomenta la loro corruzione fisica e morale e per altra parte non si ha che una spesa ulteriore a carico di tutti i contribuenti dello Stato, i quali, dopo aver sofferto il delitto, devono sottostare al danno di mantenere nell'ozio, con parecchi milioni, i delinquenti detenuti. Talchè, al primo delitto, per cui sono condannati, lo Stato medesimo farebbe aggiungere, come notava lo Spencer, un secondo delitto, come aggravio nuovo ai cittadini onesti.

Il lavoro dunque deve essere la legge della vita in carcere, come dovrebbe essere per tutti della vita libera; ed il lavoro più utile che sia possibile, ritornando lo stesso inconveniente, quando il lavoro si faccia consistere, come in molte carceri d'Inghilterra, massime negli

(1) E questo fenomeno psicologico ha una manifestazione caratteristica nel fatto statistico, che altrove rilevai, della diminuzione di evasioni dal carcere negli anni di carestia, dovuta al vantaggio di essere nutriti a spese dello Stato.

anni passati, in una sterile fatica materiale, senza produzione economica, come il *tread mil,* il *shotdrill*, di *crank-wheel*, ecc.

Ma allora come si potranno evitare gli effetti della concorrenza economica, se anzi al lavoro carcerario devesi dare il maggiore sviluppo possibile?

Ecco appunto, dove, secondo me, ricorre la necessità di risolvere la questione, non coi palliativi e colle raccomandazioni omeopatiche, ma coll'esame dei principî regolatori.

Quale è e quale deve essere lo scopo del lavoro nelle carceri? Ecco il problema fondamentale.

Orbene, tutti i cultori delle discipline penitenziarie affermano che il principale, ed anzi, per moltissimi fra loro, l'esclusivo scopo del lavoro carcerario è la disciplina interna dello stabilimento e l'emenda morale del detenuto, per sottrarlo all'ozio corruttore ed ai complotti, durante l'espiazione della condanna, e per dargli un mezzo di vita onesta, quando sia liberato dal carcere. E questo, come dissi, non è che uno dei tre assiomi, nei quali si è cristallizzata ormai la scuola classica penitenziaria: isolamento, lavoro, istruzione, che sono la reazione spontanea agli inconvenienti più lamentati delle carceri medioevali: la comunione di vita diurna e notturna, l'ozio, l'abbandono morale.

E come sentimento assiomatico, che non ha neppure bisogno di essere dimostrato, si ripete dai continuatori di Howard questo principio, che si attiene poi, come germoglio alla radice, ai principî generali della scuola classica criminale.

Per questi, infatti, la funzione repressiva esercitata dallo Stato, avendo sì una ragione di utilità sociale, ma basandosi anzitutto nelle sue condizioni e nei suoi limiti, sulle ragioni della giustizia retributrice, deve consistere sopratutto nel far subire al delinquente un castigo proporzionato alla colpa morale. D'onde l'obbligo nello Stato di provvedere al mantenimento ed al miglioramento del delinquente, cui spetta il solo dovere di prestarsi all'applicazione del castigo, per la reintegrazione del diritto violato col suo delitto.

Colla scuola criminale positiva, invece, la punizione dei delinquenti (per usare ancora questa parola ascetica, che non esprime più le idee moderne) altro non è che una funzione di difesa sociale contro i delinquenti, la quale trova le sue condizioni ed i suoi limiti, anzichè nelle indeterminabili ragioni di una giustizia retributrice e nella misura impossibile della colpabilità morale, nella maggiore o minore temibilità del de-

linquente, che è una cosa positiva e positivamente determinabile (1). Ne viene allora che lo Stato non ha, di fronte al condannato, che il diritto di impedirgli la ripetizione dei suoi attacchi criminosi, e quindi non può avere altro dovere (perchè diritto e doveri sono termini correlativi ed inseparabili) che quello di dar modo al condannato stesso di guadagnarsi la vita lavorando, come faceva o come avrebbe dovuto fare in libertà e come ogni uomo onesto deve o dovrebbe fare. Lo Stato dunque, secondo noi, non ha punto l'obbligo di mantenere *gratis* il delinquente, quasi per compensarlo di prestarsi, coattivamente, all'applicazione del castigo adeguato alla sua colpa.

Perchè mai il delitto dovrebbe dare, come pur troppo dà ora, al delinquente, il vantaggio di non aver più alcun pensiero di guadagnarsi faticosamente il pane, il vestiario, l'alloggio?

Assicurare una vita oziosa al condannato o mantenerlo *gratis* quando lavora, è semplicemente, a mio avviso, una immoralità indiretta.

Lo scopo primo, adunque, del lavoro carcerario secondo la scuola positiva non è e non deve essere che il guadagno delle sussistenze per il condannato medesimo.

Non solo, ma bisogna anche riparare a quella grave fra le tre dimenticanze, che dissi proprie della scuola classica penitenziaria, per cui, una volta condannato il delinquente, si dimentica che egli lascia dietro sè le vittime del suo delitto e si dimentica persino la vuota formola, che segue abitualmente ogni sentenza di condanna, per il risarcimento dei danni.

A questo quindi deve anche essere diretto il lavoro carcerario; del quale, in conclusione, possiamo dire che, mentre esso gioverà certo al miglioramento morale dei condannati, che siano guaribili, dovrà avere insomma per iscopo essenziale la *riparazione dei danni*, prima come pagamento del proprio mantenimento allo Stato, poi come risarcimento dei danni recati alle vittime del suo delitto.

Bisogna dunque cambiare i principî che hanno regolata finora l'organizzazione e lo sfruttamento del lavoro carcerario; bisogna che le cifre dei risarcimenti allo Stato ed alle vittime, che sono così misere nelle presenti statistiche penitenziarie, diventino le cifre maggiori nei resoconti economici dell'amministrazione carceraria.

Quando l'amministrazione provvede al detenuto l'alimento necessario

---

(1) Ossia nella sua maggiore o minore *riadattabilità alla vita sociale*, secondo la formula da me sostituita a quella della *temibilità*, data dal Garofalo.

per riparare a sufficienza le sue forze fisiologiche (1), non bisogna che il detenuto resti ozioso o che il salario del suo lavoro sia dato alle ghiottornie, quando gli operai liberi ed onesti, le famiglie stesse che furono offese dal delitto hanno appena un salario che basta, quando basta, al necessario per non morire di fame e di freddo.

Invece negli stabilimenti penitenziari del nostro paese, prima di tutto regna piuttosto l'ozio forzato che il lavoro, e, strano a dirsi, più nei bagni penali, dove tuttavia la legge e le sentenze dei magistrati dicono di mandare i condannati ai « lavori forzati », che nelle altre case di pena, dove si sconta il carcere o la reclusione.

Dall'ultima statistica carceraria, infatti, relativa al biennio 1881-82 si rileva che ogni 100 giorni passati nei bagni penali i nostri galeotti ne lavorano 36, rimanendo 57 giorni in ozio, 5 all'infermeria e 1 in punizione; mentre nelle case di pena ne lavorano 62, rimanendone 31 in ozio, 5 all'infermeria e 2 in punizione. Senza notare che queste cifre rappresentano solo delle medie e che si hanno dei bagni penali, come per esempio quelli di S. Stefano e di Porto Longone, dove le giornate di ozio diventano 75 e 80 contro 19 e 14 di lavoro, il quale poi consiste per buona parte nei lavori domestici o di manutenzione degli stessi penitenziari.

E disgraziatamente queste proporzioni non segnano un miglioramento di fronte agli anni precedenti, quando si pensi che per il decennio 1870-79 la statistica ufficiale dà una cifra presso a poco eguale per le giornate di lavoro nei bagni (35.5 % invece di 36,3), mentre dà una cifra superiore per le case di pena maschili, dove le giornate di lavoro furono quasi 66 % nel 1870-1879 e quasi 62 nel 1881-82; con diminuzione pure, sebbene più lieve, nelle case di pena femminili (da 72 a 71 %) (2).

---

(1) ..... ciò che non è col vitto dato ai detenuti italiani secondo il regolamento vigente, che, per tirannia finanziaria, condanna i carcerati alla denutrizione cronica, fonte di ogni degenerazione fisica e morale, che poi si sconterà alla loro liberazione, per l'acquisita inabilità al lavoro normale.

(2) Nella *Relazione del direttore generale delle carceri*, per il 1878-83, Roma, 1884, si dice che questa diminuzione delle giornate di lavoro dipende, in genere, dalla difficoltà di trovar lavoro, che cresce in ragione dell'aumento dei detenuti e, più specialmente, dalle cessazioni d'appalto in alcuni stabilimenti (pp. 161-162). Comunque il fatto non cessa di essere tale, massime se si pensa alla costanza di questa diminuzione che, secondo i dati della *Relazione* stessa, per le case di pena maschili, va da 65 giorni di lavoro per 100 nel 1878, a 61 nel 1881, a 60 nel 1883.

E quanto ai detenuti che lavorano, due fatti principali bisogna rilevare nel presente ordinamento carcerario: la esiguità del salario dato al detenuto e l'impiego che di questo salario vien fatto.

Secondo la statistica più recente, nel 1882, il salario individuale medio per ogni giornata di lavoro è di centesimi 67 nei bagni penali e di 48 nelle case di pena, per uomini, condotte ad economia, di cui la metà viene lasciata al condannato, il quale poi deve mettere $^1/_5$ di questa quota disponibile nel fondo di riserva ed il resto può consumarlo al così detto bettolino del carcere, per sopravitto.

Tralascio di notare che nella troppo maggior parte dei casi, il liberato dal carcere, appena sente il colpo sordo del grave cancello, che si richiude dietro di lui, e respira a pieni polmoni l'aria nuova che gli dà l'ebbrezza del sentirsi libero, sente subito il bisogno indomabile di espandere il più possibile le sue forze vitali, per tanto tempo inesorabilmente compresse. E allora, non preveggenza di giorni più tristi, di lavoro mancante, ma godimento sfrenato e coi recenti compagni, prima di lui liberati dal carcere e coi vecchi compagni di delitto, ch'egli sa bene incontrare nei consueti ritrovi. Egli si dà all'alcoolismo ed all'orgia coi pochi denari accumulati e ripiomba troppe volte nel delitto, come ne fan fede le cifre ostinate della recidiva.

Ma c'è di più; poichè infine questa sollecitudine e previdenza amministrativa del fondo di riserva, che nel nostro paese si aggira intorno alle 40 lire in media per ogni liberato dal carcere, ha sempre il lato incontestabile almeno delle buone intenzioni. Ma quando al condannato, che ha, senza soverchio profitto, esaurito le sue ore regolamentari di lavoro, si permette di andare al bettolino del carcere, per la ragione che il vitto di disciplina non è sufficiente ai suoi bisogni fisiologici o nella sua monotonia non soddisfa abbastanza i suoi gusti gastronomici, troppo gravi e troppo facili risposte vengono alle labbra.

Sia pure la prima ragione; ma allora perchè l'Amministrazione non dà essa il vitto sufficiente? A che questo giro tortuoso, che offende le ragioni della economia quanto quelle della morale?

E due cifre bastano poi a mettere in piena luce, oltre il lato morale, le conseguenze economiche di queste applicazioni della scuola classica penitenziaria.

L'Italia, mentre spende più di 30 milioni ogni anno per il solo servizio carcerario, non ricava dal lavoro dei detenuti che l'utile di 4 milioni! E nel 1882 sopra 1 milione e 375,000 lire di pagamenti fatti dall'Amministrazione per conto dei condannati nei bagni penali, 785 mila lire, cioè

più della metà, andarono per il solo sopravitto e nelle case di pena per uomini sopra un totale di 661 mila lire, 306 mila furono spese per il medesimo sopravitto; mentre si cerca invano, in queste statistiche, una cifra qualsiasi di risarcimenti pagati alle vittime.

Ed ecco allora di fronte a queste conseguenze ultime dei principî classici e dei sistemi vigenti, l'organizzazione del lavoro carcerario, che discende invece spontaneamente dai nostri principî positivi e che potrà efficacemente togliere quella concorrenza al lavoro libero, che è un'altra immoralità indiretta quando è fatta, come si fa ora, in condizioni di salario, di provvigione delle materie prime e di vendita, da cui, qualunque sia il sistema d'impresa adottato, è infranta ogni eguaglianza di condizioni fra lavoratori condannati e lavoratori onesti.

Lo Stato deve dare al detenuto i mezzi di guadagnarsi la vita col lavoro, e gli deve pagare questo lavoro nella misura dei salari liberi. Dopo ciò lo Stato deve farsi pagare dal condannato l'alloggio (comprese le spese di amministrazione), gli abiti ed il vitto, che non devono essere più dello stretto necessario, visto che molti poveri onesti non hanno nemmeno il necessario.

Vale a dire che, almeno nelle carceri, deve imperare la regola suprema di giustizia sociale: che, eccettuati i casi di malattia o d'impotenza fisica, chi non lavora non mangia.

E se una parte rimarrà, sul salario del detenuto, prima di pensare al bettolino del carcere, pensiamo a qualcun altro che non va dimenticato; pensiamo ai danneggiati dal delitto, cui si dovrà rendere la quota maggiore di questo residuo.

Ed anche della quota ultima che rimarrà, il delinquente dovrà disporre, non ancora per sè, ma per la sua famiglia, che può essere composta di persone oneste e che ad ogni modo dalla sua carcerazione può soffrire gravi danni.

Che il condannato rispetti le norme della legge morale, almeno coattivamente, se non le rispettò spontaneamente: e lo Stato ad ogni modo cessi di secondare le tendenze brutalmente egoistiche del malfattore.

Al quale, soltanto quando avrà soddisfatti i tre debiti primi, che col delitto contrasse verso lo Stato, che lo mantiene, verso i danneggiati e verso la sua famiglia, allora soltanto si potrà concedere una parte di salario come fondo di riserva pel giorno della sua liberazione, ed anche come minima quota disponibile, per le spese personali nel carcere, come sprone ad una migliore disciplina regolamentare e morale.

Non solo; ma anche il sistema della libertà condizionale, per i detenuti che abbiano tenuto migliore condotta, mentre non crediamo che sia accettabile nella sua forma gratuita, proposta ed applicata secondo i principî della scuola classica criminale e penitenziaria, può divenire utile quando, come noi proponiamo, questa liberazione sia sottoposta oltre alla condizione della buona condotta (che spesso non è che ipocrisia) ad un'altra condizione.

La legge cioè non dovrebbe consentire codesta liberazione se non quando il condannato abbia, col suo lavoro, risarcito le vittime o le loro famiglie, in tutto o in quella proporzione che il giudice e l'amministrazione carceraria potrebbero fissare secondo le condizioni delle vittime stesse e le circostanze personali e reali del delinquente. Poichè allora veramente si avrebbe uno degli strumenti più efficaci e degli indizi più certi per la vera emenda dei delinquenti d'occasione, i soli o quasi soli, che siano veramente correggibili.

E quando anche il condannato sarà liberato dal carcere, noi non crediamo che il peculio di riserva debba affidarsi alla sua libera disposizione: poichè, come proponemmo e fu approvato nel Congresso antropologico-criminale, noi vorremmo speciali istituzioni, un po' meno arcadiche delle solite Società di patronato, così rare e così anemiche. Vorremmo cioè, che quelle stesse associazioni di studiosi a cui dovrebbesi permettere lo studio clinico del delitto e del delinquente, nei carceri e nei manicomi, esercitassero anche il patronato sui liberati, conosciuti e studiati nel carcere, temperando così le ingenue aspirazioni del sentimento colle positive induzioni del raziocinio e concentrando i soccorsi su quelle categorie di liberati dal carcere, da cui meno incerte siano date le probabilità dell'emenda sincera.

E quanto all'ordinamento tecnico del lavoro carcerario, che sia l'applicazione dei principî sinora sostenuti, limitandomi naturalmente al nostro paese, poichè, da buon positivista, non credo che si possa fissare *a priori* un sistema adatto per tutti i paesi, io non potrò che accennarne lo scheletro, quanto basti però a confermare sempre più la diversità di tendenze e di conclusioni nella scuola classica e nella scuola positiva (1).

(1) Veramente, anche nella *Relazione del Direttore generale delle carceri* (Roma, 1884, pag. 159 e seg.) molti punti sull'ordinamento del lavoro carcerario combinano con quanto sto per dire. Ma mentre questo mi conforta coll'autorità

L'Italia presenta, per troppo grandi plaghe della sua terra, condizioni così pericolose di malaria, che, quando anche il Governo comprendesse davvero il dovere di dare la più energica attività alla soluzione di questo problema, l'industria libera non potrebbe, per tutto il corso dell'anno, dedicarsi a quest'opera redentrice, senza aggiungere alle tante altre cause di morte nuova ecatombe di onesti lavoratori. Perchè dunque non dovrebbe lo Stato costringere i peggiori delinquenti a quest'opera riparatrice verso la società, a cui essi si mostrarono tanto nocivi? Non certo un preteso diritto nei condannati alle pù gravi pene, perpetue o di lunga durata, di non vedersi accorciata la vita: poichè, anzitutto alla società non si potrebbe seriamente negare il diritto di mettere a morte i più pericolosi malfattori, pur riconoscendo, come io riconosco, l'inopportunità od anche l'impossibilità morale di applicare questo diritto nelle forme consuete del patibolo. E perchè, poi, quelle probabilità di morte improvvisa o accelerata, cui purtroppo sottostanno gli operai liberi ed onesti nel lavoro delle miniere, nelle industrie chimiche e purtroppo anche nelle industrie comuní, a tanto maggior ragione possono imporsi, per motivi di pubblica necessità, ai peggiori delinquenti. E poichè, infine, la scelta non può essere dubbia: dato che a redimere queste terre italiane dalla malaria necessiti il sagrificio di molte vite umane, o di lavoratori onesti o di lavoratori condannati, niun dubbio che questi devono essere i primi e possibilmente i soli sagrificati (1).

---

di un nome così meritamente illustre qual è quello del Beltrami Scalia, ciò non dimostra se non la bontà delle idee personali dell'ex Direttore generale delle carceri, già accennate nella sua *Riforma penitenziaria in Italia* (Roma, 1879). E nulla aggiunge, purtroppo, alla sterilità delle applicazioni amministrative, verificatesi nel nostro paese, come in altri, appunto per l'influenza dei principî direttivi, imposti dalla scuola classica penitenziaria. Anche qui si verifica che la pratica non è che la teoria in azione, e per avere una pratica, diversa da quella sperimentata finora, bisogna cambiarne i criteri scientifici.

E ciò serve di risposta anche a quei criminalisti o penitenziaristi classici, che individualmente dichiararono di essere meco d'accordo: gli è che le conclusioni pratiche si possono imporre per l'evidenza loro, non acquistano vitalità di applicazione se non quando sono in armonia coi principî generali.

(1) Nè io potrei ammettere la proposta del Beltrami Scalia, che per i condannati alle bonifiche « il lavoro, nel quale essi consumano e rischiano la loro vita, abbia per compenso una diminuzione di pena equivalente ad un prolungamento della vita stessa » (*Relazione* citata, Roma, 1884, pag. 205).

Si vede qui la differenza dei principî direttivi: per il Beltrami par quasi che

Il lavoro carcerario dovrebb'essere quindi, secondo noi, per regola massima, lavoro agricolo di bonifica nelle terre malariche, almeno nelle stagioni dell'anno, in cui (come vedesi ora per i braccianti romagnoli addetti ad una parte di bonifica dell'Agro romano) i lavoratori onesti non possono resistere alla perversità del clima.

Istituzione adunque di colonie penitenziarie, per parecchie migliaia di condannati ai lavori forzati (più di 17 mila essendo in Italia i condannati ai lavori forzati!) e non per due o tre centinaia, come si è fatto finora nell'esperimento, ormai cristallizzato, delle Tre Fontane presso Roma. Perchè, infatti, o l'esperimento non è riuscito ed allora lo si dica, che si potrà ritentare con altri criterî amministrativi e disciplinari; o, come sembra, quest'esperimento ha dimostrato largamente la possibilità di quelle colonie, ed allora devesi allargare fino alle proporzioni, che portino la soluzione efficace di un problema, non soltanto penitenziario, ma economico e sociale.

Compiuta la prima bonifica colle colonie penitenziarie, queste dovrebbero, plaga per plaga, essere seguite e sostituite da altrettante libere colonie agricole, date direttamente alle società cooperative dei nostri contadini, che troverebbero così, senza i patimenti dell'emigrazione o le delusioni di una rettorica politica coloniale, i primi e più efficaci rimedî alle loro condizioni, che ora, purtroppo, fanno loro invidiare il trattamento che ai delinquenti assicura lo Stato.

Ed un altro lavoro, almeno nelle sue parti più pericolose e miserande, dovrebb'essere imposto ai condannati: lo scavo delle miniere, cui già i nostri antenati romani condannavano i peggiori delinquenti.

Ed altri lavori rimangono per i condannati, nei quali l'industria libera non avrebbe concorrenza dannosa e che pure si sono sperimentati nel nostro paese, ma sempre nelle solite dosi omeopatiche, non passando mai dallo stadio dell'esperimento timido a quello di applicazione risoluta: la costruzione delle prigioni e dei forti e lo scavo dei porti. Prima dei quali ultimi, naturalmente, per impedire un altro genere di concorrenza, dovrebb'essere assunto il lavoro agricolo, nelle proporzioni e nei modi poco anzi accennati.

---

il condannato faccia una concessione allo Stato, andando a lavorare quelle terre: per noi questa non è che la conseguenza del suo delitto.

Piuttosto, ora, per le recenti scoperte sulla trasmissione della malaria per mezzo di certe zanzare, si dovrebbe ammettere che i presidii contro la malaria si applicassero anche ai condannati nelle colonie agricole malsane.

Quanto poi ai condannati per delitti minori, anzitutto si dovrebbero abolire le pene detentive di breve durata, inutili allo Stato, dannose al condannato (per lo più delinquente d'occasione) e ripugnanti al senso morale come al buon senso, sostituendo ad esse il lavoro obbligatorio, in libertà, colla detrazione di una parte del salario a risarcimento dei danneggiati ed a pagamento di multe. E per le condanne correzionali, superiori a sei mesi o ad un anno, il lavoro carcerario dovrebb'essere dato — in colonie industriali annesse alle colonie agricole già bonificate — alla produzione esclusiva degli oggetti (abiti, utensili, ecc.) consumati negli stessi stabilimenti o dalle pubbliche amministrazioni, come si pratica ampiamente in altri paesi d'Europa, massime nel Belgio, e come si è cominciato anche da noi.

Delineate così le proposte teoriche e pratiche della scuola criminale positiva per il lavoro carcerario, è facile vedere che per esse cade in gran parte l'importanza, data finora dai penitenziaristi alla preferenza dell'uno o dell'altro sistema di impresa; com'ebbi già a dire nella relazione sostenuta al Congresso penitenziario, che però non avendo più tempo disponibile rimetteva al futuro Congresso di Pietroburgo, fra cinque anni, la discussione del problema.

Tale adunque, per conto nostro, la soluzione che si presenta secondo l'indirizzo positivo della nuova scuola criminale, atta a sopprimere la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero ed onesto.

Finchè, invece, noi avremo quei salari miserabili che ho dianzi citati, e quelle norme sulle loro disposibilità, gli operai liberi avranno sempre, più o meno, da lamentare una ingiusta concorrenza.

E di questa appunto l'esposizione carceraria di Roma diede suggello evidente colla quantità e varietà di prodotti, a cui s'affollarono i compratori, non certo per l'eccellenza del gusto artistico nei manufatti, che spesso anzi tradivano o l'insufficienza di direzione tecnica nelle carceri, come dicono i documenti ufficiali, o anche, com'io credo, l'inferiorità mentale dei lavoratori condannati in confronto alla media degli operai onesti; ma sì per la bontà e solidità dei prodotti insieme all'inferiorità evidente dei prezzi.

Talchè, senza perderci tanto nelle anfrattuosità dei calcoli statistici o dei diversi sistemi, in questo possiamo appunto riassumere l'impressione generale, che negli accorsi ha lasciato il bazar carcerario delle varie nazioni del mondo: le condizioni molto migliori fatte al compratore dal lavoro penitenziario in confronto del lavoro libero.

E questo, per chiunque dalle considerazioni tecniche si elevi a vedute

più generali, è ancora il significato predominante della esposizione carceraria; come altro caratteristico si ebbe dalla mostra comparativa delle celle, a completare il verdetto della pubblica opinione sull'indirizzo classico delle scuole penitenziarie.

L'esposizione delle celle, dove ogni tipo cellulare, applicato nei varî paesi d'Europa e d'America, era riprodotto con geniale esattezza, tecnica nei congegni particolari della prigione, amministrativa nei fantocci rappresentanti i guardiani carcerari ed anche antropologica nelle figure imitanti i condannati nella fisonomia nazionale e nei caratteri speciali alle diverse forme di delinquenza, è stata certamente la parte altrettanto originale quanto più eloquente della esposizione carceraria. Poichè anche dalla osservazione sola di una cella, ma sopratutto dal confronto immediato delle carceri moderne, il pubblico, se meno si sarà interessato della parte tecnica, ha potuto invece farsi un'idea viva e precisa della vita, che gli Stati moderni impongono ai condannati.

Quasi tutti, non avendo pratica di stabilimenti penitenziari, mentre si erano avviati a quella esposizione coll'aspettativa di chi sa quale tetra sfilata di prigioni dolorose, hanno dovuto ricredersi ben presto allo spettacolo di comodità e perfino di eleganza, che le celle moderne presentavano ai loro occhi impreparati.

E l'osservatore soffermatosi per quei corridoi, cogliendo ben presto tutte le espressioni della meraviglia, che si succedevano nella folla degli spetttatori, riassumeva facilmente la nota comune, spiccante nel caleidoscopio delle varie impressioni personali.

Dall'operaio, che forse veniva per attingere dalla immagine viva della condanna penale nuova forza di resistenza morale contro le tentazioni criminose dell'ambiente disgraziato in cui vive, al pubblico impiegato, che avrà ravvivato colla realtà parlante la coscienza burocratica del potere sociale: dalla signora nervosa, che sarà venuta in cerca di nuove emozioni dispostissima a convergere tutta la mitezza del suo sentimento in favore del povero prigioniero, al congressista, venuto per riassumere nella sensazione precisa l'insieme delle sue tecniche cognizioni; tutti li ho uditi convenire in un solo giudizio: veramente questi condannati sono trattati molto bene.

E davvero conclusione diversa non era possibile. Dal *Pozzo* veneziano, del secolo XIV, dove (per quanto essa sia piuttosto un'eccezione di rigore anche fra le carceri medioevali, anzichè, come fu detto, rappresentarne il tipo comune) la fiamma smorta di un lume fumoso non rende

che più opprimente la mancanza d'aria e di luce e l'angustia delle pareti, alla cella del *Carcere di S. Michele* a Roma, del secolo XVIII, o alla doppia cella dell'ergastolo di Volterra, dove non manca nè aria nè luce per le due finestre della stanza nuda e severa, e gli arredi sono rozzamente semplici e massicci, il progresso è grande e la coscienza umana non ne risente che il sollievo di una bruttura scomparsa, per una riforma veramente civile. Si comprende che là dentro la vita dev'essere dolorosa, per quanto la nostra squisita sensibilità borghese e le abitudini nostre di agiatezza troppo male ci rappresentino le condizioni fisiche e morali del delinquente che deve abitarci; si sente sempre che vi è una corrispondenza severa ma giusta, fra le privazioni del carcere ed i delitti del carcerato.

Ma quando si passa alle celle dei penitenziari moderni, come quelle di Perugia o di Milano, per l'Italia, e della Norvegia, del Baden, dell'Austria, della Spagna, e, sopratutto, della Svezia e dei Paesi Bassi, dove per ogni individuo si ha una capacità di 32 metri cubi d'aria e si ha la lucerna opaca a gaz, il calorifero, il campanello elettrico e il rubinetto d'acqua perenne, oltre un elegante armadietto colle stoviglie e le spazzole per le scarpe, per i panni e gli spazzolini da denti; ebbene, allora la coscienza del pubblico ne ha come un senso di disagio morale.

Ma come! si è potuto giungere fino a questo punto, da obliare che quel condannato ha commesso i più gravi delitti e lascia nel mondo le vittime dei suoi misfatti e le loro famiglie sconsolate, e si è potuto dimenticare che l'operaio e il contadino, finchè rimangono onesti, hanno sì il dono teorico della libertà, ma soffrono la fame ed il freddo, affollati dalla miseria nelle soffitte o nei fondaci delle nostre città o nelle case di fango delle nostre campagne? Si è potuto dimenticare che persino i modesti borghesi, in premio della loro onestà, non sognano neppure di avere, nel maggior numero delle loro case, il campanello elettrico, l'acqua perenne ed il calorifero?

E quando ho udito anche qualche congressista penitenziario convenire in queste impressioni, che poi si imponevano coll'evidenza della realtà, io mi sono domandato: e come mai dunque sono gli stessi penitenziaristi che arrivano a questi eccessi di sentimentalismo per i malfattori? (1).

(1) E si noti che questo si riferisce ai condannati per delitti comuni.
Ai condannati invece per delitto politico è naturale che la disciplina carceraria sia meno severa, com'è appunto in quasi tutti i regolamenti dei paesi civili.... non però in Italia!

La ragione è semplice, e l'ho accennata da principio. Quello che ogni cultore delle discipline carcerarie, individualmente, riconosce per soverchio, diviene invece naturale e logico come conseguenza della scuola, dell'indirizzo aprioristico, per cui i seguaci di Howard hanno studiato la cella per la cella e si sono innalzati, per quella via ristretta, ai più alti voli pindarici, dimenticando i delitti commessi dal condannato, le vittime sue ed i milioni di poveri onesti.

Ma allora nulla di più naturale e legittimo, che non separando la carcere dal carcerato nè il delinquente dai delitti commessi contro la società che lo punisce, la scuola criminale positiva protesti che è tempo di arrestarsi per questa via fantastica, pericolosa ed ingiusta.

Tra le esagerazioni in un senso delle carceri medioevali e le esagerazioni moderne in senso opposto, noi crediamo che le ragioni della giustizia sociale possano trovare un'equa soddisfazione. Noi crediamo che come sarebbe assurdo e moralmente impossibile qualsiasi ritorno ad un passato fortunatamente irrevocabile, che disconosceva nel delinquente ogni carattere di persona umana, corrompendolo con un trattamento bestiale; così sarebbe altrettanto pericoloso continuare nella via battuta dalle scuole classiche penitenziarie, che nel condannato vedono esclusivamente l'uomo sventurato, dimenticando che esso è anche un delinquente, e non può quindi trattarsi alla pari ed anzi meglio degli altri uomini, che, pur essendo sventurati, hanno la grande superiorità di essere e di restare onesti.

E nella stessa esposizione cellulare la cella del carcere di S. Michele o dell'ergastolo di Volterra, od anche dei penitenziari di Danimarca, Inghilterra ed America, dove la severità della condanna rimane, pel forte senso pratico di quei popoli, carattere dominante, che vieta le eleganze indirettamente immorali, credo che noi possiamo trovare il tipo del carcere moderno, che eviti tutte le esagerazioni in un senso e nell'altro. Sarà questione di regolare la durata e il modo dell'isolamento per l'espiazione della condanna, massime secondo le diverse categorie antropologiche di delinquenti, che la scuola positiva ha determinate; ma quello, ad ogni modo, mi sembra il limite che concilia le aspirazioni, pur generose ed ammirabili, della filantropia colle ragioni, altrettanto incontestabili, della difesa e della equità sociale.

Un augusto personaggio, visitando la mostra comparativa delle celle, giunto dinanzi alla severa cella americana, chiedeva al delegato pel Congresso penitenziario quanti anni un uomo potesse vivere rinserrato là dentro. « Anche dieci anni », fu la risposta. E la meraviglia dolorosa

accentuandosi nell'espressione di chi aveva interrogato: « Ed anche quindici anni », soggiungeva il rappresentante della lontana America. « È doloroso! » si osserva, coll'espressione del sentimento, che vede là soltanto un uomo che soffre. Ma l'anglo-sassone, nella misurata calma del suo senso morale, risponde: « Sì; ma il delitto è anche più doloroso! »

Tale l'attestazione ultima della coscienza umana, che rispecchia e riassume la conclusione, che noi positivisti crediamo meglio rispondente alla condizione giuridica e morale del condannato di fronte alla società degli onesti; pur sostenendo però che la soluzione del problema deve essere anche più radicale. La severità della cella deve infatti continuare, ma per la sola segregazione *notturna* del condannato, per ragioni evidenti. Per la vita diurna, il carcere cellulare deve essere sostituito dal lavoro più igienico, più morale e più utile all'aria libera nelle colonie agricole, graduate per diversità di lavoro e di condizioni secondo le diverse categorie di condannati.

Ma un'altra conclusione noi crediamo si possa trarre dalla Esposizione cellulare, che mentre riconferma la superiorità dell' indirizzo positivo sulle scuole classiche penitenziarie, viene tuttavia ad accordarsi con queste per un aspetto del problema, che i penitenziaristi invece hanno dimenticato.

Visitando le celle insieme ad uno dei nostri più eminenti cultori di discipline carcerarie, o meglio di diritto criminale, io feci una domanda, che confusamente dapprima era germogliata dalle mie impressioni, quali ho accennate finora. E dissi: « Ma tutte queste celle rappresentano soltanto veri stabilimenti di pena od appartengono anche a carceri giudiziarie, dove si accolgono non i condannati, ma i cittadini ancora sotto processo? » — « Sì, risponde il mio compagno, ce ne sono anche per giudicabili; ma noi non ci preoccupiamo di questo! a noi quello che importa è il lato tecnico della sicurezza e dell'igiene ».

Ecco un'altra risposta che caratterizza perfettamente l'indirizzo classico penitenziario. L'uomo che deve abitare la cella è tanto in seconda linea, che non c'è da preoccuparsi s'egli sia già riconosciuto autore di un delitto o se stia soltanto aspettando il giudizio; l'essenziale è la cella per la cella. Tanto, che dovei fare non poche ricerche per sapere dappoi quali, tra gli stabilimenti rappresentati da ciascuna cella, erano destinati all'espiazione della condanna e quali al carcere preventivo; e seppi infine che tale distinzione si poteva avere, per chi lo sapeva (e nessuno

del pubblico ne aveva saputo nulla) dal nome scritto sopra ogni cella; se vi era detto: « stabilimento », si trattava di una vera casa penale; se invece: « carcere », trattavasi di un carcere giudiziario.

Ed allora rifeci subito il confronto, colla speranza di trovare una differenza tra gli « stabilimenti » ed i « carceri »; ma invano.

Eppure, chi non sente che la differenza, come è enorme nelle condizioni giuridiche e morali del giudicabile e del condannato, così dovrebb'essere grande nell'ordinamento carcerario disciplinare degli stabilimenti destinati agli uni ed agli altri?

E invece, strano e doloroso a dirsi, il delinquente, già riconosciuto tale per sentenza di magistrato, è trattato alla pari del cittadino, che, fino a questa dichiarazione del magistrato, ha diritto di essere considerato come onesto, poichè se anche non vi sia dubbio sulla sua punibilità (per sorpresa in flagrante reato o per sua confessione), nulla ancora si sa sul quanto e sul come di questa sua responsabilità.

Ebbene: questa eguaglianza di trattamento è un'altra e gravissima dimenticanza che l'indirizzo aprioristico ha fatto commettere ai seguaci di Howard e forse più che nelle affermazioni teoriche, nelle pratiche e generali applicazioni.

In Italia, infatti, come forse in altri paesi, si è giunti all'assurdo, che è nuova immoralità, di vedere i condannati trattati molto meglio dei giudicabili; poichè (e n' ho avuta dolorosa conferma al processo di Venezia contro i contadini mantovani), e per locali e per rigori disciplinari le carceri giudiziarie del nostro paese mettono, per la massima parte, in condizioni così dure e veramente inumane i cittadini processati, che al loro confronto i bagni penali e le case di reclusione sembrano residenze di piacevole villeggiatura.

E questa è la vantata filantropia dei nostri criminalisti e legislatori? E questo è progresso vero e fecondo? Io non so se Beccaria e Howard, redivivi, lo chiamerebbero con questo nome.

Ai malfattori già condannati si dànno carceri più o meno monumentali e moderne; ai cittadini sotto processo si dànno carceri, a centinaia, che rimangono ora come erano in pieno medio evo: luride, strette, tormentose, onta ignominiosa all'umanità ed al diritto.

Perchè anche noi, positivisti, sentiamo tutte le aspirazioni più alte del sentimento umanitario; ma soltanto le vogliamo indirizzate a scopi più degni, a soddisfazioni più giuste e morali.

La società ha diritto di impedire al processato, nei casi più gravi, la comunicazione cogli estranei che potrebbe favorire la distruzione

od alterazione delle prove, ed in certi casi il carcere preventivo può essere una vera necessità sociale. Ma al di là di questo limite, che giustifica la custodia preventiva, il cittadino ha dirittto di essere trattato come un uomo onesto.

E se adunque, per le carceri giudiziarie, si propongono le celle che furono esposte a Roma, noi non abbiamo nulla da dire e le ammettiamo pur mantenendo, anche qui, i limiti ragionevoli alle possibili esagerazioni.

Quello che assolutamente non possiamo ammettere è la confusione che le scuole classiche penitenziarie fanno nel trattamento fra cittadini giudicabili e malfattori condannati e le dimenticanze ch'esse commettono nell'ordinamento carcerario a danno degli onesti e a favore dei delinquenti.

Poichè, infine, un'altra mostra comparativa si potrebbe fare, di non minore eloquenza. Esporre questi modelli di stabilimenti penitenziari accanto a quelli delle caserme per i nostri soldati e delle case per i nostri operai e contadini. E si vedrebbe allora, nella loro ultima espressione, a quali conseguenze siano giunti il dottrinarismo criminale, il sentimentalismo penitenziario e la sapienza civile della moderna società.

Talchè, per riassumere in una conclusione finale, gli insegnamenti che la scuola criminale positiva trae dall'esposizione dei prodotti carcerari e delle celle ed oppone all'indirizzo aprioristico delle scuole classiche criminali e penitenziarie, noi diciamo che anche qui, come sempre, la scienza teorica e pratica dei delitti e delle pene non deve isolare questi fatti dal mondo vivo, in cui si determinano, per istudiarli come astrazioni metafisiche, ma deve coordinarne lo studio a tutte le altre ed altrettanto importanti manifestazioni della vita sociale.

Poichè, soltanto allora, come si fa dalla moderna sociologia criminale, e del delitto si possono determinare le cause naturali, nella costituzione fisio-psichica individuale e nell'ambiente fisico-sociale, e della pena si possono stabilire le ragioni di equilibrio fra l'individuo delinquente e la società, che si difende. Non dimenticando che un condannato è pure un uomo; ma non dimenticando neppure che egli lascia, fuori del carcere, la memoria e le conseguenze dolorose dei suoi delitti, ed una moltitudine di poveri onesti, ai quali è sapienza politica ed equità sociale non aggiungere i danni della concorrenza, morale ed economica, con un male ordinato lavoro carcerario, o l'invidia disperata per le comodità della vita in uno stabilimento penitenziario.

INTORNO ALLA CONCORRENZA DEL LAVORO CARCERARIO AL LAVORO LIBERO

(Lettera al Direttore del *Giornale degli Economisti,* 1886, Vol. I, pag. 6).

Permettimi, carissimo amico, che, sebbene profano alla scienza, della quale sei così valente cultore e banditore, ti esprima alcune considerazioni, che mi vennero leggendo l'ultimo fascicolo del tuo *Giornale* a proposito di due articoli, del Loria e del Colajanni, che si attengono strettamente alla sociologia criminale.

La nota del Loria *sulla concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero,* mi ha particolarmente interessato, avendo io recentemente pubblicata una monografia sullo stesso argomento (*Lavoro e celle dei condannati*).

Il ragionamento suo si riassume in questo: — Il lavoro carcerario non può fare nè fa alcuna concorrenza al lavoro libero, perchè o lo Stato ne vende i prodotti ad un prezzo normale ed allora esso, alleviando le imposte di quanto guadagna col lavoro dei carcerati, permette ai capitalisti di accumulare maggiori ricchezze e quindi di elevare la domanda di lavoro e con esso le mercedi: ed in questo caso è evidente che gli operai liberi sono avvantaggiati, anzichè danneggiati, dal lavoro carcerario. Oppure lo Stato dona gratuitamente i prodotti del lavoro carcerario e neanche allora c'è concorrenza, perchè il lavoro libero può impiegarsi in produzioni nuove sottratte ad ogni influenza del lavoro dei carcerati e di più i consumatori, arricchendosi per tali donazioni, possono impiegare questo incremento di ricchezza nell'accumulazione e con ciò ancora contribuiscono ad elevare i salari dei lavoratori liberi. E poichè in realtà questi due casi si associano, giacchè lo Stato vende i prodotti carcerari ad un prezzo minore, ne viene che i consumatori ritraggono un doppio vantaggio, per la diminuzione di imposte e per

il deprezzamento dei prodotti, e così, coll'accumulo di ricchezza, fanno elevare i salari.

Non si nega però, dice il Loria, che il lavoro libero, essendo costretto a rivolgersi a produzioni nuove, non debba sottostare a delle crisi: ma queste sono affatto temporanee, per il grande principio che il lavoro da farsi nella società è illimitato, e quindi ben presto il capitale rivolgendosi a nuove produzioni riassorbe gli operai, temporariamente privati di impiego.

Non si capisce poi, conclude il Loria (e qui io entro direttamente in causa) come taluni propongano di volgere il lavoro dei carcerati all'agricoltura, mentre, ammettendo essi che questo lavoro faccia dannosa concorrenza al lavoro libero, porterebbero un nuovo colpo a questa povera agricoltura, già tanto prostrata dalla concorrenza transmarina. —

Questa nota del Loria mi pare una delle manifestazioni più evidenti della speciale tempra mentale, che è così forte nel nostro comune amico. In un libro carico di erudizione e di richiami e di digressioni, il carattere intimo della tesi principale non risalta bene, come in una nota così breve e schematica.

Ed il carattere speciale, che mi sembra proprio di questa nota, è l'abuso della logica astratta o sillogistica: talchè, francamente, mentre il Loria si professa seguace del metodo storico (che è una parte, se non tutto, del metodo positivo, sperimentale), a me pare che egli proceda qui a forza di sillogismi schematici, dando così un'impronta di energia e dirittura logica ai suoi ragionamenti, ma seguendo una linea troppo retta, perchè possa rappresentare completamente la realtà della vita e cadendo quindi nella unilateralità. Nè questo dico per scemare, nemmen per ombra, l'importanza di questa nota del Loria nè quella specie di fascino logico che è proprio di tutti suoi lavori: ma dico che, se è condizione indispensabile alla ricerca della verità scientifica il rigore logico, non è meno indispensabile però la corrispondenza costante della logica colla realtà viva e multiforme.

Infatti, per venire a noi, nulla di più logico, sillogisticamente, del ragionamento fatto dal Loria: dato il sommo principio che « il lavoro nella società è illimitato, come lo sono i bisogni umani » tutto fila perfettamente e direttamente..... soltanto, mi pare, non si accorda colle anfrattuosità e sinuosità della vita pratica. Nuovo esempio purtroppo, che, finora, dalla economia teorica alla economia pratica corre sempre un grave divario, quale, per esempio, non corre tra la meccanica teorica e la meccanica applicata.

Infatti, senza essere economisti teorici, come purtroppo io non sono, ed anche senza voler discutere la verità *positiva* di quel sommo principio, giacchè a me sembra che i bisogni umani siano illimitati relativamente (nel tempo e nello spazio) ma non assolutamente, ci sono non poche osservazioni pratiche che urtano contro i sillogismi schematici del Loria.

In realtà, com'egli stesso riconosce, lo Stato vende i prodotti carcerari ad un prezzo minore di quelli dell'industria libera: allora, dice il Loria, per una parte lo Stato fa un guadagno e diminuisce le imposte... bene, scendiamo un momento sulla terra, e precisamente in Italia. Quanto guadagna, coi sistemi attuali, lo Stato col lavoro di 16 o 17 mila carcerati? Dai 4 ai 5 milioni. Ora alleviamone pure le imposte, come dice il Loria, ed in confronto alle parecchie centinaia di milioni d'imposte che i cittadini italiani pagano ogni anno, vediamo quanto « incremento di ricchezza » ne possa derivare ad essi. Cifre infinitesime, evidentemente!

E così si dica dell'incremento di ricchezza che ai consumatori possa derivare dal deprezzamento dei prodotti. Ma perchè io posso comprare un armadio dall'amministrazione carceraria a 30 lire meno di quanto lo avrei dall'industria libera, è altrettanto certo che mentre io preferisco il prodotto carcerario, e questo è un effetto immediato e visibile e quotidiano, prima che poi l'industria libera riacquisti le mie 30 lire risparmiate occorrono parecchi giri e rigiri.

Ma questo, dice l'economista teorico, poco importa: il principio, nella sua essenza, è che voi restituirete, più o meno sollecitamente, al lavoro libero le 30 lire risparmiate; ci sarà qualche crisi temporanea, ma poi alla fine gli operai, rimasti disoccupati per la concorrenza dei carcerati, saranno riassorbiti dal capitale in altre produzioni.

Tante grazie, diranno gli operai: ma intanto queste sofferenze temporanee, che possono durare un anno come cinque come dieci anni, che cosa sono se non un effetto della concorrenza fattaci ingiustamente (per le condizioni speciali in cui lo Stato pone ora i condannati) dal lavoro carcerario? Ed è appunto di questo che giustamente il lavoro libero si duole: poichè, da una parte, mentre il guadagno minimo realizzato dallo Stato corrisponde ad una perdita molto maggiore (per le gravi spese di amministrazione) inflitta al lavoro libero; di fronte poi alla somma totale dei salari nelle industrie libere, quei quattro o cinque milioni (più le spese di amministrazione) segnano una proporzione ben più alta, che di fronte alla somma totale delle imposte. E, per altra parte, le crisi temporanee sono appunto il danno che il lavoro

libero risente dal lavoro carcerario, com'è organizzato ora in tutti i paesi d'Europa e specialmente nel nostro; ed è degli effetti *presenti*, che esso giustamente si duole, troppo scarso essendo il conforto delle previsioni logiche sull'*avvenire*.

Mi pare adunque che la logica delle cose questa volta, come in tante altre, vinca la logica dei sillogismi. Il ragionamento del Loria, che, se fosse vero e rispondente alla realtà, renderebbe inutili gli studi per la soluzione dei tanti problemi sul lavoro carcerario, secondo me: o si riduce ad una affermazione formale di vantaggi infinitesimi e praticamente insensibili (la diminuzione delle imposte) o si riduce ad ammettere quello che intende negare, riconoscendo la possibilità (e sfido io a negare i fatti) di crisi imposte al lavoro libero dal lavoro carcerario, colla ideale consolazione, per chi soggiace all'aculeo della realtà, che queste crisi sono temporanee. E tralascio poi di notare che la loro temporaneità diventa continuità, se si pensa che le crisi sono diverse quante sono le varie industrie carcerarie e si addentellano nel tempo e nello spazio, così da recare veramente una continua concorrenza al lavoro libero. Della quale ho altrove ricordate le condizioni di iniquità, per i sistemi attualmente praticati dalle amministrazioni carcerarie, che mantengono gratis i detenuti, e pagano con salari meschini i pochi carcerati che fanno lavorare; mentre la regola, a questo proposito propugnata da me e dalla scuola criminale positiva, è che lo Stato paghi al carcerato il salario normale, ma dal carcerato poi si faccia rimborsare con questo le spese di vitto, di vestiario e di alloggio e faccia risarcire i danni recati alle vittime.

Nè varrebbe il dire, come altri teoricamente fanno, che appunto in Italia le poche migliaia dei carcerati che lavorano, di fronte ai milioni di operai liberi, non possono fare una concorrenza grave: perchè, sempre praticamente, ho dimostrato altrove che si deve badare non solo alla concorrenza totale e generica in uno Stato intero, ma, sopratutto, alle concorrenze *locali* che le industrie carcerarie fanno alle industrie libere delle vicinanze ad ogni stabilimento penitenziario o ad ogni magazzino di vendita dei suoi prodotti.

Ma non volendo ripetere qui ciò che ho spiegato altrove, non ho che da rispondere ad un' ultima obbiezione fatta dall'amico Loria.

Avendo io propugnato, oltre la regola ora accennata, il lavoro di bonifica dei terreni malarici imposto ai carcerati, egli mi rimprovera di contraddizione, perchè verrei ad aggiungere questa concorrenza nazionale alla concorrenza internazionale, cui già soggiace la stremata agricoltura.

E se così fosse, in via assoluta, egli avrebbe ragione. Ma io ho fatto una proposta pratica e relativa; e cioè ho detto, che i carcerati dovrebbero essere impiegati nella bonifica dei terreni malarici *in quei mesi dell'anno, in cui i lavoratori liberi non possono resistere alla malaria.* Per esempio, nell'Agro Romano, che si dovrebbe bonificare con tanto maggiore celerità ed estensione, i braccianti romagnoli od abruzzesi non lavorano che dal novembre all'aprile; ebbene, i condannati vi dovrebbero lavorare dal maggio all'ottobre. Ed allora, evidentemente, non ci sarebbe concorrenza, ma vi sarebbe aumento di produzione, *altrimenti impossibile*; il che sarebbe davvero un vantaggio reale e sensibile, per tutti.

Poichè appunto questa mi pare, nelle presenti condizioni italiane, la efficace soluzione, ad un tempo del problema carcerario come della questione agricola, così critica in alcune provincie: impiego dei contadini onesti nelle bonifiche durante l'inverno, quando cioè ne hanno più bisogno, per l'inoperosità forzata e quando minori sono i pericoli della malaria: e impiego dei condannati, durante l'estate, nelle stesse bonifiche. Le colonie forzate che precedono, nel dissodamento, le colonie libere.

Parmi adunque che il problema della concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero rimanga nella sua gravità, nonostante i sillogismi acuti, ma poco resistenti, dell'amico Loria, al quale ho fatto queste osservazioni, malgrado la mia ignoranza dell'economia teorica, soltanto perchè, in ultima analisi, i fatti valgono sempre più dei principii assoluti.

Anche all'articolo del Colajanni, sulla *miseria causa dell'alcoolismo*, avrei da fare qualche osservazione.

Mentre io non sono d'accordo con lui quando sostiene, come ha detto in un capitolo del suo prossimo libro, pubblicato nell'*Archivio di psichiatria e scienze penali* (VII, 4), che l'alcoolismo non è un fattore di delinquenza, perchè questo è un fatto oltre che statistico, clinico; sono invece, quasi totalmente d'accordo con lui, come già col Turati, di cui egli va riproducendo e sviluppando la tesi socialistica dei rapporti fra miseria e delitto; nel ritenere che la miseria sia la causa dell'alcoolismo. E questo ho già detto chiaramente nei *Nuovi orizzonti del diritto penale* e nella I[a] edizione del 1881 ed anche più nella II[a] del 1884, e perciò ho dichiarato che le tasse sulla produzione e sulla vendita degli alcoolici non sono certo i veri ed efficaci rimedi, se non si aggiunge un miglioramento nelle condizioni materiali e morali del popolo.

Soltanto io credo che anche il Colajanni incorra nel difetto della unilateralità, come già è unilaterale tutta la tesi socialistica che il delitto sia l'effetto esclusivo (eccettuati i soli casi di pazzia) della miseria (1).

Io credo cioè, perchè i fatti lo dimostrano, che non solo la miseria com'è la causa, spesso è pure l'effetto dell'alcoolismo, giacchè ogni causa diviene effetto e viceversa; ma che pure l'alcoolismo possa derivare da altre cause all'infuori della miseria, cioè le cause patologiche e degenerative che si verificano, sebbene con minore frequenza, anche nelle classi o nelle persone non soggette alla miseria.

Ma sopratutto quello che io desiderava notare al Colajanni, gli è che non mi pare molto esatto il credere, come egli lascia supporre, che questa tesi della miseria causa dell'alcoolismo, sia in opposizione colle induzioni della scuola criminale positiva; poichè questa, ripeto, ha già sostenuto la stessa tesi e soltanto non limitandosi al solo esclusivo fattore della miseria, ma tutti studiando i fattori antropologici e fisici e sociali dei delitti, evita, secondo me, di fronte alla varietà e complessità immensa dei fenomeni naturali, il difetto, così esiziale nelle scienze sociali, della unilateralità aprioristica.

Siena, ottobre 1886.

---

(1) Questa tesi unilaterale ed esclusiva era sostenuta dai socialisti una ventina d'anni fa: ma essa fu abbandonata dacchè i sostenitori della scuola criminale positiva dimostrarono come la dottrina socialista, temprata alle induzioni scientifiche della biologia e della sociologia, non abbia bisogno di quella affermazione unilaterale, ma è conciliabilissima colla genesi naturale del delitto dalle tre classi di fattori antropologici, tellurici e sociali, come io ho dimostrato in *Socialismo e scienza positiva* (IIª edizione, 1902).

L'ANTHROPOLOGIE CRIMINELLE EN 1885 (1)

(Pubblicato nella *Revue Scientifique*,
Parigi, 9 gennaio 1886).

Le Congrès international dont j'ai été chargé de vous exposer, dans une synthèse rapide, les travaux qu'il a accomplis dans une semaine de discussions, s'est divisé en deux sections qui correspondent aux deux branches principales de l' anthropologie criminelle, prise dans le sens le plus large de cette appellation : la section de biologie criminelle et la section de sociologie criminelle.

Des huit thèses proposées aux études et aux discussions de la première section, le Congrès a épuisé les sept premières. La huitième avait pour objet l'influence de la température e de l'alimentation sur la criminalité en Italie, de 1875 à 1883. Le corapporteur, M. Rossi, a présenté son rapport, à l'appui duquel il avait exposé de remarquables cartes graphiques.

Pour chacune des deux sections, la première thèse était la plus importante et la plus caractéristique. C'est aussi, par conséquent, celle qui, dans chaque section, fut l'objet des discussions les plus vives.

La première thèse de la section de biologie criminelle était énoncée dans ces termes : « En quelles catégories doit-on classifier les délinquants et par quels caractères essentiels, organiques et psychiques, peut-on les distinguer ? »

M. Lombroso a exposé le rapport dont il avait été chargé, en s'étendant sur les principaux caractères organiques de l'homme cri-

(1) Rapport sur les travaux du premier Congrès international d'anthropologie criminelle, exposé par M. le professeur Enrico Ferri dans la séance plénière de clôture du 23 novembre 1885 (Rome).

minel. Il a présenté, à l'appui de ses théories, un certain nombre de crânes, des cerveaux, de photographies, de dessins, fournis par ses collections et, de préférence, par celles d'autres exposants. Selon M. Lombroso, les anomalies que l'on rencontre chez les criminels sont de deux catégories : les anomalies atavistiques et les anomalies pathologiques. Il a énuméré les unes et les autres, en y ajoutant encore les anomalies fonctionnelles qui sont l'objet de ce qu'on pourrait dire la physiologie de l' homme criminel, et il a conclu que, si parfois ces différentes anomalies se retrouvent aussi chez les hommes normaux, c'est toujours plus rarement dans la série et en moins grand nombre dans l' individu, tandis qu'on les rencontre plus nombreuses et plus fréquentes chez les criminels, comme classe et comme individus. Cette même thèse a donné l'occasion à M. Benedikt d'exposer de savantes considérations sur les caractères névropathologiques des criminels et surtout des criminels de professions envisagés comme atteints d'une « névrasthénie » physique, morale et intellectuelle, congénitale ou acquise dans la première enfance, considérations qu'il avait déjà développées au mois de septembre dernier, au Congrès de phréniâtrie et de neuropathologie à Anvers. Et M. Lacassagne eut l'occasion de combattre la valeur exagérée, selon lui, que l' on tend à donner à l' hypothèse de l'atavisme et de soutenir, à sa place, l' idée du « type retardé » qui, cependant, à mon avis, coïncide au fond avec l' idée de l' atavisme. En effet, c'est par un arrêt de développement que l' individu présente, dans un état définitif, les mêmes caractères atavistiques, que les autres individus n'ont eu que transitoirement, en force de la loi bien connue, que l'ontogénie est une image abrégée de la phylogénie.

Pour achever le développement de la première thèse, j'ai eu l'honneur d'exposer moi-même les caractères psychologiques et psycho-pathologiques des criminels, d'après les études que j'ai faites sur près de deux mille détenus, fous et hommes honnêtes, ainsi que d' après un grand nombre de rapports médico-légaux sur des fous criminels. J'ai fait surtout de la symptomatologie psychique au point de vue de la genèse du crime, en spécifiant, pour la pshychologie commune des criminels, environ soixante-dix caractères psychologiques de criminels instinctifs, relativement à leur insensibilité physiologique et morale, à leur mode d'agir pendant et après le procès, à leur non-répugnance à l'idée et à l'action délictueuse avant le crime, à l'absence de remords après le crime, à leur imprévoyance et insouciance des peines. Et, pour la psycho-pathologie criminelle, c'est-à-dire pour les caractères

psychologiques des fous criminels, j'en ai spécifié environ cinquante, relativement à la délibération (lente ou instantanée) du crime, aux motifs du crime, au mode d'agir avant, pendant et après le délit, et à leur vie précédente, en énumérant surtout les symptômes, qui sont tout à fait exclusifs et caractéristiques des fous criminels.

Après quoi, j'ai proposé la classification des criminels en criminels instinctifs, criminels aliénés, criminels passionnés, criminels d'occasion et criminels par habitude.

MM. Bianchi, Marro, Benedikt et Garofalo ont exposé, à ce sujet, des points de vue différents. Tout en étant bien d'accord sur les principes fondamentaux de cette classification, leurs vues diffèrent par des nuances sur la distinction énumérative des différents types criminels. La discussion, longue et animée, n'a pas abouti à une décision formelle. Le Congrès s'est borné à adopter une conclusion de M. Benedikt, constatant l'accord sur les principes fondamentaux de la classification proposée.

La deuxième et la troisième thèse se rattachent étroitement à la première. Elles ont pour but de déterminer tous les caractères, qui pourront aider à bien déterminer la genèse du crime. M. le professeur Sergi a développé ses idées sur les caractères bio-pathologique généraux qui prédisposent au crime et sur les différentes origines et modalités de ces caractères. Il en a constaté trois catégories, comme signes de dégénération atavique, primitive et secondaire (ou acquise). MM. Lacassagne et Angiulli ont demandé des explications à M. Sergi sur l'influence à attribuer au milieu social, dont M. Sergi avait cependant tenu compte dans son rapport, en distinguant les causes du crime en causes biologiques et causes sociales. Le Congrès a approuvé les idées générales exposées par M. Sergi. Il a de même approuvé, sans discussion, les considérations développées par le rapporteur, M. le professeur Sciamanna, sur la classification des actions humaines au point de vue psychologique.

On passait, avec la quatrième thèse, à la discussion d' un sujet précis, qui s'éloigne de ceux qui avaient précédé. La question posée était celle-ci : Y a-t-il antagonisme entre le suicide e l'omicide ? M. Morselli, rapporteur, exposa sur ce sujet d'intéressantes considérations, dans lesquelles, examinant la question sous tous ses aspects, tenant compte du nombre annuel des homicides et des suicides, des influences

du climat, de la race, des saisons, de l'âge, du sexe, des professions, etc., il concluait qu'il y a entre ces deux phénomènes, quelquefois parallélisme, et presque toujours antagonisme, mais qu'ils ne sont, l'un et l'autre, que deux aspects d'un même fait naturel : la défaite du faible dans la lutte pour l'existence.

MM. Moleschott et Lacassagne demandèrent et donnèrent, à cette occasion, des explications sur le suicide au point de vue historique et sur la fréquence des homicides-suicides. Je rappelai moi-même avoir observé dans ma monographie sur l'*homicide-suicide*, que certains parallélismes apparents se résolvent en un antagonisme essentiel. J'appelai, en outre, l' attention du Congrès sur une communication de M. Colajanni, contraire aux idées du rapporteur, qui figurera dans nos comptes rendus. J'ajoutai aussi qu'un savant français, M. Tarde, publiera prochainement, dans la *Revue philosophique*, des considérations contre l'affirmation d'un antagonisme existant entre le suicide et l'homicide, considérations dont le résumé sera également inséré dans nos comptes rendus, et qu' il a observé un rapport d' antagonisme, selon lui, bien plus étroit, entre le suicide et l'émigration. J'observai enfin que l'on ne saurait, en admettant l'antagonisme, en déterminer dès à présent les causes précises et positives, mais qu'il fallait nous restreindre, pour le moment, à enregistrer les faits.

La cinquième thèse, consacrée à l'épilepsie et à ses rapports avec la folie morale et la criminalité, était, par conséquent, importante et difficile à la fois. M. Frigerio présenta à ce sujet un remarquable rapport, appuyant ses conclusions sur un grand nombre de faits cliniques. M. Lombroso, se déclarant en parfait accord avec le rapporteur, développa l'idée d'une identité fondamentale, qu'il a été le premier à observer, entre la folie morale et la criminalité instinctive d' une part, et l'épilepsie de l'autre, en rappelant les nombreux caractères organiques et psychiques communs à l'une et à l'autre de ces formes de dégénération et qui le conduisirent, sans idée préconçue, à constater cette identité essentielle. Leurs conclusions communes ont été combattues, non dans le principe fondamental, mais dans l' extension qu'ils leur donnent, par MM. Tamburini, Motet, Moleschott, Lacassagne, qui soutinrent que si l'on peut bien admettre une « identité » entre la folie morale et la criminalité, par tendances congénitales, on ne peut pas admettre cette identité entre la criminalité et l'epilepsie, qui a tant de formes et de manifestations, qui ne sont pas toujours crimi-

nelles. M. Roussel a cité, par contre, le projet de loi française sur les aliénés, dans lequel les épileptiques sont égalés aux aliénés communs et aux fous criminels, lorsqu'ils ont commis un crime. A ce propos, je rappelai que mes études de psycho-pathologie criminelle m'avaient permis de constater que plusieurs symptômes, jusqu'alors insuffisamment expliqués, venaient à l'appui d'une identité fondamentale, sinon formelle et absolue, de l'épilepsie, de la folie morale et de la criminalité héréditaire: comme, par exemple, le meurtre, par impulsion soudaine et sans motif, devant plusieurs témoins, de plusieurs personnes inconnues, la férocité extrême dans le meurtre, la somnolence et l'amnésie après le crime, etc. Le Congrès, sans affirmer une identité absolue entre l'épilepsie et la folie morale, s'est rallié sur un grand nombre de points aux idées de MM. Lombroso et Frigerio.

Sur la sixième thèse, consacrée à la simulation chez les fous et chez les criminels, le Congrès a approuvé sans discussion le rapport de M. Venturi.

Quant à la septième thèse, on a approuvé, à l'unanimité, la proposition de M. Sergi, avec l'ordre du jour que j'ai cru devoir proposer comme répondant à nos aspirations communes:

« Se référant aux vœux émis pour l'étude clinique des condamnés « vivants, le Congrès exprime le souhait qu'on institue un muséum « d'anthropologie criminelle en le composant de pièces anatomiques « obtenues des pénitenciers, et qu'on permette aux professeurs uni- « versitaires d'avoir à leur disposition les pièces anatomiques des « pénitenciers les plus rapprochés de l'université où ils enseignent ».

Passons maintenant aux travaux de la section de sociologie criminelle, dans laquelle sept thèses étaient proposées, qui ont été toutes discutées, excepté la cinquième, « par quels meilleurs moyens combattre la récidive », sur laquelle M. Barzilai a présenté son rapport, qu'on n'a pu discuter, mais qui, selon le vœu unanime du Congrès, sera publié dans les comptes rendus.

La première thèse était énoncé dans ces termes: « Les théories de l'anthropologie criminelle peuvent-elles être acceptées dans la rédaction du nouveau Code pénal italien, et quelle utilité leur adoption peut-elle présenter ?»

Trois rapporteurs avaient été nommés: MM. Garofalo, Porto et Puglia, dont le premier, dans un discours qui a été écouté avec la

plus grande attention, a sostenu qu'au point de vue de la défense sociale contre les criminels, les derniers projets de Code pénal italien représentent un vrai danger et un empirement des législations actuelles, car on y a donné bien plus de valeur aux principes scolastiques et abstraits qu'aux nécessités pratiques de la lutte contre le crime. Et il a conclu pour le maintien des Codes actuels, avec des modifications dans les dispositions générales, qu'il a particulièrement développées, jusqu'à ce que les conclusions de la sociologie criminelle puissent être complètement acceptées dans une législation positive.

La question posée souleva dès les premiers instants une discussion animée à laquelle prirent part MM. Righi, Moleschott, Muratori, Bonomo, Pugliese, Porto, Garofalo, De Bella, Precone, Ferri, etc. Tous étaient d'accord sur ce point que le nouveau projet de Code pénal italien marque, en plusieurs points, une exagération des théories de l'école classique et protège insuffisamment la société contre les délinquants. Les débats furent arrêtés par la question préalable posée par MM. Lacassagne et Magitot. Nos éminents confrères ont fait remarquer qu'étant donné le caractère international du Congrès, l'assemblée ne pouvait s'occuper particulièrement de la législation italienne, mais devait fournir seulement des principes généraux.

Comme cette thèse, d'un caractère national, avait été proposée lorsque le Congrès même devait être national, à Turin, en 1884, et conservée même après qu'il était devenu — et bien heureusement — international, le Congrès se rallia, à une forte majorité, à ce point de vue, en approuvant l'ordre du jour proposé par M. Moleschott, dans les termes suivants :

« Le Congrès,

« Convaincu de la difficulté d'adresser des recommandations aux « Corps législatifs ;

« Reconnaissant que les idées suffisamment mûries peuvent seules « pénétrer dans la vie pratique, et seulement en vertu de leurs « propres forces ;

« Émet le vœu que le législations futures tiennent compte, dans leur « évolution progressive, des principes de l'école d'anthropologie cri- « minelle ».

La seconde thèse était dédiée aux « applications des doctrines positives dans les procès criminels actuels ». Les rapporteurs étaient au nombre de trois : MM. Ferri et Porto, pour la partie générale;

M. Pugliese, pour les applications des doctrines positives a la législation italienne.

Ce dernier retira ses conclusions, à cause du caractère international du Congrès. Le rapport que j'avais eu l'honneur de rédiger avec M. Porto fut approuvé sans discussion sous la forme suivante:

Dans l'état actuel de la législation pénale, les doctrines positivistes, portées d'une manière erronée dans les tribunaux par des avocats et devant des juges imbus de tous autres principes juridiques, peuvent avoir, et ont deux effets principaux :

La symptomatologie anatomique, physiologique et psychologique des différents types criminels peut bien être utile a l'agent de police, au juge d'instruction et au juge définitif, dans tous les cas, assez frequents, d'accusation fondée seulement sur des indices. On ne tend qu'à rendre scientifique ce qui jusqu'à présent n'est qu'une intuition empirique sur la physionomie, le mode d'agir du criminel, etc.

Le développement scientifique donné à l'étude des causes individuelles et sociales du crime peut aboutir réellement, dans cette époque de transition, à un affaiblissement de la répression par un plus grand abus de la *force irrésistible* et des *circonstances atténuantes*. Car, dans les procès, on accepte les prémisses des doctrines positivistes sur les causes qui ont déterminé l'individu au crime ; mais on prend des législations actuelles la conséquence, que, plus la volonté du criminel a été forcée et moins il doit être puni. Tandis que la conséquence vraie, selon les doctrines positivistes, est simplement celle-ci : que le criminel doit être puni (c'est-à-dire que la société doit se défendre) en raison de sa perversitè (*temibilità*) qu'on établit justement selon la nature des causes naturelles du crime, mais non pas en raison toujours inverse de celles-ci.

De sorte que l'application complète des doctrines positivistes, dans la législation et dans les procès, aura l'utilité d'accroître le premier de ces effets et d'éliminer complètement le second.

La troisième thèse avait pour objet « l'action de l'expert-médecin dans les procès judiciaires ». Le rapporteur, M. Tamassia, étant absent, le Congrès chargea M. Lacassagne, dont la compétence en cette matière est si connue, de présenter un rapport. Après son rapport, qui sera, comme les autres, entièrement reproduit dans les comptes rendus du Congrès, et après une discussion à laquelle prirent part MM. Bonomo, Zuccarelli, Berenini, Precone, Pavia, etc., le Congrès adopta les conclusions suivantes :

Les expertises criminelles, les seules dont le Congrès ait à s'occuper, se distinguent, par leur importance et leur fréquence, en trois espèces :

Les *expertises délictueuses.* Un seul expert suffit et, dans la grande majorité des cas, peut donner des conclusions assez nettes pour offrir une base solide a l'appréciation des juges.

Les *expertises de police municipale* : levées de corps ou autopsies dans le cas de suicide, accidents, morts subites.

Les *expertises criminelles* : les plus importantes, mais aussi les plus rares. Elles doivent être entourées de toutes les garanties de contrôle possible. Ce sont surtout celles-ci qui ont été visées dans les nouveaux codes ou dans les projets de modification des codes actuels.

Ce qui précède étant admis, voici l'ensemble de réformes qui paraît nécessaire pour le bon fonctionnement de la pratique médico-légale :

Études spéciales et diplôme spécial ;

Relèvement du tarif des honoraires ;

Obligation pour tout médecin pratiquant une autopsie médico-legale, de suivre l'ordre et la méthode indiqués par un règlement fixant la teneur des feuilles d'autopsie ;

Deux médecins, au moins, désignés soit par le magistrat instructeur, soit encore l'un par l'accusation et l'autre par la défense, sont nécessaires dans les expertises criminelles, mais ne le sont que pour ces sortes d'opérations.

Pendant sa mission, l'expert doit être considéré comme un foncionnaire public. Il a tous les droits résultant de l'exercice de sa profession dans un service commandé.

A ces conclusions, le Congrès, sur la proposition de MM. Berenini et Precone, ajouta la suivante, qui figurait déjà, sauf de légères variantes, dans le rapport de M. Tamassia :

En cas de dissentiments entre l'expert de l'accusation et celui de la défense, on devra, avant de recourir à la décision juridique du tribunal ou des jurés, interpeller, à titre consultatif, une commission composée de représentants des diverses branches de la science médico-légale, et présenter sa décision comme vœu à la magistrature.

La quatrième thèse, sur laquelle l'un des rapporteurs, M. Fioretti, exposa ses conclusions, donna lieu à une discussion approfondie. Elle avait pour sujet: *Des meilleurs moyens pour obtenir le dédommagement du crime.* Et elle touchait à une des inductions juridiques et appli-

cations pratiques plus importantes de la sociologie criminelle; car si le dédommagement du crime est écrit aussi dans les lois actuelles, il ne reste que trop souvent un mot vide de valeur pratique, et il s'agit au contraire, d'en obtenir la plus fréquente application, comme un des moyens des plus utiles de défense sociale, avant et après le crime.

Le rapport de M. Fioretti examinait la question au point de vue de la condition juridique de la partie lésée et de l'offenseur, et au point de vue de la procédure. Sur la première partie, il distinguait le cas où l'offenseur est solvable de celui où il est insolvable. Les points qui soulevèrent la discussion la plus nourrie furent les suivants, que je signale dans les propres termes du rapporteur :

« Dans les délits contre la propriété, le dédommagement pécuniaire offert par le coupable avant ou après la condamnation amène la réduction de la moitié de la peine.

« Dans les délits contre les personnes, le dédommagement pécuniaire offert par le coupable à l'offensé ou à ses héritiers amène la réduction d'un quart de la peine.

« Dans les deux cas, l'offre d'une réparation partielle amène une réduction proportionnelle de la peine.

« Le payement doit être réel et ne pourra pas être remplacé par le renoncement de la partie lésée. Lorsqu'il aura été découvert que la réparation a été seulement simulée, le coupable n'aura plus droit aux bénéfices accordés et escomptera la peine infligée, avec augmentation de la moitié. L'offensé et le coupable seront solidairement tenus à rendre à la Caisse des amendes ce que l'un avait feint de payer.

« Quand un délit commis par une personne insolvable a causé à l'offensé la perte de ses moyens de subsistance, la Caisse des amendes sera tenue à la réparation des dommages-intérêts jusqu'à concurrence de 1200 francs de rente inscrite sur la Dette publique. Pour les cas extraordinaires, le tribunal pourra élever ce chiffre jusqu'à 1800 francs de rente ».

Le second des rapporteurs de la même thèse, M. Venezian, a exposé ses conclusions sur le dédommagement envisagé comme forme de responsabilité sociale selon les principes de l'école positive de droit criminel. Non seulement, selon lui, l'action en dédommagement doit être exercée d'office par le juge et le ministère public, mais encore il doit y avoir, pour les insolvables, la contrainte au travail, et le dédommagement doit être une condition nécessaire à la libération des condamnés. Ceux-ci doivent en outre pourvoir à leur propre subsistance par leur travail. Le recèleur est solidaire du coupable principal.

Après une discussion animée, à laquelle prirent part MM. Precone, Berenini, etc., le Congrès, se ralliant à mon observation, qu'il fallait s'en tenir à l'affirmation des principes généraux sans entrer dans des propositions particulières, approuva à l'unanimité l'ordre du jour Fioretti-Venezian, auquel j'eus l'honneur d'adjoindre mon nom.

« Le Congrès,

« Convaincu qu'il est nécessaire d'assurer le dédommagement civil, « non seulement dans l'intérêt de la partie lésée, mais encore parce que « le dédommagement est un des moyens de défense sociale, répressive « et préventive, contre le délit ;

« Exprime le vœu que les législations positives recherchent et adoptent « le moyen le plus efficace pour le rendre pratiquement praticable, dans « tous les procès criminels, contre les délinquants, leurs complices et « receleurs, en reconnaissant que le soin d'en obtenir l'application appar- « tient, comme fonction sociale, au ministère public, pendant le cours « du procès ; au juge dans la condamnation ; à l'administration des « prisons, dans la récompense économique due au travail pénitentiaire « et dans les propositions de libération conditionnelle ».

Venait ensuite, dans le programme de la seconde section, la thèse particulièrement délicate du « délit politique », qui avait pour rapporteurs MM. Laschi et Lombroso. M. Laschi exposa son rapport, en se servant pour l'illustrer de photographies et de tables géographiques et graphiques. La discussion fut longue et animée. MM. Benedikt, Lombroso, Giampietro, Zuccarelli, De Bella, Pugliese, etc., prirent la parole à plusieurs reprises.

Je crus devoir relever que peut-être les discussions venaient de ce que le nom de délit politique manque d'exactitude au point de vue moral et social ; en effet, le délit politique peut être tel au point de vue légal, sans l'être au point de vue moral et social. Cela expliqué, j'ai soutenu que l'on ne saurait toutefois soustraire l'étude de ce phénomène à la science anthropologique, en relevant aussi la conclusion principale du rapport de M. Laschi sur la distinction à établir entre celui qui commet le délit politique par suite d'une tendance criminelle héréditaire ou par suite d'une aliénation mentale, prenant la direction spéciale de celui qui agit par l'impulsion d'un idéal humanitaire.

L'énoncé de la septième thèse était le suivant : « Si et comment l'on doit admettre dans les établissements pénitentiaires les personnes

qui s'adonnent aux études du droit pénal ». Vos rapporteurs étaient MM. Tarde (absent), Ferri et Aguglia. Les discussions qui eurent lieu sur ce thème montrèrent que, tout en étant d'accord avec les autres rapporteurs sur la nécessité d'admettre les professeurs à l'étude des détenus, qu'on ne peut soustraire aux observations d'anthropologie criminelle, comme on ne peut soustraire les malades des hôpitaux aux recherches de médecine, il faisait ses réserves quant à l'admission des étudiants, en vue de quelques inconvénients possibles, sinon probables. J'ai soutenu au contraire — par des raisons logiques et expérimentales, déduites de la clinique criminelle pendant plusieurs années de M. Lombroso et des visites des prisons que j'ai faites moi-même pendant deux ans avec des étudiants, — que ces derniers peuvent bien être admis sans inconvénients. J'ai émis encore, au nom de M. Tarde, l'idée que les étudiants ne devraient être admis aux cours de droit criminel, de psychiatrie et de médecine légale, qu'à la condition de se faire préalablement inscrire comme membres d'une société de patronage des prisonniers, présidée par leurs professeurs. En cette qualité, ils seraient conduits à des visites hebdomadaires aux prisons, surtout aux prisons cellulaires, les plus rapprochées du lieu de leurs études, et apprendraient de la sorte à connaître les délinquants et les criminels, en même temps qu'à pratiquer et à propager un des remèdes les plus efficaces contre le fléau de la récidive. L'utilité serait triple : pour les étudiants, pour les condamnés et pour le public.

Après une vive discussion soutenue par MM. Albrecht, Lacassagne, Moleschott, Lombroso, Mazza, etc., j'ai dû répondre aussi au doute de M. Lacassagne sur la possibilité que les étudiants en droit aient à profiter des observations d'anthropologie criminelle, en lui faisant observer que les professeurs de droit criminel, qui suivent la méthode expérimentale, peuvent bien donner, comme ils le font déjà à présent, les notions principales sur les caractères organiques et psychiques des criminels, en dehors des enseignements qu'on donne dans les cours de médecines légale et dans les cours libres d'anthropologie criminelle.

Après cela, le Congrès adopta à l'unanimité l'ordre du jour que je proposai dans les termes suivants :

« Le Congrès,

« Voulant donner une direction scientifique à l'anthropologie cri-
« minelle,

« Émet le vœu que l'administration des prisons, en prenant les

« précautions de discipline intérieure requises par la sûreté sociale et
« par la liberté personnelle des détenus condamnés, admette à l'étude de
« clinique criminelle les professeurs et les personnes adonnées aux études
« relatives à la science criminelle, ainsi que les étudiants en droit
« criminel, en psychiatrie et en médecine légale, ces derniers sous la
« surveillance et la responsabilité de leurs professeurs, et de préférence
« sous forme de Société de patronage des prisonniers et des libérés
« de prison ».

Ma tâche touche à sa fin. Pour achever le rapport que vous avez bien voulu me confier, il me resterait, messieurs, à vous dire quelques mots des communications scientifiques qui vous ont été faites au cours de vos travaux. Vous avez entendu successivement MM. Albrecht, Bertillon, Magitot, Tamburini, Giampietro, Tenchini, Roukavitchnikoff, Todaro, vous parler de ce qui, dans leurs études spéciales, a des rapports plus directs avec l'anthropologie criminelle. Mais votre temps est précieux, et je craindrais d'en abuser. Ces différentes communications, d'un intérêt si élevé, si varié, si humain, paraîtront *in extenso* dans les comptes rendus de vos séances et ne pourront qu'en augmenter la valeur aux yeux du public savant ou studieux.

Notre science est si vaste et a des attaches si étendues que les questions d'un ordre, à première vue, purement philosophique ont pu venir de temps en temps sur le tapis. C'est ainsi que la question du libre arbitre a été éloquemment débattue entre MM. Righi et Moleschott. Le premier, tout en acceptant la plus grande partie des conclusions pratiques de la nouvelle école de droit criminel, n'en pouvait pas admettre la prémisse de la négation absolue du libre arbitre, qui est, selon lui, puissamment démontré par le témoignage de la conscience intérieure; auquel témoignage affirmatif, cependant, M. Moleschott, vivement applaudi par l'assemblée, opposait le témoignage négatif de sa conscience, à lui, et de celle de tous ceux qui ont étudié cette question à la lumière de la physio-psychologie scientifique.

C'est ainsi, encore, que les conclusions générales par lesquelles M. Albrecht achevait sa communication ont soulevé une discussion très animée, au point de vue de l'anatomie comparée, entre MM. Lombroso, Lacassagne, Benedikt, Motet, sur la descendance directe de l'homme, plus que des simiens ou des prosimiens, des insectivores mêmes; et quant à son affirmation anthropologique qu'au point de vue naturel l'homme criminel serait le type normal, tandis que les hommes

honnêtes seraient les anormaux, j'ai cru devoir lui répondre que, en dehors de la forme paradoxale de la conclusion, si le criminel se rapproche plus du type normal dans la nature, c'est-à-dire des animaux qui tuent et volent pour vivre, cela revient à dire qu'au point de vue de l'humanité, le criminel reproduit justement le type bestial, tandis que l'homme honnête s'est de plus en plus éloigné, physiquement et psychiquement, de ce type inférieur.

La question de la peine de mort, posée par MM. Lioy et Venturi, a été sur le point de vous passionner un moment. MM. Lioy et Venturi regardent cette peine, pour les délinquants vulgaires, comme un moyen d'élimination des criminels les plus dangereux en accord avec les principes anthropologiques. M. Venezian a opposé la question préalable à la continuation des débats et le Congrès a écarté la thèse qui lui était incidemment proposée, ne la trouvant pas dans le programme de ses travaux.

Laissez-moi encore vous rappeler le salut éloquent qu'est venu vous apporter un de nos maîtres les plus illustres, M. de Holtzendorff, qui a voulu constater au milieu de vous, en s'en félicitant, de l'alliance étroite qui existe entre la science juridique et les sciences médicale et anthropologique, alliance qui existait déjà dans la pensée de Gall, Friedreich, Mittermayer, mais qui jusqu'à nos jours n'avait pas encore produit d'effets si nombreux et utiles dans le domaine pratique; — alliance heureuse et féconde, qui a trouvé, ainsi que l'a répondu en votre nom M. Lombroso, dans M. de Holtzendorff même un partisan des plus convaincus, un défenseur des plus chaleureux, comme le montre l'importance qu'il a toujours attribuée, dans ses œuvres magistrales sur le droit et la science pénale, à la psychologie du criminel.

On le voit par l'aperçu rapide que je viens de mettre sous vos yeux: les travaux du Congrès ont été considérables et concluants. Ils ont surtout établi et affirmé l'accord unanime qui règne parmi nous sur les principes fondamentaux dont s'inspire la nouvelle école d'anthropologie et de sociologie criminelle. Mais les faits les plus éloquents par eux-mêmes ont été — outre l'ensemble de tant de documents anthropologiques dans l'exposition si finement et si consciencieusement illustrée par M. Motet — la réunion dans cette enceinte de savants illustres à côté de jeunes gens désireux d'apprendre et de lutter dans le champ impersonnel de la science, tous apportant en commun les qualités qui leur sont propres pour le raffermissement et la propagande de nos idées, qui étaient hier négligées, raillées ou craintes, qui sont

aujourd'hui sérieusement discutées, qui seront demain acceptées non seulement par le monde des savants et des non savants — qui a déjà commencé à les accepter — mais aussi par celui des législateurs.

Le premier Congrès international d'anthropologie criminelle a non seulement affirmé hautement la nouvelle école, mais par l'échange des sympathies personnelles et des idées scientifiques, il a ouvert une série de réunions dont la plus rapprochée aura lieu à Paris en 1889, et qui seront toutes certainement, de plus en plus fécondes en résultats pour la lutte que nous combattons contre le mal sous toutes ses formes: le crime, la folie, la prostitution, l'ignorance, la misère.

IL CONGRESSO D'ANTROPOLOGIA CRIMINALE

A GINEVRA

(Pubblicato nella *Scuola Positiva*, settembre 1896,
nella *Revue Scientifique,* 7 novembre 1896, e nel *Centralblatt für Nervenheilkunde und Psychiatrie,* novembre 1896).

Il primo Congresso internazionale d'antropologia criminale, tenuto a Roma nel novembre 1885, fu il solenne atto di battesimo, di fronte alla pubblica attenzione, della scuola italiana di antropologia criminale, colle vive discussioni di biologia e sociologia, e coi documenti scientifici sull' uomo delinquente, raccolti nell' esposizione antropologico-criminale.

Nel 1889 ebbe luogo a Parigi il secondo Congresso, con annessa esposizione antropologico-criminale. E fu in questo Congresso che s'iniziò quel malinteso scientifico, il quale poi si affermò apertamente nel terzo Congresso di Bruxelles, nel 1892; ma che nel quarto Congresso di Ginevra (24-29 agosto 1896) invece di aumentare, come prevedeva e sperava qualche miope avversario dell'antropologia criminale, è stato invece completamente e trionfalmente eliminato, con una riaffermazione imponente dei dati e delle induzioni della scuola italiana di antropologia criminale.

Questo malinteso scientifico, pel quale si parlava di una « scuola francese » intesa allo studio della criminalità come fenomeno *esclusivamente sociale* (mentre questo era già stato fatto anche in Italia da Turati, Colajanni, Battaglia, ecc.), era stato provocato dal fatto che i lavori numerosi della scuola italiana, i quali, oltre le monografie nell'*Archivio di psichiatria*, nella *Scuola Positiva* e in altre riviste, formano sinora i 53 volumi della biblioteca antropologico-giuridica dell'editore Bocca, non sono conosciuti, fuori d'Italia, che da un numero ristrettissimo di

studiosi, che poi trovano comodo di rivenderne il contenuto, in lingua francese o tedesca o inglese, come farina del proprio cervello.

È l'opera del Lombroso, o meglio, è il primo dei tre volumi della sua opera sull'*Uomo delinquente*, che fu dapprima conosciuto per le numerose traduzioni, e preso come rappresentante esclusivo dei dati e delle dottrine della scuola italiana. E siccome Lombroso è sopratutto un biologo ed un antropologo e poichè il primo volume della sua opera comincia collo studio anatomico dell'uomo delinquente — senza tuttavia trascurarne lo studio fisiologico e psicologico — così il lato biologico dell'antropologia criminale ebbe uno sfoggio più vistoso e quasi assorbente: anche per la ragione, che nei rilievi anatomici e fisiologici Lombroso fece le scoperte più impressionanti e perturbatrici, a proposito di delinquenti e delitti.

E allora nel mondo scientifico internazionale nacque e si radicò l'opinione che la scuola italiana d'antropologia criminale e la sua conclusione fondamentale sul « tipo criminale » — cioè su quello che nel 1880 io chiamai il « delinquente nato » — si limitassero allo studio dei dati anatomici sul cranio dei delinquenti.

Lo stesso malinteso, ad arte o per ignoranza, nacque anche in Italia una diecina d'anni fa: ma qui non potè continuare, perchè la smentita delle continue pubblicazioni di biologia e sociologia criminale era troppo decisiva.

Il malinteso invece perdurò fuori d'Italia, dove s'ignorava o si fingeva d'ignorare, per darsi l'aria di facili critici innovatori, che la scuola italiana, fino dai suoi primordii, ha *sempre* studiato il delitto, non solo come fenomeno biologico, ma anche come fenomeno sociale, e l'uomo delinquente è stato *sempre* studiato non solo come personalità individuale, ma anche come personalità sociale.

Talchè il prof. Van Hamel, nel suo discorso inaugurale all'Università di Amsterdam, nel 1891, dichiarava a proposito della cosidetta scuola francese, che « nessun movimento arriverà a qualche cosa, se si allontanerà dal punto di partenza della scuola italiana, cioè lo studio etiologico dell'uomo delinquente (Lombroso) e dei tre ordini di fattori naturali del delitto (Ferri) ».

Malgrado questo stato di fatto innegabile, siccome « ciò che s'ignora, non esiste », si cominciò al Congresso di Parigi a combattere il *tipo criminale* e il *delinquente nato*, non già come era concepito e descritto dalla scuola antropologico-criminale, ma quale lo si supponeva secondo l'impressione lasciata dal primo volume dell'opera di Lombroso.

Durante il Congresso di Parigi fu inutile che all'Asilo di Sant'Anna, il Lombroso indicasse le stigmati degenerative nei piccoli delinquenti e pazzi morali che Magnan ci presentava comme esenti da anomalie organiche; e che io a Lacassagne e Tarde, dichiarassi al solo presentarsi di quei soggetti di studio, secondo le loro fisonomie, quali erano gli omicidi o violenti e quali i ladri.

Un chiodo è più difficile da levare che da mettere e non v'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Si ebbe un bel dichiarare che la questione del tipo criminale da un punto di vista *esclusivamente* anatomico era mal posta e mutilata. Occorse la proposta del Garofalo, accettata all'unanimità (*Actes du Congrès de Paris*, pag. 406), per la quale si nominò una Commissione internazionale di sette antropologi (Lacassagne, Benedikt, Bertillon, Lombroso, Mancuvrier, Magnan, Semal), incaricata di studiare 100 delinquenti vivi, comparandoli con 100 individui normali dello stesso paese d'origine e della stessa classe sociale, per riferirne i dati e le induzioni positive al Congresso successivo, che si sarebbe tenuto nel 1892 a Bruxelles.

A questo terzo Congresso, i rappresentanti della scuola italiana non presero parte, inviando una lettera collettiva al Comitato organizzatore, per motivare la loro astensione col fatto che la Commissione internazionale nominata a Parigi, non aveva fatto nulla e non si era nemmeno riunita.

L'assenza della scuola italiana lasciò naturalmente libero il campo all'antico malinteso, malgrado le opposizioni e le spiegazioni date fra gli altri da Drill e mad. Tarnowsky.

E fu al Congresso di Bruxelles, di cui Florian ha reso ampiamente conto nella *Scuola positiva* del dicembre 1893, che, accanto agli attacchi metafisici e senza alcuna autorità scientifica lanciati contro l'idea eterodossa del delinquente nato, si fece risonare a più riprese la nota della « conciliazione ».

Fu il giovane abate prof. De Baets che ne diede l'esempio — caratteristico segno dei tempi — dichiarandosi partigiano convinto dell'antropologia criminale, pur conciliandola con tutte le credenze tradizionali sul libero arbitrio, la responsabilità morale, ecc.

E si proclamò la conciliazione fra medici e giuristi sul terreno dell'antropologia criminale... purchè si lasci da parte il tipo criminale. Come chi dicesse di fare della chimica lasciando da parte la teoria atomica e lo studio delle molecole!

Questo spirito di conciliazione, sul terreno scientifico è del tutto

incomprensibile, perchè se si tratta della tolleranza per le persone e per ogni opinione professata in buona fede, questo non è che il dovere primordiale di ogni uomo di scienza. Ma se, dopo ciò, si vogliono conciliare i fatti e le idee che ne derivano, nulla vi è di più antiscientifico, giacchè la forza immensa del metodo sperimentale e di osservazione sta appunto nella regola assoluta di rilevare i fatti, i fatti, null'altro che i fatti, quale che sia la loro apparente contraddizione colle nostre abitudini mentali e colle teorie tradizionali.

Comunque, per rendere più completa, ed anche più sincera quella « conciliazione », ci fu a Bruxelles chi proclamò morta la scuola italiana di antropologia criminale e sopratutto la sua conclusione fondamentale sul tipo criminale, che più urta i nervi classici o neo-spiritualisti dei nostri avversari.

Vero è che dal sofista greco in poi il miglior mezzo di provare il movimento essendo quello di... muoversi, la scuola italiana dimostrò di non essere morta, continuando a pubblicare senz'interruzione, dopo il Congresso di Bruxelles, molti lavori scientifici sulla criminalità (1).

Ma tutta questa produzione scientifica, — che ora è riassunta nei

---

(1) Ecco la lista dei volumi più notevoli e più recenti:

La donna delinquente, prostituta e normale — Lombroso e Ferrero, 1893.
Studio antropologico sul militare delinquente — Brancaleone Ribaudo, 1894.
La coppia criminale — Sighele, 1892.
Le degenerazioni psico-sessuali — Venturi, 1893.
Le criminalità e le vicende economiche in Italia — Fornasari, 1894.
Il cervello in rapporto ai fenomeni psichici — Mingazzini, 1895.
L'omicidio nell'antropologia crimin., con *Atlante antrop.-stat.* — Ferri, 1895.
Saggio psico-antropologico sul Leopardi — Patrizi, 1896.
Il genio e la pazzia nel Tasso — Roncoroni, 1896.
Il marinaio epilettico e la delinquenza militare — Cognetti, 1896.
Le anomalie nel campo visivo dei delinquenti e normali — Ottolenghi, 1894.
Il delitto femminile a Napoli — Ciraolo, 1896.
Il delinquente per passione — Bonanno, 1896.
La teoria psicologica della diffamazione — Florian, 1893.
L'alcoolismo — Zerboglio, 1893.
Le perversità sessuali e Verzeni — Penta, 1893.

Senza parlare dei lavori puramente psicologici di Ferrero sul *Simbolismo* o puramente giuridici, ma sempre secondo le dottrine positiviste, di Vaccaro sulle *Basi del diritto e dello Stato* (1893), di Zerboglio sulla *Prescrizione penale* (1893), di Viazzi sui *Delitti sessuali* (1896), di Anfosso sul *Casellario giuridico e antropologico* (1896), di Ferriani sulle *Madri snaturate* (1893) e sui *Minorenni delinquenti* (1895), ecc.

tre volumi con *Atlante* della 5ª edizione italiana dell'*Uomo delinquente* di Lombroso (Torino, 1897) — non essendo giunta che raramente e molto tardi colle traduzioni alla conoscenza del grande pubblico internazionale, non poteva cambiare l'impressione, rimasta dal Congresso di Bruxelles, sulla « morte della scuola italiana » e mantenuta dagli avversari di questa, che trovavano naturalmente più facile e comodo rinnovarne le affermazioni altrettanto sonore quanto gratuite, invece di opporre dei lavori scientifici e positivi sul problema della criminalità.

* * *

È con questi precedenti che il 24 agosto Lachenal, presidente della Confederazione Elvetica, inaugurò a Ginevra il quarto Congresso internazionale di antropologia criminale, a cui avevano mandato delegati officiali i governi di Inghilterra, Russia, Austria, Belgio, Ungheria, Danimarca, Olanda, Portogallo, Rumania, Brasile, Argentina, Giappone.

Nella seduta inaugurale — mentre Lachenal con uno spirito elevato pronunciava le parole, notevolissime da sua parte, « vi si accusa di precorrere i tempi nuovi: ma, al contrario, si è che voi li annunciate » — vi fu di primo acchito una specie di ammonizione in qualche altro discorso ufficiale, sulla necessità di non scalzare le solite basi della giustizia e della morale, colla negazione del libero arbitrio, l'affermazione del delinquente nato e simili eresie.

Ma viceversa fu proprio il primo giorno, nella seduta pomeridiana, che la comunicazione puramente storica di Lombroso: « *Sui progressi dell'antropologia e della sociologia criminale dal 1892 in poi* », sollevò una discussione vivissima, ma decisiva, sulla questione del tipo criminale.

Dopo le negazioni gratuite di Naecke, che credeva di polverizzare il tipo criminale solamente col ricordare i nomi di tre o quattro scienziati che lo negano e dopo le affermazioni del tipo criminale fatte invece, con qualche riserva, dai psichiatri Detkerew e Forel, fu il Dallemagne che pose nettamente la questione secondo quel malinteso, di cui parlavo dianzi, con queste due domande: 1° esiste un tipo *anatomico* del delinquente nato? — 2° la *sola* condizione *anatomica* basta per determinare un uomo al delitto?

Ed egli naturalmente rispondeva di no, pure ammettendo l'esistenza di certe predisposizioni ereditarie e concludendo per quella conciliazione, di cui egli ebbe una specie di idea fissa durante tutto il Congresso.

Fu allora che io ebbi l'occasione di fare le stesse dichiarazioni che

ho riassunto qui nell'esporre i precedenti scientifici del Congresso di Ginevra e che produssero gli effetti più diversi e caratteristici.

Da una parte si trovò che tutti i biologi e sociologi, non metafisici nè spiritualisti nè eclettici, potevano ben essere d'accordo colla scuola italiana se essa non aveva *mai* posto la questione del tipo criminale sul terreno *esclusivamente* anatomico; essa, pure insistendo che la costituzione organica è la base fisica dei caratteri fisio-psichici e della attività individuale, essa ammette, *come ha sempre ammesso,* che il delitto è la risultante non solo delle condizioni anatomiche e fisiologiche dell'individuo, ma anche delle sue condizioni psichiche e delle influenze dell'ambiente tellurico e sociale.

D'altra parte, gli avversari della scuola antropologico-criminale che non erano assenti, preferirono stare in silenzio, per darsi poi la consolazione di scrivere (come ad es. il Joly nel *Journal des Débats* del 5 settembre, a cui ho risposto in quello del 20 settembre) che quella era una « ritirata, abilmente mascherata, della scuola italiana ».

Il fatto è che le mie dichiarazioni, riaffermando le induzioni fondamentali che la scuola italiana ha *sempre* sostenute fino dai suoi inizii sul delitto come fenomeno naturale e sociale, eliminavano quel malinteso, pel quale si era creduto di poter « seppellire » a Ginevra la conclusione perturbatrice ed eterodossa del delinquente nato, che si era dichiarata « morta » al Congresso di Bruxelles.

Tutte le discussioni ulteriori del Congresso, malgrado qualche tentativo di rinnovare il malinteso scientifico, non furono che lo sviluppo e il chiarimento di questa idea fondamentale, che per *delinquente nato* la scuola italiana non ha mai inteso e non intende un tipo antropologico caratterizzato da stigmati *solamente* anatomiche, che sia inevitabilmente forzato a commettere dei delitti, quali che siano le condizioni in cui si trovi.

Così vi sono dei tisici nati, cioè con predisposizione ereditaria e congenita alla tisi, che tuttavia non muoiono tisici se hanno la fortuna di vivere in condizioni economiche, igieniche, ecc., eccezionalmente favorevoli, le quali tuttavia non possono cancellare in quell'individuo i tratti caratteristici della sua costituzione anatomica e fisiologica.

Vale a dire che per delinquente nato la scuola italiana ha sempre inteso un uomo nel quale l'influenza determinante al delitto è *nella sua maggior parte* dovuta alle condizioni patologiche, ataviche e teratologiche della sua personalità fisio-psichica, che ne fanno una varietà antropologica ben caratterizzata.

*
* *

Ciò detto, si possono brevemente riassumere i lavori del Congresso, secondo le relazioni discusse e le comunicazioni presentate, così di biologia come di sociologia criminale.

Quanto alla biologia criminale si ebbero tre rapporti sopra questioni generali e due sopra argomenti speciali.

Dallemagne, parlando di *degenerazione e criminalità*, non è veramente uscito dalle affermazioni molto vaghe e dalle combinazioni sillogistiche della degenerazione senza criminalità, della criminalità senza degenerazione, della degenerazione con criminalità, ecc., ecc., invece di dare dei rilievi positivi, aggirandosi attorno all'idea che degenerazione e criminalità sono due entità che si svolgono e si manifestano ciascuna per proprio conto, avendo qualche volta dei contatti e qualche altra rimanendo estranea l'una all'altra.....

Questa relazione non provocò che qualche dichiarazione altrettanto vaga di metodologia piuttosto che di antropologia criminale; eccezione fatta per le osservazioni del Forel, che, dopo aver corretta l'affermazione del Naecke sull'inesistenza dei caratteri atavici nei delinquenti, ricordò giustamente l'idea che degenerazione non significa sempre deteriorazione. La perdita della coda, l'immobilità del padiglione dell'orecchio, ecc., sono, per es., degli effetti di degenerazione, come talune manifestazioni della pazzia e del genio (filoneismo, anti-tradizionalismo, altruismo eccessivo, fanatismo, ecc.), che tuttavia esprimono e determinano un progresso biologico o sociale.

La mia relazione su « *Temperamento e criminalità* » (pubblicata nella *Scuola Positiva* dell'agosto) porgeva il destro per risollevare la questione del tipo criminale. Ma dopo gli schiarimenti della prima seduta sul significato di questa espressione, lo sfogo polemico era avvenuto e il Congresso non incoraggiò punto il proposito di continuare nel malinteso, mentre approvò le idee e distinzioni principali da me sostenute in quella relazione.

Dopo la dichiarazione del Lacassagne, che, salvo la mia espressione di *temperamento criminale*, egli era in fondo d'accordo, il Forel opponeva dei fatti clinici eloquenti di follia morale, cioè di tendenza congenita al delitto contro la obbiezione sillogistica del Zakrewsky, l'antico procuratore imperiale di Pietroburgo, che trovava inconciliabile il termine biologico di « temperamento » e il termine sociologico « criminale ».

Ed è appunto perchè il temperamento criminale è nella sua più gran parte congenito, che l'educazione, a cui il Berillon voleva attribuire un'influenza decisiva, non ha al contrario, come gli rispondeva il Detkerew, che un'efficacia molto debole e sempre minore di quella dell'ambiente.

La relazione di Naecke, « *Considerazioni generali sulla psichiatria criminale* », dopo qualche puntura personale contro Lombroso, arrivava ad una conclusione abbastanza inattesa, avendo il Naecke, che cerca farsi un po' di *réclame*, come del resto tanti altri, attaccandosi ai fianchi di Lombroso, concluso colla confessione ch'egli è giunto ora a dare molto maggiore importanza nella genesi del delitto al « momento individuale » perchè « nel caso di vera follia morale il momento individuale è così predominante che si potrebbe parlare di *delinquenti nati*, sebbene spesso non si abbiano delitti commessi. Ma *sarà meglio non adoperare la parola delinquente nato*, che ha provocato tanti equivoci ».

Sicchè allora, come gli diceva il Lombroso, rilevandone anche l'errore psichiatrico che i folli morali siano degli imbecilli, mentre spesso sono molto intelligenti, la questione si ridurrebbe a una pura differenza di denominazione, per salvare l'onore delle armi, dopo avere ceduto sulla questione dei fatti e delle conclusioni dell'antropologia criminale.

Sopra questioni biologiche speciali si ebbe il notevole rapporto di Legrain sull' « *alcoolismo degli ascendenti dal punto di vista della degenerazione, della morale e della criminalità* », che diede luogo a una discussione ben nutrita per parte di Detkerew, Boissier, Struelnes, Rey, Forel, Zakrewsky, Motet, De Seigneux.

Ma poichè tutti ormai sono d'accordo sugli effetti disastrosi dell'alcoolismo e sulla necessità di prevenirli, non solo coi mezzi empirici e fiscali delle imposte, ma con tutta una profilassi individuale e sociale; e poichè tale questione è stata molte volte discussa anche dal punto di vista antropologico-criminale, così non è necessario qui di fermarcisi più a lungo.

Lo stesso deve dirsi del rapporto di Lacassagne « *sui furti nei grandi magazzini* », che espose lucidamente dei fatti psichiatrici ben noti, confermati da Forel e Berillon, dopo che il Motet ricordava i lavori del Lasègue su questa forma del tutto moderna di delinquenza, che è commessa, secondo il Lacassagne, da tre classi di donne: le collezioniste, le squilibrate e le ammalate.

*
* *

Lo stesso insieme d'abitudini mentali turbate e di nuovi problemi affacciati che, nella biologia criminale, s'intrecciano attorno alla questione del delinquente nato, si solleva nella sociologia criminale, intorno alla questione della responsabilità umana, che il prof. Foinitsky, l'eminente criminalista di Pietroburgo, portò al Congresso, riassumendo la relazione di Drill « *sulle basi e lo scopo della responsabilità penale* ».

Foinitsky riferiva come il Drill, dimostrando che « il concetto di responsabilità penale germogliò lentamente e si sviluppò a poco a poco, aggiungendo col tempo degli elementi nuovi agli elementi primordiali », arrivava alla conclusione della scuola criminale positiva, secondo la quale la responsabilità dell'individuo di fronte alla società non dipende dal suo preteso libero arbitrio, tutto il problema riducendosi a adattare i mezzi di difesa sociale alle condizioni personali determinanti al delitto, che fanno del delinquente un individuo più o meno riadattabile alla vita sociale.

E dopo avere aggiunto che al recente Congresso psicologico di Monaco il prof. von Liszt aveva sostenuto la base della responsabilità, all'infuori del libero arbitrio, non essere che « la facoltà di agire *normalmente* »; il Foinitsky rilevava che questa teoria non è applicabile ai delinquenti abituali e incorreggibili e concludeva, per suo conto, che la pena ha una base fisica, sensoria e intellettuale, su cui la responsabilità si fonda « come facoltà di essere puniti secondo la legge morale », sicchè bisogna sempre distinguere i malati (pazzi) dai delinquenti.

A questo proposito io ebbi occasione di esporre ancora una volta la teoria positiva della responsabilità, quale è svolta nel III capitolo della mia *Sociologia criminale*, riaffermando che vi sono due sole teorie logiche sulla responsabilità: la teoria classica, per cui l'uomo è responsabile moralmente e socialmente per ciò solo e nella misura ch'egli ha potuto scegliere di sua libera volontà tra il delitto e l'azione normale — e la teoria positiva che, non potendo ammettere il libero arbitrio, nè per conseguenza la responsabilità *morale* che nessuna intelligenza umana saprebbe misurare, afferma essere ogni individuo responsabile solo socialmente, per il fatto che esso vive in società.

Fra queste due teorie, radicalmente opposte, funghеggiano molte teorie intermedie ed eclettiche, di cui, per es., quella espressa dal Liszt a Monaco era già stata sostenuta dal Poletti nel 1889.

Ma queste teorie non possono resistere alla critica scientifica per la parte di antichi concetti metafisici ch'esse mantengono; mentre poi nella pratica portano una deplorevole confusione di principii e di conseguenze, come ad esempio, nell'applicazione del Codice penale italiano, ispirato appunto ad una di queste teorie eclettiche (la cosidetta *volontarietà* semplice, senza attributo di libero arbitrio). Queste teorie intermedic non eliminano infatti l'assurdo fondamentale della giustizia penale presente, pel quale tutti i delitti più diversi sono puniti colla stessa pena (carcere) diversamente dosata. Come se alla porta di un ospedale un medico non facesse che cambiare la dose di uno stesso medicamento per tutte le malattie! Per esempio, una soluzione di china: per il tifo un litro, per la pleurite due litri, per le malattie di cuore un mezzo litro. E così: per l'omicidio 30 anni, per il furto 5 anni, per l'ingiuria due mesi e mezzo!...

Maus e Dallemagne restarono, anche a questo proposito, sul loro terreno eclettico, mentre l'abate De Baets fece delle dichiarazioni di una mirabile franchezza, accolte per ciò con molta simpatia, dicendo che anche per lui non vi sono che due teorie logiche sulla responsabilità, ma che egli si manteneva fedele alla credenza del libero arbitrio, pur essendo partigiano convinto dell'antropologia criminale.

D'altra parte, il psichiatra Forel, pure ammettendo anch' egli che sulla responsabilità non vi possono essere che due principii sostenibili, concludeva apertamente per il principio positivista del determinismo fisio-psichico e per le conclusioni della scuola italiana in riguardo alle pene, a proposito delle quali io aveva ripetuta, fra la meraviglia plaudente dell'assemblea, la mia antica affermazione che « il sistema cellulare è una delle aberrazioni del secolo XIX ».

Nella sua relazione sui « *rapporti fra il diritto e l'antropologia* » il Zakrewsky aveva scritto che « le dottrine sul tipo criminale, sul delinquente nato, sull'atavismo del delitto erano definitivamente rovinate sotto i colpi della critica scientifica e del semplice buon senso »; sicchè dichiarando che « il magistrato non abdicherà mai i suoi poteri secolari davanti a chicchessia, fosse pure una commissione di medici o un'assemblea di sociologi », concludeva che « i rapporti fra il diritto e l'antropologia sono press'a poco gli stessi che fra il diritto e la geologia o l'astronomia »!

Questi ghiribizzi metafisici, sebbene molto attenuati nella esposizione orale, provocarono una gragnuola di risposte vivaci da parte di De Baets, Lombroso, Forel e Ferri, le quali, pure evitando ogni intolle-

ranza o ingiuria personale, dimostrarono al signor Zakrewsky che era, colla sua autorità scientifica così nulla, veramente un po' forte, in un Congresso d'antropologia criminale, ammettere tutto... fuorchè l'antropologia criminale, con quelle dichiarazioni medioevali che i giudici non si sottometteranno mai alle conclusioni della scienza e dimenticando che è ad un classico come Cicerone che si deve la massima, che è la migliore risposta al suo rapporto: « *a natura hominis discenda est natura juris* ».

L'ultima relazione sopra questioni generali di sociologia criminale è stata quella di Lombroso sulla « *cura del delinquente d'occasione e del delinquente nato secondo il sesso, l'età, il tipo* ».

È impossibile riassumere qui le numerose proposte di profilassi e di clinica individuale e sociale, che il Lombroso estrasse dal 3° volume della 5° edizione dell'*Uomo delinquente*: esse vanno dalla cura puramente medica, massime contro l'epilessia, che è la base patologica di ogni predisposizione al delitto, fino alle riforme sociali contro la miseria, l'alcoolismo, i sistemi penitenziari e l'organizzazione giudiziaria.

Basta dire, che, come fu notato al Congresso, questa relazione da sola era la smentita la più aperta all'opinione che attribuiva, se non a tutta la scuola italiana, almeno al Lombroso, un fatalismo miope ed unilaterale a proposito della criminalità e della sua evoluzione avvenire.

*
* *

La discussione delle questioni speciali di sociologia criminale cominciò colla relazione interessante del prof. Van Hamel, l'eloquente criminalista d'Amsterdam, sulla « *lotta contro l'anarchismo dal punto di vista dell' antropologia criminale* », che è pubblicata in questo stesso fascicolo della *Scuola Positiva.*

Partendo dagli studi psico-antropologici fatti sugli anarchici d'azione, e non di pura teoria, da Lombroso e Hamon, il relatore classificava gli autori delle violenze anarchiche in delinquenti *comuni*, che fanno dell'anarchia soltanto un pretesto per le loro imprese criminali, e per questi egli proponeva la repressione di diritto comune — in delinquenti *squilibrati*, per i quali indicava i manicomi — e in *passionali*, o fanatici, che sono i più numerosi, e per i quali la soluzione del problema non è nè così semplice, nè così facile, come suppone l' empirismo legislativo, che per solo istintivo egoismo di classe ritorna volentieri alle persecuzioni e magari alla tortura del medio evo.

A questo proposito il Van Hamel propone la repressione degli atti di preparazione materiale come pure dell'eccitamento diretto ed anche indiretto, purchè questa sia una vera apologia, come esige la legge speciale francese. E quanto agli attentati egli propone pure la repressione di diritto comune, ma sotto forma di sentenze indeterminate, cioè di segregazione di cui la durata non sia dosata in anticipazione: la quale del resto è la forma di difesa sociale che la scuola positiva propone per tutti i delitti per i quali sia necessaria la segregazione del delinquente e non basti, come sanzione, il risarcimento dei danni.

Lombroso dichiarava che le proposte del relatore erano più severe che quelle della scuola antropologico-criminale, giacchè questa esclude la pena di morte per ogni delitto di natura o scopo politico e pure dichiarandosi d'accordo con lui per i delinquenti *comuni* e gli *squilibrati*, egli non potrebbe consentire per i *passionali* che una repressione sotto forma d'esilio, e sempre transitoria, perchè l'apprezzamento di questi fatti varia radicalmente col cambiare delle condizioni politiche e sociali (come documentano gli esempi di Orsini, Agesilao Milano, ecc.). In ogni modo, egli crede che la società dovrebbe, per una specie di simbiosi, cercare di rendere meno pericolosi ed anche utili gli impulsi spesso generosi di questi fanatici.

Garraud, l'illustre criminalista di Lyon, prese occasione dalla relazione Van Hamel non solo per dichiararsi contrario alle leggi eccezionali contro l'anarchismo, ma anche per concludere che l'esperienza fatta della sparizione degli attentati anarchici dopo la loro energica repressione, concludeva contro le teorie della scuola antropologico-criminale, che nega, secondo lui, ogni efficacia alle pene perchè i delinquenti non sono intimidabili.

Io fui allora costretto di rispondergli, che la nostra scuola ha sempre sostenuto che le pene non sono i veri rimedi del delitto, malgrado l'illusione classica e l'empirismo legislativo, che ricorrono sempre e solo alla repressione, altrettanto facile quanto sterile; ma tuttavia la nostra scuola non ha mai negato l'intimidabilità dei delinquenti, dacchè vediamo (come io opposi, nella *Sociologia criminale*, alla teoria eclettica di Dubuisson e Impallomeni che farebbe della intimidabilità la base della responsabilità) che persino nei manicomi la minaccia di un castigo può impedire delle violenze o degli eccessi da parte dei pazzi. Ma noi crediamo d'altra parte, che la sparizione, o quasi, degli attentati anarchici non è, per la più gran parte, che un effetto delle

stesse condizioni sociali come una febbre che decresce naturalmente, dopo aver toccato il suo *maximum*.

E quanto alle proposte del Van Hamel, facevo notare a Lombroso che la sentenza indeterminata, che non dovrebbe mai essere il sistema cellulare, ma bensì la colonia agricola, con la sola segregazione notturna, era precisamente la realizzazione di quella segregazione a esilio *transitorio* ch'egli invocava. E pur dichiarandomi contrario non solo alle leggi eccezionali, che distruggono il senso del diritto nei giudici come nei cittadini, ma anche ad ogni repressione d'incitamento indiretto, che, in pratica, conduce sempre alla persecuzione giudiziaria del pensiero, io insisteva sulle riforme sempre più radicali e profonde nell'organizzazione sociale, come i soli mezzi veramente decisivi nella difesa contro le violenze dell' anarchismo. Giacchè in sociologia, come in politica, l'igiene sociale è sempre preferibile alla chirurgia sociale.

*
* *

Uno dei caratteri del Congresso di Ginevra è stata la premura di mettere in luce le applicazioni pratiche dell'antropologia criminale, realizzabili fin da ora. E si ebbero, a questo proposito, oltre le comunicazioni di cui parlerò fra poco, quattro relazioni. L'avv. Maus ha fatto conoscere il funzionamento presso il *Jeune Barreau* di Bruxelles, di un servizio d'inchiesta antropologica « *per far conoscere la personalità fisio-psichica e morale del prevenuto* », con dei documenti molto interessanti, sia per l'importanza data da quel governo a questo ausiliario della giustizia penale, ispirato completamente alle dottrine antropologico-criminali, sia per la fiducia che i magistrati belgi accordano ai risultati di tali inchieste, massime per i delinquenti minorenni.

C'è qui evidentemente l'embrione di una grande riforma, per cui la giustizia penale finirà per occuparsi dell'uomo delinquente, dal punto di vista biologico e sociale, invece di occuparsi solo del delitto, dal punto di vista astratto e giuridico.

Ed è per questo che fu molto notata la presenza assidua al Congresso dell'avv. Begerem, attuale ministro di giustizia nel Belgio e di Le Jeune, suo predecessore, a cui si deve la realizzazione di parecchie riforme nell' amministrazione della giustizia penale e carceraria, che attestano la elevatezza della sua mente e la simpatia intellettuale per le conclusioni pratiche della scuola antropologica, come egli stesso dichiarava in un eloquente discorso al Congresso.

Il dott. Berillon si occupò « *delle suggestioni criminali dal punto di vista delle false testimonianze suggerite* », che hanno una così grande e sconosciuta importanza pratica, non solo per la loro frequenza, di cui Forel e Dalifol riferirono altri esempi; ma anche perchè, secondo le osservazioni del Motet, che fu de' primi a richiamare l'attenzione scientifica sulle false testimonianze dei fanciulli, le suggestioni possono essere anche involontarie, sopratutto con de' soggetti impressionabili, come i fanciulli, i deboli, gli isterici, ecc.

Dopo una relazione dell'abate De Baets « *sull'educazione dei figli dei delinquenti* », per la quale, riconoscendo il fatto delle predisposizioni ereditarie, invocava degl'istituti speciali, il Congresso si occupò col più vivo interesse della relazione del Griffiths, ispettore delle carceri d'Inghilterra, « *sui mezzi pratici per prevenire la recidiva* ».

Malgrado la sua posizione ufficiale, il Griffiths si dichiarò completamente d'accordo colla scuola italiana contro il sistema cellulare (ciò che per un ispettore delle carceri, come rilevò il Lombroso, è davvero un sintoma eloquente) e concluse che soltanto la sentenza indeterminata può essere il mezzo efficace per impedire la delinquenza cronica e crescente dei recidivi.

Invano l'avv. Rivière, segretario generale della Società delle Prigioni di Parigi, fece un'abile difesa de' sistemi penitenziari e invano il professor Gauthier di Ginevra, oppose dei dubbi « pratici » sulla realizzazione completa delle sentenze indeterminate. Il Congresso attestò in un modo evidente tutta la sua simpatia per le conclusioni del Griffiths, quando Lombroso, Van Hamel e Ferri le appoggiarono in nome delle dottrine antropologico-criminali, di cui (come io dissi nella *Sociologia criminale*, cap. IV) esse sono la conseguenza logica e radicale, ma che non potrà avere una realizzazione completa e utile se non quando tutta l'organizzazione della giustizia penale sarà radicalmente modificata.

La giustizia penale dell'avvenire, amministrata da giudici che abbiano cognizioni sufficienti non di diritto romano o civile, ma di psicologia, antropologia, psichiatria, non avrà per oggetto che la constatazione se il giudicabile sia l'autore materiale del delitto scoperto, e in luogo delle logomachie brillanti e degli stratagemmi abili tra l'accusa e la difesa si avrà la discussione scientifica sulle condizioni personali e sociali del delinquente, per classificarlo in una od altra categoria antropologica, a cui corrisponderà una od altra forma di segregazione indeterminata.

Dopo ciò vi saranno delle commissioni permanenti, in cui giudici,

accusatori, difensori (che saranno anch'essi rappresentanti e incaricati della società, perchè è assurdo che la difesa penale si consideri affare privato come l'interpretazione di un contratto) e con loro i medici alienisti, gli antropologi esamineranno periodicamente i segregati nelle colonie agricole, con lavoro all'aria libera, colla garanzia della pubblicità, se la segregazione debba prolungarsi oppur no.

*
* *

Oltre la discussione delle relazioni, il Congresso udì pure molte comunicazioni di biologia e di sociologia criminale, che mi duole di dover qui indicare quasi col solo catalogo dei loro titoli.

Sui « *rapporti fra pubertà e delitto* », il Marro riassunse i suoi studi notevolissimi, per cui si constata che l'istinto di combattività aumentando colla pubertà nei ragazzi e diminuendo nelle fanciulle, determina un aumento di delinquenza negli uni e una diminuzione nelle altre, affatto evidente.

La signora Tarnowsky ci parlò della « *criminalità femminile in Russia* », con quello spirito d'osservazione rigorosa e profonda, di cui il suo volume sulle ladre e prostitute (Paris, 1889) è stata la rivelazione scientifica.

Il dott. Pailhas confermò i rapporti tra « *la forma del padiglione dell'orecchio* », la degenerazione e la criminalità, con dei raffronti caratteristici tra la forma degli orecchi nei gorilla, violenti e aggressivi e negli ourang, pacifici e meno combattivi.

Il dott. Jullien diede nuovi documenti sulla frequenza del carattere atavico del « *piede prensile* » nelle delinquenti e prostitute.

Sulle « *anomalie craniche degli alienati* », si ebbe una comunicazione del dott. Rey, sulle « *alterazioni della circolazione sanguigna nel cervello di pazzi e criminali* » del dott. Frigerio, e sulla « *sensibilità generale e dolorifica in alienati e delinquenti* » del dott. Spina.

Ferraz de Macedo riassunse i suoi studi sui « *crani e cervelli dei delinquenti* », e il dott. Friedmann dimostrò che nei detenuti in cella si osserva « *un'alterazione del sangue* » che, colla diminuzione progressiva di emoglobina, ne spiega la debilitazione fisiologica e psichica.

Una comunicazione del dott. Minowich « *rilievi statistici relativi all'antropologia dei delinquenti di Bucarest* », e che concludeva all'assenza di anomalie ben caratterizzate, diede occasione a mad. Tar-

nowsky di fargli notare che non avendo egli separato i delinquenti secondo le differenze di razza, il risultato negativo era altrettanto inevitabile quanto inconcludente.

Oltre questi rilievi di fatto, si ebbero due comunicazioni dal punto di vista preventivo, del dott. Berillon « *sull'ufficio delle suggestioni nella pedagogia* », e sullo « *statuaggio* », che sarebbe veramente utile, se ci fosse un mezzo facile e sicuro di ottenere la cancellazione completa del tatuaggio, ciò che non era ammesso da Lacassagne e dal professor Gosse, di medicina legale a Ginevra.

*
* *

Parecchie questioni di sociologia criminale furono pure l'oggetto di comunicazioni, che diedero luogo talvolta a discussioni interessanti.

Cavaglieri diede un saggio degli studi statistici, antropologici e sociologici, ch'egli ha intrapresi col Florian, sul « *vagabondaggio e criminalità* », con inchieste personali nelle carceri, nei manicomi e nella popolazione libera di parecchi paesi d'Europa. Lavoro di gran mole, che auguriamo di vedere presto pubblicato.

Cuenoud diede uno sguardo statistico alla « *criminalità in Isvizzera* », e Dalifol riferì colla sua esperienza di direttore di una colonia penitenziaria, sulla « *delinquenza dei minorenni* ».

Infine, da un punto di vista della prevenzione di polizia, Anfosso descrisse il suo strumento per « *l'identificazione craniografica dei recidivi* », che potrebbe essere un complemento ed anche una sostituzione del noto sistema di Bertillon per l'identificazione antropometrica.

E dal punto di vista della prevenzione sociale, Laschi riferì, con documenti interessanti, sul « *metodo positivo di educazione preventiva* », quale si applica a Verona per l'infanzia abbandonata, con una scheda bio-antropologica destinata a far conoscere la personalità di ogni fanciullo per modificarne le tendenze e le attitudini. Finalmente, sulla « *etiologia e profilassi criminale* », il dott. Struelnes espose dati e considerazioni sul patronato dei giovani condannati, che richiamarono la proposta fatta dal Malarewsky « *per prevenire l' evoluzione della criminalità* », coll'istituzione di colonie agricole pedagogiche.

Giacchè una delle conclusioni a cui, senza formularla in un voto speciale, giunsero quasi sempre le discussioni sociologiche del Congresso, è stata precisamente l'istituzione di colonie agricole, diversamente disciplinate, per la prevenzione o per la repressione, per minorenni come per adulti, per recidivi come per delinquenti occasionali.

Infatti la reazione contro i manicomi-caserme che tende a sostituire loro i manicomi a villaggio con colonia agricola ed anche la colonia libera di pazzi, come a Gheel nel Belgio, si annuncia pure sin da ora contro le prigioni « monumentali » che ammassano centinaia di detenuti nell'illusorio isolamento dei sistemi cellulari e, atrofizzandone il senso sociale, sola forza di rigenerazione per i delinquenti riadattabili alla vita sociale, ne fanno o degli istupiditi o degli arrabbiati.

*
* *

I lavori del Congresso, bene organizzati dal segretario generale Bedot, si chiusero con un discorso del presidente Ladame, dopo avere stabilito che il quinto Congresso si terrà in Olanda nel 1901, dove il criminalista Van Hamel ed il psichiatra Vinkler sono già garanzia dell'esito futuro.

E furono approvati i voti seguenti: contro l'alcoolismo e sui mezzi per combatterlo (proposto da Forel); sugli asili speciali per i detenuti impazziti (proposto da Cabred); in favore delle colonie famigliari, private e agricole pei giovani condannati (proposto da Dalifol) e sul carattere ufficiale da accordarsi all'insegnamento dell'antropologia criminale nelle facoltà di medicina e giurisprudenza (proposto da Zuccarelli).

Il Congresso, invece, non approvò il voto proposto da Struelnes sulla personalità giuridica da chiedere per le opere di patronato, nè quello proposto senza precedente discussione dal prof. Linaker sull'accordo tra i castighi scolari e la personalità bio-psichica degli allievi, nè infine quello mandato per lettera dal Manouvrier assente, perchè i Congressi futuri si chiamassero di *antropologia giuridica.*

Certo, il metodo antropologico deve modificare anche i principii tradizionali del diritto civile, come si disse fin dal primo Congresso di Roma nel 1885 e come attestano le pubblicazioni di Enrico Cimbali, D'Aguanno, Vadalà, Cavagnari, Gianturco, Salvioli, Tortori, ecc.; ma il Congresso di Ginevra ha tenuto a non cambiare il nome ben noto di antropologia criminale, col quale tutto un nuovo indirizzo scientifico è stato battezzato.

*
* *

Come si vede, i lavori del Congresso di Ginevra sono stati numerosi e importanti per sè stessi.

Ma lo spirito caratteristico che sgorga spontaneamente da questo resoconto oggettivo e sincero, dà a quel Congresso un valore decisivo nella storia scientifica della biologia e sociologia criminale.

Esso ha infatti eliminato per sempre quel malinteso che minacciava di ostacolare, non dico il progresso scientifico — perchè, fortunatamente, lo sviluppo delle scienze è al di sopra e al di fuori dei congressi come delle accademie o delle assemblee politiche — ma minacciava di perpetuare nel grande pubblico internazionale una impressione falsa sul significato, la portata e gli scopi di questa scienza nuova, che studia, tra gli effetti della miseria umana, il sintoma doloroso e pericoloso del delitto.

Talchè dissipando l'idea sbagliata che l'antropologia criminale arrivi alla conclusione di un fatalismo rassegnato e passivo sulla inevitabilità del delitto, invece d'indicarne i rimedi individuali e sociali, assai più efficaci ed umani delle violenze repressive; il Congresso di Ginevra, col trionfo della scuola italiana, ha solennemente affermato, per gli uomini di scienza come per i legislatori che presero parte ai suoi lavori, la possibilità e il dovere di realizzare le applicazioni legislative, giudiziarie e amministrative dell'antropologia criminale, collo scopo di preservare l'organismo sociale dall'infezione sempre crescente della degenerazione e della criminalità.

POLEMICA
IN DIFESA DELLA SCUOLA CRIMINALE POSITIVA

Gli ozi estivi di quest'anno (1886) furono a noi rallegrati e ravvivati dalla pioggerella di alcune brevi pubblicazioni, articoli di riviste o giornali, tesi di laurea e simili (1), mandate fuori, come dice il venerando capo della scuola classica, per « fare argine alla corrente d'incredulità, che tenta invadere le scuole giuridiche a dispetto della morale » (2).

Prima che cominci la lotta o la gara fra i campioni avversari, si è soliti sgombrare il campo dei piccoli inciampi e degli sterpi; così noi.

Prima di riprendere gli studi invernali, per pubblicare que' volumi, onde abbiamo offerto ed offriamo ai criminalisti avversari la battaglia campale, che niuno di essi sinora si è sentito di combattere, preferendo le scaramuccie delle polemiche minute; occupiamoci dunque, alla svelta e per estiva distrazione, di questi piccoli inciampi, ingombranti l'arena, vuota di classici combattenti, per seguitare poi il nostro cammino per la via maestra dei trattati sintetici ed impersonali.

E cominciamo dal Gabelli.

Non, a dir vero, perchè la sua critica sia la più scientifica o la più forte, chè anzi eccelle sulle altre per troppo insufficiente nozione

(1) Gabelli, *La nuova scuola di diritto penale in Italia* (*Nuova Antologia*, 16 agosto 1885). — Buccellati, *I recenti avversari della scienza di diritto penale* (*Rendiconto dell'Istituto Lombardo*, giugno 1885). — Campolongo, *Studio sul riordinamento della scienza criminale*, Genova, 1885. — Barsanti, *La condizione degli innocenti nella scuola classica di diritto criminale* (*Rivista di scienze sociali e politiche*, Firenze, maggio 1885).

(2) Carrara, *Lettera* di prefazione alla tesi del Campolongo.

delle nostre teorie, prese a combattere; ma unicamente per il nome simpatico dello scrittore e per la *Rivista* che ha pubblicato l'attacco, ma cavallerescamente ha rifiutato di pubblicare la garbata nostra difesa, e per la diffusione aggiunta dalla riproduzione nella quotidiana *Opinione* ed anche per la parte scientifica e, diciamo pure, politica che quella *Rivista* e questo giornale rappresentano e per il pubblico che li legge.

Poichè deve essere persuaso il lettore, che sebbene si dica che nella scienza non deve entrare la politica, questo non è sempre vero; sia perchè è ridicolo il voler scindere un uomo solo in tanti uomini, separando, per abito gesuitico, ad esempio, l'uomo pubblico dall'uomo privato, lo scienziato dal politico, il pubblico funzionario dal cittadino; sia perchè la politica si connette alle scienze, sopratutto sociali, come la pratica dovrebbe connettersi colla teoria.

Ora è naturale che le induzioni della scuola criminale positiva, come hanno agitato il mondo scientifico, in Italia ed all'estero, così abbiano interessato, quasi sempre purtroppo per sentito dire, anche il mondo politico. Ed è accaduto che, meno le rare eccezioni cui rende omaggio la nostra prefazione e poche altre, le varie parti politiche hanno assunto verso la nuova scuola, nelle sue attinenze colla legislazione pratica, questo contegno rispettivo: i conservatori, senza tanto almanaccare, l'hanno avversata per la sola istintiva loro ripugnanza a tutto ciò che suona innovazione che accenna ad uscire dalle fruste rotaie delle vecchie abitudini mentali, e non si sono accorti, come invece ha fatto tra gli altri il Bonghi, che la *nuova scuola* giungeva, dopo le premesse innovatrici, ad assicurare una guarentigia più solida della società contro i malfattori, anzichè ad accrescere, come si temeva da principio, i tanti favori che ai delinquenti più pericolosi elargirono ed elargiscono la scuola classica e la legislazione penale, vigente e prossima futura. D'altra parte i liberali e progressisti non hanno avuta e non hanno molta simpatia pratica per la nuova scuola, sia perchè preoccupati anch'essi, come i conservatori, dai soliti pregiudizi spiritualisti, che la comune educazione degli anni passati ha inoculato nel sangue delle generazioni che ora sono adulte; sia perchè, dominati ancora dall'individualismo dottrinario, che fu uno degli effetti più benefici e meritorii della rivoluzione francese, ma che, per legge naturale, era ed è arrivato a delle esagerazioni oramai incompatibili collo stato attuale della società, trovavano nella nuova scuola criminale delle premesse di filosofia positiva e delle conclusioni di maggiore equilibrio fra diritti della società e dell'individuo, poco

conciliabili col loro modo di pensare. E finalmente i socialisti, mentre accettarono ben volentieri il nuovo ed autorevole appoggio che alla parte negativa delle loro dottrine veniva dalla scuola criminale positiva, per ciò che riguarda le cause di molti delitti derivanti dall'odierna costituzione sociale, non vollero però accettare le altre osservazioni positive della stessa scuola, per le quali anche negli individui, senza colpa della società ed inevitabili in ogni più perfetto ordinamento sociale, si stabilivano le cause soggettive di molti altri delitti, per anormalità organiche e psichiche dei delinquenti stessi.

Senonchè pareva che ultimamente i conservatori avessero capito quanta parte, in favore della difesa sociale contro il delitto, avrebbero potuto sfruttare dalla nuova scuola criminale, massime dopo la mia polemica coi socialisti, che i conservatori pigliarono per più di quel che non era (1), e dopo che il Bonghi aveva a chiare note riconosciuto che, pur facendo le sue riserve su quei pregiudizi spiritualisti del libero arbitrio ed altro, dai quali non sembra essersi completamente liberato, tuttavia « *solo da questa scuola* si può oggi aspettare la correzione, nella nostra legislazione penale, di tutte le *debolezze* mentali e morali, che vi si sono introdotte » (2). E pareva dunque che delle varie parti politiche, quella dei conservatori, la più forte ancora, almeno nei dietroscena, per influenze dirette e indirette, avrebbe fatte sue gran parte delle conclusioni e proposte della nuova scuola criminale. Il che, per vero dire, mentre faceva piacere a quelli tra i miei colleghi in sociologia criminale che hanno idee politiche più affini alla destra parlamentare, lasciava indifferente me, che politicamente sono molto lontano dalla destra suddetta; sia perchè sono convinto che le nostre idee, che credo vere e benefiche in sè e per sè, all'infuori degli avvocati politici che possano patrocinarne l'applicazione, arriveranno al loro destino in un modo o nell'altro, ma arriveranno; sia perchè ero ben persuaso che tosto o tardi gli spiritualisti, malgrado la simpatia per una parte delle nostre conclusioni, avrebbero

(1) *Socialismo e criminalità*, Torino, 1883 — dove io combattoi le affermazioni ed esagerazioni del socialismo utopistico, pure ammettendo fin d'allora che « il socialismo rappresentava la grande strada maestra della verità » e che si sarebbe imposto, quando si fosse temprato alla disciplina scientifica, come fu appunto, qualche anno dopo, in Italia coll'introduzione delle dottrine marxiste, delle quali io stesso mi sono poco dopo dichiarato fautore e sostenitore, pure integrandole colle induzioni fondamentali del pensiero scientifico moderno.

(2) Bonghi, *La Coltura*, 1° agosto 1884, pag. 511. E rifece gli elogi anche della nuova scuola criminale nella *Coltura*, luglio 1885, pag. 425.

dovuto rifuggire dalle nostre premesse, che ne sono organicamente inseparabili, non potendo essi superare la barriera profonda delle loro credenze aprioristiche.

Quand'ecco apparire l'articolo del Gabelli nella conservatrice *Antologia*, che pure qua e là, e in omaggio ai tempi e ad imitazione della stessa *Revue des deux mondes*, lascia filtrare qualche spiraglio di luce positivista od almeno eclettica; e messo là, di fronte, in prima pagina, come labaro di battaglia in campo... prudentemente chiuso agli avversari e sfida vistosa alle loro « audacie ingegnose ».

La meraviglia quindi non fu poca, massime fra i miei colleghi sopra accennati, sebbene io non ci vedessi che un occasione di più per cimentare le nostre idee e la loro diffusione, benvenuta tanto, quanto è il mio desiderio che, prima di giungere alle loro pratiche applicazioni, le nostre idee abbiano superato, incolumi o corrette e completate, il fuoco di fila, che ci auguriamo più forte e nutrito, delle critiche altrui.

Ed ecco la genesi di questo volume polemico.

***

Senonchè l'articolo del Gabelli, oltre averci recata meraviglia, ci aveva dato pur anche una speranza.

Quando io lo vidi preannunziato nel sommario della *Nuova Antologia* l'ammirazione e la simpatia che sento, da parecchi anni, per l'autore dell'*Uomo e le scienze morali*, mi avevano dato una speranza, che avremmo avuto, finalmente! una critica magistrale delle nostre dottrine. Una critica, certamente: perchè, conoscendo le opinioni scientifiche del Gabelli, che erano quasi rivoluzionarie e positiviste quattordici anni fa ed ora, per il cammino delle idee altrui, hanno appena una lieve tinta di eterodossia, era indubitabile che egli, pur dimostrando, come ha fatto, la sua stima personale per noi della nuova scuola, non ne avrebbe accettate, in modo assoluto, le teoriche fondamentali. Destino comune in scienza come in politica, con troppo rare eccezioni! Il rivoluzionario di ieri è il retrogado d'oggi, perchè la sua immobilità in mezzo al continuo, rapido progredire del mondo scientifico equivale all'andare indietro. Se nelle acque del torrente voi fissate collo sguardo il bastone conficcato tra i sassi, vi par di vederlo andare a ritroso.

E critica magistrale, mi augurava: perchè all'estero, per quella

imparzialità di giudizio, che fu detta felicemente « della posterità contemporanea », non pochi scienziati hanno dedicato alla scuola criminale positiva studi completi, come, fra i più recenti, l'Heil in Ungheria (*Naturalisums a Buntetojogban)*, in Germania il Liszt, il Benedikt, il Tauffer (nell'*Agramer Zeitung*), il Kircheneim nel *Centralblatt für Rechtswissenschaft*), in Isvizzera il Gretener (*Ueber die Italienische positive Schule des Strafrechts*), in Russia il Drill (*Malioletni Prestupniski*, ecc., vol. I), in Spagna il Perez (nella *Revista general de legislacion)*, in Francia il Bournet (*L'Anthropologie criminelle en Italie*), il Tarde (con diversi articoli nella *Revue philosophique*), il Brissaud e il Soldan (nella *Revue générale du droit*), il Soury (nella *Nouvelle Revue*), il Guyau (nell'*Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction*, Paris 1885), nel Belgio Heger, Ramlot, Warnot, Prins (nel *Bulletin de la Société anthropologique de Bruxelles*), e in Olanda il Van Hamel, che dice di noi: « i propugnatori di questa scuola continuano le loro ricerche e diffondono le loro idee collo zelo e la fede di riformatori convinti e, *senza dubbio*, *l'avvenire riserba loro ancora molti successi* (1). » Ma in Italia, com'ebbe a dire anche un mio critico benevolo nella stessa *Nuova Antologia*, finora non abbiamo avuto che la secrezione mensile di certi sfoghi frateschi, di cui sorridiamo pietosamente, o critiche superficiali da alcuni criminalisti classici ed eclettici, tranne una abbastanza voluminosa, ma poco concludente, del Carnazza Rametta ed una troppo leggera del Giacchi, di cui mi sono occupato altrove (2) e mi rioccuperò forse più innanzi.

Abbiamo avuto, anche in Italia, malgrado il *nemo propheta*, elogi ed incoraggiamenti non pochi; ma è la critica severa e coscienziosa che noi desideriamo di più, perchè ogni treno ferroviario va innanzi per la forza del vapore, ma anche per la guida delle rotaie. Ora noi, della scuola positiva, non manchiamo per fortuna di forza impulsiva, ma non abbondiamo gran fatto di rotaie, o, per lasciare la similitudine, di critici: ai quali tuttavia spetterebbe questa utilissima funzione, di intonarci il *memento homo* e di salvarci, come si dice, dal prendere quei dirizzoni, che sono il pericolo e la magagna più frequente dello apriorismo.

Benvenuta, dissi dunque tra me, una critica di Aristide Gabelli,

---

(1) Van Hamel, *Rapport* nel *Bulletin de la Commission pénitentiaire internationale*. Vol. I. Roma et Nuchâtel 1884, pag. 461.

(2) *40 bibliografie*, negli *Studi Senesi*, 1885, Vol. II, fasc. 1.

perchè con lui certamente, loico sottile e fascinante com'è, potremo correggere non poche inesattezze nostre e intravvedere, per la scintilla che scatta dall'attrito, alcuni nuovi punti di vista, che meglio completino l'esame paziente e faticoso che andiamo facendo della patologia sociale.

Benvenuta, dunque: ma, debbo dirlo francamente, alla lettura questa mia speranza rimase completamente delusa.

Non già che manchi, nella sua critica, quella relativa lealtà, che, ignota (perfino essa) ad altri critici nostri, si trova invece ad ogni pagina sua; nè quell'apparente bonomia di dialettica arguta, che è dose invidiabile ed eccellente nell'autore degli *Scettici della statistica*; ma vi manca, sinceramente, quella conoscenza, non dico profonda e completa, ma persino elementare delle dottrine prese a criticare, che, in fatto di critica, costituisce appunto la prima e più sostanziale lealtà. Perchè, se è bene combattere lealmente, come fa il Gabelli, ciò che si *immagina* sia sostenuto dagli avversari, anzichè travisarne apposta le idee; è meglio però, e sarebbe stato meglio sopra tutti al Gabelli, acquistare prima la nozione per quanto elementare, almeno esatta delle teoriche sostenute dagli avversari, per poi criticarle.

Ma che sia proprio così difficile avere un critico a garbo e sul serio?.....

Poichè dei critici infatti sono varie le specie.

C'è il critico coscienzioso, *rara avis* in Italia (e forse tutto il mondo è paese), che, prima di scrivere sopra un dato orgomento scientifico, si procura una cognizione per quanto può esatta e completa delle teoriche avversarie, e nella sua critica leale sa svestirsi della miope presunzione di avere lui solo il monopolio della verità e che siano gli altri una massa di illusi, solo perchè egli pensa come la generalità e segue la falsariga del senso comune (che non è sempre il buon senso) e gli altri invece hanno « l'audacia » di pensare colla propria testa. Audacia, congiunta naturalmente all'altra, di allontanarsi dalle strade battute dal senso comune, malgrado i nostri nonni le battessero anch'essi, terminando quindi, i temerari, per ammettere nella scienza l'autorità dei predecessori come ragione di reverenza ma non come prova, per sè sola, di verità intangibile, non volendo essi sommessamente legare l'asino dove vuole il padrone o viceversa.

C'è invece il critico orecchiante, a cui pare soverchia fatica il leggere ed il comprendere le teoriche degli avversari, ma sentendone parlare assai nei caffè o sui giornali, scende in lizza, armato di una fertile

inventiva, e, sorridente, rimette a posto le cose per benino, con un semplice appello al famoso senso comune, che per lui non significa altro se non ignoranza della causa discussa. E gli pare che, siccome le teoriche avversarie vertono su argomenti e fatti quotidiani, come i delitti, le pene, i giudizii, non sia poi necessario acquistare delle nozioni tecniche, seguire i contendenti nella ricerca oggettiva e metodica, anzichè empirica e saltuaria, dei fatti, e tener dietro alla rete delle loro diverse premesse per giungere alle svariate conclusioni e comprenderne la genesi e quindi il valore teorico e pratico. E mentre il signor critico orecchiante non si arrischierebbe di dettar sentenze in una discussione agronomica sulle varie qualità dei concimi o sulla estrazione dello zucchero di barbabietola, quando si tratta invece di scienze sociali, non sospetta nemmeno di ignorare parecchi elementi del problema discusso, che non si possono cogliere a volo sui giornali ma bisogna cercare e studiare sui volumi: e si presenta giudice di campo. E poichè, magari, sarà buon logico, dati gli elementi di cui dispone, crederà di avere tagliata la testa al toro soltanto perchè ha saputo infilzare dieci o dodici sillogismi secondo i canoni del *barbara barocho*. E avranno, contro di lui, un bel protestare i contendenti, ch'egli non ha capito o non conosce nemmeno le loro idee: questa miseria non lo tange, poichè egli fida sulla incompetenza anche maggiore del buon pubblico, il quale ha altro da fare che leggere i volumi di questo o quel pensatore e sentendo invece che il critico ragiona a fil di logica e in assenza degli avversari, è molto propenso a dargli ragione. Ma il buon pubblico ha almeno questa giustificazione per sè, che esso non è obbligato a leggere i libri scientifici, perchè esso ha le sue occupazioni commerciali o industriali o artistiche o nei salotti, nei teatri, nei caffè: era il critico orecchiante invece che, prima di presentarsi non chiamato, avrebbe dovuto soddisfare il primo debito di onestà, che è di sapere sopra che cosa si metteva a discutere.

E c'è anche il critico di mala fede, che travisa o deforma le idee degli avversari per darsi il gusto di sfondare le porte aperte o di chiudere le finestre finte, senza la fatica, troppo grave al suo cervello, di opporre ai fatti dei fatti, agli argomenti degli argomenti, e non dei punti d'esclamazione, delle insinuazioni o delle barzellette.

E c'è il critico mummificato, che crede sè depositario dell'unica verità assoluta ed eterna e non si degna nemmeno di leggere « gli assurdi ed i sofismi » altrui, ma non sa che ripetere sempre, come un organino di Barberia, le cinque o sei cantilene dei suoi sommi

principii, colla pretesa che questi valgano ad annientare... i fatti e le loro più spontanee ed irresistibili conclusioni; come uno che colle lancie di cartone dorato, da melodramma, pretendesse di atterrare un muro di mattoni e di calce. Il quale critico poi, nei vari suoi atteggiamenti da Giove offembachiano non fa che ripetere questa giaculatoria: — Ah! voi, positivisti, materialisti, nihilisti eccetera eccetera, ci venite a dire che nei quattro o cinque mila delinquenti studiati avete trovato le tali e tali anormalità, che io non so neanche nominare, e ci venite a dire che dai cinquanta o sessanta volumi di statistiche criminali, da voi criticati ed esaminati per tutti i versi, risultano questi e questi fatti molto eloquenti?! Ebbene, che vale tutto questo armeggìo? voi non siete criminalisti, siete anatomici, siete matematici, statistici, biologi quel che volete, ma criminalisti no. Perchè, per noi criminalisti veri ed unici, non importano i fatti criminosi come succedono realmente nella vita quotidiana: no, a noi bastano i principii, i canoni supremi del Diritto (col D maiuscolo), la suprema ragione che dalla sapienza Romana ci fu tramandata! E se non vi persuadete, ecco qui: io tiro fuori dalla mia biblioteca il principio n. 1, che fu sostenuto nientemeno da Grozio, da Puffendorfio, da Kant, da Rosmini eccetera eccetera; e se non vi basta tiro fuori il principio n. 2, che fu proclamato da Anton Matthei, da Cuiacio, da Renazzi, da Carmignani eccetera eccetera. Oh, che contano dunque i vostri miserabili fatti, di fronte a questi sommi, eterni principii? —

E noi, naturalmente, potremmo rispondere che quei principii non discesero dal Sinai, ma in quella biblioteca furono posti da uomini come noi: e che quindi quei grandi pensatori li credettero veri, cinquanta o cinquecento anni fa, solo perchè neanch'essi avevano studiato i fatti prima di dedurre i principii, come un macchinista che volesse il vapore della locomotiva prima di mettervi l'acqua e il carbone. Ma ciò non toglie adunque che, meglio esaminati i fatti, non si possa venire a conclusioni diverse. E tutto sta quindi a lasciar dormire per ora i sommi principii nella biblioteca ed avere frattanto la pazienza di studiare attentamente e pedestremente i fatti, nelle carceri e nei manicomi o sui documenti statistici, riserbandoci di vedere poi se quei principii siano d'accordo o no colla realtà delle cose, e pronti, in caso di discordia, a far prevalere i fatti, per quanto brutali o disgustosi, purchè bene accertati, sui principii, per quanto rimbombanti e polverosi.

Potremmo rispondere questo e ben altro: ma sarebbe fiato sprecato con questa specie di critici, perchè ad essi manca quel *senso speri-*

mentale, senza del quale si farà sempre come ciechi, che fanno a bastonate.

E poichè questo è difetto comune a tutti i critici che appartengono alle generazioni precedenti alla nostra, così giova precisarlo anche meglio, poichè esso, nel caso nostro, è troppo flagrante anche nello scritto del Gabelli.

Chi è abituato al modo di pensare, quasi universale nella prima metà del nostro secolo e molto comune anche ora, crede sempre non solo che i ragionamenti astratti valgano più dei fatti modesti, ma sopratutto non comprende, per una polarizzazione idealistica, a così dire, del suo cervello, il valore speciale che la scienza moderna dà al fatto, solo perchè tale. Chi non ha temprato il cervello dallo studio delle scienze naturali, pure accordando valore ai fatti, crede però sempre che questi non abbiano che il valore di *allegati* al ragionamento, e che il ragionamento aprioristico, purchè in regola colla logica, sia quindi il principale e soltanto ritragga dai fatti il lusso di una maggiore autorità: come un ricco che è quello che è, e dai domestici e dai clienti ritrae soltanto maggior lustro e considerazione.

Ed ecco allora la costruzione intima, quasi direi il retroscena logico di tutte le loro critiche, cominciando da quella del Gabelli: — Il problema dell'imputabilità è un problema *tutto morale* ed io, critico, sento che se l'uomo non è libero moralmente non può essere imputabile, perchè i maestri mi hanno insegnato così, perchè dappertutto si ripete così ed io pure la penso così. Ora, io so pure che il *morale* è separato dal *fisico*: so anch'io che le scienze biologiche, negli ultimi anni, hanno scoperte e messe in luce molte e svariate attinenze ed influenze del fisico sul morale e sono arrivate a dire che il morale non è che la funzione, l'effetto del fisico; ma io so invece, perchè così dice la filosofia tradizionale da Platone a Mamiani, che il morale esiste da sè, indipendentemente dal fisico e questo, tutt'al più, gli serve da strumento, e quindi quanto più lo strumento è buono, tanto meglio funziona il morale. Non è che il pensiero sia la funzione del cervello, ma gli è che il cervello è lo strumento del pensiero; come non è la lente che vede, ma l'occhio vede tanto più quanto migliore è la lente. —

E partendo da queste premesse, che essi hanno nel sangue e nel cervello ed a cui non possono sottrarsi, quando vedono, per es., che i criminalisti della nuova scuola cambiano la base e l'indole della responsabilità solo perchè hanno trovato nei delinquenti cranio, cervello, visceri, nervi, più spesso anormali che gli onesti, e quindi anche senti-

menti e pensieri diversi dal normale, e perchè le statistiche mostrano che i furti crescono non perchè i giudici e i codici siano più o meno severi, ma perchè il pane è più o meno a buon mercato e l'inverno è più o meno rigido e via via, essi protestano e dicono: — Ma adagio: voi positivisti fate una confusione diabolica! Che c'entra il fatto delle *fisiche* anormalità individuali o delle *fisiche* influenze atmosferiche col problema *morale* della libertà e della responsabilità? Non confondiamo: « In che rapporto, dice il Messedaglia, può stare un indice cefalico più o meno elevato colla propensione all'omicidio? » e qual relazione, dice altri, può esservi tra una gobba frontale e la morale responsabilità? E come potete punire uno di avere il cranio mal fatto o di essere epilettico o di mancare del senso morale, se non ammettete, come anello di congiunzione, come ponte tra il fisico ed il morale, un briciolo almeno di libero arbitrio? E che valore hanno i fatti, da voi raccolti, quando essi urtano colle nostre premesse, ben altrimenti più autorevoli e certe? E non vi accorgete, voi positivisti, che se le conclusioni vostre contraddicono alle nostre, questo non prova già che noi abbiamo errato nei nostri sillogismi, che sono in regola col senso comune ed hanno il blasone di tanta antichità; ma siete voi invece che avete male osservato, perchè noi andando a passeggio non abbiamo mai visto i tipi da voi descritti, e avete male interpretato i fatti, perchè vi mettete in contraddizione colle *nostre* premesse? Ah, voi mi parlate di uno studio su 500 cranî di delinquenti e altri 500 di pazzi e altri 1000 di onesti? e di esame di qualche migliaio di detenuti? Ebbene, io vi risponderò che mio cognato aveva un cranio bruttissimo ed era una perla di galantuomo. Vedete dunque che valgono poco i vostri famosi fatti! —

Essi, cioè, ripetono quel modo comunissimo di ragionare, di cui mi diede esempio un professore di liceo, il quale diceva: — Se l'aria non fosse trasparente, quale cataclisma! noi non ci vedremmo più e non potremmo più vivere in società! — Ma adagio, dissi allora: se l'aria non fosse più trasparente *e noi conservassimo gli stessi organi di relazione*, lei avrebbe ragione. Ma se noi fossimo vissuti e vivessimo sempre in un'aria opaca, avremmo altri organi di comunicazione col mondo esterno, come il tatto, l'udito, l'olfatto ed altri che non possiamo neanche immaginare, adatti al diverso ambiente. — Quel ragionamento, così comune, è sbagliato, perchè cambia un elemento solo, lasciando tutti gli altri nello *statu quo*. Così fanno quei critici pel problema dell'imputabilità: ragionano come se noi, negato il libero arbitrio, seguitassimo il ragionamento cogli altri elementi invariati; ciò

che è ben lungi dall'essere vero e che essi suppongono solo perchè non conoscono le nostre teorie, che pur prendono a criticare.

Orbene che possiamo fare, noi positivisti, contro questi critici? Francamente, io direi: nulla. Parliamo due lingue diverse: per noi il metodo sperimentale è la chiave di tutte le scienze, per loro tutto proviene dalla deduzione logica e dalle opinioni tradizionali. Per essi i fatti debbono cedere ai sillogismi: per noi il fatto è l'unico sovrano e non si può ragionare se non partendo dai fatti. Per loro la scienza non ha bisogno che di carta, penna e calamaio e il resto viene dal loro cervello, previa più o meno abbondante lettura di libri, fatti cogli stessi ingredienti. Per noi la scienza non si fa senza passare lungo tempo a esaminare fatti, uno per uno, a confrontarli, vagliarli, ridurli a una espressione comune, estraendone il succo ideale. Per loro un sillogisma o un aneddoto basta ad annientare una miriade di fatti raccolti in parecchi anni di osservazione e di calcoli; per noi... è tutto l'inverso.

Non c'è quindi modo d'intendersi con questi critici..... e gli altri che la pensano come noi, naturalmente non sono nostri avversari. Potranno, come parecchi scienziati stranieri, correggere alcune inesattezze nostre, completare alcune nostre osservazioni, ma il punto di partenza, la direzione e quindi il punto di arrivo, sono essenzialmente concordi.

Che fare dunque? Secondo me, il meglio sarebbe non fare polemiche e fare invece dei volumi e lasciare al tempo la decisione: perchè è certo che combattendo i nostri avversari a colpi di articoli e di critiche e noi a forza di fatti e di volumi, l'esito della battaglia non può essere incerto, per chi, come me, non abbia fretta. Aspettare cioè che, col tempo e col mutarsi delle generazioni, quelle tali premesse, che ora sono così radicate, si smovano a poco a poco (come già vanno facendo), e oggi una, domani due si finisca coll'abbandonare le vecchie opinioni tradizionali in quella parte che la scienza moderna, cioè i fatti, dimostrano errata o illusoria, pur mantenendole in quei punti, e non sono pochi, che vanno d'accordo, e ci andranno per molto tempo ancora, colla scienza e coi fatti.

Aver la pazienza insomma che, secondo la legge ben nota, per cui l'umanità intera passa lentamente per le stesse fasi, che l'individuo attraversa velocemente nella sua vita, succeda al pubblico ed ai critici..... quello che è accaduto a me stesso.

Quando nell'estate del 1878 io pubblicai, laureato da un anno, il volume sulla *teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio,* ne mandai copia anche al Lombroso, di cui si pubblicava allora la

II edizione dell'*Uomo delinquente.* Egli a me rispose in modo lusinghiero ed incoraggiante; ma non conoscendomi di persona, diede al comune amico Filippo Turati, che fu poi ed è nostro commilitone, questo giudizio di quel mio libro, in cui affermavo esplicitamente l'intenzione di « applicare il metodo positivo alla scienza del giure criminale »: — *Il Ferri non è abbastanza positivista.* — E ricordo che allora, invischiato com'ero da un resto di preconcetti scolastici e metafisici, pei quali, come disse il Garofalo ed io ho dichiarato e mostrato in pubblicazioni successive, quella mia teorica dell'imputabilità era ben poco in armonia colla precedente negazione del libero arbitrio e coll'iniziato rinnovamento del diritto criminale, quel giudizio del Lombroso mi parve inesatto ed esagerato. E scrissi al Turati: — Ma che: pretenderebbe forse il Lombroso, che io giurista andassi a misurar teste di delinquenti per essere abbastanza positivista?! —

E non se ne parlò più: ma andato a Parigi e seguitovi il corso antropologico del Quatrefages e studiativi i 53 volumi di statista criminale dal 1826 al 1878, da quel bagno igienico di naturalismo sono uscito positivista vero e convinto proprio, che per formulare principii su delitti, pene e delinquenti bisognava prima studiare, sul vivo e sul morto, delinquenti e carceri, perchè i fatti devono precedere le idee. E ne andai un anno a Torino per istudiare dal Lombroso e frequentai, come suo studente, carceri e manicomi e laboratorii, tanto che chiamato poi a proseguire l'insegnamento del mio venerato maestro Pietro Ellero, nella cattedra di diritto penale a Bologna, vi tenni la prolusione dei *Nuovi Orizzonti*, che scandalizzò tanto mamianisti e carraristi e condussi gli studenti miei a visitar carceri e carcerati e nell'autunno successivo mi diedi, io solo, ad uno studio paziente, per più mesi, di 700 detenuti a Castelfranco e al bagno di Pesaro, di 300 pazzi e di 700 soldati, di tutte le provincie d'Italia.

Ed allora veramente, con parecchi chilogrammi di statistiche criminali digeriti ed assimilati e con quella supellettile di ricerche antropologiche, capii di essermi fatto un concetto adeguato della realtà e di potere allora intraprendere la determinazione di un sistema giuridico veramente positivo. E così sto appunto facendo colla monografia sull'*Omicidio*, studiato nella parte naturalistica e nella parte giuridica, a cui lavoro da tre anni (perchè gli studi positivi sono più lenti e difficili dei sillogismi fantasticati) e che spero sarà la più eloquente risposta, da parte mia, alle critiche minute che ogni tanto ci vengono fatte, senza che ancora l'edificio scientifico della nuova scuola sia com-

piuto (perchè è da sette anni soli che ci lavoriamo), come il pubblico impaziente, che vuole giudicare dell'architettura di un palazzo, ancora ricoperto di stoie e d'impalcature, e non giunto all'ultimo piano.

Ed allora lucidamente compresi tutta la realtà di quel giudizio del Lombroso sul mio libro ed ora, come dicevo, comprendo lo stato psicologico, la fase intellettuale in cui sono i nostri critici, perchè anch'io, allora, non avevo quel criterio sperimentale, che si può pienamente acquistare soltanto collo studio metodico dei fatti.

Ma come appunto questo studio di fatti ebbe la virtù, che è la sua forza caratteristica, di completare la mia evoluzione mentale, così credo che fra qualche anno la maggioranza degli studiosi di scienze sociali, massime delle generazioni nuove, temprati dallo studio e dal metodo delle scienze naturali e respirando l'aria delle nostre scuole, meglio ossigenata dallo studio della biologia e della sociologia anzichè della storia infarcita di battaglie e di divina provvidenza, o della filosofia teoretica, a base di « io e non io, » di noumeni e di assoluti, saranno giunti a quella fase della loro mente, avranno acquistato quel criterio sperimentale, quel senso della realtà per cui quelle tali premesse implicite sopra ricordate saranno sfumate. Ed essi, comprendendo il vero significato dell'indirizzo della nuova scuola criminale, non ci moveranno più di queste obbiezioni, che, come dissi, sono fatte in una lingua diversa da quella che parliamo noi, positivisti. Allora i critici non pretenderanno più di combattere conclusioni positive con obbiezioni spiritualistiche, come fanno ora, ad imitazione di chi volesse arrestare un uomo, di carne ed ossa, proiettandogli contro un'immagine da lanterna magica.

Ritorniamo dunque al Gabelli: il quale appartiene anzitutto alla seconda specie di critici, che ho dianzi abbozzata, ai critici orecchianti, ma con discreta tinta di spiritualismo, per quanto inodoro.

Senonchè, come dicevo, alle obbiezioni spiritualistiche è inutile rispondere, perchè tra chi dissente nei principii fondamentali ogni discussione è vana, e non può che esserlo quindi tra chi segue lo spiritualismo (ed ogni opinione è rispettabile e solo il tempo farà ragione degli errori e delle illusioni di questi o di quelli) e con argomenti ed implicite premesse spiritualistiche si pone a combattere conclusioni e ricerche puramente positiviste.

Non rimane quindi che dimostrare al Gabelli com'egli realmente abbia criticato da semplice orecchiante, senza una nozione nemmeno lontanamente esatta delle teorie sostenute dalla scuola criminale positiva, e come quindi, se egli ha assestato qua e là alcuni buoni colpi persuasivi, cioè in regola colla logica formale, egli però li ha diretti contro un bersaglio che non è la nostra scuola. Egli ha duellato coll'ombra infedele delle nostre dottrine, non colle dottrine nostre: e noi, pur anche ammirando l'agile schermidore, siamo rimasti fuori di portata. Talchè egli, escluse le obbiezioni spiritualistiche, per due terzi della sua critica ci ha messi nella inespugnabile posizione di rispondere ai suoi assalti con semplici *rettifiche di fatto* e non con discutibili sillogismi.

E le rettifiche di fatto, che svelano evidente il difetto costituzionale nello scritto del Gabelli, sono molte.

Primo, che egli nelle accuse, che move alla base antropologica data dal Lombroso alla sociologia criminale, parte dal preconcetto che noi, studiando non solo il cranio (com'egli stesso osserva da principio e dimentica in seguito), ma tutta la costituzione organica e tutta la tempra psichica (di cui egli non parla affatto) dei delinquenti, arriviamo alla conclusione che le anomalie, ripeto non soltanto organiche ma anche psichiche, in essi riscontrate, siano altrettanti *segni frenologici* delle loro tendenze criminali.

Perciò egli, confondendo antropologia con frenologia, come chi dicesse la chimica coll'alchimia, l'astronomia coll'astrologia, conclude che non si deve condannare un uomo per la forma del suo cranio, ma sì per le sue libere azioni (ecco le implicite premesse spiritualistiche, che ho detto più sopra); e che il Lombroso stesso, malgrado la sua abilità, non potrebbe essere certo di non sbagliarsi in alcuni casi; talchè, dice il Gabelli, con un razzo finale, il miglior modo di confutare le teorie antropologiche sarebbe di affidarne l'applicazione agli stessi loro propugnatori. (*Nuova Antologia*, pag. 584).

Orbene, noi saremmo in questo perfettamente d'accordo con lui... *se tali fossero le nostre dottrine.* Ma noi, oltre tutto quello che ha già risposto il Lombroso, gli metteremo sott'occhio queste poche parole, che avevamo già pubblicate, in grosso visibile volume, quasi un anno prima del suo articolo: « Non bisogna dare agli studi antropologici le pretese della vecchia frenologia, che, per quanto partita dalla intuizione del Gall sul rapporto fra molteplici organi celebrali ed attività psichiche, giunse però a quelle esagerazioni, che sono l'unica parte di essa rimasta tra i profani e *bandita invece dalla scienza.*

Quando si dice che nei delinquenti si trovano le tali e tali anomalie, *non si vuol dire* che questi siano sintomi assolutamente ed esclusivamente criminali. Sono anomalie: che possono avere però un contraccolpo nella vita dell'individuo, non solo col delitto, ma colla pazzia, col suicidio, colla prostituzione ed anche solo con una stranezza od immoralità di carattere, che non giunga a quei gradi estremi ».

E sopratutto poi abbiamo detto, ciò che avrebbe risparmiato tempo e fatica all'egregio Gabelli nelle sue critiche all'antropologia, che « non bisogna, come pur molti fanno, domandarsi e dubitare « in quale rapporto possa stare un indice cefalico più o meno elevato colla propensione all'omicidio » o « quale relazione possa esservi tra una gobba frontale e la responsabilità del proprio delitto; » perchè *tale non è la funzione scientifica dei dati antropologici. — L'unica e legittima conclusione*, che noi possiamo chiedere ad essi, è questa: — Il delinquente è sempre, o in quali casi, un uomo normale o un uomo anormale? E se esso è e quando è anormale, onde proviene questa sua anormalità? ed è essa congenita od acquisita, correggibile od incorreggibile? — *Ecco tutto ciò, che possiamo chiedere all'antropologia criminale;* ed è già molto; tanto, che basta poi al giurista o meglio al sociologo criminalista, per indurre le sue conclusioni sulla necessità e sulle forme della difesa sociale contro il delitto, come altre ne chiede, per altri aspetti, ai dati della statistica criminale » (1).

Ecco tutto: e mi son permesso di citare queste mie parole, abbastanza chiare mi sembra... se il Gabelli le avesse lette, perchè, appunto, se egli avesse conosciuto questo mio libro avrebbe evitato anche l'equivoco madornale, su cui impernia tutta la sua critica relativa al criterio positivo della responsabilità, a cui verrò fra poco.

E il Gabelli, da critico orecchiante, non solo ha fatto una confusione tra frenologia ed antropologia, che è appena permessa ai commessi viaggiatori, che tra una partita di celluloide e di cautchou, discutono di queste cose, per passare il tempo; ma ha mostrato di ignorare parti così vitali dell'antropologia criminale, come altre, e importantissime, ne ha tralasciate discorrendo poi di sociologia criminale.

Ed anche questa dimenticanza si spiega coll'essersi egli guidato, nella sua critica, ben più colle rapsodie sulla nostra scuola, trovate qua e là, nei giornali e pei caffè, invece che colla lettura di una

(1) *Nuovi orizzonti del dir. e della proced. penale,* II ediz. Bologna 1884, pag. 187 e 197.

delle non poche pubblicazioni, che di quella scuola rappresentano il pensiero genuino.

Il Gabelli cioè ha creduto e crede che per « antropologia criminale » si intenda soltanto lo studio fisico o fisiologico dell'uomo delinquente (cranio, cervello, visceri, sistema nervoso, tatuaggio, ecc.), confondendo molto probabilmente « l'antropometria », cioè la misura del corpo umano coll'« antropologia », di cui essa non è che una parte. È questa un'opinione comune, che, per essere sinceri, è nata un po' per colpa del Lombroso, il quale, specialmente nei primi saggi sull'uomo delinquente, ha dato troppo grande prevalenza ai dati somatici in confronto ai dati psicologici ed ha insistito tanto sui cranî, senza prevenire *molto esplicitamente* fin d'allora il pubblico, che lo studio del cranio non è che un' introduzione a tutta l'antropologia. Egli ha fatto un po' come certi rivoluzionari, che mettono in mostra delle parole paurose, come « anarchia », « rivoluzione », « liquidazione sociale », « comunismo », dalle quali ottengono di spaventare la borghesia eccitandola a disconoscere anche la parte di vero che pur si trova nelle loro affermazioni, e che avrebbero incontrato tanto minore difficoltà, se essi le avessero esposte con parole piane e meno esplodenti. Così il Lombroso, che poi si è corretto nelle successive edizioni, da principio (massime per i lettori affrettati, che sono i più) *pareva* riducesse tutto al cranio, al peso, alla statura ed ha così sollevato molto maggiori opposizioni ed ha lasciato dietro sè e dietro la scuola da lui capitanata la noméa dello studio esclusivamente fisico, che, se tale fosse, sarebbe veramente unilaterale ed incompleto. E siccome un chiodo è più difficile a levare che a mettere; così si è conservata nel buon pubblico, e nella testa dei critici orecchianti, quell'idea che noi della nuova scuola, non teniamo conto alcuno della parte morale, curandoci solo dei muscoli, delle ossa e dei nervi.

Ora che il buon pubblico distratto seguiti a crederlo, pazienza: ma che un uomo intelligente come il Gabelli, che pure dice di aver letto l'*Archivio di psichiatria*, non faccia neppur cenno di tutta la parte psicologica dei nostri studi antropologici è cosa veramente che fa pietà.

E sì che in quella stessa II edizione dei *Nuovi orizzonti*, io aveva scritte queste altre parole, altrettanto chiare ed esplicite: « L'uomo delinquente viene studiato dall'antropologo nei due aspetti fondamentali ed *inseparabili* della vita animale ed umana, nella costituzione organica e nella costituzione psichica. La precedenza, natural-

mente, va data agli studi organici, non solo perchè prima della funzione bisogna studiare l'organo, ma anche perchè in questa lotta contro l'ignoto, che è la ricerca scientifica, bisogna seguire la strategia delle operazioni di approccio, cominciando dall'occupare e conoscere i punti più lontani, per avvicinarsi via via a quelli più centrali e direttamente connessi col fenomeno ultimo, onde vogliońsi determinare le condizioni naturali. Ecco perchè il rimprovero comune, che si è fatto finora all'antropologia criminale, di studiare troppo la craniologia dell'uomo delinquente, che si dice ed è ben lontana dall'indicarci i determinanti prossimi del delitto, avrebbe ragion d'essere quando *a questo solo studio* pretendesse limitarsi senz'altro l'antropologia. Ma è invece privo di consistenza per chi sappia che, come *lo studio organico del delinquente non è che la prefazione allo studio psichico di esso*, così nello stesso campo organologico le ricerche più lontane sul cranio, sulla fisonomia ecc., non sono che operazioni d'approccio, che saranno seguite, e già furono, dalle ricerche più dirette sul cervello, nella morfologia e nell'intima struttura, e sullo stato generale dell'organismo » (1).

Sono parole che sembrano dettate apposta per il Gabelli; ma egli, critico orecchiante, non le ha lette e così non fa..... che menare il can per l'aia. Ma già noi siamo avvezzi, da parte specialmente dei criminalisti classici ed eclettici, a questa ripetizione sterile e noiosa delle stesse identiche accuse, fingendo di ignorare o ignorando le risposte che già noi abbiamo loro dato, non una ma parecchie volte.

Il Gabelli dunque tace completamente della psicologia criminale, che pure basta da sola a smentire quella sua confusione inesplicabile dell'antropologia colla vecchia frenologia: la quale veramente pigliava i bernoccoli del cranio come prove per sè stanti e trascurava affatto i fenomeni psichici che potessero contraddire o confermare il significato presunto di quello stato organico.

Ed un esempio basterà a dimostrare ora al Gabelli, sebbene un po' tardi per colpa sua, quale importanza abbia per noi, della nuova scuola, la psicologia criminale.

Noi troviamo un uomo che presenta certe anomalie non solo craniche, ma della fisonomia, dei visceri e sopratutto del sistema nervoso. Noi diciamo allora: quest'uomo non è normale. Sta bene; ma non per questo ne viene che egli sia o debba essere un delinquente. Egli

(1) *Nuovi orizzonti*. II ediz., 1884, pag. 188.

appartiene certamente alla grande classe dolorosa dei degenerati; ma come si manifesta in lui questa degenerazione? Studiamone un po' la psicologia, e per psicologia, egregio Gabelli, intendiamo le idee, i sentimenti e le *azioni,* perchè queste sono inseparabili da quelli, come il diritto dal rovescio di una stoffa. Quell'uomo dice di essere « l'imperatore d'Europa » o di avere « un concilio di lupi nel suo ventre » o manifesta altre idee deliranti ed *opera in conseguenza*: ebbene egli è un povero pazzo comune e spesso innocuo. Quell'uomo, invece, dice che « il furto è un'industria come un'altra », che « l'omicidio è un capriccio o una legittima rappresaglia » *ed opera in conseguenza*: ebbene egli è un delinquente. E se egli, oltre le anomalie organiche in lui riscontrate, e che sono la base fisica, imprescindibile delle sue anomalie psichiche, commettendo un delitto se ne sta indifferente o cinico dopo l'atto o sotto processo, e magari se ne mostra soddisfatto e ad ogni modo non ne dimostra nemmeno l'ombra del rimorso e via via: ebbene egli è un delinquente della peggior specie, perchè la sua degenerazione consiste nella mancanza del senso morale, di quella tempra psichica cioè, che fa da bussola nei rapporti sociali. O se egli prima, durante o dopo il delitto ha commesso atti stravaganti, di furore, senza una cagione proporzionata, ebbene egli sarà affetto da una epilessia più o meno evidente per i profani..... come probabilmente era il vecchietto di cui riferisce il Gabelli con un anedotto, forse par darsi l'aria di aver studiato i fatti anche lui, non certo, crediamo, per opporlo alle parecchie migliaia di fatti che la scuola positiva ha già raccolti.

Certo, tra parentesi, anche un fatto, *purchè bene accertato,* ha la sua importanza e non si deve trascurare; ma se una teoria spiega 999 fatti, sarebbe avventatezza dichiararla senz'altro falsa solo perchè un millesimo fatto, *a prima vista,* non ne resta spiegato. Dato questo caso, l'osservatore deve prima di tutto avvertire bene, *colle cognizioni necessarie,* tutti i particolari del fatto e dopo questo vedere se la stessa teoria, meglio interpretata non possa darne la spiegazione o vedere se il fatto, meglio esaminato, non nasconda delle incognite che facciano da elementi perturbatori. Soltanto dopo compiuti tali esami scrupolosi si potrà dire... che cosa? ma che la teoria, pur valendo per 999 fatti non vale per quell'uno! Ecco tutto: ed aspettare che o il tempo accumulando altri fatti non spiegabili distrugga o modifichi la teoria, oppure questa, completandosi, arrivi a spiegare anche i fatti dapprima ribelli.

Ha fatto questo il Gabelli, riferendo quel suo aneddoto di un malfattore turbolento e più volte recidivo e che poi gli si presentò come

un vecchietto, « che pareva un S. Giuseppe »? (pag. 582). No, non l'ha fatto e non soddisfatto neanche al primo obbligo di un osservatore serio: non ha esaminato bene neanche il fatto; poichè non dice se gli sia venuto il dubbio di epilessia, di demenza, di paralisi, di alcoolismo, di mania intermittente o d'altro nè se abbia fatto ricerche per chiarire questo dubbio.

E sono questi gli argomenti *di fatto* dei nostri critici, rispettabili come il Gabelli? Ma che dovremo aspettarci allora da critici anche più orecchianti di lui?

*
* *

Non dunque da parte nostra, o egregio Gabelli, i segni del cranio come sufficienti per condannare un uomo prima che abbia commesso un delitto; non dunque le pretese del Gall, Lavater, Spurzheim, ecc.; ma una semplice clinica fisica e morale, col solo scopo di determinare, fra quelli che *hanno commesso* dei delitti, la presenza o meno e la diversa qualità delle anomalie, ripeto, non soltanto organiche, ma anche psichiche.

Ed ecco allora come si spiega chiaramente che nei delinquenti d'occasione tali anormalità non si trovino o, meglio, non si trovino *così spiccate e frequenti,* mentre poi anche negli uomini onesti se ne possono riscontrare.

Gli è che nei delinquenti d'occasione la degenerazione non è così profonda nè grave; e perciò senza l'impulso esterno di un'occasione allettatrice, la loro tempra non basta a prendere l'iniziativa del delitto, come basta invece nei delinquenti nati, incorreggibili. E gli è che negli onesti (dato che siano davvero onesti, perchè uno può esserlo legalmente di fronte al Codice penale e non esserlo socialmente; e dato che restino sempre onesti per tutta la vita, perchè quel tale che fino a ieri non commise delitti può commetterne oggi o domani), negli onesti, quelle anomalie, pur tralasciando che dalla loro psicologia possono assumere il significato speciale di un semplice squilibrio di carattere o d'altro, *non sono mai* così frequenti, nè gravi, nè accumulate in ciascun individuo come nei delinquenti.

Giacchè, e con questo ho finito, siccome l'antropologia non è per niente affatto frenologia, noi non diciamo, perchè i fatti lo vietano, che *tutti* i malfattori abbiano quelle anormalità e *nessuno* degli onesti ne presenti qualcuna; ma diciamo soltanto, che sopra 100 malfattori ce

n'è, per esempio, 75 di anormali nel cranio, nella fisonomia, nel sistema nervoso, nelle idee, nei sentimenti, e invece su 100 onesti, 90 sono normali e 10 anormali. Non solo; ma mentre nei delinquenti le anormalità che si riscontrano, si accumulano a cinque, sei, dieci in uno stesso individuo; negli onesti invece, quelle anormalità sono e poco frequenti nella massa degli individui e isolate in ciascun individuo.

E questo l'egregio Gabelli avrebbe veduto in quel mio libro e in parecchi altri... se si fosse data premura di leggerne qualcuno, come era suo dovere prima di criticare le idee in essi sostenute.

Ed ecco quindi come cadono, per mancanza di base, tutte le critiche parziali che il Gabelli move all'antropologia criminale, e di cui si è occupato dianzi il Lombroso.

Gli dirò soltanto quello che dissi altra volta ad altri critici nostri, i quali, mentre Lombroso ed io, per esempio, abbiamo messi diversi anni di studi indefessi per esaminare qualche migliaio di detenuti, pretendevano di avere studiato *in un giorno* più di 300 carcerati!... Gli dirò che egli, quando dice che in Italia essendo diverse le manifestazioni del delitto nelle varie provincie, diversi dovrebbero essere i cranî, ciò che a lui non sembra possibile, crederà forse che le differenze organiche debbano essere madornali, da saltare anche agli occhi di chi, senza pratica di questi studi, faccia un viaggio circolare per le ferrovie d'Italia, quasi che i malfattori dovessero avere tre occhi e due teste. Mentre sono differenze che si rivelano soltanto allo studio paziente dell'antropologo; nè minore evidenza significa minore esistenza.

Talchè, ad esempio, quando il Gabelli dice, per un'altra delle sue prove anedottiche, che nelle fotografie di delinquenti pubblicate dal Lombroso, per molte egli ed ogni altro osservatore (sott'inteso: profano agli studi antropologici) non trovano segni speciali nè differenze dalle fisonomie, belle e brutte, di tutta la popolazione onesta, è facile rispondere che questo, anche all'infuori dell'impicciolimento di quelle fotografie, dipende soltanto dalla minor pratica di chi osserva. Così quando uno va in paese straniero, gli sembra che tutte le voci e tutte le fisonomie degli abitanti siano eguali: gli è soltanto colla permanenza prolungata che si arrivano a distinguere le mille, dapprima impercettibili, sfumature, che fanno poi distinguere uno da un altro, come un bianco da un nero.

E basti per l'antropologia criminale; sebbene avrei parecchio filo da torcere, giacchè tutte le parziali obbiezioni del Gabelli e di tanti

altri, poggiano su questi due cardini abbastanza illusorii: confusione ingiustificata fra antropologia e frenologia — ignoranza di quasi tutto ciò che i positivisti hanno già stampato e ripetuto in parecchi volumi, opuscoli, articoli di propaganda e conferenze.

Una sola osservazione voglio aggiungere per mio conto, ed è il silenzio assoluto che il Gabelli ha serbato dei *fattori sociali del delitto*, che pur sono una delle conquiste più sicure e feconde della nuova scuola criminale.

In quegli *Studi statistici sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878*, che il Gabelli come dilettante di statistica probabilmente avrà veduti (se non altro negli *Annali di Statistica*) e che io credo anzi di avergli mandati in segno di stima, avevo già fino dal 1881 classificati i diversi fattori del delitto nelle tre grandi categorie dei *fattori antropologici* — *fattori fisici o cosmici* — e *fattori sociali*, che furono poi unanimemente adottate dai seguaci della nuova scuola, come fu sostanzialmente accettata anche la mia classificazione antropologica dei delinquenti, come ho dimostrato nella II ediz., dei *Nuovi orizzonti*, p. 204 a 270 (1).

Orbene, il Gabelli, mentre a proposito di questa classificazione dei delinquenti, per inesatta cognizione (volendo io escludere in lui la mala fede) dice a pag. 594 *Nuova Antologia*, che i positivisti non sono concordi neanche nel classificare i delinquenti « il che mostra che i criteri di queste distinzioni non sono così sicuri ed evidenti che tutti debbano vederli allo stesso modo », a proposito poi della classificazione de' fattori criminosi si restringe a criticare la sola categoria dei fattori antropologici, lasciando completamente nella penna i fattori cosmici ed i fattori sociali, che pure si trovano ricordati quasi ad ogni pagina negli scritti della nuova scuola.

E poichè anche questa dimenticanza io non amo attribuire a mala fede, così mentre rimando l'egregio Gabelli, se ne ha voglia, ad uno qualunque dei nostri libri, per ora mi accontento di dirgli, che anche talune obbiezioni da lui e da altri mosse all' antropologia criminale,

(1) Nel Congresso antropologico criminale tenuto a Roma nel novembre, con sì grande successo, malgrado le profezie di certi avversari che si fecero coraggio... e rimasero a casa, i convenuti furono d'accordo sostanzialmente nei criteri da me svolti sulla classificazione antropologica dei delinquenti, e soltanto si differì, per la necessità di studi ulteriori, per la distribuzione definitiva delle categorie criminali.

egli si sarebbe risparmiate se avesse saputo che noi spieghiamo la genesi dei delitti non soltanto colle anomalie individuali, ma anche colle anomalie sociali.

E così quando egli oppone la diversa criminalità delle provincie d'Italia e non sa spiegarsi, ingenuamente, perchè a Bergamo con cranî brutti si delinqua meno (in quali reati, di grazia? in tutti forse?) che nella provincia di Roma, con cranî così belli, noi abbiamo, oltre ciò che gli ha detto il Lombroso, da ricordargli semplicemente questo: che la criminalità di una regione non dipende solo dai cranî, nè dal sistema nervoso, o in sostanza dalla razza degli abitanti, ma sì dalle diverse istituzioni sociali, più o meno corrotte e corruttrici, che abbiano retto, per alcuni secoli, questa o quella popolazione. Come spiegherebbe altrimenti l'egregio Gabelli, il fatto costante che dovunque ha imperversato per lungo tempo il dominio dei preti, ivi cresce la mala erba del delitto più ignobile e frequente sul terreno fradicio di un carattere fiacco e apatico nella popolazione? Non lo si può spiegare, oltre l'influenza antropologica della libidine fratesca (che c' entra pure, perchè ho ripetuto tante volte che i tre ordini di fattori criminosi sono indissolubili nella determinazione di ogni singolo delitto), non si può spiegare che col fattore sociale delle istituzioni ecclesiastiche, dal confessionale alla polizia inquisitoria.

E così potrei ripetere, come ho pubblicato altrove tanto tempo prima dell'articolo del Gabelli nella *Nuova Antologia*, una pleiade di prove positive, storiche e contemporanee, dell'efficacia grandissima dei fattori sociali sulla criminalità di un popolo: tanto, che alla conservatrice *Nuova Antologia* sarà sembrato troppo scottante, così da sopprimerne forse la parte relativa nel manoscritto del Gabelli, perchè anche una così crassa ignoranza mi ripugna di ammettere nel geniale scrittore e critico infelice.

Sicchè, per ripetermi, l'egregio Gabelli, ancora e sempre, ha fatto come quell'attore di non ricordo più qual melodramma, che trafigge a replicati colpi di spada l' ombra di un rivale che se ne sta invece, pienamente sicuro, sotto le tavole del palcoscenico, lungi proiettando la sua figura colla lampada a magnesio.

*
* *

Ed eccomi ora ad un fatto personale che si risolve, nell'articolo del Gabelli, in una nuova eloquentissima prova della sua completa igno-

ranza delle nostre teorie, a cui egli, e forse più certi nostri sorridenti e sterili avversari, avevano creduto di dare « mortale colpo di mazza ».

Nel § III del suo articolo, il Gabelli ricorda il mio nome e confuta, a numerosi colpi di dialettica, il criterio della responsabilità fondata sulla libera intelligenza dell'uomo, che i positivisti, *secondo lui*, sostituiscono alla responsabilità fondata sul libero arbitrio, ch'essi recisamente negano.

E contro questo *immaginario* nostro appunto egli batte e ribatte con mille avvolgimenti di pensiero, scintillanti spesso di logico splendore, per conchiudere che se noi, deterministi, ammettiamo l'impero sovrano della legge di causalità « allora non c'è più neanche la libertà dell'intelligenza, in cui la nuova scuola si rifugia, dopo aver negata quella della volontà » (pagina 590).

Ottimamente; ma c'è un guaio solo, il solito guaio, egregio Gabelli; ed è che noi, della scuola positiva, *non fondiamo nè punto nè poco la responsabilità sulla intelligenza dell'uomo, nè libera nè determinata.*

— Ma come?! mi par di sentir dire all'egregio avversario — non siete voi quel Ferri, ben diverso, purtroppo, dal Ferri Luigi, che ha ereditato il solitario pondo della filosofia mamianista, e non siete voi quel Ferri che ha stampato, purtroppo, il libro sulla *Teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*? e non vi è spiegato là, a chiare note, l'assunto psicologico e giuridico, che io ho combattuto nella *Nuova Antologia*? —

Purtroppo, sì: sono io quel Ferri, critico egregio. Ma quel mio libro, pubblicato dal Barbera nel 1878, è ormai un'anticaglia per me che, purtroppo, vivo stampando libri ed opuscoli.

È un'anticaglia, che io ho sconfessato, nella parte appunto relativa alla teorica dell'imputabilità, pur mantenendolo in tutto per la negazione del libero arbitrio. E non soltanto l'ho parecchie volte sconfesssato (e spesso invano, perchè sempre c'è qualcuno che anche ora, per ignoranza o per mala fede, mi rinfaccia quel disgraziato tentativo come una flagrante contraddizione colle mie idee successive); ma l'ho anche diseredato, sostituendovi una tutt'altra teorica dell'imputabilità, che ormai sono certo di non più abbandonare, nelle sue linee somme, perchè costruita sui fatti e non sui sillogismi e perciò, oramai, accettata da tutti i propugnatori della scuola criminale positiva.

Una volta, quando imperava la metafisica, un filosofo, un giurista veniva fuori con un sistema magnifico per simmetria architettonica, tutto d'un pezzo dalla prima premessa all'ultima conclusione dell'ampia

rete di sillogismi, sopra cui esso era intessuto. E quel filosofo e quel giurista vivevano combattendo per l'integrità assoluta del loro sistema e morivano senza toglierne pietra, perchè tutto altrimenti sarebbe andato a catafascio.

Ora invece, col metodo sperimentale, galileiano, si va avanti passo per passo, provando e riprovando; e se un passo è messo in fallo, questo non toglie che gli altri, se furono messi bene, non restino come prima, per sola virtù dei fatti, che stanno a lor fondamento. E quindi non più sistemi monumentali e simmetrici e monolitici; ma riunione organica e snodata, e perciò viva e vitale, di induzioni tratte unicamente dai fatti, valenti non per l'artificiale appoggio delle parti contigue, ma soltanto per l'esattezza e la verità delle osservazioni naturali ond'esse sgorgarono. E quindi possibilità di correzioni parziali, via via, e di evoluzione progressiva, quando nuovi fatti vengano a completare o correggere le precedenti osservazioni; e, insomma, non creazioni di sistemi per solo *fiat* della mente speculatrice; ma evoluzione di idee, non vaganti nelle nubi, ma poggiate sempre sul terreno solido dei fatti.

Così è accaduto a me, sette anni fa, che, non temprato ancora, come dissi dianzi, all'osservazione dei fatti sociali e rimasto solo a costruire una teorica positiva dell'imputabilità, perduto il sostegno e la guida dei tanti positivisti che m'avevano sorretto nella negazione scientifica del libero arbitrio, mi trovai debole in gambe sopra un terreno inesplorato e, per non cadere miseramente, mi affidai al primo appoggio incontrato per via, che era appunto quel criterio dell'intelligenza, cui l'egregio Gabelli non ha risparmiato, e con ragione, i colpi della sua dialettica.

Ma m'accorsi ben presto che quel puntello mi faceva zoppicare maledettamente e sentii subito la necessità di rafforzarmi intanto collo studio dei fatti sociali, nella statistica e nell'antropologia criminale.

E me ne venne così una teorica dell'imputabilità, ben più consona ai dati positivi, che ho abbozzata nella mia seconda prefazione bolognese (del 1881) sul *diritto di punire come funzione sociale,* sviluppandola dappoi nella II edizione dei *Nuovi orizzonti* (da pag. 33 a 171).

Ed ecco perchè il Gabelli, non conoscendo questo mio libro, che, sia detto oggettivamente, insieme alla III ediz. dell'*Uomo Delinquente* del Lombroso ed alla *Criminologia* del Garofalo (tutti tre pubblicati nel 1884) forma tuttavia l'espressione ultima e meno incompleta della scuola criminale positiva, si è fermato a combattere l'ombra mia d'un tempo, non la mia persona.

È, pare impossibile, anche quella mia ombra vana egli l'ha combattuta male, perchè o non l'ha compresa o non l'ha riferita esattamente.

Il Gabelli scrive infatti, a pag. 585 della *Nuova Antologia*: « La nuova scuola si trae d'impaccio (dopo negato il libero arbitrio) trasportando la responsabilità dall'una all'altra facoltà umana: essa tiene il delinquente responsabile, non per la libertà ch'egli avesse di astenersi dal fare il male, ossia per la volontà (libera), ma bensì per l'intelligenza, *colla quale avrebbe dovuto e potuto, pensandoci a tempo, dare a tutto il suo essere una direzione diversa* da quella che lo trascinò fatalmente al delitto ».

Orbene, io protesto che, anche nel libro del 1878, la mia teorica dell'imputabilità era meno ingenua e primitiva di questo aborto critico che l'egregio Gabelli gabella per mio figlio legittimo.

E, poichè i fatti valgono più delle parole, ecco il sunto testuale di quella mia teorica, quale sta scritto a pagina 469, di quel mio libro:

« La pena è legittima cioè l'uomo è punibile, cioè imputabile, quando fra i motivi che necessariamente portarono quella decisione ed azione criminosa, sta anche il disprezzo della minaccia legislativa. Quando adunque l'individuo non poteva, al momento dell'azione, conoscere o ragionevolmente calcolare la forza e l'autorità di quel motivo legale, esso non è punibile, vale a dire non è imputabile, perchè la sua intelligenza non era *nello stato normale*, cioè comune alla maggioranza dei cittadini. *L'imputabilità adunque poggia sulla* INTEGRITÀ (non *libertà*, egregio Gabelli) *della ragione umana* e viene misurata alla stregua di questa.

« Ma un uomo può avere *il pieno uso* (non la *libertà* nel senso gabelliano) della propria ragione, quando viola un diritto altrui e tuttavia non essere imputabile, punibile. Il criterio (ce n'è dunque *un altro*, egregio Gabelli) per questa distinzione si ricava dal fondamento dal potere penale esercitato dalla società.

« L'azione umana cade o no sotto la sanzione del potere sociale secondo che essa turba o no l'ordine giuridico, secondo cioè che essa è o no *antigiuridica*. Ma la decisione volontaria e quindi l'azione dell'individuo, sono l'effetto necessario e indissolubile dei motivi operanti sopra di lui; dunque i motivi, poichè dànno l'essere a quella volizione ed azione e vi sono intimamente connessi, sono anche quelli che le qualificano. Per cui se l'azione umana è punibile o no secondo che essa è o no antigiuridica, ne viene, per logica necessità,

che *l'azione stessa è punibile o no a seconda che i motivi di essa sono giuridici o antigiuridici.* Ragionare diversamente mi sembra difficile.

« *Ecco dunque a che cosa, senza bisogno di libero arbitrio,* SI RIDUCE IL CRITERIO DELL'IMPUTABILITÀ UMANA. L'individuo che ha violato l'altrui diritto, e conseguentemente tutto l'ordine giuridico, non è imputabile di tale azione, se egli ha agito senza L'USO DELLA RAGIONE o se fu spinto a quell'atto da MOTIVI GIURIDICI ».

Erano dunque due, egregio Gabelli, i criteri da me proposti; e voi invece ne avete ricordato UNO SOLO ed anche quello, meschino, l'avete orribilmente storpiato, per comodo di polemica.

Il criterio da voi riferito è la LIBERTÀ *dell'intelligenza*; il criterio mio era L'INTEGRITÀ di essa, per la semplice ragione che io stesso la libertà dell'intelligenza, nel senso spiritualistico di *libertà morale*, l'avevo esplicitamente negata nel libro stesso, da pag. 259 a 276.

E avete completamente lasciato in oblìo o ignorato il secondo criterio, della *legittimità o illegittimità dei motivi determinanti*, che è invece la sola parte vitale di quella mia vecchia teorica e che ho conservata e conserverò sempre, perchè risponde fedelmente ai fatti, come si può vedere da queste altre mie parole, che sono a pag. 520, 521 e 523 di quello stesso libro.

« Stabilito che l'accusato è il vero autore materiale dell'azione criminosa (imputabilità *fisica*), devesi vedere se esso ne fu anche autore morale. L'uomo può agire come corpo bruto ed allora la sua azione per nulla differisce da quella di ogni altro animale: chi, cadendo dall'alto, schiaccia il passeggiero; l'infante che, spinto da un adulto, appicca il fuoco ad una casa; chi in preda a un delirio maniaco, offende od uccide i vicini, opera non come *uomo ragionevole*, ma come animale. L'uomo in tanto opera come tale, in quanto fa uso della sua ragione, che sia in uno stato e sviluppo *normale*; allora soltanto egli è autore morale od intelligente di una azione (imputabilità *potenziale o astratta*).

« Ma provato anche che un individuo è autore materiale ed autore morale di un dato crimine, *resta ancora da provare se egli ne è autore colpevole.* Può l'uomo essere autore materiale di un'azione delittuosa, ed esserne anche l'autore morale, avendola compiuta con *piena* (non *libera*, egregio Gabelli) intelligenza e ragionevolezza, *ma può tuttavia non esserne responsabile*, cioè colpevole. Il gabelliere che toglie al cittadino, e con violenza, le masserizie: il passeggiero che aggredito uccide l'aggressore; la fantesca ignorante che fa morire il bambino porgendogli

un veleno ch' essa crede un farmaco; il cacciatore che uccide un uomo, mentre era *impossibile* prevedere ed egli non ha preveduto che ciò potesse in quel caso avvenire, e così via, sono tutti autori materiali e morali, *cioè intelligenti*, di quelle azioni dannose; ma non commettono nè un furto nè un veneficio nè un omicidio; cioè non sono autori colpevoli di quelle azioni.

« Un individuo è imprigionato da un pubblico ufficiale oppure è ricattato da un malfattore; un cittadino si vede spogliato dei suoi averi da un mandatario del potere amministrativo oppure da un ladro; un uomo è ucciso da colui che egli aveva aggredito oppure da un altro che egli non aveva offeso; e via all'infinito.

« In tutti questi casi la coscienza morale degli individui e dei popoli civili fa una distinzione marcatissima, e nell'una ipotesi ammette la giustizia della pena, nell'altra la nega, riconoscendovi un infortunio od un atto doveroso anzichè un delitto.

« *In che risiede il criterio distintivo? Unicamente nel carattere dei motivi*, onde proviene la decisione e l'azione che la estrinseca. L'effetto materiale è identico nell'un caso e nell'altro; l'uomo si decise ed agì, in ambe le ipotesi, con *piena* intelligenza e consapevolezza, ma nell'una i *motivi impellenti* sono legittimi, nell'altra sono illegittimi; nell'un caso vi è l'infortunio, nell'altro vi è l'ingiuria (*in jus*) ».

Che ne dice l'egregio Gabelli? O egli aveva gli occhi tra peli quando lesse queste mie pagine, ove condensai questa mia teorica, di cui quest'ultima parte, come si vede, è verde ed evidente sempre; o egli, per un'abitudine poco leale, mi ha criticato ancora e sempre..... senza leggermi e storpiando le mie idee.

E veda anzi, critico egregio; quella *libertà dell'intelligenza*, come base della responsabilità umana, di cui egli mi affibbia così a torto la non invidiata paternità, spetta invece ad un certo altro critico nostro, criminalista eclettico e, come dice un arguto amico, « esimio *raccoglione* di notizie » il quale, appunto con tutte le sue velleità rinnovatrici del diritto criminale che aveva sette od otto anni fa, visto in seguito che noi « giovanissimi » e meno sterili di lui, gli eravamo passati innanzi; e non volendo egli, che si crede l'emulo del Carrara (al quale appunto per ciò ha tolto l'onore delle sue citazioni!), non volendo rimanere in seconda linea, si è fermato, solo, nel deserto delle sue elucubrazioni, a quella ingenua sostituzione della *libera intelligenza* alla *libera volontà*, contro la quale così bene il Gabelli ha concluso (ma sbagliando indirizzo) che se è vero il determinismo naturale, non ci può essere libertà d'intelligenza

nel senso spiritualistico (come io dissi anche nel 1878), come non ci può essere libero arbitrio o libera volontà.

E questo rinvio a più esatto indirizzo delle critiche del Gabelli è stato fatto anche, e molto lucidamente, dal valente avv. Peretti in quattro articoli, pure in difesa della scuola positiva, pubblicati nella *Stampa*, del 5 all'8 ottobre di quest'anno.

*
* *

E poichè l'egregio Gabelli pare non abbia l'abitudine di leggere i libri che critica, vuole che io gli accenni brevissimamente la teorica positiva dell'imputabilità, quale ho abbozzata e sviluppata nel 1881 e nel 1884? Eccola, nella sua limpida semplicità, onde risolve un problema, creduto tanto difficile dagli spiritualisti in forza di quelle tali loro implicite premesse, e da me invece risolto... con un'altra ripetizione del famoso ovo di Colombo.

— L'uomo, pazzo o non pazzo, normale od anormale, vivendo in società, incontra da parte di questa una serie continua di reazioni proporzionate alle sue azioni. S'egli è o è creduto onesto e benefico, incontra una reazione sociale di stima, di simpatia, di protezioni, di onori; s'egli è o è creduto malefico, incontra una reazione di difesa, che varia di forme (risarcimento, manicomio, carcere, eliminazione), ma che sempre (in tutti gli esempi, che ho largamente riferito nei *Nuovi Orizzonti* e che ora tralascio per brevità) sempre risponde a quella suprema necessità della propria conservazione che la società, come ogni organismo vivente, sente per sè stessa. Necessità che il Gabelli, precursore in questo della nuova scuola, da lui ora combattuta senza conoscerla, già nel suo *Uomo e le scienze morali*, come ora nella *Nuova Antologia*, ritiene pure l'unico fondamento positivo del diritto di punire o meglio del diritto di difesa sociale.

Vale a dire, per me, che l'uomo è responsabile dei suoi delitti, di fronte alla legge criminale, come dei suoi errori economici di fronte alle leggi dell'ambiente economico, delle sue colpe morali di fronte alle leggi della pubblica opinione, ecc., non già perchè sia moralmente o intellettualmente libero, ma soltanto perchè e finchè vive in società. Nè più nè meno: chi vive in un dato ambiente deve adattarvisi o uscirne o perire.

Così per l'ambiente sociale o giuridico: quel capobrigante che nell'Italia del secolo XIX è un delinquente, nel centro dell'Africa sarebbe, anche ora, un glorioso capotribù, come sarebbe stato nel medio

evo un fortunato capitano di ventura. Ma egli in Italia, ora, è un elemento *antisociale*, non assimilabile, e la società lo respinge da sè, o per poco, o per molto, o per sempre, secondo il grado di sua antisocialità o temibilità per la maggioranza dei cittadini onesti.

Sta bene ch'egli, da bravo spiritualista, dica: — Ma io rubo ed ammazzo, secondo voi, perchè una fatalità del mio organismo, fisico e morale, mi vi spinge. La società, da buona positivista risponde: — Ma anch'io mi difendo da te, perchè la necessità fatale della mia conservazione me lo impone.

E del resto, la società come punisce, così premia, indipendentemente dalla libera volontà degli individui; premia ed onora il poeta o la cantante, il generale o l'artista di genio, non perchè dipenda da loro l'avere estro poetico, voce melodiosa, intelligenza superiore (chè allora, se dipendesse da noi, tutti vorremmo essere e saremmo genî), ma solo perchè le loro azioni giovano alla società e questa risponde con una reazione benefica ad un'azione benefica.

E se poi la società stessa, quando premia il cittadino virtuoso, crede di seguire una regola diversa (per ciò che ne dicono gli spiritualisti istruiti, non per ciò che ne pensa istintivamente il popolo) perchè crede che l'essere virtuosi o birbanti dipenda dal nostro libero arbitrio, essa s'inganna; perchè l'essere virtuosi vuol dire aver sortito da madre natura, o dalla grazia divina, dicono i credenti, tale tempra fisica e morale, che ci fa attrarre dal bene, come il ferro è attratto dalla calamita e non dal legno. E se l'uomo virtuoso è molto più stimabile, per quanto meno ricompensato, di una cantante, per la sua laringe fortunata, questo dipende dall'essere la virtù una qualità più utile alla società, che non i trilli melodici di una *diva*.

Ecco adunque, nel suo scheletro, la semplice e positiva teorica dell'imputabilità, che ora la scuola positiva, concorde, propugna e per la quale sono troppo evidenti ed ho ricordato troppe volte altrove le dimostrazioni di fatto, perchè io debba ripeterle qui.

Ecco, egregio Gabelli, il bersaglio vero della nuova scuola, se lei vuole esercitarsi al tiro sillogistico. Converga qui i suoi colpi dialettici e qui allora si parrà la sua nobiltà di critico; non perda il suo tempo e non faccia perdere il nostro, combattendo assunti che noi non ci sognamo nemmeno di sostenere e sono invece meschini aborti di qualche cervello eclettico e solitario.

E così, egregio Gabelli, che c'entra il lungo sproloquio suo contro l'idea bislacca di Schopenhauer, già del Kant, sulla libertà del carattere,

che io stesso ho confutata apertamente in quel libro del 1878, a pag. 368 e segg.?

Vero è che lo stesso Gabelli confessa poco più in là che noi non abbiamo accettato quest'idea di Schopenhauer, di cui ammettiamo soltanto il ragionamento evidente contro la prova dell'intima coscienza in favore del libero arbitrio, che è una semplice illusione della nostra osservazione interna; ma allora, di grazia, perchè fermarcisi sopra, mentre l'articolo è destinato a combattere le idee che il Gabelli s'immagina siano sostenute dalla nuova scuola criminale?

E così ancora, egregio Gabelli, dal 1871 al 1885 lei non ha cambiato d'una linea le sue idee filosofiche sulla libertà morale dell'uomo, perchè a pag. 588 della *Nuova Antologia* ripete precisamente quel concetto eclettico, indeterminato che la libertà non è assoluta e non è propria di tutti gli atti volitivi, ma è una libertà limitata e relativa, che aveva già espresso, insieme a tanti altri eclettici, nel suo libro sull'*Uomo* che io ho pure confutato, nel capo II della *negazione del libero arbitrio.*

Ora il non cambiare mai di opinioni, può essere una virtù quando si tratti di convincimenti soggettivi o meglio di principii direttivi; ma l'ostinarsi in un'idea filosofica, appunto come tutti i metafisici fanno, malgrado le nuove scoperte di fatto che negli ultimi anni di tanto allargarono il campo della psicologia positiva, pare a me invece che virtù, miope pretesa di saperne lui, individuo, chiuso in un gabinetto di studio, più di tutti gli scienziati che cimentano l'ignoto da tante parti, non curantesi quindi di leggere ciò che gli altri vanno scoprendo o meglio determinando. E che ragione c'è, egregio Gabelli, perchè lei ha fatto un passo innanzi a chi crede sempre che la libertà sia invece *assoluta*, che non se ne debbano fare due dei passi e negare anche quell'ibrida libertà relativa, che non dimostrerò qui, un'altra volta, quanto sia illogica ed indefinibile ed inutile?

Ma gli è che, anche nelle opinioni scientifiche delle varie generazioni, *natura non facit saltus*: la generazione precedente a quella del Gabelli credeva ad ogni costo che il libero arbitrio fosse *assoluto*; di fronte alle scoperte fisio-psicologiche la generazione successiva, cui appartiene il Gabelli, eclotticamente sostiene una libertà *limitata*; la nostra generazione, di fronte alle sempre incessanti scoperte scientifiche, compie il cammino logico e fa rientrare anche la volontà umana nella legge della necessità naturale, come ogni e qualsiasi altro ordine di fenomeni naturali.

Ma oltre al restare immobile in mezzo al continuo procedere della scienza, pare che l'egregio Gabelli abbia anche l'abitudine mentale di non leggere nemmeno gli scrittori dei tempi passati, perchè egli, troppo fidando sulla incompetenza filosofica della maggior parte dei lettori della *Nuova Antologia*, ha osato scrivere queste parole: « Se la libertà (morale, cioè il libero arbitrio) fosse un'impossibilità logica contro il principio di causalità, in 2000 e più anni di battaglia su questo punto, QUALCHE ALTRO se ne sarebbe accorto e la disputa sarebbe finita » (p. 589).

Ma come! E questa si chiama critica seria? Egregio Gabelli, qui ritorna il solito dilemma; o voi siete in mala fede, ciò che non credo affatto, o voi ignorate troppe cose.

Ma come! avete coraggio di dire che *qualche altro* si sarebbe accorto della impossibilità logica del libero arbitrio? Ma, e senza dire che del libero arbitrio si cominciò a parlare, dai filosofi che l'hanno inventato, soltanto dopo Socrate, vale a dire soltanto ieri, in confronto alla vita tante volte millennaria dell'umanità; e senza dire che anche ora molti milioni di uomini, non selvaggi, ma semicivili come i buddisti, i mussulmani, ecc., non credono al libero arbitrio, nel senso cristiano e medievale che usiamo noi europei; e senza dire che anche ora il popolo nostro nè sa comprendere il concetto esatto, filosofico del libero arbitrio, ch'esso confonde colla libertà fisica dei movimenti (da niuno contestata), nè sa sollevarsi oltre l'idea del destino, pel quale « non si muove foglia che Dio non voglia ».

E non solo il popolo confonde la libertà morale, che noi contestiamo, colla libertà fisica, che nessuno mette in dubbio; ma anche qualche dotto, che pur dovrebbe saperne un po' più. Leggo, per es., nel discorso inaugurale, pronunciato alla Corte d'appello di Casale, nel gennaio 1885, dal Procuratore generale, che « è vano negare l'esistenza della libertà psicologica nell'uomo con ragionamenti più o meno scientifici, mentre il libero arbitrio, *cioè la facoltà di* FARE O NON FARE *un'azione qualunque* (!!) è cosa che si sente senza bisogno di dimostrazioni e ciascuno di voi, per esempio, in questo stesso momento, se si interroga nell'intimo di sua coscienza, si sente libero o di restare nel posto che occupa e continuarmi la benevola attenzione fin qui accordatami o di allontanarsi a suo piacimento » (Casale, 1885, p. 27).

A cui basta rispondere due semplicissime cose: anzitutto che questo egregio magistrato, prima di impegnarsi in simili discussioni, avrebbe fatto bene a vedere che cosa sia veramente il libero arbitrio, che non

è *niente affatto* « la facoltà di *fare o non fare* un'azione qualunque », ma sarebbe invece la facoltà miracolosa di *volere* diversamente o contrariamente a quello che è la risultante dei motivi fisici e psichici, esterni ed interni, che in ogni dato momento premono sull'individuo, che *delibera d'agire.* E in secondo luogo, gli si può rispondere trionfalmente, come fece il Moleschott nel Congresso antropologico-criminale all'egregio deputato Righi, che venne a sostenere il libero arbitrio in nome della propria coscienza, pur dichiarandosi favorevole alle conclusioni pratiche della scuola positiva: e cioè, che se gli avversari riducono alla sola testimonianza della coscienza ogni prova del libero arbitrio (escludendo i ragionamenti scientifici, che pur sono i soli competenti), ebbene allora noi, da parte nostra, protestiamo che la nostra coscienza non ci afferma niente affatto codesto libero arbitrio, ma anzi lo nega assolutissimamente.

E quindi, coscienza per coscienza, tanto vale il vostro sì quanto il nostro no. Anche lasciando la differenza, che il nostro no è l'effetto di studi e ricerche scientifiche, mentre il vostro sì, e quello di tutti i profani alla psicologia, deriva soltanto da una abitudine cieca e tradizionale di pensare a quel modo, senza saperne il perchè.

Ma, senza discutere su tutto questo, come può l'egregio Gabelli avere la faccia fresca di dire che nessuno, all'infuori di noi moderni positivisti, si è accorto, da 2000 anni in qua, dell'impossibilità logica e naturale del libero arbitrio?

Ma che, dobbiamo proprio insegnarvi l'A. B. C. della storia della filosofia, egregio Gabelli?! Ma il libero arbitrio, dovreste saperlo, fu negato da una pleiade di pensatori, di filosofi e teologi *di tutti i tempi*; da Lutero a S. Agostino, da Calvino a Giansenio, perchè lo dicevano, come sarebbe infatti, contraddittorio colla prescienza e onnipotenza divina; da Hobbes a Bayle, da Wolff a Locke, da Leibnitz a Spinosa, da Diderot a Voltaire, da Holbach a Hartley, da Hume a Kant, da Condillac a Schopenhauer, da Vanini a Brown, da Collins a Priestley, da Lamettrie a Stuart Mill, da Büchle a Spencer, da Bain a Owen, da Giuseppe Ferrari a Ardigò, da Moleschott a Laplace. E così di seguito per una serie interminata di pensatori gloriosi di cui vale più una pagina meditata, che tutto il senso comune di milioni d'analfabeti o di dilettanti, i quali continuano appunto a credere nel libero arbitrio, sebbene aumenti sempre più il numero degli studiosi che lo negano, soltanto perchè, non meditando nè studiando, si guidano colla sola illusione dell'intima coscienza, che ne fa credere alla libertà delle nostre

decisioni volontarie, solo perchè e quando non avverte le cause fisiche e psichiche, che sempre e necessariamente le determinano.

Ah, davvero che aver che fare con critici così meschini, farebbe venir la voglia di gettar la penna e lasciarli alla loro insufficienza!...

*
* *

Sta bene — dirà l'arguto lettore —; ma se voi avete ragione, personalmente, contro il Gabelli, che è uomo di molto ingegno, ma questa volta ha messo bocca in argomenti da lui quasi completamente ignorati, questo non mi dimostra però, che anche la tesi, in genere, del libero arbitrio sia errata di fronte alla vostra negazione dello stesso libero arbitrio.

Senti, umanissimo lettore: che tu abbia di questi pensieri, non mi fa meraviglia; ma che io debba ripeterti qui anche solo in magrissimo riassunto, tutte quelle ragioni che, per 460 pagine in-8°, io ho portato, in quel mio libro, contro il libero arbitrio, mentre non una, nota bene, *non una* delle obbiezioni, che dal 1878 in poi, io vidi riprodotte contro la negazione del libero arbitrio, non una era nuova e tale che io non l'avessi già preveduta e confutata nei lunghi 8 capitoli di quel libro, questo non pensarlo neppure!

Sarebbe fiato sprecato per me, inutile noia per tutti e non leverebbe un ragno dal buco.

Esistenza di Dio, dell'anima immortale, del libero arbitrio, come già del paradiso, dell'inferno, del purgatorio, della verginità prima, durante e dopo il parto, ecc., ecc., sono opinioni sulle quali ogni discussione è inutile. Il tempo solo, per l'irresistibile corrosione delle scoperte scientifiche, è destinato ad abbattere simili puntelli di una vecchia teologia, che incombe a noi, tenacemente, solo perchè rafforzata dalla eredità mentale più volte secolare di tutto il medio evo. E il tempo ha già cominciato a farne ragione: basta confrontare il numero di quelli che credevano al paradiso o alla verginità di una madre, trecento, cento, cinquanta anni fa con quelli che ci credono ora, per capire subito quanti saranno quelli che ci crederanno fra dieci, venti, cinquant'anni.

Nè il mondo cadrà per questo, lettore cortese: come non è caduto per le modificazioni radicali che in altre abitudini mentali sono avvenute dal medio evo a noi.

E se io, ingenuo quanto mai, ebbi la pazienza di pubblicare 460 pagine sulla negazione del libero arbitrio, che fu il grande scandalo

degli spiritualisti inodori, e che tanto nocque alla diffusione — ma tanto giovò al consolidamento — delle idee della scuola criminale positiva, non me ne pento. Primo, perchè a me piace dire tutto quello che penso; poi perchè volevo far vedere che negando il libero arbitrio io non mi ero accontentato di un no gratuito, come quasi tutti quelli che lo sostengono si accontentano di un sì gratuito, ma avevo studiato a fondo invece l'arduo e scottante problema; poi anche, perchè quella negazione è la pietra di paragone dei veri e dei falsi positivisti, e noi, della nuova scuola, preferiamo essere pochi ma buoni e veri positivisti, senza restrizioni mentali e senza incertezze, anzichè essere un'accozzaglia di eterogenei pensatori.

*
* *

E finiamola dunque coll'egregio Gabelli.

Il quale, non solo si accontenta di negare il passato e il presente, male conoscendoli, ma pretende persino di ipotecare l'avvenire. Egli profetizza infatti, sempre a proposito del libero arbitrio, che « non verrà mai tempo, in cui gli uomini si facciano l'onore di credersi automi » (pag. 590).

Lasciamo stare, che noi abbiamo tante volte dimostrato che l'uomo, negato il libero arbitrio, non diventa per niente un automa, come non lo sono gli animali intelligenti, a cui pure il libero arbitrio non si attribuisce, perchè, come dimostrai altrove, l'uomo è una macchina, ma non è fatto a macchina.

Che gli uomini ora, bene o male, credano nel libero arbitrio, è un fatto: ma chi ne dice che gli uomini penseranno sempre così? L'umanità, o meglio l'umanità che abita l'Europa e l'America, crede ora — più o meno — nel libero arbitrio, perchè questa fu una delle più radicate credenze del medio evo; ma essa cambierà per questo, come ha cambiato per molti altri pregiudizi.

Mi basta un esempio solo: non più di un secolo fa guai a chi avesse detto che i pazzi non erano imputabili della loro pazzia; il senso comune si sarebbe ribellato, come si ribellò, perchè si pensava allora che anche il diventar pazzi fosse una colpa: e i pazzi si ammanettavano, si torturavano, si decapitavano come i delinquenti.

Ma vennero i Chiarugi, i Valsalva, i Pinel, gli Esquirol e tutta la dinastia gloriosa dei moderni psichiatri e dimostrarono, col fascino irresistibile dei fatti, che i pazzi sono poveri ammalati. Ed il senti-

mento pubblico, egregio Gabelli, si è cambiato come dal dì alla notte ed ora nessuno pensa che i pazzi si debbano tenere colpevoli della loro pazzia.

Gli è che le idee quando sono vere, cioè basate sui fatti, penetrano, s'infiltrano, si diffondono e quello che ieri era paradosso od utopia diviene domani banalità volgare.

Così ora, per noi criminalisti positivi.

La nostra conclusione — che il delitto è un'anormalità organica, psichica e sociale, come ogni altra degenerazione — urta contro quel senso comune, che il Gabelli profetizza immutabile. Ma che perciò? Noi non abbiamo fretta: noi facciamo della propaganda pacifica, perchè scientifica; finchè il senso comune ci è contrario, per solo effetto di pregiudizi irriflessi, noi siamo eterodossi. Ma tempo verrà (e questa è profezia basata sui fatti) che le nostre idee, se errate si spegneranno come fuochi artificiali che lasciano poca cenere infeconda, e noi avremo gettate le nostre fatiche, col solo conforto di aver giovato alla verità avvenire mettendo in luce un errore; ma se vere, esse conquisteranno inesorabilmente il comune consenso, e si considereranno allora i delinquenti come oggi i pazzi, pur sempre difendendosi, e più efficacemente perchè più umanamente, dalla loro pericolosa attività.

Come, al dire di Stanley, nel centro dell'Africa arrivano ora i fucili a pietra, che in Europa si usavano molti anni fa; così nelle plaghe della pubblica opinione più lontane dalla scienza, si diffonderanno fra non molto le idee, che ora soltanto alcuni studiosi vanno inducendo dalle osservazioni dei fatti naturali.

Ma, insiste il Gabelli, « se il sentimento della libertà del volere è naturale e indistruttibile sentimento comune, che serve il combatterlo? Può trovarsi in questa necessità la filosofia teoretica, in quanto ha per oggetto suo proprio la ricerca della natura e del valore delle umane facoltà. Se essa è convinta che la volontà non è libera, *deve professare questa convinzione sua* con lealtà e franchezza, *quali che possano essere le conseguenze.* Ma il diritto penale non avendo altro fine che quello di trovare i mezzi più adatti a difendere la società dai malfattori, deve prendere l'uomo com'è, coi suoi bisogni, coi suoi affetti, coi suoi sentimenti, colle stesse illusioni *proprie di un dato tempo*, nulla giovando per il fine suo il mostrargli che egli è diverso da quello che crede di essere, e segnatamente che, mentre crede di essere libero e responsabile, tale non è. È assai dubbio se, volendo distogliere gli uomini dal male, convenga cominciare dal dir loro che

non possono a meno di farlo. C'inganneremo, ma *prescindendo da tutto il resto*, questa dimostrazione nel diritto penale non ci fa impressione molto differente da quella che ci farebbe in un trattato di teologia un argomento per dimostrare che non c'è Dio » (pag. 591).

Tante affermazioni, altrettante offese alla logica più elementare; che io mi posso spiegare soltanto col *quandoque bonus*, se paragono la diritta logica del Gabelli in altri argomenti... da lui un po' meglio conosciuti.

Facciamo una breve rivista.

Naturale e indistruttibile sentimento. — Ci siamo: ma se l'umanità, prima di Socrate, non ha mai parlato di libero arbitrio e non ne parlano nemmeno ora milioni di uomini di tutte le razze, civili e non civili e il numero dei credenti nel libero arbitrio diminuisce a vista d'occhio, in ragione diretta dei progressi nelle scienze naturali e biologiche! Se tutti i sentimenti comuni fossero indistruttibili come questo del libero arbitrio, davvero che sarebbero scalzate quelle famose basi della società, di che s'infiorano tutte le timide argomentazioni di chi segue la massima — così pensava mio nonno.

La filosofia teoretica, se è convinta che libero arbitrio non c'è, DEVE DIRLO, *quali che possano esserne le conseguenze: ma il diritto penale deve ammettere il libero arbitrio ad ogni costo.* — È un ragionamento fratello germano dell'altro che fanno certi gesuiti con e senza sottana, quando dicono: — la scienza dica pure quello che è vero, ma il popolo non deve conoscere certe verità! — Quasi che la verità possa essere nociva, solo perchè contraria al — così pensava mio nonno — e l'errore possa essere fecondo, solo perchè radicato nei comuni pregiudizi! E, di grazia, egregio Gabelli, se la filosofia teoretica deve dire che libero arbitrio non c'è, come infatti lo dice da tanto tempo, a chi e dove lo deve dire? Ai corvi che volano per l'aria, alle rane che gracidano nel pantano o agli uomini che pensano, che studiano, che agiscono? E le conseguenze, *quali che possano essere*, di questa dichiarazione della filosofia teoretica, dove si possono verificare se non nelle scienze che sono un'applicazione della filosofia teoretica, cioè nelle scienze morali e sociali, tra cui pure sta il diritto criminale? O quelle conseguenze devono limitarsi a cambiare i titoli dei capitoli nei trattati di filosofia? E se la filosofia teoretica dice che la verità è l'*inesistenza* del libero arbitrio, il diritto penale deve continuare a fabbricare tutto il suo edificio sull'esistenza invece del libero arbitrio? O che gli studenti in legge, i giudici, gli avvocati, i legis-

latori non sapranno mai niente di quella tale dichiarazione teoretica? O che il diritto criminale sarebbe una scienza seria se fabbricasse sopra l'arena di un errore conosciuto e dichiarato? L'egregio Gabelli mi pare che ragioni così: l'igiene e la patologia hanno dimostrato che il mangiare polenta di granoturco ammuffito produce la pellagra; ma i proprietari devono seguitare a farla mangiare ai contadini, quali che possano essere le conseguenze. Certo, vi è chi, avendo il cuore di bronzo e il cervello di stoppa, fa anche questo ragionamento e, peggio, lo mette in pratica; ma ad un loico, come il Gabelli, non dovrebbero sfuggire di queste eresie contro il buon senso.

Il diritto penale, avendo per solo fine di trovare i mezzi per difendere la società dai malfattori, deve prendere l'uomo com'è, coi suoi bisogni e anche colle illusioni proprie di un dato tempo. — Ma benone: e l'uomo *com'è*? Se la filosofia teoretica, o meglio la fisio-psicologia ci dice che l'uomo è senza libero arbitrio, per prendere l'uomo *com'è* in realtà, bisognerà dunque prenderlo senza libero arbitrio. Ne conviene, egregio Gabelli? — E graziose poi quelle *illusioni proprie di un dato tempo*, che dovrebbero essere la base del diritto penale! Se son proprie di un dato tempo vuol dire che prima non c'erano e che dopo non ci saranno, se no, sarebbero eterne: ma allora chi deve correggerle ed eliminarle se non la scienza, cioè ciascuna scienza nei confini del suo campo? Ed è poi proprio vero che il diritto penale abbia il solo fine assegnatogli dal Gabelli? In sostanza sì; e per questo noi positivisti non crediamo, come i criminalisti classici, che il diritto penale abbia una missione di giustizia retributiva delle colpe coi castighi, che è missione estranea alla funzione di difesa sociale. Ma per trovare questi mezzi di difesa sociale, il diritto penale, se è una scienza e non un empirismo volgare, dovrà avere un punto di partenza e un indirizzo logico, non è vero? Ora tutto sta a vedere appunto se questo punto di partenza debba essere l'esistenza o la non esistenza del libero arbitrio.

Ma il diritto penale che nega il libero arbitrio fa come un trattato di teologia che neghi l'esistenza di Dio. — Ecco il razzo finale dell'egregio Gabelli, a cui si chiederebbe invano un po' di splendore logico, come ad un fuoco artificiale si chiederebbe invano un po' di calore fecondo. E il razzo finale dell'egregio Gabelli non è nè più nè meno che la prova di quella mia osservazione sulle implicite premesse, da cui partono i critici spiritualisti. Essi, dentro di sè, quando prendono la penna per fare della critica contro i positivisti, giurano solennemente che il libero arbitrio esiste: e quindi se trovano poi

un penalista che ne accetta la negazione dalla fisiopsicologia, esclamano che il diritto penale non può far senza di libero arbitrio, come il prete non può far senza di Dio. Ma, scusate: mi pare che tutta la questione stia a vedere se il libero arbitrio c'è o non c'è, *quali ne possano essere le conseguenze.* Ora, dato che un criminalista obbedisca alle ingiunzioni delle scienze biologiche ed elimini il libero arbitrio dalle sue teoriche, come potete tacciarlo di contraddizione? Lo potete soltanto, se voi, non curandovi affatto di ciò che dicono i fatti dimostrati dalla fisiopsicologia, tenete le vostre premesse spiritualistiche come intangibili e con esse, non colla verità oggettiva, giudicate le teoriche altrui. Voi insomma fate come chi si mette un paio di occhiali rossi e poi, criticando un quadro altrui, trova che c'è troppo rosso nella neve di quel quadro! Ossia voi fate questo bellissimo ragionamento contro di noi: — Il libero arbitrio c'è o non c'è: se c'è, c'è ed è inutile discuterci sopra; se non c'è..... *oh, ma c'è!* dunque c'è. — E chi si contenta, gode.

*
* *

Senonchè rimangono ora le due obbiezioni più formidabili, che il Gabelli, nel brano riportato, e tanti altri avversari movono a noi, empi negatori del famoso libero arbitrio (1).

E le obbiezioni sono queste: I. Che diremo ai nostri figliuoli, in famiglia e nella scuola, per distoglierli dal fare il male, se insegneremo loro che il male si fa per una fatalità del proprio organismo e uno quindi lo subisce dall'eredità degli antenati o dalle complicità dell'ambiente, anzichè sceglierlo di sua libera volontà? — II. La negazione del libretto arbitrio, all'infuori di ogni altra ragione, è una offesa alla morale pubblica, ai buoni costumi, quasi come negli articoli del Codice Penale Italiano.

Rispondiamo brevemente.

Quanto all'obbiezione pedagogica, senza che io ripeta le dimostrazioni di fatto per cui la fisiopsicologia moderna sfronda in massima parte l'illusione tanto comune, che l'educazione morale abbia una grande efficacia nell'indirizzare gli individui al bene piuttosto che al male,

(1) V. GUERZONI, *La scuola e il problema morale,* Padova 1884; fortemente combattuto nell'ottima monografia di L. ELLERO, *La psichiatria, la libertà morale e la responsabilità penale.* Padova 1885.

questione che ho largamente svolta altrove (1); si può chiedere anzitutto alla stregua dei fatti, che cosa veramente si ottenga ora, colla sola educazione, quando si predica ai fanciulli di astenersi dal male, pur facendo lor credere all'esistenza del libero arbitrio. Si ottiene, press'a poco, quello che ottiene un individuo il quale, avendo in mano una calamita credesse di attirare il ferro non già per l'opera magnetica di essa, ma sì colle sue profonde ispirazioni dell'aria nei polmoni. Precisamente così: è evidente infatti, per chi non ignori i fatti stabiliti dal Lucas, dal Ribot, dal Jacoby, dal Darwin, dai psicologi e dai psicopatologi, che ogni uomo nasce con una determinata tempra organica e psichica, per cui egli è attirato dal bene o dal male, con maggiore o minor potenza, nel turbinio delle cause esterne, onde s'intesse l'ambiente della vita sociale. Ed è evidente, allora, che se un uomo segue, nella sua vita, piuttosto l'una via che l'altra, il 50 per 100 proviene dalla sua tempra congenita, il 45 per 100 dalle condizioni favorevoli o no dell'ambiente sociale e il 5 per 100, a far molto, dagli insegnamenti avuti nella educazione, massime infantile.

Il problema dunque è posto male dagli spiritualisti, quando affermano, per quelle solite loro premesse tradizionali, che la vita morale di un uomo dipende dall'educazione ricevuta e concludono quindi che, tolta la credenza del libero arbitrio, si sfascia questo potentissimo congegno di puntelli, onde l'uomo è rattenuto nella via dell'onesto. È posto male, perchè l'efficacia dell'educazione, che è molta nel rapporto fisico, dell'igiene, che è sempre notevole nel rapporto intellettuale, dell'istruzione, è purtroppo minima nel rapporto morale, in quello cioè che direttamente riguarda la condotta sociale dell'individuo. Minima non solo per potenza, ma anche per qualità: avendo l'educazione morale (distinta sempre dall'influenza dell'ambiente, che è tutt'altro) cioè l'influenza morale, a parole o per esempi, dell'educatore sull'educato un valore piuttosto negativo, nel senso cioè, come dimostrai altrove, che la mancanza di educazione, massime coi mali esempi e la corruzione dei primi anni, ha potenza di render malefico un uomo, che per tendenza sarebbe stato benefico o meno malvagio, ma altrettanta potenza non ha l'educazione morale per convertire in benefico un uomo che abbia tendenze malefiche, antisociali.

(1) *Socialismo e criminalità.* Torino 1883, cap. III (Educazione e criminalità), esaurito.

Ma, anche tralasciando questa rettifica nella posizione del problema, noi rispondiamo: anzitutto, dato che sia provata l'inesistenza del libero arbitrio, bisognerà pur dirlo anche ai fanciulli, per non ripetere il solito ragionamento gesuitico e anzi per avvezzarli fin da prima a quest'idea negativa, che invece — lo credano gli spiritualisti — nella vita pratica porta una infinità di benefici effetti come la fortezza contro gli eventi, la tolleranza delle altrui opinioni, la pietà verso gli sventurati e simili; e poi, badiamo di non rifare quel ragionamento del mio maestro di liceo sull'aria non trasparente. Dato che l'umanità debba convincersi del determinismo naturale, essa si adatterà alla nuova opinione, come via via si è adattata ai tanti mutamenti, e radicali, di altre opinioni e credenze.

Negato il libero arbitrio, anzitutto noi cureremo un po' meglio la riproduzione degli uomini, come curiamo quella degli animali, per impedire il più possibile la perpetuazione ereditaria dei germi malefici e cureremo molto più quell'igiene sociale, che dopo le tendenze congenite, è il massimo fattore della condotta individuale e tratterremo gli individui dal fare il male, meglio che colle catene morali e gli spauracchi della religione o della legge, col metterli in tali condizioni di esistenza, che eliminino od attenuino le spinte al mal fare, cominciando dalla « malesuada fames ». E, dopo questo, per quel poco che spetta alla pedagogia morale, sarà invece il determinismo naturale, cioè la connessione inevitabile di ogni causa colle sue conseguenze, che convincerà gli individui essere la virtù il miglior mezzo di lottare per la esistenza e svilupperà in essi quella previdenza delle conseguenze dei proprii atti, che ora è così scarsa nel popolo ed è perciò la prima causa di tutti i delitti occasionali, che pur sono la maggioranza.

Ecco quello che sarà la pedagogia individuale, dopo la pedagogia sociale, una volta negato il libero arbitrio; e mi pare che il cambio non sia dannoso, in confronto alle vuote prediche di morale che ora si fanno, abbandonando poi gli individui a tutte le tentazioni della miseria economica, fisiologica e mentale.

— Ma, si dice da ultimo, e la morale? la morale! Com'è possibile parlare di premi e di pene, di merito e di demerito, una volta negato il libero arbitrio, e come è possibile più una legge morale? —

Già ho accennato, a proposito della responsabilità penale, che anche ora, nella nostra società è un'illusione il dire che i premi ed i castighi si dànno in ragione della libera volontà individuale, poichè vediamo il povero cretino trascurato e recluso in manicomio e invece il poeta o la can-

tanto o il genio artistico o scientifico lodati e accarezzati, senza che certo sia merito loro l'essere quello che sono, come non è colpa del cretino o dell'imbecille l'essere come sono.

E se, come dissi altrove, il senso comune, pure ammettendo che il genio è una fortuna, ritiene però che la buona volontà, di chi ha intelligenza meno fervida e pronta, e la costanza nel lavoro sono virtù che veramente dipendono dal libero arbitrio nostro, io non ripeterò tutto quello che scrissi altrove su questo proposito; ma dirò soltanto che anche questa è un'ultima illusione, sempre derivante dalle nozioni troppo inesatte sulla psicologia umana onde è formato il moderno senso comune, modellato dalle viete tradizioni spiritualistiche del medio evo. L'avere ferrea volontà nel bene è una fortuna di nascita e di ambiente così come l'avere genio poetico od artistico; e solo chi si ferma alle prime apparenze può ammettere in quella un merito vero dell'individuo, mentre non è che un pregio naturale, stimabilissimo, ma indipendente da noi (1).

E la morale anzi, una volta negato il libero arbitrio, sarà più umana e, perchè più rispondente ai fatti, sarà più salda e più feconda, portando, coll'evoluzione psichica, all'attuazione del bene per il bene, solo perchè tale, anzichè per la speranza usuraia di guadagnarsi il paradiso eterno facendo il bene.

Ma poi, senza notare, come mi diceva un mio venerato maestro punto materialista, che viceversa queste grandi paure per la morale, che si dice minacciata dalle scuole positiviste, sono gridate ai quattro venti da certe persone, che saranno valentissimi giureconsulti e filosofi, ma poi sono spesso di una vita privata notoriamente poco morale; senza insistere su questo, che ci trarrebbe molto lontani, che si vuole di più? « Se i principii esposti minacciano di togliere alla morale il suo fondamento ordinario, ciò non parrebbe significar altro se non che *questo fondamento è assai debole.* Senza di ciò come mai i principii stessi potrebbero avere l'abilità di mandar a soqquadro nientemeno che la morale, quella morale che *si pretende* innata nella coscienza di ciascheduno? Come una logica di necessità sgangherata potrebbe mettere a tanto repentaglio ciò che tiene le sue radici in quanto v'ha di più intimo e di più profondo, secondo lo spirito da cui l'obbiezione move, nella stessa natura umana? Che se questa logica e questi principii possono tanto, è ragionevole credere che siano veri. E *in tal caso in qual*

(1) V. *La negazione del libero arbitrio*, II ediz. Torino, Bocca, 1901.

modo potrebbero distruggere la morale? Essi sarebbero una verità contro un'altra: ovvero, *è mai possibile che la morale consista nella menzogna?* In una parola, o sono falsi, e di che temete? o sono veri, e allora come si può parlare di morale e *incominciare dal* NASCONDERE *o dal negare la verità?* »

E sa l'arguto lettore di chi sono queste belle ed eloquenti parole? Forse di un positivista, di un materialista ostinato ed immorale? Oibò! Sono, curioso a dirsi..... di Aristide Gabelli! Di quello stesso Gabelli, per intenderci, che pure ha scritto nell'*Antologia* quelle frasi sul dovere di nascondere o tacere nel diritto penale la verità sul libero arbitrio, che pure sia proclamata dalla filosofia teoretica, e che ho dianzi riportate a edificazione del lettore. E sono stampate nella II edizione dell'*Uomo e le scienze morali*, Firenze 1871, a pag. 192.

O dunque? Che forse l'egregio Gabelli del 1885 non è lo stesso Gabelli del 1871? È certo lo stesso, personalmente; ma pare non sia lo stesso scientificamente, se tanta opposizione può esservi fra le idee dell'uno e dell'altro. Gli è appunto, che egli, se pure non è tornato addietro, non si è mosso dallo stato delle scienze morali di 15 anni fa ed ora, ripresa la penna per discorrere di diritto e di psicologia, si è trovato sperso in mezzo ai tanti progressi delle scienze biologiche e sociali, ed ha, mi sembra, perduta la bussola, navigando in acque a lui pur troppo sconosciute.

*
* *

Senonchè, dice il Gabelli della *Nuova Antologia*, lasciando ora le alte sfere dei principii generali di psicologia e di diritto, c'è un fatto quotidiano, o egregi positivisti, che dà ragione a noi e torto a voi. E il fatto è, che mentre si aspetta l'avvenire, nel presente queste idee sulla naturalità del delitto hanno un effetto pratico esiziale, ed è che si accresce la compassione per i grandi delinquenti e si indebolisce la repressione penale (p. 600).

C'è del vero, in questa osservazione, che constata un fatto: ma è incompleta, come la dà il Gabelli, perchè tien conto delle apparenze del fatto e non delle sue cause naturali. Infatti da che proviene questo indebolimento di repressione, che non è però così grande, come si dice, almeno, e purtroppo, nella caterva dei minori delitti?

Esso proviene da ciò, che noi siamo ancora in un'epoca di transi-

zione fra le vecchie dottrine e le induzioni nuove, dalla quale sopratutto proviene il fatto ricordato dall'egregio Gabelli.

Infatti, dato ora un processo clamoroso, che avviene?

Finchè si tratta di mettere in rilievo che l'accusato soggiacque alla tirannia di questa o quella anormalità, gli avvocati invocano le perizie e le opere dei positivisti psichiatri ed antropologi: ma quando poi si tratta di dedurne le conseguenze giuridiche, essi lasciano in disparte le conclusioni della sociologia criminale, che proclama, malgrado ed anzi a cagione di quelle anomalie, la necessità di una efficace difesa sociale e ricorrono invece ai principii classici dei criminalisti, dei codici e della giurisprudenza, per i quali la responsabilità dipendendo dal cosidetto libero arbitrio e questo dall'assenza di condizioni patologiche o anormali, si conclude che dunque l'accusato non è responsabile o lo è solo parzialmente.

Ma allora, come si vede, la colpa non è delle nostre dottrine, ma sì dell'uso storpio ed incompleto che se ne fa, ripeto, in quest'epoca di transizione. Gli è come se un medico si affidasse, per la diagnosi, alla medicina sperimentale moderna e poi, stabilito il genere della malattia, ricorresse per la cura alle vecchie fantasticherie del vitalismo, degli umori e via dicendo.

Ah, no! Se fosse nell'indole stessa, genuina, delle nostre teorie il danno accennato dal Gabelli, allora potremmo ammettere il suo ragionamento: ma poichè invece è dalla incompleta e falsata applicazione di esse che quel danno deriva, noi ne abbiamo anzi un nuovo argomento in nostro favore (1).

Infatti il dilemma è semplice; o voi ritornate alle metafisiche ed assolute teorie criminali dell'assoluta libertà morale dell'uomo ed allora almeno sarete logici: libertà assoluta, responsabilità assoluta. — O voi prendete le nostre teorie nella loro interezza ed anche allora, mi sembra, sarete logici: inevitabilità del delitto, inevitabilità della difesa.

Ma, poichè ritornare completamente al passato non è possibile, il meglio è che legislatori e giudici adottino e disciplinino interamente le induzioni scientifiche odierne, da cui soltanto potremo sperare che la giustizia penale non sia più, come è troppo finora, un giuoco d'azzardo o uno spettacolo deplorevole.

(1) Così sostenni e dimostrai in una relazione al primo Congresso antropologico criminale (Roma 1885) che l'approvò all'unanimità, come risulta dagli atti del Congresso stesso. Torino, Bocca, 1886.

Ed a riprova di questo io non citerò che un altro fatto: già vi sono anche non pochi rappresentanti del Pubblico Ministero che, meno profani al movimento scientifico delle nostre dottrine, le adottano e le adoperano come armi potenti nella preservazione dai più temibili malfattori.

Fenomeno questo, che è comune del resto a tutte le innovazioni. Osteggiate dapprima fieramente, anche la stampa, il telegrafo, le ferrovie possono diventare, una volta attuate, armi criminose per quegli individui che mettono l'intelligenza loro a servigio delle loro tendenze antisociali; ma, viceversa, e ferrovia e telegrafo e stampa, offrono ben altre e più potenti armi alla società degli onesti nella loro difesa contro tutti i malfattori.

Senonchè, volendo finire colla critica del Gabelli, non mi rimane che rilevarne..... una nuova inesattezza, una nuova obbiezione, anzi una serie di obbiezioni fatte ad una idea, che, al solito, è la caricatura delle nostre idee, come i pettini di celluloide sembrano d'avorio.

Il Gabelli dice che un nuovo guaio, e dei maggiori, delle nuove dottrine sta in ciò, che esse vogliono punire *i pazzi come i delinquenti*; ora è a questa parificazione, egli dice, che « si affacciano delle obbiezioni e, diciamolo, delle ripugnanze ».

Ecco appunto la parola, egregio Gabelli: — *delle ripugnanze* —. Perchè è soltanto dalle preoccupazioni del comune modo di pensare, è soltanto da quelle implicite premesse di chi è totalmente profano alla fisiopsicologia scientifica che può incontrare difficoltà quel principio, ridotto alla sua condizione vera, quale noi sosteniamo: non certo dallo esame spregiudicato del pro e del contro.

Infatti, se si conserva alla parola ed al fatto della *punizione* l'antico significato espiatorio, certo ripugna al senso comune moderno, come però non ripugnava a quello dei secoli scorsi, che ad un pazzo si faccia espiare la sua infermità. Ma basta togliersi da questa abitudine mentale e pensare che il ministero punitivo non è e non può essere, *come dice lo stesso Gabelli*, che un ministero *difensivo* — una clinica di preservazione sociale (1) — per vedere allora come nulla vi sia di ripugnante

(1) Come ho dimostrato nella IV edizione della *Sociologia criminale*. Torino Bocca, 1900, cap. III.

a che la società prenda egualmente delle cautele contro un individuo pericoloso perchè pazzo o contro un altro pericoloso perchè delinquente.

Già la linea di confine tra delitto e pazzia non esiste: la natura non fa salti e siamo soltanto noi che mettiamo separazione recisa là dove non è che passaggio graduale, sfumato, che, come il papiro di Dante, « non è nero ancora e 'l bianco more ».

È inutile che io ricordi i nomi di Agnoletti, Verzeni, Guiteau, Passanante, Menesclou, Lemaire, ecc., ecc., poichè sono anche troppo numerose negli annali della giustizia le gesta di individui che nè si potevano dire del tutto pazzi nè del tutto delinquenti.

Ma, lasciando questo argomento che ne trarrebbe troppo lontano, e ritornando al Gabelli, esaminiamo un po' quelle sue « ripugnanze », non senza ricordare, a scanso d'equivoci, che se noi sosteniamo il principio che, pazzi o delinquenti, tutti devono sottostare alla necessità della difesa sociale, non vogliamo per questo *parificare* i mezzi difensivi adoperati contro gli uni a quelli usati o suggeriti contro gli altri. Per i pazzi useremo i manicomi, per i delinquenti le carceri, le colonie agricole, quel che si vuole, ma in somma, per tutti, l'allontanamento da quell'ambiente sociale, a cui mostrarono colle loro azioni di non essere adatti.

— Ma, dice il Gabelli, seguitando a farci dire quello che non abbiamo detto, come si fa a confondere, a parificare i pazzi coi delinquenti? Il pazzo si racchiude anche senza che commetta delitti, se è pericoloso: si dovrà rinchiudere il delinquente, come temibile, prima che compia reati? —

Rispondiamo: prima di tutto, per giudicare *pericoloso* un pazzo quale è il criterio? Le sue azioni certamente: il suo furore, le sue minaccie, i suoi tentativi di violenza o di scandalo. Ebbene, ma e il delinquente non si giudica allo stesso modo? Quando il Codice penale punisce il mandante di un reato, se pure il mandatario non fa nulla per eseguirlo, o quando punisce le semplici minaccie di commettere un delitto, senza poi commetterlo, e così via, che fa, anche ora, se non seguire lo stesso criterio che vale per giudicare della temibilità di un pazzo? E resta sempre da ricordare, che parificazione fra pazzi e delinquenti non significa confusione; anche perchè il pazzo, quando è riconosciuto tale, non ha altro da fare per essere dichiarato pazzo, mentre il delinquente non si può dir tale se prima non abbia manifestato le sue tendenze criminose, ciò che appunto fa, oltre i casi ora citati, commettendo un delitto. E poi, da ultimo, l'egregio Gabelli ha dimenticato

che noi della scuola positiva ci occupiamo non tanto dei pazzi comuni, in massima parte innocui, ma sì dei *pazzi delinquenti*, che hanno cioè, con un vero e proprio delitto, manifestata tutta la temibilità della loro indole antisociale. Il Gabelli ha parificato delinquenti, con pazzi in genere, anche non delinquenti, e sbagliando, lui, il paragone, ne vorrebbe dar la colpa a noi; come il compratore ignaro che mettendo il barometro a mercurio col pozzetto all'insù, protestasse poi, col venditore, che quello strumento è falso e fa tutti i segni al contrario!

— Ma intanto, riprende il Gabelli, con questa confusione, si toglie alla pena ogni carattere ignominioso e si indebolisce quindi nel popolo la forza della sanzione sociale. —

Lo stesso, identico ragionamento si faceva da quelli che nel secolo scorso esigevano, anche per i pazzi, le pene ed i tormenti. E si capisce quindi, che finchè persiste l'idea che il delitto provenga dal *fiat* della libera volontà, si debba annettere alla pena un significato ignominioso. Ma, riconosciute le cause naturali del delitto, ha più ragion d'essere questo *odio* contro il delinquente? La difesa sì: ma l'odio, non mai.

— Ma, si dice, se il delitto non è più odiato, guai a noi! tutti delinqueranno: rotta l'ultima diga, il torrente delle male passioni irromperà, sommergendo tutto e tutti. —

Illusione: non è delinquente chi vuole. Per commettere delitti bisogna avere una speciale tempra fisica e morale, che o vi spinga, essa, a delinquere o non sappia resistere alle tentazioni esterne. L'uomo nato organicamente e moralmente onesto, potrà commettere un delitto per impeto straordinario di passione, non mai un delitto volgare e pericoloso.

E poi anche tralasciando di ripetere ciò che ho detto dianzi sul freno morale e pedagogico alle tendenze criminose, ma fra due spettatori di un'esecuzione capitale, chi credete più lontano dal commettere delitti, colui che inveisce, furente d'odio, contro il malfattore o chi, nella calma del suo forte senso morale, pur sentendo tutta la repulsione contro il delitto, non crede di dover coprire d'odio e d'ignominia il delinquente?

Tale è il significato umano della risposta di Gesù a chi gli denunziava l'adultera.

Non è l'odio, no, non è l'ignominia dell'uomo contro l'uomo, che rattiene dai delitti: come non sono le poche dozzine di guardie e carabinieri che mantengano l'ordine in una popolosa città, di giorno e di notte. Ma è la fortezza della tempra morale che nell' uomo normale

contrappone l'intima ripugnanza di tutto il suo essere organico e psichico, al delitto. Questa tempra morale si rafforzi nel popolo nostro — e non colle vane prediche, ma col metterlo in umane condizioni di esistenza — ed allora, anche senza l'ignominia della pena, il delitto devasterà meno la nostra società. Così, nei secoli scorsi, era illusione degli immobilisti il credere che, tolta la tortura e gli squartamenti pubblici e la gogna, meno ignominiosa diventando la pena, più numerosi e feroci sarebbero stati i misfatti.

— Allora, se la pena dev'essere soltanto impedimento a malfare, soggiunge il Gabelli, il condannato avrà diritto di avere, pagando, un vitto speciale e una stanza separata e via dicendo. —

Ed ecco invece, egregio avversario, un nuovo argomento in tutto nostro favore.

Gli è ora invece che credendosi lo Stato in obbligo di mantenere lui il condannato, perchè, si dice, questi scontando la pena paga il suo debito alla giustizia, avviene appunto che ai contribuenti onesti tocca, oltre aver sofferto il delitto, mantenere, con parecchi milioni i condannati... all'ozio forzato, mentre milioni di contadini ed operai onesti, perchè onesti, muoiono d'inedia e di pellagra nelle sudicie stamberghe!

Ecco le conseguenze delle classiche teorie criminali.

Per le nostre dottrine, invece (e lo abbiamo detto più volte, egregio Gabelli, in parecchie pubblicazioni e l'ho ripetuto a Roma, nel Congresso penitenziario e in una pubblica conferenza (1)), lo Stato non ha altro diritto, sta bene, che di impedire al condannato la ripetizione dei suoi delitti; ma dunque non avrà neanche altri doveri. Unico dovere procurargli il modo di vivere lavorando; e cioè il condannato, pur assoggettandosi alla disciplina egualitaria, dovrà lavorare e col suo lavoro pagare all'erario il suo vitto e il suo vestiario e, se gliene resta, pensare prima a risarcire le vittime dei danni sofferti.

E mi pare che, se dalle conseguenze dobbiamo giudicare le premesse, la nostra scuola non abbia a soffrire nel confronto colle classiche teorie.

Basti dire che un eclettico professore criminalista, che si atteggia a nostro terribile, quanto poco temuto, avversario, aveva proposto, nientemeno, in nome delle *sue* teorie e sul serio, che ai galeotti, per

(1) *Lavoro e celle dei condannati,* Conferenza. Roma, 1886.

rattenerli da certe abitudini anti-igieniche, lo Stato dovesse procurare, di tanto in tanto, uno sfogo erotico naturale!

Non mi rimangono che due osservazioni da fare al Gabelli ed ho finito.

Egli conclude il suo articolo col dire che, essendo vere in massima parte le critiche che la nuova scuola fa alle teorie criminali dominanti, si potrebbero togliere gli assurdi ed i pericoli che ora si lamentano nella giustizia penale, ed introdurre quei provvedimenti efficaci, che già in Inghilterra, Germania, Francia, Belgio e Svizzera si sono applicati, *senza bisogno per questo di buttar giù le vecchie teorie e ricostruirne di completamente nuove.*

Non istarò a vedere se tutti i paesi, da lui citati, abbiano realmente ottenuta una efficacie difesa sociale contro il delitto; poichè, dai miei studi, credo di poter affermare invece che, tolta in parte l'Inghilterra e la Svizzera, nel resto d'Europa se Messenia piange Sparta non ride. Certo l'Italia, in fatto di delinquenza, è in condizioni molto, troppo inferiori di fronte ai paesi civili d'Europa, escluse la Spagna e la Grecia; ma anche in Francia, in Germania, in Belgio il dottrinarismo delle teorie classiche domina, sebbene senza il sentimentalismo italiano, e dà frutti altrettanto funesti.

Se l'Italia è in così tristi condizioni, non è certo da attribuirne l'unica colpa alla sbagliata difesa contro il delitto, che la scuola classica ha suggerito ai nostri legislatori, da Beccaria in poi, e va suggerendo tuttora, giungendo anzi alle ultime esagerazioni degli ultimi progetti di Codice penale. Pei quali, fra gli altri, un articolo sulla retroattività benigna della legge penale, sarebbe un vero giubileo dei delinquenti, anche condannati e non soltanto sotto processo; i quali uscirebbero di carcere, non dirò col Bentham « come lupi affamati su gregge indifeso », ma sì come li ho visti io nelle carceri quando si parlava di questa possibilità, cinicamente sorridendo della magnanimità sbagliata dei nostri reggitori.

Altre cause e più generali e potenti vi sono della grave delinquenza italiana; e ad essa si riferisce quella parte delle nostre dottrine che il Gabelli ha completamente mostrato di ignorare, e per la quale, studiando la concorrenza dei fattori sociali coi fattori individuali del delitto, noi crediamo di aver meglio dimostrata la vitalità,

teorica o pratica, della sociologia criminale. Per essa noi andiamo insistendo sulla necessità di una continua prevenzione sociale, non di semplice polizia, sopprimendo o attenuando il più possibile le generali cause di delitti, anzichè limitarsi — com'è abitudine di fatto, se non a parole, dei conservatori — alla cura, più comoda, ma sterile e pericolosa, di colpirne gli effetti quando pure si colpiscono (cioè lasciando impuniti i due terzi dei reati commessi), senza curarsi delle sorgenti, onde essi sgorgano ostinatamente.

Ma, pur tralasciando tutto questo, io risponderò all'egregio Gabelli, che egli fa presto a dire che si dovrebbe far questo e quello, secondo le conclusioni pratiche della nuova scuola, « *senza bisogno di rinnovare le teorie* »; ma il guaio è, che l'attuazione del suo consiglio non è così facile. Finchè durano nei nostri reggitori i principii del dottrinarismo sentimentale, com'è possibile che la pratica abbia carattere di efficacia positiva? La pratica non è che la teoria in azione; ed è per questo che noi della nuova scuola, sottoponendo le teorie classiche al cimento dei fatti, e da questi inducendo le nostre conclusioni scientifiche, crediamo di adempiere la prima condizione, perchè anche la pratica criminale in Italia si rinnovi, come già si va rinnovando la scienza ond'essa è governata.

Ed ecco perchè noi positivisti, che non siamo impazienti, abbiamo anche sempre detto e ripetuto che noi stessi non crediamo possibile ora nella pratica penale, un cambiamento istantaneo e totale, come nei macchinismi scenici del teatro. Ottimamente dice il nostro commilitone Berenini, che « sarebbe follia pretendere che un *fiat* della volontà legislativa creasse di sana pianta un Codice penale informato a principii tutti nuovi e sarebbe eziandio pericoloso, perchè le idee prima di entrare nelle leggi devono mutarsi nella coscienza popolare » (1); ed ottimamente fece il primo Congresso antropologico-criminale, quando, all'unanimità, approvava l'ordine del giorno proposto dal Moleschott, in cui appunto l'applicazione delle nuove teorie scientifiche alle legislazioni positive si affida alla necessaria inevitabile evoluzione progressiva delle idee.

*
* *

E dopo questo, per prendere commiato da Aristide Gabelli, non ho che da ricorrere, un'altra volta, all'Aristide Gabelli di alcuni anni fa,

---

(1) Berenini, *Offese e difese*. Parma 1881, vol. I, pag. VIII.

quando in un geniale opuscolo (1) faceva un'acuta osservazione sulle opposizioni o ripugnanze di certi « scettici della statistica », che mi sembra opportunissima, ora, per riassumere le mie risposte alle opposizioni o ripugnanze, che il Gabelli della *Nuova Antologia*, ha dichiarate contro l'indirizzo della sociologia criminale: « Badiamo però che, per non avere buon sangue con questa scienza, non occorre di essere per l'appunto teologi o metafisici, *bastando l'aver comune con questi* UN CERTO FONDO DELL'ANIMO, SENTIRSI PIÙ INCLINATI A OSSERVARE I PRINCIPII CHE I FATTI, credere in alcun che di assoluto e IMMUTABILE nell'ordine delle cose terrene. Or di questi c'è in Italia una abbondanza più grande che non apparisca, c'è una scuola poderosa e fiorita, *nella quale le idee moderne penetrano lentamente* ».

E questi, egregio Gabelli, sono appunto in Italia i sintomi psicologici degli egregi critici della nuova scuola criminale.

Risposto così, da parte nostra, alle critiche del Gabelli che, per quanto, anzi perchè inspirate da una conoscenza troppo superficiale ed infedele delle nostre dottrine, rispecchiano le accuse che più comunemente ci vengono fatte dai profani alle scienze criminali; occupiamoci ora, per finire alla svelta, delle critiche minuscole, onde taluni criminalisti di professione, vecchi e giovani, hanno voluto punzecchiarci, più o meno cortesemente, cercando, con facile arte, di cogliere piuttosto qualche punto a loro avviso più debole, anzichè darci battaglia campale.

Prima però, come breve intermezzo, debbo dire due parole di un cortese ed arguto avversario, se non proprio della scuola positiva, di una delle scienze preliminari alla sociologia criminale.

Emilio Salpace (trasparente pseudonimo dell'avvocato generale di Cassazione Emilio Pascale) ha pubblicato, come raccolta di lettere, un libro sull'*uso ed abuso della statistica*, in cui si tratta, come dice lo stesso autore nella prefazione, « di una cosa semplicissima: di ricordare agli statistici e di applicare alla statistica la regola *ne quid nimis*; antica, notissima e da tutti ripetuta, ma difficile a mettere in pratica » (2).

Queste stesse linee racchiudono, secondo me, la risposta più bre-

(1) GABELLI, *Gli scettici della statistica*. Roma 1878, pag. 44.
(2) SALPACE, *Uso ed abuso della statistica*. Roma 1885, pag. VII.

vemente persuasiva che possiamo dare noi cultori di statistica criminale, che è per i sociologi quello che l'istologia è per i fisiologi. E la risposta è, prima di tutto, che veramente il Pascale non ha fatto che ripetere le solite e notissime precauzioni, avvertenze, ammonizioni, che da molto tempo vanno predicando tutti coloro che, non volendo, nè potendo, contestare la legittimità della statistica come mezzo di ricerca sociologica, imperfetto quanto si voglia, ma meno imperfetto delle saltuarie osservazioni personali, tentano però di scongiurarne o almeno di differirne le più generali e certe induzioni, coll'opporre una siepe di cautele e di restrizioni e di dubbi, di se, di ma, di forse, che sono di una sterelità evidente.

Certo il Pascale è avversario cortese e leale ed è critico arguto, tanto che il suo libro si legge con piacere, per la forma brillante onde rinfresca cose ormai dette e ridette; ma, francamente, il suo libro, come tutti quelli che trattano in via astratta del metodo e dei limiti di una scienza, non leva un ragno dal buco.

Infatti, dicevo, lo stesso critico implicitamente lo confessa, quando riconosce che la regola da lui patrocinata è « antica e notissima e da tutti ripetuta, *ma difficile a mettere in pratica* ». Che vale infatti, egregio Salpace, gridare dal pulpito la castità e tutte le virtù teologali di una statistica perfetta? O non sarebbe meglio dare l'esempio, facendo davvero un lavoro statistico, in cui tutte codeste virtù fossero « messe in pratica »? Quella sarebbe veramente la dimostrazione feconda di ammaestramenti: ma finchè voi restate a predicare sulle generali o con pochi esempi, presi qua e là dove resta più comodo, ecco che cosa succede. O chi fa, mettiamo, un lavoro di statistica criminale, e così dicasi della statistica civile, commerciale, finanziaria, ecc., è uno scienziato e positivista vero; ed allora egli, senza alcun bisogno delle vostre prediche, applicherà certamente, nel fatto, nelle sue induzioni statistice, quella regola del *ne quid nimis*, ch'egli non ha certo bisogno di imparare da voi. O chi fa della statistica è un apriorista sotto mentite spoglie, che ha già in tasca le sue brave conclusioni prima di raccogliere i dati e vuol fare della « statistica per intimo convincimento », come mi toccò udire quando un mio valentissimo collega sostenne nella Commissione di statistica giudiziaria, che questa doveva affermare, per esempio, la diminuzione dei delitti in Italia, « perchè ognuno di noi ha la coscienza che in realtà essi sono, negli ultimi anni, diminuiti », senza arrestarsi a quelle indagini minute sulle cifre raccolte, di cui io invece avevo sostenuto, e dandone l'esempio,

la necessità prima di affermare qualsiasi conclusione; ed allora (ecco il difetto capitale di questi libri) allora il vostro, critico egregio, è tutto fiato sprecato; lo statistico, che ha già i suoi preconcetti filosofici o politici o economici, non sarà certo il peccatore che si ravveda per effetto delle prediche vostre.

Ed è così, come ho già detto, di tutti i libri che discutono, in astratto, se per esempio nel diritto criminale sia migliore l'uno o l'altro metodo. Ma è inutile: facciamo degli studi e pubblichiamone i risultati, applicando quel metodo che più ne piace, e poi vedremo dal fatto quale degli indirizzi seguìti sia più fecondo e più sicuro. Dall'antico filosofo greco fino a noi, non si è trovato ancora una dimostrazione migliore del moto, che quella di camminare.

Lo diceva recentissimamente anche quel lucido pensatore che è il Ribot, inaugurando alla Sorbona, nella vecchia cittadella della metafisica, un corso di psicologia sperimentale, di cui accennò, con lusinghiero ricordo della nostra scuola, anche la parte della psicologia criminale: (1) « Il metodo migliore non è quello che si espone, ma quello che si mette in pratica. Esso è immanente e si giudica dai suoi risultati. Io stimo più una buona monografia sopra una piccola questione, per umile che sia, che un grosso volume di metodologia. È perciò che mentre noi, in Francia, passavamo il nostro tempo a stabilire che la psicologia è possibile, gli Inglesi l'hanno fatta ».

Ecco, adunque, perchè io faccia poco caso di tutte le restrizioni che il Pascale sostiene doversi imporre alle induzioni della statistica, che sono tutte belle e buone in astratto; ma che, ripeto, o sono inutili per gli statistici che abbiano veramente una tempra positiva e misurata dell'ingegno, o sono impotenti perchè il predicatore non dà l'esempio coi fatti, a correggere le avventatezze degli altri statistici. Dei quali poi, se ne persuada l'egregio Pascale, le conclusioni meno sicure, dovendo pur combattere per l'esistensa con altre conclusioni

(1) « L'Italie, qui se souvient toujours qu'elle est la patrie de Beccaria, a beaucoup fait en ce sens (de la psychologie criminelle). Il s'y est formé une école de criminalistes éminents qui, au lieu de se perdre dans les discussions juridiques, ont recueilli curieusement les données de l'anatomie, de la psychophysiologie, de la statistique et constitué une psychologie du délinquant et du criminel d'une haute portée, même pour la spéculation pure et en dehors de toute application pratique » — Ribot, *La psychologie expérimentale*, nella *Revue politique et littéraire*, 19 déc. 1885, pag. 784 e 787.

di altri studiosi, se sono errate o esagerate davvero, non tarderanno, nel contrasto, a lasciare per via i lembi delle loro sovrabbondanze od errori.

Senonchè detta così la mia opinione sull'indole stessa del libro e sulla sua utilità teorica e pratica, e pur non volendo fermarmi alle minute osservazioni del critico valente, mi sembra opportuno ribattere talune delle sue affermazioni, nelle quali invece egli stesso ha violata, in senso inverso, la regola del *ne quid nimis*.

Il Pascale, per esempio, a proposito della statistica giudiziaria afferma, che « i tentativi fatti dal Quetelet e ripetuti ultimamente dal Ferri (colle cifre di più che 50 anni) per dimostrare l'esistenza di rapporti costanti fra la criminalità reale e l'apparente, non approdano » (pag. 28) perchè, dice, il diverso zelo negli uffiziali pubblici a scoprire reati o la diversa fiducia nel pubblico a denunciarli, cambiano subito la proporzione dei reati commessi colla somma di quelli scoperti.

Sapevamcelo, critico egregio: ma voi spostate la questione. La questione non sta nel dimostrare che, *malgrado* lo zelo maggiore degli uffiziali pubblici e la maggior fiducia del pubblico, la proporzione fra reati commessi e reati scoperti sia costante, ma sta invece nel vedere, colle statistiche alla mano, se, per esempio, in più di mezzo secolo, come si può vedere in Francia (dal 1826 al 1884), se realmente *vi è stato o non vi è stato* (non già se vi possa essere) un rapporto costante.

Ragionando come voi fate, ricadete nel pregiudizio di quelli che, prima di Quetelet, dicevano: — Ma come! volete contare i matrimoni e i suicidi? e a che vi gioverà, se essi variano capricciosamente, per il famoso libero arbitrio, di anno in anno, di mese in mese? — Ma adagio: la questione sta invece nel vedere, se realmente il loro numero sia così capriccioso e variabile. E, fatte le ricerche statistiche, è risultato invece il contrario.

Così nel caso nostro: sappiamo anche noi che se variano i fattori anche il prodotto deve variare; ma vediamo intanto se il prodotto è variato in questo periodo di più che 50 anni.

Ora di questo non si occupa il Pascale, ed era questo invece il dato di fatto che bisognava discutere e che io ampiamente ho esposto altrove, nè posso qui riprodurre (1).

Senonchè, riprende il Pascale, io non ho nemmeno discusso le vo-

(1) V. in questo volume gli *Studi sulla criminalità in Francia.*

stre cifre, perchè io non ci credo: ecco tutto. « Che cosa, infatti, è il reato di cui prendete nota nelle vostre tabelle? Nella denunzia, è un sospetto; nella generica, una nozione incompleta; nell'istruzione, una incognita di un problema; nel giudizio, il tema di una disputa, nella sentenza, l'opinione del giudice. Ora la statistica, che ha per base un dato elementare costantemente controverso, incerto, mutabile, è come leva cui manchi l'*ubi consistere*. Questo è il mio parere » (pag. 31).

Ne quid nimis, egregio critico. Fin che lei dicesse che i dati statistici bisogna prenderli con benefizio d'inventario, che essi non si possono prendere come rappresentazione *fotografica* della realtà, ma soltanto come rappresentazione approssimativa, ecc., ecc.; noi saremmo completamente d'accordo, ed io, come del resto moltissimi altri, lo abbiamo detto e ripetuto... ed applicato.

Ma quando lei, con degli esercizi logici viene perfino a negare la possibilità della statistica, pare a me che imiti troppo il sillogisma di Don Ferrante, nei *Promessi sposi*: la peste o è sostanza o è accidente, con quel che segue. Ma a quel modo nessuna scienza, nemmeno la più sperimentale, come l'anatomia, si potrebbe più fare; perchè io potrei sempre dire al biologo: — Che cosa infatti è la cellula che prendete a fondamento della vostra scienza? Un dato elementare controverso, incerto, mutabile, perchè il coltello anatomico è troppo grossolano, il microscopio è troppo imperfetto, il vostro occhio è più imperfetto che mai e quindi voi non potrete mai assicurare che quello che avete veduto sia veramente la realtà.

Eppure il biologo va innanzi, ben sapendo che sono innumerevoli le ragioni di errore o di inesattezza nelle sue osservazioni, ma finisce però col concludere qualche cosa. Ed avrebbe tutto il diritto di rispondere a chi gli facesse quelle critiche: — Ma, scusate, per quanto imperfetto sia il microscopio, o non sarà meglio guardare col microscopio che senza? —

E così noi: per quanto imperfetti siano i rilievi statistici, ed è ormai scritto sui boccali di Montelupo, egregio Pascale, ma non sarà meglio studiare la criminalità di un paese sopra i registri statistici, per quanto incompleti, che sulla cronaca di un giornale o secondo i racconti che avremo udito nei caffè o per le piazze, di questo o quel delitto?

Ma, insiste il Pascale, « i fatti generali e costanti che sono come i capi saldi della scienza economica, sono verità sperimentali che non attesero il tardo sussidio della statistica per venire in luce » (pa-

gina 115). E così dicasi dei fatti di ogni altro ordine: criminale, politico, finanziario, ecc.

Ancora, una volta, *ne quid nimis:* « i fatti generali » tutti sappiamo che si possono osservare, appunto per la loro costanza quotidiana, anche senza la statistica. Ma questo non è contestato da alcuno, critico egregio: quantunque le potrei dire, per esempio, che ho visto in una Commissione di statistica un professore di diritto criminale accogliere con un sorriso d'incredula ironia l'osservazione di chi ricordava i buoni raccolti e gli inverni miti come una delle cause del diminuito numero di reati sulla proprietà, che non solo è dimostrato dalla statistica, ma che un briciolo di buon senso basta a far comprendere.

Ma oltre i « fatti generali » cioè più evidenti, come la bilancia della domanda e dell'offerta in economia e simili, vi sono molti altri fatti, pur generali e costanti, come l'antagonismo di frequenza tra reati contro le persone e reati contro la proprietà, l'influenza della temperatura contro la criminalità, l'antagonismo fra omicidio e suicidio, l'aumento proporzionale continuo del suicidio nella vecchiaia e mille altri, che l'osservazione collettiva non avrebbe mai rivelati senza l'aiuto della statistica. Alla quale poi, per le sue scoperte che più fecero chiasso, si deve se nel nostro secolo l'osservazione comune e volgare ha pure preso una certa abitudine di cogliere il lato statistico nella ripetizione di certi fenomeni costanti, come nascite, matrimoni, delitti, suicidii, ecc.

Non mi fermerò poi a rilevare nel libro del Pascale certe affermazioni troppo comode o troppo poco dimostrate, come il solito ritornello che il solito libero arbitrio è dimostrato, senz'altro, dalla solita coscienza (pag. 68) a cui ho già risposto qui, nelle pagine precedenti ed anche altrove, dimostrando la vacuità del giochetto logico, onde molti si acquetano dicendo che la statistica conferma la necessità delle azioni umane nelle masse, ma non esclude il libero arbitrio negli individui; affermando così, implicitamente, che una somma di azioni moralmente libere dia un risultato necessariamente determinato.

Nè mi fermerò a confutare certe critiche troppo poco esatte e scrupolose, come quando il Pascale scrive: « La meraviglia divenne sbalordimento quando mi fu detto, che recenti scoperte ci assicurano potersi *misurare a libbre ed once* la criminalità; sicchè, fra non guari, non più la simbolica bilancia di Astrea si vedrebbe dipinta, ma una stadera, regolarmente bollata, sarebbe assegnata, per l'uso conveniente, agli uffizi giudiziari! Credevo che volessero burlarsi di me; ma ebbi a ricre-

dermi quando mi fu mostrato un dottissimo libro, *di cui ho dimenticato il titolo e l'autore*, nel quale io lessi, che in certi paesi d'Italia, la statura media dei delinquenti si eleva di *uno o due* MILLIMETRI sopra la statura comune; che in altri è uguale e in qualcheduno si alza sino a *quattro* MILLIMETRI! » (pag. 91).

No, egregio Pascale, creda a me: non è questo il modo, onde un uomo d'ingegno come lei potrebbe e dovrebbe, se non altro per debito di lealtà scientifica, combattere i dati dell'antropologia criminale. Lasci queste celie gesuitiche a certi altri nostri minossi, che a forza di sbattersi la coda sulle terga, non sanno altro spremere di meglio dal loro cervello pedantesco. Perchè, vede, le si potrebbe rispondere semplicemente così: — *È falso* che alcuno di noi abbia mai detto o preteso di « misurare a libbre od once *la criminalità;* » abbiamo misurato e pesato i delinquenti, e se altri ignora il valore scientifico di certe ricerche o non ne comprende la portata per quella tal mancanza di senso sperimentale di cui parlavo più sopra, ebbene la colpa non è nostra. *È falso* che alcun libro di antropologia criminale abbia rilevato e dato importanza a differenze di *millimetri* nella *statura* dei delinquenti: e se lei ha dimenticato titolo ed autore del « dottissimo » libro, in cui dice di averlo letto, ebbene se lo faccia indicare di nuovo, lo studii un po' meglio e poi ne riparleremo. —

Eppure, creda a me, egregio Pascale, questo genere di critiche è stato forse uno dei non ultimi fautori della nostra scuola, perchè poi il buon pubblico, di fronte a critiche di questo genere (e per due terzi finora non abbiamo avuto, in Italia, che critiche siffatte), il buon pubblico fa anche un semplice ragionamento a questo modo: — Ma è mai possibile che della gente studiosa e, non faccio per dire, abbastanza intelligente, come questi positivisti, si incapponisca a infilare una serquà di errori e di corbellerie scientifiche così sesquipedali, come vorrebbero farmi credere certi critici arguti e certi classici criminalisti timorati di Dio?

Che noi positivisti abbiamo detto e diciamo tutte verità, non lo credo e credo anzi il contrario e perciò amo ed invoco le critiche serie e coscienziose, come quelle che pur non ci mancano da scienziati e collaboratori: ma che poi un movimento scientifico come quello iniziato dalla nuova scuola criminale, si espanda e si afforzi a vista d'occhio, di giorno in giorno, sopra delle basi completamente sbagliate, nemmeno questo posso credere e credo anzi il contrario.

Senonchè, con un critico in tante altre parti serio e coscienzioso come il Pascale, mi piace finire con una risposta tecnicamente scien-

tifica e dirgli per esempio, che tutto il suo capitolo VIII, « sulle medie e i grandi numeri », è tutta una fatica inutile. Per parte nostra, infatti, noi sottoscritti è un pezzo che abbiamo non soltanto fatte a parole, ma messe in pratica, le critiche contro la parte artificiale delle medie, prese in senso assoluto: ed il Pascale avrebbe potuto vederlo nel volume del Morselli, pubblicato già nel 1880 sulla « critica e riforma del metodo in Antropologia » e avrebbe potuto riscontrare che da alcuni anni appunto si è sostituito quel metodo delle serie che il Pascale, nel suo libro, mostra di ignorare completamente, perchè non ne parla affatto. Ed in un mio libro, pubblicato pure un anno prima del suo, ebbi occasione di fare alcune osservazioni sulla cosidetta « legge dei grandi numeri », che sono, per grandissima parte, una risposta anticipata alle critiche sue.

E questo ho ricordato, terminando, non per altro che per dimostrare, all'arguto Pascale, la verità delle osservazioni generali che facevo da principio sull'indole e l'utilità dei libri come il suo. Vale a dire che le critiche veramente attendibili ch'egli ha fatte ai metodi statistici in uso, già erano state non soltanto avvertite, anche prima di lui, ma ciò che è anche più difficile, messe in pratica dagli statisti e dagli antropologi; perchè ogni scienza, quando è veramente vitale, ha sempre in sè stessa tanto la forza per espandersi ed avanzare quanto la misura per correggersi e completarsi.

E veniamo dunque, da ultimo, alle critiche mosse recentemente alla nostra scuola dai criminalisti di professione: critiche non molto abbondanti, a dir vero, nè dei più illustri nostri professori, i quali, tranne l'ottimo Buccellati, preferiscono il silenzio.

E lo preferiscono, secondo me, per due ragioni principali: primo, che naturalmente essi, dall'altezza del loro nome, scendendo in lizza con questa schiera di positivisti, mostrerebbero al pubblico di dare alla nuova scuola troppa importanza ed affettano invece di ritenerla momentanea aberrazione, che svanirà da sè e meglio rivendicherà l'onorata vecchiaia della classica scuola. Tutt'al più se ne occupano di quando in quando nelle loro lezioni universitarie, davanti a giovani che, poco eruditi necessariamente, più facilmente si acquetano alla parola del maestro, ed in assenza degli avversari che saprebbero, non dico rispondere alle critiche, ma sopratutto rettificare le opinioni ad

essi quasi sempre inesattamente attribuite dai critici, più o men cattedratici.

E la seconda ragione del silenzio per parte dei più illustri criminalisti è questa. Nello stadio presente della sociologia criminale non sono ancora ridotte a completo sistema le induzioni giuridiche, e persiste quindi la prevalenza, inevitabile nei primordii, delle ricerche e delle induzioni positive, di antropologia e di statistica criminale. Ora, se i capi della scuola classica contemporanea volessero fare, nei loro trattati, non già qualche critica saltuaria e parziale, e con soli sillogismi, come recentemente fecero il Buccellati ed il Brusa, ma sì una critica fondamentale e sistematica agli assunti cardinali della scuola positiva, dovrebbero necessariamente erudirsi dapprima in quelle ricerche fisiologiche e psicologiche e statistiche, che essi stessi riconoscono come ausiliarie alla scienza criminale, ma che, per l'indirizzo assolutamente diverso dei loro studi, per tutta la loro vita, essi hanno completamente tralasciate. Ed a meno quindi, non si rassegnassero al rischio di imitare il Gabelli nella troppo inesatta conoscenza dei problemi discussi, dovrebbero assoggettarsi, per fare una critica coscienziosa, ad un tirocinio scientifico che, massime per le loro abitudini mentali altrettanto adatte alle generalizzazioni sillogistiche quanto refrattarie alla costanza delle osservazioni positive, non potrebbe non riuscire ad essi veramente grave, come a chiunque, in età avanzata, dovesse rifornire la propria suppellettile scientifica di tutt'altri elementi, da quelli cercati ed assimilati con tanta gloria, per lunghi anni.

Ed ecco perchè, eccettuato il prof. Buccellati, del quale sono ammirabili davvero lo zelo e l'entusiasmo per la sua scienza prediletta, ma del quale tuttavia le critiche recenti, anche più delle altre, sono esclamazioni, rimpianti ed affermazioni gratuite ben più che dimostrazioni scientifiche; ecco perchè i criminalisti, che pubblicano critiche sulla scuola positiva sono soltanto i giovani, ai quali, oltre il soddisfare le proprie convinzioni, giova acquistarsi la benevolenza efficace degli anziani, ripetendone e cercando difenderne le teoriche criminali. Tanto più che ad essi una fama già acquistata non impone l'obbligo di studiare biologia, psicologia, statistica, sociologia prima di scendere in lizza, e possono quindi accontentarsi o di criticare, ad orecchio, poche induzioni parziali e staccate della nuova scuola o limitarsi ad alcune negazioni gratuite, che di scientifico non hanno nemmeno la vernice, come appunto vedremo or ora.

All'*Istituto Lombardo* va spesse volte l'ottimo prof. Buccellati a sfogare il suo sincero rammarico per l'espandersi di questa nuova scuola positiva di diritto criminale e ne pubblica poi frequenti opuscoletti: nei quali però, col più recente che sto per esaminare, e col prossimo futuro, se debbo giudicarne dalle notizie dei giornali, egli si è troppo allontanato oramai dalla serenità della discussione scientifica, perchè dobbiamo occuparcene molto. E me ne duole sinceramente: perchè, infine, il vedere un uomo di cuore e d'ingegno, come il Buccellati, così addolorato della nostra eterodossia scientifica, se non può mutare per sè solo, le nostre convinzioni, ne dispiace tuttavia perchè nostro ideale sarebbe stato e sarebbe sempre, che la diversità delle opinioni nulla togliesse alla cortesia delle espressioni e dei rapporti personali ed alla lealtà delle discussioni.

Il Buccellati, invece, alle solite affermazioni generali sui sommi principii della scuola classica, dei quali ci siamo occupati altrove ed a lungo, è caduto in certo, chiamiamole così, inesattezze e piccinerie, che meritano almeno di essere rilevate.

A pag. 3 del suo opuscolo (1), il Buccellati afferma, che nota caratteristica nei lavori dei positivisti è la noncuranza degli studi dei viventi criminalisti e soggiunge, a pag. 8, che il movente della nostra eterodossia scientifica è la vanità. « Vanità ! questo è altro argomento, che invita a schierarsi sotto la nuova bandiera — comparir grandi avanti tempo e con poca fatica. Seguire la scuola classica vuol dire durarla per lunghi anni in paziente studio, per raccogliere un tardo ed incerto premio; seguire l'andazzo del giorno invece vale quanto risparmiare lo studio di ciò che si disprezza e senz'altro essere proclamati profeti in Israele. Ciò vi spiega l'improvvisa comparsa di questi maestri, i quali per noi vecchi serbano un sorriso di compatimento ».

Ebbene no, ottimo professore: non è vero che noi non studiamo i presenti e passati criminalisti della scuola classica. I lavori d'indole giuridica pubblicati dalla nuova scuola stanno lì a provarlo: per mio conto posso ricordarle ad esempio, che in una sola e breve monografia di diritto criminale (*L'omicidio-suicidio*), ho citato e discusso le opinioni, sul tema da me trattato, di non meno che 25 tra crimi-

(1) *I recenti avversari della scienza di Diritto penale,* Nota letta all'Istituto Lombardo, 1885.

nalisti, commentatori di codici e filosofi del diritto italiani e non meno che 38 stranieri. Il che veramente non mi pare indizio di noncuranza dello studio dei classici criminalisti. E per mio conto ancora, le dirò che nelle lezioni di diritto criminale, all'Università, faccio sempre per ogni trattato speciale precedere l'esposizione, più completa che io possa, delle teorie classiche alla loro critica ed alla sostituzione delle teorie positive, perchè gli studenti abbiano gli elementi necessari per giudicare, anche da sè, le varie opinioni ed abbiano poi le nozioni che, nella pratica attuale dei tribunali, sono necessarie per l'applicazione delle leggi vigenti.

E, per averne un' altra prova recentissima, lei non ha che da scorrere la monografia del Fioretti, *Sulla leggittima difesa,* che oltre ad essere, come nota l'autore stesso, « una difesa contro le accuse di coloro che asseriscono essere la scuola criminale positiva incapace di discendere allo studio delle singole teorie giuridiche », è prova eccellente della fecondità teorica e pratica dei principii positivi nello studio, anche giuridico, dei delitti e delle pene. E lei vedrà, oltre le citazioni sparse di molti criminalisti classici, storici del diritto, ecc., dedicato tutto un capitolo alla discussione delle teoriche giuridiche, dal Geyer al Carrara.

Ed, a proposito del Carrara, se dei « viventi criminalisti » italiani il suo nome è più spesso ricordato e le sue idee più a lungo discusse dai positivisti, questo proviene dal fatto che, innegabilmente, il *Programma* del Carrara è l'esposizione sistematica completa e genuina dei principii classici criminali. E gli altri « criminalisti viventi » ben poco differiscono da lui, nei principii fondamentali; giacchè io non ho mai creduto che fosse opera importante e feconda il discutere, côme pure i « viventi criminalisti » fanno tra loro, se la ragione suprema del diritto di punire sia la « tutela del diritto » come dice il Carrara, o la « conservazione del diritto » come sostiene il Tolomei, o la « riaffermazione del diritto » come vuole il Pessina, o la « reintegrazione del diritto » come afferma il Buccellati: che o sono espressioni diverse di uno stesso concetto fondamentale o sono dispute bizantine di scolastiche formule, indizio non ultimo dell'esaurimento, a cui la scuola classica è ridotta dall'aver compiuto il suo ciclo storico. Esaurimento tanto evidente, che da parecchi anni a questa parte, nessuna idea nuova, nessun libro vitale è venuto, in questa terra del diritto penale, ad agitare e galvanizzare questa scienza classica criminale, ridottasi, nei trattati come negli opuscoli, a ripetere e diluire il Car-

rara e sempre il Carrara, facendo sonnecchiare professori e studenti, giudici e legislatori.

E non ci dica poi, l'ottimo Buccellati, che la nostra eterodossia scientifica è frutto della vanità e del desiderio di essere proclamati, senza troppa fatica, profeti in Israele. Egli, che ha preso parte a qualcuno dei recenti concorsi universitari per le cattedre penali, deve sapere che in essi, giudicati dai criminalisti classici od eclettici, il solo sospetto di aver qualche simpatia per i principii della scuola positiva bastava e basta per avere, non già gli onori ed i primi posti, ma partigiane esclusioni, che perfino il Consiglio Superiore ha creduto di dovere qualche volta annullare, e non per irregolarità di forma. Mentre si sa che ora, per fare carriera, col sistema dei concorsi, basta legar l'asino dove vuole il padrone, giurar fede ai sommi e classici principii, limitarsi a timide, anemiche innovazioni di formule o di commenti, per essere proclamati davvero con poca fatica, continuatori ed eredi delle cattedre, con relativi stipendi, dei grandi maestri di diritto criminale.

Nè dica l'ottimo Buccellati, che noi serbiamo ai criminalisti viventi della scuola classica « un sorriso di compatimento »; perchè noi, sempre e dovunque, nei libri come sulle cattedre, studiando l'evoluzione scientifica dal Beccaria al Carrara, abbiamo riconosciuta con sincerità di sentimenti e cortesia di espressioni l'alta, incontestabile benemerenza dei nostri predecessori, dopo dei quali soltanto, e per l'opera loro, che ha esaurito lo studio teorico del delitto e delle pene, come enti giuridici astratti, abbiamo potuto venire noi, per iniziarne lo studio dal punto di vista antropologico e sociale. Noi siamo troppo convinti della evoluzione naturale dei sistemi scientifici, indipendente dalle velleità di questo o quel pensatore, ma determinata invece dalle condizioni stesse e dallo sviluppo di ciascuna scienza, e siamo troppo contrari a qualsiasi pretesa di monopolio delle verità assolute, perchè possiamo, nemmeno per un istante, unire alla critica delle idee l'astio od il poco rispetto verso gli studiosi che le sostengono in buona fede. Gli è invece ai seguaci della metafisica e del dommatismo scientifico, pei quali il sistema scientifico è una invenzione tutta personale, che le critiche alle idee sembrano troppo spesso offese personali ed essi pèrdono quindi ogni serenità di giudizio nel rispondere agli avversari.

E qui ancora mi preme dire al Buccellati, che certe espressioni attribuite a noi positivisti, come indirizzate ai maestri della scuola classica, non sono mai uscite dalle nostre penne. E quando egli, fin-

gendo riferire le parole dei positivisti, per indisporre contro questi il suo facile uditorio, afferma che i positivisti chiamano i classici criminalisti « cocciuti ignoranti », « egoisti », « farabutti dell'umanità » (pag. 12-13) io non posso che invitare l'egregio avversario ad essere più sereno e più esatto ed a citare, per lo meno, le pagine dove tali espressioni sarebbero state, secondo lui, adoperate da qualcuno di noi. Ed anche quando egli cita la pagina in cui ha trovato una mia espressione e la riferisce come indirizzata ai criminalisti classici, anche allora egli è inesatto. A pag. 16, egli rileva quelli che chiama i miei « francesismi », citando in suo appoggio i nomi dei vocabolari comuni di lingua italiana e pei quali viene fatto di esclamare: — Ci vuol altro, egregio professore, per combattere la nuova scuola, che ricorrere al Fanfani, al Rigutini ed alla Crusca! — A pag. 17 poi soggiunge ironicamente: « Ha ragione il Ferri di dire che *noi* soffriamo di *stitichezza cerebrale* » e cita la pag. 10 delle mie *Quaranta bibliografie*. Orbene, egregio professore, quella mia frase non era indirizzata non solo a nessuno dei criminalisti, ma a nessuna persona in ispecie; perchè ivi, parlando di un libro del Bonvecchiato non facevo che notarne la rigogliosa prolissità di idee e non di parole, « ignota quindi a chi soffre di stitichezza cerebrale », senza alludere a nessuno scrittore, nè ad alcuna scuola, come invece, poco esattamente, vorrebbe attribuirmi il Buccellati.

Ed ho voluto scendere a queste minuzie, perchè io amo la lealtà e la cortesia delle discussioni sempre e con tutti, anche quando taluni classici avversari, come il Brusa, chiamano « sfrontatezza » la sincerità delle nostre dichiarazioni scientifiche e « vergognosi latrati » le nostre critiche all'istituto della giuria.

Ed anche in altre minuzie il Buccellati si è scostato troppo, questa volta, dalla lealtà nel riferire le parole degli avversari, come quando, a pag. 3 nota 4, riferendosi alla dichiarazione del Garofalo e degli altri positivisti, ch'essi ritengono, *per ora*, impossibile una applicazione intera delle nostre idee alle leggi penali, perchè non ancora completamente svolte, egli invece, con un meschino gioco, fa dire al Garofalo, che senz'altro ritiene « impossibile applicare la teoria positiva! »

Ah, davvero che quando avversari così autorevoli come il Buccellati si riducono, per combatterci, alla meschinità di critiche come queste (ed ogni discussione di principii scientifici manca affatto nell'opuscolo suo), noi non possiamo che rallegrarci per l'avvenire delle nostre idee e domandare, col Turati, che raccontava appunto in un

giornale di Milano di un'altra più recente invettiva a noi rivolta nell'*Istituto Lombardo* dallo stesso Buccellati: « Ma dove se n'è andata, ottimo e gentile professore, la vostra bontà celebrata, la tolleranza vostra, la santa rassegnazione cristiana, se vi dovessimo giudicare dal furore della vostra lettura ?

« Ahimè! non una delle accuse più feroci, non uno dei delitti più turpi del vostro Codice penale, avete trascurato di appioppare a questi poveri ed innocenti criminalisti antropologi, nella vostra indignazione.

« Essi i *parricidi*, che uccidono la cara scienza che li diede alla luce: essi i *ladri* (guardate un po' dove va a ficcarsi il principio di proprietà !), che *rubano* formule e istrumenti ai biologi ed ai naturalisti; essi gli sciagurati, che rinnegano la tradizione, il sapere dei padri, principio e fondamento della scienza vera; essi i negatori senza legge nè fede, che ripudiando Dio e la famosa libertà umana... dell'asino di Buridano, riducono il diritto penale al *nichilismo*; essi i fautori di una dottrina *temeraria e vergognosa*; essi che nel puro e classico tempio della scienza tradizionale introducono il grottesco ed il barocco di un *seicento scientifico*; essi, infine, gli *anarchici*, che sdegnando le pure glorie del diritto romano, questo monumento di sapienza imperituro nei secoli, e abbassando l'uomo al livello della sua più bassa bestialità, guidano la scienza, la civiltà, la società, il paese allo sfacelo, gittando a piene mani *la dinamite* sotto le cose sacre. In verità, che se lo *Istituto* e il pubblico e Milano avessero prese molto sul serio le tinte fosche della sanguinaria allocuzione, la Questura avrebbe dovuto allarmarsi e i valori di borsa avrebbero subìta una scossa ».

Ma, per finire, col nostro collega di Pavia, un'altra sola espressione sua voglio qui rilevare, per dimostrargli appunto tutta la diversità delle conseguenze pratiche, a cui si arriva seguendo l'una o l'altra scuola di diritto criminale.

A pag. 14 egli esclama: « Noi, ripetono gli aversari positivisti, contravveniamo al senso morale; ma, di grazia, che cosa è senso, dove manca la coscienza e la legge morale ? »

Io tralascierò di rispondere all'arzigogolo del senso morale che dovrebb'essere inesistente solo perchè noi non neghiamo già la coscienza nè la legge morale, ma contestiamo l'interpretazione che di essa ha dato e dà la filosofia metafisica, e mi limiterò a questa sola osservazione.

Sì, egregio professore: le teorie della vostra scuola così alte, così

nobili, così umanitarie, applicate nelle ultime loro naturali conseguenze, finiscono poi per offendere il senso morale. E ne volete una prova? All'esposizione comparativa delle celle, in Roma, dove si è veduto per i « poveri assassini », condannati in vita o a tempo, provveduto il buon materasso, il calorifero, il robinetto d'acqua continua, il lume a gaz e il campanello elettrico, io ho udito appunto i visitatori ribellarsi a simile offesa contro il senso morale. Quando si pensa alla miseria di tanti poveri *onesti* e la si paragona colle comodità che le teorie classiche criminali hanno portato, nella pratica, ai malfattori, è appunto il senso morale che protesta e che proclama violata ogni norma di giustizia sociale! E quando io chiedevo ad uno degli ordinatori di quella mostra, veramente riuscita e geniale, e che è anche illustre criminalista, se tutte quelle celle erano per veri e proprii condannati o per soli prevenuti, sotto processo, egli ingenuamente mi rispondeva, che per loro questa distinzione non importava, ma importava soltanto il tipo della cella! Ed anche allora il mio senso morale si è ribellato, perchè se si comprendono e sono anzi obbligatorii quei riguardi per il giudicabile che non è ancora condannato, non si comprendono invece e sono anzi immorali, quando si tratta di malfattori riconosciuti e quando si ricorda che tanti milioni di onesti cittadini non hanno, dal lavoro onesto, assicurata nemmeno la decima parte di quei vantaggi.

Noi, certo, non vogliamo ritornare alle sevizie medievali contro i condannati; ma diciamo però che una certa proporzione va serbata fra onesti e birbanti e non bisogna che il contadino e l'operaio invidiino al ladro o al grassatore la comoda cella. Ora invece, nella scienza e nella pratica, questa proporzione è del tutto dimenticata ed infranta; ed ecco perchè il senso morale insorge contro queste ultime conseguenze delle vostre classiche teorie criminali. Per le quali, come studiando il delitto « ente giuridico », avete completamente tralasciato di studiare l'uomo che lo commette; così considerando la pena, come ente giuridico, avete studiato la cella per la cella, dimenticando le condizioni morali e legali di chi deve abitarla.

*
* *

Lasciando adunque le filippiche a noi scagliate da un illustre maestro della scuola classica, veniamo da ultimo alle critiche mosse a noi da alcuni giovani cultori della scienza criminale, che trovando difficile il

dire qualche cosa di nuovo, secondo l'indirizzo classico (ed una scuola se non dà novità, ma si mummifica nelle sterili ripetizioni, è morta o moribonda), preferiscono guadagnarsi il regno dei cieli combattendo questa nuova scuola, che almeno serve per iscuotere un po' la sonnolenza, da parecchi anni dominante nelle scuole criminali.

E per andare con ordine di ortodossia decrescente, cominciamo dalla tesi di laurea del Campolongo, « sul rinnovamento della scienza criminale », che merita un minuto d'attenzione solo perchè pubblicata con « prefazione » ossia letterina di compiacenza del suo maestro, Francesco Carrara.

E dichiaro subito, che, se leggendo questo lavoro mi sono meravigliato di trovare un giovane più realista del re e più ortodosso del papa, ho dovuto però anche riconoscere ch'egli solo, tra i suoi commilitoni, è veramente logico, perchè, come vedremo fra poco, non solo egli ragiona sempre coi canoni medievali della scolastica più pura e « col lume della logica »; ma non ammette poi *nessuna*, *nessunissima* delle conclusioni delle moderne scienze naturali e biologiche e per lui tutto il lavoro scientifico del nostro secolo gli è *tamquam non esset.*

Veramente l'egregio Campolongo, oltre essere logico, è anche teologico; ma questo non dimostra che una volta di più la rigidezza aprioristica delle sue convinzioni, che sono sempre rispettabili, perchè sincere, ma che soltanto nell'anno di salute 1885, anche per chi non è positivista, sono un pochino arretrate e più che di una università odorano di sagrestia.

Così, per es., a lui non basta, per fare del diritto criminale il dato della società umana e delle condizioni di sua esistenza, come basta ai positivisti ed anche (con indirizzo tutto diverso) a non pochi dei classici criminalisti, ma egli ha bisogno, « al disopra della società, di qualche cosa di più alto, di più generale, donde appunto fa discendere il diritto criminale ». Talchè, parlando a pag. 69 dei delitti che spesso rimangono impuniti, osserva però che in quei casi « interviene a sciogliere la matassa, invisibile, per usare una bella espressione, il dito di Dio ». Tanto che, proprio come se fosse in pulpito colla stola, nella penombra di una chiesa, egli si dà anche alle profezie, che sono certo uno degli argomenti scientifici più convincenti e proclama che « il metodo (positivo) non potrà *mai* dare i frutti dalle fatiche sperati » (pag. 35).

Eppure, vede, egregio Campolongo: da circa cinquant'anni che questo metodo si è applicato alle scienze naturali e morali e sociali,

qualche frutto l'ha dato, creda a me: e pare anzi che voglia seguitare a darne, con poca reverenza alle sue inspirate profezie.

Ma pure, ribatte l'ottimo avversario: « l'estensione di cotesto metodo anche alle scienze morali è un errore gravissimo ed un tentativo inutile e fallace, *in quanto apre il campo nobilissimo della scienza anche al volgo profano* » (pag. 14).... « onde l'identità del metodo è una vana asserzione e sforzo d'ingegno l'applicazione di cotesto metodo di ricerca alla scienza criminale » (pag. 15). « Ora, è *possibile*, domando, in quest'ordine di idee l'applicazione del metodo sperimentale, induttivo delle scienze fisiche? » (pag. 70).

Lasciamo stare quella curiosa esclusione del « volgo profano » dal campo nobilissimo della scienza, che ha tutto il profumo di quei tempi beati, in cui la scienza era ritenuta monopolio jeratico od accademico e che ora si direbbe di stantio; ma c'è una risposta semplicissima, critico egregio, alle dichiarate impossibilità di applicazione del metodo positivo alle scienze morali e sociali, compreso il diritto penale. Ed è che questa applicazione *si è già fatta e si continua a fare* con quei risultati, che il Campolongo forse ignorerà, ma che è inutile per parte nostra ricordare, perchè voler dimostrare i progressi ottenuti nella psicologia e nella sociologia dall'applicazione del metodo sperimentale induttivo, mi parrebbe proprio fiato sprecato.

Fiato sprecato, tanto più che il Campolongo (e qui sta appunto il pregio negativo della sua logica coerente) dichiara esplicitamente, che egli « non intende accettare *nessuna delle innovazioni* che crede apportare la scuola positiva » (pag. 34) e quindi non distingue, come pur fanno, anche nella scuola classica, il Wahlberg, l'Ortolan, il Carrara, il Brusa, « delinquenti incorreggibili o abituali e delinquenti d'occasione; il delinquente si presenta dinanzi alla scienza come un *tipo unico* » (pag. 36). Non solo, ma egli non crede « neppure ad una lotta per l'esistenza (*struggle for life*) » (pag. 55) e « *dubita* già della legge di eredità dal lato psicologico » (pag. 37) ed anzi, più in là, dice che « non dà *nessun posto* alla legge dell'eredità, all'influenza climatologica, all'educazione dell'individuo, in quanto che non sono *principii* assoluti, certi » (pag. 63).

Gli si potrebbe rispondere, è vero, che se « non sono principii assoluti », sono però *fatti dimostrati*, che una negazione gratuita « col lume della logica » non vale a cancellare; ma è meglio riconoscere invece, come dicevo, che qui appunto sta, secondo me, l'unico pregio di questo scritto del Campolongo. Egli cioè ha compreso che

tutto l'edificio della scienza criminale, colla pietra fondamentale della imputabilità morale basata sul libero arbitrio, come già dissi altre volte, non si può reggere logicamente e praticamente se non escludendo assolutamente qualsiasi dato della moderna fisio-psicologia, che venga a limitare codesto libero arbitrio, perchè una volta messi sulla via delle concessioni non è più possibile arrestarsi. Ed è così che l'eclettismo di alcuni classici che parlano di « libertà limitata » o di « libertà dell'intelletto » o di « responsabilità relativa » in luogo dell'antico assoluto libero arbitrio, li fa cadere in un ginepraio di contraddizioni e di difficoltà, a cui non restano che due vie di uscita: o ritornare assolutamente indietro, coi principii logici e teologici di cinquanta, di cento anni fa, come tenta l'egregio Campolongo, o andare avanti sul terreno nuovo della sociologia criminale, escludendo ogni criterio di responsabilità morale, assoluta o relativa e ritenendo unico dato positivo il criterio della responsabilità giuridica o sociale, come ho accennato qui a proposito del Gabelli e come ho svolto altrove ampiamente (*Sociologia criminale*, IV ediz., 1900, cap. III).

Così la seconda parte dell'opuscolo è dedicata tutta a sostenere il vacillante libero arbitrio, sul quale però il Campolongo, questa volta meno logico, ammette che « qualche dubbio possa sorgere » pur « tenendo fermo che debba mantenersi il concetto della libertà individuale » (pag. 70). Ed ecco dunque questo rigido intransigente accettare quella specie di compromesso, che già dimostrai altrove non essere che una scappatoia fondata sulla omofonia delle parole e per la quale colla bandiera della « libertà individuale » che *nel suo senso fisico e giuridico nessuno di noi contesta*, si tenta di far passare, di contrabbando, anche la « libertà morale » che o non ha senso o è sinonimo di libero arbitrio.

Del quale il Campolongo dà veramente una dimostrazione, chiamiamola così, altrettanto originale quanto geroglifica. Egli già (ripetendo la solita affermazione che ho confutata più sopra) si appoggia alla solita testimonianza della coscienza, cui dà maggiore importanza del verdetto della scienza, quando dice che « la scienza nega, la vita afferma questo pregio della vita umana, che è la libertà » (pag. 56), col solito equivoco sui significati diversi della parola libertà; ma sopratutto egli si affida ad un peregrino ragionamento, che veramente ho capito poco, ma che mi ha ricordato i bei tempi ginnasiali e liceali, quando ci facevano studiare la logica scolastica dei sillogismi colle regole del *barbara barocho.*

Ed ecco quali sono gli argomenti *scientifici* del Campolongo: « Noi partiamo dagli *universali* e questi mancano ai positivisti; i quali perdendosi nella ricerca dei fenomeni particolari della realtà, trascurano di ricondurre sotto i *grandi principii* della scienza quei risultati parziali » (pag. 31).

Ed infatti ecco come egli... uno, due, tre, dimostra l'esistenza della famosa libertà morale: « Deducendo dalla legge universale di contrarietà le prime forme dell'ente, vediamo quali sono le principali facoltà psicologiche dell'individuo — *Ens non intelligitur nisi per ens* — essere e non essere; ecco la forma universale. Noi procediamo per deduzione dall'ente: dall'uno andiamo al due e da questo alla molteplicità variata » (pag. 43).

Oh! bello, oh! stupefaciente quell'essere e non essere, che è la forma universale!

Ma, prosegue il Campolongo poco più in là: « Necessità e libertà sono due contrari e i contrari non si conciliano. Coerenti a noi medesimi e prendendo le mosse da quell'unità, che, pur facendo equazione coi primi universali, e generando anche gli immediati secondari, appare come il principio dinamico che regola la grande varietà della natura, non possiamo ammettere questa lotta » (pag. 54).

Ah, davvero, che noi non dubitavamo che le indagini della scuola criminale positiva avessero degli avversari così formidabili come « l'essere e il non essere », « i primi universali » ed anche « gli immediati secondari » !!

Ma poichè noi davvero, non sappiamo orientarci fra questi arnesi di una logica teologica, vediamo un po' se almeno, dopo questi ragionamentoni, l'egregio Campolongo si sia dato premura di confutare le conclusioni pratiche della nuova scuola e se per confutarle le abbia dapprima esattamente comprese.

Pur troppo ho dovuto convincermi del contrario, a certe sue affermazioni che mi basterà riferire senza bisogno di lunghi argomenti per dimostrarne l'evidente incompetenza ed erroneità: « I fatti interni *non occupando alcuno spazio*, non si può aver *la misura della loro intensità se non colla coscienza individuale* e riesce quindi difficilissimo e in molti casi impossibile il determinarla » (*Cantoni*, citato dal Campolongo, a pag. 17). Oh! bravi: e tutte le ricerche, per non dire altro, di psico-fisica iniziate da Helmholtz, Du Bois-Reymond, Donders e continuate da Weber, Fechner, Delboeuì, Jaager, Exner, Kraepelin, ecc. e raccolte, con tante aggiunte originali, nell'eccellente

volume del compianto Buccola, per determinare, come si è determinata, « la legge del tempo nei fenomeni del pensiero », o queste che cosa sono?

« A che valgono i termometri e i barometri e gli altri strumenti fisici, di che gli sperimentalisti fanno uso per penetrare nelle intime latebre del delinquente?... Il delinquente si è affacciato alla *fantasia* (dei positivisti) come una novità, un *tipo artistico,* come una *poesia della materia*: lo si è plasmato sulle basi delle scienze naturali » (pag. 24). « Ad un insulto di parole si risponde a colpi di pugnalate (sic): fattori *antropologici* sono forse il *clima* (!), la razza, la eredità, la professione, se il delinquente fino all ultimo punto, serbò sempre buonissima condotta? » (pag. 26) — « Una scienza antropologica, che per voglia di applicare *sull'uomo* (sic) il metodo sperimentale, *ve ne* dà le conclusioni somatiche *di esso* (sic) e quelle altre che si possono raccogliere dallo studio su di lui fatto nei rapporti esteriori, ve ne dà forse una nozione vera, esatta, perfetta, completa nei suoi termini? Credo che no, anche per l'erroneità di metodo applicato a quella parte dell'uomo che sfugge all'esame anatomico. *La psicologia della delinquenza sarà sempre per gli antropologi una irreperibile incognita* » (pag. 28).

E questa si chiama critica seria ed illuminata?! Ah, bell'esempio di moralità che dànno questi sostenitori della vecchia morale, quando attribuiscono agli avversari cose non mai dette e pensate, e le confutano con tutto lo zelo del loro pudore offeso! Ma leggeteli almeno i vostri avversari, e cercate di capirli, prima di scagliare contro le loro da voi fantasticate eresie i vostri anatemi! O dove ha letto l'egregio Campolongo che i positivisti adoperino « i barometri per penetrare nelle intime latebre del delinquente? »; o dove ha letto che per i positivisti il delinquente sia « una poesia della materia? »; o dove ha imparato che il clima sia un fattore antropologico? Davvero ci sarebbe da indignarsi, se non ci fosse da sorridere, con dei critici così ignari dei primi elementi di quella antropologia, ch' essi intendono di abbattere coi loro « primi universali » e annessi « immediati secondari ». E di quella psicologia della delinquenza, ch'egli profetizza « sarà sempre per gli antropologi una irreperibile incognita », non ha proprio veduto nulla, l'egregio Campolongo? O i capitoli dell'*Uomo delinquente* di Lombroso sulla *sensibilità affettiva* dei delinquenti, sui loro *affetti e passioni*, sulle loro *credenze religiose*, sulla loro *intelligenza ed istruzione*, sui loro *gerghi*, sulla loro *letteratura*

o questi che cosa sono, di fronte ai suoi « primi universali » se non sono la psicologia della delinquenza? O le monografie sparse nello *Archivio di psichiatria* sulla *imprevidenza*, sul *contegno*, sul *rimorso* dei delinquenti e tante altre, che cosa sono se non psicologia criminale? O i tre volumi di Despine sulla psicologia naturale dei normali, dei pazzi, dei delinquenti? O le monografie di Thomson, di Wilson, di Nicholson, di Marro e di tanti altri?

Ed allora che cosa vogliono dire le citazioni di non pochi autori, dall'egregio Campolongo messe a piedi di quasi ogni pagina sua? Vogliono dire che, tolti sette od otto autori, di cui oltre al titolo dell'opera cita anche il numero della pagina, il resto è di quella erudizione da cataloghi bibliografici o erudizione di seconda o di terza mano, che si conosce lontano le mille miglia, quando, come fa il Campolongo, si cita genericamente il titolo dell'opera senza aggiungervi la pagina. Vogliono dire che se il venerando Carrara, come dice nella breve lettera di prefazione, « spera che tale pubblicazione possa far argine alla corrente d'incredulità che tenta invadere le scuole giuridiche a dispetto della morale », può sperarlo, per le illusioni che dà l'affetto del maestro per il discepolo, ma non certamente per la serietà degli argomenti a noi contrapposti dal laureato campione.

Del quale, per finire, non c'è più da meravigliarsi, se, dopo i saggi esilaranti che ho dati delle sue tendenze progressive in fatto di scienza egli dice di sè: « Conservatori delle tradizioni, noi camminiamo avanti... » (pag. 39) e lo ripete, all' ultima pagina, dopo averci fatto strabiliare colla arditezza delle innovazioni, che s' intravvedono dal sommario ch'egli dà degli « altri tre punti importanti » che svolgerà in altre pubblicazioni, perchè si deve sapere, come dice l'A. in un finale « epilogo e transizione » che questo opuscolo è « prodromo ad un corso di scienza criminale ». Sommario, che non è altro se non una copia ingenua e fedele dell'indice stereotipato che si trova in fondo ad ogni manuale di diritto criminale, come l'arguto lettore può vedere da questo saggio: « Autorità della legge penale — I limiti della legge penale — La legge penale nel tempo — Retroattività — La legge penale nello spazio — Estradizione, ecc., ecc. » (pag. 73).

Ah, come siamo impazienti di vedere questi novissimi temi, già tante volte fritti e rifritti, trattati « col lume » dei « primi universali » e degli « immediati secondari »!

*
* *

Del genere di questa tesi di laurea, è una prolusione genovese dell'avvocato Mecacci (1), nella quale, dopo le ormai viete e soporifere rapsodie sulla vendetta privata, pubblica, sacerdotale, ecc., sull'*unicuique suum tribuere* ed altre simili novità, l'A., per dare un po' di varietà e di interesse al discorso, si occupa anche della scuola criminale positiva.

Ma tale è l'assenza di ogni cognizione appena elementare relativa alle indagini della nostra scuola, che basterà riferire i punti più caratteristici della sua critica, per ispiegarci come anche gli studenti dell'Ateneo genovese abbiano saputo rilevarne la scarsa potenza.

A pag. 22, il Mecacci, inventando per conto suo la storia del pensiero filosofico del nostro secolo, chiama il Littré « caposcuola dei positivisti moderni », mentre anche gli studenti di liceo sanno, che cosa vogliano dire i nomi di Comte, di Spencer, di Wundt, di Ardigò.

E affibbia anche ai criminalisti della scuola positiva le idee del Littré sulla giustizia come identità (pag. 31), e perde anche del tempo a confutarle, quasi ignorando che i positivisti della scuola criminale hanno della giustizia ben altro concetto.

E così, con questo sistema abbastanza comodo, per confutare le idee moderne sulla responsabilità si ferma a criticare le idee, sempre del Littré, sulla pena.

Tuttavia, meno intransigente del Campolongo, ripetendo le concessioni fatte già dal Brusa e dal Buccellati, ammette, che « in genere abbiamo a riconoscere, che la scuola positivista (del Littré o la nostra ?), la quale ha destato tanto clamore, senza ledere i canoni fondamentali della nostra scienza, ha pur reso dei benefizi » (pag. 36).

Però, a forma di meravigliosa scoperta, soggiunge a pag. 39, che « un semplice cumulo di materiali è sempre di poco valore; la cognizione soltanto del tutto e dell'insieme si presenta come l'ultimo scopo della scienza. » Oh, abbiate un po' di pazienza, adunque, e vedrete che le sintesi parziali, di cui già la nuova scuola ha dato saggi non pochi, e non limitandosi ad « un semplice cumulo di materiali », come mostra di credere l'egregio avversario, le sintesi parziali diver-

(1) Mecacci *Idea della giustizia punitiva*. Roma, 1885.

ranno anche sintesi generali, come, anche per queste, sono già esempio assai più eloquente di poche asserzioni gratuite, i volumi dalla nostra scuola pubblicati.

E finisce il Mecacci, esclamando: « Oggi non siamo ancora giunti al sommo della nostra grande età e di fronte a tanti risultati imperfetti e poco persuadenti, come la società si difende dalla reazione, difenderla dobbiamo da certe correnti di empirismo » (pag. 39).

L'empirismo! Puh!... Ed ecco le terribili armi della critica classica! Ma, francamente, quando gonfiandovi ben bene le gote, avete pronunciato una parola — l'empirismo! — di cui pare non conosciate nemmeno l'importanza nella storia del pensiero moderno, credete di aver fatto gran cosa? Credete proprio di stenderci esanimi al suolo? Avete dimenticato le umoristiche canzonature, onde non un « reprobo » od un « eterodosso » come noi, ma un romanista puro, Rodolfo Jhering (1) non più d'un anno fa, ha coperto i sublimi sistemi giuridici, cavalcanti sulle nubi delle famose « verità eterne » e delle deduzioni sillogistiche? E credete proprio che il pubblico preferisca ancora le aprioristiche, magniloquenti disquisizioni sull'« essere e il non essere », le « verità eterne », i « sommi principii », a quelle ricerche positive sui fatti, che voi chiamate empirismo, e che pure hanno il pregio di rappresentare qualche cosa di reale, di oggettivo, di sicuro, meno architettonico, certo, dei famosi sistemi metafisici, ma anche meno fantastico e molto più fecondo?

Ma è evidente che critiche siffatte poggiano tutte su quella ripugnanza che ho poc'anzi notata nei classici criminalisti; i quali, avvezzi a sillogizzare soltanto, e poco esperti nelle osservazioni positive delle scienze biologiche e sociologiche, credono di nascondere la loro povertà di cognizioni in fatto di antropologia, di psicologia, di statistica chiamandole semplicemente: — empirismo! —

Con un'altra parola ha creduto di sgomentarci un altro critico nostro, il prof. Barsanti (2), il quale dei tanti e molto più importanti

(1) Jhering, *Scherz und Ernst in der Jurisprudenz — Eine Weihnachtsgabe für das juristische Publikum.* Leipzig, 1884.

(2) Barsanti, *La condizione degli innocenti nella scuola classica del diritto criminale*, nella *Rivista di scienze sociali.* Firenze, 1 maggio 1885, pag. 128 a 238.

punti di dissenso fra la scuola classica e la scuola positiva, ha impreso a trattare quello che, dice lui, si riferisce alla confessione dei rei nel giudizio penale e all' *in dubio pro reo*, rimettendo anche a questo proposito « per mancanza di spazio » a tempo migliore la trattazione di altri argomenti.

L'ottimo professor Barsanti crede sul serio di aver fatto fare un progresso alla scienza criminale, perchè ha detto in una sua prolusione, e n'ebbe complimenti dal suo venerando maestro Carrara, che il diritto penale deve essere « la tutela della libertà »; restando anch'egli (perchè è destino comune della scuola, più che impotenza individuale) in quelle bizantine disquisizioni sulla formola migliore con cui definire il diritto punitivo, ed aggiungendosi agli altri che discutono se questo ministero dev'essere « la riaffermazione » o non piuttosto « la reintegrazione » del diritto.

Discussioni di formole, che saranno belle fin che si vuole; ma che, mi permetta l'egregio collega di Macerata, secondo me, non cavano un ragno dal buco.

Ed il Barsanti crede di sgominarci, non più colla parola « empirismo », così cara ad altri critici nostri, ma sì colla parola — regresso! — Ed ecco infatti uno squarcio eloquente di questo scritto, in cui risponde all'osservazione da me fatta, a proposito di quella sua prolusione, che io credo i giovani avere altra missione scientifica da compiere, che quella troppo facile e comoda di conservare e ripetere le teoriche dei loro maestri, ai quali, se veramente conviene la funzione conservatrice, a noi, giovani, spetta di far progredire la scienza, non per via di formole cambiate o ripulite, ma per ricerche nuove e nuove induzioni.

« Il prof. Ferri, tratto dall'amore del suo sistema, non comprese che il nostro silenzio (sulla nuova scuola criminale) significava, che quello che per essi è progresso, per noi è *regresso* del diritto crimimale. — E intendiamo parlare delle linee generali del sistema e non delle parziali verità, che l'esperienza e l'osservazione viene suggerendo, nelle quali possono pure i novatori arrecare qualche vantaggio al diritto e alla scienza (meno male....).

« Regresso è per noi — non tener conto del principio di giustizia, che è fondamento primo dell'umana società — e intendiamo concreta e non astratta.

« Regresso è per noi — sostituire al criterio obbiettivo del danno il criterio subbiettivo del delinquente.

« Regresso è per noi — sacrificare la libertà all'autorità, l'individuo alla società.

« Regresso è per noi — sacrificare alla società l'innocenza.

« Regresso è per noi — confondere il diritto criminale colla polizia.

« Regresso è per noi — negare la libertà del volere » (pag. 235).

Oh, bravo! E adesso stia un po' ad ascoltare quello che io potrei rispondere a questo genere di critiche:

« Progresso è per noi — negare il libero arbitrio!

« Progresso è per noi — non separare la prevenzione dalla repressione!!

« Progresso è per noi — non sacrificare la sicurezza degli onesti per favorire i delinquenti!!!... »

E così per molta strada ancora. E che cosa avremmo concluso, egregio avversario? Ben poco, mi pare. Come ben poco mi pare che concluda la sua critica a base di esclamazioni gratuite.

Ma il guaio è che la critica del Barsanti non è soltanto a base di esclamazioni gratuite, che lasciano sempre il tempo che trovano, ma è anche a base di asserzioni inesatte.

Restringendo a poche parole tutta la sostanza delle sue critiche a noi, egli afferma che i positivisti « facitori di romanzi di legislazione, come avrebbe detto il nostro Carmignani, in nome della *difesa* della *società*, dichiarano pericolosa quella dottrina (che la confessione del reo non basta a farlo condannare, se non è suffragata con altri elementi di prova) e insegnano: *vieti la legge, nei casi di confessione del reo, che si facciano domande ai giurati sull'esistenza del fatto materiale.* La qual cosa vale quanto affermare che la confessione del reo fa piena, pienissima prova, *indiscutibile* sull'esistenza del fatto in genere — e ciò è appunto il contrario di quello che insegnarono, come abbiamo veduto, i nostri maestri » (pag. 232).

Or bene, anche tralasciando di notare che l'essere il contrario di quello che insegnarono i nostri maestri, non è poi una prova, per sè sola molto convincente di errore, perchè, finora, i maestri del diritto criminale non ebbero il dono dell'infallibilità; io ho una sola risposta da dare al prof. Barsanti, come già tante ne diedi al Gabelli: — dove, in quale libro od opuscolo di criminalisti della nuova scuola ha mai visto affermata l'idea che la confessione del processato basti *da sola* a provarne la reità? — Faccia il favore di dircelo, perchè io le posso dire invece, che *nessuno di noi si è mai sognato di sostenere una strampaleria di questo genere.*

Sa che cosa abbiamo sostenuto noi, a proposito dei rei confessi in rapporto alla giuria? — Abbiamo sostenuto, non già come a lei pare faccia comodo attribuirci, che nei casi di confessione del reo basti questa per condannarli; ma sì, invece, che i rei confessi non siano presentati al giudizio dei giurati, come lei sa che si pratica sempre nel paese classico della giuria, in Inghilterra. E questo abbiamo sostenuto, perchè vorremmo impedire almeno tutta una serie di verdetti assurdi e scandalosi che assolvono il reo confesso *e con altre prove già dimostrato colpevole.*

Ed è tanto poco vero che a noi basti la confessione nuda del reo per condannarlo, come si immagina il Barsanti, che a pag. 502 della II edizione dei *Nuovi orizzonti*, dopo quella proposta, sostenuta anche dal Lombroso (1), abbiamo soggiunto: « Però, ad evitare taluni inconvenienti, accennati anche dal Carrara (*Opuscoli*, vol. V, op. 24), credo preferibile in questo caso il sistema scozzese a quello inglese. In Inghilterra il giudice chiede anzitutto all'accusato, se egli si cimenta *guilty or not guilty* e in caso di confessione condanna senza verdetto del giurì. In Iscozia invece il P. M. stesso può fornire le prove e richiedere, anche, un verdetto del giurì; con che si evita dall'una parte lo scandalo di molti verdetti assurdi ed abusivi, portati dal sistema italiano e dall'altra *il pericolo, che la confessione non sia conforme a verità, o si condanni un uomo irresponsabile* ».

Le par chiaro, critico egregio?

E vuole un' altra prova, che l'assunto da lei confutato vive soltanto nella sua fantasia, e non nella mente dei positivisti da lei criticati?

Il Garofalo, che pure nella sua *Criminologia* (p. 342) è stato, a questo proposito, il più rigorista, premette subito alle proposte sue sulle riforme da introdursi nei giudizi penali, questa avvertenza: « Anzitutto, nessuna necessità di una discussione sul fatto quando il reo sia stato sorpreso in flagranza ovvero sia confesso *e non vi sia alcun motivo di dubitare della verità di tale confessione* ».

Le par chiaro e lampante, critico egregio?

Ma, tralasciando di ripetere qui le nostre idee sulla giuria, che abbiamo altrove largamente espresse, concluderò ripetendo solo al collega Barsanti, che ci farà sempre piacere lo scambiare con lui, come con chiunque abbia almeno l'apparenza della serietà scientifica, qualche botta

(1) Lombroso, *Incremento del delitto in Italia,* II ediz. Torino 1879, pag. 108.

e risposta, cortese e leale, ma che un' altra volta lo preghiamo, insieme agli altri critici nostri, di combattere le idee che noi positivisti sosteniamo realmente, non quelle più o meno serie, che saranno molto facili a combattersi, ma che rappresentano soltanto il lavoro solitario della loro fervida immaginazione.

Ed ecco, finalmente, sbarazzato il terreno dai piccoli inciampi, che i più recenti critici nostri ci avevano opposti e dei quali abbiamo creduto occuparci, per ritornare, dopo il piacevole intermezzo di queste scaramuccie, alle serie e feconde battaglie combattute nella scienza non cogli arzigogoli, colle « spiritose invenzioni », colla troppo mingherlina conoscenza dei problemi discussi o colle iraconde invettive, ma sì colla osservazione costante dei fenomeni sociali, colla ricerca paziente e misurata delle cause loro, coll'induzione positiva di quelle norme giuridiche, che meglio valgano a difendere la società degli onesti dalle offese dei malfattori.

Senonchè, per prendere commiato dagli egregi critici nostri e dall'arguto lettore, pronti sempre a riprendere le armi cavalleresche per la nostra scienza, sarà bene accennare, di sfuggita e per amore di contrasto, gl'incoraggiamenti e le approvazioni che alla nostra scuola vennero, soltanto nell'ultimo scorcio del 1885.

Naturalisti e giuristi, non soltanto col concorso insperato al *Congresso internazionale di antropologia criminale*, ma colle continue pubblicazioni dànno alla scuola criminale positiva il loro suffragio. A me basterà ricordare, fra i naturalisti, l'Heger, che riferendo alla Società antropologica di Bruxelles, nell'ottobre scorso, sulla « *question de la criminalité au congrès de médecine mentale à Anvers* » (Bruxelles 1885) e dopo aver ricordato i lavori di antropologia criminale che già, anche nel Belgio, furono compiuti da lui e dal Coppez, dal Ramlot, dal Warnots e si continuano tuttora, concludeva, contro gli avversari della scienza criminale positiva: « Quanto a noi, senza esagerare la portata delle nostre scoperte e considerando sopratutto la vastità del còmpito da soddisfare, noi continueremo, ciascuno per sua parte, il nostro lavoro comune... Quelli che stanno guardandoci a lavorare, incrociando le braccia, hanno un bel gridarci *guai!* e dire che noi stiamo per abbattere la responsabilità umana, noi non li ascoltiamo; perchè noi non la crediamo così fragile nè ci crediamo così potenti. Liberi da ogni preconcetto, curando solo di

essere stati, quasi direi onesti, nelle nostre osservazioni materiali noi prepariamo gli elementi dei lavori futuri: un giorno verrà in cui saranno utili a qualche cosa: sarà quello il giorno nel quale la giustizia acconsentirà a rimovere la benda che le copre gli occhi ed a seguire i progressi, che dovunque, intorno ad essa, compie l'applicazione del metodo sperimentale » (pag. 27).

E così il Benedikt, che nella *Wiener medizinische Presse* (3 gennaio e segg.) riferiva sui lavori del Congresso antropologico criminale, con parole troppo lusinghiere per noi, e terminava il suo discorso al Congresso di Anversa col motto: « *Melius adhuc est judici, cognoscere corpus et animum humanum, quam cognoscere corpus juris* » (1). E la *Revue internationale* di Firenze ha pure pubblicato sul « Premier congrès d'anthropologie criminelle » un completo resoconto, dettato dal Mayor, segretario generale del Congresso, come la *Revue scientifique* (del 9 gennaio) ha pubblicato la mia relazione sui lavori dello stesso Congresso (*L'anthropologie criminelle en 1885*).

E nell'ultimo fascicolo (dicembre 1885) dell'ottima *Rivista carceraria*, che già nel 1870 col *Programma* del Beltrani-Scalia preludeva all'indirizzo dell'odierna sociologia criminale, riferendosi sul concorso da essa bandito per una monografia « sui progressi fatti in questo secolo (in Italia e fuori) negli studi di antropologia criminale e le teorie sostenute dagli scrittori più autorevoli; esaminare i fatti e le cifre statistiche che essi adducono a sostegno di queste teorie e confortarle o combatterle con altri fatti e con altre statistiche », annunzia i lavori premiati di Baer e di Marro. E questi, dalla relazione dello Sciamanna (a nome della Commissione esaminatrice, nella quale egli aveva a collega il Canonico, criminalista classico, ma non ammalato di intolleranza teologica, l'Angiulli, il Bonomo ed il Sergi) si mostrano già, dal loro sommario (malgrado certe contraddizioni sistematiche del Baer, che rileveremo a suo tempo), si mostrano come due forti contributi allo sviluppo sempre crescente di questa antropologia criminale, così cara alle vuote apostrofi od alle facezie impotenti dei nostri avversari.

E già lo stesso Marro nel suo libro sui *Carcerati* (Torino, 1885) aveva riferite numerose osservazioni di psicologia criminale, raccolte nella sua esperienza di medico delle carceri.

---

(1) Benedikt, *Rapports entre la folie et la criminalité*. Vienne, 1885.

E per parte ancora dei naturalisti, il dott. Ellero, con un volume « *La psichiatria, la libertà morale e la responsabilità penale* » (Padova, 1885) portava efficace contributo, combattendo, con molta vigoria di polemica cortese, in sostegno di una delle cardinali indagini su cui poggia il nuovo edificio scientifico.

Nè meno feconda è la serie delle pubblicazioni che i giuristi hanno in questi giorni dedicato alla nostra scuola: o per propugnarne e diffonderne il metodo e le principali conclusioni, come il Prins (1), il Kirchenheim, che presentava al Congresso penitenziario di Roma « un riassunto del movimento portato nella filosofia penale dalla scuola d'antropologia criminale » (2), il Perez Oliva (3) ed il Tarde, che ritornando sui « problèmes de criminalité », nella *Revue philosophique* (gennaio 1886), porta il contributo della sua critica acuta alla scuola positiva, di cui è uno dei più sagaci sostenitori. Ed in Italia, oltre le monografie che via via si pubblicano nell'*Archivio di psichiatria* e nelle altre *Riviste* che seguono l'indirizzo positivo, oltre il riassunto lucido e completo che il valente nostro commilitone Majno ha fatto della « scuola positiva di diritto penale » (4), si pubblicarono ora i due volumi del Fioretti (*La legittima difesa*, Torino, 1886), e del Berenini (*Offese e difese*, vol. I, Parma, 1886). E questi volumi, che mentre sono applicazioni nuove e feconde dei principii di sociologia criminale a particolari delitti ed istituti giuridici, dànno per sè soli un eloquente confronto tra la rigogliosa vitalità della nuova scuola e l'esaurimento della classica scuola; la quale, compiuto il suo glorioso ciclo scientifico, non dà ora che qualche anemico scritto d'occasione per concorsi alle cattedre, qualche commento pratico (e che noi non diremo nemmeno *empirico*) sul Codice penale o stanchi manuali scolastici che, ruminando i soliti sommi principii non accennano ad alcuna veduta nuova che mostri, come invece avviene nella sociologia criminale, sempre nuovi campi da percorrere e da conquistare alla scienza.

---

(1) Prins, *Criminalité et repression*. Bruxelles, 1885, 1 vol. in-8°.

(2) Kirchenheim, *Straferecht und Antropologie — ueber die neue italienische kriminalistenschule*. Roma, novembre 1885.

(3) Perez Oliva, *Escuela positivista del derecho penal en Italia*, nella *Revista de los tribunales*, dicembre 1885. E così un altro articolo nella *Revista general* di Madrid, del novembre 1885 e che non ho potuto procurarmi.

(4) Estratto dal *Monitore dei Tribunali*. Milano, 1885.

E la fecondità di questo indirizzo positivo nelle scienze criminali è così grande che, mentre il nostro *Archivio di psichiatria*, *scienze penali ed antropologia criminale*, malgrado la sua lontananza, finora, dalle immediate applicazioni pratiche e professionali, dal 1886 in poi ha dovuto divenire bimensile, per rispondere all'accumulo di materiali, la Francia, nel 1886, ha cominciato la pubblicazione di una nuova rivista, esclusivamente dedicata alla diffusione delle nuove idee. Sono gli *Archives de l'anthropologie criminelle et des sciences penales* (Lyon, 1886) diretti da Lacassagne, Garraud, Coutagne e Bournet, i quali già nella prefazione e in una « cronaca italiana » troppo benevola per noi, proclamano l'iniziativa che della nuova scienza prese la scuola positiva italiana e nel primo articolo (del Garraud) riproducono le principali idee da noi sostenute, come la classificazione dei fattori naturali del reato, le categorie dei delinquenti e i vari mezzi di difesa contro ciascuna di esse; sebbene il Garraud sostenga ancora quella distinzione tra diritto penale e sociologia criminale, che un tempo io pure sostenni, ma che poi ho dovuto riconoscere troppo incompleta per poterla mantenere.

Ed abbiamo avuta anche, *albo signanda lapillo*, una critica di criminalista italiano fatta con garbo e sopratutto con lealtà e serietà scientifica, nell'ultima prelezione, sulla *Uccisione del consenziente secondo la scuola antropologico-criminale*, pronunziata dal prof. De Notter alla Scuola di Firenze (15 novembre 1885), ben diversa dall'opposizione partita contro di noi dall'*Istituto* di Firenze. Ivi un geniale scrittore di pornografia scientifica, fingendo di protestare (nella *Nazione* del 28 dicembre) contro l'indirizzo del *Congresso antropologico criminale*, donde ha creduto (come qualche altro professore prudente) più prudente astenersi, anzichè venirci ad illuminare colla sua Antropologia ortodossa, ha scritto queste curiose parole, che mi ripugna attribuire tanto all'ignoranza quanto alla mala fede : « Quando vedo in nome della scuola positiva affermare cose assurde, contorcere i fatti perchè rispondano alle nostre teorie precipitate ed esagerate, io provo un profondo rammarico e involontariamente rammento il triste, ma eloquente proverbio : Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io.

« È giusto che studiando l'uomo delinquente, se ne osservi anche il cranio, ma non dobbiamo mai dimenticare che questo cranio non è che il guscio osseo, che si modella all'ingrosso sul viscere pensante, di cui non conosciamo ancora che in un modo imperfettissimo l'intima

struttura e la fisiologia dei singoli organi. Fino ad oggi nessun craniologo, per quanto acuto e sperimentato osservatore, può conoscere da caratteri sicuri e costanti un uomo delinquente dal martire più sublime del sentimento. Chi vuole affermare il contrario ci fa tornare mezzo secolo addietro, quando i frenologi, palpando il cranio, credevano darci la diagnosi degli ingegni e degli affetti ».

Non ripeterò certamente quello che ho risposto al Gabelli sulla confusione della vecchia frenologia colla odierna antropologia criminale, attribuita alla scuola positiva, *contro ogni verità di fatto*, soltanto per avere il gusto di combattere delle ombre. Ma dirò soltanto che le « cose assurde » e i « fatti contorti » bisogna citarli con precisione e confutarli scientificamente, non accontentarsi di asserzioni gratuite, che in nessuna deliberazione o discussione del Congresso antropologico-criminale ricevono il più lontano sostegno. E dirò soltanto che, per conto nostro, quanto a quel giochetto del « guscio osseo » noi avevamo stampato, parecchio tempo prima, quelle parole, che già ho riferite qui rispondendo al Gabelli; ma che ora non istarò a ripetere per questo antropologo-protestante, il quale, meno profano del Gabelli a questi studi, avrebbe potuto più facilmente risparmiare certe proteste a base di « spiritose invenzioni ».

Ma ritorniamo alla prelezione fiorentina del De Notter, nella quale si combatte il concetto giuridico da me sostenuto, che chi aiuta altri al suicidio non commetta reato nè quindi debba punirsi quando sia provato che ha ceduto alle istanze della vittima, unicamente per motivi umanitari e legittimi, e sia punibile invece di vero omicidio (mentre il Codice toscano e i Progetti lo puniscono, non si sa perchè, molto meno) quando lo faccia a sfogo di motivi antisociali, come odio, cupidigia, ecc. E gli risponderò soltanto, non potendo ora indugiarmi in particolari e tecniche argomentazioni (che sono nell'ultima edizione del mio *Omicidio-suicidio*, Torino, 1895), che le sue obbiezioni mi pare provengano soltanto dal diverso punto di partenza ond'egli move, insieme ai classici criminalisti: poichè mentre egli considera la punibilità dell'uccisione di un consenziente riguardo al *paziente* e quindi alle condizioni psicologiche del suo consenso, noi invece determiniamo tale punibilità riguardo all'*agente*, e quindi secondo i moventi della sua azione (tra cui sta pure il consenso dell'ucciso) vale a dire, secondo le sue tendenze sociali od antisociali, pericolose o no per la società degli onesti.

Ma mi preme, sopratutto, riconoscere che almeno nel De Notter

abbiamo trovato un critico serio e leale, che si dà cura di conoscere e di riferire esattamente le teoriche dei positivisti, prima di confutarle e le confuta poi con ragioni scientifiche, che saranno più o meno convincenti, ma che sono certamente più attendibili delle invettive o delle asserzioni gratuite. E noi altrettanto prendiamo poco sul serio i critici orecchianti od aprioristi, occupandocene così per passatempo o per mostrare che, ad ogni modo, siamo sempre disposti alla polemica; quanto siamo soddisfatti se qualche critica coscienziosa e leale ci fa ritornare sui nostri passi, per meglio esaminare il cammino percorso.

E non soltanto gli studiosi delle scienze naturali e sociali si schierano, ogni giorno più numerosi, col primo nucleo dei criminalisti positivi; ma non pochi uomini politici, massime dopo il recente Congresso, riconoscono nell' indirizzo e negli intendimenti della nuova scuola le condizioni migliori per la soluzione progressiva del problema penale.

Già lo affermarono anche al nostro Congresso gli onorevoli Moleschott, Righi, Bonomo ed il senatore Roussel, così sapiente ed attivo propugnatore, in Francia, delle leggi di prevenzione sociale relative all'infanzia abbandonata, ai giovani delinquenti, ai delinquenti pazzi e via dicendo. Che più: la stessa *Nuova Antologia* (del dicembre), dopo avere pubblicato l'articolo del Gabelli, che diede occasione a questo volume, accolse nelle sue pagine timorate quella parte ancora delle sagaci « impressioni » dell'on. Renzis su « l'esposizione e il congresso penitenziario » ove, non soltanto si propugnano, sulla retribuzione del lavoro carcerario, le stesse idee della scuola criminale positiva, già dal De Renzis accennate nella Relazione sul bilancio dell'interno del 1879; ma si nota appunto come il lavoro del Congresso antropologico sia stato più attivo e concludente di quello penitenziario. Mentre questo, infatti, perduto il tempo a discutere sulle ricreazioni domenicali dei detenuti e su temi di secondaria importanza, rimandò a cinque anni lo studio del tema capitale sul lavoro carcerario, il Congresso antropologico-criminale, nota il De Renzis, corresse in gran parte il pregiudizio comune, che le nuove teorie siano esagerazione nuova sempre in favore dei delinquenti. E dimostrò al contrario, conquistando così molto favore nella pubblica opinione, che « la rivoluzione nelle idee scientifiche riguardo al delitto, qualora i nuovi principii avessero sanzione dai fatti, non turberebbe la coscienza dei buoni, col rimandare assolto nel più dei casi un delinquente confesso » e che la nuova scuola soltanto, come già riconobbe il Bonghi, offre una base sicura

alla società, « che pur si dibatte nella soluzione di problemi attinenti alla sua sicurezza, al migliore suo sviluppo avvenire » (1).

E, dimostrazione più eloquente, anche il numero dei magistrati va sempre crescendo, i quali della nuova scuola o riconoscono l'importanza teorica e pratica, pur non ammettendone le premesse, specialmente per la negazione del libero arbitrio, che più si urta colle abitudini mentali di chi non segue i progressi della fisiopsicologia scientifica, o francamente ne accettano l'indirizzo e le conclusioni.

Non potendo qui occuparmi, come farò altrove (2), dei discorsi inaugurali pronunciati dai Procuratori del re, fra i quali tuttavia mi basta ricordare il Cosenza, già Procuratore del re a Santa Maria di Capua ed ora consigliere d'appello a Messina, che nel magistrale discorso del 1884 propugnava apertamente i principii della scuola criminale positiva, mi limiterò ai discorsi inaugurali dei Procuratori generali, nel 1884 e 1885.

Fra questi, alcuni si dichiarano sì del tutto contrari alla nostra scuola, ma in gran parte io credo perchè non ne conoscono esattamente le conclusioni, come già dissi al Procuratore generale di Casale (1885) e come ho potuto vedere, dai giornali, per qualcuno dei discorsi pronunziati nel gennaio 1886, in cui qualche oratore ha stigmatizzato gli intendimenti della nuova scuola, perchè « troppo favorevoli all'impunità dei malfattori »! Così aggiungo ora per il P. G. Sannìa (Messina, 1884, pag. 45); per il S. P. G. Troise (Aquila, 1884, pag. 4) che si oppone « alle funeste dottrine che proclamano l'*impunità del delitto*, sia negando l'umana libertà, sia *disconoscendo l'umana intelligenza* », che saranno funeste dottrine, ma che non sono, e troppo ci corre, le dottrine della scuola positiva; per il S. P. G. Della Corte (Napoli, 1884, pag. 35), che si scaglia contro le teorie secondo le quali « per l'uomo libero non vi è e non può esservi alcun Dio ed alcun governo, che le leggi stesse ne diminuiscono il libero arbitrio, che la ricompensa e la pena sono idee assurde » e per il P. G. Bussola (Catanzaro, 1885, pag. 23) il quale, unico del resto fra quelli del 1885, dichiara che « ligio alla scuola del libero volere, ai cui *dogmi* mi ispirai fin dai miei più verdi anni ed alla quale mi glorio di appartenere, io non

(1) De Renzis, *L'esposizione e il Congresso penitenziario* — Estr. dalla *Nuova Antologia*, fasc. XXIII. Roma, 1885, pag. 6.

(2) *Relazione sui discorsi inaugurali del 1884-85-86*, nell'*Archivio di psichiatria e scienze penali*. Torino, 1886, fasc. II e segg.

sono di coloro che simboleggiano nel delitto l'inevitabile effetto di una forza sovrumana e fatale, il derivato dei climi e delle meteore, un satanico privilegio di razza, una conseguenza o cranica o ereditaria e perfino una fenomenale valvola di sicurezza, tanto comoda pei delinquenti e tanto calamitosa al prossimo, che salva talvolta dalla demenza e dal suicidio ».

All'infuori di queste poche negazioni, che, ripeto, provengono evidentemente da troppo inesatta nozione delle nostre teorie, le quali sostengono ben altre conclusioni, abbiamo altri Procuratori generali, che avendone invece acquistata cognizione, o dichiarano come il S. P. G. Sighele (Milano, 1885, pag. 6) che, pure opponendosi ai criminalisti positivi, perchè « sente che le loro teorie ripugnano ad una voce interna e che tutto l'essere suo (cioè l'abitudine di pensare ad un dato modo) si ribella contro le medesime », riconosce però che « contengono un programma intiero e studiato del rinnovamento del diritto penale »; e così il S. P. G. Serra (Roma, 1884, pag. 23). Oppure riproducono, nei loro discorsi, una parte più o meno estesa delle induzioni propugnate dalla scuola positiva, come il P. G. Manduca (Cagliari, 1885, pag. 10, 11, 41, 42), il quale riconosce anche « i nuovi splendidi orizzonti che si aprono al giureconsulto filosofo per i progressi delle scienze naturali e sociali, in un momento che una nuova scuola ha portato una vera rivoluzione scientifica nel campo del diritto » (pag. 9); e così il S. P. G. Bozzi (Ancona, 1884, pag. 23), il S. P. G. Galimberti (Messina, 1885, pag. 46). Oppure ammettono, più o meno completamente, le conclusioni della nostra scuola, come il S. P. G. Madia (Potenza, 1884, pag. 5), che attesta come « gli studi psichiatrici o filosofici, senza mai disconoscere la piena responsabilità dell'arbitrio umano, non mancarono di rivelare la indomabile pervicacia di certe prave tendenze originarie, per segnalarle specialmente all'attenzione dei legislatori e dei magistrati. Col progresso sempre crescente delle scienze naturali, non trascorse dì senza strapparsi all' arcana natura i più riposti segreti, ancor essi a servizio delle leggi e della umana giustizia ». E così il senatore P. G. Bartoli (Firenze, 1885, pag. 36), che pure constatando le perturbazioni portate nei processi attuali da quella incompleta applicazione delle nuove indagini scientifiche, che io pure ho rilevato e spiegato nelle pagine scorse, dice della scuola positiva che « sotto alcuni punti di vista e partendo da principii affatto opposti, viene a certe conclusioni, *che noi pure accettiamo* »; e il S. P. G. Mazzarese (Palermo, 1884, pag. 22) riconosce che « ormai

la criminologia sociale ha potuto raffermare la grande influenza che hanno gli elementi fisici e morali sull'umana natura, pur tenendo conto della costituzione e dell'indole ». E, infine, il senatore G. Manfredi, nei suoi discorsi alla Cassazione di Firenze, riconosciuto che la teoria positiva, meglio delle scuole classiche, assicura la difesa sociale (Firenze, 1884, pag. 23), dichiarava poi « primo dovere del legislatore apprestare i mezzi, che dalla novella scuola positiva del diritto penale sono chiamati sostitutivi penali, a distruggere i fattori sociali del delitto » (Firenze, 1885, pag. 19).

Ed a questi eloquenti suffragi che non pochi magistrati, e dei più alti, nel nostro paese dànno agli assunti delle scuola positiva, con tutta l'autorità della loro esperienza e dottrina, si aggiungono, da ultimo, anche le approvazioni dei magistrati stranieri. Dei quali, avendo già ricordato qui, a pag. 59, le parole dirette alla nostra scuola dal magistrato olandese Van Hamel, dirò soltanto che alla Corte d'appello di Lione, il S. P. G. Le Gall, inaugurando l'anno giudiziario con un discorso sul « diritto di punire secondo la scienza positiva » riassumeva la sua opinione, completamente favorevole alle nuove teorie, dicendo di queste: « Noi dobbiamo riconoscere che è possibile avere della giustizia repressiva un concetto più elevato (cioè astratto) ma bisogna convenire altresì che *non ve n'è di più saldo nei suoi principii nè di più fecondo nei suoi risultati* » (1).

Infatti, le cifre sulla delinquenza in Italia, dal 1873 al 1884, raccolte e studiate per una mia proposta nella Commissione di statistica giudiziaria (2), mentre taluni ottimisti per progetto, che torturano anche la statistica per estorcerne le conclusioni già preconcette, andavano predicando la miracolosa diminuzione dei delitti in Italia, hanno dimostrato invece: anzitutto, che soltanto dopo il 1880, anno di massima criminalità, questa ha una « tendenza alla diminuzione », senza che ancora siamo giunti alle basse cifre del 1875-76; e poi che questa tendenza a diminuire si verifica specialmente nei reati contro la proprietà (per i buoni raccolti, gli inverni miti e il buon mercato agricolo in questi ultimi anni) mentre in molte altre categorie di reati, com-

---

(1) Le Gall, *Le droit de punir d'après la science positive*, Discours, Lyon, 1885, pag. 19.

(2) Bodio, *Il movimento della criminalità in Italia*, Accademia dei Lincei. Roma, gennaio 1886.

presi gli omicidii qualificati, vi è al contrario notevole aumento; inoltre, che non in tutte le provincie d'Italia si verifica quella tendenza a diminuire, che poi non è altro che una delle solite oscillazioni nel movimento della criminalità; e infine che, riguardo ai più gravi delitti, l'Italia ha un triste primato fra i paesi civili d'Europa, insieme all'Ungheria ed alla Spagna, mentre la Francia, la Germania, l'Austria, l'Inghilterra, il Belgio, ecc. hanno un livello proporzionale di delinquenza molto minore, massime per i reati di sangue.

Ed allora, come nota il Giannantonio (1), « noi assistiamo ad una curiosa antinomia: da una parte la perfezione della scuola classica, notata dal Carrara (*Opuscoli di diritto criminale*) e dall'altra una assoluta impotenza a combattere la criminalità. Ora a che ci serve una tale perfezione? A scopo accademico? Questo sì, ma bisognerà convenire poi che la nuova scuola promuove ben altro che lo sconvolgimento morale e sociale, quando l'unico scopo suo è la distruzione e ove ciò non sia possibile, la diminuzione della criminalità.

« Essendo assodata l'impotenza della scuola classica ad arrestare il disastroso incremento del delitto, che cosa si vuole? che altri più pratici, più compresi della missione della scienza, che è di applicarsi alle esigenze della vita, se ne stiano neghittosi sugli spalti aprioristici, colla sola intenzione di ammirare i miracoli della logica? »

* * *

« E qui vorrei mi stessero attenti certuni rammaricati o sbigottiti; i quali sbuffano, smaniano e si arrovellano non sì tosto si avveggono che alla scienza venga aperta qualche via nuova e diversa da quella nella quale eglino sono soliti di camminare, brancolando, sorretti ai trampoli di precetti belli e formati sui banchi della scuola e menati alle dande dai loro maestri. E, pieni di boria, coll'*ipse dixit* sognano di sciogliere i nodi più avviluppati della scienza e con vuote declamazioni retoriche, condite e arrotondate piacevolmente con graziose contumelie, si argomentano di soffocare la voce di nuovi arditi investigatori del vero... Ci vogliono ben altro che declamazioni e ingiurie!

(1) Giannantonio, *Vecchie e nuove teoriche criminali*, nella *Rassegna*, 20 gennaio 1886.

Fatti indubitati ci vogliono come fondamento della scienza, grida Romagnosi » (1).

Ad ogni modo, concluderò da parte mia: poichè è legge psicologica che ogni innovazione determini la resistenza e spesso la reazione, ben vengano le critiche alle dottrine della scuola criminale positiva. Noi non pretendiamo, come certi avversari, al monopolio delle « verità eterne » nè all'infallibilità scientifica, nè aspiriamo alla conversione miracolosa degli avversari. Desideriamo anzi le critiche; perchè o esse sono veramente serie e scientifiche ed allora, come nota il Majno (2), la nostra scuola ha già dimostrato più volte, che da esse la sua vitalità non prende che slancio ed espansione maggiore, correggendosi e completandosi: o sono critiche come la maggior parte di quelle esaminate da me in questa *Polemica*, ed anche allora non fanno che giovare all'incremento delle nuove dottrine. Per due modi: mostrando, prima, al pubblico quanto mingherlini ed anemici siano gli argomenti a noi contrapposti da questi critici nostri e quanto scarse siano, da parte loro, la conoscenza esatta e la riproduzione leale delle nostre idee. Procurando infine, a noi positivisti, lo svago di una facile *Polemica* contro simili avversari, che, di fronte al rinnovarsi fecondo di tutte le scienze, crederebbero di sgominarci col solo apparato delle vecchie formole, che, utili e progressive ai loro tempi, quando i maestri le propugnarono, sono oggi, nei loro tardi imitatori, sterile esercizio scolastico di scientifica ruminazione (3).

---

(1) Levi, *La filosofia di Romagnosi*, ecc. Prelezione. Parma, 1885, pag. 50.

(2) Majno, *La scuola positiva di diritto penale*. Milano, 1885.

(3) Mi giunge ora un nuovo opuscolo del Buccellati. Non ho nulla da aggiungere alle risposte già date; poichè, come già avevano annunciato le parole del Turati, sopra riferite, anche in questo opuscolo troppo abbondano le inconcludenti invettive e troppo manca la serenità della discussione scientifica. Ed io, deplorando sinceramente che uno dei più illustri maestri della scuola classica si abbandoni così facilmente all'impeto degli affetti, lo invito semplicemente a fare una piccola riflessione. E cioè, se egli, seguace del Beccaria, rilegge le invettive iraconde dell'abate Fachinei (Venezia, 1765) contro il suo grande capo-scuola, troverà che esse somigliano troppo a quelle da lui ora scagliate contro la scuola criminale positiva.

RISPOSTA AL PROF. DE ARAMBURU

(Prefazione alla traduzione spagnuola
dei *Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Madrid, 1887).

Invitato dal mio egregio e valente traduttore, sig. Perez y Oliva, a dare una prefazione per questa edizione spagnuola del mio lavoro, mi sembra che non potrei aver migliore occasione di questa per rispondere alle critiche, che il prof. De Aramburu y Zuloaga ha fatto alle mie idee, nel suo libro *La nueva ciencia penal* (Exposicion y critica), Madrid, 1887.

Comincio anzitutto col riconoscere ben volentieri, che l' egregio professore ha dato prova di molta coscienza e di grande lealtà critica, nel combattere la scuola criminale positiva. E questo è il più importante; non solo, perchè egli si distingue così da molti altri critici nostri, specialmente italiani, i quali hanno combattuto le nostre idee senza conoscerle esattamente e le hanno riferite in un modo incompleto, travisandole o mutilandole e di questi mi sono occupato già in altri miei scritti (1).

Ma sopratutto è importante la lealtà critica del prof. De Aramburu, perchè dimostra in lui la sincerità delle convinzioni e l' amore per la ricerca del vero; e quando è così, poco importano le differenze di idee, giacchè nessuno, nè positivisti, nè metafisici, nè eclettici, nessuno ha il monopolio della verità e questa esce sempre vincitrice quando la battaglia è fatta in piena buona fede.

La migliore risposta alle critiche del prof. De Aramburu io credo che si troverà nelle pagine stesse del mio libro, perchè la maggior

(1) *Polemica in difesa della scuola criminale positiva*. Bologna, 1886. — *Uno spiritista del diritto penale*. Torino, 1887 (riprodotti in questo volume).

parte delle obbiezioni da lui fattemi io le avevo già previste e confutate nel mio lavoro ed ora quindi non dovrei, per gran parte, che ripetere quello che il lettore giudicherà meglio leggendo quel libro (che è diventato *La Sociologia criminale*, IV edizione, Torino, Bocca, 1900).

Tenendomi quindi alle linee più generali, osserverò anzitutto che tra il prof. De Aramburu e noi esiste una profonda e sostanziale differenza, non solo nelle teorie e conclusioni *particolari* del diritto penale, ma bensì in tutti i principii filosofici fondamentali e nello stesso metodo di studio. Ed allora il dissenso è troppo profondo perchè io creda che la discussione non solo possa essere utile, ma neanche possibile. Si può concludere qualche cosa fra due avversari, quando almeno nei principii generali sono d'accordo e soltanto si differenziano nelle teorie speciali: ma quando tutte le idee più cardinali e quasi direi gli stessi sentimenti sono assolutamente diversi nell'uno e nell'altro, allora essi parlano due lingue scientifiche diverse e non si possono intendere, come uno spagnuolo che discorresse con un tedesco, senza che l'uno conosca la lingua dell'altro.

Ed è tanto vero questo, che lo stesso De Aramburu sinceramente confessa a pag. 142 « la *sincera ripugnanza* che sente contro la pretesa di sottomettere i fenomeni della criminalità ai materiali elementi anatomici e antropometrici (qui dimentica che noi mettiamo anche gli elementi *psicologici*) » e contro « un criterio che oppugna grandemente quello *a cui sono abituati* i cultori di scienze morali ».

La prima origine infatti delle critiche fatte alla scuola positiva è quasi sempre il preconcetto, cioè le abitudini mentali del critico e la ripugnanza che queste gli dànno per principii così diversi dai suoi. Ma allora la serenità scientifica è turbata e non si giudica più secondo le prove di fatto, ma per preconcetti aprioristici.

Ed ecco perchè, ad esempio, una delle obbiezioni più frequenti opposteci dal De Aramburu, non ha, secondo me, alcuna importanza scientifica.

Egli ha l'arte di rilevare le contraddizioni che in taluni particolari, di fatti o teorie, esistono tra Lombroso, Garofalo e me e crede con ciò di aver dimostrata la falsità della scuola. « Ricorrerò a questo mezzo di combattere uno con gli argomenti dell'altro; il che trattandosi di differenze profonde (?) fra sostenitori di una tesi comune, è non poco significativo *per decidere della verità della tesi stessa* » (pag. 110).

* * *

Ora questo può essere vero per i sistemi aprioristici o metafisici, ma non lo è per le teorie positive e sta appunto in ciò la grande superiorità di queste su quelli.

Un sistema metafisico è come un edificio simmetrico, che l'autore eleva colla sola forza dei sillogismi sul fondamento di un primo principio, messo *a priori*. Ed allora si comprende che se fra una parte e l'altra dell'edificio vi è disaccordo, l'impalcatura del sistema crolla; e perciò l'autore di quel sistema non può neanche cambiarlo, ma deve o tenerlo tutto o tutto abbandonarlo.

Una teoria positiva invece non è che la somma dei risultati indotti via via dalla osservazione dei fatti e quindi non è un edifizio fatto d'un colpo, ma è un organismo scientifico che nasce e si sviluppa a poco a poco e nel quale si può correggere od abbandonare una parte, senza che la verità delle altre ne venga a soffrire; perchè ogni parte ha il suo fondamento nei fatti speciali da cui deriva e non si basa esclusivamente sul primo principio *a priori*, com'è nel sistema metafisico. La metafisica è unitaria, il positivismo è federalista; ogni parte ha vita autonoma per quanto in armonia colla vita di tutte le altre parti.

Ecco perchè, se anche vi sono alcune differenze (non profonde, ma di soli particolari) tra Lombroso, Garofalo e me, questo non decide già delle verità della scuola positiva, ma dimostra solo che in questo o quel punto uno avrà torto e l'altro ragione, senza che la spina dorsale della scuola ne venga danneggiata.

Io posso credere, per esempio, che il tatuaggio nei delinquenti sia meno significativo di quello che creda il Lombroso o che la deportazione oltremare sia meno utile di quello che crede Garofalo; ma ciò non diminuisce per nulla il nostro accordo fondamentale sull'indirizzo e sulle conclusioni principali della scuola criminale positiva, come studio sperimentale dell'uomo delinquente e della funzione sociale di preservazione del delitto.

E poi non bisogna parlare di corda in casa dell'appiccato! Se l'arte critica del De Aramburu (che può essere buona come arte di avvocati, ma non come ricerca scientifica) fosse davvero convincente, quante contraddizioni mai e veramente profonde, per esempio sullo stesso principio

giustificativo della pena, non potremmo trovar noi tra gli illustri campioni della scuola classica criminale!

Lasciamo dunque da parte questi argomenti di dialettica forense, e guardiamo invece al midollo delle cose e delle idee.

E qui appunto mi si presenta la risposta cardinale, che io credo di dover fare al De Aramburu.

Le sue critiche hanno percorso, è vero, tutto il campo della scuola positiva (la quale del resto è nata da pochi anni ed è quindi sempre in via di formazione e di sviluppo); ma egli ha dimenticato di ragionare sull'assunto principale della scuola positiva, sull'indirizzo cioè che essa ha portato nello studio del fenomeno criminoso.

Io potrei infatti (malgrado la convinzione che mantengo) anche concedere al De Aramburu che le minute critiche da lui fatte a questa o quella *particolare conclusione* della scuola positiva fossero in gran parte vere e per questo non sarebbe dimostrato che la scuola stessa è nell'errore. Può darsi che le categorie dei delinquenti siano quattro piuttosto che cinque; può darsi che la definizione del delitto data dal Garofalo non sia completa; può darsi che i dati antropologici del Lombroso non siano definitivi; può darsi che le mie ricerche sulla piscologia dei delinquenti siano incomplete; può darsi che le mie proposte di *sostitutivi penali* non siano tutte pratiche; può darsi che le nostre riforme di procedura non siano tutte accettabili. E che perciò?

Ma la scuola criminale positiva può essere nel vero, malgrado i nostri errori in questa o in quella particolare conclusione.

La scuola positiva consiste in questo: — studiare il delitto *prima* nella sua genesi naturale e poi nei suoi effetti sociali e giuridici, per adattare socialmente e giuridicamente alle varie cause che lo producono i diversi rimedi che più siano efficaci.

Ecco il nostro assunto, ecco l'innovazione da noi portata, non tanto nelle particolari conclusioni quanto nel *metodo di studio*: perchè sinora in tutti i trattati di diritto criminale *la genesi naturale del delitto non è punto studiata*; si prende il delitto già avvenuto come dato iniziale, e su questo si costruiscono le teorie giuridiche, illudendosi di dare buoni rimedi senza avere studiato le cause del male!

Noi invece abbiamo detto e diciamo (e in ciò vi è accordo assoluto e completo fra tutti i positivisti) che prima bisogna studiare le cause che producono il delitto e poi costruire le teoriche intorno ad esso.

Ecco il nostro principio cardinale, di cui il De Aramburu ha com-

pletamente dimenticato di parlare, perdendosi, come tanti altri critici nostri, nelle minuzie critiche di questo o quel dato, di questa o quella particolare proposta e perdendo di vista quella che è per la scuola positiva la bussola scientifica e che dovrebbe quindi essere la meta principale di chi vuol esserne il critico.

* * *

Occupandomi ora delle principali critiche mosse dal De Aramburu alle mie idee, dirò che pel capitolo I (*genesis de la nueva escuela penal*) sono abbastanza esatte le notizie e considerazioni storiche, che si trovano in gran parte nella introduzione del mio libro (*ragioni storiche della scuola criminale positiva*).

Vi è tuttavia una grave dimenticanza, secondo me, ed è che il De Aramburu non parla quasi affatto della principale ragione storica della nuova scuola, che è la necessità, ormai sentita da tutti, di mettere un argine alle esagerazioni dell'individualismo in favore dei delinquenti, per ottenere un maggiore rispetto ai diritti degli onesti, che sono la grande maggioranza.

Il Medio Evo esagerò in ferocia contro i delinquenti: la scuola classica sorta col Beccaria nel diritto criminale e coll' Howard nelle discipline penitenziarie ha esagerato, per generosa reazione, in favore dei delinquenti. Ora la scuola positiva tende all'equilibrio fra diritti individuali e sociali ed è perciò che non bisogna, come fa l'Aramburu « sorprendersi della sua rapida diffusione » (pag. 43), ma riconoscere in questo fatto la prova che questa scuola corrisponde ad un vero bisogno della coscienza universale di por fine agli esagerati sentimentalismi a pro dei malfattori più pericolosi ed antiumani, mentre si dimenticano le miserie e i dolori di tanti milioni di poveri onesti.

Nel capitolo II (*el delito*) parlando delle ricerche nostre sulla embriologia del delitto, De Aramburu dice (pag. 69-70) che « la contraddizione è molto chiara, se si insiste poi nel classificare come crimini i fatti speciali, contenuti in leggi di perfezionamento costante e indefinito ». E che, ad ogni modo, quei fatti, osservati negli animali, non possono dirsi criminosi perchè: « dove tengono gli animali la coscienza e il codice, che in loro determini il rimorso e minacci pene contro

quei supposti delitti? Il peccato e il delitto suppongono elementi, che mancano affatto negli animali! ».

Ma io avevo già detto, anzitutto, nella *introduzione* al volume sull'*Omicidio*, come per ritrovare gli equivalenti dell'uccisione criminosa negli animali non bisogna guardare alle uccisioni commesse da un animale sopra altri ánimali di specie diverse; chè anzi, allora, dissi io pure, uccidere per vivere è la ferrea legge di natura. Ma l'uccisione diventa *antinaturale* quando uccisore ed ucciso appartengono *alla stessa specie*; se il leone uccide la capra, abbiamo un fatto naturale; se un leone uccide un altro leone, ecco l'uccisione antinaturale, ecco il vero equivalente embriologico all'uccisione di un uomo per parte di un altro uomo. Mentre anche l'uomo uccide la capra per mangiarla, e nessuno ritiene questo fatto come antinaturale o criminoso.

Che poi nel delitto *umano* ci siano elementi psicologici e giuridici che non esistono nel delitto *animale*, nessun lo nega; ma ciò non toglie la verità della nostra osservazione, che l'uccisione di un animale per parte di un animale della stessa specie è un fatto antinaturale e quindi, umanamente parlando, criminoso.

In questo io posso accordarmi col De Aramburu, quando ritiene che il fatto della *drosera* che inghiotte le mosche non sia un fatto criminoso, come lo dice Lombroso, perchè l'una e l'altra appartengono a specie anzi a regni naturali diversi.

In questo capitolo il De Aramburu tratta anche della questione del libero arbitrio; ma io, dopo avere scritto 400 pagine per esaminare tutti gli argomenti pro e contro (1), non posso qui riaprire una discussione che non condurrebbe ad alcun pratico risultato. Ognuno tiene le idee che ha e il tempo solo deciderà fra noi, come ha già cominciato a decidere: ogni anno che passa, aumenta il numero di coloro che al libero arbitrio dànno il vero valore assegnatogli dalla psicologia positiva, cioè di una illusione (come tante altre) della nostra coscienza od osservazione psichica interna.

---

(1) *La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*. Firenze, 1878 e II edizione, Torino, Bocca, 1901.

Nè per questo cascherà il mondo: giacchè io non credo affatto, come dice De Aramburu, che « anche supponendo che fosse mera illusione della coscienza la fede nella propria libertà, sarebbe fomentare i delitti l'impegnarsi a distruggere codesta illusione ».

Non lo credo, anzitutto perchè il vero bisogna riconoscerlo e proclamarlo, quali che siano le sue *pretese* conseguenze; e poi perchè la natura basta a sè stessa e l'uomo che non crede al libero arbitrio ha troppe altre forze fisiologiche e intellettuali e morali per lottare contro il male, perchè il perdere quella illusione debba farlo soccombere.

Io mi sento così profondamente onesto ora che non credo al libero arbitrio, come quando ci credevo; e ci sono delinquenti tanto fra quelli che credono come fra quelli che non credono al libero arbitrio. Perchè l'essere onesti o no dipende dal senso morale, che non ha nulla a che fare col senso religioso o colla credenza del libero arbitrio.

E così non ammetto l'altra osservazione del De Aramburu (p. 322) che « paradossalmente proclamano le libertà pubbliche quelli che negano la libertà morale dell'uomo », perchè, malgrado la consonanza del nome, la libertà politica non ha nulla a che fare colla libertà morale o libero arbitrio; tanto è vero, che i più accaniti sostenitori del libero arbitrio sono stati nel Medio Evo e sono anche ora i più fieri nemici di ogni politica libertà.

Senonchè tutto il ragionamento, che inspira questo capitolo II è una mera petizione di principio: dice il De Aramburu che « il delitto suppone abbandono cosciente delle norme di condotta collegate all'ordine universale, dettate per un essere capace di comprenderle e capace di negarle, perchè intelligente e libero ».

Ora è appunto questo che noi contestiamo: avremo torto, avremo ragione, non lo so: ma so certamente che non si può ad un avversario opporre *come prova del suo errore* la semplice affermazione di quel principio ch'egli appunto ha contestato con molteplici ragioni.

Il delitto supone tutto quello che dice De Aramburu, secondo la scuola classica, secondo le teorie abituali del diritto criminale; ma è appunto ciò che noi abbiamo dimostrato in gran parte erroneo, e per rispondere alle nostre critiche occorrono altri argomenti e non la nuda riaffermazione di ciò che è in discussione.

Nel III capitolo (*el delincuente*) il prof. De Aramburu si occupa per la maggior parte dei dati antropologici del Lombroso ed io non ho l'opportunità di difendere qui il mio maestro ed amico. Per parte mia però osservo al nostro critico ch'egli ha completamente tralasciato

di riferire ed esaminare i diversi studi di psicologia criminale, che io ho pubblicati nell'*Archivio di psichiatria e scienze penali*, sul contegno dei delinquenti, sui loro sentimenti, sulla loro imprevidenza, ecc., compreso lo studio sul rimorso nei delinquenti, che, tradotto nel *Bulletin de la société des prisons* di Parigi, ha dato occasione a Dona Conception Arenal (*Phychologie comparée du délinquant*, ibidem, 1886, n. 5) di confermare, colla grande autorità del suo sapere e della sua esperienza umanitaria il fatto della mancanza di rimorso in moltissimi delinquenti, malgrado la contraria opinione comune di chi, come i criminalisti classici, non osserva da vicino i delinquenti, ma se li immagina fatti come qualunque altro uomo normale.

Di due idee mie si occupa pure il De Aramburu in questo capitolo: i fattori naturali del delitto e le categorie antropologiche dei delinquenti.

Quanto alla prima egli fa due critiche principali: I, che quella mia classificazione delle cause criminogene ha il difetto di *confondere* « il principale con lo accessorio, il meramente occasionale col causale, ecc. » (pag. 111); II, che vi è una specie di elisione tra i fattori fisici e i fattori sociali e per questi ultimi tra le diverse energie sociali, che spingono non solo al male, ma anche al bene, talchè « se il *dare* e l'*avere* segnano le loro partite nel libro dei fattori sociali e se questi *annullano* la efficacia dei fattori fisici, ne verrebbe a risultare nel computo finale una livellazione, che significando *zero* (o un residuo di quantità insufficiente) per la *spiegazione matematica* della genesi del delitto, ci obbligherebbe a negare il delitto stesso » (pag. 119).

Mi par facile rispondere. Anzitutto è strano che mentre io, per dimostrare e confermare la realtà positiva di quel triplice ordine di fattori *individuali*, *fisici* e *sociali* del delitto sono ricorso a molte e ardue ricerche di antropologia, psicologia, statistica, sociologia ed ho quindi presentato una serie di *fatti*; è strano, dicevo, che il critico creda di poterli distruggere con dei soli *sillogismi*. Ma, per me, la logica dei fatti vale molto più della logica sillogistica. Mi opponga il De Aramburu dei fatti che smentiscano quelli da me osservati ed allora una discussione *scientifica* (e non soltanto dialettica) sarà possibile; altrimenti io avrei troppo facile vittoria, come il cavaliere medioevale che, tutto coperto di ferro e armato di lancia, combatteva contro il povero fantaccino, mezzo nudo e armato di bastone!

Non è poi vero che io abbia *confuso* il principale coll'accessorio, l'occasionale col causale, anche tralasciando che io, filosoficamente,

non vedo tra essi alcuna differenza *sostanziale*; il cuore è principale e le vene sono accessorii, ma ambedue sono necessari in modo assoluto all'organismo animale; e senza l'occasione che lo determina, nemmeno il fatto si verifica malgrado tutte le altre cause precedenti: la goccia sarà occasionale, ma senza di essa il liquido non trabocca dal vaso colmo ed essa quindi è una causa concorrente e necessaria, senza di cui l'effetto non avviene.

Quanto alla seconda critica fatta alla mia teoria dei fattori del delitto, pure ammettendo che i fattori sociali possano in alcuni casi controbilanciare i fattori tellurici, non mi pare tuttavia che ciò possa stabilirsi senz'altro come regola assoluta; che anzi molte volte accade che i fattori sociali invece di controbilanciare raddoppiano l'azione tentatrice dei fattori fisici: come, per es., le cattive provvidenze di governo (fattore sociale) in caso di carestia agricola (fattore fisico), ecc.

E parimente, se è vero che nella società ci sono anche delle forze che spingono al bene, ciò non vuol dire che queste riducano a zero la influenza delle forze malefiche, per la semplice ragione che vi sono anche i fattori individuali, ossia quelle disposizioni personali, per cui appunto l'individuo mentre sente molto le tentazioni del male, rimane indifferente alle attrattive del bene, e perciò delinque.

Il problema non è dunque così semplice, come crede il De Aramburn e non si tratta di una « explicacion matematica » della genesi del delitto; chè anzi mentre per la scuola classica tutta la causalità naturale dei delitti si riduce al punto matematico di un *fiat* del libero arbitrio, per noi ogni delitto è un effetto di complicatissime cause, che concorrono — in parte accumulandosi, in parte elidendosi — a produrlo e senza delle quali non è concepibile *scientificamente* perchè ogni anno in ogni paese, si commetta un dato numero di reati e non avvenga mai che non se ne commetta nessuno o se ne commetta dieci volte più.

Anche per le critiche fatte alla mia classificazione dei delinquenti in cinque categorie antropologiche, secondo la diversa prevalenza dei diversi fattori, debbo ripetere che altro è fare dei sillogismi a tavolino ed altro è studiare, come ho fatto io, centinaia e centinaia di delinquenti, nelle carceri e nei manicomi, nelle perizie medico-legali e nelle cifre statistiche. Se il De Aramburu avesse fatto questo, si sarebbe persuaso allora che l'avere noi distinta la classe dei delinquenti che Garofalo chiama *fortuiti* e che io dico *d'occasione*, ma è « una breccia nella fortezza, che sembrerebbe inespugnabile se non aprisse questa pusterla, per cui entrano tanti e tanti delinquenti, che non si prestano

al tipo stampato nel *cliché*, nè obbediscono ai supposti motori del meccanismo criminale » (pag. 135).

Il delinquente d'occasione non è una figura inventata per comodo di classificazione, ma è invece un tipo vivo e frequente, che *ha i suoi particolari caratteri*, come altri a sè proprii ne hanno gli altri tipi di delinquenti.

Non è poi esatto, come dice De Aramburu a pag. 133, che vi sia tra i positivisti « disaccordo profondo circa le categorie in cui debbano classificarsi i delinquenti »; perchè, come ho altrove documentato, le differenze di classificazione riguardano i particolari, mentre nelle distinzioni fondamentali vi è perfetto accordo.

Ma allora si potrebbe negare ogni valore anche alla zoologia o alla botanica, sol perchè vi è disaccordo tra gli scienziati nelle particolari classificazioni degli animali o dei vegetali! La verità è, invece, che il principio della classificazione dei delinquenti, su cui io ho insistito prima e più degli altri positivisti, si impone oramai non solo nelle discipline penitenziarie ma nelle stesse leggi penali e nella scienza, perchè l'esperienza di tutti i giorni ne ammaestra, che, oltre le *tassative* circostanze modificatrici della imputabilità secondo la scuola classica, resta sempre che uno stesso delitto ha caratteri e temibilità ben diversi secondo che sia commesso da un delinquente nato o d' occasione o abituale. La misura livellatrice della scienza classica, che fonde in una sola figura algebrica tutti i delinquenti, per guardare al solo delitto, giuridicamente considerato, è un concetto metafisico ed è la non ultima ragione di quella « bancarotta dei nostri sistemi penali », che lo stesso Holtzendorff ha riconosciuto. E se De Aramburu dicesse: « non possiamo immaginare quanto maggiore sarebbe la criminalità quando non esistesse la vigente penalità o quando fosse più difettosa che ora non sia! » (pag. 252), io potrei facilmente domandargli: E chi sa quanto minore sarebbe quell'aumento se invece dei sistemi penali vigenti ce ne fossero altri più razionali e più efficaci?

Nel cap. IV (*la pena*) si criticano le mie due teoriche della responsabilità sociale e dei sostitutivi penali.

Quanto alla prima si comprende che la profonda differenza di convinzioni filosofiche non renda possibile un accordo tra il prof. De Aramburu e noi; ma, senza voler qui ripetere quello che scrissi altrove sul problema della responsabilità umana, io osservo soltanto che il De Aramburu non ha parlato affatto della giustificazione che io dò del concetto di responsabilità sociale, ed anzi non mostra di averlo compreso esattamente,

quando dice (pag. 230): « Se si nega la responsabilità individuale o si disconosce ciò che è la società o si nega per ciò stesso la responsabilità sociale; l'una implica l'altra e non può il tutto contenere quello che manca nelle parti ».

Giacchè io non ho negato « la responsabilità individuale », ma ho detto invece che la scienza e la legge penale, non possono fondare la pena sulla responsabilità *morale* dell'individuo (consistente nell' uso del libero arbitrio), per la ragione che non si può fondare un istituto così necessario e quotidiano come la pena sopra una facoltà come il libero arbitrio, che per lo meno è molto e seriamente contestato da molti scienziati.

Io dunque non credo scientifico il criterio della responsabilità *morale* nell'individuo e perciò vi ho sostituito quello della responsabilità *sociale*, ma non nel senso che la responsabilità dei delitti spetti *alla società*, sibbene nel senso che l'individuo deve rispondere socialmente o giuridicamente delle sue azioni criminose, pel solo fatto che vive in società. Nella società soltanto l' individuo ha dei diritti e per questo egli ha dei doveri verso la stessa società, abbia o non abbia il libero arbitrio; se fa bene avrà bene, se fa male avrà male, cioè sarà punito.

Non mi sembra poi molto persuasiva l'osservazione del De Aramburu, che « se l'agente non è libero, nè l'atto sarebbe imputabile nè il delinquente sarebbe responsabile » (pag. 220); perchè, ancora una volta, questa non è che la nuda riaffermazione del principio tradizionale da noi messo in discussione. Ma questo principio non è un dogma e noi gli abbiamo opposte delle osservazioni di fatto in contrario, notando, fra altro, come anche il sentimento comune in fatto di delitti abbia cambiato di epoca in epoca e nulla quindi ci vieta di credere che possa cambiare in avvenire, secondo i risultati della scuola positiva.

Infine osserverò al De Aramburu che noi fondiamo il diritto di punire sulla *necessità* della conservazione sociale e non sulla semplice *utilità*, e quindi se è vero, come egli dice (pag. 229), che « la utilità per sè sola non crea un diritto », è altrettanto vero che la necessità basta a crearlo e legittimarlo in modo assoluto, perchè necessità non ha legge.

Riguardo alla teoria dei *sostitutivi penali*, anzitutto osserverò al De Aramburu che non è esatto che io abbia sostenuto la *nessuna* efficacia della pena contro i delitti, perchè io sostengo solo che esse sono molto meno efficaci di quello che si crede comunemente dai criminalisti e legislatori e perciò credo più utili i sostitutivi penali. Però

« è chiaro, dice De Aramburu (pag. 256) che con questi non si sostituisce la pena, che viene dopo il delitto »; ma *sublata causa tollitur effectus* e se la prevenzione opera come deve operare, è tolta la pena perchè non si commette il delitto.

Con questo non ho mai sostenuto che i sostitutivi penali possano far scomparire ogni e qualunque delitto dalla faccia della terra; ed ho anzi sostenuta la tesi contraria (1); e quindi non vale l' osservazione dal De Aramburu presa dal Tarde, che tutt'al più i delitti cambieranno di forma. « Chi ci assicura che la delinquenza, diminuita in rapporto ad una determinata categoria di delitti, grazie a codesti rimedi, non riapparisca poi sotto altra forma e violando altri interessi? » (pag. 258). I sostitutivi penali infatti non valgono o valgono molto meno contro i delinquenti nati che contro i delinquenti d'occasione; è per questi che vale il proverbio « l'occasione fa l'uomo ladro » e, ripeto, tolta l'occasione in molti casi si toglie il delitto, producendo così una reale, assoluta, e non soltanto apparente, diminuzione di criminalità. E infatti, studiando le statistiche criminali e non limitandoci ai soli sillogismi, si vede per es. che in Inghilterra la vasta ed efficace applicazione di molti rimedi preventivi, massime per l'infanzia abbandonata, ha portato una vera e sensibile diminuzione di criminalità.

Ma io temo che il De Aramburu non abbia compreso bene neanche la mia teoria dei sostitutivi penali, quando vedo ch'egli dice (pag. 258-259) che « il politico esperto sa d'onde viene la forza di un'abitudine che ha le sue radici nel carattere del popolo e se non vuole conflitti, che nel caso presente si tradurrebbero in aumento di criminalità, lascierà i pericoli di una soluzione franca e radicale e prenderà *la linea curva* come la più breve per raggiungere lo scopo. Nel piano di Ferri vi è l'oblio di queste elementari norme di procedimento ».

Ora tutta la mia teoria dei sostitutivi penali o della *prevenzione indiretta* consiste appunto nel ritenere più efficace il non prendere di fronte, in linea retta, il delitto (come si fa colle pene) e, girando la posizione, arrivare in linea curva alle sue sorgenti o cause ed impedirne la produzione. Ecco dunque che la mia teoria è precisamente quello che, secondo Aramburu, avrebbe il difetto di non essere!

Sul capitolo V (*el juicio*) credo utile non fermarmi; perchè già

---

(1) *Socialismo e criminalità*. Torino, 1883 e *Socialismo e scienza positiva*, Roma, 1895 e II edizione (sotto stampa).

questa prefazione è troppo lunga e perchè gli argomenti ivi trattati sulle speciali riforme di procedura, si attengono meno strettamente alle teorie fondamentali della scuola criminale positiva.

Prima di congedarmi però dal cortese lettore, mi è grato dichiarare anche una volta che il dissenso delle idee nulla toglie della mia stima per il prof. De Aramburu al quale stringo cordialmente la mano da avversario leale, perchè egli, diverso in questo da altri critici nostri, forse sofferenti di ipertrofia del fegato, riconosce (pag. 346-347) che alle teorie della scuola positiva « è giocoforza riconoscere almeno un valore negativo, in quanto contribuiscono a temprare e bilanciare altri impulsi e indirizzi irriflessivi, maturando soluzioni che la pratica esige. Che per questo esse meritino considerazione, non può negare se non chi disconosca l'indole e lo stato attuale delle scienze penali ».

E questo è già molto; e — anche tralasciando il valore positivo delle nostre ricerche, per il bene dell'umanità, che io credo sarà dal tempo dimostrato in modo evidente — ciò serve a spiegare la diffusione grandissima delle nuove idee in ogni paese d'Europa, compresa la Spagna, dove gli scritti di Perez y Oliva, Morose, Gil Osom, Peres Caballero, Dorado, Dona Arenal hanno già fatto conoscere le nuove idee e dove la pubblicazione opportunamente ripresa e felicemente eseguita dal Governo Spagnuolo delle statistiche criminali, darà nuovo impulso (come lo ha già dato nel notevole scritto di Agius) alle ricerche positive sui delitti (1).

E la scuola criminale positiva anche nell'Università di Buenos Ayres ha trovato un valente difensore nel prof. Norberto Piñero che nel discurso, pubblicato nella *Nacion* di Buenos Ayres, 18 de mayo de 1887, ne ha francamente ed ottimamente sostenuti e spiegati i principii fondamentali (2).

Sicchè, nella Spagna e nell'Argentina, anche le aule legislative cominciano ad accogliere con favore le conseguenze pratiche delle nuove idee.

Perchè sempre le nuove idee, urtando contro le abitudini mentali degli scienziati e del pubblico, passano per questi stadi di evoluzione:

---

(1) La Spagna ha poi, negli anni successivi, notevolmente contribuito agli studi di antropologia e sociologia criminale colle magnifiche monografie del Salillas e coi lavori riferiti nel libro di De Quiros, *La nuevas teorias de la criminalidad*, Madrid, 1898.

(2) E nell'America meridionale lo sviluppo e la diffusione di questi studi è anche maggiore, come ho documentato nella mia *Sociologia criminale* (IV ediz.).

dapprima sono neglette dai più, poi sono fraintese e derise, poi sono seriamente discusse e finalmente conquistano pacificamente il comune consenso e diventano principii comuni, a cui l'avvenire riserba l'urto e la prevalenza di altri nuovi principii; perchè vi è tra le idee, come per ogni essere vivente, una lotta per l'esistenza, senza della quale non c'è vita feconda e duratura.

Roma, giugno 1887.

UNO SPIRITISTA DEL DIRITTO PENALE

(Pubblicato nell'*Archivio di psichiatria e scienze penali,* Torino, 1887, Vol. VIII, fasc. 1 e 2).

Mia prima intenzione, per chiudere l'anno, era di dar conto delle diverse pubblicazioni, che nel 1886 la scuola criminale positiva ha dato al mondo scientifico ed anche dei non pochi studi critici che su di essa furono recentemente pubblicati; tra i quali notevoli per serietà e fecondità scientifica *La criminalité comparée* del Tarde, e *La persona giuridica nel diritto penale* del Poletti, oltre al saggio del Colajanni sull'*Alcoolismo.*

Ma poichè di queste pubblicazioni altri si occupò, così mi limito ora ad esaminare il saggio del prof. avv. Luigi Lucchini sui *Semplicisti* (*antropologi*, *psicologi e sociologi*) *del diritto penale* (Torino, 1886), che almeno per la mole e la fatica costata all'autore, merita una risposta.

E non tema l'arguto lettore che, trattandosi di un volume di 300 pagine, io voglia dilungarmi di troppo: poichè se abbiamo risposto con un volume di *Polemica* a qualche opuscolo critico, gli è che vi sono degli opuscoli a cui, per l'intensità e l'acutezza critica, possono occorrere dei volumi di rettifiche e di risposte; ma in compenso ci sono dei volumi a cui basta comodamente un opuscolo di risposta... e n'avanza.

Al prof. Lucchini bisogna anzitutto riconoscere il merito di essere stato, fra i giuristi, uno dei primi in Italia, che abbiano compresa la necessità per le scienze giuridiche di ritemprarsi e rinsanguarsi colla filosofia scientifica; ed egli, nel 1874, pubblicava in questo senso un libro, rimasto ignoto (ed io lo conobbi solo perchè mi fu cortesemente indicato da lui) sulla *Filosofia del diritto e della politica sulle basi dell'evoluzione cosmica* (Venezia, 1874).

Veramente era ed è rimasto, malgrado le buone intenzioni, un aborto scientifico, per questa ragione essenziale: che consta di due parti assolutamente slegate fra loro. Nella prima l'A. non fa che dare un rias-

sunto più o meno fedele e dilettevole (e gli scritti suoi, diciamolo pure, non sono troppo divertenti) delle teorie darviniane ed evolutive. Non conosce nulla di Spencer, che non entra mai nelle sue abbondanti citazioni, nemmeno di seconda mano, e questo veramente è un po' forte per chi « si basa sull'evoluzione cosmica »; tanto che, pure in questo volume (pag. xxi) ricordando quel suo libro parla della sola « *ipotesi darviniana* coordinata al metodo induttivo sperimentale nelle discipline giuridiche » senza vedere che il darvinismo non è che una parte di tutta la filosofia generale dell'evoluzione. Ma dopo tutto, quel riassunto può andare.

Ma poi, nella seconda parte, l'A., e con quella indecisione di concetti che è una caratteristica dell'ingegno suo, sempre vagolante ecletticamente tra il bianco ed il nero, viene a parlare di morale e di diritto e un pochino anche (dice il titolo) di politica (colla vecchia questione de' rapporti tra individuo e Stato); ma, all'infuori di certe ripetizioni del solito utilitarismo più o meno ingenuo, tutto questo non ha nulla a che fare colla prima parte, darviniano-evolutiva. Nessun richiamo nè formale nè sostanziale, nessun nesso intimo, nessuna deduzione o induzione tra la prima e la seconda parte. Esse stanno da sè, ciascuna per suo conto, quando anzi non si contraddicano diametralmente, come per es., la *base dell'evoluzione* ed il principio sostenuto nelia seconda parte che « la giustizia è per sè stessa eterna ed immutabile » (pag. 248). E il libro, naturalmente, non levò un ragno dal buco......

Ad ogni modo, per quanto i fatti non abbiano corrisposto alle intenzioni, è innegabile che queste eran buone; senonchè, malgrado le buone intenzioni, il professore da darviniano-evoluzionista è diventato... lo scrittore dei *Semplicisti.*

Or come ha mai potuto egli reprimere tanto la sua fibra rivoluzionaria, da divenire così fiero avversario di una scuola, a cui egli attribuisce con grande insistenza (pag. viii, 2, ecc.) e con maggiore inesattezza, la velleità di tutta sovvertire e sconvolgere rivoluzionariamente la scienza e la società? Egli, che nell'introduzione di quel suo libro (pag. 40) apertamente dichiarava, nel 1874, lo scopo suo di « mostrare siccome le nuove idee acquisite alle scienze giungano con mirabile lavoro a modificare la filosofia del diritto ad un punto, che *dell'antico ragionare più non rimanga traccia* ed i rapporti sociali si devano sopra basi *affatto diverse* stabilire e d'investigazioni ed argomentazioni *affatto diverse* confortare, da quelle che fino ad oggi dai filosofi si accolsero e si proposero »!

E come potè giungere a tanto la sua avversione per noi, ch'egli mensilmente gratificava di « morbosi pessimisti ed empirici », di « neoalchimisti dalle atavistiche lucubrazioni » (*Riv. pen.*, 1884, 502) rinfacciandoci « le solite mistificazioni dei soliti empirici » (*ibid.*, maggio, 1883) e « la novissima rettorica dell'empirismo scientifico » e le « odierne fatuità empiriche » (*ibid.*, 1885, 47): egli, che, in quel suo libro (pag. 37), pur dichiarava, che « fa mestieri lasciare i sogni dorati per innalzare l'edificio *esclusivamente sui fatti che cadono sotto ai nostri sensi* e sulle deduzioni raccolte dalla nostra ragione sui materiali offertile dai sensi medesimi » e « *chi rigetta l'empirismo, rigetta insieme ogni generale concezione,* senza accorgersi che ogni cognizione, ogni pensiero senza obbiettivo reale è una chimera »!....

Per ispiegare simili evoluzioni.... individuali qualche maligno potrebbe pensare a chi, non avendo ottenuto in un esercito l'ambito grado di generale, si schiera tra le file nemiche; ma noi, lasciando ad altri la cura di queste spiegazioni personali, ci occuperemo, senz'altro, del volume critico, al quale, francamente, non manca l'apparenza della serietà scientifica.

Ed è curiosa anzitutto la breve istoria di questo volume, poichè mentre nella *Rivista penale* del settembre 1885 (pag. 100) il professor Lucchini dignitosamente redarguiva « il buon Bucellati ». di avere scritto un opuscolo di 20 pagine contro la scuola positiva, deplorando, che egli « spendesse tanta sua preziosa attività nel combattere le ombre come cosa salda », e di noi diceva, con accademico sussiego « questi empirici, cui non par vero di trovare chi li prenda sul serio »: pochi mesi dopo eccolo uscir fuori, non già con un opuscolo mingherlino, ma con questo po' po' di volume..... per combattere delle ombre e prenderci sul serio!

Del che proprio gli siamo grati.

Senonchè termina qui la nostra gratitudine, perchè dobbiamo invece, prima di tutto, far notare che la critica, per essere seria e feconda, non deve falsificare le idee degli avversari o mutilarle, per farsi poi bella del sole di luglio.

Ed a provare che il *semplicismo* del prof. Lucchini manchi troppo spesso a questa prima regola di sincerità scientifica, non ho che l'imbarazzo della scelta.

A pag. XXIII della prefazione egli dice, che « la nuova scuola raddoppierebbe, triplicherebbe i rigori repressivi, *basta dire che impiccherebbe o manderebbe in galera persino i pazzi...* ». Ora, questo genere di critica sarà molto comodo e spiccio; ma non mi pare altrettanto serio e leale. Perchè, chiunqne conosca un po' le nostre idee, sa che se noi vogliamo un maggiore rigore è solo per i delinquenti più pericolosi, mentre per i delinquenti d'occasione e per passione sosteniamo, anzi, una maggiore mitezza penale, sostituendo per es. il carcere col lavoro obbligatorio, col risarcimento civile e via dicendo.

E quanto alla storiella dei pazzi da impiccare, che anche il Gabelli ha ripetuto, male riferendo un passo del Garofalo, dobbiamo ripetere anche una volta, che questi parlava soltanto dei cosidetti pazzi morali, che sono poi veri e proprii delinquenti nati? E chi di noi ha mai detto di mandare in galera i pazzi, se abbiamo invece (compreso il Garofalo, pag. 449) sempre parlato di manicomi criminali per questa classe di delinquenti?

Ma c'è di meglio: a pag. 28 si dice di voler criticare la definizione che il Garofalo ha dato del delitto naturale, e sta bene. Ma crede l'ingenuo lettore che il prof. avv. L. Lucchini critichi la vera definizione proposta dal Garofalo? Ma nemmen per sogno! un avversario coscienzioso farebbe così; egli invece piglia una frase incidentale del Garofalo, il quale (a pag. 4 della *Criminologia*) osserva che *nel linguaggio popolare* il delitto « è un'azione che viola le norme sociali di suprema importanza e la cui immoralità è universalmente sentita », e si arrovella a mostrarne l'insufficienza, e dice fra le altre cose (parrebbe impossibile!...) che codesta nozione « la si trova messa lì così *a bruciapelo* »; e nella *Criminologia* di Garofalo ci sono nientemeno che 28 pagine di osservazioni preliminari prima di giungere a quella che è veramente la definizione data dal Garofalo *in un paragrafo speciale*, intitolato precisamente « Definizione del delitto naturale » (pag. 30 e segg.), che il Lucchini non si sogna nemmeno di ricordare! Ed è questa: « Il delitto sociale o naturale è una lesione di quella parte del senso morale che consiste nei sentimenti altruistici fondamentali (pietà e probità), secondo la natura *media* in cui trovansi le razze umane superiori, la quale misura è necessaria per l'adattamento dell'individuo alla società ». Ora questa definizione sarà esatta o no, completa o no, e da una critica seria *di essa* noi non avremmo che a guadagnare. Ma che un avversario a secco di argomentazioni dica di voler criticare la definizione data da un autore, e poi, con un giochetto poco

dignitoso, riferisca e critichi quello che questo autore non ha mai sognato di dare come definizione, ebbene questo non è fare della critica rispettabile.

E c'è anche di meglio: a pag. 66 il nostro prestidigitatore, parlando della mia osservazione sulle varie sanzioni legali, che devono adattarsi alle diverse azioni antigiuridiche, si domanda: « Qual è il criterio che serve a *distinguere la confacenza* (*sic*) di queste diverse sanzioni? Gli apostoli del nuovo verbo *esplicitamente non rispondono*, o rispondono tergiversando, in cerca di criteri più o meno ammissibili, per *disintegrare* (*sic*) le varie sanzioni propriamente penali ».

Ebbene, a pag. 154 dei *Nuovi orizzonti* io stesso invece poneva *esplicitamente* quella domanda, che il critico nostro si è degnato di copiare, opponendola poi, con molta disinvoltura, a noi stessi, come critica a cui non avessimo pensato di rispondere!..... Io diceva infatti: « Rimane il secondo problema, che abbiamo formulato così: Quale sarà il criterio per indicare, nei casi speciali, la *forma* meglio adatta di sanzione sociale ed il *grado* di essa? ». E per 9 pagine continua la risposta!

Ma qui non finiscono le sottili arti critiche inventive dell'egregio avversario, perchè egli usa spesso anche quest'altro artificio.

Noi abbiamo stabilito certe conclusioni generali, temperandole però con talune restrizioni, perchè per i positivisti nulla vi è di assoluto... Ebbene, egli ci affibbia la sola conclusione generale, sistematica e monca, e poi ci oppone, *come critica sua*, quelle identiche restrizioni che *noi stessi* avevamo aggiunte a quella conclusione generale! E così, naturalmente, il lettore, che non conosce la provenienza di quelle osservazioni restrittive, resta impressionato..... e l'agile critico vende le stesse nostre idee per farina del suo cervello.

Per esempio: a pag. 194 egli rimprovera alla scuola positiva l'aberrazione di sostenere che « addirittura le pene sarebbero la cosa *più superflua del mondo* », « addirittura inefficaci e derisorie ». Orbene, *nessuno di noi* ha mai detto una simile corbelleria, ha mai sostenuto una conclusione così assoluta ed esagerata. Io stesso, invece, che più degli altri ho insistito sulla efficacia *minima* delle pene (e niente affatto *nulla* o *derisoria*) in opposizione ai tanti fattori del delitto, io stesso non solo ho combattuta la strana idea, veramente esagerata, del Girardin, di abolire le pene, ma ho dimostrati i casi e date le condizioni in cui anche l'efficacia loro può rinforzarsi, nella criminalità occasionale, ecc.

E così a pag. 16 egli riferisce seccamente la nostra conclusione *generale*, che per noi la scienza penale deve far parte della sociologia. E a pag. 272 mette in ridicolo il nostro assunto (ossia quello ch'egli ci attribuisce) della « scomparsa di ogni limite differenziale fra sociologia e diritto », e dice che questa è una delle solite nostre « esagerazioni », e che invece, *secondo lui*, la sociologia studia sì le movenze e le influenze dell'organismo sociale, e perciò si occupa anche degli istituti giuridici, ma non è ad essa che spetta di dar conto dell'essenza di questi istituti e delle loro ragioni intrinseche; perchè (il paragone è proprio suo e glielo lascio volentieri) « la sociologia sta al diritto nella stessa guisa che, mettiamo caso, l'economia pubblica sta al panificio o all'enologia ».

Ebbene, la critica è giusta, ma soltanto..... è nostra. Nel volume *Socialismo e criminalità* ed anche nei *Nuovi orizzonti* io ho detto appunto che la sociologia è la scienza generale che dà le leggi cardinali; e poi, secondo il diverso ordine di fenomeni più particolarmente studiati, si fa della sociologia economica o della sociologia giuridica, ecc., e in questa si fa della sociologia criminale e via dicendo. E ho detto e ripetuto che al criminalista spetta, in proprio, determinare le *norme giuridiche*, ma egli lo deve fare (ecco la nostra innovazione) *non solo* tenendosi ai criteri tecnici ed esclusivi della scienza criminale astratta e sillogistica, come si è fatto sinora, ma invece basandosi sui dati e sulle induzioni generali della sociologia relative ai fenomeni criminosi; e perciò deve fare non già della sociologia pura, come il prof. L. Lucchini ne attribuisce, ma bensì della sociologia criminale.

Ma lasciamo i plagi, i quali poi non sono che un omaggio reso alle nostre idee, dacchè crede utile di farle passare per sue; e ritorniamo alle mutilazioni e contraffazioni delle nostre idee. A pag. 73 si legge: « È però strano, per lo meno, che s'intitoli dall'antropologia una analisi che con l'antropologia ha così lontana parentela! Ciò è tanto vero, *anche nella sua esteriorità,* che nei *Nuovi orizzonti* tutto quello che di antropologico si attiene a questa tesi della classificazione *si compendia in 19 righe,* più una tabellina in cui si dà il riassunto delle *osservazioni* craniche (quali?) eseguite su *353 detenuti* di Pesaro e di Castelfranco-Emilia in confronto a 711 soldati, si dice, *delle stesse provincie d'origine*. Qui vogliamo notare, fra parentesi, che *è un po' dubbio*, per chi sa come si compone la popolazione degli stabilimenti penali, che la massa di quei detenuti appartenesse *alle provincie rispettive dei luoghi di detenzione* — osservazione che va forse ripetuta anche pei soldati. —

Ma, a parte ciò, da quella tabellina si apprende che una o due anomalie si riscontrarono rispettivamente nel 47 %, nel 56 % e nel 51 % dei reclusi di Pesaro, *battezzati per rei-nati*; di quelli di Castelfranco, *giudicati rei d'occasione*, e dei soldati *delle stesse provincie* d'origine: analogia dunque assai ragguardevole! ».

Ah! bene; che si potessero in così poche righe accumulare tante, diciamole così, inesattezze, io francamente non me lo aspettavo.

Il passo così sapientemente criticato è il seguente, a pag. 214 dei *Nuovi orizzonti*:

« Quanto ai risultati delle indagini di antropologia criminale (per distinguere, anche antropologicamente, i delinquenti-nati da quelli di occasione), *non potendo qui riferirne per disteso le diverse proporzioni di frequenza*, mi basterà ricordare il fatto che le varie *anomalie* organiche non si riscontrano nella totalità dei delinquenti, ma in una parte sola di essi, che, pur variando, oscilla intorno ad un contingente percentuale, *che mi riserbo di determinare nello studio sull'omicidio.* Da questo riprodurrò ora soltanto una piccola tabella relativa ai dati craniologici e costruita colle mie ricerche sopra 346 forzati del bagno penale di Pesaro e 353 detenuti nel carcere di Castelfranco, confrontati con 711 soldati delle stesse provincie *d'origine*:

INDIVIDUI NEI QUALI SI È RISCONTRATO	DELINQUENTI Pesaro %	DELINQUENTI Castelfranco %	SOLDATI %
Nessuna anomalia cranica	11	8	37
Una o due anomalie	47	56	51
Tre o quattro anomalie	33	32	11
Cinque o sei	6	2	—
Sette o più	0,3	0,3	—

Ed ora il conto è chiaro:

I. — Il prof. Lucchini ha finto di non sapere quali siano le mie ricerche antropologiche ed ha finto di credere che in quelle 19 righe dei *Nuovi orizzonti* si compendiassero tutte. Ora, non solo, come si è visto nelle mie parole sopra citate, io avvertiva esplicitamente che codesta tabella non era che un esempio tolto dalla mia monografia sull'*Omicidio,* in corso di stampa, perchè nei *Nuovi orizzonti* non potevo estendermi nei dati antropologici, ma, precisamente a pag. 110 e segg. del vol. IV dell'*Archivio di psichiatria* (1883), io pubblicai

un riassunto delle mie indagini *antropometriche*, che non sono tutte quelle *antropologiche* (come crede il nostro critico, che non sa distinguere nemmeno antropometria da antropologia), e là il prof. Lucchini avrebbe potuto cimentare sul serio la potenza della sua critica.

II. — Il prof. avv. L. Lucchini lascia credere che queste mie ricerche fossero « su 353 detenuti di Pesaro e di Castelfranco », mentre negli stessi *Nuovi orizzonti*, da lui citati, si parla di 346 detenuti a Pesaro e 353 detenuti a Castelfranco. Sono miserie, lo so! ma sono miserie di un critico che, per potere poi strillare che i delinquenti da noi studiati sono pochi..... non esita nemmeno a riferire inesattamente le cifre.

III. — Il critico dignitoso mette un (quali?) tra parentesi a proposito delle osservazioni craniologiche, e finge di non sapere che in quel vol. IV dell'*Archivio* ho specificate tutte le ricerche craniometriche da me fatte.

IV. — Il critico dignitoso si permette di fare un'insinuazione a proposito della mia affermazione di avere studiato anche 711 soldati « delle stesse provincie », e dice che la verità di questa mia affermazione *è un po' dubbia*, perchè si sa che nè i detenuti appartengono, per regola, alla provincia del luogo di detenzione, nè i soldati a quella del luogo di guarnigione.

Io non ho che da invitare il prof. L. Lucchini, prima di tutto, a capire quello che legge; perchè, nel passo citato, io parlo di soldati appartenenti alle stesse provincie *d'origine* dei detenuti, e non ho mai sognato di parlare delle provincie *di residenza*. E, ancora una volta, nel riassunto delle mie ricerche (vol. IV dell'*Archivio*) ho spiegato per disteso che avevo confrontati, per es., i detenuti lombardi coi soldati lombardi, i napoletani coi napoletani, ecc.

Ma, in secondo luogo poi, debbo invitare il prof. avv. L. Lucchini a tenere per sè le sue insinuazioni sulla veridicità dei risultati da me esposti, perchè se egli, forse giudicando gli altri alla sua stregua, crede che uno studioso possa falsificare i risultati delle sue ricerche, io, anche senza rimettermi all'*Atlante* dell'*Omicidio*, in cui fra poco esporrò uno per uno i dati da me raccolti, sdegnosamente frattanto gli rinvio la sua insinuazione.

V. — E c'è anche un altro giochetto. Per dimostrare che anche quella tabellina, meschinella, non prova niente o anzi il contrario della mia conclusione, ne stacca con molta disinvoltura *un dato solo*, e così mutilato lo presenta al lettore.

Come si vede invece dalla tabella qui riprodotta, la differenza antropologica (per le *anomalie craniche*) fra soldati e detenuti risulta evidente se si guarda che di individui senza alcuna anomalia, mentre ce n'è 37 $^0/_0$ fra i soldati, ce n'è solo 11,8 $^0/_0$ fra i detenuti; e, viceversa, di individui con tre o quattro anomalie accumulate, mentre ce n'è 11 $^0/_0$ fra i soldati, se ne trovano 33 e 32 $^0/_0$ fra i detenuti; e mentre fra i 711 soldati da me studiati *nessuno* aveva più di quattro anomalie craniche, fra i detenuti il 6 e il 2 $^0/_0$ ne avevano cinque, sei, sette o più.

Ah, davvero, che quando un critico sente il bisogno di ricorrere a simili spedienti per gettar polvere negli occhi dei lettori, è facile giudicare da che parte stia la verità e con essa la serietà scientifica.....

E gli esempi di questo *escamotage*, poco degno delle polemiche che vogliono essere scientifiche, non sono finiti.

A pag. 77-78 il prof. Lucchini scrive: « Dopo tutto ciò (le diverse percentuali di recidivi nei diversi paesi d'Europa) riesce piuttosto ostico un certo prospetto, che trovo nei *Nuovi orizzonti*, risultato di « alcune ricerche statistiche » di cui *non si accenna nè la fonte, nè l'epoca, nè il sistema riassuntivo.* Il quale prospetto fa tutta una lega dei seguenti reati: assassinio, omicidio, furto, associazione di malfattori, grassazione, incendio, vagabondaggio, truffa, falso, per porre in comparazione le medie percentuali fra Italia, Francia e Belgio, *distinte per giurisdizioni.* Avrei qualcosa da ridire su questa miscela di reati e sul parallelo alquanto arrischiato, che si è preteso istituire fra legislazioni, le quali presentano non lievi divergenze sia nei riguardi dei titoli delittuosi, sia nelle discipline delle giurisdizioni. *Mi basta soltanto osservare* come vi si faccia emergere l'Italia *col percentuale di 84* RECIDIVI rispetto ai condannati criminali, mentre poco prima lo stesso scrittore ci aveva fatto sapere che, stando alle ultime statistiche, il maggior contingente della recidiva criminale ci era dato, dopo i reati politici, dai furti col 32 $^0/_0$ ».

E, *se così fossero le cose,* il critico non avrebbe torto, è vero?

Ma, purtroppo, anche questa volta debbo invitare il prof. Lucchini anzitutto a tenere per sè le sue insinuazioni quando dice che *non accenno la fonte, ecc. delle mie ricerche statistiche:* perchè a pag. 227 dei *Nuovi orizzonti*, ho detto chiaramente di riportare quei dati « dal mio studio citato » e pubblicato nell'*Archivio*, I, fasc. 4 (come è detto a pag. 244) e nel quale *ho diffusamente e minutamente citate le fonti statistiche e l'epoca delle pubblicazioni ufficiali* cui attingevo i miei dati!

Ma poi anche qui debbo invitare il critico onesto *a capire quello che legge*; perchè i dati riportati a pag. 228 dei *Nuovi orizzonti non parlano di 84 0[0 di* RECIDIVI, ma soltanto fanno un calcolo, come è detto chiaramente a pag. 227, « per vedere quanta parte del totale siano le forme di *delinquenza abituale* »!

E quindi la « miscela dei reati », che sarebbe stata veramente criticabile, se si fosse trattato di *recidiva*, è pienamente giustificata, trattandosi, come è detto nel prospetto criticato, di paragonare l'*insieme*, non dei *recidivi*, ma dei reati in cui per regola si manifesta la *delinquenza abituale*, col totale dei condannati.

E, ancora, quanto al paragone fra paesi e legislazioni diverse, sono stato io stesso a notare (pag. 229) che quando si volessero comparare quei dati bisognerebbe tener conto delle differenze di legislazione, di competenza, ecc., in Italia, Francia e Belgio. Non venga dunque a farsi bello delle idee altrui, perchè nella sua critica, proprio di suo, non ci ha che un'insinuazione e il merito di non aver capito, nemmeno questa volta, quello che leggeva e criticava....

Ma io non finirei più se volessi riferire qui tutte le astuzie a cui ricorre il critico illustre.

Restringendo questo florilegio, io dirò soltanto che a pag. 89 (per dimostrare che la distinzione fra delinquenti nati e occasionali non è una scoperta della nuova scuola) ci butta là, come rimprovero *e come cosa da noi ignorata o taciuta*, che già nei progetti di Codice penale si pensò di distinguere due specie di pene detentive, secondo che i condannati erano stati spinti da motivi ignobili o meno.... ed io stesso, prima di lui, a pag. 265 dei *Nuovi orizzonti* ho citato gli stessi progetti che lui cita, e qualche altro, per dimostrare appunto come di quella nostra distinzione, che ho sempre detto, io per primo, non essere nuova (e ne ho dati anzi tutti i precedenti storici nei *Nuovi orizzonti*) era già « fin da ora il barlume, se non la luce aperta, penetrato nelle più recenti legislazioni penali ».

E a pag. 136 ha la disinvoltura di affermare che la scuola positiva conclude che « i delinquenti sono *tutti* incorreggibili, *tutti* recidivi », mentre è notorio che abbiamo distinta una categoria speciale dei delinquenti incorreggibili ed una dei delinquenti abituali, appunto dopo aver detto e ripetuto che *non tutti* i delinquenti sono incorreggibili ed abituali. Ma il critico fa molto a fidanza sulla bonomia dei suoi lettori e crede che questi abbiano così scarsa nozione delle teorie criminali positive da non accorgersi delle sue gherminelle. E buon

pro gli faccia: ma non è certo con queste armi che vinceranno i nostri avversari.

E un' altra volta, a pag. 169, il prof. Lucchini confida troppo sulla buona fede dei suoi lettori per combattere con dei sillogismi quella assimilazione fra *pazzi morali* e *delinquenti nati*, che il Lombroso fondò sopra lo studio coscienzioso dei fatti ed è ormai (come si vide nel recente Congresso freniatrico di Siena, settembre 1886) ammesso e confermato dalla quasi unanimità dei psichiatri italiani. Ivi infatti egli, per citare un'autorità in aiuto dei sillogismi, riferisce che l'Heger, riferendo dei lavori del Congresso freniatrico di Anversa, osservava « che nessuno degli alienisti sostenne tale opinione (dell'identità fra i *pazzi e i delinquenti*) ».

Ma, egregio Lucchini, chi di noi ha mai sostenuta l'identità fra i *pazzi* (in genere) e i delinquenti? Con un po' di sforzo cerebrale arrivi a capire che altra cosa è parificare la forma speciale della *pazzia o imbecillità* MORALE colla *delinquenza* CONGENITA e ben altra cosa è il parificare i *pazzi* in genere coi *delinquenti* in genere!...

Ma la sua disinvoltura offre altre prove peregrine.

A pag. 179 riferisce un mio periodo finale (tralasciando al solito le dimostrazioni precedenti) sui manicomi criminali, che io ho dimostrato (a pag. 509 e segg. de' *Nuovi orizzonti*) repugnanti alle premesse teoriche della scuola classica, per le quali, a voler essere logici, bisogna concludere (come fece il Falret), « che un individuo cosidetto delinquente dacchè è riconosciuto pazzo, deve cessare di essere considerato come delinquente e *rientrare puramente e semplicemente nel diritto comune* ». Ciò che noi non ammettiamo, perchè non si può parificare il pazzo-omicida al pazzo innocuo, il quale ultimo soltanto deve rientrare puramente e semplicemente nel diritto comune.

Dopo ciò il prof. Lucchini trionfalmente proclama che i manicomi criminali « si trovavano (ben prima della scuola positiva) propugnati in Italia dagli stessi classici », e come prova... cita il discorso del ministro Mancini alla Camera, 14 aprile 1877.

Ebbene: non parrebbero cose credibili; ma non solo io, nei *Nuovi orizzonti*, ho citato quei classici, che, secondo me, contraddlcendosi colle loro premesse astratte per un'evidente necessità pratica, sostennero pure i manicomi criminali; ma poi a pag. 514-515 ho riportato un lungo brano appunto di quel discorso del ministro Mancini (14 aprile 1877) in cui questi, anzichè propugnare i manicomi criminali per gli assolti in seguito a dichiarazione di pazzia, li *combatteva apertamente*!.....

E proseguiamo pure: a pag. 198 il critico per combattere la mia osservazione, che ora *l'opinione comune* ha una fiducia esagerata nell'efficacia delle pene e per combattere le prove di fatto che ne ho citato, scrive: « Chi supponesse codesti opinamenti corrispondere davvero ai dettami della cosidetta scuola classica, dovrebbe credere che i medesimi fossero stati colti in bocca ai loro più autorevoli rappresentanti, dal Beccaria al Carmignani, dal Romagnosi al Carrara. Ma cascherebbe invece dalle nuvole quando sapesse che tali concetti fossero (*sic*) stati tolti a prestito *a queste ed uniche* autorità scientifiche; il capo-divisione Musso, in un articoletto della *Rivista Europea*, il prefetto di Verona in una circolare ai funzionari di P. S., due ministri francesi negli esordi delle pubblicazioni statistiche giudiziarie! »...

Ebbene, non solo io a pag. 356 ho detto di citare a prova di quella *opinione comune*, « qualche esempio, che mostri come in ogni classe di cittadini, fra gli uomini pratici come fra i pubblici funzionari e *fra i legislatori* regni sovrana l'illusione che le pene siano la vera panacea del delitto »; ma poi *non è vero* che io abbia citato solo il Musso, il prefetto di Verona e i due guardasigilli francesi, ma a pag. 357-358 ho citato anche un consigliere della Cassazione francese, e il Tarde e il Cisotti (con una monografia pubblicata proprio nella *Rivista penale* di Lucchini) e, per i nostri legislatori, il deputato Rudinì e .. il ministro Mancini, che è pure uno dei luminari della scuola classica italiana!....

Ma, per finirla con questi esempi di critica dignitosa e feconda, ecco qual'è, nella conclusione del libro (a pag. 280) il riassunto fedele che il prof. avv. L. Lucchini fa delle conclusioni principali della scuola criminale positiva, per darci il suo ultimo colpo di grazia: vale la pena davvero di riferirlo nella sua genuina freschezza:

« Che se la mia critica non avesse colpito nel segno, a sfatare gli assunti in discorso, basterebbe porli al saggio della pratica applicazione... *Restaurare la forca*, *estendendola ai pazzi*; infliggere le *pene capitali e perpetue* ai delinquenti abituali, *anche nei più minuscoli reati; abolire ogni rapporto essenziale* fra pena e delitto, per sostituirvi in linea principale quello fra pena e delinquente *antropologicamente* notomizzato; *distruggere ogni distinzione fra dolo e colpa*, fra delitto TENTATO e *consumato*, fra complice e correo, fra reato e reato; non riconoscere nella pena che una dinamica di reazione ed un mezzo di eliminazione *da graduarsi secondo i dati craniometrici*, *la fisonomia la reazione vasale*, *la scrittura e l'albero genealogico;* RISTABILIRE L'INQUI-

SIZIONE PROCESSUALE, *abolendo l'oralità*, *il contraddittorio*, *la pubblicità dei giudizi*, *il patrocinio defensionale*, *il pari trattamento fra le parti*, la presunzione d'innocenza, la libertà provvisoria, ripristinando il « non consta » e *sostituendo ai giurisperiti i periti antropologi* — tutte queste mi paiono cose che troveranno, finchè vogliasi, dei propugnatori convinti e coraggiosi, per quanto eccentrici, ma che non persuaderanno mai il buon senso popolare, almeno in un paese civile. Mi paion sogni, ai dì che corrono, da mettersi a fascio con quelli di coloro .. (attenti bene !...) che ancora vagheggiano la ristaurazione del potere temporale de' papi, della censura della stampa, del dispotismo delle monarchie »...

Ma il prof. Lucchini crede proprio che i suoi lettori non abbiano sentito mai niente a dire delle *vere* conclusioni nostre, per non vedere subito in quella sua esposizione melodrammatica una contraffazione meschina delle nostre idee?

Poichè, vede, se quelli sono, secondo lei, gli errori pratici più sesquipedali della nostra scuola, ci costerebbe forse poca fatica, presentando le proposte quali veramente le abbiamo fatte, darle una risposta persuasiva.

Vedasi, per esempio — il critico dice: « restaurare la forca, estendendola ai pazzi », e abbiamo detto invece: « la pena di morte è leggittima in principio, quando sia necessaria », ed alcuni di noi la vorrebbero conservata anche in pratica, ed altri invece credono che, non potendola applicare in tutti i casi in cui sarebbe veramente utile ed efficace, meglio è cancellarla anche dal Codice; e quanto ai pazzi, *nessuno di noi* ha mai sognato di « estendere ad essi la forca », poichè al caso, parliamo dei cosidetti pazzi morali, che non sono veri pazzi e sono invece veri delinquenti nati.

Il critico dice: « infliggere le pene capitali e perpetue ai delinquenti abituali, *anche nei più minuscoli reati* », e noi abbiamo detto invece: « pene a tempo indeterminato (sino a quando la condotta del condannato e le altre circostanze offrano garanzia di cessato pericolo), per i delinquenti abituali quando abbiano commesso un grave reato oppure siano *molte volte* recidivi nei reati minori, insistendo anzitutto sui provvedimenti di prevenzione sociale, per togliere appunto le cause delle frequenti recidive in questa classe di delinquenti. Perchè non è vero che noi abbiamo per solo esclusivo criterio il *delinquente* senza badare al *delitto*; ma sibbene l'uno e l'altro insieme. Soltanto, mentre la scuola classica mette in prima linea la figura astratta del delitto ed

in seconda linea la figura concreta del delinquente (ricordandosene solo nei casi *eccezionali* e tassativi di minore età, sordomutismo, pazzia, ubbriachezza, impeto d'affetti), noi mettiamo in prima linea il delinquente, tenendo conto di tutte le cause individuali, fisiche e sociali, che lo determinarono ad agire, e senza tralasciare di guardare anche oggettivamente, nel danno recato, nel diritto violato, il delitto da lui commesso.

Il critico dice: « abolire ogni rapporto *essenziale* fra pena e delitto, per sostituirvi, *in linea principale*, quello fra pena e delitto *antropologicamente* notomizzato ». E noi diciamo: « Rapporto *essenziale* fra pena e delitto non esiste », perchè sono due fenomeni essenzialmente eterogenei fra loro, tanto è vero, che il famoso rapporto *essenziale* di proporzione fra pena e delitto nessun criminalista l'ha mai saputo indicare; ed alcuni anzi (Conforti, Tissot, Bovio, ecc.) ne hanno apertamente negata la possibilità. Rapporto invece di dinamica giuridica o sociale tra offesa e difesa, notomizzando il delitto *non soltanto* antropologicamente, ma anche nei suoi fattori fisici e sociali e nei suoi elementi giuridici.

Il critico dice: « distruggere ogni distinzione fra dolo e colpa, fra delitto *tentato* e consumato, fra complice e correo, fra reato e reato ». E noi diciamo: Responsabilità giuridica o sociale tanto nel caso di dolo, quanto in quello di colpa, ma non misurata sillogisticamente dalla *sola* differenza astratta di dolo e di colpa, ma *anche* dalle circostanze personali del delinquente (più o meno temibile) e reali del delitto. Distinto il reato *tentato* dal consumato: non distinto in modo assoluto, come fa la scuola classica, il reato *mancato* dal consumato e sempre tenendo conto delle circostanze personali del reo (anche all'infuori delle classiche circostanze eccezionali, influenti sulla imputabilità morale). E così distinzione fra complice e correo, ma invece, di una distinzione *meccanica,* una commisurazione alla potenza offensiva del complice o correo, estrinsecata coll'azione antigiuridica. E distinzione fra reato e reato, secondo il danno diretto e indiretto, ma non come criterio esclusivo, sibbene come *criterio concorrente* colla temibilità di chi lo commette, rilevata collo studio delle cause che l'hanno determinato.

Il critico dice: « non riconoscere nella pena che una dinamica di reazione ed un mezzo di eliminazione *da graduarsi secondo i dati craniometrici*, *la fisonomia*, *la reazione vasale, la scrittura e l'albero genealogico* »; e noi diciamo: La pena graduata secondo la forza delle

cause, non solo *antropologiche* (comprese quelle *psicologiche* di cui il critico qui tace affatto) ma anche fisiche e sociali, che determinarono l'effetto criminoso; esclusa (ed a questo ci teniamo) ogni velleità inattuabile di retribuzione della colpa morale, non misurabile da giudice umano.

Il critico dice: « ristabilire l'inquisizione processuale, *abolendo* la oralità, il contraddittorio, la pubblicità dei giudizi, il patrocinio defensionale; il pari trattamento fra le parti, la presunzione d'innocenza, ripristinando il « non consta », e sostituendo ai giurisperiti i periti antropologici ». E noi diciamo: Conservato lo spirito del sistema accusatorio, ma temperandone le *esagerazioni* evidenti, per guarentire sì i diritti dell'innocente, sacrosanti anche per noi, ma pur non rendendo la società degli onesti zimbello dei più pericolosi ed astuti delinquenti, anche quando la loro reità è evidente e da essi confessata; limitata (non abolita) la pubblicità, che diventa scuola di delitto ai *minorenni* ed ai *pregiudicati*; limitata (non abolita) la presunzione d'innocenza, massime dopo una *condanna* in 1° ed anche in 2° grado, malgrado siasi interposto un ricorso, spesso non serio, in Cassazione; richiesti studi *speciali* e *tecnici* dai giudici penali sulle questioni antropologiche, psicologiche, psichiatriche, sociologiche, ben più utili del diritto romano e civile, quando si tratta di processi penali!... ».

E così il lettore fa presto a vedere « al saggio della pratica applicazione » come il critico illustre, invece di riferire fedelmente le nostre idee e criticarle seriamente, abbia preferito contraffarle in modo grottesco, per poi fulminare i positivisti, come vagheggianti « la restaurazione del potere temporale dei papi, della censura della stampa, del dispotismo delle monarchie! »

Noi sì, egregio prof. Lucchini, se volessimo, non già mettere in caricatura le idee dei nostri avversari, ma, *citando le sue parole testuali*, mostrare ai lettori a quali peregrine conclusioni giungano i suoi sillogismi cosidetti giuridici, avremmo abbondante messe da raccogliere e molta ilarità da procacciarci.

Veda, per esempio, quando lei, in nome dei suoi principii astratti, combatte (ripetendo le idee di Holtzendorff e di Geyer) la perpetuità di qualsiasi pena « anche per i *sanguinari* » e vi aggiunge, di suo, la profonda considerazione che « se la pena dovesse estendersi a tutta la vita dell'uomo e non esaurirsi che allo spegnersi di questa, essa avrebbe per risultato di distruggere la *personalità morale* e *giuridica* del delinquente in uno dei massimi fattori della natura umana, l'*istinto*

socievole, dal cui sviluppo emergono tutti i giuridici rapporti » (1); noi, allora, pensiamo melanconicamente alla purezza dell'« istinto socievole », di un La Gala o di un Misdea, e..... compiangiamo con lei che l'enormità di una pena perpetua venga a togliere al consorzio civile la verginità seducente di un così delicato « istinto socievole » dal cui sviluppo emergono... in quei delinquenti, non già gli assassinii... ma, come lei dice benissimo, tutti i giuridici rapporti.

E quando lei (a pagina 184 dello stesso *Corso*) fa questa mirifica osservazione sui sistemi carcerari: « Non occorre dire che tanto per questa come per ogni altra specie di detenzione, la separazione dei sessi debba essere prescritta, *salvo eccezioni che attendono ancora un maturo studio*, *in considerazione anche dei funesti effetti conseguenti alla soppressione delle soddisfazioni sessuali nelle pene di maggior durata* »..... allora, vede, una lagrima furtiva mi viene veramente al ciglio, pensando a tanta sua così delicata sollecitudine per gli assassini, o grassatori, o stupratori, ai quali, poveretti!... mentre ai tanti milioni di poveri *onesti* la nostra società non provvede nemmeno la sicurezza del pane quotidiano e dell'amore legittimo, da una parte il Congresso Penitenziario di Roma, all'unanimità, propose di accordare nei giorni festivi, le conferenze e la musica... e dall'altra parte lei, che volle non essere tocco dal contagio accademico del Congresso Penitenziario, preoccupato dei funesti effetti dell'onanismo fra gli assassini e gli stupratori, vorrebbe loro provveduto, nei bagni penali, anche il coito a cura dello Stato!.....

* * *

Ma il prof. Lucchini ricorre ad un'altra arte nella sua critica, oltre quella di contraffare o mutilare le idee degli avversari; ed è che, mentre egli ha l'apparenza di esaminare, nelle sue 300 pagine, tutte le *principali* conclusioni della scuola positiva, in realtà poi, mentre perde molto tempo in certe critiche minute sopra particolari che non toccano punto la spina dorsale del nuovo indirizzo, tace completamente di molte *fondamentali* induzioni della scuola positiva.

Per es. egli dedica più di 100 pagine a dimostrare l'insussistenza del tipo criminale e della classificazione dei delinquenti; ebbene, credete

---

(1) Lucchini, *Corso di diritto penale*. Siena, 1878-1879, pag. 169.

ch'egli esamini in sè stessa e nelle sue principali dimostrazioni positive la nostra teoria fondamentale sulla genesi naturale del delitto, nei suoi fattori antropologici, fisici e sociali? Ma nemmeno per ombra: egli non esamina che i dati antropologici (e come li esamini vedremo or ora) ed alcune cifre statistiche sulla recidiva, ecco tutto. Ma dell'ambiente fisico e sociale, silenzio: ma della conseguente legge di saturazione criminosa, silenzio! E tutto questo per gridare dappoi che noi vogliamo « graduare la pena secondo i dati craniometrici, la fisonomia, la reazione vasale, la scrittura e l'albero genealogico », e non anche secondo lo stato del senso morale e dell'intelligenza e le condizioni dell'ambiente fisico e sociale.

Ma la prova più evidente di questo silenzio critico sta nel fatto che il prof. Lucchini: 1° ha limitato la sua critica ai tre volumi del Lombroso, Garofalo e Ferri senza mai fare parola delle monografie e molto importanti che, almeno *dopo* la loro pubblicazione, furono pubblicate nell'*Archivio di psichiatria*, che una sola volta (a pag. 165), è ricordato dal direttore della *Rivista penale* per fare le più, diciamole ingenue, meraviglie per il fatto che l'estirpazione delle ovaie abbia guarito la pazzia morale.

2° Ma sopratutto poi il critico prof. Lucchini non fa parola mai delle applicazioni strettamente *giuridiche*, non solo che furono pubblicate, ben prima del suo saggio critico, ad es., dal Porto, dal Puglia, dal Berenini, dal Balestrini, dal Campili, dal Fioretti, ma nemmeno di quelle, e non sono poche, che si trovano nella stessa *Criminologia* di Garofalo.

Non una parola, in tutto il volume del prof. Lucchini, delle « applicazioni delle norme razionali di repressione » alle principali categorie di reati, che il Garofalo ha presentato come vero e proprio *sistema giuridico penale* nel lungo cap. IV della sua *Criminologia!*

Ed allora, perchè non si è qui cimentata la potenza critica del prof. Lucchini? Egli, che con un altro giochetto di parole ha detto (a pag. XXVI) che la scuola positiva « non è, non può e *dichiara espressamente* di non poter essere giuridica » (mentre noi abbiamo dichiarato che *finora* la parte giuridica non è la più sviluppata, solo perchè prima bisogna stabilire i fatti e poi costruire le teoriche), egli trova comodo di passare in silenzio tutto ciò che di giuridico ha dato finora la scuola positiva, proprio come chi, chiudendo gli occhi, crede di sottrarsi al pericolo.

*
* *

Ed ora, venendo alle risposte da dare alle critiche del prof. Lucchini, io francamente confesso di essere, anche una volta, imbarazzato nella scelta. E per diverse ragioni.

Mentre una critica del Tarde od anche del Gabelli, vi si pone dinnanzi, limpida ed esplicita e subito sapete di che si tratta e vi eccita le idee nel cervello pro e contro; la critica del Lucchini invece (credo che ogni lettore l'avrà provato) lascia l'impressione del vuoto. Essa non va diritta al midollo delle cose, ma si ferma alle minuzie ed alla superficie, quando non si riduca, il più spesso, a negazioni gratuite, senz'altro.

Che cosa volete rispondere e che cosa avete da apprendere ad una critica, che alle vostre osservazioni di fatto oppone, non già delle rettifiche di fatto, mai dei sillogismi, dei dilemmi ed altri simili passatempi di logica formale, che sono sempre stati sterili ed impotenti di fronte alla logica irresistibile delle cose? Che cosa volete rispondere quando, p. es., alla identità fondamentale tra delinquente nato e pazzo morale, che Lombroso ha dimostrato coi fatti clinici e colle osservazioni psichiatriche, un critico vi oppone delle variazioni logiche di questa forza: « Codesta *alleanza* dell'uomo delinquente col pazzo morale mi fa l'effetto, per stare in termini antropologici, di due individui male in gambe, per acciacchi o per vizio o per età, che a vicenda si vogliano sorreggere e mantenersi ritti, mentre niuno dei due ha forza sufficiente per tenersi saldo. Se non è pazzo morale, è delinquente comune, se non è delinquente comune, è pazzo morale, si conchiude; ma qual'è il pazzo morale, qual'è l'uomo delinquente? » (pag. 62).

E ce ne sono a dozzine delle critiche di questa potenza scientifica, dinnanzi alle quali, ripeto, non rimane che l'impressione del vuoto.

E questa indole puramente sillogistica della sua critica spiega poi un altro carattere eloquente di questo volume. E cioè: nulla si salva dalla sua critica; *non una* fra le tante idee, più o meno particolari, della scuola positiva. Ed è proprio possibile che non una delle nostre idee o proposte, nemmeno una sola sia vera? L'esagerazione di una critica siffatta ne svela l'apriorismo.

Ma, sopratutto poi il carattere, che più mette in imbarazzo chi voglia rispondere a questo libro, è la minuziosità continua delle obbiezioni, senza che una veduta sintetica, una critica sostanziale sull'indi-

rizzo stesso fondamentale della scuola positiva venga a sollevare mai il cervello del lettore dallo stillicidio insistente delle minute obbiezioni! Va bene l'analisi; ma se qualche volta non si lascia respirare un po' largamente il lettore, vi è serio pericolo di diventare asmatici.

Perchè, questo è il risultato definitivo delle 300 pagine di critica frammentaria che, se anche noi dessimo ragione per quattro quinti, per cinque sesti al prof. Lucchini, ciò non proverebbe niente affatto che la scuola positiva, nel suo assunto fondamentale (studiare la genesi naturale del delitto nel delinquente, per adattare giuridicamente alle varie cause i diversi rimedi), sia sostanzialmente sbagliata; ma proverebbe tutt'al più che questa o quella conclusione *speciale* non è esatta o non è completa, e niente più.

Ed allora, come rispondere ad una critica così cellulare e saltuaria? Come non è possibile riassumere un libro così fatto (e sinora chi ne ha parlato ha dovuto limitarsi alle solite lodi generiche, rinunciando però a qualsiasi velleità di darne un riassunto), così non è possibile, per ragioni di spazio, rilevare tutte le pedanterie chinesi onde s'intesse questo volume, e basterà che rispondiamo, capitolo per capitolo, alle cose meno minute.

Nella *prefazione* egli insiste specialmente sopra due punti: la statistica della criminalità in Italia e su questo ritorneremo — l'avere « affidato all'*antropologia* il còmpito di rinnovare il magistero punitivo ».

Ma dovremmo noi ripetere un'altra volta, che la scuola positiva non è l'alleanza dell'antropologia col diritto criminale nè l'asservimento di questo a quella, ma è invece l'applicazione di un metodo scientifico allo studio dei delitti e delle pene? Non la sola antropologia serve quindi, in tale rinnovamento scientifico, alla nostra scuola, ma tutte le scienze, come la psicologia, la psichiatria, la statistica, la sociologia, la etnologia, che *nei loro rapporti coll'attività umana criminosa* possono dare e danno nuova luce sulla genesi naturale del delitto.

Ma poichè questo noi abbiamo detto e ripetuto ormai a sazietà, così possiamo soltanto rispondere al critico nostro, che non vi è peggior sordo di chi non vuol udire.

Il cap. I tratta della *difesa sociale*, e l'idea che vi predomina ha così sfavillante incantesimo di peregrina originalità, che essa sola ha bastato a compensarci del non soverchio divertimento alla lettura del rimanente.

Dice il prof. Lucchini, che è un assurdo porre la difesa sociale

come ragione fondamentale del magistero repressivo, perchè la società « non ha mestieri di verun artificiale soccorso, ma possiede in sè medesima la forza necessaria per la propria conservazione ed il proprio sviluppo » e « difesa sociale è quindi un assurdo, perchè la società, *ente astratto* da una parte, *eterno e intangibile* dall'altra, non ha mestieri di alcuna difesa, che, più o meno artificialmente, gli uomini le apprestino » (pag. 10-11).

Stupenda, magnifica trovata! E noi, ingenui, che ci arrovelliamo a voler difendere dai malfattori la società civile, che non sa che farsi di veruna difesa!

Ma il più bello è che, a difendere la società dagli attacchi dei delinquenti non è solo la scuola positivista a pensarci, ma è la stessa scuola classica, anzi è... la stessa società! Ma allora tutta la storia della scienza e della pratica criminale e penale altro non rappresenterebbe, oh dubbio atroce! che un inutile onanismo difensivo ?!...

Ma allora la conseguenza più logica è che si aboliscano del tutto le pene... e le cattedre di diritto penale!

Vero è che il Lucchini dice che la società « possiede in sè medesima la forza per la propria conservazione » e si potrebbe quindi rispondergli colle stesse sue parole, che appunto la repressione dei delitti, non è che una delle manifestazioni di questa forza di conservazione, che la società ha in sè come qualunque organismo vivente e che va via via perfezionando.

E quello che completa la magnifica scoperta è che la società, secondo il prof. Lucchini, « da una parte è un *ente astratto* e dall'altra è *eterna ed intangibile* ».

Davvero che più profonda filosofia sociale io non saprei concepire! Trenta milioni d'italiani, presi uno per uno sono individui concreti, riuniti in una società civile e politica, uno, due, tre... diventano un « ente astratto », che anzi, a pag. 173, si trasforma in un « mito sociale »!

Non solo: ma, appunto perchè astratta, questa società è eterna ed intangibile. « Immani stragi, dice il prof. Lucchini (pag. 9), operarono la ferocia, l'ignoranza, il delitto: ma gli uomini, gli individui furono le vittime, non mai la società »!

Ecco: la repubblica di San Marino è o non è una società? E se una banda di malfattori colla dinamite o col veleno sterminasse tutti gli abitanti di quella repubblica, pare proprio che sia eterna ed intangibile la società? E se un popolo civile col suo contatto rovente e corruttore spegne tutta una società di selvaggi polinesiani, è proprio eterna quella data società?

Ah, perchè l'Italia ha trenta milioni di abitanti e gli omicidì non sono più di tre o quattro mila l'anno, voi dite che la società, ente astratto, è eterna e chi si spegne è soltanto l'individuo? Ma questo è un fermarsi alla prima stazione e non pecca certo di eccessiva profondità filosofica nè di soverchia consolazione cristiana per le povere vittime di quelle stragi!

Oh, allora, di grazia, sebbene le inondazioni non arrivino che a sommergere due o trecento famiglie, come va che la società sente il bisogno di difendersi dai fiumi? A che gli argini e le dighe, o ingenua società! Ma non ti sei accorta dunque che tu sei un ente astratto ed eterno ed intangibile?

Veramente la società potrebbe rispondere che essa è composta di tanti individui, e che, non potendo prevedere chi sarà precisamente il colpito dall'infortunio o dal delitto, essa deve prendere delle precauzioni *generali* e difendere tutti e ciascuno i suoi consociati e che perciò la sicurezza pubblica (scopo supremo del magistero penale) non è che la somma e la risultante ben concreta di tutte le sicurezze individuali.

Ma, per finire questo capitolo, risponderò all'altro principale appunto che il prof. Lucchini ci move e che, non essendo una sua idea originale, ma un vecchio concetto della scienza tradizionale, ha per lo meno il pregio della serietà.

E questa obbiezione sta nell'avere noi dimenticato « la *sostanziale* distinzione che intercede fra Stato e società e la pertinenza del diritto di punire a quello e non a questa » (pag. 13); onde rovina tutto il nostro assunto della difesa sociale, che non è niente affatto nuovo (e lo abbiamo detto noi prima dei critici), ma è pur sempre l'unica ragione persuasiva, che sia ammessa ed intesa dal buon senso e dai criminalisti di tempra intellettuale positiva, come Romagnosi e Carmignani.

Ora, non è che noi abbiamo dimenticato quella distinzione, che la scienza politico-giuridica tradizionale dice essere *sostanziale* fra Stato e società; ma gli è invece che noi non crediamo sussistente tale distinzione essenziale. Per noi Stato e società sono *sostanzialmente* un'unica cosa; e si distinguono in ciò solo che lo Stato è la società considerata non solo materialmente (unione di più individui) ma anche giuridicamente (unione *ordinata* da costumi o da leggi, che sono i costumi scritti).

E questa è appunto una delle induzioni della moderna sociologia.

politica, la quale non ammette la sillogistica differenza che in via astratta, ma con gravi conseguenze pratiche (fra cui, p. es., che non tutti gli uomini, facenti parte di una società, abbiano eguali diritti, civili o politici, di fronte allo Stato) la metafisica politica aveva stabilito.

Ma poichè io non posso far qui una lezione di sociologia politica al prof. Lucchini, mi basti ricordargli che, se avesse fedelmente riferite le nostre idee, avrebbe potuto dire che a pagina 117-120 dei *Nuovi orizzonti* noi abbiamo implicitamente accennate queste idee, che del resto sono ammesse ormai da ogni giurista che, in fatto di scienza politica, non si fermi a Hegel od a Rousseau, quando ho detto, p. es.: « ogni e qualunque azione individuale determina sempre nel corpo sociale una reazione, corrispondente in quantità e qualità, sia per parte degli individui *uti singuli* (legittima difesa) sia per parte della società (giustizia sommaria, sommosse popolari, ecc.) o di chi la rappresenta » (lo Stato, colla giustizia punitiva, civile, ecc.).

Ed io proprio non posso che ripetere al prof. Lucchini quello che dissi, pag. 120, « che lo *Stato,* la *società*, come veri e proprii organismi viventi, abbiano il diritto alla propria conservazione o meglio soggiacciano alla necessità della propria difesa (di cui una delle forme, *non l'unica*, è il magistero repressivo) è cosa che non ammette nemmeno la possibilità del dubbio. Ad ogni argomento che loro si opponesse in proposito, la società, *e per essa lo Stato*, che ne è l'espressione giuridica, risponderebbero come il filosofo antico a chi negava il moto, col fare opera effettiva di propria difesa e conservazione ».

Provi, provi un po', l'illustre prof. Lucchini, a minacciare l'esistenza di quell'« ente astratto », di quel « mito » che è, secondo lui, la società, anche senza offendere o danneggiare nessun cittadino privatamente e direttamente (p. es., facendo dei marenghi falsi, anche se avessero un valore di ventidue lire), e poi mi saprà dire quanta consistenza di verità positiva ci sia in questo primo filosofico capitolo del suo saggio critico.

*
* *

Ma le dolci sorprese della critica formidabile del prof. Lucchini non sono finite! Il cap. III, che merita proprio di essere appaiato col I, tratta del *libero arbitrio* ed è, lo confesso riconoscente, soprattutto un'opera di misericordia.

— Ah, voi, positivisti, siete presi per tanti rivoluzionari per questa vostra famigerata negazione del libero arbitrio, da voi trovata nella psicologia scientifica e portata nel sacrario della classica scienza criminale?

Ma via: questa tesi del libero arbitrio, come condizione e misura della imputabilità umana « non è mai stata nella coscienza dei legislatori e meno ancora nella coscienza dei giurisperiti! » (pag. 43).

Veramente la cosa mi pare un po' dubbia: ma poichè il prof. Lucchini me lo assicura, io dimenticherò di aver letto da Mario Pagano all'ultima edizione del *Programma* di Carrara l'esplicita affermazione che senza libero arbitrio non esista imputabilità; e dimenticherò pure che l'art. 34 del Codice penale toscano dice che « le violazioni della legge penale non sono imputabili quando chi le commise non ebbe *libertà di elezione* ». E dimenticherò di aver letto, io poco antropologo e meno giurista, parecchie sentenze in cui questa libertà di elezione è il midollo stesso della motivazione e del dispositivo. E dimenticherò sopratutto il grande rumore e l'avversione vivace destati nell'opinione del pubblico, dei giuristi, dei magistrati da quella nostra negazione del libero arbitrio. E se qualcuno d'ora innanzi mi rimprovererà quella negazione..... io lo indirizzerò, con grato animo, al prof. Lucchini, perchè se l'intenda un po' con lui.

Perchè tutta la condotta scientifica del professore Lucchini, a proposito del libero arbitrio, è proprio curiosa.

Fino alla pubblicazione dei *Semplicisti*, questo libero arbitrio nel suo *Corso di diritto penale*, c'era e non c'era. Non parlava di libertà della volontà, ma seguendo le orme di tanti eclettici come lui, poneva come base la libertà dell'intelligenza. E di questa idea mi sono occupato abbastanza altrove.

Adesso, visto che la prima tattica concludeva poco, perchè, infine, si ha il diritto di chiedergli una risposta chiara: — ma voi, insomma, lo ammettete o non lo ammettete questo libero arbitrio? — ha cambiato strategia, pur di non dare una risposta precisa a questa imbarazzante domanda. E dice che il libero arbitrio è una tesi che non ha mai avuto e non ha nulla a che fare colla teoria della imputabilità o se anche ha un qualche nesso ideologico colla teoria, non ne ha ad ogni modo assolutamente alcuno colla sua applicazione e quindi..... è inutile occuparsene!

E questa non sarà forse una profonda teoria giuridico-filosofica, ma certo è una trovata comoda di procedura scientifica: si oppone la pregiudiziale e così il problema è bello e risolto..... senza discuterlo.

Ma questo capitolo è così saturo di sapienza psicologica, ch'io non posso lasciarlo senza qualche altro rilievo.

Anzitutto il critico, al solito, non capisce. Basti un esempio: parlando della mia rappresentazione del processo fisio-psicologico, egli riporta bensì le mie parole, che « v'è una prima fase fisica fuori del centro nervoso che può avere il *punto di partenza* nel mondo esterno all'individuo o nel suo corpo stesso: per esempio una vibrazione dell'aria o dell'etere che viene a colpire la periferia del corpo, *oppure* un movimento in un organo del corpo stesso, lo stomaco, il fegato, ecc. ».

Ma poi, per fare la critica, indovinereste un po' che cosa ha capito?

Ecco le sue parole (pag. 47): « Per verità io non so se quei visionari di metafisici abbiano mai architettato *nulla di più cabalistico!* Le vibrazioni dell'etere *che vanno ad urtare lo stomaco ed il fegato...* ».

Ah, ma questo si chiama prendere un fischio per un fiasco. Capisca un po' quello che legge, e vedrà che io ho detto invece che il centro nervoso che percepisce è colpito da un movimento esterno ad esso, che può essere o una vibrazione dell'etere *oppure* un movimento in un viscere come lo stomaco o il fegato, non già che la vibrazione dell'etere vada ad urtare contro il fegato!

Si vede proprio che la psicologia non è il suo forte, e perciò egli chiama « cabalistica » una spiegazione elementare, che può trovare in tutti i trattati di psicologia, come chiama « antropologia cabalistica » quella che noi facciamo col sussidio delle carte grafiche, sol perchè egli stenta a capirle! Ah, la volpe e l'uva come sono psicologicamente vere!

Ma i saggi psicologici del prof. Lucchini non sono finiti.

Egli dice che, ad ogni modo, quella mia spiegazione « non riguarda se non il processo meccanico, per così dire, del fenomeno psichico, *ma non ce ne spiega l'essenza* ». Ed allora ecco uno che pure si dice positivista (mentre noi siamo, secondo lui, « empirici mistificatori »), ed ha ancora la pretesa di spiegare l'*essenza!* E accusa noi di metafisica! E dire che la ricerca dell'*essenza* delle cose, da Kant in poi, fin gli scolaretti sanno che è un miraggio non raggiungibile dalla scienza!

Ma il meraviglioso cresce. Per dimostrare questa mancanza di spiegazione della essenza egli rifà un paragone coll'orologio e ad un certo punto parla della « manifestazione *psichica* del bilanciere, che stabilisce la misura corrispondente ai momenti del tempo »! (pag. 48).

E infine a pag. 49, dice che la psicologia scientifica non è sviluppata abbastanza per avere il diritto d' imporsi al giurista, e con peregrina erudizione se ne appella ad alcune parole di Claudio Bernard, scritte una ventina d'anni fa; come se la psicologia scientifica da allora ad oggi, dopo Wundt, Fechner, Ribot, Bain, Spencer, Ardigò, non avesse progredito d'un passo. E ripete una *novissima* e profonda obbiezione: « dire che *il cervello secreta il pensiero*, equivarrebbe a dire che l'orologio secreta l'ora o l'idea del tempo »! (pag. 49). Ma, egregio Lucchini, a parte la sua peregrina similitudine, quella frase di Vogt ha ormai la barba lunga e la psicologia moderna non si sogna nemmeno più di ripeterla nel suo senso materiale, perchè dice invece che il pensiero è una funzione di cui l'organo è il cervello.

Ma, certo il prof. Lucchini si è fermato alla psicologia, che qualche buon prete rosminiano gli avrà insegnato in ginnasio e liceo, ed allora io convengo pienamente nella verità della sua confessione, quando a pag. 23 dice di essere « *digiuno* di cognizioni tecniche in fatto di fisiche discipline ». Proprio digiuno, illustre ed autorevole critico nostro: questa è la parola.

Digiuno, che forse spiega la sua voracità critica; tanto che, per finirla colle profonde cognizioni psicologiche del prof. Lucchini, egli non resiste alla « voglia di rivedere un po' i conti ai pretesi sentimenti altruistici, che l'ingegno dello Spencer ha messo di moda e che per la moda sono accettati così ad occhi chiusi (!). Mi limito soltanto a notare che qui si naviga, come al solito, *in piena metafisica*, chè, per quanto io mi sappia, i sentimenti altruistici non li ha veduti o toccati nessuno » (pag. 30).

Stupefaciente audacia di pensiero critico! Egli fa la sbalorditoia scoperta « che nell'uomo non esistano e non possano esistere che sentimenti *egoistici* (quelli li ha veduti o toccati, lui!...); la pietà, la compassione, ecc., ed altri sentimenti che si gabellano per altruistici non sembrandomi che la espressione riflessa di sentimenti, di aspirazioni, di desideri, la cui soddisfazione si concepisce e si agogna a *tutto* beneficio di istinti individuali, man mano e successivamente *elevati ed idealizzati* » (pag. 31).

Ebbene, critico egregio, non solo non è vero che i sentimenti altruistici siano la soddisfazione di desiderii « agognati a *tutto* beneficio di istinti egoistici », perchè, ad esempio, è facile capire che l'avarizia va a *tutto* beneficio egoistico, ma la pietà soddisfa *in parte* l'individuo pietoso, ma *sopratutto* il beneficato. Ma poi, chi ha detto al prof. Luc-

chini, che Spencer e tutti i psicologi si sognina di escludere assolutamente la parte egoistica o meglio la base personale nei sentimenti altruistici? Rompa, rompa il suo digiuno, critico egregio, e vedrà nei *Principii di Psicologia* che altro sono i *sentimenti* ed altro le sensazioni, gli istinti, gli appetiti, nei quali l'elemento egoistico ha una parte ben maggiore; che appunto per dimostrare l'elevazione progressiva degli istinti individuali, Spencer distingue i sentimenti egoisti, gli ego-altruisti e gli altruisti; ma osserva che tra gli uni e gli altri sentimenti vi è un solo rapporto di gradazione, non di separazione assoluta... ciò che veramente non avrebbe dovuto essere ignorato da un darviniano-cosmico-evolutivo come il prof. Lucchini... del 1874.

Ma, in fatto di psicologia, c'è da aspettarsene ben altro se egli ha potuto sentenziare che « ormai la psicologia aspira anch'essa ad affrancarsi dalla fisiologia » (pag. XI)! mentre l'ultimo scolaretto sa che è precisamente l'indirizzo opposto quello che l'ha salvata dai vaniloquii del passato.

*
* *

Il II capitolo, trattando del « *delitto e delinquente* », vuol combattere sopratutto una conclusione della nuova scuola, che, al solito, con flagrante inesattezza il critico espone così: « doversi detronizzare *affatto* la dottrina del reato, per *sostituirvi* quella del delinquente, dalla diagnosi di costui dovendosi desumere in conseguenza i criteri della penalità » (pag. 21), per cui « il magistero penale debba avere per suo obbiettivo il delinquente e *non* il reato » (pag. 36); talchè si dovrebbe, secondo la diagnosi individuale « colpire più severamente, mettiamo caso, un ladro di polli che un ladro dell'onore, un bancarottiere che un assassino, e via dicendo » (pag. 22).

Ed è poi in questo capitolo che il prof. Lucchini, volendo combattere la definizione del delitto naturale data dal Garofalo, critica quella che il Garofalo non si è mai sognato di dare come definizione.

Ma occupandoci della sola critica alla teoria, anzitutto ripeterò il solito ritornello: — La nostra idea, critico egregio, è ben diversa da quella che lei, per comodità sua, ci attribuisce, mutilandola. — Se infatti il critico avesse letto o riferito esattamente le nostre idee, avrebbe veduto, per es., che a pag. 17 dei *Nuovi orizzonti* io ho scritto: « Io non dico che tutto questo studio del reato in sè, come ente giuridico, sia stato inutile; ma dico che questo studio astratto del delitto,

divelto dalla persona del delinquente, più *non basta* e si spiega quindi nella scienza criminale, il perchè di quella evoluzione, *per la quale si vuole* sì STUDIARE IL REATO IN SÈ, ma studiando *prima* il delinquente che lo commette, con tutti quei mezzi di studio che offre appunto il metodo positivo ».

E a pag. 24 concludevo che la scuola positiva « si prefigge lo studio *non solo* del delitto in sè, come rapporto giuridico, *ma anche* di chi commette questo delitto ».

Che più? Tutto il capitolo IV (parte III) della *Criminologia* di Garofalo, che il Lucchini non esamina affatto, come se non esistesse, che cosa è se non lo studio abbinato del delitto e del delinquente, nelle loro gradazioni di maggior gravità (dall'assassinio al furto semplice) e di temibilità (dal delinquente nato a quello d'occasione)?

Ah, è comodo davvero presentare così esagerate per una parte e monche per l'altra le dottrine degli avversari, per intonare poi l'inno trionfale della facile vittoria!... La verità è, invece, che noi non vogliamo giungere alle conseguenze assurde della scuola classica per cui, ad esempio, la donna che, per sola vanità e senza danneggiare alcuno cambia il numero dei suoi anni nella fede di nascita, viene condannata alla reclusione per « falso in atto pubblico », come chi falsifica un testamento per espillare un'eredità, solo perchè si bada al reato in sè, astrattamente, come violazione del diritto della fede pubblica, e non anche, e prima di tutto, alle condizioni personali di chi commette quel reato.

E appunto per ciò noi combattiamo come pericoloso ed ingiusto il principio della scuola classica, sostenuto dal Lucchini (pag. 37), che « poca monta che sia Tizio o Sempronio il *reo*; quello che interessa si è di non essere offesi o molestati dal *reato*, qualunque ne sia l'autore ».

Questa scuola classica che, guardando al reato e non al reo, arriva colla figura schematica, per esempio, dell'eccesso di difesa, a perseguitare e (se i giudici non hanno il buon senso di violare la legge in questa assurda disposizione) a condannare *un galantuomo*, solo perchè, aggredito da un birbante, ha sorpassato la misura, uccidendolo invece di ferirlo. Ma io, positivista, dico che quel galantuomo (quando ebbe il solo scopo della difesa) ha fatto benone, ed è assurda quella legge che misura a manica larga le colpe dei veri birbanti (colle forze irresistibili e semi-irresistibili), e poi usa il più severo rigorismo contro il galantuomo che, per esempio, eccede nella difesa!

A noi pure importa il *reato*; ma, poichè esso non nasce per generazione spontanea nè cade dal cielo come la saetta, così lo stesso reato, materialmente considerato, può essere sostanzialmente diverso (nella sua temibilità) *anche all'infuori delle solite e* TASSATIVE *circostanze dirimenti o scusanti o aggravanti, ammesse dalla scuola classica*, secondo che l'autore è un delinquente pazzo o nato o d'occasione. È chiaro?

E così non è serio dire che non puniremmo più un bancarottiere di un *assassino*; di un *omicida* sì, se l'omicidio fu per impeto di passione legittima; di un *assassino* no, perchè questa figura di reato è quasi sempre ed esclusivamente propria dei delinquenti nati. E non è serio dire che noi puniremmo più il ladro di polli che il ladro d'onore; od almeno non è serio buttar là, così seccamente, un'idea che nessun uomo di buon senso rifiuterà, quando si dica: — Dato un ladro d'onore, sia pure un diffamatore, ma che sia reo d'occasione (per esempio, per lotte di partito politico, con precedenti onesti, con imputazione di fatti veri, ecc.), e dato un ladro di polli, che sia recidivo, e sia non già un povero ladro d'occasione (per la miseria, il rigore dell'inverno, ecc.), ma ladro di professione e per tendenza congenita, noi certo puniremmo di più (per usare questa parola molto inesatta) questo ladro (senza per questo «impiccarlo», come ci fa dire il critico conscienzioso), che non quel diffamatore dianzi figurato. —

Ah, davvero, che se tutte le armi critiche e giuridiche contro le nostre teorie sono queste, i nostri sonni non saranno turbati di certo, e possiamo continuare tranquilli nell'indirizzo pratico, che è la conseguenza logica delle nostre ricerche sulla genesi naturale del delitto: e cioè che non si deve ricadere nel rigorismo feroce del Medio Evo, ma neanche continuare nel sentimentalismo odierno per tutti i delinquenti indistintamente, facendo d'ogni erba un fascio; ma si deve invece essere severi coi delinquenti che sono veri birbanti, e miti (spesso anzi molto miti) coi delinquenti che sono disgraziati e non pericolosi.

E siamo al cap. IV, della «*responsabilità sociale*», dove si contengono queste due obbiezioni: 1° che noi ignoranti come siamo del diritto, abbiamo, «senz'accorgercene, messo a fascio la imputabilità con la responsabilità» (pag. 57); 2° che «per un colmo dell'osservazione superficiale» non abbiamo visto che quando pure si puniscono i cosi-

detti reati *involontari* « involontario è l'effetto, ma volontari, assolutamente volontari devono essere i fatti che furono causa determinante l'omicidio od il ferimento e dalla cui volontarietà, coordinata alla loro potenzialità lesiva, consegue che la strage o la lesione sia moralmente imputabile all'agente » (pag. 62).

Rispondiamo, anzitutto, che la distinzione fra imputabilità (morale) e responsabilità (giuridica) era tanto da noi conosciuta, che non solo, per es., nella mia *Teorica dell'imputabilità* ho distinto l'imputabilità fisica e morale (astratta e concreta) dalle quali soltanto, secondo la scuola classica, si ha la responsabilità o punibilità; ma gli è appunto questa distinzione che noi abbiamo combattuto.

Abbiamo detto cioè: mentre la scuola classica e la legislazione, perchè l'agente di un reato sia punibile, esigono che anzitutto si provi la sua imputabilità o responsabilità *morale* (che si fa consistere nell'integrità dell'intelligenza e nella libertà di elezione), noi sosteniamo invece che l'uomo è punibile, indipendentemente da ogni idea di responsabilità morale, pel solo fatto ch'egli vive in società e deve quindi di fronte alla società giuridicamente rispondere di ogni e qualunque sua azione, secondo le circostanze personali e reali del fatto.

Tale il nostro concetto della responsabilità sociale o giuridica, che non fa un fascio di imputabilità e responsabilità, ma invece *esclude* che condizione di responsabilità debba essere la *imputabilità morale*. Ed è questo il concetto che il critico avrebbe dovuto combattere, anzichè prendere grossolanamente l'*esclusione* di un dato criterio per la *confusione* di esso con un altro.

E quanto alla seconda obbiezione egli dice che nei reati *colposi* si punisce l'atto volontario, che è causa dell'omicidio o della ferita: ed io invece (veda pervicacia insipiente !) mi ostino a credere che in questi casi si punisca l'*effetto involontario*, anzichè la causa volontaria. E sono così poco rivoluzionario in questo, che mi trovo d'accordo colla scuola classica, alla quale io non posso che rinviare il critico illustre.

Tanto è vero, per non dilungarci troppo in queste teorie *elementari*, che l'atto volontario *è lecito in sè* ed è soltanto l'effetto suo, non voluto perchè non previsto, che è antigiuridico e perciò punibile. Non solo: ma e nel *caso fortuito* non è forse volontario, come nella colpa l'atto che cagiona l'effetto imprevedibile? Eppure come va che, nel caso, l'effetto non si punisce? Vede dunque che ciò che si punisce, è l'effetto *involontario* e non l'atto iniziale volontario. E dovrebbe

sapere che questo appunto fu uno degli scogli per i criminalisti classici in cerca di una ragione della punibilità dei *reati colposi*, sebbene involontari, mentre si dice da essi che la punibilità dipende solo da ciò, come finisce per dire poi (contraddicendosi) lo stesso Lucchini (pag. 56) che gli atti sono « fisicamente eseguiti e *liberamente voluti* »! Ed il Carrara non trovò altra ragione plausibile per la punibilità della colpa se non quella necessità di riparare al danno sociale, che è appunto la ragione positiva da noi invocata anche per i reati dolosi, all' infuori del libero arbitrio. Mentre la logica porterebbe la scuola classica a dire (e ci fu, tra gli altri, l'Almendingen che, per essere logico, lo disse) che gli effetti colposi dei proprii atti, perchè non liberamente voluti, non dovrebbero essere punibili.

Che poi la nostra teoria della responsabilità sociale e giuridica escluda ogni criterio subbiettivo o psichico nel determinare la punibilità dell'agente, è un'altra sua invenzione. Perchè non solo la classificazione dei delinquenti si basa in massima parte sui loro caratteri psicologici, ma poi, per es. a pag. 112 dei *Nuovi orizzonti*, poteva leggere e capire queste parole: « È soltanto dall'influenza dello spirito religioso ed etico ed anche, come nota il Kraepelin, dall'idea di maggiore temibilità del reo, che si aggiunse e si sostituì poi il criterio subbiettivo, della volontà al primitivo criterio obbiettivo, del danno. *Criterio subbiettivo*, che noi non accettiamo *nel senso di libertà morale o di colpa morale* dell'agente, ma che propugnamo invece *come carattere personale* dell'agente, oltre le qualità obbiettive dell'atto ». E mi pare abbastanza chiaro!

Nel cap. V (*classificazione dei delinquenti*) inventa che la scuola positiva pone la classificazione dei delinquenti *in luogo* della classificazione dei reati, mentre noi la mettiamo *insieme* a questa, e che noi diamo come novità la distinzione fondamentale tra delinquenti nati e d'occasione; mentre io stesso a pag. 211-212 dei *Nuovi orizzonti* ho ricordato per disteso i precedenti storici di quella distinzione, comprese le opere dei classici e dei pratici medioevali. E si meraviglia perchè io abbia trovato fra i detenuti di Castelfranco il 60 % di recidivi, mentre le statistiche carcerarie dànno il 33 %, quasi non fosse notorio che le ricerche individuali riescono sempre più complete perchè più precise ed accurate dei dati statistici generali.

E finisce con queste tre obbiezioni: « 1° La scienza è in grado di darmi le prove *positive* che un soggetto appartenga piuttosto ad una che ad altra categoria di delinquenti? 2° I caratteri particolari, dato che sussistano, di ciascuna categoria, sono così netti e rilevanti, da potere *esattamente* distinguere una categoria da un'altra? 3° Essendo pur così bene rilevanti i caratteri antropologici delle categorie e dei soggetti, ne deriva la necessità o confacenza (*sic*) di assumere tale classificazione quale criterio primario ed essenziale nella dinamica repressiva? » (pag. 80).

E qui si vede proprio la differenza del metodo di studio: chi sta a tavolino a fabbricare dei castelletti di sillogismi vuole le distinzioni simmetriche ed « esatte », che invece chi osserva la vita reale non può dare, perchè le divisioni e classificazioni, lo abbiamo detto tante volte, le facciamo noi, ma la natura multiforme non fa salti e non si divide a caselle ben separate ed esatte.

Tanto è vero che le prime due obbiezioni si potrebbero alla stessa maniera opporre contro le classificazioni delle scienze fisiche e naturali, pur non contestate, ch'io sappia, da lui. « È in grado la zoologia di darmi le prove positive che un soggetto appartenga al regno vegetale anzichè a quello animale? ». Se confrontiamo un cavallo con una quercia, evidentemente sì: ma se esaminiamo i protisti? Sono vegetali od animali?

E così se noi confrontiamo un omicida per delirio furioso con chi assassina per la mercede di 50 lire e con chi uccide per la disperazione di amore tradito, avremo dei tipi estremi di indiscutibile evidenza. Ed allora, perchè ci sono dei tipi intermedi, vorremo contestare anche questa distinzione? Ma io domanderei al Lucchini, che con tanta originalità seguita a sostenere la separazione *assoluta* fra pazzi e delinquenti, crede proprio che la scienza sia in grado di dire se tutti i soggetti appartengano ai pazzi o ai delinquenti? Ci sono invece moltissimi tipi intermedi fra gli uni e fra gli altri che allora, secondo la sua logica, dovrebbero annullare la distinzione fra i tipi estremi.

Così, dunque, che le cinque categorie di delinquenti da noi stabilite e che, si noti, sono *sostanzialmente* ammesse da tutti gli antropologi criminalisti (giacchè le divergenze *secondarie* ci sono anche nelle classificazioni botaniche o zoologiche), abbiano fra loro dei tipi intermedi, nulla di strano e nulla di formidabile per la validità naturale e positiva di questa classificazione. E nulla di strano quindi, che non si possa fissare in *cifre precise* il contingente numerico di ciascuna categoria e ci dob-

biamo invece, per non convertire le realtà in artificiali caselle, tenere nel riserbo delle cifre approssimative; come lo zoologo non può darci il numero preciso delle specie animali, senza che per questo nessuno si sogni di ritenere infondata o chimerica la zoologia (1).

E così per la seconda obbiezione: qualunque delinquente ci si presenti (con tutte le circostanze personali e reali) nessun dubbio che si può classificare in questa o quella categoria, se è un tipo bene

---

(1) Il Nulli, in un cenno bibliografico sui *Semplicisti*, ha affermato che « a negare la scientificità (*sic*) della classificazione antropologica dei delinquenti sorse recentemente il Benedikt... secondo cui *non esiste da per sè alcuna antropologia dei delinquenti*, argomentando dall'impossibilità in tesi generale di indurre con certezza assoluta *dalla forma del cranio* un'anormalità delle funzioni cerebrali ».

Si vede che la critica del Lucchini ha fatto scuola! Far passare, dinanzi ai lettori il Benedikt come un avversario dell'antropologia criminale è proprio un colmo di disinvoltura... critica. Il Benedikt non ha mai negato « la scientificità » di una classificazione antropologica dei delinquenti, tanto è vero che ne ha proposta una, basata sul suo concetto della « nevrastenia fisica, intellettuale e morale » come carattere fondamentale nei delinquenti, ch'egli distingue in « soggetti altra volta tipici, divenuti delinquenti *accidentalmente*, diatesici semplici, ammalati, e diatesici profondamente degenerati » (*Folie et Criminalité*, Wien, 1885, pag. 15); e più recentemente (Lettura a Vienna, 1886, citata dal Pisa, *Benedikt e la nuova scuola penale*, *Monit. dei trib.*, 30 ottobre 1886): « uomini di costituzione normale divenuti delinquenti per difetto di educazione, passioni spinte, seduzione e miseria, ecc. — avvelenati (da alcoolismo, epilessia, isterismo) — degenerati, con rilevanti lacune nella intelligenza e nel sentimento e *con frequenti segni antropologici* della loro degenerazione — nevrastenici, che costituiscono la grande maggioranza dei malfattori di professione ».

Ora chi non vede che queste categorie corrispondono sostanzialmente a quelle della nostra scuola positiva? I delinquenti accidentali o per passioni spinte del Benedikt sono i nostri delinquenti d'occasione e per passione; i degenerati e gli avvelenati sono i delinquenti nati e pazzi, i nevrastenici sono i delinquenti abituali.

Quanto poi al dire che Benedikt neghi l'esistenza di un'antropologia dei delinquenti, bisogna intendersi un po'. E ciò se si pretende, come fanno tanti critici nostri, che l'antropologia criminale si restringa all'esame del cranio, la negazione del Benedikt non solo è vera, ma noi stessi l'abbiamo detta e ripetuta. Se poi si pretendesse negare assolutamente l'antropologia criminale nel suo insieme di ricerche organiche e psichiche.... allora gli stessi scritti del Benedikt sui delinquenti ne darebbero la smentita, perchè egli stesso, nel breve scritto sul Congresso di Roma, citato dal Nulli, ha pur detto che « l'antropologia vale per la giurisprudenza quanto l'invenzione della bussola per la navigazione ».

E dopo ciò, veda il lettore con quanto fondamento certi critici presentino il Benedikt come un avversario della scuola criminale positiva!

spiccato, o si metterà fra l'una e l'altra (ed anche questa è una classificazione definita) se appartiene ai tipi intermedi. Precisamente come il medico, che non può sempre dire se un uomo è sano o ammalato, ma trova degli individui nè completamente sani, nè completamente ammalati.

Sicchè, quando il critico, stando a tavolino e pensando ad una figura astratta di delinquente, senza il corredo di sintomi organici, psichici, sociologici — che accompagnano invece, e sempre, ogni figura viva e reale che sta sotto processo — gratuitamente afferma che « da questo ideale (distinguere un delinquente nato da uno accidentale) siamo molto ma molto lontani », non fa certo un grande sforzo dimostrativo. E noi, non potendo qui perderci in tante ripetizioni, possiamo soltanto rispondere: che le perizie e gli studi fatti, anche cogli studenti, nelle carceri, mostrano, senza molti sillogismi, ma coll'eloquenza dei fatti, come questa classificazione sia possibile fin da ora, con criteri certi e positivi.

E quanto alla terza obbiezione — che, concessa pure la realtà ed attuabilità di questa classificazione, essa può essere utile all'amministrazione carceraria, ma non ha a che fare coi principî giuridici della teoria criminale, perchè la responsabilità deve misurarsi dall'atto e non dall'agente — noi veramente non vediamo perchè quella distinzione che si riconosce utile nell'esecuzione della sentenza, non debba esserlo tanto più nella determinazione della sentenza stessa. Sarebbe come se in una clinica il medico dicesse: — A tutti gli ammalati che hanno mal di testa si dia l'olio di ricino e vedano poi gli infermieri, distinguendoli in categorie, a chi ne occorra più o meno od occorra tutt'altro medicamento!

Così propone il prof. Lucchini, pur di salvare le teorie astratte: — I giudici nel condannare guardino al solo reato e ci penseranno poi i carcerieri ad adottare la prigione alle categorie diverse dei delinquenti!

Ma anche adesso non si fa forse una embrionale distinzione fra delinquenti e delinquenti? Non si separano, per es., gli omicidi pazzi dagli omicidi comuni e da quelli per impeto di passione? Oh allora perchè non protesta il professore Lucchini e non rimette ai carcerieri, dopo che i giudici abbiano condannato per l'omicidio in sè, il vedere se l'uccisore era pazzo o no, soggiacque o no all'impeto di una passione? E ci vuole proprio molto a vedere che la classificazione della scuola positiva non fa che completare quella che ora si fa imperfettamente per mancanza di studi

sull'uomo delinquente ? E lo stesso senso morale e giuridico non dice a tutti che lo stesso reato, materialmente considerato, varia sostanzialmente nella sua temibilità e quindi punibilità, secondo le condizioni personali di chi lo commette, anche all'infuori delle classiche tassative circostanze modificatrici dell'imputabilità ? E lo stesso fatto della distinzione delle pene detentive in due classi, negli ultimi progetti, non solo per l'esecuzione amministrativa ma anche per le sanzioni del Codice, non indica forse un primo passo per quella via che la scuola positiva vuole aprire alla scienza ed alla pratica penale, e che il prof. Lucchini vorrebbe invece inesorabilmente sbarrare col suo veto ? (1).

Ed è inutile poi che mi fermi alla solita obbiezione, che questo criterio della classificazione porterebbe a punire più un ladro (se delinquente nato) di un omicida (se delinquente d'occasione); perchè non solo questo si può verificare anche adesso, appunto per l'influenza inevitabile delle circostanze personali, per esempio tra un ladro più volte recidivo ed un omicida in rissa o per eccesso di difesa; ma poi l'obbiezione starebbe se noi, ponendo come base il criterio personale del delinquente, *escludessimo* ogni criterio reale del delitto, ciò che non abbiamo mai sognato di fare.

***

Ed ora vengono i due capitoli (VI e VII) sul « tipo criminale » (analisi e sintesi), dove la minuziosità del critico splende in tutta la sua bellezza.

Ed è anche strano che mentre il prof. Lucchini ha pur fatto delle ricerche, ed è tanto ricorso a quella aborrita stampa quotidiana per annunciare la sua visita a Volterra (dove *in 6 ore* esaminarono 300 detenuti !!), non abbia pubblicato i risultati di queste ricerche. Perchè proprio l'unico modo efficace e serio di combattere i dati della antropologia criminale, non è quello delle critiche sillogistiche a questo o quel risultato che *sembra* più o meno verosimile, ma sarebbe invece di opporre *dei fatti ai fatti.*

---

(1) Ed è per questo, che poi fu malamente abbandonata quella distinzione nel Codice del 1900, per non aver l'aria di accogliere una piccola innovazione, di tendenza positivista! V. la mia *Sociologia criminale,* IV ediz. 1900, p. 717 e segg.

Ed è curioso poi che appunto quei soli due dati di fatto ottenuti da quelle sue ricerche antropologiche..... a vapore, quelle cioè sul tatuaggio e sul colore dei capelli, non contraddicono davvero quelli del Lombroso, a cui cedo la parola per questi rilievi (1).

---

(1) Il Lucchini, confessiamolo subito, diverso in quello dal Gabelli e dal Bucellati, ci porta, sebbene troppo raro, qualche fatto speciale originale. Per esempio, del tatuaggio: su 746 delinquenti toscani, ne trovò 147 di tatuati, cioè il 19 % con proporzioni maggiori, il 23 % a San Geminiano dove si sconta il primo periodo cellulare e dove, diremo noi, stanno i più giovani; e minori a Lucca, il 16 %, dove si sconta il secondo periodo. Egli trovò su 147 tatuati, 73 che portavano simboli d'amore, 58 di religione ed altri pochi simboli militari, politici e di guerra, ritratti d'uomini e vari geroglifici.

E qui, ci domanda: dove sono i caratteri specifici ch'io trovo nei criminali? Ecco una di quelle obbiezioni tolte dai fatti, che credo sopratutto degne di rispetto e di risposta. Io posso rispondere tuttavia che un carattere è la frequenza e questo pare non lo neghi. Severi su 1138 pazzi delle stesse regioni ne trovò il 5 %; un altro carattere è la precocità che mi risulta dalle sue stesse statistiche, da 16 a 20 anni, 14; da 20 a 25, 33; da 25 a 30, 37; da 30 a 35, 23; da 35 a 40, 14; da 40 a 45, 16; da 45 a 50, 6; da 50 a 55, 6.

Un altro carattere che dimenticò di farci notare è la sua presenza in parti invereconde. E quei geroglifici di cui parla, quei nomi di persone a chi alludevano? e poi perchè egli, critico così minuzioso e che aveva già fatto ricerche da questo lato, perchè non l'ha completate nello stato normale, per vedere se quelli preferiti dai criminali erano simboli normali e per vederne la proporzione della frequenza fra gli onesti?

E perchè invece di fermarsi alla povera accusa che nel manicomio di Siena sono solamente 400 i pazzi e non 500, come se i pazzi fossero piramidi che non possono nè entrare nè uscire, perchè non tener nota di quella mirabile monografia del Severi, di cui i pazzi non erano 500 ma 1138 in tutta Toscana, ch'ei non poteva ignorare essendo stata stampata nell'*Archivio di psichiatria* e gli avrebbe date le proporzioni esatte per le varie regioni della Toscana, da confrontare coi suoi toscani criminali? — Certo che in confronto alle giaculatorie ed alle barzellette del Bucellati e del Gabelli è già un progresso quello di produrre dei fatti, per quanto artificiosamente mutilati, ma in coscienza possono essi bastare anche se fossero contrari, mentre nol sono, per abbattere una teoria che s'appoggia a tanti altri fatti? E com'è che mentre allora in mezzo a fatti constatati, cifrati non trovava che esistesse la fisionomia criminale, da lui creduta illusione, ora che non ha più i fatti alla mano, trova che esiste? Ma io mi era dimenticato che vi erano altre indagini sue che non devono essere messe da parte: quelle sul pelo. Egli trovò che i suoi criminali avevano: 23 %, il pelo nero negli omicidi premeditati, 21 % per omicidio semplice, 23 % per furto violento: che il pelo castagno presentava il 22 % nell'omicidio premeditato, 33 % nell'omicidio semplice, per furto qualificato il 18 %, per furto violento 22 %. Non trovò biondi nè rossi. E da ciò

Nemmeno la mancanza di rimorso nella generalità dei delinquenti ci è concessa dal prof. Lucchini!

Egli cita Heger per farlo credere nostro avversario, ma si guarda dal ricordare come questi stesso conchiudeva proprio contro di lui:

« Coloro che stanno a guardarci lavorare colle braccia incrociate hanno un bel gridare guai! e dire che noi annienteremo la responsabilità umana; noi non li ascoltiamo; perchè non crediamo questa così fragile e noi così potenti. Giorno verrà che i nostri lavori serviranno a qualche cosa; *sarà il giorno in cui la giustizia acconsentirà a sollevare la benda che le copre gli occhi*, *ed a seguire i progressi che dovunque*, *intorno ad essa*, *ottiene l'uso del metodo sperimentale* ».

Una sola osservazione del prof. Lucchini mi sembra accettabile, in questo capitolo, ed è che finora i dati antropologici non erano esposti individuo per individuo, nelle opere del Lombroso, ma si davano solo i risultati complessivi sul totale degli esaminati. Pur tralasciando che molti dati (di antropometria e fisionomia) sono espressi individualmente e fin fotograficamente dal Lombroso, nella II e III edizione dell'*Homme crimìnel* in apposito *atlante*: ma anche a questo c'è chi si è incaricato di rispondere: ed è il volume del Marro, dove le tavole finali contengono appunto (come nell'*atlante* del mio *Omicidio*) i dati singoli per ciascun esaminato.

Ma dopo ciò, la critica su cui insiste più di tutto il prof. Lucchini è questa: che le cifre proporzionali non concordano nei vari dati (fra questi il prof. Lucchini ha una speciale animosità... personale contro il dato della fronte sfuggente): e mentre un tal carattere si riscontra, per esempio, nel 20 $^0/_0$, un altro si ha nel 10 $^0/_0$, un altro nel 50, ecc.: talchè tutto si riduce ad una « spettacolosa lanterna magica » o ad « un fuoco di artificio abilmente ideato e condotto » (pag. 137-138).

Ora qui è appunto dove si mostra più chiaramente quella mancanza di senso sperimentale, che altra volta notai come propria dei critici da tavolino, che sillogizzano sui dati sperimentali. Si capisce che il buon logico voglia le cifre tutte ben coordinate e concordanti, simmetriche

---

non conchiude che almeno i biondi sono in minoranza e gli scuri in maggioranza!! E questa sarà certo da lui creduta un'antropologia corretta ed utile!

E peggio è quando appoggiandosi con troppa fiducia alla statistica italiana crede che la recidiva in Italia, che non ha, si può dire, nessuna di quelle istituzioni carcerarie che scemano la recidiva, sia in proporzione minima in confronto al resto d'Europa.

C. Lombroso.

e casellate: perchè tali sono i requisiti indispensabili di ogni buon sistema aprioristico; ma non si capirebbe invece che la realtà dei fatti, così multiforme e complessa, risultasse casellata in tante cifre percentuali matematicamente concordanti. E quindi quello che per il critico sillogizzante è un difetto, per il naturalista invece è la riconferma che questi dati non sono adattati al preconcetto dell'antropologo, ma nelle loro varietà riproducono appunto la multiforme natura.

Ed è anzi per questo, che noi abbiamo sempre propugnata la necessità di evitare le vedute unilaterali nello studio del delitto e di comprenderne invece tutte le più diverse manifestazioni, personali e reali, organiche e psichiche, fisiche e sociali, le quali naturalmente non possono, quando non siano artefatte, formularsi tutte nelle identiche, concordanti cifre proporzionali.

E ciò serve anche di risposta alla critica principale del capit. VII, in cui si rimprovera ai positivisti di trarre il tipo sintetico dell'uomo delinquente non più da dati antropologici, ma sì anche dalle cifre della recidiva e dalle circostanze del reato. « A che pro, dice il critico, quelle indagini somatiche e psichiche, se poi la natura del reo vuol desumersi dalle circostanze del fatto? Quale interesse rimane di tali indagini, allorchè le supposte risultanze, che si dicono ottenute, sono *posposte* alle cifre legali della recidiva? O che si tratta di *equipollenza* e di conferma scambievole, se le une dicono 15 o 20 e le altre 40 o 50? » (pag. 151).

Ma no: non si tratta di *posporre* o di lasciar da parte le indagini antropologiche e non si tratta di dati *equipollenti*; ma si tratta unicamente di completare la figura del delinquente *anche* colle circostanze del fatto (indicanti l'azione dell'ambiente fisico e sociale) e colle cifre della recidiva. A proposito delle quali cifre, osserverò soltanto al professor Lucchini, che noi stessi abbiamo detto e ripetuto che la recidiva dipende *anche* dai nostri sistemi carcerari, ma ciò non toglie ch'essa non abbia anche un significato antropologico. Come va infatti che nello stesso sistema carcerario, nella stessa carcere su 100 detenuti 40 o 50 recidivano e gli altri no? Evidentemente perchè questi hanno una costituzione organica e psichica diversa da quelli, un senso morale più forte.

Ma, come si vede, è inutile insistere, perchè tutto dipende dalla diversa educazione scientifica del critico e dei positivisti: gli uni osservanti i fatti, l'altro dedito a soli esercizi logici.

Perchè, ad esempio, quando un critico arriva a non comprendere

come « la densità della popolazione, operando come agente fisico, plasmi i crani, allunghi il naso, ecc., e imprima insomma tutti quegli altri caratteri tipici, che fanno riconoscere lo stigma della delinquenza » (pag. 157), noi non possiamo che pensare al digiuno scientifico da lui confessato. Infatti che l'agglomero di popolazione (colle relative conseguenze economiche e fisiologiche e morali) sia una potente causa di degenerazione, è una cosa troppo elementare.

*
* *

A leggere il titolo dell'VIII capitolo « *sulla prevenzione* » ci aspettavamo naturalmente di vedervi trattate a fondo le questioni di sostanza sulla efficacia dei provvedimenti preventivi, così ampiamente svolti dalla scuola positiva. Ma la critica del prof. Lucchini, anche qui, purtroppo, non fa che occuparsi della forma e della superficie e si sfoga tutta a sostenere: 1° che la prevenzione criminale non è una scoperta della nuova scuola; 2° che questa nella sua « enciclopedia difensiva » *confonde* diritto civile e penale, repressione e prevenzione, talchè « proponendosi di trattare questioni di diritto penale, divaga nel mare magno della polizia e della sociologia ».

Questioni, senza dubbio, che sono importanti, e sulle quali noi manteniamo le nostre idee; ma che il critico rimpicciolisce ad accademiche contese di frontiere doganali tra scienze e scienze, senza pensare che alle scienze sociali non è più consentita quell'assoluta divisione e specializzazione di lavoro, che può stare nelle scienze naturali. Perchè se vi può essere un eccellente zoologo che si occupi per tutta la vita solo degli invertebrati e nulla della fisiologia o chimica relativa ai vertebrati; un sociologo invece non può essere tale, se si chiude nella muraglia chinese di una specialità, e non coordina invece sostanzialmente e non per sentito dire nei soli proemi dei suoi trattati, le induzioni principali di più scienze nella costruzione della sua scienza sociale.

L'insistenza del criminalista a non volersi occupare che delle solite questioni trite e ritrite sul reato come fenomeno giuridico, lascia troppo vedere la voglia di evitare la fatica, che gli darebbe il doversi erudire anche nei risultati delle altre scienze, rompendo così il suo « digiuno », il quale può fargli, per esempio, il brutto scherzo di non saper neanche adoperare la terminologia delle scienze da lui criticate,

quando ha detto (*Soldati e delinquenti*, pag. 44), che ***anche la delinquenza è una funzione sociale!!***

Non risponderò quindi a questo capitolo che con due rettifiche:

I. — Noi stessi abbiamo, al solito, ricordati i classici che pure si occuparono della prevenzione dei delitti, ma ciò non toglie che non abbia ragione l'Ellero, quando dice: « Si è detto parecchie volte doversi ovviare alle delinquenze prima di punirle; ma ***poche assai*** cercate o collo studio o collo esperimento..... Vidi delle opere magistrali, dei volumi in-foglio che trattano, non dirò sulla pena, ma sulla tortura, *e non ne vidi* di tali che si occupassero a rintracciare qualche modo per supplire alla pena » (*Op. crim.*, p. 41). D'onde l'assunto fondamentale della scuola positiva di rintracciare le cause dei delitti, perchè soltanto dopo questo studio (ignoto alla scuola classica) è possibile, in teoria ed in pratica, una efficace prevenzione sociale della criminalità.

II. — Dobbiamo poi ripetere al critico, che noi non abbiamo mai sostenuta la « confusione » o l'« idendità » fra diritto civile e penale, fra prevenzione e repressione ed abbiamo detto invece che esse sono due rami dello stesso tronco, due organi di una stessa funzione di difesa e si possono quindi distinguere, ma non *separare* come si è fatto e si fa dalla scuola classica.

Ed io, per finire, confesso che non so vedere la profonda verità di quell'altra osservazione del Lucchini che domina il presente capitolo: « Che forse le statuizioni del diritto privato nei rapporti civili, commerciali, industriali, hanno per principale obbiettivo di *antivenire le frodi e le violenze*, come se il consorzio umano non fosse che una masnada di ladroni e di banditi?... Mi parrebbe di sciupare tempo e spazio a dimostrare come le disposizioni, ad esempio, intorno alla celebrazione delle nozze, ai doveri scambievoli dei coniugi, dei genitori e dei figli, alla stipulazione dei contratti, al godimento dei beni, ecc., *non abbiano nulla*, PROPRIO NULLA, a vedere colla prevenzione della delinquenza » (p. 183).

A me invece, parrebbe davvero di sciupare tempo e spazio a rilevare che tutte le regole sulle forme dei testamenti, dei contratti, delle cambiali, sul consenso delle parti, ecc., ecc., abbiano invece per iscopo anche « l'antivenire le frodi e le violenze » ed abbiano quindi molto a vedere colla prevenzione della delinquenza.

*
* *

Il cap. IX « *della repressione* » è un curioso aggrovigliamento di minuzie critiche, dopo le quali il lettore si raccapezza meno di prima sulle idee fondamentali, pro e contro; e gli vien fatto di chiedersi, come alle domande tergiversanti di qualche postulante: — Ma insomma, cosa concludete? —

Per dare una risposta, bisognerà riassumere in tre principali i punti trattati in questo capitolo. E cioè: I. L'efficacia delle pene. — II. Il principio, formulato dal Garofalo, della eliminazione, assoluta e relativa, degli individui inadatti all'ambiente sociale. — III. Il criterio della temibilità del delinquente, pure stabilito dal Garofalo, come misura della difesa sociale.

Quanto alla prima serie di obbiezioni, io posso dire questo: che le osservazioni del Lucchini hanno il difetto di accanirsi a dimostrare assurda l'idea che le pene « siano addirittura inefficaci e derisorie » (pag. 195), idea che non ho mai avuto l'ingenuità di sostenere.

Ora, che le pene abbiano una efficacia molto inferiore a quella che comunemente loro si attribuisce, in teoria ed in pratica (donde la grave e continua trascuranza dei mezzi preventivi), questo l'ho detto e lo sostengo e questo egli avrebbe dovuto impugnare. Ma non mai sostenni la loro *assoluta* inutilità, massime come sanzione del comune senso morale contro le azioni criminose (1).

---

(1) Il Balestrini ha recentemente insistito sopra questa efficacia *morale* delle pene (*Arch. di psich.*, vol. VIII, 1); ed in questo, sebbene mi sembri ch'egli la esageri alquanto, sono d'accordo con lui. Non lo sono invece sull'altra idea da lui sostenuta, che il diritto penale abbia per ragione e per fine « la correzione sociale » dei delinquenti. Perchè, da una parte, la scuola positiva non ha mai negato questo scopo nei provvedimenti contro i delinquenti d'occasione e per passione (i soli correggibili), e d'altra parte il Balestrini, per sostenere questa idea, esclude dal ministero punitivo non solo i delinquenti pazzi, ma anche i delinquenti nati (perchè incorreggibili), dicendoli di competenza del ministero preventivo, salvo però a riconoscere, egli pure, che « tali provvedimenti (d'ordine preventivo) possono, *anzi devono* rientrare nel campo delle dottrine giuridiche ». Ciò che si riduce, di nuovo, ad una inutile questione di bizantine separazioni fra l'uno e l'altro aspetto della difesa o conservazione sociale e ad un riconoscimento forzato della verità di quanto noi abbiamo sostenuto, sulla estensione a tutte le categorie di delinquenti dei principii della sociologia criminale.

Al principio dell'eliminazione, perpetua o temporanea, il professore Lucchini oppone le solite obbiezioni dozzinali, che « quando si parla di istituti giuridici ed in ispecie di istituti penali, si deve *essenzialmente* astrarre dal campo della sociologia, per contenersi invece principalmente nell'indagine dei rapporti fra Stato e cittadini » (pag. 203). Ma la sociologia pare che sia una gran brutta bestia per il prof. Lucchini, se non ne vuol sentire parlare nemmeno quando si tratta di indagare i rapporti fra Stato e cittadini, come se questo argomento fosse estraneo alla stessa sociologia!

Ma dopo questo il prof. Lucchini, ricordandosi il suo lampo di genio a proposito del « mito sociale » che non ha bisogno di essere difeso, move l'obbiezione, che l'eliminazione *artificiale* dei delinquenti è una cosa arbitraria e quindi inammissibile: « Una selezione *naturale* in vero si compie anche nella società; ma se gli uomini vi aggiungono dell'*artificio* allora non siamo più nella sfera delle leggi naturali e allora non corre più il paragone colla biologia. E appunto artificiali sarebbero, dal punto di vista delle leggi naturali di causalità, di evoluzione e di selezione, quelle sanzioni eliminative, che empiricamente modellandosi sulle medesime, *pretendessero usurpare il magistero della natura* e per giunta in quella suprema espressione (la morte) che a casi estremi suole applicare » (*sic*) (pag. 202).

Benissimo: niente difesa *artificiale*, perchè a tutto provvede la natura... e d'altra parte sappiamo che la società è un ente astratto ed intangibile. Però, mi rimane un dubbio: se il prof. Lucchini fosse aggredito, aspetterebbe che la eliminazione del grassatore avvenisse naturalmente o non si affretterebbe egli ad « usurpare il magistero della natura », aggiungendovi « l'artificio » della sua reazione difensiva... magari « per giunta in quella suprema espressione che a casi estremi suole applicare? »

E, di grazia, le pene carcerarie, attualmente applicate e non contestate dal prof. Lucchini, non sono già un'artificiale imitazione della naturale eliminazione? Ed è dunque così imperdonabile il torto dei positivisti se, risalendo dai casi singoli alle leggi generali della sociologia, hanno posto a base di tutto il sistema difensivo il principio della eliminazione, graduabile secondo l'adattabilità dell'individuo all'ambiente sociale e giuridico?

Ma, soggiunge il critico: « Ammettasi pure che eliminazione equivalga a selezione: ciò potrà rendere paghi i consociati nei riguardi dei delinquenti, ma non li soddisferà nei riguardi del reato » (pag. 217).

Oh, ecco: io non so se sono un consociato, ma certo è che quando lo Stato arrivasse ad eliminare tutti i delinquenti, io vivrei perfettamente tranquillo anche nei riguardi del reato, perchè, davvero, quando non ci fossero dei *ladri*, il *furto* mi darebbe poco pensiero, e quando non ci fossero *assassini* anche l'*omicidio* mi spaventerebbe poco ! E posso assicurare il prof. Lucchini che il mio « risentimento opinativo », come egli elegantemente dice, riguarda proprio soltanto i delinquenti, in carne ed ossa.

Eppure, insiste il critico, voi siete incoerenti, perchè poi per graduare quella adattabilità del delinquente, finite per ricorrere al delitto da lui commesso. « A che pro allora indagare l'elemento obbiettivo del reato »? e viceversa « se il solo aver commesso un delitto è prova di anormalità, a che pro l'indagine subiettiva sull'indole del delinquente ? E infine, se dal delitto si dovesse desumere codesta indole, a che pro quella famosa classificazione dei delinquenti ? Dico il vero, che la mia mente non giunge ad orizzontarsi in questo labirinto » (pag. 208).

Ed io mi affretterò a porgergli un filo d'Arianna, facendogli queste pochissime riflessioni. Prima : che il commettere un delitto sia una prova di *anormalità*, proprio non mi parrebbe dubitabile, se la norma è che i cittadini siano galantuomini ; che poi questa anormalità possa essere maggiore o minore, e quindi occorra, per determinarla, studiare non solo il delitto commesso, ma anche il delinquente che l'ha compiuto, anche questo non mi pare una cosa da perderci la testa. E mi pare quindi che il dilemma del critico sia fuori di posto, come quello famoso di D. Ferrante ; perchè la scuola positiva, devo ripeterlo un'altra volta ? non ha mai detto che per giudicare si debba guardare al solo delitto o al solo delinquente, ma sibbene all'uno e all'altro insieme.

Senonchè, da uomo positivo, il critico oltre le obbiezioni teoriche trova negli annali della criminalità una prova luminosa della « *inefficacia pratica* dei mezzi eliminativi. Ce la somministrano la Francia, la Spagna, l'Inghilterra sopratutto, che per tanti anni hanno mandato oltre l'oceano i loro delinquenti in massa *e quelli che non erano deportati impiccavano.* Domandate loro quale benefizio abbiano risentito da codesto sistema eliminativo, la cui dottrina ha le parvenze della novità, ma la cui pratica è vecchia assai » (pag. 212).

Prima di tutto avrei qualche dubbio sulla esattezza storica che in Francia, Spagna ed Inghilterra si impiccassero tutti quelli che non erano deportati ; ma poi, dato pure che quei paesi non avessero rica-

vato alcun beneficio (e ne faccio le mie riserve) da un dato sistema di deportazione, massime colla possibilità del rimpatrio dopo alcuni anni, che cosa proverebbe questo contro il principio, vecchio davvero, della eliminazione? Proverebbe solo che quella speciale applicazione non era ben fatta, ecco tutto: ma, dacchè mondo è mondo, le applicazioni sbagliate o incomplete di un principio, non sono mai state la prova, per sè sole, della erroneità di questo stesso principio.

Ma, per finire questo prezioso mosaico critico, ne citerò un'altra gemma sola, che è proprio meravigliosa. A chi dice che l'eliminazione perfetta dei delinquenti incorreggibili impedisce almeno che essi trasmettano ereditariamente le loro tendenze antisociali, il professore Lucchini anzitutto fa una riserva anche su questo : « dato e concesso che la forca li abbia colti in istato di castità! » (pag. 24) quasichè non fosse un vantaggio impedire la procreazione *dopo* la reclusione... a meno che lo Stato non accettasse la proposta del prof. Lucchini di procurare il coito ai detenuti per salvarli dall'onanismo.

E poi fa queste osservazioni peregrine: « A proposito della qual legge *ereditaria* (sic), non sarò certo io che la vorrò impugnare (meno male...); *ma non saranno neppure i signori positivisti in grado di potercene dimostrare l'universalità* E NEPPURE IL PREVALENTE IMPERO, sciorinando *quei tre o quattro esempi*, con soverchia insistenza ripetuti, ecc., ecc. ». « E d'altronde gli stessi positivisti *riconoscono bene* che nella razza umana l'innato è BEN POCA COSA di fronte all'acquisito » (pag. 210).

Ah, ma qui bisogna che io rifaccia i miei studi di fisiologia e di psicologia, perchè proprio non mi ci raccapezzo più.

Già il prof. Lucchini mentre non impugna la « legge ereditaria », nega poi non solo la sua universalità ma finanche il suo « *prevalente* impero », onde per lui sarebbe una legge che varrebbe solo nelle eccezioni... e cioè non sarebbe una legge.

Ma poi egli dice che i positivisti per dimostrarne l'esistenza non sanno che « sciorinare tre o quattro esempi », ed io invece che credeva di averne letti un pochino più nei volumi del Lucas, del Darwin, del Ribot, del Galton, del De-Candolle, del Jacoby! Si vede proprio che io non mi sono accorto del tiro giuocatomi da questi autori: essi mi sciorinavano sempre « tre o quattro esempi » ed io bonariamente non me ne accorgevo e li prendevo invece per una serie numerosissima di fatti biologici e storici dalla antichità ai nostri giorni !?

Non solo; ma mentre io credevo d'aver sempre letto in quegli autori che nell'uomo « l'innato costituisce il fondo e la massima parte

della sua costituzione organica e psichica », ecco che il professore Lucchini mi leva la benda dagli occhi e mi dice che per i positivisti stessi l'innato è *ben poca cosa* di fronte all'acquisito! E giacchè lo dice lui, così erudito nelle « fisiche discipline », perchè non dovrei credergli?

E veniamo al criterio della temibilità, che neppur esso, poveretto! si salva dalla critica del prof. Lucchini.

E tutta la sua critica si riassume in ciò, che mentre il Garofalo desume la temibilità dai caratteri subiettivi del delinquente, i *Nuovi orizzonti* hanno aggiunto « le norme desunte dalla qualità più o meno antisociale dell'atto che risulterebbe da due elementi: I, il diritto violato; II, i motivi determinanti all'azione ».

Ora, soggiunge il critico, « è strano che i *Nuovi orizzonti* così ripugnanti ad ammettere la sussistenza distinta dell'ente reato, suggeriscano un criterio *reale* di temibilità, *in contraddizione* alla *Criminologia*, che prendendo le mosse dalla considerazione primaria di quell'ente sciagurato, *esclude in astratto* ogni criterio che non sia essenzialmente *personale*. Ma è questa una riprova della coerenza e dell'armonia delle dottrine positiviste » (pag. 224).

E poi « diritto violato? ma che roba è questa in un sistema di principî e di norme in cui non si tratta che di una dinamica di azioni e di reazioni, di fattori fisici e *sociologici*, di delinquenti? *Motivi* determinanti?! *Ma quali motivi apprezzabili possono avere i pazzi* (delinquenti)?! Quale ricerca di motivi può coordinarsi alla esclusione di ogni indagine di morale imputabilità »? (pag. 225).

E così il lettore vede come sia serio e formidabile questo genere di critica! E rispondo:

I. — Il criterio della qualità sociale od antisociale dell'atto, non solo non è in *contraddizione* colle idee del Garofalo, ma egli stesso l'aveva già accennato, *come è riferito dallo stesso prof. Lucchini*, quando a pag. 219 dice che i criteri posti dal Garofalo per determinare la temibilità del reo, sono la vita precedente del reo, i suoi caratteri fisiologici e psichici... *la quantità del danno* e *il modo di esecuzione del reato!* E non è in contraddizione, perchè lo ripeto per l'ultima volta, la scuola positiva, appunto perchè non ammette la separazione fra delitto e delinquente, che è durata finora nella teoria e nella pratica, vuole che si tenga conto dell'atto e dell'agente, sempre, in ogni caso, anche all'infuori delle tassative circostanze modificatrici l'imputabilità.

II. — Che il « *diritto* violato » possa entrare nel sistema positivo, « dove si tratta di fattori fisici e *sociologici* » mi par chiaro ! O a che ordine di fatti appartiene il *diritto*, secondo il prof. Lucchini, se non all'ordine dei fatti sociologici o sociali ? E come non dovrebbe entrare il criterio del diritto violato in una teoria, che, escludendo ogni elemento di colpa morale, si fonda tutta sulla responsabilità *giuridica* o sociale, e mentre esclude il calcolo della cosidetta « libertà morale » non si sogna di escludere quello della intenzione (cioè dei motivi) nell'agente ?

III. — Quanto poi alla storiella « dei motivi apprezzati nei pazzi delinquenti » io non ho che da riferire queste linee dei *Nuovi orizzonti* (pag. 161) dove, esemplificando l'applicabilità di quei criterii, ho detto : « L'uccisore, anzitutto, era in condizioni psicologiche normali o patologiche ? Era sano di mente o pazzo? Se era pazzo *ciò basta* per determinare una sanzione difensiva (manicomio criminale). Ma *se era sano*, quali sono i motivi che lo determinarono all'uccisione? ». Cominci dunque il critico dal non contraffare le idee degli avversari e allora potremo fare della polemica seria e feconda. Ma che poi, anche se riferisse esattamente le nostre idee, la psicologia criminale non sia il forte del prof. Lucchini, ci è dimostrato da questa felicissima sua osservazione sul *parricidio*, di cui dice « che l'esperienza ammaestra come possa, E NON RARAMENTE, perpetrarsi per concorso di circostanze, sciagurate finchè si voglia, ma che *non* rivelano già quella *perfidia,* quell'*abbrutimento* che contraddistingue altri *minori reati* » (pag. 223).

E per finire con un altro esempio della serietà di questo capitolo, eccone un brano finale, che è proprio un gioiello di critica melodrammatica.

« Per siffatto modo noi rientreremmo, senz'accorgersene, e per magistero di pura logica, nel dominio della prevenzione e ci riconvinceremmo ancora della necessità di rifonderla con la repressione, sempre animati da quel santo zelo di sterminare i delinquenti. D'onde ci sarebbe agevole risalire ad un ordine di provvedimenti, da porsi in mazzo coi sostitutivi penali, per operare una selezione più completa e sollevarci da un soverchio dispendio personalmente eliminativo ; i quali potrebbero cominciare anch'essi da *una salutare eliminazione di tutte quelle istituzioni filantropiche*, *caritatevoli*, *di assistenza sociale*, messe lì per alimentare dei parassiti sociali, degli elementi deleterii, che portano in fronte i caratteri degenerativi e in corpo il seme di pazzi, di epilettici, di delinquenti, e finire con una severa censura delle nascite, dei matri-

moni, dei costumi... *Giù gli spedali, giù le opere pie, giù la beneficenza di ogni specie*, e che non si permetta a uomo e donna di conoscersi sessualmente se non dopo essere stati *debitamente bollati* da un ufficio che chiameremo di selezione preventiva sociale! » (pag. 233).

Ed ora ditemi, di fronte ad una critica di questo genere, che cosa rimanga di quel grave problema sociale, che ha dettato pagine così splendide a Darwin, Spencer, Haeckel, Fouillée!

Ma crede proprio sul serio, il critico illustre, che i suoi lettori siano così *buoni* da lasciarsi persuadere con queste tirate da giornaletti umoristici ed illustrati?

*
* *

Il capo X « *dei delinquenti-pazzi* » comincia anzitutto (pag. 237) col riprodurre la vecchia obbiezione, che dire pazzo delinquente è una contraddizione nei termini, perchè la pazzia esclude l'imputabilità e quindi la delinquenza; a cui avevo già risposto nei *Nuovi orizzonti* che un pazzo omicida o ladro non si potrà mai equiparare ad un pazzo innocuo e non può quindi lasciarsi al campo puramente amministrativo dei manicomi comuni.

Ed il critico prosegue combattendo l'idea, che il pazzo omicida o stupratore debba tenersi responsabile, non moralmente, ma socialmente (tanto è vero che lo si rinchiude in un manicomio criminale) e ripete le solite obbiezioni spiritualiste, a cui abbiamo troppe volte risposto, per soffermarvici di più. Soltanto all'osservazione che il manicomio criminale varia di nome, ma è sempre un mezzo di eliminazione forzata, ecco che cosa egli risponde di suo: « Strana considerazione! Ma allora è una pena anche il letto dell' infermo, è una pena l' assisa del soldato, è una pena l'imposta del contribuente... perchè l'indole coattiva ed il sottrarvisi non dipende dall'ammalato, dal coscritto, dal cittadino! » (p. 240) Come se la *restrizione*, imposta per sole necessità naturali o sociali, equivalesse alla *eliminazione* determinata da un fatto pericoloso, antigiuridico d'un dato individuo!

A pag. 239 giustifica poi i giurisperiti, che non vogliono accettare i responsi della psichiatria, perchè « i pareri degli stessi dotti psichiatri e antropologi, sono alquanto discordi e *molto controverse* sono le dottrine sull'*essenza, sussistenza e diagnosi della pazzia* »!

Ecco, di nuovo, che cosa vuol dire essere, come il prof. Lucchini confessa a pag. 166, « profano della freniatria »! Stupende quelle dottrine

sull'*essenza* della pazzia, a cui da vent'anni ormai i psichiatri non si sognano nemmeno di pensare! E poi allora, perchè non rimprovera le stesse discordie alla tossicologia od alla ostetricia, cacciandole dal sacro tempio di Temi?

E per dimostrare quanto sia bislacca la nostra idea « *di punire i pazzi* » (mentre noi diciamo di *preservarci* dai loro attacchi come da quelli dei delinquenti, perchè il *punire* implica l'idea della *colpa morale*, che non esiste nei pazzi, ma neanche nei delinquenti) egli esclama: « Io domando (per valermi della solita argomentazione positivista) se mai nessuno pensò di *dolersi*, di *risentirsi* per *atto brutale* o *villano* ricevuto da un pazzo! E se individualmente il singolo (*sic*) non si *adonta* come mai potrà *adontarsene* l'ente sociale? » (p. 242).

Ma non è questione di risentirsi o di adontarsi! È questione, mi pare, che quando uno è aggredito da un pazzo, anche « il singolo » se ne difende e, nel caso di necessaria difesa altrimenti impossibile, magari lo uccide, proprio come se fosse un assassino. Altro che « adontarsene »!

In sostanza, però, tutta la grande preoccupazione del prof. Lucchini a proposito dei pazzi delinquenti, non è già di contestare la convenienza, la necessità di provvidenze e cautele, ma sì di protestare e profetizzare che « questa non è e *non sarà mai* faccenda di magistero penale » (pag. 243), e se anche quel provvedimento contro il pazzo omicida o ladro « sia emesso, *per economia di procedura*, dal magistrato penale, non cesserà mai di appartenere a quella sfera di rapporti affatto distinti dalla sfera dei rapporti penali » (p. 244).

Bellissimo ragionamento in verità! — Noi sosteniamo (ed altrove abbiamo ampiamente dimostrata) la necessità di cambiare, in seguito ai nuovi dati di fatto, le idee tradizionali, le vecchie abitudini mentali nel trattamento giuridico dei delinquenti pazzi e dei delinquenti comuni, invocando una distinzione relativa, ma non una separazione assoluta tra di essi, ed egli trionfalmente ci oppone..... le idee tradizionali! E, profetizzando che queste non cambieranno mai, si acqueta solo se gli si concede che questo non « appartiene alla sfera dei rapporti penali » quasicchè il più importante non fossero i provvedimenti stessi, ma sì le questioni di competenza fra chi dovrebbe emanarli!

Resterebbe ora l'ultimo capitolo « *del processo* », ma poichè questa risposta ha già dovuto essere troppo lunga per rilevare almeno le principali minuzie critiche del prof. Lucchini, e poichè gli stessi bibliografi non positivisti del suo volume hanno, con eloquente accordo,

fatte molte riserve in favore delle principali riforme di procedura da noi proposte e da lui combattute, e poichè ho già avuto occasione di riferire quel brano riassuntivo della « *conclusione* », in cui egli crede di annientare le nostre proposte soltanto col contraffarle grottescamente, così preferisco proprio di chiudere le risposte ai capitoli del profondo volume.

***

Ed ora, a parte il divertimento abbastanza magro della lettura di questo volume e la soddisfazione abbastanza piccola di avere dovuto rispondere ad uno stillicidio così monotono di critiche minute e superficiali, potrà almeno la scuola positiva ritrarre qualche frutto dalle obbiezioni del prof. Lucchini, come pur lo ritrasse dalle critiche, per es., del Gujau, del Tarde, del Poletti, del Gretener? Francamente io non lo credo; perchè, malgrado il nostro desiderio, ripetutamente manifestato, di veder sottoposte alla critica le nostre teorie, questo volume non lascia dietro di sè che un po' di cenere infeconda, e nessuna idea forte, limpida, cardinale ci ha posto dinanzi, nè contro le nostre teorie nè in favore di altre che si credessero migliori.

Due, infatti, sono le idee principali del prof. Lucchini che campeggiano e si ripetono insistentemente nel suo volume e che dovrebbero dare, secondo lui, l'indirizzo agli studi sui delitti e delinquenti. E cioè, anzitutto, quella sua preoccupazione delle frontiere fra la scienza criminale astrattamente giuridica e le altre scienze di osservazione positiva sulle cause e sui rimedi dei delitti, della quale mi sono già troppo occupato e che francamente mi somiglia alla preoccupazione microcefalica di un buon falegname regolamentarista, a cui premesse di stabilire che per fare un mobile egli non ricorre all'arte dell'intagliatore, dell'ebanista, del ferraio... perchè lo si deve fare proprio soltanto colla sega e colla pialla!

E l'altra non meno ardita e feconda idea, ch'io chiamerei il *metodo dell'aspettativa*, e che è da lui così sagacemente esposta ed illustrata:

« A me pare che, anche per guarentire più serio e libero l'esame dei fatti, sarebbe stato conveniente mettere a dormire le teorie (positiviste) per isvegliarle soltanto quando i fatti medesimi fossero bene stabiliti e incontroversi..... Siccome però delle teorie non si può fare a meno, come non si può navigare senza bussola, mi sembrava più prudente *l'attenersi*, *per ora*, *a quelle dominanti*, sinchè almeno non

fossero collocate su terreno fermo e saldo le fondamenta del nuovo edificio » (prefaz., p. XIX).

« E se tali sono, senza dubbio, le risultanze di cotesta indagine antropologica..... *non sarebbe prudente temporeggiare alquanto* nel lavoro d'induzione prima di giungere a quelle famose dottrine che dovrebbero porre a soqquadro tutta la scienza del diritto penale?... » (pag. 111).

« Le stesse prelodate persone, prudenti e timorate, non saranno da rimproverarsi d'intolleranza, di miopia o di pusillanimità se, ciò stante, sebbene comprese di tutto il dovuto rispetto per la scienza, allo stato odierno della medesima *propongono di rinviare ad un avvenire più o meno remoto* la realizzazione dell'ideale antropologico per fissare il tipo dell'uomo delinquente » (p. 171).

E così, a proposito delle ricerche sull'eredità, « parrebbe prudente di tenersi per ora in un riserbo non meno magnanimo, rimandando ai posteri, ecc. » (p. 220).

E quanto all'influenza reciproca dell'educazione e dell'eredità « l'argomento per ora si può serbare, ben tappato, per farlo valere quando la scienza giungerà, ecc. » (p. 238).

Non par proprio di sentire un povero azzeccagarbugli che, ridotto a mal partito e in mancanza di buone ragioni, cerca almeno uno scampo provvisorio nei successivi rinvii della discussione?

Ma questo metodo dell'aspettativa, che è sempre il solito pretesto di chiunque vorrebbe evitare le innovazioni ed i progressi, se può ammettersi come artifizio di procedura, non è certo degno della scienza, che ha per suo còmpito di scrutare l'ignoto, traendo dai fatti, di mano in mano che si osservano, le sue induzioni, che appunto perchè positive, e non fabbricate a sistemi fissi aprioristici, si correggono, si svolgono, si stabiliscono.

Le idee nuove non possono aspettare, per farsi avanti, che le vecchie siano tramontate da sè stesse; perchè allora... avrebbero da aspettare un pezzo. La lotta per l'esistenza c'è e ci deve essere per le idee come per gli organismi viventi.

È appunto con questo metodo dell'aspettativa, che tutti i despoti rispondono ai popoli che domandano riforme liberali: — Prima rendetevi atti alla libertà e poi ve la daremo — come chi dicesse: — Prima impara a nuotare, stando per terra, e poi ti permetterò di gettarti in acqua.

Ma che dire poi del curioso metodo teorico e pratico proposto dal

prof. Lucchini nella sua prefazione? Osservare e constatare i fatti su delitti e delinquenti, sta bene; ma intanto..... « attenersi alle teorie *dominanti* », cioè a quelle che i fatti stessi vengono a dimostrare in tutto od in parte non rispondenti alla realtà! Faceta invenzione di uno spirito eclettico, che per salvare capra e cavoli ammette il nuovo nei fatti, nelle teorie vuole il vecchio, e pretende così di fare della scienza e non dell'opportunismo empirico!

Quale ammaestramento, dicevo, possiamo dunque ritrarre da questo metodo dell'aspettativa, così comodo e fecondo, propugnato poi da un critico che, mentre si dice evoluzionista, rimprovera noi di risalire agli animali ed a quelli che egli chiama, non so perchè, « ipotetici selvaggi » (p. 158) per istudiare l'evoluzione del delitto e della pena, e non ricorda che, in quel suo libro del 1874, egli, per parlare di morale e diritto, risaliva nientemeno che alla « evoluzione cosmica » della natura inorganica? Un critico che si dice positivista e poi deride, con infantile insistenza, persino il titolo di « filosofia scientifica », e mentre ci chiama tanto spesso « rivoluzionari » viceversa ci rimprovera di non riprodurre che idee o proposte già ammesse dalla scuola classica? Forse queste che a noi paiono sue contraddizioni dipenderanno da ciò ch'egli insegna ai suoi scolari che vi sono diverse logiche, come « la logica matematica che è *la più rigida e inflessibile*; la logica delle scienze fisiche che si presenta subito *più variabile ed incerta*; la logica delle scienze morali-giuridico-politiche che è la più difficile e *mutevole* e la logica del processo penale che offre l'*apice della versatilità* »! (1).

Se si capisce però come un uomo, che ha tante logiche, una più versatile dell'altra, possa incespicare in qualche contraddizione, ciò non scema per niente la doverosa ammirazione che noi dobbiamo a certe sue profonde e peregrine sentenze su svariati argomenti, che ingemmano qua e là il prezioso volume e son degne davvero di Monsieur Prudhomme di esilarante memoria.

« Non è la libera concorrenza ma la concorrenza artificiosa e sleale che rovina l'industria » (p. XXIX).

« Gli uomini, più o meno spontaneamente, non si associano pel *gusto arcadico di coesistere*, bensì per l'intento e bisogno pratico positivo di esistere » (p. 14).

« La ricerca dell' importanza (delle diverse norme di convivenza sociale) porrebbe nell'imbarazzo l'uomo positivo e pratico di migliore

---

(1) *Corso di procedura penale*. Siena, 1880, p. 12.

volontà; poichè una norma di condotta o sussiste o non sussiste: e, se sussiste, deve avere un'importanza » (p. 20).

« Se non esiste IL colore rosso *per sè stante*, esiste indubbiamente IL COLORE IN GENERE, come una qualità dei corpi opachi, tanto evidente che l'avverte anche un idiota » (p. 51).

« Con un po' di buon volere, se si prendessero a studiare antropologicamente i magistrati e gli avvocati, i barbieri ed i pizzicagnoli, in ciascuno di quei ceti sociali si troverebbero facilmente, *cominciando dal cranio...* tanto che basti per stabilire il tipo e così avere l'uomo-leguleio, l'uomo-prete, l'uomo-pizzicagnolo e via dicendo » (p. 143).

Il che vuol dire, che « se si prendesse a studiare antropologicamente » il cranio di qualche critico di nostra conoscenza, forse vi si troverebbe il tipo dell'uomo-eclettico..... a fronte sfuggente e a cranio gibboso, che il prof. Luigi Lucchini deve conoscere da vicino.

Ma, lasciando gli scherzi, ci rimane da dare una breve risposta a quelle considerazioni di statistica criminale, che si ripetono qua e là in questo volume (p. XIII, XVI, 187, 188), e fulminano di critici anatemi noi, poveri positivisti!

« Alla statistica penale si è chiesto l'argomento che doveva produrre maggiore impressione sui profani, alimentando (*sic*) una troppo funesta tradizione, che attribuisce all'Italia il famoso *primato nella delinquenza*. Si è cominciato cioè a gridare, che la « marea criminale » sale, sale, che continuando di questo passo non si sa dove si andrà, che perciò urge di provvedere, ecc., ecc. Ma, strano a dirsi, come la nuova scuola procedeva innanzi la criminalità *accennava abbastanza esplicitamente a camminare indietro* e d'allora in poi non ha più sostato in tale andamento a ritroso... I soli a non volersi mostrare persuasi di questo movimento decrescente furono gli apostoli del positivismo, ostinati a ripetere che la marea continuava a crescere. La *pertinacia*, degna di miglior causa, si spinse sino a provocare un' inchiesta della Commissione per la statistica giudiziaria » (p. XIII, XIV, XV).

« Si chiede alla statistica che riveli l'oracolo. Ed essa così risponderebbe: « La delinquenza va aumentando *nel suo complesso* ». Prudente riprova questa del *complesso*, senza della quale la tesi non avrebbe neppure l'apparenza della verità » (p. 187).

Talchè questa deve far compagnia « ad altre *mariolerie* empiriche, di cui mi sembra aver detto quello che meritavano » (p. 198).

Ed ora rispondiamo coi fatti alla mano.

In fatto di statistica criminale bisogna distinguere, ciò che il profes-

sore Lucchini non avverte, il « famoso primato della delinquenza » dal movimento annuale della delinquenza.

Ora, quanto al doloroso primato dell'Italia, io mi appellerò all'autorità del Bodio, che anche il prof. Lucchini chiama a ragione « maestro in materia ». E dal volume recentemente da lui pubblicato sul *movimento della delinquenza del 1873 al 1883* (Roma, 1886), traggo, nei confronti internazionali (p. XXXVII-XLVII), queste cifre proporzionali:

Per *omicidio* (semplice e qualificato), che è il reato più grave e per cui il confronto statistico è più sicuro, ogni anno sopra 1 milione di abitanti si hanno individui condannati:

In Inghilterra, Scozia, Olanda . .	5
In Irlanda, Germania, Belgio, Francia	da 10 a 15
In Svizzera, Portogallo, Austria .	da 16 a 24
In Ungheria	67
In Spagna	76
In Italia	95

Non c'è dunque paese in Europa, di cui si abbiano statistiche criminali, che dia una cifra di omicidi più alta dell'Italia. Ora, a parte ogni falso pudore di malinteso patriottismo, è o non è questo, purtroppo, un primato dell'Italia nel più grave di tutti i crimini e delitti?

Ed anche per gli altri reati (di cui meno sicuro è il confronto internazionale) si trova che per *ferite e percosse*, ogni milione di abitanti, l'Italia ha meno condannati (1553) dell'Austria (2309) e del Belgio (1753), ma ne ha più della Germania (1264) e *più del doppio della Francia* (634), dove poi le statistiche sono molto esatte e minori sono le differenze legislative coll'Italia.

Per i soli reati *contro il buon costume* l'Italia (40) sarebbe molto al disotto della Germania (140), Belgio (138), Francia (102), Austria (93), e per contro molto al di sopra dell'Inghilterra (16); ma tutti sanno che questi dati sono i meno attendibili, massime per l'Italia, perchè nelle provincie meridionali, dove poi quei reati sono notoriamente più frequenti, per molti di essi è necessaria la querela di parte, mentre per i reati medesimi nel resto d'Italia si procede d'ufficio.

E, infine, nei *furti d'ogni specie* l'Italia (1658) è al disotto della Scozia (2683) o della Germania (2260), ma supera d'assai la Francia (1109) ed il Belgio (1104), anche tralasciando la Spagna e l'Ungheria.

Pare adunque che questo « primato nella delinquenza, massime per gli omicidi, non sia quella « marioleria empirica » che il prof. Lucchini vorrebbe far credere.

Quanto poi al movimento della criminalità negli ultimi anni, in Italia, s'ha un bel ricorrere al solito artifizio di parlare soltanto dell'« ultimo quinquennio » (pag. XVI) e di confrontare le cifre del 1881 ed anni seguenti con quelle dell'80, perchè quest'anno segnò un massimo elevatissimo di criminalità. Ma noi osserveremo soltanto: che da noi non si è mai negata la diminuzione della criminalità nell'ultimo quinquennio *relativamente* al 1880 e soltanto abbiamo aggiunto che il fatto statistico così nudo è incompleto, perchè, se si confrontano gli anni precedenti al 1880, per es. il 1875-76-77, ecc., col 1882-83-84, ecc., si trova che la diminuzione non c'è e che quindi quel movimento decrescente *dopo il 1880* è una delle solite oscillazioni, che si vedono così frequenti in ogni serie statistica un po' lunga, dovuta per l'Italia al buon mercato eccezionale dei cereali ed agli inverni miti dopo il 1880. Tanto è vero che quella diminuzione si verifica (e non in tutte le provincie d'Italia) nei soli *reati contro la proprietà*, mentre nei reati di sangue o è appena sensibile o non c'è affatto.

Infatti, non accontentandoci delle poche cifre, scelte *ad usum delphini* dal prof. Lucchini ed esposte a pag. XVI, noi troviamo, come rilevò il Rossi (1), che confrontando la media annuale del decennio 1875-1884 (che pure è rialzata dall'anno eccezionale 1880) colle cifre annuali del 1883 e 84, sono in diminuzione 8 classi di reati (delle 19 in cui le statistiche distribuiscono i crimini e delitti) ed 11 sono in aumento.

E precisamente sono in notevole diminuzione i *reati contro la proprietà* (comprese le grassazioni e ricatti ed i furti qualificati), i reati *contro il buon costume*, i *reati minori* non classificati, previsti dal Codice e da leggi speciali, ed in lieve diminuzione gli *omicidî semplici*. Mentre sono in aumento gli *omicidî qualificati* e gli altri *reati contro le persone*, insieme ai reati contro la pubblica amministrazione (comprese le ribellioni) contro la fede pubblica, il commercio, la pubblica tranquillità e l'ordine delle famiglie.

Tanto è vero, che quando, col mio pertinace desiderio, così nobilmente stigmatizzato dal prof. Lucchini, di far raccogliere imparzialmente tutti i dati relativi alla delinquenza in Italia, si ebbero gli ele-

(1) *Sulla statistica della criminalità* — *Arch. di psich.*, VII, 5.

menti per risolvere il problema, non solo la Commissione di statistica evitò di esaminare particolarmente le cifre statistiche prima di formulare la sua risposta, ma riassumendo in una formula sintetica il risultato di quell'inchiesta mise essa stessa quella riserva della delinquenza « *nel suo complesso* » che il prof. Lucchini, di poca memoria, a pag. 198 rimprovera ai positivisti, sbagliando indirizzo, ed affermò soltanto che la delinquenza « *nel suo complesso* e specialmente nei reati che più gravemente turbano la sicurezza sociale (e gli omicidì qualificati?...), *accenna* ad una diminuzione.

Le quali due riserve di quella autorevole Commissione non so quanto condannino, come vorrebbe il prof. Lucchini, « le mariolerie empiriche » di questi poveri positivisti! (1).

Ma lo zelo e l'acume statistico del prof. avv. L. Lucchini risplendono di luce così vivida anche all'infuori di questa vantata diminuzione in confronto al 1880, passata ormai allo stadio di uno dei suoi cronici ritornelli, che io, per finire allegramente, non ho proprio il coraggio di defraudare il lettore di un'ultima gemma, che mi ha veramente esilarato.

A pag. 155, per ribadire il suo concetto che la statistica della recidiva non ha nulla a che vedere colle tendenze congenite al delitto, si legge: « secondo fatto, anch'esso abbastanza notorio, e che vedo ribadito nella Relazione che accompagna l'ultimo volume della statistica carceraria: « piccolissimo è sempre il numero dei minorenni recidivi ». Invero nel 1881 trovo appena il 12 % e nel 1882 il 6 % fra i maschi *recidivi in reati comuni* e del pari appena il 7 nell'81 e l'8 nell'82 *recidivi in oziosità e vagabondaggio*, che, dopo il furto è la delinquenza caratteristica della minorennità. — Questo a proposito del difetto di senso morale nei fanciulli, *ergo* sinonimo di pazzia morale, *ergo* equivalente di delinquenza congenita! E non aggiungo altro ».

Oh, meraviglioso insegnamento statistico! E pensare che io, nella mia ignoranza, ho sempre creduto che i minorenni *non potessero* dare

(1) E negli ultimi anni, sotto l'impero del nuovo Codice penale, l'aumento della criminalità (non solo per le *contravvenzioni* ma anche per i *delitti*) si è fatto così grave e persistente, che ormai la Commissione di statistica non crede nemmeno più di occuparsene, per non rivelare ogni anno le dolorose cifre dell'aumentata criminalità italiana. (V. *Sociologia criminale*, 4ª ediz., 1900, pag. 311 e segg.).

un'elevata cifra di recidivi, per la ragione che le loro prime condanne li tengono reclusi, in gran parte, a tempo indeterminato o fino all'età maggiore! Ah, davvero che la scuola positiva non ha da essere molto grata a codesti impertinenti minorenni, perchè essi, ad appagare l'acume critico del prof. Lucchini, non vogliono prestarsi a restare minorenni anche dopo i ventun'anni!...

*
* *

« Semplicisti » ci ha chiamati, con un po' di umorismo da sagrestia, il prof. Lucchini, pur contraddicendosi nel titolo stesso, che indica l'avversione del giurista per chi viene a complicare i sillogismi giuridici sui delitti colle ricerche sui delinquenti. « Semplicisti » perchè invece di imitare il medico che intontisce i clienti coi suoi vocaboli greci e passa per uno che se n'intende sol perchè invece di infiammazione dice « la flogosi », abbiamo preferito i ragionamenti piani del buon senso agli inviluppi del frasario tecnico, che cerca dissimulare la debolezza delle teorie astratte colle frangie delle formole scolastiche, ignote ai profani.

Ed allora, per contraccambio di bonumore, gli diremo, che se è veramente ammirabile il rappresentante della scuola classica, tradizionale, che per combattere le induzioni positive, apertamente afferma le sue convinzioni; a chi, invece, non è nè carne nè pesce e mentre condanna il positivismo non ammette però nemmeno lo spiritualismo, e ricorre ai facili effugi dei mezzi termini, dei ti vedo e non ti vedo, non rimane altro posto, tra positivisti e spiritualisti in diritto criminale, che quello di esserne lo spiritista.

Roma, gennaio 1887.

DA CESARE BECCARIA A FRANCESCO CARRARA

Prolusione nell'Università di Pisa — 13 gennaio 1890.

(Pubblicata nell'*Archivio giuridico,* vol. XLIV, fasc. 6).

Non farò esordi a voi, nè dirò ringraziamenti ai colleghi che qui mi chiamarono, perchè in questo glorioso Ateneo la cattedra, da cui sentesi ancora l'eco del pensiero scientifico di Carmignani e di Carrara, ha tanto vertiginosa altezza morale, ch' essa mi fa tremare le vene e i polsi; e se dovessi lasciare libera espressione ai sentimenti di gratitudine e di ammirazione che mi accelerano ora i battiti del cuore, temerei di toccare l'inverosimiglianza...

Iniziando oggi una serie di lezioni, in cui, secondo l'espressione del mio illustre e carissimo amico professor Serafini, che, come Preside della Facoltà, mi ha fatto l'onore di presentarmi a voi, io dovrò accennarvi i sommi problemi della scienza criminale e penale, ho creduto che fosse opportuno e necessario anzi (malgrado il facile appunto, che può venirmene, di frequenti ripetizioni) il premettere intanto uno sguardo sintetico ai gloriosi precedenti della nostra scienza ed alle loro storiche ragioni, da Cesare Beccaria a Francesco Carrara.

Permettetemi però che, prima di darmi alla trattazione scientifica, io vi faccia notare che, per parte mia, il solo ravvicinamento immediato di questi due nomi rappresenta il massimo e più sincero elogio che io potessi tributare alla memoria del mio grande predecessore in questa cattedra celebrata. Inveterate abitudini mentali, lasciate a noi dai secoli del dogmatismo, fanno sospettare a molti che la diversità o la diametrale opposizione delle idee scientifiche possa annebbiare o cancellare del tutto la stima e l'ammirazione per l'ingegno e la persona dei contradditori. A me invece che nulla ho più antipatico del dogmatismo e dell'intolleranza, giacchè penso e sento profondamente che nessuno può pretendere al monopolio della verità e questa è fermata soltanto, non dall'autorità personale di chi la enuncia, ma da quel

giudice supremo che chiamasi il tempo; a me, dicevo, preme anzitutto dichiararvi che, qualunque possa essere la diversità di opinioni scientifiche da quelle qui luminosamente professate per tanti anni da Francesco Carrara — e che io mi farò debito di esporvi fedelmente insieme alle mie — ciò nulla ha tolto mai nè torrà della mia grande, scientifica ammirazione pel celebrato Maestro.

Nè potrete nemmeno sospettare che questa sia una dichiarazione, pur sincera, ma dettata ora soltanto dalla solennità del tempo e del luogo, quando vi avrò detto, che appena laureato, dodici anni fa, nell'ateneo bolognese, dal mio maestro ed amico Pietro Ellero, io qui venni, per lo studio del diritto criminale ad ascoltare la viva voce di Francesco Carrara, che mi onorò fin d' allora di cortese benevolenza personale. Ed alla morte di Lui, che non fu meno dolorosa, per quanto « saetta prevista e più lenta », io scrissi di Lui, quando neppur potevo pensare all'onore insperato di essergli designato successore, parole di alta venerazione scientifica, che so essere state gradite in questa sua mite e simpatica Toscana.

Cesare Beccaria e Francesco Carrara sono i due termini fulgenti di una scuola scientifica, che ha raccolti tanti allori e trionfi nella storia del pensiero moderno, portando alto e lontano il bel nome d'Italia. Il filantropo Lombardo inizia la gloriosa corrente della scuola classica criminale e il giureconsulto Toscano chiude, superando la pleiade dei grandi criminalisti italiani, che seguirono e svolsero quell'inizio, portandolo alla più alta espansione teorica e pratica.

Corrente scientifica e di pubblica opinione, che cominciata col piccolo libro immortale del Beccaria, si andò, in poco più di un secolo, sempre più affermando ed allargando, quasi filo argenteo di acqua che scende e balza dai nostri lieti Appennini, e di ruscello limpido e svelto diventa fiume maestoso e potente, che si arresta poi nel gran mare del pensiero umano accumulato dai secoli; senza vietare per questo che qualche altro argenteo filo scenda dalle altezze serene e si affermi e si affretti, a sua volta, nella perpetua vicenda della vita, conquistando la sua parte d'aria e di luce per i nostri venturi.

Scuola classica criminale, che, nel suo indirizzo generale come nelle più particolari conclusioni e proposte, rappresenta e determina, come già dissi altrove ed oggi devo necessariamente ripetere, una reazione generosa alle leggi ed alle tradizioni del Medio Evo, per tutta la triade dolorosa studiata dalle nostre discipline: i delitti, nel divieto legislativo

— i giudizî, nel rito procedurale — le pene, nella sanzione della legge, nella applicazione della sentenza e nella esecuzione amministrativa. Reazione alla barbarie medievale, in pro degli individui contro lo Stato punitore, che ha ormai raggiunta ed anche sorpassata la sua mèta; radicando così, nel campo penale, quella affermazione gelosa dei diritti individuali, che pure nel campo civile e politico è stata e sarà il titolo imperituro di gloria per il secolo susseguito alla Rivoluzione Francese.

Affermazione che noi riconoscenti accettiamo, come conquista irrevocabile e come punto di partenza, senza del quale noi non saremmo, per altre e più complete affermazioni e conquiste.

Ma appunto per questa sua missione raggiunta nella vita sociale, e per la sua completa espansione nella scienza, che dopo il Carrara non fu portata, salvo qualche minuscolo dettaglio, non un millimetro più in là, perchè da venti anni nessuna idea nuova, di qualche importanza, fu accampata nella scuola classica criminale; appunto per ciò questa scuola rappresenta una evoluzione compiuta da Cesare Beccaria a Francesco Carrara.

*
* *

E le prove, secondo me, di questa compiuta evoluzione scientifica si riassumono in queste tre principali:

1° Che la scuola classica criminale va, come ogni serie evolutiva completa, dal minimo di un inizio semplice al massimo di un'espansione complicatissima;

2° Che la scuola classica criminale, come ogni altra corrente di scienza e di opinione sociale, comincia colla intuizione del sentimento e si compie colla dimostrazione analitica e sintetica del ragionamento scientifico.

3° Che la scuola classica criminale dalle accuse di utopia e di sconvolgimento morale e sociale, onde fu accolta nel suo inizio, come ogni altra innovazione radicale, è giunta oramai alla sua consacrazione ufficiale, in molti Codici e più recentemente nel nuovo Codice penale italiano.

Diciamone, per ciascuna di queste prove, qualche parola.

Anche nelle loro proporzioni esteriori, se voi paragonate il minuscolo libro del Beccaria, stampato alla macchia nel 1764 per la prima volta in Livorno, col *Programma* del Carrara, nei suoi dieci volumi dell'ultima edizione, anche tralasciando gli altri dieci volumi di « opu-

scoli », « reminiscenze », « lineamenti », « fogli di lavoro », voi coglierete senz'altro il contrasto evidente, come chi paragonasse il piccolo germe embrionale coll'organismo completamente sviluppato.

Ed è questo passaggio dal semplice al complesso, « per distinzioni successive », come direbbe il mio maestro ed amico Roberto Ardigò, che nella sua espressione elementare racchiude, come sapete, la grande legge universale dell'evoluzione, che ha trovato in Erberto Spencer il suo Keplero. Legge, che dominando assoluta tutte le manifestazioni della natura vivente, così nell'ordine inorganico come in quello organico, si è imposta oramai al pensiero moderno, scientifico e comune, non tanto come spiegazione meravigliosa di quella parte fenomenica dell' enigma eterno, che sola è accessibile alla scienza umana; ma sopratutto come disciplina e metodo mentale per chiunque mediti sui problemi della natura e della vita.

Se ne togliete la storia, che in quanto si limita alla superficiale enumerazione degli eventi non è vera scienza, come non lo è il materiale accumulo di pure cifre statistiche, nessuna scienza morale o sociale può presentare uno sviluppo ed un contrasto maggiore di quello che balza fra l'un termine e l'altro della scuola classica criminale.

Pene, giudizi e delitti, parte generale e parte speciale del diritto criminale e perfino della sociologia criminale, quale noi l'intendiamo: tutto si trova in embrione, talvolta per il solo accenno fugace e quasi inconscio di una frase, di una parola, nel libro di Cesare Beccaria.

I più fondamentali problemi, come le questioni più minute, specialmente nella trattazione dei singoli delitti che è la sua parte più gloriosa ed insuperata ancora: nell' opera del Carrara tutto si trova, e scultoriamente, ma compiutamente sviscerato. Si, che, meno per la parte dei cosidetti reati politici ch' egli tralasciava di proposito, non una volta mai, nelle ricerche teoriche come nelle indagini di pratica forense, vi avviene che il Carrara non vi dia una risposta a qualunque domanda, per qualunque sia riposto meato della scienza criminale, voi gli rivolgiate.

L'opera scientifica del Carrara più che un trattato è una vera enciclopedia del diritto criminale e penale, perchè esso riassume ed incorpora i due indirizzi, le due scuole, che, biforcandosi, seguirono la potente iniziativa di Cesare Beccaria.

Infatti da Risi e Renazzi, da Cremani e Nani, da Liberatore e Niccolini fino a Roberti e Giuliani, Mori e Puccioni, voi avete una schiera di criminalisti critico-forensi, che della filosofia penale e crimi-

nale usano e svolgono quel tanto che basti al loro scopo ed all'ufficio loro principale, che è lo studio delle leggi penali vigenti e la loro applicazione interpretativa.

Invece da Filangeri e Romagnosi, da Mario Pagano e da Rossi a Carmignani e Zuppetta, per non parlare dei viventi, voi avete una dinastia immortale di criminalisti filosofi che dei delitti e delle pene e dei giudizii indagano e fermano le norme teoriche astratte — superiori, secondo taluni tra essi, ad ogni contingenza di leggi positive e di condizioni sociali nel tempo e nello spazio.

Francesco Carrara, nella sua opera multiforme, ma potentemente simmetrica e monumentale, riunisce in una sintesi meravigliosa l'indirizzo critico-forense con quello filosofico e perciò egli è acclamato sovrano così della cattedra come del fôro.

Nulla adunque di più esatto che questo primo carattere da me segnato alla scuola classica criminale, di avere portato il germe quasi microscopico del libro del Beccaria al massimo di un'espansione complicatissima e di avere toccato perciò il termine del suo sviluppo scientifico: perchè, ripeto, in quell'indirizzo, con quel metodo, in quell'ordine di premesse e di conseguenze, non è possibile, fuori di qualche dettaglio, fare più e meglio di Francesco Carrara.

La seconda prova di questa compiuta evoluzione scientifica nella scuola classica criminale, sta in ciò che essa ha cominciato colla intuizione spontanea del sentimento per giungere alla dimostrazione più rigorosa dell'analisi e della sintesi logica.

E così avviene sempre nell'evoluzione di ogni scienza o scuola relativa alla vita sociale.

Sono i disagi, più o meno appariscenti, ma quotidiani e più o meno accumulatisi nella coscienza di tutti e di ciascuno, determinati da un viziato ambiente sociale o da un ordine di istituzioni, di costumi, di leggi, non più adatto alle nuove condizioni di tempo e di luogo, che determinano sempre un' iniziale protesta sentimentale. E questa può essere subito collettiva, nei casi più attinenti alle fondamentali condizioni d'esistenza; ma più spesso è dapprima individuale, quando un individuo, per eccezionali virtù di sentimento e d'intelletto, più avvertendo quei disagi e la necessità di riforme, comincia l'attacco e, rispondendo al sentimento comune più o meno incosciente, è seguito dal generale consenso, che dà alla sua voce personale tutto l'irresistibile impulso della grande, universale voce umana.

E passata la prima esplosione del sentimento e la stupefazione degli interessati o degli inclini a mantenere il passato, comincia il lavorìo della critica, da una parte e dall'altra. I misoneisti, come direbbe con parola felice e fortunata il mio maestro ed amico Cesare Lombroso, aiutati dalle stesse inevitabili esagerazioni cui quasi sempre si lascia andare il primo movimento di protesta e d'innovazione, cominciano a criticare le nuove idee, a rilevarne i difetti e determinano così la necessità negli innovatori di lasciare le gratuite affermazioni monosillabiche del sentimento, per suffragarle col magistero della logica. E così comincia e si svolge, dall'inizio sentimentale, la corrente tecnica della scuola, che ne sostiene e ne svolge il contenuto.

E così è avvenuto, per la scienza dei delitti e delle pene, da Cesare Beccaria a Francesco Carrara.

Infatti, le stesse condizioni personali di questi due grandi pensatori nell'esecuzione del loro lavoro, sono indizio e conferma della mia osservazione.

Il marchese Cesare Bonesana di Beccaria era dunque un solitario, se, di stirpe aristocratica, si occupava dei problemi penali, cui certamente, all'epoca sua, i suoi pari non davano d'ordinario altro pensiero, che la fiducia molto illusoria di avere dai severi, dagli atroci castighi la difesa migliore dei loro secolari privilegi e diritti. Non può essere che una speciale squisitezza e potenza insieme del sentimento umanitario, che abbia spinto il Beccaria a volgersi così contro la comune opinione della sua classe come, almeno in apparenza, delle intere popolazioni.

E Cesare Beccaria scrive il suo libro a 26 anni, appunto nell'età giovanile, che più dà libero sfogo alle proteste del sentimento, non rattenute ancora dal calcolo o dal gelo dell'età più avanzata.

Francesco Carrara invece era «un plebeo» com'egli stesso amava di ripetere, cioè apparteneva per origine alle classi popolari, e vinto alla lotteria della natura il gran premio di un ingegno superiore, egli portò anche nella sua scienza — che è scienza palpitante di dolori e di miserie, di sagrifizi e di soprusi, di avidità e di ferocia, di pregiudizi e di intuizioni — la grande anima del popolo, che lavora e che soffre.

Ma egli non pubblicò il suo *Programma* che a 54 anni, nel pieno meriggio temperato del suo ingegno potente, quando l'esperienza della vita e la lunga pratica forense a lui davano il rigore delle analisi e il segreto delle sintesi ragionatrici.

Ed ecco come le stesse figure dei due grandi capiscuola personificano all'evidenza le condizioni iniziali e finali di questa gloriosa corrente scientifica italiana.

E queste condizioni delle persone, si riflettono anche nelle condizioni sociali dei momenti storici, cui esse appartennero. Il Beccaria proclamava le sue ardite proteste e riforme all'alba di una nuova epoca sociale e politica, quando per le vene della vecchia Europa correva il fremito precursore della grande Rivoluzione borghese.

Il Carrara dettava invece le sue norme severe in un'epoca di sociale e politica stabilità, di ordinamenti indiscussi come portato della rivoluzione precedente.

Ed a questa evidente differenza di condizioni nelle persone dei due capiscuola e negli ambienti sociali in cui vissero, corrisponde naturalmente il diverso contenuto delle opere loro.

Il libretto del Beccaria procede per affermazioni, quasi senza dimostrazioni, disordinato, col proposito sentimentale e giovanile di far *tabula rasa* di leggi penali, che tuttavia, così barbare come erano al tramonto del secolo XVIII, rappresentavano pur sempre un relativo progresso di attenuazione dalla stupida e feroce barbarie del profondo Medio Evo. E la mĕta vibrante delle sue pagine immortali non era la convinzione logica dei lettori, ma il palpito consenziente del loro sentimento.

« Me fortunato, egli scrive nell'Introduzione, se potrò ispirare quel dolce fremito, con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gli interessi dell'umanità »!

Ed appunto perchè egli si rivolgeva al sentimento — assai più contagioso ed espansivo del ragionamento logico — la pubblicazione del suo libro determinò veramente un fremito universale, che guadagnò perfino i troni di Leopoldo in Toscana, di Giuseppe II in Austria, di Caterina in Russia. E li guadagnò tanto che, senza le guarentigie, ma anche le lungaggini dei parlamenti moderni, quasi subito le più umanitarie proposte del Beccaria sulla pena di morte, la confisca, la tortura, le pene corporali e tante altre erano sancite nei codici dettati sotto l'ispirazione di quei regnanti filosofi; tanto che le istruzioni di Caterina al comitato scelto per la compilazione di un codice penale russo, ripetevano, spesso alla lettera, le parole stesse di Cesare Beccaria.

Naturalmente la fiammata sentimentale, che secondò la parva favilla, non fu persistente e Beccaria morì quasi dimenticato e colle

nuove vicende di reazione politica anche le leggi penali ritornarono indietro, per riprendere la via progressiva, nel senso indicato dal Beccaria, solo di mano in mano che la scuola classica criminale stabiliva meglio e fortificava quelle proposte innovatrici col magistero del ragionamento scientifico.

L'opera del Carrara invece ha i caratteri completamente opposti a questi del libro del Beccaria.

Alle affermazioni gratuite e disordinate, allo stile talvolta declamatorio, succedono nel *Programma* la simmetria logica più meticolosa e il formulario tecnico — che è sempre inutile ingombro nelle scienze sociali, quando non sia bandiera che copre merce avariata — e lo stile scultorio e sopratutto la deduzione severa, inesorabile dalle premesse aprioristiche, poste a capo dell'opera meravigliosa.

Il Carrara stesso infatti, spiegando perchè egli abbia chiamato *Programma* il suo trattato di enciclopedia criminale, diceva:

« Il *programma* di una scienza non indica, nel mio concetto, il libro dove la scienza stessa si espone, ma bensì *il principio fondamentale e la formula*, nella quale l'autore ha sintetizzato la *forza motrice* di tutti i precetti, che la scienza stessa (giusta il suo pensiero) è chiamata a svolgere e a dimostrare...

« Tutta la immensa tela di regole, che col definire la suprema ragione di vietare, di reprimere e di giudicare le azioni dei cittadini, circoscrive entro i dovuti confini la potestà legislativa e giudiziaria, deve (nel mio modo d'intendere) risalire, come alla radice maestra dell'albero, ad *una verità fondamentale.*

« Trattavasi di trovare la formula esprimente questo principio, ed a quella connettere e *da quella dedurre* i singoli precetti che dovevano servire di costante guida in questa importante materia. Una formula doveva contenere in sè *il germe di tutte le verità*, nelle quali la scienza del diritto criminale sarebbe venuta a compendiarsi nei suoi singoli svolgimenti ed applicazioni. Io credetti d'aver trovato questa *formula sacramentale*; e parvemi da quella tutte, ad una ad una, emanassero le grandi verità che il diritto penale dei popoli culti ha ormai riconosciuto e proclamato nelle cattedre, nelle accademie e nel fôro. Siffatta formula parvemi dovesse stare nella esatta nozione costituente il delitto.

« La medesima espressi dicendo: — il delitto *non è un ente di fatto*, ma un ente *giuridico.*

« Con siffatta proposizione mi parve si schiudessero le porte alla

spontanea evoluzione di tutto il diritto criminale *per virtù di un ordine logico e impreteribile* » (1).

Ed è veramente un meraviglioso ingranaggio logico, di sillogismi astratti e di osservazioni concrete, il *Programma* di Francesco Carrara: dove, accordato il primo punto di partenza, nei teoremi generali o nelle singole questioni, è difficile sottrarsi alle conseguenze finali ch'egli ne deduce.

Ed, a parte le opinioni particolari su questo o quel punto, è certamente l'opera sua l'espressione più alta e monumentale di una scienza dei delitti e delle pene, portata ad un grado di potenza analitica e sintetica, che non potrebbe offrire più evidente contrasto di rigore logico colla semplicità sentimentale del libro di Beccaria.

Io veramente credo, colla scuola criminale positiva, che quella formula iniziale del Carrara si debba, al caso, convertire nell' altra, che — il delitto *è un ente di fatto*, *prima* di essere un ente giuridico — e che dunque prima di fare l' anatomia logica e giuridica dei delitti, come forme astratte, bisogna studiarli come fenomeni naturali negli individui che li commettono e nell' ambiente in cui si svolgono. La quale formula nostra esprimerebbe adunque, non più un principio aprioristico, da cui debbano emanare i successivi problemi e teoremi scientifici; ma indicherebbe invece quella innovazione nel metodo di studiare delitti e delinquenti, nella quale appunto consiste la novità e la verità fondamentale della scuola positiva, a parte le conclusioni particolari di essa su questo o quel punto. Innovazione di metodo, che, mentre risponde all'applicazione che il secolo XIX ha visto del metodo sperimentale e di osservazione positiva a tutte, oramai, le scienze morali e sociali, si riannoda poi, eloquentemente, ai supremi dettati della sapienza pratica dei giureconsulti romani, per i quali « *ex facto oritur jus* » e, come diceva Cicerone, « *a natura hominis discenda est natura juris* ».

Ma comunque si pensi di ciò, non resta meno evidente per questo il secondo carattere di evoluzione compiuta, che io assegnai alla scuola classica criminale, per il massimo svolgimento suo dalle commoventi intuizioni sentimentali di Cesare Beccaria alle inesorabili dimostrazioni logiche di Francesco Carrara.

La terza ed ultima prova di questo carattere assegnato al ciclo scientifico, che ha per termini estremi quei due nomi gloriosi, sta in ciò

(1) CARRARA, *Programma*, 6ª ediz., Lucca, 1886, prefaz. I, 21, 23.

che le teorie della scuola criminale iniziata dal Beccaria, mentre cominciarono, come tutte le innovazioni radicali, dall'incontrare le più veementi accuse di sconvolgimento morale e sociale, sono già arrivate ora alla loro consacrazione ufficiale, più o meno ortodossa, nei Codici penali moderni e nel più recente fra essi, il Codice penale italiano.

« I giuristi di professione » come li dice il Desjardins, quali Jousse e Muyart de Vouglans si scagliarono contro il libro di Beccaria, superati solo nella violenza delle accuse dalle « *Note ed osservazioni* » dell'abate Fachinei, che il Paolini chiama « un mostro di sragionamento ».

Il libro « dei delitti e delle pene » è giudicato in quelle *Note* come « scritto sul torno di tutte quelle opere che fanno maggiore strepito ai nostri dì, *per la loro rivoltante odiosa novità*, delle quali contiene anche tutto il veleno, senonchè vi è sparso con più onorata destrezza e con più imponente, più nobile e manco sospetta sincerità. L'Autore dice di avere scritto per pochi: io scrivo per tutti; egli si è servito, dirò così, *di moneta immaginaria*; io bisogna che mi serva di moneta costante, spezzata e conosciuta da tutti..... Ma mi consola che non avrò da soffrire *i fastidiosi rimorsi*, dai quali sarà sempre inquietato l'Autore di cotesto libro; laonde comincio tranquillamente le mie Note ». Nelle quali non una proposizione trovava vera ed ammissibile, fra le tante accampate dal Beccaria, e sopratutto insisteva sul ritornello, che abolita la tortura non sarebbe più stata possibile la amministrazione della giustizia e, ammesse le nuove audaci teorie, il mondo sarebbe stato alla mercè dei ladri e degli assassini.

Sono, come vedete, gli eterni argomenti, che anche ai dì nostri, quasi colle stesse parole, si sono opposti, in nome della scienza tradizionale agli eterodossi innovatori della scuola criminale positiva, ma collo stesso risultato.

Il Beccaria pubblicò una « Risposta alle Note » rilevando subito come in esse viene qualificato l'autore « dei delitti e delle pene » per uomo di mente angusta e limitata — frenetico — impostore — ingannatore del pubblico — che nausea colle franche sciocchezze — stupido — impostore — satirico — sfrenato — che fa stomaco — pieno di velenosa amarezza, di calunniosa mordacità, di sofismi, di cavillazioni, di paralogismi. E nel libro « dei delitti e delle pene » l'autore delle Note « trova forti temerità — ardite bestemmie — fantastiche dottrine — insolentissime ironie — fallaci e miserabili raziocinii — impertinenze — proditorii sofismi — ributtanti atrocità — ridicoli equivoci — arrabbiate invettive — goffe supposizioni — incredibile acciecamento di audacia ».

E il Beccaria raccoglie, una per una, le principali invettive del suo avversario, enumerando e rispondendo a ventidue accuse « di empietà » ed a sette « di sedizione... ».

Ma la rivoluzione scientifica iniziata dal Beccaria rispondeva troppo alla rivoluzione sociale e politica portata dal trionfo del « terzo Stato » e quindi alle aspirazioni morali dei suoi tempi, insofferenti ormai della barbarie legislativa medievale, troppo arretrata di fronte al movimento progressivo delle idee, perchè essa potesse arrestarsi di fronte alle opposizioni misoneistiche.

Talchè, in poco più di un secolo, come osserva l'Ellero, di circa ottanta proposte pratiche, più o meno radicali, fatte nel diritto e nella procedura criminale dal Beccaria, più di settanta sono ormai applicate nelle leggi penali moderne, cominciando dall'abolizione della pena di morte.

E il nuovo Codice penale italiano, sebbene ondeggiante spesso in un incerto eclettismo tra il vecchio ed il nuovo, e non classicamente puro e di getto come per esempio l'abrogato Codice penale toscano, che altro è se non la sanzione ufficiale, legislativa data alle teoriche ed alle conclusioni della « scuola tradizionale italiana? »

Nè questa è, per me, ragione di rimprovero al legislatore italiano; chè anzi, a parte le opinioni particolari su questo o quell'articolo di legge, io ho sempre riconosciuto, che il nuovo Codice era il naturale e legittimo portato di due necessità storiche nel nostro paese. Della necessità politica, come simbolo, troppo ritardato ma sempre reclamato, della unità della patria, in quella che è la più appariscente, perchè quotidiana e la più delicata, perchè formidabile funzione dello Stato; nel divieto, nella repressione e nel giudizio di delitti e delinquenti. E della necessità scientifica, perchè le fasi dell'evoluzione, così sociale come morale, non si possono nè sopprimere nè saltare: ed era quindi inevitabile che alla maturazione completa della scuola tradizionale nel campo teorico rispondesse il suggello della formula legislativa. Inevitabile ed utile, perchè nelle scienze di sociale applicazione, nessuna corrente innovatrice può giungere alla sua espansione completa se non quando la corrente, che l'ha preceduta, sia passata dal comune consenso degli scienziati e della pubblica opinione alla consacrazione ufficiale dei legislatori e quindi delle sue pratiche conseguenze.

Soltanto quel Codice nacque in un brutto momento: troppo presto, per approfittare dei nuovi dati sulla genesi naturale del delitto e quindi sul trattamento, più umano e più efficace ad un tempo, dei delinquenti:

troppo tardi, per applicare le teorie classiche, le quali già alla morte del Carrara erano state colpite dalla critica dei fatti e dei loro stessi risultati, nei paesi che ci avevano preceduto colla loro codificazione.

Frattanto il cimento pratico, quotidiano delle teorie criminali portate ufficialmente col Codice nuovo nelle aule della giustizia potrà darne il giudizio definitivo. E questo, come di tutte le teorie passate e future, così delle presenti metterà in luce e stabilirà la parte di vero, ch'esse certamente contengono, preparandone al tempo stesso l'eliminazione di quelle parti non rispondenti alla realtà delle cose, ch' esse non meno certamente debbono avere e che dànno la ragion d' essere e il punto di partenza alle nuove, incessanti riforme ed innovazioni scientifiche.

Arrivate quindi le teorie della gloriosa scuola classica, dall'affermazione rivoluzionaria di Cesare Beccaria alla sistemazione logica di Francesco Carrara ed alla consacrazione ufficiale del Codice, resta evidente che esse sono giunte al culmine della loro parabola ascendente. Giacchè nella celebre contesa fra gli storici e i codificatori del diritto, se questi hanno vinto, ed avevano ragione, per la prevalente utilità pratica delle precise e stabili disposizioni legislative; rimane però sempre viva e perenne la verità fondamentale sostenuta dai loro avversari, che la codificazione non viene nè può venire se non quando la teoria scientifica sia diventata opinione comune ed abbia cioè toccato il massimo della sua vitalità e potenza espansiva; talchè la codificazione rappresenta inevitabilmente, per ogni ordine di teorie, nella loro maggiore o minor parte, il principio della fine.

E colla morte di Francesco Carrara si può veramente dire che il principio della fine si verificò anche nel campo scientifico. Egli ha chiuso, esaurendolo, il ciclo della scuola classica, e questa, dopo la sua morte, non ha fatto, perchè non poteva fare, alcun progresso scientifico, limitandosi alla ruminazione delle dottrine tradizionali od a qualche rinnovazione nei loro involucri verbali.

Così, dicono gli astronomi, che per l'immensa lontananza, può una stella essersi spenta e tuttavia i raggi giungere ancora al nostro occhio, strascico luminoso di un mondo che non è più.

Ma, nella disciplina dei delitti e delle pene, anche quando saranno spenti gli ultimi raggi della scuola classica, che Francesco Carrara ordinava a sistema completo e chiudeva — e quando il cielo della scienza brillerà di nuova luce e la giustizia penale, eliminata ogni sopravvivenza di barbarie medievale, sarà elevata a funzione di clinica preservativa dal morbo della delinquenza — il nome di Francesco Carrara

non per questo resterà meno venerato e glorioso, come quello di un grande cooperatore ai progressi della più alta e terribile funzione di Stato: la giustizia penale.

*
* *

Se però, come mi sembra indubitabile, la scienza dei delitti e delle pene da Cesare Beccaria a Francesco Carrara ha compiuto il suo ciclo, esaurendo la sua missione storica e scientifica, che fu di reazione individualista alla « statolatria medievale » nei sistemi pratici delle pene e dei giudizi e fu di reazione analitica alle incompiute distinzioni dei pratici medievali nello studio del delitto « come ente giuridico », dovremo dire per questo, che dunque nulla più rimane da fare, nella scienza e nella società, fuorchè la sterile ruminazione delle teorie tradizionali sui delitti, sulle pene, sui giudizi?

Ogni parziale evoluzione, così nella vita come nella scienza, non può che seguire il ritmo della evoluzione universale, che è moto progressivo incessante: perchè la morte sola è cessazione di movimento e come tale essa stessa non è anzi che un attimo fuggente, perchè subito alla morte di un particolare organismo, fisico o morale, sussegue un nuovo ritmo di movimento vitale, senza posa mai.

Certo, nel campo così luminosamente percorso dalla scuola classica criminale, ben poco o nulla di importante rimarrebbe da fare, all'infuori delle bizantine logomachie del formulismo tecnico o dei microscopici perfezionamenti di qualche dettaglio teorico. Ma al di là di questo campo scientifico, tutta un'altra terra vergine sta dinanzi alla scienza criminale moderna: ed è, come dicevo, lo studio del delitto come fenomeno biologico e sociale, per averne i dati di fatto onde cimentare, correggere, perfezionare le comuni deduzioni sillogistiche sul delitto come fenomeno giuridico.

Ed ecco allora affacciarsi alla nostra mente, in questo dibattito eterno fra la tradizione e l'innovazione, un'altra legge storica naturale, che attenendosi a quella legge universale, che Spencer ed Ardigò chiamano « la legge del ritmo » e verificandosi in ogni parte dello scibile umano, non può non imperare anche nella evoluzione progressiva della scienza criminale. Voglio dire la legge di azione e di reazione, per la quale, così nella natura come nel pensiero, così nella vita individuale come in quella sociale, ad ogni forza o corrente che si determina in un dato senso sempre si contrappone un'altra forza o corrente in senso

contrario, finchè, tra l'uno e l'altro estremo, si stabilisce un punto finale mediano, che diviene alla sua volta punto di partenza per nuovi ritmi di azione e di reazione, col medesimo processo, di momento in momento. Il parallelogramma delle forze, in meccanica — come la oscillazione isocrona del pendolo, che nella cattedrale pisana partiva dal cervello di Galileo, per tutto il mondo, raggio luminoso di verità scientifica — rappresentano questa legge naturale, che, dicevo, impera sovrana anche nel mondo morale e sociale.

Così, per esempio, nella storia della filosofia, al sistema assoluto dello spiritualismo si è opposto per reazione il sistema del materialismo, altrettanto assoluto, finchè la scienza si è stabilita nella relatività del positivismo sperimentale.

In biologia, per dire di una questione particolare, alle teorie unilaterali degli « spermatisti », come Hartsoecher, Boerhave, ecc. che sostenevano essere nella procreazione quasi esclusiva la trasmissione paterna si contrapposero, per reazione, le teorie unilaterali degli « ovisti » come Malpighi, Haller, Vallisnieri, che sostenevano invece la prevalente trasmissione materna: mentre la scienza odierna ammette la simultanea trasmissione ereditaria dalla linea paterna e da quella materna, sebbene in diverse proporzioni per ciascun individuo. E, in una questione più generale, mentre dapprima si sosteneva l'assoluta esclusiva influenza del morale sul fisico e poi si sostenne, con pari assolutismo quella soltanto del fisico sul morale, ora si ammette che l'uno e l'altro si determinano a vicenda, perchè l'organo influisce sulla funzione come questa reagisce su quello.

In psicologia alla teoria esclusivista delle idee innate, come archetipi intellettuali ed entità astratte, si contrappose la teoria opposta della « tabula rasa » rappresentante lo zero del cervello neonato; mentre ora si consente nell'opinione intermedia, che vi è una predisposizione ereditaria alle funzioni intellettuali o cerebrali, come a quelle puramente muscolari, e la vita dell'individuo è la risultante delle forze congenite, a lui trasmesse dagli avi, e delle forze acquisite, a lui date dall'ambiente.

Nella filosofia morale, mentre un tempo si affermava l'onnipotenza dell'educazione nella formazione del carattere umano, poi si affermò l'onnipotenza invece delle disposizioni ereditarie; mentre il più certo è la influenza reciproca, in proporzioni e modi diversi secondo le diverse condizioni di persona, di tempo, di luogo, della eredità come della educazione. E così l'estremo dell'ottimismo ha determinato, mas-

sime nel nostro secolo, l'estremo opposto del pessimismo: mentre la verità è che il mondo non è nè assolutamente ottimo, nè assolutamente pessimo, ma è relativamente ottimo e pessimo, sopratutto secondo il prisma del proprio temperamento fisio-psichico, attraverso il quale ognuno di noi lo sente e lo contempla.

E nell'arte, alle esagerazioni del classicismo convenzionale si contrapposero le esagerazioni non meno convenzionali del romanticismo, finchè ora la rappresentazione naturalistica del vero, che non è nè sempre brutto nè tutto bello, si è imposta come regola sovrana.

E nelle scienze sociali la corrente di assolutismo libero-scambista ha provocato la reazione di un protezionismo esagerato, più o meno generale; mentre l'economia politica positiva non può condannare monosillabicamente l'uno o l'altro indirizzo, perchè l'uno e l'altro possono rispondere, in momenti diversi, alle sperimentali necessità della vita nazionale.

E persino nell'ordinamento universitario voi vedete che ai sostenitori dell'insegnamento esclusivamente teorico si contrappongono quelli di un tirocinio solamente pratico, che faccia dei professionisti stretti ai Codici, senza guida di principii generali; mentre parmi evidente che nell'Università la scienza debba avere il primo posto, togliendosi però, coi metodi critici e sperimentali dalle astrazioni metafisiche, isolate dal mondo, e divenendo perciò la guida suprema della pratica, la quale non può nè deve essere che una teoria in azione, una scienza applicata.

E perfino nelle tendenze e nelle scuole politiche, fra la rivoluzione, come procedimento continuo di riforme sociali, e la reazione, che si illude di opporsi al fatale andare delle cose e delle idee, sta la norma suprema e benefica del necessario progresso evolutivo. Come io sono convinto, che all'estremo delle nostre divisioni territoriali, prima del riscatto nazionale, essendo succeduto l'altro estremo di una unità, esagerata fino all'uniformità soffocatrice delle energie locali, si verrà poi all'indirizzo finale di un vincolo federativo nell'ordine amministrativo, pur mantenendo integra e completando l'unità politica della Patria, nella grande famiglia solidale della Umanità.

Orbene anche nel campo delle nostre discipline si è verificata e si verificherà questa legge di azione e reazione, che a torto però si confonderebbe coll'infecondo eclettismo, per la sola apparenza che anche questo fra gli opposti sistemi si attiene al « giusto mezzo ». La legge ora ricordata non è che la osservazione di un procedimento naturale, di fatto, *a posteriori*. L'eclettismo invece è un sistema *a*

priori, che arbitrariamente e sillogisticamente pretende di segnare, esso, in anticipazione, la risultante definitiva e mediana, mentre in realtà non fa che aggirarsi in una elastica altalena di transazioni e di sottintesi, che, come lo rende sterile nella scienza, perchè l'ibridismo è sempre infecondo, così lo fa, nella vita, « a Dio spiacente ed ai nemici sui ».

Il giudizio penale dalle esagerazioni del processo inquisitorio si spinse a quelle del processo accusatorio puro, per adagiarsi poi nel processo misto, intermedio, dove sarà soltanto questione di meglio contemperare gli ingranaggi e i congegni che rispettino ad un tempo i diritti del cittadino giudicabile senza sagrificare quelli della società o viceversa.

Persino i sistemi carcerari dall'estremo della vita in comune fra i condannati, che fa delle prigioni altrettanti centri d'infezione morale e materiale, passarono all'estremo opposto ed antiumano dell'isolamento cellulare, assoluto e continuo per rivolgersi ora ai sistemi intermedii e graduali di isolamento continuo seguìto dalla segregazione notturna con comunione di lavoro diurno, portante allo stabilimento agricolo intermedio, e infine alla liberazione condizionata.

Congegni carcerari, che non hanno la nostra simpatia, e che noi crediamo debbansi meglio e più umanamente adattare alle condizioni di esistenza così dell'individuo delinquente come della società onesta; ma che sempre confermano la verità di quella mia osservazione, sul ritmo inevitabile della storia, in ogni ordine di fatti sociali.

Senonchè mentre la procedura e i sistemi carcerari hanno già, per le loro più immediate e visibili applicazioni pratiche, passato le due fasi estreme dell'azione e della reazione, per giungere ad un indirizzo intermedio, più o meno definitivo, il diritto criminale è ancora allo stadio di reazione contro le esagerazioni del Medio Evo. Infatti, mentre prima di Beccaria il delinquente non era considerato che uno strumento « *perinde ac cadaver* » in balìa dello Stato punitore; nel nostro secolo, invece — per la corrente individualista che per tutto il campo politico e sociale proruppe dall'uragano devastatore ma purificatore della Rivoluzione Francese e nel campo criminale fu seguìta e propugnata dalla scuola classica — il delinquente si è considerato piuttosto come una vittima, e non si è pensato e non si pensa che a favorirlo, giungendo spesso a sagrificare i diritti, pur sacri, della difesa sociale degli onesti, che sono i più. Talchè si potrebbe dire, che mentre il Medio Evo vedeva soltanto il delinquente e la scuola classica soltanto l'uomo, l'indirizzo vero, sperimentale sarà di considerarlo come

« uomo delinquente », equilibrando i diritti innegabili dell'uomo, che persistono anche nel delinquente, coi diritti altrettanto innegabili della società degli onesti, minacciata dal delinquente.

Tale è appunto, malgrado le sue apparenze rivoluzionarie, l'indirizzo mediano della scuola criminale positiva; che, ripeto, non risulta da un eclettismo camaleontico ed opportunista, parzialmente classico coi classici, e parzialmente positivista coi positivisti; ma si afferma invece, per sola necessità storica, come indirizzo reciso e cristallino, secondo il metodo induttivo sperimentale, senza alcuna transazione, ed aspetta che il tempo, mutando istituzioni ed idee, venga a renderne inevitabile l'applicazione interna e genuina.

Scuola positiva, che d'altra parte non pretende nemmeno, malgrado le solite accuse di « nihilismo scientifico », che ricordano troppo quelle del Fachinei e del Muyart de Vouglans, di far *tabula rasa* delle precedenti dottrine, così luminosamente affermate da Cesare Beccaria a Francesco Carrara. Ma pretende soltanto di accettarne le parti che l'esame positivo dei fatti dimostrerà certo ammissibili, perchè consone a realtà; pur propugnando la continua, inesorabile evoluzione progressiva della nostra scienza, come di ogni altra.

Il diritto criminale, confuso nel diritto civile fino al secolo xvi, malgrado i precedenti tentativi di divisione, se ne staccò poi così assolutamente, che, isolandosi dal mondo e salendo alle più nebulose astrazioni teoriche, finì per istudiare i delitti e, in seconda linea, i delinquenti « come sotto una campana di vetro ». Così disse Mancini, in quel suo mirabile discorso parlamentare sul nuovo Codice penale, che fu purtroppo il canto del cigno di quel grande giureconsulto, riconoscendo appunto nella scuola positiva, di fronte alla scuola classica, « la benemerenza degli studi sui delinquenti, come sono realmente e vivono ed operano nella civile società ».

È il senso della realtà che bisogna d'ora innanzi ridare così al diritto penale, come alle discipline penitenziarie, facendone uno strumento efficace tanto di difesa sociale quanto di possibile riadattamento e riabilitazione individuale, anzichè un'arcadica invenzione di alveari umani, più o meno pietisti od oziosi.

Bisogna far rientrare la scienza criminale nella vita e fra le scienze sociali. Non più distacco assoluto fra diritto civile, nel senso più lato, e diritto penale: fra prevenzione e repressione; fra legge e sentenza; fra sentenza e sua esecuzione. Non più distacco assoluto fra delitto e delinquente, fra delinquente e società.

Ecco il còmpito nuovo e fecondo; ecco la missione del nuovo diritto penale, divenuto sociologia criminale, per e con lo svolgimento di quei germi, che la scuola classica non ha potuto fecondare, perchè tutta occupata, da Cesare Beccaria in poi, a quella missione storica e politica, che Francesco Carrara appunto le assegnava, dicendo che « la scienza criminale ha per sua missione di moderare gli abusi dell'autorità! » Missione, che si spiega storicamente, ma che ora ha già, per i delitti comuni, toccata, se pur non sorpassata, la sua mèta e che più quindi non risponde alle imminenti necessità della scienza e della vita.

Missione però, che se non fosse stata così eloquentemente e fortemente propugnata e compiuta da Cesare Beccaria a Francesco Carrara, non avrebbe resi possibili i progressi ulteriori, che la scuola positiva ha l'ufficio, a sua volta, di propugnare e di compiere.

Nulla dunque, come vi dicevo da principio, la differenza delle mie opinioni scientifiche e della mia mèta pratica, nulla toglie all'ammirazione non solo, ma alla venerazione riconoscente per i grandi criminalisti che ci hanno preceduto da Cesare Beccaria a Francesco Carrara: ammirazione e riconoscenza sincere, che alla lor volta in nulla si oppongono al diritto nostro del libero esame e del libero pensiero, così di fronte alle teorie degli scienziati come dinanzi ai Codici dei legislatori.

Giacchè, per congedarmi oggi da voi, io amo far mie e ripetere anche una volta le eloquenti parole del Servan, nel suo celebre discorso sull'amministrazione della giustizia criminale, che parve, due anni dopo la prima edizione del libro del Beccaria, l'eco potente alla voce inspirata del filantropo lombardo: « Mi si accuserà forse di venir meno al rispetto che noi dobbiamo alle leggi? Uomini saggi, ditemi voi se io offendo le leggi, sol perchè ne auguro di migliori. Io lo dichiaro agli uomini timorati, superstiziosi adoratori di ogni costume antico: io lo dichiaro agli uomini violenti, che mettono la testa della giustizia fra le nubi e non ne lasciano vedere che le braccia; io lo dichiaro a tutti: finchè le nostre leggi criminali saranno, io non cesserò mai di rispettarle, come cittadino; nè cesserò mai dal farle rispettare, come magistrato; ma, come amico dell'umanità, io non cesserò mai dall'indicarne i difetti e dal reclamarne le indeclinabili riforme ».

FRANCESCO CARRARA
E L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO PENALE

(Pubblicato nella *Nuova Antologia,* 16 settembre 1899).

Le onoranze che Lucca ha decretate al nome di Francesco Carrara — di cui una statua parlante è già nel cortile del grande palazzo di giustizia, ed una lapide sulla sua casa natale, lo ricorda come « riordinatore della scuola classica criminale » — richiamano ancora meritatamente, la pubblica attenzione sul grande criminalista, di cui si inaugura ora un museo di copiosissimi ricordi — dagli atti di nascita e di morte ai documenti accademici ed alle onorificenze ufficiali, dai manoscritti delle sue opere celebrate alle attestazioni mondiali di cordoglio per la sua morte, avvenuta undici anni or sono, nell'83° anno di età.

Nato a Lucca il 18 settembre 1805, egli vi restò fino a 54 anni, ignoto al mondo scientifico, sebbene notissimo in Toscana come eccellente avvocato. Nel dicembre 1859, dopo avere insegnato per dodici anni al Liceo di Lucca, fu chiamato all'Ateneo pisano, nella cattedra del suo maestro Carmignani e d'allora soltanto cominciò la pubblicazione del suo *Programma di diritto criminale* — insuperato, meraviglioso edificio teorico in dieci volumi, cui successero via via otto volumi di opuscoli e parecchi altri trattati speciali. Di sentimenti liberali, alla buona, etruscamente arguto, divenne ben presto popolarissimo fra gli studenti e a Pisa ricordano ancora la grande commovente ovazione del 1876, quando fu fatto senatore e poi quando regalò all'Università pisana la sua magnifica biblioteca criminale, di cui sopratutto è preziosa ed unica una raccolta ordinatissima di molte migliaia di opuscoli criminali, a lui venuti da ogni parte del mondo.

Quasi cieco negli ultimi anni — sicchè faceva lezione con alcuni larghi quaderni dove poche parole scritte a grosso stampatello bastavano

per dargli il filo conduttore — Francesco Carrara morì alla vigilia del Codice penale unico per l'Italia, cui egli aveva dato, per un ventennio, l'assiduo concorso efficace di una dottrina inesauribile e di una grande predilezione per il Codice imperante nella sua mite Toscana.

Nel novembre del 1877, appena laureato a Bologna, dove Pietro Ellero mi fu amatissimo maestro di Diritto criminale, io mi volsi all'Ateneo di Pisa, come il credente alla sua Mecca, e mi presentai, trepidante, a Francesco Carrara, nella sua casa bianca, solitaria fra gli orti. In una vasta sala, riboccante di libri, un vecchio quasi cieco, grosso e non alto, con due riccioloni grigi sugli orecchi, una giacca di velluto e uno scaldino fra' piedi, stava parlando con un uomo impacciato, a cui le parole non volevano uscire di bocca...

— Ma insomma — gridò colla sua voce alquanto stridula il Carrara — l'avvocato è come il confessore! Se non mi dite la posizione precisa in cui vi hanno sorpreso, io non posso darvi un parere.

Era un imputato di adulterio, in consulto presso l'avvocato, ed io non giungevo troppo a proposito. Pure il Carrara mi salutò alla buona e mi fece sedere. Avuta da quell'uomo la difficile confessione circostanziata, il Carrara, rivoltosi al suo giovane di studio: — Vedi un po' — disse — laggiù nell'ultimo scaffale, quel volume di Carpzovio e portalo qui. — Egli non leggeva ormai più, ma aveva i libri tanto nella memoria, che senza esitazione indicò, a poca distanza, la pagina opportuna e si fece leggere un paragrafo latino « sull'adulterio tentato e non consumato ». E da quel paragrafo del rigido penalista medievale, Carrara prese le mosse per un'analisi così fine, così profonda, così lucida della « fattispecie » del suo cliente, e ne dedusse con tanta sicurezza di sillogismi le conclusioni giuridiche, ch'io ne rimasi sinceramente sbalordito. La mia grande aspettativa, anzichè delusa, come spesso accade a chi vede per la prima volta « un grande uomo » — era sorpassata. Francesco Carrara mi parve allora, realmente qual era, un grande, un meraviglioso criminalista-avvocato.

Perchè le due caratteristiche somme, per cui il Carrara eccelle nella storia della scienza, sono appunto la forza di anatomia giuridica ond'egli sviscerava i fatti concreti — ed il senso giuridico, rigorosamente tecnico, delle sue dottrine. Il fatto delittuoso, da molti criminalisti teorici è appena sbozzato nei suoi dati più appariscenti ed estremi;

e per molti dei criminalisti pratici esso non è che un ammasso di circostanze slegate, che essi cercano di premere nelle strettoie di un articolo del Codice penale. Per Francesco Carrara invece ogni delitto diventava un organismo vivente, da lui anatomizzato con tanta potenza di acume e di logica serrata, che una volta entrati in quell'ingranaggio sillogistico bisognava dargli ragione. Gli *Opuscoli criminali*, che raccolgono molte delle sue conclusioni forensi, ne dànno continuo, mirabile esempio: classica, fra le altre, per me, la monografia sull'« omicidio mancato » nel fatto di chi a pochi passi esplose un'arma contro la fidanzata e questa non fu uccisa, perchè il colpo si smorzò fra le pieghe grossolane del busto.

L'insuperata acutezza analitica onde sono maestri gli antichi giureconsulti romani nell'esame dei fatti civili, Francesco Carrara ebbe nello studio dei fatti criminali. Meno filosofo e meno sociologo di Romagnosi e Carmignani, Carrara fu sopratutto un giurista, che nel delitto quasi esclusivamente studia e lumeggia « l'infrazione della legge », poco osservando e conoscendo le radici organiche e psichiche, esterne ed interne onde germoglia, come fenomeno patologico, la mala pianta del delitto.

È rimasto famoso, a questo proposito, il paragrafo del *Programma* in cui, parlando della mania parziale o monomanìa, che la moderna psichiatria non ammette — perchè un uomo non può essere per metà sano e per metà pazzo — il Carrara continuò a sostenere la teoria del Mittermaier, sebbene questi, di fronte ai progressi della psichiatria, l'avesse poi completamente abbandonata.

« — Un uomo ha l'idea fissa di avere le gambe di vetro: nel resto ragiona, o sembra ragionare, come un uomo sano: ma guai a chi gli tocca le gambe!

Ecco il caso classico di monomanìa che aveva dato il Mittermaier nel 1825. Ed egli aveva sillogizzato così: Se quest'uomo ammazza chi lo minaccia di una bastonata alle gambe, non è responsabile, perchè il delitto è nella cerchia della sua idea pazzesca; ma egli invece ammazza per gelosia o per furto, dev'essere pienamente responsabile, perchè questo delitto non ha nulla a che vedere colla sua idea fissa delle gambe di vetro. Ingenuo modo di giudicare la mente umana, casellata in tanti compartimenti, dove la pazzia più assurda può coabitare da buona inquilina colla saviezza più responsabile! Come se, per le vie sotterranee di un cervello pazzesco, anche la gelosia o il furto non potessero collegarsi coll'idea fissa delle gambe di vetro, per

esempio perchè si fantastichi che queste impediscono ad una donna di esservi amante fedele o si rubi un oggetto creduto necessario per difendere le gambe di vetro... anche se, come talvolta si verifica, lo stesso monomaniaco non sappia rendersi conto di simili rapporti fra l'atto criminoso e l'idea delirante.

Il Mittermaier infatti, appunto parlando della seconda edizione del *Programma* di Carrara, dichiarava che di fronte ai progressi della psichiatria abbandonava quella sua teoria giuridica. Il Carrara invece, fin nelle ultime edizioni, dichiarava di mantenerla, ed un suo seguace, il professore Brusa, associandosi a lui nel 1884, esclamava: « Questa opinione può non piacere ai medici; pure è quella più conforme finora al sentimento del popolo ». — Come se il « sentimento del popolo », cioè le abitudini mentali del senso comune, fossero più competenti dell'osservazione scientifica a giudicare i sintomi così di un dato avvelenamento per sostanza chimica come di una data pazzia per malattia cerebrale!

*
* *

Comunque, è col suo *Programma* che Francesco Carrara ha elevato un mirabile edificio scientifico, non soltanto nella parte esteriore più ornamentale e più consueta, delle teoriche generali sul reato e sulla pena; ma in tutte le più interne e meno studiate parti dei singoli delitti, che poi sono i veri termini di applicazione quotidiana delle teorie generali.

Quest'immenso, anfrattuoso labirinto della criminalità umana — disciplinato entro i confini della teoria della « tutela giuridica » per cui, secondo il Carrara, la giustizia assoluta, origine prima del diritto di punire, si tempera e si limita colle esigenze della utilità sociale — egli l'ha tutto percorso, da grande maestro, colla guida suprema di due sommi principî, posti a capo di tutta la sua dottrina. Egli lo ha detto nella prefazione alla quinta edizione del *Programma*, spiegando il perchè di questo nome, che « taluno giudicò troppo meschino e sproporzionato alla mole del lavoro » ed egli invece « aveva esitato ad assumere perchè temeva potesse sembrare troppo orgoglioso e troppo vasto ».

« Il *Programma* di una scienza non indica, nel mio concetto, il libro dove la scienza stessa si espone; ma bensì *il principio fondamentale* e la *formula* nella quale l'autore ha sintetizzato la forza mo-

trice di tutti i precetti, che la scienza stessa (giusta il suo pensiero) è chiamata a svolgere e a dimostrare:

« I. La scienza criminale ha per sua missione di moderare gli abusi dell'autorità;

« II. Il delitto non è un ente di fatto, ma un ente giuridico ».

Ecco i due principî, che contengono in sè « il germe di tutte le verità della scienza criminale ».

Affermazione generosa, la prima, che rappresenta storicamente quello spirito di reazione, in nome dell'individualismo liberale, contro la tirannide del medio evo, che ispirò tutta la scuola classica criminale, da Cesare Beccaria, seguace di Rousseau, sino a Francesco Carrara. Tanto anzi, che l'individualismo della scuola classica — considerando tutti i delinquenti, anche i più atavici e pericolosi, come altrettanti ribelli politici di cui pullularono Europa ed Italia, durante lo svolgersi di quella scuola criminale, per le epopee di redenzione nazionale — arrivò ad esagerazioni dottrinarie, che sacrificarono la necessità della difesa sociale, oltre i limiti, che pur non devonsi dimenticare mai, del rispetto alla personalità umana, anche nei condannati. Sicchè, per esempio, tutta l'entusiastica propaganda che i criminalisti classici, contemporanei del Carrara — egli fra i primi — per tanti anni fecero contro la pena di morte, ebbe certamente il segreto della sua persistenza ed efficacia nello scopo di evitare la pena di morte ai condannati politici, che cospiravano od agivano per l'indipendenza dell'Italia.

Formola sacramentale, la seconda; che era imposta dal metodo deduttivo, di cui per la scienza criminale Francesco Carrara fu il più logico, il più eloquente, il più inflessibile rappresentante e per la quale egli, discepolo di Carmignani, ha dato il più ampio, il più completo sviluppo alle teorie del maestro, aggiungendovi una consumata esperienza forense e penetrando col suo sguardo d'aquila nei più riposti meati, in tutte le più particolari questioni di tutta la scienza criminale. Così egli lasciava in non meno di venti volumi il monumento — se non di originalità scientifica — certo di ordinata e sistematica sapienza giuridica sui delitti e sulle pene, più grande in tutto il secolo nostro.

E nella cattedra come nel fôro, come nelle opere, fu pari l'altezza cui giunse il nome glorioso di Francesco Carrara, proclamato maestro dovunque la giustizia penale è bilancia che libra, anzichè spada che abbatte. Tanto grande, anzi, quest'altezza, che egli non lasciò dietro

sè discepolo uscito dalla sua scuola, che potesse continuare la sua potenza. Certo l'Italia conta illustri criminalisti, ma essi, se sono più giovani di età, scientificamente sono contemporanei di Francesco Carrara. Egli terminava il luminoso ciclo della scuola classica italiana, incominciata dal filantropo lombardo, e pur essendo vissuto abbastanza per assistere all'alba di una nuova scuola, « la scuola criminale positiva », egli persistè rigido e severo nel classicismo delle sue dottrine; quando, per tacere di altri, Enrico Pessina, nella famosa prelezione del 1879, proclamava la necessità, per il diritto criminale, di rissanguarsi « nell'onda pura del naturalismo » e Pietro Ellero da tanti anni intravvide ed augurò « una clinica criminale », che del delitto studiasse non solo l'epidermide dell'infrazione giuridica, ma ricercasse collo scalpello anatomico la genesi naturale.

(A questa introduzione personale fa seguito lo studio sulla evoluzione del diritto penale *Da Cesare Beccaria a Francesco Carrara*, pubblicato nel saggio precedente).

LA RIABILITAZIONE DEL DIRITTO PENALE ROMANO

(Pubblicato nel volume per le onoranze al prof. FILIPPO SERAFINI, Firenze, 1892).

«I Romani, giganti nel diritto civile, furono pigmei nel diritto penale». Questa frase del Carrara, che pur contiene una parte di verità, ha finito per esautorare nella scienza, secondo me ingiustamente ed eccessivamente, il diritto penale romano.

Se si parla di sistemazione filosofica, siamo d'accordo che il diritto penale romano ne manca completamente. E tuttavia io credo che sarebbe uno studio fecondo quello che si tentasse per rimettere in onore molti concetti di diritto penale romano, che urtano forse colle teorie della scuola classica, la quale perciò le condannò all'ostracismo, ma che rispondono alle necessità del vivere civile e della giustizia penale.

Già, psicologicamente, a parte le mutilazioni e stratificazioni sopravvenute ai *libri terribiles* del Digesto, non si capisce come quegli stessi giureconsulti romani, che diedero prova di così meraviglioso senso giuridico nel diritto civile, dovessero poi, quasi per miracolo, esserne completamente orbati nel diritto criminale, che è pure una scienza sociale cui non occorrono misteriose o più peregrine qualità intellettuali per essere conosciuta e svolta.

Gli esempi non mancano invece per dimostrare che la scienza criminale, meglio indirizzata alle necessità pratiche della vita sociale, come intende la scuola positiva, ha molte cose da imparare dal senso pratico del diritto penale romano e molte regole da rimettere in onore. Tale è appunto il carattere e la forza delle verità positive: che possono rimanere sepolte ed obliate per anni e secoli, quando l'imperversare del dottrinarismo innalza sino alle nuvole la scienza, ma poi, quando il turbine di polvere e vento, come fa, si posi, esse allora riprendono tutto l'elaterio della vitalità eternamente giovane e, nell'ambiente più adatto, s'impongono di nuovo alla pubblica coscienza.

Io, non romanista, accennerò soltanto qualcuno di quegli esempi, augurando che altri riprenda e svolga il tema interessante (1).

Nel *tentativo di reato* il diritto romano ammetteva in molti casi la prevalenza dell'elemento intenzionale sulla materiale casualità dell'esito effettivo. E la scuola criminale positiva accetta e completa questa idea, col criterio delle categorie di delinquenti; perchè è assurdo e immorale che un uomo, il quale con freddo calcolo e per motivi ignobili abbia « compiuto tutto ciò che è necessario » per consumare ad esempio un omicidio, sol perchè un caso fortuito e imprevisto frustra l'opera sua criminosa (per esempio la moneta che attutisce il colpo del proiettile) egli debba ritenersi moralmente meno perverso, socialmente meno pericoloso e giuridicamente meno punibile.

Ed a proposito dei caratteri dei delinquenti, è noto che l'induzione positiva dell'antropologia criminale sui delinquenti abituali era già stata accennata dal diritto romano colla « *consuetudo delinquendi* ».

Viceversa, in tema di *legittima difesa*, mentre l'indirizzo classico fu di considerare questa come una scusa, benignamente accordata al galantuomo che abbia reagito contro l'ingiusto aggressore; il diritto romano preludeva alla teorica positiva che la considera invece come l'esercizio di un diritto, colla regola nobilissima: « *feci, sed jure feci* ».

Così dicasi della condanna *ad metalla*, che era ben più degna dei peggiori delinquenti invece delle moderne aberrazioni del carcere cellulare che istupidisce il condannato; ne impedisce la rigenerazione che sarebbe possibile coll'igiene del lavoro agricolo; impone ai galantuomini spese enormi per la costruzione dei carceri anch'essi « monumentali » ed insulta alla miseria onesta degli operai e contadini, che nelle loro soffitte e capanne invidiano l'alloggio e il vitto gratuito, assicurati agli assassini e stupratori.

E la *pena del duplo*, del triplo, ecc., nel caso di furto, era e sarebbe ben più efficace e pratica di quella grottesca dosimetria penale delle frazioni di frazioni, per decretare pochi giorni o settimane di carcere per il delitto, mettiamo, di arbitrario « raspollamento » (articolo 405 Codice pen.).

Nè si dica che queste regole del diritto penale romano, ravvivate ora e completate dalla scuola positiva, hanno una tendenza anti-indi-

---

(1) V. in proposito Capobianco, ***Il diritto penale di Roma messo a confronto col diritto penale vigente e colle teorie della scuola positiva,*** Firenze, Barbera editore, 1894 (1 vol. di pag. 419).

vidualista; ciò che del resto, alla fine del secolo XIX, non è più quell'esecrando peccato che pareva alla fine del secolo XVIII.

Ma poi vi sono, anche nel diritto penale romano, delle regole inspirate al liberalismo più puro, come l'*actio popularis*, che io credo debbasi ripristinare a complemento del Pubblico Ministero o come azione spettante ai cittadini *uti singuli*, o, forse meglio, come funzione di quell'« avvocato dei poveri » che dovrebbe essere un vero tribunato giudiziario popolare.

Così dicasi dell'*exceptio veritatis*, non soffocata allora dalle moderne farisaiche restrizioni, che proteggono i mascalzoni contro i galantuomini che (non per iscopo egoistico, ma per pubblico interesse) ne svelino le azioni turpi, mentre stanno scroccando la pubblica estimazione.

Ma io non mi dilungo.

Lieto soltanto di avere, rendendo onore al nostro Serafini, fatta anche una lieve ammenda verso il diritto romano. Poichè di questo, se, massime per le ricerche puramente storiche, ho deplorato e deploro l'eccessiva invasione nei nostri studi universitari, perchè credo che anche il diritto civile debba meglio rissanguarsi alla fonte viva e perenne delle condizioni sociali in cui viviamo, tuttavia ho ben volentieri accennata qui una possibile riabilitazione contro una immeritata condanna, finora accettata e ripetuta quasi senza discussione.

Pisa, aprile 1892.

DELINQUENTI ED ONESTI

(Dalla *Scuola Positiva,* giugno 1896).

La frequenza e l'evidenza maggiori che, in questo periodo di crisi sociale e morale hanno assunto ed assumono molte forme di criminalità, così negli strati popolari come, o anche più, in quelli più elevati della società, hanno determinato da qualche tempo talune correnti scientifiche parziali, che mentre rivelano nuovi punti di vista in gran parte veri, tendono però a far dimenticare o falsare quei criteri generali e positivi. che lo studio dell'uomo delinquente e dell'ambiente in cui vive aveva messi in luce fra le astrazioni nebulose della scuola classica criminale,

È dimostrato dallo studio dei micro-organismi patogeni, che questi permangono costantemente, con vitalità attenuata, anche quando la malattia che essi determinano non assume una virulenza epidemica ed allarmante. Così il cholera od il tifo o la difterite ci sono sempre e dappertutto, sotto la forma mite e sporadica di dissenteria, di disturbi gastro-enterici, di grippe, angina, ecc.: e solo in certi periodi e per influenze cosmiche non ancora ben precisate acquistano una virulenza eccezionale e costituiscono un morbo epidemico di estensione e di intensità straordinarie ed allarmanti.

Lo stesso avviene per quella forma di patologia individuale e sociale, che è il delitto. Nei periodi di stasi sociale esso si restringe in certe proporzioni attenuate (che io dissi di *saturazione criminale*) che attirano sopra di sè una scarsa attenzione come tutti i fenomeni abituali. Nei periodi, invece, di crisi sociale anche il delitto acquista una virulenza epidemica e proporzioni così gravi (di *sopra-saturazione*) da determinare non solo un seguito di aberrazioni nei provvedimenti sociali contro di esso — colla ferocia della repressione o collo scandalo della impunità, secondo la classe a cui appartengono i delinquenti — ma

anche nella osservazione scientifica provoca insieme a dei rilievi luminosi di punti dapprima rimasti in ombra, anche delle illusioni ottiche.

Di queste illusioni ottiche accenniamo le principali e più recenti.

Chiudendo il mio volume sull'*Omicidio nell'antropologia criminale* (Torino, 1895) io accennai al dubbio se il delitto sia l'eccezione o la regola e mentre per l'omicidio la risposta non può essere incerta, per altre forme di delinquenza, invece, la soluzione del problema può essere meno evidente.

Fino dalla prima edizione dei *Nuovi orizzonti* io richiamai l'attenzione sulla delinquenza latente, che non incappa nel Codice penale, ma che non è per questo meno immorale ed antisociale dei delitti bollati con un articolo di legge o con una sentenza di giudici. Il Sergi, tra gli altri, nelle *Degenerazioni umane*, ed ora il Pinsero sulla *Delinquenza occulta* (nell'*Arch. di psichiatria*, 1896, fasc. III), ritornarono sull'argomento, che altri però ha cervelloticamente esagerato fino al punto da sostenere, che i delinquenti costituiscono la maggioranza e gli onesti la minoranza. Questa è un'affermazione della *Rivista penale*, ripetuta anche nel fascicolo del maggio 1896 (a pag. 493) ma con uno scambietto che tenta cambiare le carte in tavola.

Infatti quella affermazione fu opposta ai positivisti che criticavano la severità del Codice penale contro tutti i diffamatori, senza distinguere i diffamatori a scopo di ricatto o di vendetta, dai rivelatori a scopo di pubblica moralità. E la *Rivista penale*, con una confessione che l'*Archivio di psichiatria* e la *Scuola positiva* rilevarono a suo tempo, rispose che siccome i delinquenti sono la maggioranza, così il Codice penale aveva dettate le pene contro la diffamazione appunto per proteggere la maggioranza dei delinquenti contro la minoranza..... degli onesti!

L'aberrazione mentale e morale di questa confessione era troppo scottante, perchè la *Rivista penale* non ci tornasse sopra; e lo ha fatto or ora in poche righe di cronaca sulle « incoerenze della scuola » trovando strano che Lombroso mentre vede in Italia « *tutto* incancrenito » si scagli poi contro il Codice penale « che *protegge* i denuncianti di tante brutture ».

Ma, è proprio il rovescio! Noi critichiamo il Codice penale, perchè invece di « proteggere i denuncianti, » protegge i furfanti contro chi li denuncia, non avendo ammesso nella diffamazione la scriminante del motivo sociale di pubblica censura per interesse pubblico. Sicchè dal 1890 in poi le querele per diffamazione vanno continuamente aumen-

tando, perchè i furfanti hanno trovato comodo di invocare la protezione di una legge cieca ed immorale che li favorisce, almeno finchè la magistratura non sappia ribellarsi con un'interpretazione più coraggiosa, che qua e là è tuttavia già cominciata.

Ma checchè sia di questi scambietti polemici della *Rivista penale*, il dubbio se i delinquenti siano la maggioranza o la minoranza è una evidente illusione ottica determinata dalla scoperta, in questi ultimi tempi, di così scandalosi e numerosi delitti nella classe dominante (Panamismo, Crispismo, Militarismo coloniale, ecc.) a cui fanno riscontro, come giustamente notava il Ferrero, gli attentati anarchici nella classe dominata.

Gli è come in tempo di epidemia cholerica, che si può dubitare se la maggioranza sia dei sani o degli ammalati: ma è una virulenza eccezionale, che non si può prendere come dato costante nella vita fisica o morale della società.

Nei momenti di crisi sociale si raddoppiano e centuplicano gli effetti di quel naturale squilibrio fra intelligenza e sentimento, per cui, essendo (come diceva Goethe) il bilancio della natura limitato, se l'una abbonda, l'altro scarseggia e viceversa; sicchè, in tali momenti di febbre sociale, gl'individui a prevalenza intellettuale e atrofia sentimentale compiono mille forme di frode, mentre gl'individui a prevalenza sentimentale sono trascinati alle esplosioni dei tumulti e degli attentati.

Non solo; ma quando si osservano queste epidemie criminali virulente, si dimentica una distinzione fra due grandi categorie di delitti: fra quelli cioè d'indole politico-sociale e quelli d'indole comune, e si applicano all'una e all'altra insieme delle induzioni, che sono esatte soltanto per la prima categoria. Nei periodi di crisi sociale infatti, non sono i delitti comuni contro le persone e contro le proprietà che acquistano virulenza, ma sono invece i delitti o propriamente politico-sociali o, se contro le persone e le proprietà, determinati però da motivi politico-sociali.

Questa duplice illusione ottica — per la confusione tra periodi di stasi e periodi di crisi sociale e tra delitti politico-sociali e delitti comuni — provoca facilmente altre illusioni consequenziali.

Anzitutto, sotto la luce di questi rilievi, prende maggiore evidenza e si esagera fino al monosillabismo l'origine esclusivamente *sociale* della criminalità; perchè trattandosi, in questi casi, di delinquenza occasionale — per abuso del potere finanziario e politico o per protesta contro le iniquità sociali — è naturale che il fattore antropologico sia meno

pronunciato ed ancor meno notato. Ma non per questo bisogna dimenticare che in altre forme di delinquenza comune, le anomalie antropologiche hanno una importanza incontestabile, come si è troppe volte documentato, perchè sia necessario ripeterne ora le prove.

Così un'altra illusione derivante da quella prima, è la negazione del tipo criminale per l'argomento sillogistico, ripetuto anche dalla *Rivista penale* nella nota di cronaca ora citata, che non esiste il tipo dell'uomo veramente normale.

Si capisce che in tempo di epidemia cholerica sia difficile concepire un uomo in condizioni di vera salute fisica e psichica; ma dal fatto che in tali periodi critici l'uomo perfettamente sano o non esiste o è molto raro, non si può concludere che l'uomo sano non esista. E anche nei periodi di buone condizioni igieniche, è certo che degli uomini perfettamente sani in tutti i loro organi e rispettive funzioni non è grande il numero; ma ciò non toglie che non sia reale e positiva la distinzione tra uomini sani e malati, per quanto dalla salute alla malattia si passi per sfumature indefinite.

Così è certo, che l'uomo perfettamente normale nella sua costituzione fisiologica e psichica è rarissimo; ma ciò non esclude che si possano distinguere gli uomini relativamente normali — che nei periodi di crisi sociale possono anche diventare delinquenti — dagli uomini gravemente anormali, come sono i delinquenti per tendenza congenita, che delinquono indipendentemente dall'eccitamento febbrile dei periodi di crisi.

La stessa risposta ho creduto di dare (alla fine dell'*Omicidio* e nel rapporto sul *Crime comme phènomène social* or ora pubblicato negli *Annales de l'Institut international de sociologie*, vol. II, Paris, 1896, pag. 412 e segg.) all'osservazione del Durkheim (*Règles de la méthode sociologique*, Paris, 1895) che il delitto sia un fenomeno di normalità sociale, per quanto egli ammetta — con una evidente contraddizione rilevata già in questa rivista dal Gualterotti (1) — ch chi ecommette i delitti possa essere un anormale. Il Durkheim infatti ha scambiato la *normalità* di un fenomeno colla sua *costanza*. Ora mentre è certo, che il delitto è una manifestazione costante della vita sociale, non per questo cessa di essere una manifestazione anormale o di quella « pato-

---

(1) Gualterotti, *Patologia e delitto* nella *Scuola positiva*, IV, 833.

logia sociale » che or ora il De Lilienfeld ha abbastanza superficialmente illustrata (1).

Più recentemente il Lombroso parlava della *funzione sociale del delitto* (*Nouvelle revue*, 1° luglio 1895, e *Rivista di sociologia*, novembre 1895); ma anch'egli soggiaceva a quella doppia illusione ottica, perchè pure mettendo in luce, con verità, i beneficii sociali che per contraccolpo talvolta derivano dal delitto, egli non avvertiva però che questa affermazione è esatta soltanto se si riferisce ai periodi di febbre sociale e sopratutto ai delitti d'indole politico-sociale, che sono realmente molte volte l'inizio ed il sintoma precursore di nuovi e migliori ordinamenti politici e sociali, per quanto non siano il mezzo normale e più fecondo per ottenerne la realizzazione.

Così, finalmente, il Sighele, parlando recentemente della *morale individuale e della morale politica* (Roma, 1896), portava ad esorbitanti conclusioni la osservazione di un fatto, che il Ferrero, tra gli altri, aveva lucidamente rilevato, e cioè che la morale politica è sempre in un grado di sviluppo inferiore a quello della morale individuale (nella *Riforma sociale,* 10 luglio 1894).

Ciò è verissimo e si vede, purtroppo a proporzioni centuplicate, in questo periodo di crisi morale e sociale; ma ciò non costituisce la norma costante ed inevitabile della vita sociale, come conclude il Sighele.

Già la sua affermazione che « più si estende la convivenza sociale e l'associazione fra gli individui, meno rigida si fa la morale, » (p. 51) urta contro il fatto universale che la morale è invece il prodotto specifico della convivenza sociale e progredisce col progredire di questa, giacchè l'individuo isolato non è nè morale nè immorale. Ma poi, come gli notava esattamente il Bissolati (nella *Critica sociale*, 1 e 15 giugno 1896) la ragione di quella differenza di sviluppo tra morale individuale e morale politica sta nel fatto rilevato lucidamente dall'Ardigò (*Sociologia,* pag. 31).

E cioè la morale individuale nasce dalle relazioni tra individuo e individuo e consiste nel limitare e dirigere la propria attività in modo da rendere possibile la coesistenza degli altri individui; sicchè, come io dissi altrove, la morale è l'egoismo del prossimo, giacchè come nel galateo è doveroso ciò che non incomoda agli altri ed è lecito quello

---

(1) P. De Lilienfeld, *La patologie sociale*, « Bibl. Sociologique internationale ». Paris, 1896.

che loro fa comodo, così nella morale è doveroso ciò che non nuoce agli altri ed è lecito ciò che loro è utile.

Identico è il processo di formazione della morale politica, la quale nasce dalle relazioni tra gruppo e gruppo collettivo o come classe dentro la società o come corpo politico nei rapporti esterni cogli altri gruppi sociali.

Ora, dice benissimo l'Ardigò, come la morale individuale è tanto meno sviluppata per quanto sono meno regolari e progredite e organizzate le relazioni tra individuo e individuo, nelle fasi primitive o barbare della evoluzione umana; così la morale politica è ora meno sviluppata perchè i rapporti interni tra classe e classe e i rapporti esterni tra società e società sono meno regolari e progrediti che quelli tra individuo e individuo.

Il che dunque, mentre dimostra esagerata ed erronea — se data come norma costante — la conclusione del Sighele, che l'uomo politico non possa essere morale, riconferma invece che ciò può essere vero in un periodo di crisi sociale; dal quale adunque, ancora una volta, si sono troppo allargate le induzioni, dandole come norma costante di vita sociale.

Questi esempi di recenti illusioni sociologiche nel giudizio sopra delinquenti ed onesti, mentre ci confermano la verità positiva delle fondamentali induzioni già stabilite nella sociologia criminale, mettono però in luce maggiore una conclusione, che ottimamente il Florian rileva, in questo stesso fascicolo (*Scuola Positiva,* giugno 1896), parlando della scuola criminale positiva in Germania.

E la conclusione sta in una tendenza sempre più accentuata nei sociologi criminalisti d'Italia e dell'estero per quella terapeutica sociale, che io additai fino dai primordi della scuola positiva, e che è la conseguenza logica dei dati sulla genesi naturale del delitto.

Per questi dati, al Congresso di antropologia criminale di Parigi, nel 1889, io diceva, con grande scandalo del Tarde, che l'*odio* contro il delinquente è un residuo delle antiche illusioni sul libero arbitrio — come fino a un secolo fa lo era l'odio contro il pazzo — che non ha più ragione di essere, una volta che il delitto si è dimostrato un fenomeno di patologia individuale e sociale, come sarebbe stolto odiare il choleroso o il delirante.

Ma per i dati della sociologia criminale, non solo il sentimento personale verso i delinquenti viene a modificarsi, ma sopratutto si

impone quel dovere della terapeutica sociale, che già il Romagnosi indicava un secolo fa, che il Morel nel 1857 ripeteva nel suo libro geniale sulla degenerazione e che, in questi periodi di crisi sociale e morale, per la luce maggiore in cui sono messe le origini sociali della delinquenza, assurge alla potenza di un reclamo e di un comando della comune coscienza.

Ma come e per quali vie si realizzerà questa terapeutica sociale? La risposta trascende i limiti di questa nota, ma è tutta contenuta nella dottrina scientifica di quella sociologia socialista, che nel campo razionale preannunzia l'ordinamento sociale risanatore che sboccierà, per evoluzione inevitabile, dal travaglio febbrile della presente crisi sociale.

TEMPERAMENTO E CRIMINALITÀ

(Dalla *Scuola Positiva*, agosto 1896 (*)).

Il temperamento è all'individuo ciò che la razza è al popolo: cioè la base fisio-psichica, in gran parte ereditaria ed in parte acquisita, che determina nell'uno come nell'altro delle attitudini, delle tendenze, delle energie originarie, da cui si suggella la loro personalità individuale o collettiva, a traverso le età della storia come nei diversi ambienti geografici.

E poichè il delitto è al tempo stesso, un fenomeno di patologia individuale e sociale — effetto risultante di tre ordini di fattori *antropologici*, *fisici* e *sociali*, che ne costituiscono la genesi naturale — è evidente che alle ricerche analitiche dell'anatomia, della biologia e della psicologia criminale bisognerà aggiungere d'ora innanzi le ricerche sintetiche sulla personalità bio-psichica dell'uomo delinquente, in quanto esso ha un temperamento a sè e in quanto fa parte, nel tempo stesso, di un gruppo etnico speciale.

La statistica criminale ha già rilevato i rapporti tra la razza e la criminalità, che molte volte sono i soli per i quali si possano spiegare certe manifestazioni eccezionali, e per ciò più visibili, della criminalità in questo o quel luogo, che le altre condizioni dell'ambiente fisico e sociale non bastano a spiegare.

Nell'*Omicidio nell'antropologia criminale* (Torino, 1895) io ho riassunto (parte I, cap. 4, e parte II dell'*Atlante*) un grande numero di dati statistici, per dimostrare, e spesso con una evidenza incontestabile, l'influenza della razza sulla genesi della criminalità nei principali paesi d'Europa.

(*) Relazione presentata al IV Congresso internazionale d'antropologia criminale in Ginevra (24-29 agosto 1896).

Nella stessa occasione io ho anche richiamato, per la prima volta, l'attenzione degli antropologi criminalisti sui rapporti del temperamento personale cogli impulsi e gli atti criminosi.

D'altra parte, nella fisiologia e psicologia normali, si nota ora un indirizzo ben deciso verso i punti di vista sintetici, dopo che lo studio analitico dei fenomeni della vita organica e psichica fu spinto ad uno sviluppo ed anche ad un frazionamento talvolta eccessivi, per una reazione feconda e salutare contro le impalcature sistematiche dell'apriorismo metafisico.

Negli ultimi tempi noi abbiamo infatti un vero germoglio primaverile di opere e di studi sintetici sulla fisio-psicologia, che tendono a ravvicinare questa scienza, umana per eccellenza, alle applicazioni della vita individuale e collettiva (pedagogia, cura della delinquenza infantile, igiene sociale, ecc.); vale a dire che tendono a costituire quella scienza, che Stuart Mill chiamava l'*etologia* o scienza del carattere.

Dal punto di vista della psicologia criminale il Krauss aveva tracciati nella sua « *psicologia del delinquente* » (Tübingen, 1884) alcuni rapporti fra il temperamento, le passioni e la criminalità, seguendo ciò che il Letourneau aveva scritto nel 1878, nella sua « *fisiologia delle passioni* » e che è stato così spesso ripetuto, senza citarne il nome, nei saggi più recenti sullo stesso argomento.

Nel 1890 il Drill delineava « *i tipi psico-fisici della criminalità* » (Moscou, 1890) quali i *nervosi*, gli *epilettici*, gli *isterici* e Van Deventer al Congresso antropologico criminale di Bruxelles (*Actes*, 1892, p. 351) parlava di una « *pluralità dei tipi di delinquenti* » in relazione ai quattro temperamenti già classificati da Ippocrate.

Precedentemente il Lombroso, nei due volumi del suo *Uomo Delinquente* (4ª edizione italiana, Torino 1899 e II edizione francese Paris, 1895), aveva descritto, ma sempre da un punto di vista analitico, i tipi del *criminale nato*, del *criminaloide* (delinquente d'occasione), del delinquente *epilettico, pazzo*, *isterico*, *alcoolista* e *per passione.*

Ma non si era ancora giunti a quel punto di vista sintetico, che io credo della più grande importanza per la evoluzione successiva dell'antropologia e della sociologia criminale, e che avevo gia indicato nel campo psicopatologico all'VIII Congresso della Società Freniatrica Italiana (Roma, marzo 1894) a proposito dell'eccellente relazione del Tonnini sui *fattori sociali della pazzia* (*Rivista sperim. di freniatria*, 1894, XX, fasc. 2, p. 45 dell'appendice).

E tutto ciò è in accordo completo con una sincrona evoluzione della fisio-psicologia, di cui è utile ricordare qui i documenti più notevoli e più recenti.

In Italia, il prof. De Giovanni diede un saggio di « *applicazioni della morfologia alla clinica medica* » (Milano, 1892) nello stesso tempo che il Seeland, medico militare russo, dava un saggio notevolissimo « *sul temperamento dal punto di vista fisiologico e antropologico* » (negli *Actes du Congrès d'Anthropologie*, Moscou, 1892, volume II).

Nel campo della psicologia, dopo i saggi di Weylandt « *sulla dottrina dei temperamenti* » (trad. ital., Napoli, 1888) e di Stewart « *sui temperamenti* » (Londra, II ediz., 1892) si ebbero, in Francia, i volumi di Azam sul « *carattere nella salute e nella malattia* » (Paris, 1887), di Perez sul « *carattere, dal fanciullo all'uomo* » (Paris, 1892) e recentissimamente del Ribot « *la psicologia dei sentimenti* » (Paris, 1896, cap. XII e XIII), di Fouillée « *temperamento e carattere* » (Paris, 1895), di Paulhan « *i caratteri* » (Paris, 1894) e « *i tipi intellettuali - spiriti logici e spiriti falsi* » (Paris, 1896) e di Levy sulla « *psicologia del carattere* » (Paris-Bruxelles, 1896).

Nel campo psicopatologico il dott. Del Greco si è occupato del « *temperamento epilettico* « (Nocera inferiore, 1893), che è una delle varietà di quella « costituzione nevropatica e psicopatica » di cui parlano così spesso gli alienisti; come lo stesso Del Greco si occupò del « *delinquente paranoico omicida* » (nella *Scuola Positiva*, marzo, 1894).

Ma io credo che bisogna estendere il nostro campo di osservazione anche al di là di questo punto di vista sintetico, ma pur sempre individuale.

Il temperamento — che io intendo nel senso più largo della parola, come *personalità bio-psichica* — è stato finora considerato da dei punti di vista ancora ristretti e isolati, come quando, per esempio, con Ippocrate se ne ripete la classificazione puramente fisiologica (temperamento linfatico — sanguigno — bilioso — nervoso) oppure quando si sovrappone a questa classificazione fisiologica una classificazione psicologica, più o meno simmetrica con quella.

Così secondo Letourneau si ha il temperamento *apatico* (linfatico), *sensitivo* (nervoso), *attivo* (sanguigno) e *passionale* (bilioso). Secondo Fouillée si distingue il temperamento *sensitivo* dal temperamento *attivo* « a reazione pronta o intensa o lenta » e secondo Ribot si distinguono

i « caratteri *normali* » e i « caratteri *anormali*, » classificati a loro volta in *sensitivi*, *attivi* e *apatici*, oltre i tipi *misti*.

Ma allora è sempre l'individuo isolato (*selbstwesen*) che si studia e si descrive; mentre è necessario studiare e descrivere il temperamento e il carattere dell'individuo nella sua esistenza reale e permanente, vale a dire in mezzo alla società, in quanto è membro di una collettività (*gliedwesen*).

È in questo fattore personale, per la più gran parte ereditario e in parte acquisito — secondo il quale e per il quale ogni uomo ha un modo a sè di reagire alle azioni dell'ambiente fisico e sociale — che si deve cercare e vedere il criterio per classificare i temperamenti *nei loro rapporti colla vita sociale dell'individuo.*

È in questo senso — da me non ancora indicato nell'*Omicidio* — che si può parlare di un *temperamento criminale*, che ha dei sintomi organici e psichici ben precisi per tutti coloro che studiano i delinquenti, non sui libri altrui, ma nelle carceri, nei manicomi, nella vita libera.

Non è mia intenzione di descrivere qui codesto *temperamento criminale*, perchè io voglio piuttosto invitare gli antropologi criminalisti a controllare questa nuova conclusione dei miei studi di biologia, di psicologia e di sociologia criminale.

Dal punto di vista organico ogni temperamento fisiologico può essere la base fisica del temperamento criminale, giacchè ad esempio i linfatici abbondano fra i delinquenti d'abitudine, i nervosi fra i delinquenti passionali, i biliosi fra i delinquenti nati, ecc.

Ma è uno stato di degenerazione dell'organismo e specialmente del sistema nervoso (denutrizione, nevrosi, ecc.) che costituisce, secondo me, la base fisica specifica del temperamento criminale; come nel campo psicologico è un'impulsività anormale (debolezza irritabile, d'inibizione, ecc.) che ne costituisce il carattere specifico fondamentale.

Che cos'è dunque un *temperamento criminale?*

Poichè io intendo per temperamento « una personalità bio-psichica che vive ed agisce in un ambiente fisico e sociale » bisogna distinguere due grandi categorie di quelle azioni antisociali che si chiamano delitti.

Il delitto è sempre un atto antisociale, perchè esso turba le condizioni d'esistenza del gruppo collettivo in un dato momento della sua evoluzione od anche della sua involuzione.

Ma il delitto può turbare l'equilibrio presente della vita sociale o riproducendo istintivamente le forme ataviche della lotta per la vita, oppure nello scopo cosciente, più o meno illusorio, di anticipare forme nuove e più elevate di lotta per l'esistenza.

È per questo che, e non solo per il determinismo fisio-psichico, si deve spogliare la parola *delitto* e *delinquente* di ogni sentimento di odio o di disprezzo. Ciò si è già verificato a riguardo dei pazzi, come di tutti i malati, per quanto pericolosi essi siano.

Non è questione che di difesa e sopratutto d'igiene sociale, all'infuori di ogni residuo atavico di odio, sia per i pazzi, sia per i colerosi o tifosi, sia per i delinquenti.

Le distinzioni già note, per quanto unilaterali e incomplete, di « criminalità naturale e criminalità legale » — di « delitti comuni e delitti politici o sociali » — di « delinquenza muscolare e delinquenza intellettuale » si riferiscono in qualche modo alla distinzione che io direi dell'atto antisociale che turba lo stato presente colla riproduzione di fasi ataviche dell'evoluzione sociale (omicidio, furto, stupro, ecc.) e dell'atto antisociale che turba l'equilibrio presente, ma in vista delle fasi avvenire dell'evoluzione sociale (ribellioni, sommosse, scioperi, cospirazioni, ecc.), la distinzione cioè fra *delinquenza atavica* e *delinquenza evolutiva*.

Si potrebbe anche distinguere, fra queste due, una zona intermedia di criminalità, con atti antisociali che turbano l'equilibrio presente, più o meno instabile, con una *forma* atavica, ma con uno *scopo* evolutivo (omicidio politico, attentati colla dinamite, ecc.).

Tutti gli autori di questi atti antisociali sono dei temperamenti criminali: vale a dire che essi sono una personalità bio-psichica che non potendo subire le condizioni di esistenza sociale del presente, cede all'impulsività di un sistema nervoso degenerato per la miseria fisiologica e psichica, oppure squilibrato dal fanatismo o monoideismo (1).

Oltre questo punto di vista statico del temperamento criminale, che tiene alle tendenze congenite, bisogna anche ricordare il punto di vista dinamico, vale a dire l'evoluzione e la trasformazione personale di

(1) Ricordo a questo proposito il saggio di Hamon sulla « *psicologia dell'anarchico-socialista* » (Paris, 1895) che, malgrado la soggettività dei dati psicologici, rilevati dagli stessi individui a cui l'A. si rivolse per la sua inchiesta psicologica, può tuttavia contribuire a dare qualche elemento per lo studio bio-sociologico del temperamento che io propongo in questa relazione.

queste tendenze innate secondo l'età, lo stato di salute o di malattia, le influenze telluriche e sociali, la professione, la condizione economica, il grado di istruzione, ecc.

Dopo ciò, io non posso entrare ora in particolari antropologici e sociologici sul temperamento criminale; perchè è questo appunto tutto un lavoro che resta da fare.

Io non volevo che avanzare le prime linee di una *etologia criminale*, che sarà il coronamento pratico di quell'opera scientifica, che da alcuni anni si è svolta con tanto splendore sulle due basi dell'antropologia e della sociologia criminale e che, dopo aver raccolto una quantità così grande e talvolta ingrombrante di dati analitici, deve d'ora innanzi impiegare questi dati e le loro parziali induzioni per una sintesi bio-sociologica, che sarà la teoria di quell'arte così difficile, ma così feconda, della terapeutica sociale.

GLI ANORMALI

(Pubblicato nella *Scuola Positiva*, giugno 1900 e nella *Revue des Revues*, 15 febbraio 1899).

Quando si conosce e si osserva per la prima volta una cosa, si cade sempre nella illusione che essa prima non esistesse: e da questa illusione si traggono sempre conclusioni esagerate.

Prima di Pasteur i microbi esistevano certamente: ma quante persone non ci sono, a cui le scoperte della microbiologia hanno ispirato un terrore esagerato dei microbi, come se questi abbiano cominciato ad esistere ed attorniarci soltanto dopo la tecnica microscopica, che li ha rivelati ai nostri occhi! E taluni arrivano ad una vera microbiofobia, per la polvere e l'aria che si respira, l'acqua che si beve, i francobolli che si incollano sulle lettere!

La verità è, invece, che i microbi, una volta conosciuti, sono divenuti sempre meno temibili, perchè si è trovato che c'è anche una grande quantità di microbi benefattori e che, per quelli pericolosi, si possono applicare delle regole d'igiene preventiva molto più utili ed efficaci di ogni terapeutica o repressione, postuma, cieca e violenta. Per cui si deve finire per abituarci all'idea che sempre e dovunque il nostro corpo è invaso e circondato da ogni sorta di microbi, anche i più terribili, ma che la loro azione morbigena è la risultante delle condizioni più o meno favorevoli di vigore o di debolezza biologica del nostro corpo medesimo, che resta, secondo tali condizioni, vincitore o vinto nella lotta per la salute contro l'assalto repentino o l'insinuazione insidiosa dei microbi malfattori.

Lo stesso fenomeno si è ripetuto a proposito delle nostre cognizioni sugli uomini anormali: delinquenti, degenerati, squilibrati, genii, pazzi, fanatici, pervertiti, immorali, suicidi, refrattari, ribelli ecc...... *macrobi* — bene o malfattori — per i quali si è concepito un odio,

un'avversione, un terrore esagerati, dopo le descrizioni scientifiche che sono state fatte degli anormali, nella seconda metà del secolo XIX, dai psichiatri, neuropatologi, antropologi: da Morel a Lombroso.

Certo, si era letto nella storia antica medievale delle stravaganze di questo o quel celebre uomo, di questo o quell'imperatore romano, Nerone, Caligola, Eliogabalo ecc.; si era inteso parlare delle epidemie di pazzia o di fanatismo, di attentati più o meno sanguinari.

Ma tutto ciò restava soltanto come ricordo superficiale di aneddoti anche più superficiali, come dei costumi strani e varianti della moda: oppure ci si fermava ad una pretesa spiegazione, chiamando quei fatti uno «scherzo della natura».

Ma quando il metodo sperimentale e di osservazione fu applicato anche allo studio delle mostruosità morali, nei loro caratteri organici e psichici, e, per necessità di confronto, allo studio degli uomini normali, allora si ebbe l'impressione come della nuova esistenza di una cosa, che non fosse stata per lo innanzi nemmeno sospettata. Sicchè, dopo le prime inevitabili opposizioni del misoneismo contro le osservazioni della psico-patologia e dell'antropologia criminale, — che si credeva di poter annientare a colpi di sillogismi abitudinari — la coscienza pubblica cominciò a fissarsi sopra due risultati comodamente simbolici: *l'uomo normale* (che richiama da vicino *l'uomo medio* di Quetelet) e *l'uomo anormale.*

Tutto ciò è, presso a poco, positivo ed esatto. Ma ciò che vi è di fantastico e di esagerato, è il giudizio precipitato che se ne trasse contro tutti gli anormali, senza distinzione. E poichè, per esempio, si rilevarono delle anormalità organiche e psichiche molto simili così nei delinquenti e nei pazzi come negli uomini di genio e negli innovatori sociali e politici, l'opinione pubblica, nelle sue stratificazioni più recenti ha creduto di poterne concludere, da una parte all'«esterminio» dei delinquenti e dei novatori, in quanto anormali — pur rifiutandosi, d'altra parte, a riconoscere che gli uomini di genio sono anch'essi degli anormali.

*
* *

Ero, qualche tempo fa, a Torino in casa Lombroso e mentre si stava parlando delle ultime pubblicazioni di antropologia e di antroposociologia, fu portato un telegramma abbastanza.... americano.

Era, infatti, il *New York Herald* che domandava una lunga risposta

telegrafica alla questione presentata con la fodera molto suggestiva di uno *chéque* rimarchevole: *Qual è l'uomo normale?*

La questione era bene scelta e la si discuteva molto, allora all'altra riva dell'Atlantico, a proposito di un processo clamoroso per assassinio, che faceva riprodurre dagli stessi giornali quotidiani i ritratti di delinquenti sanguinari, pubblicati nell'Atlante dell'*Uomo delinquente* di Lombroso e del mio *Omicidio.*

La risposta di Cesare Lombroso deve avere alquanto sconcertato l'attesa dei lettori del *New York Herald,* perchè, invece di dare una descrizione lusinghiera delle virtù e qualità bio-sociali dell'uomo normale, se ne faceva invece un quadro di caratteri piuttosto negativi e sterili. Buon mangiatore e lavoratore ordinato, egoista, abitudinario e misoneista, paziente, rispettoso d'ogni autorità, animale addomesticato, « *fruges consumere natus* » come lo chiamava il poeta latino.

È press'a poco la descrizione che Victor Hehn ha dato del *filisteo* tedesco:

« Prodotto dell'abitudine, privo di fantasia, ragionevole, ornato di tutte le virtù della mediocrità, conducente una vita onorevole, grazie alla moderazione delle sue esigenze, di concezione intellettuale lenta, trascinante con pazienza commovente tutto il fardello dei pregiudizi che egli ha ereditato dai suoi antenati ».

Vale a dire che, per il primo di quei due termini simbolici, già fissati nella comune coscienza, noi siamo ben lontani da quel punto di partenza, che fu l'idea direttrice della grande teoria di Morel sulla degenerazione. Nel suo *Traité des dégènèréscences* (Paris, 1857) in cui delle preoccupazioni di ortodossia religiosa sono bizzarramente mescolate colle più geniali intuizioni e scoperte scientifiche, Morel scriveva:

« L'esistenza di un tipo primitivo, che lo spirito umano si compiace di foggiare col pensiero *come il capolavoro ed il riassunto della creazione*, è un fatto così conforme alle nostre credenze, che l'idea d'una degenerazione della nostra natura è inseparabile dall'idea di una deviazione da questo tipo primitivo, che racchiudeva in sè gli elementi di continuità della specie ». Sicchè, egli concludeva, « degenerazione e deviazione patologica dal *tipo normale* dell'umanità non sono, nel mio pensiero, che una sola e medesima cosa ».

Degenerazione e decadenza morale sono dunque, per Morel, due idee inseparabili.

Per la scienza contemporanea al contrario, la degenerazione non è sempre sinonimo di decadenza e di inferiorità, perchè essa è talvolta

accompagnata da miglioramenti e perfezionamenti (1). D'altra parte l'uomo normale non ha nulla di quella perfezione che Morel attribuiva, secondo le leggende bibliche, al tipo primigenio dell'umanità. Esso non è invece, che il tipo mediocre della selezione individuale e sociale, tutto relativo all'ambiente storico e tellurico cui esso appartiene e varia col variare di questo.

L'uomo normale — che ricorda il taglio degli abiti fatti, che si vendono nei grandi magazzini, buoni per coprire ma non a dare un abito personale — l'uomo normale non è dunque che una specie di pasta vivente, di plasma continuativo — e anonimo — che trasmette la vita e le abitudini e l'incrostazione tradizionale dei pregiudizi attorno alle verità elementari, di generazione in generazione.

La storia non si occupa, invece, che degli anormali; dai conquistatori ai delinquenti, dai santi ai genii. Il gregge degli uomini normali passa nei secoli senza nome e senza numero.

Per ricordare il pensiero di un grande anormale — Napoleone I — si potrebbe dire che l'uomo normale è la fanteria dell'eterna armata umana.

*
* *

Il concetto di Morel veniva così bene ad innestarsi sulle credenze religiose del peccato originale e della decadenza derivatane, che l'idea di degenerazione si radicò nella coscienza umana sotto forma di maledizione biblica. L'uomo anormale fu considerato, e lo è ancora da molti scienziati abitudinari, come il tipo degenerato dell'umanità virtuosa, feconda e progressiva.

Ma il tipo anormale ha incaricato della propria vendetta la scienza di osservazione imparziale e serena; sicchè ora bisogna liberarlo dal concetto iniziale del Morel per non accettarne che l'intuizione generica della degenerazione bio-psichica, come fatto oggettivo e capace degli effetti i più diversi ed opposti.

Si deve anzi dire che ogni progresso umano e sociale non è che l'opera degli anormali.

I popoli selvaggi adorano i pazzi e ne fanno dei maghi e dei santi.

(1) V. su questo argomento Gina Lombroso, *I vantaggi della degenerazione* nella *Rivista di biologia*, dicembre 1900.

Ecco un'intuizione profonda, che, velata e perduta durante tutti i secoli del vogabondaggio metafisico, non è stata ritrovata che alla luce della scienza positiva ed umana.

Bisogna però distinguere, perchè nulla vi è di assoluto nella vita.

Vi sono degli anormali inferiori, che io chiamerò *involutivi* e vi sono degli anormali *evolutivi*. I primi sono *egoisti* e non hanno alcuna cura delle utilità e dei destini della specie, vale a dire degli altri componenti l'umanità. Gli altri invece, sono più o meno degli *altruisti* e la loro attività cerebrale ed anche muscolare ha sempre dei motivi e dei riflessi favorevoli allo sviluppo della specie umana.

Il cretino, l'idiota, l'imbecille più arretrato, il delinquente atavico, antiumano ed egoista, l'invertito sudicio e ripugnante e « simili lordure » come dice Dante, sono gli anormali involutivi, macrobi deleterii o inutili nell'organismo sociale. Ma essi sono anche la piccola minoranza nel mondo così vario degli anormali.

Infatti dal delinquente evolutivo (politico e sociale) fino all'alienato intermittente, sotto il fermento di un delirio lucido; dall'irregolare, refrattario alle menzogne convenzionali della nostra società, fino al mistico o al fanatico della religione o della politica e fino all'uomo di genio scientifico o artistico, il numero degli anormali evolutivi è ben più grande che quello degli anormali involutivi.

L'eterna umanità si compone, infatti, di una piccola quantità di detriti e rifiuti biologici e sociali, sui quali formicola la massa degli uomini normali: su questa sornuotano gli anormali evolutivi, che la spronano, la turbano, la fermentano, la spingono, l'elevano e la fanno progredire.

Infatti l'anormale evolutivo non è che un cervello a minore resistenza per le idee nuove: filoneista, o amante del nuovo, altruista sentimentale (e spesso passionalmente esplosivo), capace di sagrifici, monoideista — quasi una varietà istero-epilettica — esso ha per lui e per l'utile del progresso la forza immensa dell'idea fissa, che resiste ostinata, non sradicabile dal turbine variante delle opinioni e frasi fatte, così care all'uomo normale... ed esso finisce per trionfare.

L'uomo di genio è un anormale evolutivo, che crea l'idea nuova. La sua opera cade nel vuoto mortale se l'atmosfera sociale non contiene abbastanza fermenti, che possano far germogliare e sviluppare quel seme nuovo, che il tardigrado misoneismo degli uomini normali lascierebbe perire, ma che l'amore del nuovo, lo spirito di sacrificio, il monoideismo, lo slancio sentimentale e spesso il fanatismo degli

anormali evolutivi impone, attraverso gli scherni o le persecuzioni, alla massa anonima dei normali.

*
* *

Di questa constatazione -- per quanto paradossale possa sembrare — poichè essa risponde alla realtà delle cose, noi avemmo nell'aurora del secolo xvi un saggio puramente letterario, una ammirabile arditezza intellettuale, col celebre *Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam.

Nato fuori del matrimonio... normale, egli pensava forse a sè stesso quando faceva dire alla follia: « Io non sono il frutto di un noioso dovere matrimoniale, io sono nato dai baci dell'amore » (ciò che, tra parentesi, non è sempre vero, perchè si può, con un po' di strategia psicologica, dare anche al matrimonio una fiamma perenne d'amore).

Erasmo vide il suo libro condannato subito dalla Sorbona di Parigi: ma Roma dove regnava Papa Leone X, un altro anormale, non lo mise all'Indice che molto dopo, perchè Leone X, leggendolo, si era accontentato di dire: « Anche il nostro Erasmo ha un grado di follia ». E lo stesso Erasmo, dedicando il libro al suo amico Tommaso Moro, il cancelliere utopista di Inghilterra, scriveva: « Non ispetta che al pubblico di giudicare l'opera mia: tuttavia se l'amor proprio non mi accieca, io non era *del tutto* pazzo, scrivendo *l'elogio della pazzia* ».

Infatti in questa auto-apologia della pazzia, che dà forma al libro, un tempo molto famoso e quasi dimenticato oggidì, in mezzo a rilievi e ricordi puramente letterarii e classici, si trovano osservazioni molto positive ed esatte sul lato scientifico ed umano del problema.

È bene ascoltare un poco « il nostro Erasmo ».

« In primo luogo, se è vero — dice la Follia nella sua auto-difesa — che la prudenza consiste sopratutto nell'uso che si fa delle cose; chi dei due merita gli si attribuisca tale virtù: il sedicente saggio che un po' per riserva, un po' per timore non osa intraprendere nulla, o il pazzo, che senza fermarsi alla riserva, ch'esso ignora, o dinanzi al pericolo, ch'esso non riconosce, va sempre diritto dinanzi a lui? » Ed ecco lumeggiata la forza sociale dell'idea fissa.

« Sepolto fra i libri degli antichi, il saggio *non ne ricava che delle combinazioni di parole* (com'è vero!). Il pazzo, invece, in mezzo al turbine degli affari e dei loro rischi, acquista se io non m'inganno,

la vera prudenza. E pare che Omero, per quanto cieco, abbia veduto queste verità, quando diceva: « Il pazzo prende delle lezioni a sue spese ».

« Due ostacoli bisogna vincere per arrivare all'esperienza: la timidezza, che oscura le idee e diminuisce i mezzi, e la paura che, esagerando i pericoli, distoglie dalle grandi imprese. La follia provvede meravigliosamente a toglierli ambedue ».

Certo, Erasmo non parla sempre della pazzia nel senso rigoroso della parola, per esempio quando dice pieno d'ironia e d'estro: « I vostri stoici stessi non disdegnavano il piacere, sebbene lo dissimulassero e non mancassero di dirne male in pubblico; ma non bisogna vedere in ciò che un'astuzia per distogliere gli altri dal piacere, per assicurarne a sè la parte migliore. Oseranno essi sostenere, codesti ipocriti, che ci sia un sol giorno nella vita che non sia triste, monotono, insipido, pieno di noie e di disgusti, a meno che il piacere, vale a dire la follia, non ci metta il suo grano di sale? La testimonianza di Sofocle, che non si potrebbe mai citare troppo, basterebbe veramente a provare questa affermazione. Non è forse egli che in un verso ha racchiuso il mio elogio più completo? La mancanza di saggezza, ha egli detto, sola rende la vita piacevole! »

Più oltre poi, Erasmo accenna di passaggio alla medesima distinzione, che io ho fatto or ora tra anormali involutivi ed evolutivi.

« Socrate, in Platone, ci mostra come, mediante una distinzione, si possano trovare due Veneri in una sola Venere e due Cupidi in uno. I nostri dialettici avrebbero dovuto fare la medesima distinzione nella demenza, se almeno essi volevano mostrarsene immuni.

« *Non ogni demenza è funesta*: altrimenti Orazio non avrebbe detto: « il mio spirito è colpito da un'amabile demenza » Platone non avrebbe posto fra le cose migliori di questo mondo l'*esaltazione dei poeti*, *dei popoli* e *dei sapienti* e la Sibilla in Virgilio non avrebbe chiamati insensati i lavori del pio Enea.

« Dunque *vi sono due specie di demenza*: l'una, che le Furie, agitando i loro serpenti, spandono sulla terra; questa accende i furori della guerra, la sete insaziabile dell'oro o l'amore vergognoso e immorale; è essa che spinge al parricidio, all'incesto, al sacrilegio e agli altri delitti (ciò che è vero....) e che accende colle sue torcie vendicatrici i rimorsi nelle anime colpevoli (ciò che... non è vero).

« Ma c'è un'altra demenza che ne differisce essenzialmente. È una emanazione della mia benevolenza per la specie umana. Essa si

manifesta con una illusione piacevole dello spirito che ne cancella le preoccupazioni e lo immerge in un torrente di voluttà (noi intendiamo voluttà intellettuali e morali, anzichè sensuali). Ora io non ho mai preteso che bisognasse dare indistintamente il nome di demenza a tutte le aberrazioni dei sensi e dello spirito ».

Vale a dire che « il nostro Erasmo » aveva ben visto, poichè essa è nella vita, la distinzione fra le due categorie di anormali, ch'egli descriveva in forma piuttosto letteraria e che noi descriviamo invece con sussiego scientifico.

*
* *

Ora gli anormali evolutivi — i soli dei quali mi occupo — somigliano alle farfalle attirate da ogni lampada elettrica. Ed essi sono, naturalmente, qualche volta vittime del loro filoneismo od amore della verità, perchè se la luce non viene da un uomo veramente di genio, ma da un mattoide qualunque, che imiti gli atteggiamenti del genio, essi si espongono ad incubare un embrione che non è vitale.

Ciò non toglie però che la degenerazione degli anormali evolutivi sia la sorgente benefica di ogni miglioramento della vita sociale, di ogni conquista sull'ignoto, di ogni emancipazione dai pregiudizi.

Quando Lombroso parla dei « beneficî del delitto » e Durckheim, con altrettanto coraggio scientifico considera il delitto come « condizione di salute sociale » essi fanno una constatazione che, per essere vera ed esatta, non ha che da appoggiarsi alla mia distinzione fra criminalità atavica e involutiva (che è sempre malefica e patologica) e criminalità evolutiva (politica e sociale) che non è così malefica, per quanto sia sempre il prodotto di una personalità anormale. Del resto per la criminalità evolutiva non è il caso del successo materiale che ne fa mettere gli episodi fra gli atti gloriosi o quelli punibili. Il rivoluzionario politico o sociale è un salvatore della società o un delinquente, secondo che egli riesce oppur no: e l'omicidio in guerra è un atto glorioso, così come la storia sacra e classica ci apprende ad ammirare Giuditta o Bruto.

Talune forme nuove di beneficenza, come talune scoperte scientifiche (per es. l'ipnotismo e il sedicente spiritismo, che tocca evidentemente a tutto un ordine di fenomeni strani degni di studio, senza che

si debbano per questo attribuire agli spiriti) sono ancora gli effetti dell'attività irregolare degli anormali (1).

E che dire degli uomini di genio?

La teoria Lombrosiana che il genio è una manifestazione di degenerazione epilettoide, è ancora una di quelle intuizioni dell'umanità primitiva, che, dopo migliaia d'anni, comincia solo ora ad impadronirsi dell'opinione pubblica per le dimostrazioni evidenti della scienza positiva.

Anormali nella loro costituzione, con numerose stigmati di degenerazione organica e psichica, gli uomini di genio non sono meno per questo un'altra prova degli effetti benefici, delle energie evolutive della degenerazione umana, che è fatalmente colpita dalla sterilità e dall'esaurimento, in sè stessa, ma soltanto dopo aver accesa qualche fiaccola di verità sconosciuta sulla massa vegetante degli uomini normali e del senso comune.

E nella vita pratica, che cosa può scuotere e ossigenare l'atrofizzante e soffocante monotonia dei pregiudizi, delle tradizioni, del « principio d'autorità » coi suoi abusi inevitabili, degli sfruttamenti umani con la schiavitù delle moltitudini... normali, se non è appunto il fermento e la scossa dei fanatici d'ogni specie?

Bisogna dunque concludere con la riabilitazione degli anormali, realizzando nell'opinione pubblica una evoluzione d'apprezzamento analoga a quella del gusto estetico, per la quale noi siamo giunti a preferire nell'arte decorativa le bizzarrie assimmetriche all'armonia simmetrica, così come una bella donna, di bellezza normale, piace meno ed è quasi sempre meno intelligente della donna di bellezza anormale.

---

(1) Ho visto con piacere che William Crookes ha dichiarato a proposito dei fenomeni sedicenti spiritici che « tutti i fenomeni sono, presumibilmente, continui e che *è contrario allo spirito scientifico fare appello ad agenti misteriosi* quando i recenti progressi delle nostre cognizioni hanno dimostrato che le vibrazioni dell'etere hanno dei poteri e degli attributi che rispondono largamente ad ogni domanda, compresa la trasmissione del pensiero » (*Revue scientifique*, 1898, p. 456). Ciò che dovrebbe servire ad eliminare quella incrostazione di artifici e di frodi che si è accumulata intorno al nucleo di verità positiva di certi fatti psichici anormali (telepatia ecc.).

Egualmente Charcot giunse a sbarazzare dagli artifici e dalle frodi del sedicente *magnetismo*, *mesmerismo*, ecc. il nucleo positivo dei fenomeni ipnotici.

*
* *

Il feticismo per il normale non è tuttavia così facile da guarire. È una ossessione che il gregge umano subisce e fa subire da molti secoli, interrotta solo, di tempo in tempo, da qualche parentesi storica di « rinascenza » o di « rivoluzione », che segna appunto la fioritura e il trionfo degli anormali progressivi.

Dalla disperazione del buon padre di famiglia per la cattiva calligrafia di suo figlio, che va alle scuole elementari (senza pensare che le macchine da scrivere daranno il grande vantaggio a tutti gli sciocchi di far scomparire, colla bella calligrafia, uno dei loro caratteri più delatori) fino all'insegnamento livellatore anti-personalista dei nostri collegi, che fabbricano delle marionette anzichè degli uomini, tutto questo e tutta la nostra esistenza, appena usciti dalle barriere della scuola, non è che il documento inesorabile di questo culto per il normale, che deve essere bene radicato nei nostri spiriti se esso ci ritorna perfino come conclusione... ardita delle più audaci novità scientifiche.

Infatti, Ammon, in Germania e Lapouge in Francia, colla loro antroposociologia (1) arrivano alla conclusione che soltanto gli uomini biondi a testa oblunga — i dolico-biondi — sono gli strumenti del progresso umano e degni, in conseguenza, di perpetuare la loro razza.

E partendo dagli effetti dannosi, già messi in luce da Broca, delle selezioni sociali a rovescio (selezione religiosa o monastica, militare, matrimoniale, politica e sopratutto economica) per le quali gli individui meglio dotati sono condannati al celibato o alla miseria per favorire la riproduzione dei deboli e dei guasti, quei due scrittori di antropo-sociologia arrivano alla conclusione di una « selezione sistematica » dell'umanità.

Vale a dire che, riproducendo un'idea di Darwin e dei darwiniani Galton, Stanley, Haycraft sugli inconvenienti delle cure date ai deboli e e ai deformi — le quali sono socialmente dannose solo in quanto coesistono coll'oblio e l'abbandono delle creature nate sane e forti, ma disumanizzate dalla miseria — Ammon e Lapouge propongono, non solo di impedire la riproduzione di uomini e donne mal conformati, ma di legalizzare la riproduzione (anche colla fecondazione artificiale) dei tipi i più « eugenici » cioè i più vicini..... al tipo primitivo di Morel!

---

(1) Ammon, *L'ordre social et ses bases naturelles*, trad. franc. Paris, 1900 — Lapouge, *L'Aryen, son rôle social.* Paris, 1900.

Sarebbe, insomma, una *normalizzazione* universale, per esaurire ogni sorgente di anormalità... e con essa di progresso e di vita migliore (1).

Dalle foreste preistoriche l'umanità non è giunta alle nostre civiltà contemporanee, che per l'opera degli anormali e dei meno « eugenici »; poichè la degenerazione è un mostro a due faccie: orribile, disumanizzata e disumanizzante da un lato, essa è superba, ribelle e feconda dall'altro lato.

Liberiamoci dunque da questo feticismo per gli uomini detti « normali » e abituiamoci a considerare gli anormali senza disprezzo e senza diffidenza. Difendiamoci dagli anormali involutivi e pericolosi, con pietà, senza odio e senza gli strumenti della tortura medioevale, che tuttora sopravvivono; ma lavoriamo alla riabilitazione degli anormali evolutivi, che hanno prodigato tanti beneficî all'umanità, sempre bisognosa del nuovo e del meglio.

---

(1) Quanto al lato negativo del problema, vale a dire l'impedimento alla riproduzione degli anormali involutivi e anti-sociali, è utile ricordare che l'idea fa il suo cammino, bene o male.

Il *Medico legal Journal* di New York (marzo 1897) dava la notizia che Edgar deputato del Michigan, aveva presentato un progetto di legge per la *assessualizzazione* dei delinquenti.

L'art. 1° diceva: « Tutte le persone rinchiuse nei manicomii o epilettiche e tutti i condannati per la terza volta, prima di uscire dalla loro reclusione, saranno sottoposti ad una operazione che determini la loro *assessualizzazione*, eliminando la loro attitudine a procreare. »

Facendo le mie riserve sulla forma della misura proposta, il principio non è che esatto, purchè si limiti alla categoria degli anormali involutivi.

IL REGICIDIO

(Pubblicato nella *Scuola Positiva*, agosto 1900).

Il 29 luglio, a Monza, un altro regicidio si aggiunse alla serie sanguinosa di simili fatti, commessi in tutti i secoli da uomini di tutti i partiti individualisti: dai clericali Clement e Ravaillac ai repubblicani L'Admiral e Carlotta Corday, al legittimista Paris l'ainé, ai preti Verger e Cotilla, ai liberali Fieschi e Orsini, agli anarchici Caserio, Lucheni e Bresci.

Occupandomi di questo fatto dal solo punto di vista della sociologia criminale, che viene a dare un'attualità tanto acuta al concorso Tenicheff per una Memoria sugli « attentati all'ordine sociale » (*Scuola positiva*, aprile 1900), io non posso che riportarmi a quanto ho scritto nel mio *Socialismo e Scienza positiva* (Roma, 1894, pag. 143 e segg.) a proposito dell'uccisione del presidente Carnot.

E cioè, l'assassinio politico ha un lato antropologico o individuale ed un lato sociologico o collettivo.

Dal punto di vista antropologico, io confermo — contro la proposta classificazione del Colajanni, di cui mi sono occupato nella *Sociologia criminale,* 4ª edizione, p. 259, e accettata dal Sernicoli, a cui si oppose il Laschi nella *Scuola positiva*, 30 settembre 1894, p. 894 — io confermo che non esiste un tipo speciale di « delinquente politico ». Perchè o esso si limita alla propaganda delle idee (che non sia istigazione a delinquere) e allora non è delinquente: o passa alla violenza di fatto (furto, incendio, omicidio, ecc.) ed allora può appartenere a qualsiasi categoria antropologica di delinquenti o nati o pazzi o per passione (fanatismo), ecc. Sicchè, anche per l'uccisore di re Umberto, il problema della sua classificazione antropologica spetterà, o meglio (perchè nel processo imminente si occuperanno solo del *delitto* in sè,

senza preoccuparsi del *delinquente,* secondo l'indirizzo classico, sterile di ogni buon risultato per la difesa sociale) spetterebbe ai giudici del regicida. Ed io non ho elementi ora per giudicare se il regicida di Monza sia un delinquente o pazzo o per passione, perchè il modo di esecuzione (come fu commesso l'omicidio a Monza) è comune all'uno ed altro tipo e sono troppo poche e vaghe le notizie date dai giornali sui disturbi nevropatici, che avrebbero sofferto taluni della famiglia del Bresci.

Quello che debbo dire si è che, in accordo completo con quanto già i socialisti italiani pubblicarono nel 1894 a proposito di Caserio (ed io riprodussi in *Socialismo e Scienza positiva*), e con quanto il Turati ha dichiarato in Parlamento, nella seduta del 6 agosto, noi consideriamo l'omicidio politico altrettanto inumano, antisociale ed inutile quanto l'omicidio comune. Esso è un residuo barbarico di evoluzione sociale arretrata, quando la propaganda delle idee (che è il solo mezzo civile e fecondo di riforma sociale) non era possibile per la mancanza dei libri e dei giornali e della libertà di riunione e quando i destini, almeno i destini politici ed immediati di una nazione, dipendevano personalmente da un desposta. Ma esso è nella presente società assurdo politicamente — oltrechè contradittorio al principio del rispetto alla vita umana che si deve reclamare per tutti — giacchè, mentre non porta alcuna utilità per le riforme sociali (che nei regimi rappresentativi dipendono dagli interessi collettivi della classe dominante anzichè dalla volontà individuale dei componenti questa classe o dal potere personale del principe o del presidente) determinano invece sia un rafforzamento delle simpatie dinastiche, come abbiamo visto in questa occasione, sia una recrudescenza di antipatie — spesso in mala fede per ignobile calcolo politico, ma spesso anche in buona fede per commozione e per ignoranza — contro i partiti innovatori.

Infatti per esaminare il recente regicidio dal lato sociologico, anzitutto il regicidio di Monza provocò le solite calunnie contro i partiti innovatori quali istigatori indiretti della violenza personale — a cui invece il partito socialista si oppone risolutamente, predicando il metodo della *lotta di classe,* per via di organizzazione e propaganda, contro il metodo della *lotta di persone*, che è sopravvivenza ed effetto dell'individualismo dominante. Calunnie però che attecchirono meno, questa volta, nella pubblica opinione, perchè ormai l'opera ed il contenuto del partito socialista in Italia sono più conosciute che per es. all'epoca di Caserio (giugno 1894) e sono poi documentate dal fatto che dove la

propaganda socialista è stata più intensa, ivi le violenze personali e i delitti di vendetta sono diminuiti, com'è vero che nessun regicida ha mai appartenuto al partito socialista, nè in Italia nè all'estero.

E nel campo strettamente criminologico, il regicidio di Monza ha dato la stura al solito feticismo della pena come rimedio del delitto, facendo riproporre la pena di morte..... come se Orsini e Caserio non avessero saputo che c'era la pena di morte in Francia!..... e come se in codesti tipi di delinquenti la fine sul patibolo non sia anzi il coronamento delle loro aspirazioni all'agognata celebrità mondiale, che da Erostato in poi è stato sempre uno dei segreti moventi di simili imprese delittuose.

E c'è stato pure chi ha proposto di mettere un agente di polizia a fianco di ogni anarchico conosciuto, per pedinarlo giorno e notte — oppure di far uscire i re e i presidenti con carrozze senza predellino e fra la scorta di molti soldati. Vale a dire, se non il feticismo della repressione, sempre la fiducia nella prevenzione diretta o di polizia; come se non fosse vero che tutti o quasi i regicidi erano sconosciuti, prima del delitto, come fervidi politicanti e possibili omicidi. Chi conosceva Caserio o Lucheni? E come se i re o presidenti, anche circondati da soldati, non potessero essere uccisi — oltrechè col pugnale o il revolver — colle bombe gettate da lontano o colle fucilate da una finestra, come nei casi Fieschi e Nobiling.

La questione è che tali delitti non si possono eliminare dall'oggi al domani, con qualche specifico istantaneo e miracoloso, suggerito dall'emozione del momento. La diminuzione e la scomparsa di tali fenomeni di patologia individuale e sociale non possono ottenersi che con rimedi indiretti e a non breve scadenza.

La diminuzione della *réclame* attorno ai regicidi, sarebbe utile; ma nel mondo presente è impossibile, data la stampa quotidiana e il telegrafo.

Altri propone di sottoporre i regicidi a perizie psichiatriche, che togliessero loro l'aureola politica. In Inghilterra per esempio gli individui che attorno alla metà del nostro secolo attentarono tre o quattro volte alla vita della regina Vittoria furono sempre dichiarati pazzi e messi al manicomio criminale e da allora gli attentati non si ripeterono più. Come or ora i giurati di Bruxelles assolsero, come bamboccio irresponsabile, l'autore dell'attentato al principe di Galles. E certo se fra i regicidi vi sono parecchi fanatici (delinquenti per passione) vi sono però, assai più frequenti, i pazzi o i mattoidi, come Lombroso e Regis hanno dimostrato.

Ma il solo rimedio efficace è il rimedio sociale, ed è triplice.

Anzitutto le riforme sociali, che tolgano o diminuiscono la degenerazione per miseria acuta o cronica che produce la denutrizione del sistema nervoso e con essa l'impulsività quasi isterica dei fanatici e che tolgano od attenuino quel « microbo del malcontento » che si diffonde nell'atmosfera sociale ed agisce sul regicida, anche se egli personalmente, come nel caso del Bresci, non soffrisse, ora, le torture e la denutrizione degenerativa della miseria.

In secondo luogo, far cessare le stupide e inutili persecuzioni delle polizie e le repressioni feroci ed eccezionali contro gli anarchici. È lo stesso circolo vizioso, in cui per parecchi secoli, prima di Beccaria, si dibatterono legislatori e giudici contro i delinquenti comuni. Era un vero *record* di ferocia. Gli assassini uccidevano, incendiavano ecc., e i legislatori si mettevano in gara con loro, inventando torture e inasprimenti alla pena di morte (squartamenti, tanagliamenti ecc.) più feroci dello stesso assassinio. E gli assassinii continuavano perchè la violenza dall'alto provoca la violenza dal basso e la rappresaglia criminosa, così come la mancanza di giustizia dall'alto provoca, in basso, la camorra e la maffia. Quando, per l'iniziativa gloriosa di Beccaria, si diminuirono le pene, rendendole meno feroci e dove si abolì la pena di morte, non per questo i delitti di sangue aumentarono; perchè la loro diminuzione era il portato necessario della evoluzione sociale per maggiore mitezza di costumi, maggiore importanza delle ricchezze mobili ecc.; così come la pirateria resiste alla pena di morte, ma scompare di fronte alla navigazione a vapore e il brigantaggio sparisce davanti alla estesa viabilità, ai trams, alle ferrovie ecc., ecc.

Lo stesso per gli anarchici violenti. Essi sono degli individui impulsivi che, perseguitati personalmente dalla polizia o indignati delle persecuzioni ad altri anarchici, impossibilitati a darsi a stabile lavoro, finiscono per fissarsi nell'idea della rappresaglia disperata e vi si esaltano anche perchè, costretti a vivere raccolti in località speciali (con e senza domicilio coatto) essi vi subiscono una vera fermentazione, che arriva nei predisposti fino alla violenza sanguinosa. Bisogna dunque smettere questo *record* di persecuzioni violente e violente rappresaglie fra polizia e anarchici, se si vuole dalle classi dirigenti provvedere sul serio ed utilmente ad eliminare il mal seme della violenza dalla vita sociale. Per gli anarchici, come per ogni altra persona predisposta alla violenza sanguinosa, devono bastare anche nel campo della prevenzione di polizia quelle misure più civili e più efficaci ad un tempo che la

scuola criminale positiva da parecchi anni va proponendo e che già hanno nei paesi più evoluti larga ed utile applicazione, come in Inghilterra e Nord America, che per questo non hanno maggiore criminalità comune e politica.

Il terzo, ed efficacissimo, rimedio indiretto e sociale, consiste nel togliere dalla coscienza popolare l'idea che, uccidendo un re o un presidente o un ministro, si possa rimediare ai mali sociali. Appunto perchè l'omicidio politico è sopratutto il contraccolpo dell'idea fissa di giovare con esso alla società, il suo antidoto più efficace non può essere che il diffondere la persuasione essere assurdo, oltrechè inumano, il credere che uccidendo un uomo si porti alcun rimedio alle iniquità e ai dolori sociali. La propaganda socialista, per questo, è il più efficace antidoto contro l'omicidio politico, perchè toglie nei cervelli dei predisposti la spinta della certezza di essere ammirati dal popolo se arriveranno ad uccidere un re o un presidente. Quando i predisposti (per fanatismo o per squilibrio mentale, istero-epilessia, ecc.) sapranno invece che il popolo non li ammira o anzi li ritiene dannosi al progresso sociale, per le tendenze reazionarie che i loro delitti vengono a rinfocolare, mancherà a questi predisposti la molla decisiva per arrivare dall'idea astratta all'esecuzione concreta di un regicidio.

E come documento di sociologia criminale io posso citare questo fatto. Nel mantovano era, sino a pochi anni fa, quasi endemico il delitto di *taglio delle viti*, per vendetta contro questo o quel proprietario. Era un delitto che col Codice penale non si poteva sradicare — come del resto nessun delitto — perchè esso aveva in più di altri delitti la sicurezza dell'impunità, commettendosi di notte, in campagne isolate, senza rumore e senza traccie.

Venuto il partito socialista nel mantovano, noi facemmo naturalmente la nostra propaganda, come contro ogni altra forma di violenza personale e materiale, anche contro il taglio delle viti, mettendo nei contadini l'idea che esso non rimediava alla loro miseria, perchè la violenza *personale* non può correggere un' ingiustizia *sociale*, che è il prodotto storico di tutto un sistema economico, che si tratta di riformare e trasformare coll'organizzazione cosciente dei lavoratori in partito di classe, coll'uso delle pubbliche libertà, nell'orbita delle leggi.

Ebbene, in pochi anni, nel mantovano il taglio delle viti è quasi scomparso, specialmente in quelle plaghe dove più intensa è stata la propaganda socialista e con essa l' educazione della coscienza popolare. E il medesimo fatto si è verificato nel reggiano e nel basso bolo-

gnese (Budrio) per gli incendii, che erano la più frequente forma di vendetta ivi adoperata contro i proprietari e che ora vi è notevolmente diminuita.

Lo stesso deve dirsi e avverrà del regicidio: che ora, invece, la malafede politica degli uni e l'ignoranza degli altri, ritengono possa essere l'effetto indiretto delle idee socialiste, che sono agli antipodi colle idee degli anarchici individualisti o amorfisti, di quegli anarchici cioè che (ben diversi dagli anarchici comunisti, i quali ammettono il metodo della organizzazione economica e politica, ed escludono la violenza come mezzo di azione) ricorrono alla cosidetta « propaganda di fatto », la quale, viceversa, fa tutto l'opposto che una propaganda in favore delle stesse loro idee. Molti infatti credono che, per esempio, la scomparsa degli attentati ravasciolisti colle bombe, si debba alla repressione delle leggi eccezionali. L'eterna illusione! Le bombe si seguitarono a gettare malgrado le leggi eccezionali e la ghigliottina, e non cessarono se non per l'indignazione popolare, che con esse vedeva colpite vittime innocenti, a casaccio, e tolse così dal cervello degli imitatori di Ravachol la credenza di essere ammirati dal popolo, spegnendone quindi, nel solo modo efficace, la tendenza a ripetere quegli orribili attentati.

Sicchè, concludendo, le dottrine e proposte già note della scuola criminale positiva in accordo coi dati e le induzioni della sociologia socialista, mettendo nella loro vera luce i fatti di omicidio politico, per la loro genesi antropologica e sociale e per le loro effettive conseguenze, contrarie alle illusioni dei loro autori, sono le sole che possano additare i rimedii efficaci e sicuri, così contro il ripetersi di tali omicidii, come contro il ritorno atavistico al feticismo delle pene e delle restrizioni poliziesche, che si sono sempre dimostrate impotenti ad eliminare gli effetti, perchè ne lasciano sussistere le cause organiche, psicologiche e sociali.

CARCERI E CARCERATI

PICCOLE AVVENTURE D'UN CRIMINALISTA ANTROPOLOGO

(Pubblicato nella *Domenica del Fracassa*, 10 e 17 maggio 1885).

I.

Deve sapere il cortese lettore, che in Italia, terra classica per davvero della scienza sui delitti e le pene, da pochi anni in qua il campo criminale, svegliato dalla sonnolenta ripetizione delle solite formule astratte, è stato messo a rumore da un manipolo di eterodossi agitatori. Per la scuola ortodossa dominante, le norme sui delitti e le pene sono il frutto di elucubrazioni fatte a tavolino, profonde ed erudite fin che si vuole, ma specchio soltanto delle idee e dei sentimenti che il giurista filosofante sente nel suo raziocinio e nella sua coscienza onesta, e lontane quindi dalla realtà dei sentimenti e delle idee, quali germogliano nell'anima dei delinquenti. Per la nuova scuola quelle norme invece si devono trarre dalla osservazione positiva e paziente delle « classi criminali », perchè, soltanto conosciute le cause reali della delinquenza, se ne possono trovare i rimedi efficaci. Così la medicina non è più disquisizione magniloquente sulle forze vitalistiche e sulle astratte entità patologiche, ma è persistente osservazione degli ammalati, aggiungendo all'occhio sagace ed al raziocinio logico del clinico tutto l'armamentario scientifico, atto a rilevare e misurare le oscillazioni dei fenomeni vitali.

Propugnatore, tra i primi per ragione di tempo, di questa nuova scuola criminale, per essere positivista davvero ho voluto, dopo il necessario tirocinio pratico sotto il mio maestro ed amico Lombroso, dedicare alcuni mesi all'esame, in carcere, di circa 700 detenuti, studiandoli a tu per tu, uno per uno, confrontandoli con 300 pazzi, studiati nel manicomio alla stessa maniera, e con circa 700 soldati.

Il frutto scientifico di questo lavoro ho esposto in parte e completerò fra poco altrove ; ma il metodo di studio e le piccole avventure possono

forse interessare anche il pubblico della domenica, che troppo spesso confonde questi studi *antropologici* sui delinquenti colle fantasie, miste a rare intuizioni felici, della vecchia *frenologia* e che non ha esatta idea della vita in carcere.

* * *

— Tutti i giorni alle 3 $^1/_2$ del mattino un'ombra lunga nera, sormontata da una zazzera ricciuta e nera, con una scatola misteriosa e nera, passa silenziosa per via Galliera, rischiarata appena dai pochi fanali, « sbadiglianti la luce sul fango »... È il prof. Ferri, che se ne va, con questo freddo e queste nebbie, al carcere di Castelfranco, per i suoi studi sui delinquenti, ritornandosene la sera con buona messe di osservazioni frenologiche. Ci vuole davvero una bella vocazione! —

Così si leggeva nella *Patria* di Bologna del 22 ottobre 1881. Ma prima avevo passato l'agosto a Pesaro, per la comodità di trovarvi due stabilimenti di bagni, uno penale ed uno marino.

Veramente io avrei desiderato meglio vestire la casacca del galeotto, e sagrificando per poco alla scienza anche la zazzera di cui sopra, vivere assolutamente da forzato per entrare più intimamente nella vita dei delinquenti: ma le autorità non ammettono questo ricovero forzato se non dopo condanna, ed io, davvero, non mi sentivo di commettere un delitto, che non mi sarebbe poi valso come titolo universitario.

Mi feci inviare quindi un regolare permesso di « visitare a scopo scientifico » il bagno di Pesaro e il carcere di Castelfranco; permesso che ora non si dà più agli studiosi, riserbando ai soli medici carcerari, se vogliono, lo studio dei delinquenti morti, ma sottraendo così alla libera scienza, un po' sotto colore di disciplina, ma più di tutto per la solita diffidenza ufficiale verso la novità, tutto il materiale dei detenuti vivi; come un grande ospedale, che, col pretesto di non far vedere agli studenti un po' di biancheria sudicia, vietasse ai clinici lo studio degli ammalati in cura (1).

La prima mattina, che mi presentai all'egregio direttore del Bagno penale di Pesaro avevo appena saliti i primi gradini dell'ampia scala

(1) Da allora in poi questi divieti divennero, per gli studiosi, meno assoluti.

che conduce agli uffici, quando mi colpirono improperii e grida di un vecchio forzato. Mi ricorderò sempre la sua faccia volpina, aguzza nel mento, nel naso, nelle lunghe orecchie a ventola, nello sguardo grigio e freddo, ma penetrante. Era vestito « da libertà », com'essi dicono; ma era scalzo e portava al braccio, legate ad uno spago, le sue scarpe; con quelle scarpe era entrato in galera e con quelle, essendo rimasto ostinatamente scalzo per trent'anni di prigione, con quelle, mi diceva, « *purtroppo* gli toccava uscire ».

— E indovini un po', mi disse il direttore, perchè quest'uomo protesta e m'ingiuria... Perchè ha ricevuto la grazia dal Ministero (che fa grazie per far economia), e incolpa me di avergliela fatta avere, per dispetto al suo desiderio di finir la vita in galera.

— Ma sì, ma sì, gridava il vecchio forzato con voce or cavernosa ed ora stridula; ma sì, Vossignoria fa per tirannia; mo, povero vecchiarello, che non ho più figli nè parenti, mo come faccio a campare, che non conosco più anima al mio paese? E io qui ci stava bene, ringraziamm'a Dei, sotto-cuoco che ero e vecchio di casa!... E mo mi fanno la grazia, e io non la voglio e prego lei, Vossignoria (rivolgendosi a me), se siete della giustizia o del governo, a farmi rimanere qui, fin che andrò a far terra da ceci!

Era uno strano esordio davvero alla mia escursione fra la perduta gente; e tale che mi si confermava poi da parecchi altri detenuti, che desideravano pure di finire ormai la loro vita in galera, col pane quotidiano assicurato o in ozii beati, perchè là, mi diceva un omicida calabrese, « tutte le annate sono bone, e il pane si ha senza faticare alla terra ».

*
* *

Certo una gran parte dei detenuti desidera ardentemente la libertà, ma è anche certo che ben più della metà fra essi, massime i contadini avvezzi all'isolamento campestre, (il quale, tra parentesi, non è vero che purifichi colle aure imbalsamate la moralità umana, essendo anzi i più gravi delitti di sangue proporzionalmente più numerosi fra gli agricoltori), non trovano la prigione dolorosa; mentre non pochi poi riconoscono anzi di starvi meglio che a casa loro. « Qui buon pagliericcio, mi diceva tra gli altri un merciaiolo grassatore, lenzuola pulite, due minestre al giorno, cosa vuole di più? E poi ogni tanto c'è l'infermeria, ed allora si sta anche meglio.... »

Poichè, deve anche sapere il lettore, che il bagno penale di Pesaro sarebbe per i galeotti cronici e quindi ha un vitto speciale, massime all'infermeria: dico sarebbe, perchè la mancanza di spazio negli altri penitenziari, dovuta, per dirla col De Renzis, al « terribile *stock* di malfattori » che abbiamo in Italia, fa mandare e rimanere a Pesaro non pochi galeotti sani (circa il 25 per 100); i quali poi, viceversa, ne inventano di ogni sorta per farsi credere ammalati e mangiare alla infermeria.... il pane bianco e la carne arrosto!

Sì, pane bianco e carne arrosto! E quando il direttore, credendomi molto tenero per « i poveri assassini », come la maggior parte dei sentimentalisti visitatori di carceri, me ne faceva osservare la buona qualità, io protestai che quella era un assurdo. Non che io voglia tornare al Medio Evo nel trattamento bestiale dei condannati; ma voglio che si rispetti la proporzione coi poveri onesti, vegetanti in sudicie stamberghe, in mostruoso aggrovigliamento di membra umane, nutriti di pane nero, spesso ammuffito. E in questi tempi di crisi agraria, che fa gridare i proprietari perchè loro si restringe o viene a mancare il *superfluo*, e i contadini, molto più a ragione, ai quali manca il *necessario* alla vita; in questi tempi di fame cronica nei contadini onesti, domando io se il legislatore fa bene i suoi conti quando parte dall'idea che la prigione spaventi le classi povere e più trascinate al delitto, e fa opera di provvida elementare giustizia quando lascia la pellagra e l'anemia, la malaria e la fame ai poveri onesti, per poi, a spese dei contribuenti, provvedere i malfattori di vitto ed alloggio, con gelosa cura dell'igiene e dei bisogni fisiologici umani, con 30 giornate di ozio per 64 di lavoro nella reclusione e nel carcere, e 61 giornate di ozio per 32 di lavoro nei cosidetti *lavori forzati!*

*
* *

Non voglio però discutere, ma raccontare.

Il mio studio sui delinquenti si faceva parte a loro insaputa e parte dinanzi a loro.

Di nascosto io spogliava i registri carcerari per ciascun detenuto, confrontandone poi i dati principali (spesso nel numero delle recidive ad esempio, inferiori a quanto, contro ogni loro interesse, mi confessavano i meno riservati prigionieri) colle loro risposte; e di nascosto pure io pure stavo qualche oretta coll'occhio « alle spie » — ai fori

cioè onde i guardiani sorvegliano, non visti, i cameroni dei condannati (a Pesaro e Castelfranco non essendovi sistema cellulare), sorprendendo raramente qualche discorso dei gruppi più vicini, ma sopratutto osservandone gli atteggiamenti, le sonanti risate che dentellavano ogni tanto i loro discorsi, per lo più, di gesta erotiche e criminose, e talvolta i diverbi e l'appetito soddisfatto onde accoglievano, tranne qualche melanconico solitario, la razione disciplinare. E di nascosto infine li osservava nei cortili, durante l'ora del passeggio, sotto la sorveglianza dei carcerieri.

L'esame individuale dei condannati si faceva invece, in una stanzetta, posta a mia disposizione, nella quale stavamo rinchiusi, per cinque, sei ore quotidiane, io, il mio scrivano, che a Pesaro era un giovane forzato, epilettico, figlio di famiglia assai benestante, e il condannato che veniva, volta per volta a farsi esaminare, condotto dal carceriere, il quale poi si ritirava nel corridoio vicino, chiudendo di fuori l'uscio a chiave... ciò che, a dire il vero, le prime volte non mi garbava molto.

Isolamento, che qualche volta, come dirò poi, non fu senza pericolo, ma che è l'unico sistema opportuno; giacchè (come facevano alcuni professori visitatori di carceri, me compreso, meno il Lombroso quando ci andava solo per suo studio prima degli odierni divieti) quando si interrogano detenuti alla presenza del direttore o delle guardie ed insieme ad altre persone, come studenti, ecc., troppo è incagliata la loro sincerità, eccitandone o la ipocrisia davanti ai superiori, o la spavalderia o, nei più, il contegno monastico davanti ad altri visitatori.

In media, lo studio di un carcerato durava mezz'ora, protraendosi anche ad un'ora e più per certi tipi caratteristici, vere miniere di psicologia criminale, o limitandosi a poca cosa per gli appartenenti all'aurea ma insignificante mediocrità e per i più diffidenti o riottosi.

E poichè appunto la diffidenza è il carattere naturale di ogni detenuto interrogato e l'ostacolo quindi a discernere bene il vero dal falso delle loro risposte, io mi studiava di eccitarla il meno possibile col mio contegno.

Già cominciai col dichiararmi medico, per non farmi credere « uomo della giustizia » o « bazzica tribunali e questure » come dicono nel loro gergo, di cui parlerò un'altra volta.

E medico mi credettero anche i carcerieri, per il mio titolo di professore, che nel popolo più comunemente si attribuisce ai discepoli d'Esculapio: tanto, che spesse volte questa bugia, detta per amore di scienza, mi metteva in curiosi imbarazzi per le visite ed i consulti medici, che carcerati e carcerieri mi richiedevano. Ed io (la scienza me lo perdoni!) per non rompere le uova nel mio paniere antropologico-criminale, scimiottavo la mimica dei medici veri: e facevo misteriose domande guardando la lingua, tastando il polso, appoggiando l'orecchio al petto (non sempre olezzante) per ascoltare il ritmo cardiaco, e percotendo le costole e, insomma, recitando discretamente la mia parte.

Ma il guaio era quando si veniva al *tu autem* e l'esaminato voleva « la ricetta »; ed io allora, raddoppiando la mimica del sussiego, ai carcerati dicevo, che ero dolentissimo, ma i regolamenti, bene scandendo i re-go-la-men-ti, mi vietavano di soppiantare il medico carcerario. Tutto al più, li assicuravo che a questi avrei raccomandato il loro caso con relative istruzioni, che per non tradirmi, fingevo di scrivere, prendendo nota non mai del loro nome, ma soltanto del numero di matricola, giacchè tutti sanno che il detenuto perde il nome e diventa un numero. Pratica questa che alcuni cultori di scienza penitenziaria, sperando troppo nei pannicelli caldi per guarire la piaga delle criminalità, propongono di abolire come inumana e contraria all'emenda dei caduti.

Ed a proposito di questa emenda dei caduti, dirò al lettore che noi positivisti, mentre ci si crede contrari ad essa, per lo scetticismo dato dalla osservazione delle tendenze congenite al delitto, l'ammettiamo invece e la reclamiamo anche noi, ma soltanto con una distinzione.

Anzitutto il fatto «il fatto brutale» dimostra che l'emenda redentrice dei malfattori appartiene alla abbondante schiera delle idee fortunate in teoria ma disgraziate in pratica; perchè al facile, generale assenso del sentimento comune non corrispose mai, da Howard in poi, vale a dire da quasi un secolo, una applicazione veramente efficace, e non a dosi omeopatiche, della correzione dei delinquenti.

Ora, quali sono le ragioni, onde i più felici ed acclamati tentativi di istituzioni emendatrici, cominciando dalla famosa colonia agricola di Mettray in Francia, hanno sempre avuto la brillante ma fugace esistenza

di un fuoco d'artificio? Molte sono queste ragioni, delle quali noi positivisti cerchiamo appunto di eliminare quelle che sono amovibili.

La prima è che istituti di questo genere vanno avanti soltanto finchè sono diretti da un uomo di cuore e di mente, adatto al difficile apostolato. E questi uomini, purtroppo, non si hanno per carriera burocratica, ma si contano sulle dita, in tutta Europa. E morto il direttore-apostolo, quell'istituto che fioriva sotto la calda ispirazione del fondatore, si spegne o rientra nella caterva degli stabilimenti comuni, di corruzione anzichè di correzione.

Ed a questo nessuno può ovviare. Ma quello a cui si può, e noi positivisti vogliamo riparare, sono due illusioni, che fanno sperperare opera e danaro nelle solite società di patronato, cui rispondono le molte, le troppe recidive ostinate dei delinquenti protetti, senza contare quelli che addirittura rifiutano anche la loro protezione. Prima illusione: proteggere gli adulti, liberati dal carcere, anzichè curare il male alla radice, proteggendo l'infanzia abbandonata o spinta al malfare da genitori corrotti e corruttori. E questa, tanto, è una illusione che comincia a sfumare perchè anche il proverbio, che questa volta è davvero sapiente, dice che l'albero si può raddrizzare fin che è giovane, ma non più quando è alto e grosso.

Seconda illusione, anche più nociva e che tuttavia nessuno vuole ancora abbandonare, tranne gli antropologi criminalisti: e cioè che tutti indistintamente, gli adulti e i ragazzi vagabondi o delinquenti possano redimersi coll'educazione, col patronato e... magari colla musica! Ma no, ma no, filantropi di buona fede: fra gli animali domestici il proverbio dice che ci sono i cani, a cui non si possono raddrizzare le gambe, e c'è l'asino, a cui lavando la testa si perde ranno e sapone. Vale a dire che fra tutti i delinquenti e quasi-delinquenti bisogna distinguere per l'emenda quelli che tanto non ricadono, per sola virtù propria, essendo delinquenti per impeto di passione, ma in fondo uomini onesti, passata quella burrasca psicologica; quelli che, trascinati dalle occasioni o spinti dai parenti (se giovanetti), commettono un primo delitto o si dànno al vagabondaggio e finiranno realmente per darsi al delitto cronico, se altri non li sorregge ad uscire dal pelago alla riva; e quelli infine che, macchiati dalla degenerazione ereditaria, fisica e morale, non sono correggibili da nessun apostolo nè da alcun carceriere. Sono tipi, questi ultimi, che i carcerieri appunto, liberandoli dalla prigione, salutano col nome significante di « cavalli di ritorno » e che ai loro patroni, come capitò anche a me, dicono francamente: « Per noi combinare un furto ed eseguirlo

è come per loro signori combinare una caccia od una festa da ballo e noi possiamo venire in gabbia come loro possono cadere da cavallo o slogarsi un piede ballando ».

Ed allora, dicevo, noi positivisti concludiamo che l'opera santa del patronato e dell'emenda devesi restringere alla categoria media (e purtroppo non tanto numerosa quanto si crede dai più) di quelli che ne sono suscettibili; ma sia risparmiata con un po' meno di sentimentalismo, ed un po' più di effetti pratici, a quelli che non ne hanno bisogno, perchè si emendano da sè (e sono abbastanza rari), ma sopra tutto a quelli che sono ereditariamente incorreggibili e sono disgraziatamente molti.

Senza notare poi, che l'emenda dell'*individuo*, da sola, non basta se contemporaneamente non si corregge l'*ambiente* in cui ciascuno vive ed opera.

*
* *

Tornando a noi, coi carcerieri però non potevo ripararmi all'ombra dei famosi regolamenti, ed allora non erano davvero i più bei momenti per me, che all'ipocrisia sento una ripugnanza organica, viscerale direi quasi, perchè realmente (e questo è uno dei tanti fatti che dà ragione ai fisio-psicologi, che sostengono essere i visceri la sede iniziale delle passioni e dei sentimenti) realmente l'ipocrisia mi dà la molestia della nausea, come, ad esempio, la commozione che provo prima di un discorso in pubblico mi dà i crampi allo stomaco.

Ai carcerieri quindi dovevo dare almeno delle buone parole, chiacchierando molto ma dicendo poco, come un ministro colto in fallo da un'interpellanza parlamentare. Ma il guaio peggiore m'era riserbato, quando mi capitò un carceriere nervosissimo, isterico (ed il lettore sa che l'isterismo, men raro fra le donne, c'è anche negli uomini... malgrado il significato filologico della parola), che non aveva mai voluto ricorrere al medico carcerario ed a me confidava la sua salute, in omaggio al titolo di *professore*.... E poi dicono che l'abito non fa il monaco!

Io gli indicai (che Ippocrate e Galeno mi siano clementi!) spugnature fredde e bromuro di potassio. Ma, tant'è vero che ogni cosa buona ha un'anima cattiva e viceversa, il guaio crebbe; perchè calmatosi un

po' quel suo nervosismo, tanto magnificò fra i suoi compagni l'arte mia salutifera, che, se già non fosse stata imminente la mia definitiva partenza, avrei certo veduto gonfiarsi, gonfiarsi la mia fama di medico, per capitombolare poi da una meschinissima rupe Tarpea.

E durante l'esame dei carcerati era una continua guardia per non svegliarne o per smorzarne la diffidenza. Già, fra gli altri, nel carcere di Castelfranco, dove studiai i delinquenti minori, mi fu spontaneamente utile un ex-tenente di cavalleria, più volte condannato per furto, che avendo un' infarinatura di nozioni scientifiche, disse ai suoi compagni di prigione ed anche a me, che sapeva benissimo che io faceva degli « studi di frenologia » e che non ero mandato dal governo, perchè diceva di aver letto l'*Uomo delinquente* di Lombroso, dove, secondo lui, sono molte le verità, ma parecchi anche gli errori. Diceva anzi, che in un giornale di Torino aveaa scritto degli articoli su quel libro e sulle carceri, « e, come lei capisce, mi soggiungeva ammiccando cogli occhi furbeschi, ne potevo parlare con cognizione di causa ». Detenuto questo, di cui riferirò poi la caratteristica conversazione, che a me insegnò veramente più cose reali e suscitò più idee feconde, che non la lettura di un intero volume di scienza criminale, classica ed aprioristica.

II.

Ecco come studiavo ciascun delinquente.

Appena entrato, io guardava subito l'atteggiamento ipocrita o sospettoso, naturale od affettato, ilare o curioso, timido o spavaldo, mite o fiero, e mi regolava in conseguenza, nel misurarlo e nell'interrogarlo.

Uscito ch'era il carceriere, io mi alzavo dallo scrittoio, avvicinandomi ilare e premuroso per lui, da buon camerata e trattandolo da persona onesta (perchè anche i delinquenti hanno amor proprio a modo loro) e cominciavo dal chiedere ad alcuni della salute, ripetendo la mimica medica di cui già parlai, ad altri della loro famiglia, per venire poi alla loro « disgrazia ». Giacchè fra i delinquenti ben pochi, anche confessando, parlano di delitto o di colpa, ma i più cominciano dal dire « una disgrazia », altri « una mancanza », altri « una cosa da niente », quando pure (come a Pesaro mi dicevano quasi tutti gli omicidi con una strana espressione di indifferenza) non si limitano, molti con un'alza-

tina di spalle, alcuni socchiudendo gli occhi, tre soli su 350 arrossendo, a dire « condannato pe' micidio ».

Ed allora, vincendo, a Pesaro, la nausea del contatto alle loro persone piagate, scrofolose o poco pulite (si era nell'agosto e faceva un caldo!), mi accingevo ad esaminarli, sopratutto nella testa. Prima ne misuravo la statura col solito stromento, che serve anche nelle coscrizioni di leva, e via via, alternavo le domande interessanti sul delitto, sui suoi moventi, sul rimorso, sul timore della pena, sulla vita carceraria, sul processo, sui giurati, sui precedenti personali, sulla condotta e salute dei parenti, colle domande meno sospette sul mestiere, sul luogo di nascita, sull'età e con altre domande futili di pura conversazione, tanto per togliere al loro cervello l'agio di preparare e calcolare molto le risposte. Contemporaneamente prendevo le misure craniometriche cogli appositi strumenti, che a taluni incutevano una paura altrettanto misteriosa quanto grottesca, mentre un fabbricante di simili strumenti, truffatore, mi diede una volta dei consigli utili per alcune modificazioni.

Le cifre craniometriche dettavo allo scrivano, riserbando a me di scrivere, traducendo dal dialetto il più fedelmente, le loro risposte più importanti e notando, per ogni esaminato, il grado di sincerità quale mi appariva dal loro contegno, dallo sguardo a me diretto o tenuto basso o furtivamente gettato allo scrivano, in occasione di qualche domanda più imbarazzante, come le tendenze erotiche, il desiderio di evasione ed altre.

L'esame era distinto in due periodi: il primo, sopratutto di studio organico od antropologico in senso stretto, aggiungendo alle cifre craniometriche i dati descrittivi sulle anomalie della testa, sulla fisonomia, sul tatuaggio, sullo stato sanitario; ed il secondo sopratutto di studio psicologico.

Nel primo periodo io non conoscevo ancora, nè riscontravo i precedenti e la condanna dell'esaminato, perchè volevo cimentare i criteri diagnostici raccolti dalla scienza ed esercitarmi all' arte di indovinare il reato, di cui ciascuno, massime i tipi caratteristici, porta l'impronta nella faccia e sopratutto negli occhi, specchio dell'anima davvero. Ed i miei antichi studenti di Bologna, ora avvocati, sanno che quando

andavamo insieme a visitar carceri e carcerati, sei, sette volte su dieci indovinavo il reato, dandone poi le ragioni scientifiche, col rilevare i caratteri diagnostici sull'individuo designato.

E non dimenticherò mai, a questo proposito, la soddisfazione provata davanti ad un carcerato, che, alla mia qualifica recisa di omicida, rispondeva invece di essere condannato per furto; ma insistendo io (perchè l'omicida e il ladro sono i due poli estremi del mondo criminale), confessava che prima era stato condannato pure per tentativo di omicidio.

E non dimenticherò nemmeno la più serena soddisfazione che provai quando, misurata la testa ad una ventina dei miei amici studenti, fra i quali amo ricordare la compagnia, famosa allora nell'ateneo bolognese dei dieci *celestini*, ho trovato cifre eloquenti di diametri frontali e mandibolari e di volume cranico.

E ricorderò sempre, compenso alto e sereno alle opposizioni incontrate dai profani, intolleranti e miopi giudici di concorso od umoristici chiaccheratori da caffè, la meraviglia contenta nel non trovare fra i mille soldati da me studiati nessun tipo criminale spiccato, tranne alcuni ladruncoli ed uno che mi die' modo di fare strabiliare il tenente medico che assisteva alle mie ricerche.

Eravamo in uno stanzone lungo di caserma, a Bologna, presso l'ampia finestra, che illuminava in pieno la parte opposta. Questa si apre e non appena si affaccia un soldato, dopo parecchi altri che ne avevo studiati, subito dico sottovoce al tenente: — Questo dev'essere un omicida. — Aveva una fisonomia, un cranio ed una faccia così parlanti per un antropologo, che arrischiai l'affermazione senza paura di smentita, sebbene mi paresse che nell' esercito si prendessero soltanto i condannati per piccoli delitti. E vedo ancora gli occhi sgranati e tremolanti del medico tenente, quando, opportunamente interrogato, quel soldato diceva pian piano: « Sissignore, ho fatto cinque anni per omicidio!..... » Buttai dentro nella scatola metri, compassi e dinamometri e per quel giorno non ebbi voglia più di misurare. Tremavo troppo di contentezza e sentivo nel cervello conficcarsi troppo a fondo la più acuta convinzione nell' antropologia criminale, perchè non sentissi il bisogno di correre su per le colline circostanti, straziando con voce professorale l'« Un solo suo detto — Per me fu un prodigio » della bellissima *Africana*.

*
* *

Ritornando in galera, come intermezzo tra lo studio organico e quello psicologico e per sollievo dell'animo da tante miserie, chiedevo alle mie velleità artistiche un soccorso alla scienza, ed essendomi vietata la fotografia, ritraevo a lapis i lineamenti di tutti quei carcerati, che me ne davano il consenso (ciascuno di profilo e di prospetto, perchè i soliti ritratti in posizione di tre quarti giovano ben poco all'antropologo), con grande compiacenza loro nel vedere riprodotte le loro sembianze, che altrove, raccolte in atlante, farò conoscere agli studiosi.

Fisonomie che, invece di essere monotone, come disse qualcuno, e quasi livellate dalla uniformità degli abiti, della barba e dei capelli rasi, balzano precise nella loro varietà dal fondo comune del terreo viso, senza distrarre l'occhio col caleidoscopio appariscente, ma non importante, dell'abito, della capigliatura e della barba, di chi può foggiarli a proprio capriccio.

Nel periodo poi dello studio psicologico, che chiudeva l'esame di ciascun detenuto, io riscontrava coi dati ufficiali, riassunti in forma sinottica, le risposte dei carcerati, e secondo che m'apparivano o no sinceri, mi regolava, con agile scherma mentale, nel deviare il discorso per coglierli in contraddizione o per farli confermare, comprendendo allora che aveva ragione Pascal di dire che « l'uomo è per l'uomo il più meraviglioso oggetto di studio », e raccogliendo così, insieme ai dati organici, una serie attendibile di dati psicologici, altrettanto importanti, in teoria ed in pratica, per condannare e per scoprire delinquenti. Perchè è certo, che l'arte del *detective,* del cacciatore di delinquenti ignoti, unita alla scienza antropologica, diverrà una passione acre e bruciante per molti studiosi.

E non mancarono poi le informazioni dello scrivano sui suoi compagni di cattura, sulle loro abitudini, sui loro racconti, sulla loro reciproca educazione al delitto, e i documenti portatimi dai detenuti stessi, come poesie, ricorsi in grazia, autobiografie che, posti al cimento di una critica psicologica, concorrono sempre meglio, per noi positivisti, allo studio dell'uomo delinquente ed alla migliore difesa contro di esso.

Ricordo, fra gli altri, un allegro borsaiuolo milanese, che sapeva a memoria una prodigiosa quantità di canzonette carcerarie, ed un siciliano, uccisore del marito della propria druda, che mi consegnò, e con-

servo sempre, un'autobiografia mezza in prosa e mezza in versi, così intitolata:

LA VERA VITA
DOLOROSA DELL'INFELICE GIOVINE
C... DOMENICO
NATO IN M. DI SICILIA
E FIN DAL NASCERE FU SEMPRE
INFELICE

SCRITTA NEL BAGNO PENALE DI
PESARO L'ANNO
1875

Termina con « alcuni versetti su tutto l'accaduto e come innocente fu mandato in galera » (ed era stato invece sorpreso in quasi flagranza di delitto) cominciando così:

Io voglio scrivere
Con tutto impegno
Purchè la mente
Mi dà l'ingegno.
Acciò ognuno
Abbi memoria
D'una dolente
Pietosa istoria.

E dò principio
Con Viso adorno
Delle donne
D'oggi giorno.
Nel basso ceto
In nobiltà
Donna costante
Più non si dà.

perchè, in sostanza, accusava la sua amante di averlo tradito, calunniandolo.

*
* *

E sopratutto non mancarono le scene comiche e quasi tragiche, compreso un pugno scaraventatomi da un conte, recidivo per truffa, caduto in accesso epilettico mentre lo esaminavo.

Ma di queste scene e dei dialoghi più istruttivi con alcuni detenuti e della loro vita in carcere e delle più evidenti conclusioni teoriche e pratiche di questa clinica criminale, dirò altra volta.

LA SCIENCE ET LA VIE AU XIXᴱ SIÈCLE

Discours de M. ENRICO FERRI
à la séance solennelle de rentrée, du 11 octobre 1897, à l'Université Nouvelle de Bruxelles

(Pubblicato nel *Devenir social*, Paris, octobre 1897
e nella *Critica sociale*, 1897, pag. 327).

C'est avec grand plaisir que j'ai accepté l'honneur, que m'ont fait mes collègues de l'*Université Nouvelle,* en me choisissant comme l'un des orateurs de cette quatrième séance solennelle de rentrée.

En revenant à cet inoubliable Bruxelles — laissant aujourd'hui de côté mes études mélancoliques et sévères sur cette forme de la misère humaine qu'on appelle le crime — je suis heureux de pouvoir m'entretenir avec vous du spectacle magnifique et suggestif que nous offre, dans ses traits les plus généraux, le développement de la science et de la vie durant ce siècle qui agonise.

Il n'est, le XIXᵉ siècle, qu'à peu près la soixantième partie de cette historie documentée de l'espèce humaine, qui est, à son tour, une période presque infinitésimale dans les millions d'années d'existence du système solaire, de la terre et de l'humanité. Et, cependant, convaincus non par un mirage égoïste émanant de notre existence dans ce siècle même, mais par la réalité objective des faits, nous pouvons affirmer que ce XIXᵉ siècle tourbillonnera dans le ciel nébuleux et sanglant de l'histoire et des traditions humaines comme un point plus étincelant que les siècles les plus célèbres, de Périclès, de César-Auguste ou de la Renaissance italienne.

Et la raison de cette splendeur historique est moins, pour moi, dans les merveilleuses et presque quotidiennes découvertes théoriques et pratiques, que dans le rapprochement progressivement accéléré entre

la science et la vie. Presque nul dans les siècles passés et au début de ce siècle même, ce rapprochement en marque déjà la fin d'un cachet palpitant et saisissant, qui nous donne la certitude de leur union intime et complète dans le siècle futur, après un si long, si nuisible et si irrationnel divorce.

Après les recherches et les découvertes scientifiques clairsemées — après les remuantes intuitions partielles et les éclairs de synthèse précoce, qui furent le pendant et le contrecoup des fiévreuses agitations du monde social dans la première moitié de ce siècle, — c'est avec la puissante systématisation du savoir positif, commencée par Auguste Comte, que les torrents écumeux et saccadés du sentiment et de la pensée s'endiguèrent dans le courant majestueux du naturalisme évolutionniste.

En adoptant à jamais la méthode positive, — qui est le seul moyen irrésistible dans la lutte contre l'inconnu et qui est aussi le drapeau inébranlable de l'*Université Nouvelle*, — la science contemporaine se démocratisait de plus en plus.

« Le porche de la science est le temple de la démocratie » — disait Henry Buckle.

En effet, aux prétendues et prétentieuses vérités d'une philosophie mystérieuse et inaccessible aux intelligences des honnêtes gens de la rue — mais aussi âpre et hérissée de mots grecs et barbares que vide de réalité conquise par une connaissance définitive — la science positive substituait l'exposition simple et lucide des faits et de leurs rapports, péniblement arrachés avec l'observation et l'expérimentation au kaléidoscope de la nature éternelle. A la difficultè du travail quelquefois séculaire et spasmodique de la pensée scientifique pour découvrir et tracer telle ou telle loi du monde physique et moral, la méthode positive a substitué la grande facilité grâce à laquelle — par suite des nombreux travaux de « popularisation scientifique » et d'« extension universitaire » inconnus aux siècles passés, — tout le monde peut acquérir la connaissance de ces lois et les appliquer à la vie quotidienne : depuis la lumière électrique jusqu'á la défense contre les microbes, — depuis les poisons du corps et de l'esprit jusqu'aux anomalies de la criminalité ou du génie — depuis le télégraphe jusqu'au phonographe, qui, avec la photographie, ravivera, même au delà de la mort, la correspondance entre les lointains — depuis le téléphone jusqu'à l'aéronautique et l'automobilisme, qui enfermera les chevaux dans les musées d'histoire naturelle à côté des iguanodons de Bernissart.

En même temps, un autre courant humain, vivant et innombrable, s'élevait aussi de plus en plus des profondeurs à la lumière du soleil, poussé et canalisé par le développement merveilleux de l'industrie contemporaine. Courant humain inconnu à tous les siècles passés, fleuve anonyme de travailleurs salariés, c'est-à-dire expropriés des moyens de production et des outils de travail, eurégimentés dans les mines et les fabriques à grand machinisme, séparés en classe distincte et toujours plus nombreuse sur un terrain jonché de plus en plus par les feuilles tombantes des désœuvrés et des déclassés.

De sorte que l'arbre de la science, merveilleusement rajeuni par la sève de la méthode positive, s'était à peine parachevé, il y a une cinquantaine d'années, avec sa branche la plus haute et la plus humaine — la sociologie — lorsque le prolétariat international imposait l'observation de ses conditions d'existence et la délinéation de sa genèse et de sa destinée, qui est la destinée de la partie la plus nombreuse, la plus utile et la plus souffrante de l'humanité.

Voilà pourquoi, devant nos yeux, la sociologie, d'un côté, pour ne pas se condamner à devenir bientôt un fruit sec, s'oriente de plus en plus vers le socialisme. En même temps, celui-ci évolue de ses formes sentimentales et utopiques, inévitables lorsque le prolétariat est encore dans le berceau et lorsque, partant, dans la misère on ne voit que la douleur et non la force initiale et révolutionnaire de transformation sociale.

De sorte que, parallèlement à la philosophie positive de Comte, au transformisme biologique de Darwin et au transformisme universel de Spencer, se constituait, par Marx et Engels, le socialisme scientifique, qui est la doctrine positive du transformisme économique et social.

Dès lors, les deux courants du naturalisme évolutionniste et du socialisme scientifique se rapprochèrent de plus en plus, pour aller confondre et ranimer leurs énergies dans l'océan éternel de la vie et de la vérité positive.

En effet, l'histoire générale des sciences — dont on a si heureusement adjoint à notre *Université Nouvelle* un institut spécial — l'histoire des sciences dans ce XIXe siècle, nous présente le spectacle magnifique d'un développement de plus en plus merveilleux.

Les sciences fondamentales et plus simples de la mathématique, de l'astronomie et de la mécanique avaient déjà atteint presque leur perfection, lorsque ce siècle naquit, par le travail millénaire de Pythagore à Descartes, Newton, Leibnitz et d'Archimède à Leonardo da Vinci,

Galilée, D'Alembert, Euler, Laplace. Et malgré cela, on entrevoit déjà que même les horizons de la mathématique et de la mécanique pourront s'élargir d'une façon inattendue, soit dans leurs découvertes théoriques, soit dans leurs applications aux autres sciences et à la vie même.

Mais c'est dans les sciences immédiatement supérieures, que les découvertes s'amoncelèrent rapides et stupéfiantes.

La physique, de la pile de Volta et de l'electro-magnétisme d'Ampère et Faraday, arriva en 1885 aux rotations électro-dynamiques de Ferraris, après que le dynamo de Paccinotti nous donna toutes ses innombrables applications, telle la force motrice ou la lumière, transportée des Alpes, du Niagara ou du Rhin aux établissements industriels et aux boulevards des capitales, comme aux ruelles des villages, passant d'un coup des fumeuses lanternes à pétrole aux lampes magiques d'Edison, de même qu'on passera des vieilles messageries tardigrades à la télégraphie sans fils de Marconi.

Et de la spectroscopie initiée par la découverte de Fraunhofer ou des lois optiques tracées par Huyghens, Young, Arago, Kirchoff, Helmholtz, la physique même — justement dans l' année où l'écho réactionnaire d'une voix mystique lançait le blasphème d' une prétendue « banqueroute de la science » — arrivait aux merveilles des rayons Roentgen, qui viennent confirmer cette identité de la lumière et de l'électricité, annoncée en 1889 par Henri Hertz, suivant laquelle nos yeux ne seraient pas seulement des instruments optiques, mais aussi des organes électriques.

A côté de la physique, la chimie, sous l'impulsion géniale de Lavoisier, arrivait jusqu'à la loi d'évolution atomique, qui permettait à Mendelieff d'annoncer par induction l'existence d'un nouvel élément dans la série des corps irréductibles — *le gallium*, — découvert ensuite, en 1875, par Lecoq de Boisbaudran, comme Leverrier avait, par une induction analogue, annoncé, dans la série planétaire de notre système solaire, la planète *Neptune*, que le télescope de Galle, à Berlin, découvrait en 1846.

Et l'abîme entre la chimie inorganique et organique s'effaçait devant les miracles de la synthèse chimique, qui arriva à la création dans les laboratoires des produits organiques et qui, suivant la prévision de Berthelot, apportera un jour des révolutions inouïes dans la production de la nourriture humaine, nous donnant le pain quotidien, sans que la charrue ait à déchirer les flancs de la terre. De sorte qu' on n' aura pas à trembler pour l' accroissement de la population, dont on éva-

luait, ces jours-ci, le chiffre fantastique à 30 milliards d'hommes devant habiter la terre dans quatre siècles, au lieu du milliard et demi à peu près, qui l'habite aujourd'hui et qu'on pourrait mieux préciser si se réalisait la proposition du statisticien Körösi, au récent Congrès de Pétersbourg, d'un dénombrement mondial en 1900.

Le secret de ces victoires éclatantes contre l'inconnu n'est encore et toujours que dans la méthode positive, dont un des grands fondateurs, Galilée, disait spirituellement : « On fait des procès et des litiges pour l'interprétation du testament d'un tel, par cela que le testateur est mort; car s'il était vivant, il serait absurde de s' adresser à d' autres qu'à lui-même pour préciser le sens de ce qu'il avait écrit. De même, c'est une naïveté que de chercher le sens des choses de la nature dans les papiers de tel ou tel philosophe au lieu d'interroger les œuvres de la nature même qui, toujours vivante et active, est toujours devant nos yeux, immuable et véridique ».

Et c'est en interrogeant la nature que les sciences physico-chimiques aboutirent à la loi fondamentale de la conservation de la matière (par Lavoisier) et de la force (par Robert von Mayer) et peut-être de la vie (par Preyer).

C'est suivant cette loi que nous voyons la matière passer de l'état radiant (Crookes) à l'état gazeux, liquide ou solide, de même qu'avec la chaîne de Grove nous voyons le mouvement se transformer en chaleur, lumière, magnétisme, électricité en redevenant mouvement. Et c'est ainsi qu'on arrive à dompter et à manier cette force — matière, unique et éternelle, dont l'intuition et la connaissance positive sont le point de départ et le point d'arrivée de la philosophie monistique.

En effet, sous l'impulsion donnée par le criticisme de Kant, — qui nous délivrait de l'obsession de connaître la *substance* des chose, en nous adressant à la connaissance des phénomènes, la seule possible et féconde — nous sommes passés, dans ce siècle, à travers la réaction matérialiste de Feuerbach, Moleschott, Vogt, Büchner, à la conception monistique de l'univers.

Cette conception — qui s' arrête devant l' inconnu d' aujourd' hui parce qu'il sera le connu de demain, mais qui n'admet aucune réalité inconnaissable — déjà entrevue par les philosophes de la Grèce, il y a une vingtaine de siècles, resta submergée sous le dualisme spiritualiste du long moyen âge, pour reprendre, aux lueurs lointaines du bûcher de Giordano Bruno à Rome, son empire définitif dans la seconde moitié de notre siècle.

Et c'est en interrogeant la Terre, que — avant d'arriver à l'anthropogéographie de Humboldt, Ratzel, Elisée Reclus — les observations de Husson et Lyell établirent la doctrine de l'évolution géologique, posant ainsi la base du déterminisme évolutionniste, dans le transformisme tellurique, qui deviendra peu après l'âme directrice du transformisme biologique et social.

Déterminisme universel, qui avait justement commencé par la grandiose hypothèse de Kant et Laplace sur la concentration progressive de la nébuleuse primitive et immense dans un nucleum central — le soleil — d'où se détachèrent, lancés par la force centrifuge dans l'espace infini et retenus par la force d'attraction, les planètes et leurs satellites — *Mars* notamment avec ses curieux canaux parallèles, révélés par le télescope de Schiaparelli, qui nous pose le problème des habitants probables des autres parties de notre système solaire.

Est-il nécessaire de vous rappeler maintenant les immenses progrès de la biologie?

Depuis Goëthe, Lamark, Geoffroy Saint-Hilaire, l'idée du transformisme animal, — avec ses lois de l'adaptation au milieu, de la sélection naturelle et de l'hérédité organique, — battue dans les débats académiques par Cuvier au nom de la tradition créationniste, triompha avec Darwin, Wallace, Huxley, Haeckel et tant d'autres, en apaisant l'orgueil et le misonéisme choqués, avec sa conclusion: qu'il est préférable pour l'homme d'être un singe merveilleusement perfectionné, qu'un Adam misérablement dégénéré et déchu.

La lumière et la fécondité portées par le darwinisme dans tous les champs de l'anthropologie biologique et psychologique, ont désormais la confiance publique et tout le monde sait que l'embryologie, depuis Spallanzani et Von Baer, nous présente en raccourci, par une sorte de kinétoscope biologique, les transformations des espèces zoologiques, de la monère à l'homme.

D'autre part, la biologie cellulaire et la microbiologie de Virchow à Pasteur nous ont donné des victoires admirables dans le combat contre les maladies les plus terribles et les plus répandues, depuis le *cholera*, par Koch, jusqu'à la diphtérie par Behring et à la fièvre jaune, par Sanarelli, après que l'antisepsie chirurgicale de Lister et maintenant l'asépsie avaient déjà obtenu d'autres victoires admirables.

Et ces jours-ci, l'expérimentation physiologique nous donnait des armes nouvelles et puissantes avec l'opothérapie, par Vassale, Brown Séquard, etc.

Avec la physiologie du système nerveux, par Claude Bernard, Hitzyg, Ferrier, Schiff, Herzen, Luciani, Charcot, Golgi, Ramon y Cajal, von Gehuchten et Marinesco, nous sommes arrivés à une psychologie et à une psychopathologie vraiment scientifiques, en soumettant, avec les travaux de Helmholtz, Fechner, Buccola, Lange, Flournoy, Binet, Marey, Mosso, aux chiffres du chronomètre par l'horloge de Hipp, et au zig-zag du sphygmographe, l'éclair de la sensibilité et de la pensée humaine. En même temps, les découvertes scientifiques sur l'hypnotisme — qui dépouillaient des incrustations du charlatanisme et de la fraude, le nucléum de vérité psychologique entrevue dans les siècles les plus lointains — nous donnaient le moyen de faire une vraie dissection anatomique de l'âme humaine, en la décomposant dans ses éléments, qu'on peut à volonté réunir et combiner, suivant des formules mathématiques, aussi bien que les atomes dans le laboratoire de chimie.

D'autre part, après Schlegel, Grimm, Max Müller, Ascoli, Marzolo, on a tracé les lois de l'évolution bio-psychique du langage, autrefois erronément censé l'apanage exclusif et le caractère distinctif de notre espèce; en même temps que Grottenfend et Champollion nous ouvraient les secrets des caractères cunéiformes et des hiéroglyphes, en faisant remonter de plusieurs milliers d'années le fleuve de l'histoire humaine, que depuis Herder, Buckle, Ratzel, Metchnikoff, on s'efforce d'explorer scientifiquement.

La psychologie et la psychopathologie, avec les innombrables travaux des grands anatomistes contemporains de la sensation, de l'intelligence et de la volonté chez l'homme adulte et normal des différentes classes sociales, aussi bien que chez l'aliéné et dégénéré, — dont Morel traçait pour la première fois la physionomie, — ont vu leurs applications se faire toujours plus nombreuses et fécondes sur le terrain de la pédagogie, dont l'année passée vous parlait ici avec tant de largeur philosophique et humanitaire Guillaume De Greef.

Et les mêmes sciences de l'esprit humain, après l'impulsion merveilleuse reçue dans ces cinq années de 1855 à 1860 — qui virent la publication des ouvrages fondamentaux et révolutionnaires de Darwin, Morel, Marx et Spencer, — ont vu leur patrimoine scientifique s'augmenter, se raffermir et s'éclairer par les données de la psichologie des enfants et des races primitives, depuis Preyer, Perez, Galton jusqu'à Lubbock, Tylor, Elie Reclus.

Et cependant c'est presque seulement de nous jours que nous com-

mençons, avec James, Lange, Sergi, Ribot à connaître la genèse positive des émotions et des sentiments, qui sont la grande force motrice de l'activité humaine, bien plus que les idées, car, malgré le préjugé commun, source de tant de malentendus et d'intolérance, l'homme agit comme il sent bien plus que comme il pense.

C'est, enfin, depuis peu d'années, que sur le tronc de l'anthropologie générale, qui de Blumenbach et Pritchard à Broca, De Mortillet, Quatrefages, Morselli, Houzeau, Scaaffausen, Ranke, Mantegazza a accumulé tant de documents sur l'espèce humaine j'usq'au *pithecanthropus erectus* trouvé par Dubois à Java en 1891 — Cesare Lombroso a créé la branche de l'anthropologie criminelle, trait d'union puissant entre la psychiâtrie et la justice pénale, qui vient à réaliser l'ancien vœu de Cicéron que « c'est de la nature de l'homme qu'il faut apprendre la nature du droit ».

Préparée par les découvertes des sciences physiques et physiopsychologiques dans le milieu intellectuel du naturalisme évolutionniste; entrevue par les conceptions des écoles historiques et ethnographiques sur l'évolution du droit; baptisée par Auguste Comte; nourrie par les travaux de Quetelet, Spencer, Schaeffle, Bagehot, Ardigò, Espinas, Novicow, Tarde, Giddings, Fouillée, de Roberty, Worms, Gumplowicz, Lilienfeld, Durckheim, Vaccaro et tant d'autres, la sociologie est venue, pleine de promesses et d'avenir, couronner le superbe édifice scientifique du XIX[e] siècle.

Mais il faut avouer que, malgré tant de conditions favorables, après un luxe végétatif d'analyses descriptives sur la morphologie des sociétés et leurs types industriels ou militaires — que déjà Saint-Simon avait esquissés — la nouvellenée a présenté, dans la dernière dizaine d'années, un arrêt de développement, qui paraîtrait la menacer de la destinée de ces enfants prodiges, qui se perdent et s'atrophient dans un infantilisme chronique, sans atteindre la vigueur pleine ni du corps ni de l'esprit.

La raison en est dans une sorte de crainte paralytique, qui a empêché la sociologie de faire une union, complète et sans réserves mentales, avec la société et la vie, dont — malgré l'essai de Comte au moyen de la loi du passage intellectuel et social de l'état théologique à l'état métaphysique et à l'état positif — elle n'a pas pu indiquer le principe moteur et la boussole directrice.

L'arrêt idéo-émotif, suivant l'analyse de Ferrero, est l'origine de tout symbolisme, qui fait prendre le signe pour la chose même et le

moyen pour le but, tel l'avare, qui adore l'argent en souffrant la faim. Mais il est aussi la cause de ces illusions, qui tendent toujours à nous faire le centre de tout ce que nous voyons; car, comme disait Protagoras, expulsé d'Athènes sous l'accusation d'athéisme, il y a 2,400 années, « l'homme est la mesure de l'univers ».

Les doctrines astronomiques de Copernic et de Galilée, doublées de l'ypothèse, toujours plus positivement avérée de Kant et Laplace, ont dispersé l'illusion géocentrique, qui faisait du grain de poussière cosmique, que nous habitons, le centre et le pivot de tout l'univers.

Les doctrines de Lamarck et Darwin ont dispersé la deuxième grande illusion séculaire, l'illusion anthropocentrique, qui faisait de l'homme le centre et le but de la vie cosmique et tellurique.

Une autre grande illusion survivait cependant, et cette fois-ci non seulement dans l'empirisme du public, mais, sournoise et larvée, dans la science sociale même: l'illusion qui fait, sans le dire, de la société, dans laquelle nous vivons, le centre et le but final de l'histoire humaine.

C'est grace seulement à cette illusion que l'économie politique du XIX[e] siècle donnait pour des lois éternelles et invariables les lois sociologiques, qui sont seulement relatives à cette période de l'évolution sociale, à la civilisation bourgeoise, à peine âgée de deux siècles en Angleterre et d'un siècle dans l'Europe occidentale et l'Amérique. C'était toujours la même illusion sociologique par laquelle, il y a 23 siècles, en symbolisant la société grecque, qui était sous ses yeux, Aristote disait que la nature même crée les hommes libres et les esclaves et que, sans ceux-ci, ancune société ne serait possible — puisque, disait il, la navette dans le métier n'ira jamais toute seule.

Et cette illusion se double de la prétention de transporter dans la science sociale cette règle d'objectivité absolue et froide qu'on appelle « la science pour la science », admissible dans les recherchers physiques, mais qui n'est pas applicable à la sociologie.

Pour celle-ci la règle ne peut être que « la science pour la vie », puisque, dans la sociologie, l'homme est en même temps l'observateur et la matière d'observation, le juge et le justiciable.

A quoi bon, en effet, observer les sociétés des fourmis et des abeilles, des Fuégiens et des Kamtchadales, de l'ancienne Egypte et du Pérou, de Grèce et de Rome, de la féodalité et de la bourgeoisie, pour s'arrêter brusquement à la proclamation platonique d'une liberté ou d'une justice, qu'on déclare désormais immuables sur leurs pivots,

tout en concédant la possibilité de quelques réformes incolores et inodores?

Voilà une étrange méconnaissance de la vie sociale et de ses conditions palpitantes et visibles, qui est non seulement de la myopie, mais de l'ingratitude aussi.

Car c'est à la vie même que la science doit ses propulseurs les plus féconds dans la lutte contre l'inconnu.

Tout le kaléidoscope miroitant des découvertes scientifiques, que j'ai rapidement tout à l'heure rappelées à votre mémoire, n'est en effet que la documentation continuelle de cette influence que les nécessités de la vie ont sur les recherches scientifiques: depuis les vicissitudes agricoles et les inondations périodiques de Babylone et de l'Egypte, qui ont poussé aux recherches géométriques et à l'observation des périodicités astronomiques, jusqu'aux exigences du commerce international au XIXe siècle.

Ces exigences sont l'aiguillon auquel on doit l'invention de la locomotive de Stephenson ou du bateau à vapeur de Fulton — qui nous délivrait des pirates bien mieux que les Codes pénaux et la peine de mort — ou du télégraphe Morse ou des perforatrices à air comprimé pour le tunnel du Mont Cenis ou des fouilleuses pour le canal de Suez. De même que, les exigences de la grande industrie ont donné à la machine à vapeur, à l'analyse chimique, aux moteurs électriques un développement merveilleux.

Et toute la stupéfiante évolution technologique des outils de travail, dans notre siècle, depuis la machine à filer d'Arkwright et la machine à tisser de Cartwright et de Jacquard, jusqu'à la machine pour la composition typographique, qui vient de nos jours envahir un travail, manuel et intellectuel à la fois, qui paraissait inaccessible au machinisme, — qu'est-ce, en réalité, sinon tour à tour la cause et l'effet de l'évolution scientifique, par ce lien intime entre la théorie et la pratique, dont vous parlait l'année passée Louis De Brouckère?

Or, ce développement vertiginenx de la technologie industrielle — dont Émile Vandervelde a exposé dans son cours la complexité croissante et strictement liée à l'évolution sociale et politique — depuis l'industrie préhistorique et sauvage des pierres à moudre, à travers la manufacture personnelle, jusq'au grand machinisme contemporain, — a eu deux grands et ineffaçables contrecoups dans la vie et dans la science.

Dans la vie, d'une part, il a poussé à des proportions inouïes la domination de l'homme sur les forces naturelles, depuis la chaleur —

première conquête de l'humanité sur les énergies cosmiques — jusqu'à l'électricité. D'autre part, à la forme médiévale de la propriété privée des instruments et des produits du travail chez le même artisan, il a substitué la forme capitaliste de propriété privée qui accumule les moyens de production et les produits du travail dans les mains de ceux qui ne travaillent pas, en leur opposant la foule anonyme et toujours croissante des travailleurs salariés.

Le 18 brumaire, Napoléon apposait le sceau de la violence sur l'acte de naissance du xix^me^ siècle; mais il ne pouvait pas empêcher la constitution, préparée pendant des siècles, du domaine définitif de bourgeoisie qui après ses révolutions de naissance aux xvii^me^ et xviii^me^ siècles, et après ses révolutions de croissance nationale en Grèce et en Belgique, en Italie, en Hongrie, en Allemagne, franchissait les frontières politiques à peine tracées, pour arriver à l'internationalisme du commerce, de l'industrie et de la bourse.

D'autre part, après son premier vagissement politique avec la conspiration de Babœuf, le prolétariat moderne — soit avec le mouvement chartiste en Angleterre, soit avec les journées de 1848 dans presque toute l'Europe — cherchait en vain sa route historique. Il n'était encore mûr, ni dans la vie, ni dans les premiers essais théoriques de Owen, Saint-Simon, Fourier, pas même en 1870, avec la Commune de Paris, après laquelle il changea de tactique et, s'inspirant des leçons du naturalisme évolutionniste formulées par le socialisme scientifique, il se donnait à l'œuvre de sa propre organisation politique et sociale.

C'est par celle-ci qu'il se prépare à la nouvelle forme sociale, qui en signera l'incorporation dans toute l'humanité sans antagonisme de classe et qui germe sous nos yeux de l'arrangement bourgeois, de même que celui-ci avait germé de l'arrangement féodal.

Et dans la science, le grand mouvement technique, économique et social du xix^me^ siècle, en mettant sous les yeux des sociologistes le phénomène nouveau du prolétariat, a imposé la vision nette et tranchante de deux grandes loi sociales : la solidarité sociale et le déterminisme économique.

La périodicité des crises agricoles, qu'on relie aussi bien à la périodicité des taches solaires qu'à la concurrence mondiale, et la périodicité des crises industrielles, par l'excès de production, ont donné la conscience poignante de cette solidarité, qui dans le champ borné de chaque société est déjà visible par le fait d'une division de travail industriel poussée aux dernières limites et par laquelle chaque travailleur ne réalise qu'une

partie presque infinitésimale du produit final, enfanté par la collectivité. En même temps, la découverte de Pasteur nous portait à l'idée de la solidarité sociale contre le fléau des maladies épidémiques, en poussant les classes dominantes à soigner l'hygiène des classes travailleuses dans le but d'éliminer l'irradiation des microbes homicides.

De cette conception de la solidarité entre tous les phénomènes et toutes les forces de la nature aussi bien qu'entre tous les hommes et toutes les sociétés, à la conscience internationale de l'humanité, au-dessus des frontières politiques, il n'y a qu'un pas.

Et, pour cette conscience internationale, la science est un terrain aussi favorable et plus noble que le commerce ou la bourse, aussi bon que le terrain fécond et malheureux du travail. De sorte que toute guerre européenne a maintenant contre soi la triple alliance de l'intérêt du capitalisme international, de la solidarité des prolétaires de tous les pays et de la conscience des hommes d'étude, qui trouve dans notre *Université Nouvelle* comme un des premiers points d'ossification pour l'humanité à venir : noble et fécond embryon de tout un nouveau monde moral, intellectuel et social.

En même temps le problème de la force motrice et directoire de l'évolution sociale, que la sociologie purement descriptive de Comte à Spencer n'avait pu résoudre, a été tranché par cette sociologie socialiste qui va de Marx et Engels à Morgan, De Paepe, Malon, De Greef, Loria, Asturaro, Denis, Vandervelde, Kovalewsky, Pleckanow, Letourneau, Jacoby, Bebel, Labriola, Turati, Kautsky, Hyndmann, Belfort Bax, Kropotkine, Webb, Lafargue, Hamon, Jaurès, Deville, Renard, Sorel et tant d'autres.

C'est, encore une fois, la méthode positive appliquée à l'étude de l'économie politique, qui a révélé la loi sociologique du déterminisme économique, par laquelle les données de la vie sociale atteignent leur accord complet avec les conclusions de la science sociale et de l'histoire.

C'est la loi, que Marx formulait en disant que : « le mode de production de la vie matérielle domine en général le développement de la vie sociale, politique et intellectuelle » et qui est tout à fait d'accord avec les données du naturalisme évolutionniste, puisque la condition économique de toute société dans toute époque est la résultante des énergies de la race dans le milieu tellurique.

Et, tandis que Comte voyait dans l'intelligence la force motrice et directrice de l'évolution sociale et Spencer, en s'approchant de plus en

plus à la réalité, la voyait dans les sentiments, Marx l'indiquait dans les besoins, qui poussent l'homme à transformer force et matière par son travail, dans le but de pourvoir à ses conditions d'existence, variables d'époque en époque, de lieu en lieu.

C'est là le principe qu'on a appelé « matérialisme historique »: formule peu heureuse, parce qu'elle laisse soupçonner qu'il s'agit ici d'un matérialisme dans le sens empirique du mot, pour lequel, comme on l'a déjà reproché à tort au socialisme, toute question sociale et humaine ne serait qu'une question de ventre.

Non ! Lorsqu'on dit que ce n'est pas la conscience de l'homme qui détermine le mode de vivre, mais que c'est le mode de vivre qui détermine la conscience, on ne veut pas méconnaître qu'après et avec l'estomac — qui est le besoin primordial de la vie, comme le reconnait aussi la prière catholique qui demande avant tout le pain quotidien — l'homme a aussi le cœur et le cerveau, c'est-à-dire qu'après et avec les besoins de la vie organique, il y a aussi les besoins de la vie psychique.

Voilà pourquoi, avec la loi du déterminisme économique, on ne méconnaît pas non plus que toutes les forces politiques, juridiques, morales et scientifiques, qui sont déterminées par la structure économique, ont à leur tour un développement relativement autonome, par lequel elles ont leur influence indéniable sur la vie individuelle et sociale et peuvent même réagir sur la structure économique, sans toutefois atteindre jamais une force décisive en opposition avec celle-ci.

De sorte que cette loi sociologique, qui selon moi est le mot final de la science et de la vie au XIXe siècle, n'est encore une fois, comme dans tout le naturalisme évolutionniste, que la renaissance de l'idéal vrai et humain, qui ne descend plus du ciel vitré et froid du mysticisme, mais qui jaillit palpitant et vigoureux des réalités de la vie.

L'art même, puisqu'il n'est que l'expression esthétique d'une société, a suivi, dans notre siècle, une évolution parallèle au développement de la vie et de la science.

En effet, après l'épanchement individualiste du romantisme joyeux et impulsif, l'art a suivi la route frayée par le grand Balzac. Malgré les égarements contemporains du néomysticisme, il tend de plus en plus, comme l'enseigne Edmond Picard dans ses études esthétiques et juridiques, à s'approcher de la vie réelle et palpitante, dont il formule les spasmes actuels et les aspirations idéales.

Nous voilà donc en présence désormais de cette union sincère et complète de la science et de la vie, qui nous donne la force d'une foi

flamboyante pour les destinées les plus nobles et les plus heureuses de l'humanité éternelle.

C'est, en effet, notre religion à nous, libres penseurs, que cet amour solidaire pour l'humanité qui travaille, soit dans les champs solitaires ou les profondeurs de la terre, soit dans les ateliers de l'industrie ou de la science.

Et cette religion nous donne cette foi inébranlable, que, d'une part, l'évolution naturelle se mesure à une progression de plus en plus accélérée: car les millions d'années nécessaires pour la formation d'un système solaire, deviennent des centaines de milliers pour les périodes géologiques et des milliers pour les grandes époques historiques, pour n'être que des siècles et des années lorsque les transformations économiques et sociales de la vie sont poussées à la grande vitesse des découvertes et des applications scientifiques de plus en plus nombreuses et rapides.

Et, d'autre part, nous avons la certitude que cette union de la science et de la vie sur le terrain de la sociologie socialiste, aura les mêmes effets bienfaisants qu'elle a eus sur le terrain de l'industrie humaine.

Les forces physiques sont aussi déréglées et malfaisantes, quand nous ne les connaissons pas, qu'elles sont domptées et bienfaisantes, quand nous en avons acquis la connaissance scientifique : l'électricité qui tue et ravage avec la foudre, devient une énergie merveilleusement féconde une fois réglée par la pensée scientifique.

De même les forces productives de la vie sociale, abandonnées maintenant au désordre empirique — qui paraît un ordre seulement à ceux qui jouissent des privilèges ou en ont l'habitude intéressée — sont aussi malfaisantes, avec leurs crises périodiques et leurs coups de tonnerre à la bourse ou avec les magasins débordants de produits à côté des meurt-de-faim, qu'elles seront fécondes pour tous les humains, une fois qu'elles seront des fonctions sociales réglées par la pensée scientifique en accord avec l'expérience de la vie.

Avec cette foi dans l'idéal commun de la vie et de la science — qui, j'en suis certain, rayonne aussi dans vos consciences à vous tous, maîtres et étudiants, frères d'armes intellectuels — j'ai l'honneur et le plaisir de venir prendre part, de nouveau, aux travaux de notre chère *Université Nouvelle*, sous cette devise :

Avec la science, pour la vie meilleure de l'humanité !

RICORDI LICEALI

(Nel volume per le onoranze a *Roberto Ardigò,* Torino, Bocca, 1898).

Entrai nel Liceo Virgilio di Mantova, giusto l'anno in cui Roberto Ardigò, dopo pubblicata la *Psicologia come scienza positiva* (1870), aveva gettato l'abito — e il relativo lauto stipendio — di canonico della chiesa di Santa Barbara.

Ma io divenni suo scolaro senza conoscere, per i miei 15 anni appena compiuti, tutta l'importanza morale, scientifica e sociale dell'atto compiuto dal nostro professore di filosofia. Ho seguìto quindi le sue lezioni, senza preconcetti e senza preoccupazioni, e vi trovai subito un nutrimento cerebrale che decise della mia orientazione scientifica per tutta la vita, risparmiandomi l'immane fatica, che pur troppo capita a tanti, di dovere poi disimparare e dimenticare la metafisica inoculata dai primi maestri e di cui il *virus* non si elimina mai completamente dalle cellule cerebrali.

Certo, io aveva una predisposizione alle scienze positive, dacchè il greco, il latino, la storia (nella sua forma stupida di cronologia delle battaglie) non mi interessavano affatto; mentre la matematica e le scienze naturali mi attraevano col fascino più giocondo.

Ma è anche certo che io devo a Roberto Ardigò — e non lo dimenticherò mai — una educazione intellettuale, che fu uno dei fattori più potenti nel lavoro scientifico, che poi, uscito dal nido, ho potuto compiere da solo.

Ricordo sempre l'impressione che mi fece un giorno Ardigò, quando, per spiegarci le sensazioni visive, portò in iscuola un occhio di bue, sanguinolento, che gli servì di meraviglioso strumento suggestivo e didattico.

E le lezioni erano così profonde, malgrado la forma elementare, che quando una decina d'anni dopo, io seguii il corso di fisiologia psicologica del Mosso all'Università di Torino, non vi appresi nulla

di fondamentale — eccetto la ricchezza dei particolari e degli esperimenti — che non avessi già appreso dalle lezioni di Ardigò. A lui, per questo (oltre la speciale caratteristica etnica dei mantovani innestati sugli etruschi), si deve se la provincia di Mantova ha dato alle Università italiane un numero così grande e illustre di professori e di scienziati.

E ricordo ancora le feste che egli mi fece un giorno, perchè andai a riferirgli un piccolo esperimento fisio-psicologico che io avevo fatto, mettendo il portapenne metallico, riscaldato coll' attrito, prima sulla gota e poi sulle labbra, avvertendo il grado notevolmente diverso di sensibilità tattile in quelle parti del viso.

Achille Loria, Giulio Fano ed io eravamo gli scolari più in vista, nel nostro corso; e Ardigò ci chiamava spesso a ripetere e riassumere un certo numero di sue lezioni, che avevano esaurito uno speciale argomento, incitandoci alla emulazione ed obbligandoci a comprendere bene quello che dovevamo ridire. Egli ci addestrava così a una severa disciplina logica, che è la forza e la bussola di ogni lavoro scientifico, troppo spesso affidato, invece, alla sola fantasia logica del pensatore.

Egli non toccava mai direttamente le questioni religiose; ma non mi uscì mai di mente la conclusione sull'inesistenza di Dio, dallo sviluppo che egli un giorno ci diede del concetto positivo di causalità, che si trova nel suo magnifico libro sulla *Formazione naturale nel fatto del sistema solare.*

E siccome ogni giovedì, il canonico Fontana — che ora è succeduto all'Ardigò nella cattedra di filosofia di Mantova — ci insegnava « religione »; così noi eravamo sempre là a fargli delle obbiezioni positiviste, che lo eccitavano a verbose e melliflue declamazioni rettoriche, ma senza scuotere per nulla i nostri argomenti.

Ricordo che quando gli opposi il ragionamento della serie infinita delle cause — che non può arrestarsi arbitrariamente ad una causa prima, *causa causarum,* che si chiamerebbe Dio — il buon canonico Fontana per tutta risposta mi ripetè che tutti gli uomini, di qualunque razza, credevano in Dio... o in qualche cosa che gli somigliava. Per esempio — diceva lui, in uno dei suoi periodoni a bocca rotonda e voce baritonale — di certi selvaggi, che non avevano la parola Dio nel loro linguaggio, si trovò per altro che « adoravano le *vuova!* »...

Noi ridevamo allegramente di quella ginnastica rettorica contro le argomentazioni positive, limpide, irresistibili della psicologia di Ardigò

che diventarono succo e sangue del nostro cervello e ci diedero la fortuna di arruolarci nella gloriosa armata positivista dei combattenti contro l'ignoto.

E positivisti, non nel senso ristretto dei comtisti (perchè di Augusto Comte ammettiamo l'immenso valore, ma non ammettiamo le aberrazioni finali); ma nel senso italiano del positivismo, cioè del metodo di osservazione, pel quale i fatti, i fatti, soltanto i fatti costituiscono — ben più dei sillogismi — l'arsenale scientifico.

Ecco perchè all' ammirazione per il pensatore si unisce in me la riconoscenza più profonda per il maestro impareggiabile e indimenticabile.

E insieme a questi due sentimenti, un altro ne dovetti provare, per tanto tempo, uscito dal liceo, quando vidi Roberto Ardigò negletto e perseguitato nel mondo ufficiale.

Senza lo stipendio di canonico, dovendo provvedere alla madre, alla sorella, ai suoi studi, il magro stipendio liceale non gli poteva bastare. Ed egli fu costretto per molti anni a guadagnarsi poche centinaia di franchi all'anno, logorandosi coll'insegnare molte ore di grammatica tedesca nell'istituto tecnico... mentre tanti sedicenti filosofi, sol perchè legano il padrone dove vuole l'asino, ingrassavano e ingrassano alla greppia ortodossa!

Venne finalmente Baccelli, che telegraficamente nominò Roberto Ardigò professore all'Università di Padova, ma in storia della filosofia, forse perchè una cattedra di filosofia teoretica non era vacante.

Ero allora professore a Bologna, nel 1881, e ricordo ancora lo scoppio di entusiasmo fra gli studenti a quella notizia. Entusiasmo che minacciò di convertirsi in clamorosa dimostrazione di ostilità contro un professore di filosofia, il quale si era permesso di dire che Ardigò non meritava tanto onore.

Mentre egli, colle sue pubblicazioni successive, e specialmente colla *Morale dei positivisti*, divenuta in gran parte la *Sociologia* (ch'egli volle dedicarmi « in segno di fraterno affetto ») ha dimostrato di saper volare come aquila anche al disopra delle osservazioni psicologiche, nel cielo nuvoloso e tempestoso delle scienze sociali.

Come dissi nella dedica di un mio libro, ormai antico, è alla triade di pensatori italiani — Roberto Ardigò, Pietro Ellero, Cesare Lombroso — che io devo la mia vita scientifica, come alla madre si deve il linguaggio infantile.

Ma a Roberto Ardigò, oltre l'insegnamento scientifico e, più ancora,

oltre l'orientazione positiva del pensiero, io devo anche l'insegnamento morale, datomi col suo esempio, quando si liberò dalla preoccupazione del denaro e sfidò la miseria, pur di affermare le sue idee scientifiche eterodosse.

Esempio infinitamente più grande, massime in un paese come il nostro, dove l' ingegno corre abbondante per i rigagnoli dei villaggi, ma la forza di volontà, la costanza dei propositi, lo spirito di sacrificio, sono troppo scarsi e sono causa dominante dei tanti nostri malanni.

A questi noi possiamo, per ora, opporre la fede sicura, che le cambiate condizioni sociali del mondo civile e d' Italia, favoriranno sempre più lo sviluppo e l'affermazione di uomini, che, come Roberto Ardigò, alla potenza dell'ingegno uniscano l'energia del volere e il coraggio del vero, così nelle astratte speculazioni filosofiche come nelle affermazioni palpitanti della vita sociale.

Fiesole, dicembre 1897.

LA PHISIONOMIE NERVEUSE DES FEMMES ARTISTES

(Pubblicato nella *Revue des Revues*, 15 dicembre 1896).

C'est en 1879, lorsque je suivais les cours de la Faculté de droit de Paris, que j'ai vu et entendu pour la première fois, au Théâtre-Français, Sarah Bernhardt. J'étais alors au début de mes études anthropologiques et psychologiques et j'avais l'enthousiasme ardent de la jeunesse. La grande tragédienne produisit sur moi une impression que je puis appeler « scientifique », en ce sens que l'intérêt « esthétique » éveillé dans mon esprit par cette inoubliable vision de l'artiste celèbre fut non seulement accru mais même surpassé par l'intérêt « anthropologique ».

La même chose arrive au professeur de clinique lorsqu' il passe en revue les malades d'un hôpital: la pitié provoquée par les souffrances dont il est témoin ne s'émousse pas en lui, mais le sentiment qu'il éprouve, s' il n' a pas le cœur endurci, est accompagné d' une indéniable satisfaction intellectuelle causée par l' observation qu' il poursuit en ce plaçant au point de vue de la science, et c'est celle-ci qui le retient surtout. De même aussi un peintre, un sculpteur, vraiment dignes de ce nom, ne ressentent pas, à la vue d' une belle femme, sa séduction physique; ils ne voient, pour ainsi dire, exclusivement que l'expression purement esthétique d'une forme vivante qui se fixe dans la mémoire et qu' ils reproduisent, dans le feu de l' inspiration, en animant la toile ou le marbre.

La « personnalité biologique » de Sarah Bernhardt se grava d'abord en moi par la comparaison avec ces magnifiques azalées auxquelles l'art du jardinier arrive à donner une quantité prodigieuse de fleurs en supprimant presque entièrement les feuilles. L' activité nerveuse, floraison merveilleuse de la « personnalité humaine », est en effet tellement prédominante chez l'artiste si géniale que la réalité anatomique, depuis la silhouette d'une maigreur trascendantale jusqu'à la voix d'or,

semble s'évanouir aux yeux du spectateur fasciné, de même qu'à l'étalage d'un fleuriste des grands boulevards les fleurs luxuriantes, débordantes, des azalées font oublier les branches et les feuilles.

Cette « impression biologique » que j'eus alors à la vue de Sarah Bernhardt est restée à mes yeux la déterminante d'un type physionomique que, dans la suite, j'ai bien de fois rencontré chez les femmes appartenant à la même catégorie d'artistes nerveuses ou neurétiques.

*
* *

L'étude de la physionomie humaine intéresse tout le monde. Tout homme en effet a besoin chaque jour, dans les relations familières et sociales de la vie, d'interroger le visage d'autrui. Cette habitude intuitive de lire sur les traits de ceux qu'on rencontre leurs dispositions intellectuelles et morales, a pris bientôt le caractère d'une étude scientifique, d'autant plus que, chez quelques individus, la révélation fournie par la physionomie est dans certains cas absolument surprenante.

Depuis les observations primitives si remarquables des philosophes grecs, et principalement depuis les déductions fréquemment conjecturales et fantaisistes, mais quelquefois très exactes dans les détails, des physionomistes du moyen-âge, on a eut toute une série d'œuvres scientifiques sur ce sujet, à commencer par le grand ouvrage de Lavater, le « prophète » de Zurich, à qui M^me^ de Staël trouvait une grande ressemblance avec Fénelon « seulement un peu usée ». Plus récemment Darwin s'est occupé de cette question dans son traité « Sur l'expression des sentiments chez l'homme et chez les animaux » (1872); enfin de nos jours des travaux approfondis ont précisé et développé les données et les indications de la physiognonomie.

Mais justement à cause de cette facilité intuitive de juger les hommes d'après leur physionomie, l'attention ne s'arrête pas beaucoup sur les résultats positifs des observations scientifiques faites dans ce sens, sauf quand l'anthropologie criminelle en tire des conclusions en ce qui concerne la physionomie de quelque assassin ou voleur de marque.

Et cependant, les applications à la vie quotidienne des inductions scientifiques sur la physionomie humaine devraient être aussi fréquentes, aussi méthodiques, que les applications des données fondamentales les plus caractéristiques de la physiologie ou de l'hygiène. Quoi de plus imposant, par exemple, dans la vie, que le mariage, qui fonde la famille et exerce une influence décisive sur l'avenir non seulement

des individus, mais encore des sociétés? Or, dans le choix d'un mari ou d'une femme, que fait-on ? Quand il n'y a pas de convenances de rang, de préoccupations d'intérêt matériel, de raisons d'argent, à quoi s'en rapporte-t-on, et quel est le motif déterminant ou décisif dans la plus grande partie des unions, si ce n'est l'attrait des qualités physiques extérieures, la beauté, la taille, surtout l'expression du regard que l'on s'accorde à appeler le « miroir de l'âme » ? Dans ce choix, tout instinctif alors, ce qui joue le rôle prépondérant, et parfois il n'y a pas d'autre mobile, c'est « l'antipathie » ou la « sympathie », aussi inexplicable qu'insurmontable et plus ou moins consciente pour celui ou celle à qui l'ont veut associer sa destinée. Quoiqu'il en soit, je suis d'avis qu'il est possible de donner une éducation scientifique à cet instinct, si développé déjà, surtout chez la femme, que sa condition d'esclavage, dans la société telle qu'elle est organisée, oblige à deviner, à pressentir l'état d'âme du maître qu'elle se donnera.

Soyez persuadé d'ailleurs que cette éducation scientifique, comme nous l'entendons, s'acceptera, s'accomplira de plus en plus, à mesure que l'on constatera la valeur des renseignements qu'elle fournit et les services qu'elle peut rendre par la connaissance des rapports du physique avec le moral, dans la famille et dans l'État, dans toutes les manifestations de la vie sociale.

Je pourrais à ce sujet citer bien des exemples, et rappeler entre autres ce ministre intelligent qui, avant de signer une nomination, une promotion, une plainte, voulait voir personnellement le fonctionnaire sous ses ordres dont il était question, afin de compléter et de modifier au besoin par son propre jugement anthropologique les décision officielles, presque toujours machinalement bureaucratiques.

Pour mon compte, je ne me fais jamais sur un ouvrage scientifique, même au point de vue théoriquement objectif, une opinion bien nette et bien sûre qu'après avoir vu de mes yeux l'auteur du volume. Et cette étrange disposition d'esprit me fait souvent regretter que le génie de l'invention n'ait pas créé bien des siècles avant Edison le kinétoscope et le phonographe, pour me donner l'image vivante et parlante de Socrate, de Démosthène, de César, de Cicéron, de Moïse ou de Jésus.

En attendant que l'on écrive et publie le « manuel d'anthropologie physionomique » qui serait si précieux pour les mères de famille et pour les maître d'école, pour les jeunes filles qui cherchent un mari, pour les jeunes gens qui cherchent la femme idéale, pour les hommes

politiques qui veulent savoir à quoi s'en tenir sur la sincerité des amitiés électorales, je me contenterai d'esquisser ici un chapitre de ce travail dont on saisit d'avance l'utilité et l'importance, et je me bornerai à citer quelques exemples documentés de ces révélations de la physionomie, à propos des femmes artistes.

*
* *

De grands yeux, un teint pâle, une taille souple et élancée, des mouvements rapides et secs, ou bien flexueux, comme chez les félins; c'est la description connue des tempéraments nerveux, telle qu'on la doit à Hippocrate, le célèbre médecin grec d'il y a vingt-trois siècles.

Ce type anthropologique, on le rencontre communément dans les grands centres de population, dans les villes où la vie à toute vapeur impose au système nerveux un travail continu, exagéré, conduisant fatalement au surmenage, au nervosisme, à la névrose. Il se remarque toutefois plus facilement chez les femmes, quoiqu'il ne soit pas moins fréquent chez les hommes. La femme étant plus que l'homme « le triomphe de la ligne courbe » attire bien plus notre attention lorsqu'elle nous offre au contraire une prédominance de lignes droites, comme il arrive pour les nerveuses et les névroses.

L'art exige une dépense exceptionnelle d'activité nerveuse, du moins chez les artistes qui ont le don véritable de créer. Aussi le tempérament des femmes artistes est-il en règle générale nerveux ou neurétique, à cause des liens indéniables qui existent entre le génie et la dégénérescence plus ou moins pathologique, comme l'ont démontré Morel et Lombroso.

Il n'est donc pas étonnant que chez la femme artiste ce tempérament nerveux qui accompagne le type nerveux offre des traits plus marquants que chez les hommes, et qu'il atteigne chez elles les limites extrêmes du nervosisme et même de la névrose.

Il suffit pour s'en convaincre de comparer au point de vue de la personnalité biologique et psychologique, c'est-à-dire des traits physiques et des manifestations intellectuelles, par exemple, Sarah Bernhardt et Eléonora Duse, — dont le génie est un reflet merveilleusement fidèle du nervosisme de notre fin de siècle — avec d'autres grandes artistes dont la renommée n'est pas moins universelle, mais qui n'ont pas pour caractère distinctif ce nervosisme fébrile, pour voir qu'entr'elles la différence est la même qu'entre une comédie d'Augier et un drame

d'Ibsen : les deux antipodes accusant en quelque sorte photographiquement les dissemblances de deux époques sociales aussi proches dans le temps que lointaines dans leurs expression d'âme.

Les femmes artistes du type nerveux forment une variété anthropologique à part, et on n'y peut comprendre que certaines femmes du monde.

La démonstration de ce théorème scientifique est aisée à faire. Pour la rendre plus saisissable j'ai réuni ici quelques portraits de femmes artistes très connues : Sarah Bernhardt, Eléonora Duse, M^lle^ Weber, M^me^ Rose Caron. Un simple coup d'œil jetè sur ces quatre portraits met en évidence leur ressemblance de lignes et d'expression (1). Ajoutez ici une particularité très caractéristique qui constitue, selon moi, ce que j'appellerai le détail précis et symptomatique spécial à la physionomie nerveuse chez les femmes artistes. Je veux parler de « la structure de la machoire » que je nomme « la machoire falciforme » (machoire en figure de faux), présentant une analogie frappante avec la délinéation de cet instrument d'agriculture.

La forme et les proportions du menton et de la mâchoire ont dans la face humaine une importance concluante, comme je l'ai démontré dans mon étude sur la physionomie homicide, en précisant, contradictoirement aux doutes et aux réserves de Darwin et de Spencer, la signification anthropologique et évolutive de la mâchoire dans sa double fonction d'organe de nutrition et d'organe d'attaque, ayant un rôle offensif dans la lutte pour la vie. Si l'on suit, en effet, sous ce dernier rapport, ses tronsformations évolutives dans la série zoologique et sociologique, on observe qu'il y a un antagonisme entre le développement du cerveau — et partant de la boite cranienne — et celui de la mâchoire ; antagonisme d'autant plus prononcé que l'individu accuse plus d'énergie dans sa vie de relation avec le milieu ambiant.

Ainsi, dans la tête de l'homme très intelligent, nous voyons presque toujours en opposition la petitesse de la mâchoire et la grandeur du front et du crâne, symbole anthropologique de grande force contemplative et de grande faiblesse d'action ou de combativité dans la mêlée sociale. Ce sont les deux caractères les plus fréquents chez les hommes de science et surtout chez les penseurs philosophes ou mystiques.

Un développement de la mâchoire, exceptionnel comme volume et

(1) Per necessità tipografiche si tralasciano qui le fotografie, pubblicate nella *Revue des Revues*.

comme forme carrée, est donc l'indice d'une puissante activité individuelle contrastant avec celle des autres individus d'un groupe collectif. Mais alors, comment expliquer dan ces conditions la « mâchoire en forme de faux » chez les femmes artistes ?

Il faut se rappeler avant tout que les deux pôles de la vie sont l'individu et l'espèce. La femme a une fonction prédominante dans la vie de l'espèce par son travail miraculeux de la maternité, qui explique tous ses caractères physiques et psychiques. Elle ne peut, par conséquent, exceller dans la vie individuelle qu'en sacrifiant dan une certaine mesure la vie de l'espèce, et en faisant de celle-ci une moindre dépense que de celle-là.

Or, dans la société d'aujourd'hui et aussi dans celle du passé, il n'y a guère d'autre voie ouverte à l'activité individuelle de la femme que le talent artistique, au théâtre, dans la littérature, ou dans les beaux-arts proprement dits. La « mâchoire falciforme », chez les femmes artistes est, comme significatif anthropologique, le symptôme extérieur d'une puissante individualité s'éloignant très souvent de la vie de l'espèce, c'est-à-dire de la maternité. Et cette individualité s'exerce dans l'activité artistique parce qu'elle n'a pas d'autre domaine qui lui soit permis, parce qu'elle ne peut pas, par exemple, s'exercer dans l'activité militaire, parce que, si les femmes peuvent devenir de grandes tragédiennes, de grands peintres comme M^me^ Vigée Lebrun et Rosa Bonheur, de grandes musiciennes, comme Fanny Hensel, Mendelssohn et Clara Schumann, des écrivains célèbres comme Sévigné et George Sand, elles ne peuvent prétendre à la gloire d'un Napoléon I^er^, qui, lui aussi, avait la forte mâchoire carrée.

Quoi qu'il en soit de l'explication essayée de ce fait, il n'en existe pas moins virtuellement, comme détail précis et positif de la physionomie nerveuse dans le type féminin. Les lecteurs de la *Revue des Revues* se rappellent sans doute ce qui a été dit ici d'Ada Negri (numéro du 15 mai 1896), la poétesse du peuple, dont le talent est si incontestablement génial. Le portrait d'Ada Negri prouve qu'elle appartient à la variété anthropologique dont je parlais tout à l'heure; physionomie nerveuse, à laquelle ne manque aucun de ses traits caractéristiques, y compris la mâchoire falciforme symptomatique.

Pour revoir les mêmes traits, quoique atténués par la coexistence du talent artistique et de la profondeur de l'intelligence philosophique, il suffit de regarder par exemple le profil de la reine de Roumanie, Carmen Sylva (*Revue des Revues*, 1^er^ octobre 1895) et le portrait de

M^{lle} Bashkirtseff (*Revue des Revues,* 1er avril 1896). On y constate également la physionomie nerveuse, dans toute son expression.

Qu'un critique théâtral me fasse voir les portraits de deux artistes célèbres, l'une ayant les traits de la phisionomie symétrique, l'autre ceux de la physionomie nerveuse, je n'hésiterai pas un instant à donner la préférence à ce deuxième type anthropologique, si l'on me demande laquelle des deux l'emporte comme talent. Mais mon choix sera tout autre si, au lieu d'artistes, il s'agit de jeunes femmes à marier:

— N'oubliez pas, dirai-je à un ami qui me consulterait à cet égard, n'oubliez pas la signification anthropologique de la mâchoire dans la physionomie humaine. Interrogez le miroir de l'âme et prenez pour femme celle qui a une physionomie moins troublante, plus régulière, moins nerveuse, plus maternelle.

GARIBALDI NELLE SUE "MEMORIE"

(Pubblicato nella *Nuova Antologia,* 1° aprile 1889).

Del genio militare e del patriota si è tanto parlato e scritto; e queste « Memorie » (edizione Barbera, Firenze 1889) del resto offrono così poche novità e, fuori delle sue gesta militari, taciono anzi o lasciano nell'ombra tanta parte della sua vita pubblica e privata, che mi parrebbe inutile parlarne dal punto di vista biografico.

Più interessante forse potrebb'essere uno studio psicologico sull'uomo, coi documenti ch'egli stesso qua e là, indirettamente, lascia intravvedere, sulla sua tempra fisica e morale. E ad uno studio di questo genere queste *Memorie* si prestano invece mirabilmente.

Per solito nelle autobiografie degli uomini più o meno celebri, se si eccettuano le *Confessioni* di S. Agostino, di Rousseau e di pochissimi altri, lo scrittore sente troppo di essere davanti al pubblico; ed è quindi troppo preoccupato dell'effetto che intende produrre e del giudizio dei suoi lettori, perchè egli si lasci andare alla schietta e spontanea descrizione dei suoi pregi e difetti. Troppo spesso l'autobiografo non è che l'avvocato di sè stesso, come, per esempio, nel « Memoriale di S. Elena », Napoleone I.

Ed anche quando lo scrittore si attenga alla più scrupolosa sincerità, il solo fatto ch'egli descriva direttamente le proprie virtù o i proprii difetti, ci offre una verità psicologica, piuttosto soggettiva e personale, che oggettiva.

Garibaldi invece, nelle sue *Memorie,* non pensa nemmeno per sogno a fare il suo ritratto morale: egli narra semplicemente dei fatti « della maggior parte dei quali (come dice nella prefazione) fu testimonio oculare ».

È soltanto dagli scatti generosi del suo sentimento, che erompe dinanzi agli spettacoli maestosi della natura o si commove alla bellezza di una donna o si elettrizza nell'amore dell'ignoto e nella sete

di avventure o si afferma a magnanima difesa degli stessi nemici, se ridotti all'impotenza, o si eleva alle aspirazioni patriottiche ed umanitarie; è soltanto dalle sue osservazioni incidentali sugli uomini e sulle cose o sulla politica dei popoli o sulla strategia militare o sulla fortuna, ch'egli chiama più volte la sua fedele alleata; è allora soltanto, che l'uomo inconsciamente si rivela qual è ed il lettore sagace, dagli spiragli aperti qua e là tra le pagine, ne intravvede l'anima colle sue luci sfolgoranti e le sue penombre.

Non altrimenti l'occhio esperto del clinico trae, ben più che dalla diretta autobiografia del malato, da pochi sintomi isolati ed oggettivi la diagnosi completa; e lo sguardo acuto del marinaio intravvede dalle poche punte di scogli, sparsi a fior d'acqua, tutta l'estensione di un continente sommerso.

A rendere meno difficile e più sicuro questo saggio di osservazione psicologica, per trarre i lineamenti caratteristici di una delle più grandi figure del mondo, lascieremo allo stesso Garibaldi il magistero della parola. A noi riserbiamo il còmpito modesto di raccogliere e ordinare questi frammenti psicologici, sparsi qua e là; come l'artista veneziano, con un disegno regolatore, compone i variopinti frammenti di vetro, in un mosaico, che artisticamente ritragga qualche storica figura.

E sarà questo uno dei più utili insegnamenti che noi trarremo dalle sue *Memorie*; perchè nulla vi è forse di più fecondo per l'educazione sociale, quanto il ravvivare l'ammirazione e l'esempio degli eroi popolari, non tanto nelle loro doti più abbaglianti della vita militare, quanto e più nello specchio delle loro intime energie morali, che sono l'anima stessa e perenne dell'umanità.

*
* *

Non alto di statura, come molti dei grandi capitani da Giulio Cesare a Napoleone I, Garibaldi ebbe in dono, oltre la testa e gli occhi sopratutto, di potenza magnetica, una straordinaria robustezza di fibra, che sorresse sempre, come solida impalcatura, lo smagliante edificio della sua fortunosa esistenza.

Nelle sue *Memorie* abbondano le prove di privazioni e fatiche da lui sopportate, che avrebbero ucciso qualunque uomo non fosse di eccezionale vigoria fisiologica: e più gravi e più dolorose sono quelle sofferte nell'America Meridionale.

Al capitolo XI descrive lo stato in cui fu trascinato davanti a

Millan, comandante di Gualeguay, ed esclama: « Sentomi raccapricciare ogni volta mi rammento la sventuratissima circostanza della mia vita ». Fu per due ore sospeso in aria, legato per le mani... « il mio corpo ardeva come una fornace..... quando mi sciolsero ero svenuto, diventato un cadavere! Avevo attraversato 54 miglia di paese paludoso, ove le zanzare sono insoffribili nella stagione in cui eravamo. Colle mani e coi piedi legati, avevo indurato le tremende percosse del *moschito* ».

Presso la *estancia* di Bento Gonçales, mentre aveva il comando di due barconi nel Camacuan, doveva coi suoi compagni spingere questi barconi a forza di spalle, perchè l'acqua del fiume era bassa « e noi eravamo obbligati allora di passare così nell'acqua, alle volte, *tutta una notte,* non trovando riparo all'acqua del mare e sovente a quella più fredda della pioggia... Allora era un vero tormento *e bisognava certo una fervida gioventù per sostenersi e non soccombere* » (pag. 41).

Fervida gioventù e più fervida energia psichica, per la quale egli ed i suoi compagni, nella disastrosa ritirata verso Lages, vissero « per quattro giorni senza trovar altro cibo che radici di piante » e pur faticando per aprirsi il sentiero « fra la gigantesca *taquara* ammonticchiata fra i pini colossali » (pag. 72).

Così, nelle battaglie, la fame e la sete non erano estinte per intere giornate, e nel suo primo ritorno in Italia (1848) « fece tutta la campagna di Lombardia tormentato dalle febbri » (pag. 205); e poi, esiliato e viaggiante nell'America centrale coll'amico Carpanetto, fu assalito « dalle terribili febbri endemiche, che mi colpirono come un fulmine e mi prostrarono » (pag. 268).

Robustezza di fibra fisica e morale, che non gli venne meno neppure negli anni più avanzati, come ad Aspromonte, dove a 57 anni e col dolore delle lotte fraterne, sofferse la fame « con marcie disastrose per sentieri quasi impraticabili », dove « alcune patate non mature furono raccolte e crude servirono d'alimento » (pag. 403).

A 62 anni nella romantica sua fuga da Caprera « indebolito dagli anni e dai malanni » ma infiammato dalla sua fede « O Roma o morte » guada il canale tra Caprera e l'isola della Maddalena e passa « tra scogli e cespugli, cogli stivali pieni d'acqua » (pag. 430).

E tre anni dopo, questo vecchio già tormentato e corroso dall'artrite, offre alla Francia « ciò che restava di lui » e una notte di quell'inverno rigidissimo, a Dijon, dato l'allarme per la presenza dei Prussiani, si alza e corre agli avamposti « con le vie cristallizzate dal ghiaccio e mentre nevicava » (pag. 476).

*
* *

In uomini di questa tempra, che alla congenita robustezza organica, aggiungono l'abitudine delle battaglie, delle stragi, del sangue, quale meraviglia se il cuore si indurisce e il sentimento si raffredda, se pure non è atrofico già fin dalla nascita, come per esempio in Napoleone I? Ai documenti scientifici del Taine, per questo riguardo, sulla atrofia del senso morale in quel grande genio militare e sulla enorme sproporzione di sviluppo tra la sua intelligenza meravigliosa e multiforme ed i suoi sentimenti aridi e ristretti, poco tolgono di valore le risposte, inspirate soltanto dalla pietà del parentado.

Garibaldi invece, ed è questa una delle più splendide sue doti umane, a quella robustezza ferrigna del corpo univa una mitezza ed una gentilezza così espansiva di sentimento, una tale bontà di cuore, tanta ricchezza di affetti delicati, che io non so se l'ammirazione debba essere maggiore per il suo genio intellettuale o piuttosto per questa prevalenza in lui delle energie sentimentali, che sono tanto meno appariscenti delle doti mentali, ma pure sono l'efflorescenza più bella, più nobile, più feconda della vita umana.

Qualche compagno di Garibaldi mi ha detto però, che anche lui, nei momenti più decisivi della battaglia, incitava alla strage con tutta la mimica della vera ferocia; ma questa osservazione, se dimostra come nella guerra (e così nei delitti di sangue per impeto di passione) ritornino a galla gli istinti più primitivi e selvaggi anche negli uomini più miti, nulla toglie allo stato normale dei sentimenti, passato l'uragano psicologico della battaglia. E la conferma si ha infatti da tutti quelli che, come Napoleone I, non solo perdevano i sentimenti più umani nell'eruzione delle passioni più basse, ma non li riacquistavano nè li avevano poi nelle fasi più tranquille della vita, tranne la vernice, per calcolo mentale e tornaconto sociale, delle più esterne convenienze.

Già le sue *Memorie* cominciano con un capitolo dedicato ai genitori, che commuove per la delicatezza squisita del sentimento, pure ripetendo il fenomeno comune che i figli sentono più dolce e vivo il ricordo della madre, mentre per le figlie accade spesso del padre. Non solo, perchè la trasmissione ereditaria organica e psichica più comunemente si alterna per sesso dai genitori ai figli; ma anche perchè negli affetti, che sono come l'ombra dell'amore, le profonde ed inconscie affinità sessuali operano come i poli opposti nella corrente elettrica.

« Alla pietà di mia madre verso il prossimo, all'indole sua benefica e caritatevole, alla compassione sua, gentile per il tapino, per il soffe-rente non devo io forse la poca carità patria, che mi valse la simpatia e l'affetto dei miei infelici ma buoni concittadini?

« Oh! abbenchè non superstizioso certamente, non di rado, nel più arduo della strepitosa mia esistenza, sorto illeso dai frangenti dell'Oceano, dalle grandini del campo di battaglia, mi si presentava genuflessa, curva al cospetto dell'Infinito l'amorevole mia genitrice, implorandolo per la vita del nato dalle sue viscere. Ed io, benchè poco credente all'efficacia della preghiera, n'ero commosso, felice, o meno sventurato » (Pag. 6).

A parte le indagini psicologiche che si potrebbero fare sopra questo indizio di fenomeni allucinativi, così frequenti nei genii, è solo nelle opere predilette dalla natura che si riscontrano simili armonie, chi pensi che quella pagina fu scritta da uno dei più grandi guerrieri del mondo.

E appena messo il piede di ritorno sul suolo d'Italia, il suo pensiero vola ancora alla madre. « Io corsi ad abbracciare i miei bimbi e colei che avevo afflitto tanto coll'avventurosa mia vita. Povera madre! La più calda delle mie brame fu certamente quella di abbellire e consolare i vostri ultimi giorni; la più calda delle vostre era naturalmente di vedermi tranquillo accanto a voi. Ma come si può sperare in un periodo di quiete e goder del bene di consolarvi nella cadente e dolorosa vecchiaia, in questa terra di preti e di ladri! » (pag. 189).

E non è solo per la madre e per i figli che il suo cuore ha i palpiti più generosi; benchè egli non ami parlare di sè come uomo, pure in queste *Memorie* ne sono frequenti le prove.

Fanciullo ancora, egli si getta in un fosso e salva una donna, che vi era miseramente caduta (pag. 7). Giovinetto, assiste dalla sua nave ad « un tremendo naufragio, la cui memoria gli rimane incancellabile ». Impedito dalla tempesta infuriata a soccorrere i naufraghi « alcune lagrime sgorgarono dagli occhi » (pag. 12). Poco dopo, nel porto di Marsiglia si getta in mare « tutto vestito di gala per scendere a terra » e salva un fanciullo (pag. 14) e prodiga poi, giorno e notte, le sue cure ai colpiti dal colera (pag. 15).

— Nel fanciullo lampeggia l'uomo — disse il poeta con felice intuizione psicologica, che dovrebbe trovare più feconda ed assidua applicazione, che non abbia, nei nostri sistemi pedagogici: e questa generosità

di sentimenti, questo « cuore di angelo e di leone », com'egli dice dell'americano Juan de la Cruz (pag. 139), questa innata prevalenza dell'altruismo sull'egoismo, che irradiano l'alba della vita di Garibaldi, con quella precocità non patologica, che è propria dei genii, risplendono poi per tutto il ciclo delle sue vicende e fra gli orrori delle battaglie come fra le ebbrezze della vittoria, sotto la magica camicia rossa come sotto il *poncho* leggendario palpita sempre un cuore umano, nel più alto, nel più nobile senso della parola.

Corsaro, sotto la bandiera del Rio Grande, catturata una *sumaca* carica di caffè, egli ordina ai suoi compagni, che siano « sbarcati passeggieri ed equipaggio, dando loro la lancia della *sumaca* e permettendo loro d'imbarcare, oltre le proprie suppellettili, ogni vivere di loro piacimento » (pag. 17).

Imbarcato sul piccolo legno *Rio Pardo*, nella spedizione di Santa Caterina, egli è rovesciato in mare dalla tempesta. « Il legno fu capovolto sulla destra ed io, che mi trovavo in quel momento alla sommità dell'albero di trinchetto, fui lanciato per ciò da quella parte, a certa distanza. Io ricordo bene che, abbenchè in pericolosissima circostanza, non pensai alla morte; ma sapevo di aver molti compagni non marinai e prostrati dal mal di mare *e ciò mi martoriava,* sicchè cercai di raccogliere quanti remi ed altri oggetti galleggianti mi fu possibile, avvicinarli a bordo e raccomandare a tutti di prenderne uno per sorreggersi ed agevolarsi a guadagnar la costa ». Un'ondata terribile li sommerge tutti ed il suo primo pensiero, ritornando a galla, fu per l'amico suo Luigi Cariglia: « quando ricomparvi, stordito dal colpo e dai vortici, che mi soffocavano, era scomparso lo sfortunato amico mio per sempre! » Raggiunta a fatica la sponda, egli si rivolge e vede un altro suo amico, Edoardo Matru, che a stento si regge nuotando. « Io amavo Edoardo come un fratello e mi affannò oltremodo la disperata sua condizione. Io mi slanciai verso il mio caro, per porgergli un legno che aveva servito a salvarmi..... » pag. 49).

E sebbene egli, in questa pagina stessa, malinconicamente dica: « mi sembrava in quei tempi essere io più sensibile e generoso! Anche il cuore indurisce e inaridiscono gli anni e i malanni! »; pure, per tutta la sua vita continuano queste prove di un angelico cuore.

Ecco com'egli parla del saccheggio di Imiriù: « Io desidero per me ed a chiunque altro non abbia dimenticato di essere uomo, di non essere obbligato a dar sacco. Credo che, per quanto vi sieno delle prolisse relazioni di tali misfatti, impossibile sia narrarne minutamente tutte

le sozzure e nefandità. *Io non ho avuto mai una giornata di tanto rammarico e di tanta nausea per l'umana famiglia! Il mio fastidio e la fatica sofferta in quel giorno nefasto, per raffrenare almeno le violenze contro le persone, furono immensi e vi pervenni, credo, a furia di sciabolate e non curando la mia vita* » (pag. 61).

È questa sublime altezza di sentimento che fa dire a Garibaldi di un tenente di Montevideo, suo compagno: « codesto nostro ufficiale era d'un valore brillante, *ma sventuratamente troppo sanguinario* » (pag. 141).

E persino nel furore ebbro della battaglia questa sua indole così umana predominava il facile ritorno degli istinti più lontani nella lenta, millenaria elevazione nostra dai nostri preistorici progenitori. Il carattere di ogni uomo fu giustamente paragonato ad una successiva stratificazione, in cui per ogni fase della vita individuale e per ogni generazione della vita sociale si aggiungono gli strati più recenti e più alti della nostra moralità; e si elidono via via gli strati più bassi e più profondi, rispondenti alla vita preistorica della nostra specie, che sono il plasma originario ed inconscio di ogni coscienza. Nelle circostanze ordinarie dell' esistenza di ogni uomo, la sua condotta si determina secondo queste più recenti energie morali, che perciò sono le prime a spegnersi quando, per esempio, una malattia mentale determini nel carattere personale un processo di degenerazione. Nelle circostanze eccezionali poi, come lo scoppio di una passione violenta od una battaglia tra il rombo ed i gaz delle armi e le grida di vittoria o di dolore e le reciproche suggestioni, è soltanto nelle tempre eccezionali di più alta moralità, che gli strati più profondi e meno umani non erompono, ma restano nel fondo, repressi dalla energia dei sentimenti altruistici, più recenti.

Al combattimento del Dayman (Montevideo) « *un nemico*, a cui era stato ammazzato il cavallo, caduto, combattè a piedi contro chi lo aveva rovesciato e malgoverno ne faceva quando giunse un altro dei vincitori, poi un altro, finalmente contro sei pugnava quel prode e, in ginocchio, perchè ferito in una coscia: *tardi io giunsi per salvare la vita di un tant'uomo* » (pag. 175).

A Como, nel 1848, egli salva dal furore popolare il vecchio generale Zucchi che fuggiva in Isvizzera (pag. 196). A Varese, nel 1859, fa raccogliere i prigionieri austriaci; e questi « che giustamente potevano pagare col loro sangue quello dei nostri preziosi compagni assassinati dall'Austria, Ciceruacchio, Ugo Bassi e tanti altri, furono invece trattati

con cure forse più gentili ancora di quelle che si ebbero i nostri! Ciò non monta! L'Italia ben fa di essere umana coi suoi carnefici! Il perdono è l'appannaggio dei grandi » (pag. 291).

A Palermo, così scrive con affetto paterno de' suoi volontari: « Allora cominciò un periodo di riposo e tutti ne avevano bisogno, massime i Mille. Poveri giovani! la parte eletta di tutte le popolazioni italiane, non avvezzi ai disagi, alle privazioni, gran parte studenti e laureati » (pag. 365).

A Monterotondo, la guarnigione nemica rimase prigioniera nel castello: « il prode maggiore Testori, poco prima della resa dei nemici, aveva presa la determinazione di mettersi allo scoperto alzando una bandiera bianca, per intimar loro di arrendersi; ma quei mercenari, violando ogni diritto di guerra, lo fucilarono con vari colpi e lo lasciarono cadavere. Ebbi un'immensa fatica, dopo tanti e siffatti atti di barbarie per parte di codesti sgherri dell'Inquisizione, *a salvar loro la vita*, essendo i nostri irritatissimi contro di loro » (pag. 438).

Ed in Garibaldi non è solo questa magnanimità, che dava alla leggenda popolare l'idea « di Cristo nuovo », ma la gentilezza quasi verginale dei sentimenti più delicati e che più fanno contrasto colla sua tempra d'acciaio.

Bambino, « raccolto un giorno al di fuori un grillo e portatolo in casa, ruppi al poverello una gamba nel maneggiarlo; me ne addolorai talmente che, rinchiusomi nella mia stanza, io piansi amaramente per più ore » (pag. 7). All'estremo opposto della scala psicologica, fino e toccare la zona della pazzia morale, stanno i tormenti che molti bambini e fanciulli amano dare a piccoli animali.

Molti anni dopo, nell'America meridionale, ecco i suoi sentimenti: « L'Hervidero era pure un *Saladero* a tempi floridi, cioè sito dove si salava carne, macellando centinaia d'animali ogni giorno. E le sventure sofferte da codeste popolazioni saranno esse una vendetta per i gran patimenti inflitti alle altre razze animali? Io credo la morte una semplice transazione della materia, a cui conviene conformarsi pacatamente, anzi famigliarizzarsi con essa. Ma i patimenti inflitti da un essere all'altro! Oh! io credo che esistendo una vendetta della natura, essa deve essere applicata ai ministri del rogo, delle torture e di qualunque sofferenza inflitta ad animale qualunque » (pag. 146).

Perciò egli, come tutti i grandi tipi di bontà umana, avvolgeva nel suo sentimento pietoso ogni essere vivente, e nelle sue *Memorie* ha parole soavissime di ricordo e di rimpianto per i suoi amici perduti, e così per esempio, ha pure un ricordo affettuoso pel suo « cane da caccia, Castore », che fu obbligato a lasciare in Tangeri « e quel mio fedele compagno ne morì di dolore » (pag. 267).

Così narra di sè a Palermo, nel padiglione del palazzo reale : « di là potei bearmi dello spettacolo che presenta un grande e fervidissimo popolo nelle sue emozioni. I liberati (dalle carceri di Castellamare) furono portati in trionfo verso la mia abitazione da una folla immensa, frenetica per la libertà acquistata dai suoi carissimi. Io m'ebbi un tesoro di gratitudine da loro ed una lagrima inumidì la mia guancia » (pag. 365).

E questa semplicità grande, primitiva di nobilissimi sentimenti, così rara in un uomo che abbia avuto un'esistenza come la sua, trabocca in una pagina eloquente, da lui dedicata ai Cairoli.

« Fra i morti vi era pure un figlio, il primo ch'ella perdette, di quella donna, per cui la posterità confonderà questo periodo di miserie coi giorni più gloriosi di Sparta e Roma ! Un figlio dell'incomparabile madre dei Cairoli, la matrona pavese. Ernesto, il più giovane dei tre, ch'essa aveva mandati, cadeva combattendo, rotto il petto da piombo austriaco, sul cadavere d'un tamburino nemico, ch'egli aveva ucciso di baionetta. Mi passò per la mente tutta la afflizione di quella madre sì buona, sì affettuosa per i suoi figli e per chi aveva la fortuna di avvicinarla ! Il mio sguardo s'incontrò lo stesso giorno con lo sguardo del maggior fratello, Benedetto, valoroso e modesto ufficiale, caro come tutta quella cara famiglia : i suoi occhi si fissaron nei miei, ma una sola parola non uscì da ambedue. Solo io lessi in quel melanconico sguardo « Mia madre ! » e pensai io pure a tutta la somma di dolori che si preparavano a quella generosa ! E quanti altri, di cui non conoscevo le madri, giacevano su quel campo di strage, o mutilati o morenti col desiderio di vedere ancora una volta la desolata genitrice. Poveri giovani ! o piuttosto felici giovani ! il cui sangue riscattava l'Italia da lungo servaggio e per sempre !

« Le generose donne di Varese supplivano all'assenza dei parenti. Donne italiane ! io scrivo commosso, vedete ; e lo credereste ? ho pianto nel narrarvi della Cairoli. Sarà debolezza : prendetela come volete, eppure ne ho già veduti dei campi di battaglia e feriti e morenti e cadaveri ; e mi sento ancora, permettetene la presunzione, non più

forte come lo ero a vent'anni, ma fervido d'animo come io ero allora, ove si tratti di tempestare per questa sacra terra! Dio mi conceda di chiuder gli occhi pronunciando come ultimo accento: « Essa è libera tutta! » (pag. 292).

*
* *

L'intima costituzione psicologica di un uomo è come un brillante dalle cento faccette e non si può bene conoscere se non osservando prima da ogni lato singolarmente, per raccoglierne poi nella nostra mente l'immagine complessa. E questa immagine è tanto più vera e duratura e benefica per noi stessi, per quanto non rimane nei contorni vaghi e nebulosi di un'ammirazione feticista e leggendaria, ma risalta invece dalla conoscenza sicura delle linee precise, onde natura si compiacque plasmarne la meravigliosa figura.

Un altro dei lati tanto simpatici nella psicologia di Garibaldi è una specie di misticismo naturale, che non si cristallizza nelle forme esterne di questo o quel culto religioso, ma si espande libero per tutta la natura vivente e vi circonda uomini e cose di una dolce, e spesso melanconica, aureola di poesia e di idealismo, feconda di morali energie.

Nel capitolo V ecco com'egli narra del suo incontro con Rossetti a Rio Janeiro: « Rossetti, che non avevo mai veduto, ma che avrei distinto in qualunque moltitudine per quell'attrazione reciproca e benevola della simpatia, m'incontrò al Largo do Passo. Gli occhi nostri s'incontrarono e non sembrò per la prima volta, com'era realmente. Ci sorridemmo reciprocamente e fummo fratelli per la vita, per la vita inseparabili. Non sarà questa una delle tante emanazioni di quell'intelligenza infinita, che può probabilmente animare lo spazio, i mondi e gli insetti che brulicano sulla loro superficie? *Perchè devo io privarmi della voluttà gentile che mi bea, pensando alla corrispondenza degli affetti materni rientrati nell'infinita sorgente da dove scaturirono, ed a quelli del mio carissimo Rossetti?* » (pag. 15).

E a pag. 113, parlando della terribile sconfitta toccata ai repubblicani di Montevideo sulle sponde dell'Arroyo Grande, mentre egli mandava invano esploratori a battere il campo, così scrive: « Vi è qualche cosa, oltre l'intelligenza, nell'essere nostro che non si sa discernere, non si può spiegare, ma esiste ed i suoi effetti, benchè confusi, sono un vaticinio, intendasi come si vuole tale parola. Un vaticinio che vi reca contento od amarezza, forse quella scintilla infi-

nitesima, emanata dall'Infinito, e che risiede nella misera nostra scorza, ma immortale come l'Infinito, presente oltre il contatto dei nostri sensi ed oltre la portata della nostra vista.

« Nulla si scorgeva in quelle deserte campagne; quel giorno però aveva alquanto di solenne, di tetro, di desolato! come il cuore di coloro che spiravano o languivano sul campo di battaglia, calpestati dal soldato insolente! dall'ugne del destriero vincitore, giubilante per i patimenti, per le torture, per la morte del vinto! Gloria! Eroismo! Vittoria! si chiamano codesti macelli! Ed inni e *Te Deum* si fanno cantare da alcuni mercenari chercuti! Pochissimi infatti furono i risparmiati in quella terribile pugna ed il presentimento di un fiero disastro da noi sentito, nulla aveva di esagerato ».

È per questa indefinita e quasi inconscia poesia della vita, effetto in massima parte di speciali condizioni fisiologiche, che varia con esse (e perciò ottimismo e pessimismo non sono che questione di temperamento): è per questa « gioia della vita » che Garibaldi sentiva potente nell'animo anche la poesia della natura, in lui certo rafforzata nei primi anni di gioventù dai lunghi viaggi di mare, così favorevoli, per chi vi è congenitamente disposto, alle dolci fantasie ed ai sogni delle anime delicate.

Ed è bello, nelle sue *Memorie* il contrasto, che egli pone spesso, senz'artificio, fra il terrore delle gesta guerresche e l'armonia degli spettacoli della natura: tra la rabbia degli uomini e la quiete solenne delle cose.

« Quanto è bello lo stallone della Pampa! Le sue labbra non sentirono giammai il freddo ribrezzo del freno e la lucidissima schiena giammai calcata dal fetido sedere dell'uomo, brilla allo splendore del sole quanto un diamante. La sua splendida ma non pettinata criniera batte i fianchi, quando il superbo, raccogliendo le sparse giumente o fuggendo la persecuzione dell'uomo, avanza la velocità del vento. Il naturale suo calzare, non mai imbrattato nella stalla dell'uomo, è più lucido dell'avorio e la ricchissima coda svolazza al soffio del *pampero* riparando il generoso animale dal disturbo degli insetti. Vero sultano del deserto, egli sceglie la più vaga delle odalische senza il servile e schifoso ministero della più degradata delle creature, l'eunuco.

« Chi si farà un' idea dell'emozione sentita dal corsaro di 25 anni in mezzo a quella fiera natura, vista per la prima volta!

« Oggi, 20 dicembre 1871, rannicchiato al focolare ed irrigidito nelle membra, io ricordo commosso quelle scene d'una vita passata, in cui

tutto sorrideva, al cospetto del più stupendo spettacolo ch'io m'abbia veduto. Io sono decrepito! Ma ove saranno quei superbi stalloni, i tori, le gazzelle, gli struzzi che tanto abbellivano ed vivificavano quelle amenissime colline? I loro discendenti pascoleranno senza dubbio quei ricchissimi fieni, finchè il vapore ed il ferro giungano ad accrescere la ricchezza del suolo, ma ad impoverire queste meravigliose scene della natura! (pag. 21).

« Noi percorrevamo amenissime colline, circa a due miglia dalle sponde del Dayman. Eravi l'erba sporgente appena, verdissima, dalla superficie del terreno, ondulato come l'Oceano in tutta la sua pacifica maestà, quando non è sconvolto dalle tempeste. Una sola pianta, un arbusto solo non presentava ostacolo in quei bellissimi campi. *Sarebbe stato un sito ameno per un banchetto, ma in quel giorno lo fu di strage* » (pag. 172).

Descrivendo quella miracolosa fuga nella Romagna, dove morì di stenti la sua eroica Anita, Garibaldi narra di sè e dei compagni fuggenti invano nell'Adriatico ai soldati austriaci. « Noi seguimmo tutto quel resto della giornata la costa italiana, ad una certa distanza, con vento favorevole. La notte pure si presentò bellissima. Era plenilunio ed io vidi alzare con un senso dispiacevole la compagna dei naviganti, *ch'io aveva contemplata tante volte col culto di un adoratore!* Bella come non l'aveva veduta mai, ma per noi sventuratamente troppo bella! E la luna ci fu fatale in quella notte! » (pag. 249).

Ed in lui questa poesia delle cose non è sterile romanticismo, ma è forte senso della vita mondiale, che abbraccia pur sempre l'umanità, a cui egli dedicò l'esistenza.

Garibaldi ama i monti, perchè « non sono i monti l'albergo, il santuario della libertà dei popoli? Gli Americani, gli Svizzeri, i Greci tennero i monti quando furono soverchiati dalle ordinate coorti dei dominatori » (pag. 332).

Ma dove questo connubio felice della poesia della natura col sentimento umanitario si mostra più eloquente è nella descrizione dell'imbarco dei Mille.

« O notte del 5 maggio, rischiarata dal fuoco di mille luminari con cui l'Onnipotente adornò lo spazio, l'Infinito! Bella, tranquilla, solenne, di quella solennità che fa palpitare le anime generose che si lanciano all'emancipazione degli schiavi.

« Tali erano i Mille.

« Adunati sulle spiagge dell'orientale Liguria, raccolti in gruppi,

cupi, penetrati della grande impresa, ma fieri d'esservi caduti in sorte succedan pure i disagi e il martirio.

« Bella la notte del gran concetto. Tu rumoreggiavi nelle fila di quei superbi, con quell'armonia indefinita, sublime, con cui gli eletti sono beati contemplando nello spazio interminato l'Infinito! Io l'ho sentita quell'armonia in tutte le notti che si somigliano alla notte di Quarto, di Reggio, di Palermo, del Volturno. E chi dubita della vittoria quando portati sulle ali del dovere e della coscienza, si è sospinti ad affrontare i pericoli, la morte come il bacio delizioso della tua donna? » (pag. 338).

Così dal letto di morte, Garibaldi vedendo due capinere sul balcone della finestra, onde egli dà l'ultimo saluto all'infinito del mare e del cielo, le indica ai presenti come le anime delle sue bambine, sepolte a Caprera!

Eterna fiamma di poesia, che nel cuore dell'eroe, ribellandosi alla legge comune della decadenza senile, per cui molti muoiono assai prima dell'ultimo sospiro, si spense solo coll'acquetarsi dell'ultimo battito.

*
* *

Ed ecco perchè una nota di dolce tristezza, che spesso ritorna in queste *Memorie,* è il pensiero delle sepolture.

Mortalmente ferito sopra un barcone, navigando nel Plata, egli vide « la salma di Fiorentino (un suo compagno ucciso dai nemici) sepolta nelle onde, destino solito dei marinari e con le cerimonie solite in simili circostanze, cioè un saluto affettuoso dei suoi concittadini.

« Assicuro per parte mia che tal genere d'inumazione non mi piacque, e siccome la stessa sorte mi aspettava probabilmente fra poco, senza potermi opporre al sistema di sepoltura del mio compagno, mi contentai di chiamare il mio carissimo Luigi Carniglia per trattenerlo all'uopo. Fra i periodi rettorici dell'inchiesta mia, naturalmente breve, all'incomparabile amico, io recitava a lui i bei versi di Ugo Foscolo; « Un sasso! che distingua le mie dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte! »

« Ed il mio caro piangeva, promettendomi di non seppellirmi nelle onde. Chi sa se lui stesso avrebbe potuto mantenere la promessa ed il mio cadavere avria sfamato alcuni lupi marini o qualche *iakaré* dell'immenso Plata » (pag. 28).

E per tutte queste *Memorie,* quando narra la morte di un amico,

di un commilitone sui campi di battaglia, sempre egli deplora che un sasso non ne ricordi il nome ai venturi.

E così dello stesso Carniglia egli esclama: « O Luigi! le tue ossa, sparse negli abissi dell'Oceano, meritavano un monumento ove il proscritto riconoscente potesse un giorno ricambiarti di una lagrima sulla sacra terra italiana! » (pag. 29).

Dopo la battaglia di Sant'Antonio, « siccome straordinario era stato il combattimento, solenne mi sembrò dovesse essere l'inumazione dei cadaveri. Mi ricordai allora d'aver veduto i tumuli dei campi di battaglia nell'Oriente e sulla collina che domina il Salto, già stata teatro di pugne gloriose, si scavò una fossa per tutte le salme indistintamente, quindi una cestella di terra per ogni individuo coperse le reliquie di amici e nemici e s'innalzò il tumolo che ognor si scerne, signoreggiato da una croce, sulla quale leggonsi le seguenti parole: — Legione Italiana — Marina e cavalleria orientale — 8 febbraio 1846 » (pag. 167).

In altra occasione, alla Laguna, « seguitando il nemico a fulminarci con le sue artiglierie, io, quasi solo, dovetti incendiare la piccola nostra flottiglia. Ebbi pure a sopportare il doloroso spettacolo dell'incendio de' cadaveri dei miei fratelli d'armi, impossibilitato di dar loro altro genere di sepoltura e di far loro gli onori che meritavano » (pag. 64).

Il racconto della battaglia del Volturno comincia così: « Da Annibale, vincitore delle superbe legioni, ai giorni nostri quelle campagne non avevan certo veduto più fiero conflitto ed il bifolco, passando l'aratro su quelle zone ubertose, urterà, per molto tempo ancora, nei teschi dalla rabbia umana seminati » (pag. 387).

Poesia della morte, che a lui dettava il desiderio insoddisfatto, che la sua salma fosse consumata dalle fiamme di un verde rogo della sua Caprera al cospetto del cielo e del mare.

E i soli libri che si trovarono al suo letto di morte sono *I Sepolcri* di Foscolo e l'albo dei Mille.

***

Ma il lato che più risplende di questa gentilèzza di sentimento in Garibaldi è l'attrazione per la donna; dalla passione ardente, entusiastica per la sua Anita, alla simpatia rispettosa per Dona Manuelita de Saenz, l'amica di Bolivar « il grande liberatore dell'America Centrale », condannata al letto da molti anni; dalla venerazione soave per

la madre, all' omaggio cavalleresco per la bellezza delle tre donzelle nella *estancia* di Dona Ana; dalla forte, gioconda espansione erotica, che è una nota differenziale tra gli uomini d'azione e gli uomini del pensiero, alla idealizzazione più alta della donna amata.

Nelle manifestazioni dei sentimenti, degli affetti, delle passioni, che sono l' oggetto di questo saggio psicologico, l' attrazione per la donna occupa lo stesso grado prevalente, per la frequenza e varietà delle prove, che nelle manifestazioni delle sue idee tiene l' anticlericalismo.

Già due allusioni fugaci, forse inconsciamente sfuggite alla sua penna, lasciano intravvedere questa potenza che l' amore ebbe sopra Garibaldi, com'esso del resto ha su tutti gli uomini del suo tipo psicologico, da Gesù in poi.

Ricordando con giovanile entusiasmo la nave *Costanza*, « su cui doveva solcare il Mediterraneo, quindi il Mar Nero, per la prima volta » egli esclama: « Gli ampi tuoi fianchi, la snella tua alberatura, la spaziosa tua tolda *e fino il tuo pettoruto busto di donna* rimarranno impressi sempre nella mia immaginazione » (pag. 9).

Ed ecco qual'è la pittoresca descrizione, ch'egli fa dell'uomo e della donna, che più sembrano avere le sue simpatie: « Il *matrero* è il vero tipo dell'uomo indipendente: e perchè dovrà egli vivere tra una società corrotta, nella dipendenza di un prete che l' inganna e d' un tiranno che gavazza nel lusso e nelle gozzoviglie, col frutto delle sue fatiche, quando può sussistere nei campi vergini e sterminati di un nuovo mondo, libero come l'aquila ed il leone, riposando la chiomata sua testa in grembo alla donna del suo cuore, quando stanco o volando col selvaggio suo destriero nelle *pampas* immense in cerca d'uno squisito alimento per lui e per la sua cara? »

« Il *matrero* ha un'amante, da cui è generalmente adorato e che divide i suoi disagi, i suoi pericoli con egual coraggio. *Oh! la donna! che essere straordinario! Essa più perfetta dell'uomo, è pure d'indole più avventurosa, più cavalleresca di lui!* ma l'educazione servile a cui è dannata, fa sì che meno frequenti ne siano gli esempi » (pag. 139).

Ed anche altrove dice « la donna, la più perfetta delle creature, checchè ne presumano gli uomini » (pag. 13). — « Una donna! sì una donna! giacchè sempre la considerai la più perfetta delle creature; e, checchè ne dicano, infinitamente più facile di trovare un cuore amante fra esse » (pag. 55).

E le donne d' Italia egli spesso ricorda, per il loro patriottismo, perchè molte volte, come narra delle Lombarde, « le donne, le vergini, lasciando da parte il naturale ritegno, si lanciavano al collo dei rozzi militi con effervescenza febbrile. Non eran però tutti rozzi i miei compagni, perchè molti appartenevano a distinte famiglie » (pag. 285).

Al ritorno da Lugano dei *Legionari italiani*, dopo l'armistizio di Salasco, « scorgevansi ovunque quelle bellissime nostre donne sporgénti dai balconi delle case, con quei volti graziosissimi, così animati come se avessero voluto volare per raggiungere i prodi, che non disperavano di strappare agli oppressori i loro focolari » (pag. 198).

E poi, ritornato in Lombardia coi *Cacciatori delle Alpi*, celebra l' amor patrio delle « generose donne di Varese » e si rivolge alle donne italiane, parlando della Cairoli, come più sopra è riferito; e più innanzi celebra le donne Palermitane, che « furono sublimi di patriottico slancio, animando i Mille coi plausi, coi gesti, cogli evviva » (pag. 359).

E quando egli rivolge il pensiero commosso ai suoi volontari, caduti per l' Italia, manda loro questo saluto: « le donne delle venture generazioni italiane insegneranno ai loro bimbi le vostre gesta gloriose ed a benedire i santi vostri nomi » (pag. 297).

In queste *Memorie* sono pure personalmente ricordate parecchie donne o per la pietà dimostrata verso i combattenti, come « la signora Alleman, angelo virtuoso di bontà, che calpestò il timore che tutti aveva invaso, e venne in soccorso del torturato! (prigioniero di Millan). Io di nulla mancai nella mia prigione, grazie alla incomparabile mia benefattrice » (pag. 33).

E la signora Luigia Sauvaigo di Nizza, « madre modello delle madri » (pag. 13) e la signora Laura Mantegazza, la quale « quando non erano ancor terminate le fucilate, apparve in una barca, traversando il lago (di Como), raccolse indistintamente tutti i feriti, che condusse e curò in casa sua. Sia essa benedetta da tutti! » (pag. 200).

E non mancano gli omaggi amorosi, per esempio, quando, direttosi per caso ad un'abitazione isolata, trovò « in quel deserto del territorio orientale la moglie di un uomo forse semi-selvaggio, che era una bella giovane, con regolare educazione e poetessa. Nell' età mia certo si compiace uno a trovare della poesia ovunque e si crederebbe la circostanza narrata un parto della fantasia, anzichè realtà. Dopo di avermi presentato le poesie di Quintana, ciò che servì di materia a

conversazione, la graziosa mia ospite volle recitarmi alcune composizioni sue e confesso ne fui ammirato! » (pag. 24).

Poi una delle tre figlie di Dona Ana, « Manuela, signoreggiava assolutamente l'anima mia. Io mai cessai d'amarla, benchè senza speranza, essendo essa fidanzata ad un figlio del presidente, Io adoravo il bello ideale in quell'angelica creatura e nulla aveva di profano l'amor mio. In occasione d'un combattimento, ov'io ero stato creduto morto, conobbi non esser io indifferente a quell'angelica creatura e ciò bastò a consolarmi dell'impossibilità di possederla. D'altronde bellissime sono le Riograndesi in generale, come bella la popolazione. Non indifferenti erano pure le schiave di colore, che si trovavano in quei compitissimi stabilimenti « pag. 40).

E perfino alle sue imprese di guerra s'intrecciò l'amore. « Chi mi aveva informato di tutto questo era stata una coraggiosa ed avvenente fanciulla, che mi comparve in un legno, sulla strada da Rubarolo a Varese, come una visione, mentre io marciavo colla brigata su quella città per attaccarvi Urban. Quella bella fanciulla era partita da Como per annunciarmi lo stato deplorevole in cui la città si trovava e sollecitare quindi il mio ritorno » (pag. 301).

***

Ma gli episodi che in queste *Memorie*, dove non sono narrate le private vicende di famiglia, attestano come ardente fosse l'attrazione di Garibaldi per la donna, sono gli accenni sparsi qua e là sulla eroica Anita. In un capitolo, dal titolo « Innamorato », egli narra il primo incontro; ma poi non vi sono che, di tanto in tanto, dei ricordi isolati sulle gesta di Anita, fino alla sua morte, durante la fuga in Romagna.

Raccogliamo questi ricordi, per vedere quanto nobili e focosi, delicati e profondi fossero i palpiti di Garibaldi per la donna del suo cuore, che la leggenda popolare ricorda amazzone imperterrita, sfidante a fianco del suo eroe i pericoli delle sante battaglie per la libertà della Patria!

A pag. 45, alludendo alla signorina Manuela, che ho già rammentata, egli scrive: « Noi intanto celebravamo la nostra vittoria contro l'Impero del Brasile, godendo d'esser salvi da una tempesta di non poco momento. Alla *estancia* di donna Antonia, una vergine, a dodici

miglia di distanza, chiedeva delle mie nuove con molto interesse ed io n'ero ben felice.

« Sì! bellissima figlia del *Continente* (provincia del Rio Grande) io ero felice di appartenerti, comunque fosse! Tu destinata a donna di un altro! *a me serbava la sorte altra Brasiliana, unica per me al mondo, ch' io piango oggi e che piangerò tutta la vita! Quella pure mi conobbe nella sventura, naufragò! e più che del mio merito, forse della sventura s' invaghì e la sventura me la consacrò per sempre!* »

Incaricato dal generale Canabarro di « uscire dalla Laguna con tre legni armati per assaltare la bandiera imperiale nelle coste del Brasile », Garibaldi si accinse all'opera.

« In questo periodo di tempo ebbe luogo uno dei fatti primordiali della mia vita.

« Io giammai avevo pensato al matrimonio e me ne credevo inadeguato per troppa indipendenza d' indole e propensione a carriera avventurosa. Aver una donna, dei figli, sembravami cosa interamente disdicevole a chi s'era consacrato assolutamente ad un principio, che, per quanto eccellente, non mi avrebbe permesso, propugnandolo col fervore di cui mi sentivo capace, la quiete e stabilità necessarie ad un padre di famiglia. Il destino decise in altro modo. Colla perdita di Luigi, Edoardo e degli altri miei conterranei ero rimasto in un desolato isolamento; sembravami esser solo nel mondo. Nessuno più scorgevo di tanti amici che quasi mi tenevan luogo di patria, in quelle lontane regioni. Nessuna intimità coi miei nuovi compagni che appena conoscevo e non un amico di cui ho sempre sentito il bisogno nella mia vita.....

« Io passeggiavo sul cassero della *Itaparica* ravvolgendomi nei miei tetri pensieri e dopo ragionamenti d'ogni specie, conchiusi finalmente di cercarmi una donna, per trarmi da una noiosa e insopportabile condizione.

« Gettai a caso lo sguardo verso le abitazioni della *Barra* (collina all'entrata della Laguna). Là coll' aiuto del canocchiale che abitualmente tenevo alla mano, scopersi una giovane, ordinai mi trasportassero in terra nella direzione di lei. Sbarcai ed avviandomi verso la casa ove dovea trovarsi l'oggetto del mio viaggio, non mi era possibile rinvenirlo, quando m' incontrai con un' individuo del luogo che avevo conosciuto ai primi momenti dell'arrivo nostro. Egli invitommi a prender caffè nella di lui casa; entrammo e la prima persona che si affacciò al mio sguardo, era quella il di cui aspetto mi aveva fatto sbarcare.

Era Anita! la madre dei miei figli! La compagna della mia vita, nella buona e cattiva fortuna! La donna il di cui coraggio io mi sono desiderato tante volte! Restammo entrambi estatici e silenziosi, guardandoci reciprocamente, come due persone che non si vedono per la prima volta e che cercano nei lineamenti l'uno dell'altro qualche cosa che agevoli una reminiscenza.

« La salutai finalmente, e le dissi: — Tu devi esser mia. — Parlavo poco il portoghese ed articolai le proterve parole in italiano. Comunque, *io fui magnetico nella mia insolenza.* Avevo stretto un nodo, sancito una sentenza, che la sola morte poteva infrangere! Io avevo incontrato un proibito tesoro, ma pure un tesoro di gran prezzo!!!

« Se vi fu colpa io l'ebbi intiera! E... vi fu colpa! Sì... si rannodavano due cuori con amore immenso e s'infrangeva l'esistenza di un innocente! Essa è morta! Io infelice! E lui vendicato... Sì! vendicato! Io conobbi il gran male che feci il dì in cui, sperando ancora di riaverla in vita, io stringeva il polso di un cadavere, e piangeva il pianto della disperazione. Io errai grandemente ed errai solo!... » (pag. 55-56).

***

Dopo questo racconto, improntato alla più spontanea sincerità, la narrazione delle vicende di guerra, per poco interrotta, riprende il sopravvento, e nel turbinoso incalzarsi degli eventi, la figura di Anita compare soltanto di quando in quando, per qualche accenno fugace, illuminata sempre dal grande amore e dall'ammirazione del suo Garibaldi.

Poco dopo, nel combattimento navale del *Rio Pardo*, comandato da Garibaldi contro le navi brasiliane, « la tolda nostra era coperta di cadaveri e di mutilati, crivellati i fianchi del *Rio Pardo.* Si era decisi di pugnare fino alla morte, e tal decisione era corroborata dall' aspetto imponente dell'amazzone brasiliana — Anita! — che non solo non volle sbarcare, ma prese parte gloriosa all'arduo conflitto » (pag. 59).

In altra pugna navale contro gli imperiali « io scesi la montagna e fui celeremente al mio posto a bordo del *Rio Pardo*, e giunsi che già l'incomparabile mia Anita, con la solita intrepidezza, aveva sparato la prima cannonata, puntata da lei stessa, ed animando con la voce le ciurme sbigottite ». Essendo di troppo superiori le forze nemiche, Garibaldi chiese rinforzo al generale Canabarro, ma « ebbi in risposta di dar fuoco ai legni nostri e ritirarmi con la gente in terra. In tale mis-

sione avevo mandato Anita, ingiungendole di non tornare a bordo; ma essa non mandò, tornò con la risposta; e veramente io dovetti all'ammirabile sangue freddo della giovine eroina di poter salvare le munizioni da guerra » (pag. 64).

E la presenza della sua compagna non solo gli raddoppia l'entusiasmo di guerra, ma gli fa bella la vita stessa di privazioni e attraenti i pericoli.

« Tra le peripezie non poche della mia vita procellosa, io non ho mancato d'avere bei momenti, e tale era quello in cui, alla testa di pochi uomini, avanzo di molte pugne (contro i brasiliani), e che giustamente avevano meritato il titolo di valorosi, io marciava a cavallo *con accanto la donna del mio cuore,* degna della universale ammirazione... E che m'importava il non aver altre vesti che quelle che mi coprivano il corpo e di servire una povera Repubblica che a nessuno poteva dare un soldo?... La mia Anita era il mio tesoro, non men fervida di me per la sacrosanta causa dei popoli e per una vita avventurosa. Essa si era figurata le battaglie come un trastullo e i disagi della vita del campo come un passatempo ».

Ma ben presto all'eroina delle battaglie succede la madre. « In quel tempo (16 settembre 1840) la mia Anita ebbe il suo primo nato, Menotti, la cui esistenza era un vero miracolo, poichè nel decorso della gravidanza la coraggiosissima donna avea assistito a molte pugne, sopportato molte privazioni e disagi ed una caduta da cavallo, per cui il bambino nacque con un'ammaccatura nella testa. Anita partorì in casa d'un abitante di quelle campagne, nelle vicinanze di un piccolo villaggio chiamato Mustarda ed ebbe tutte le cure immaginabili da codesta generosissima famiglia per nome Costa. Io sarò riconoscente a quella buona gente tutta la vita. Ma alla mia povera Anita, dodici giorni dopo il parto, toccò di fuggire, col suo pargolo sul davanti della sella, affrontando tempi tempestosi... Anita abbrividiva all'idea di perdere il nostro Menotti, che salvammo per un miracolo! Nel più arduo della strada ed al passo dei torrenti io portava il mio caro figlio di tre mesi in un fazzoletto a tracolla, procurando di riscaldarmelo al seno e coll'alito. Siccome si procedeva avanti senza trovar mai la fine della *piccada*, io rimasi nella selva coi due muli e mandai Anita col mio assistente ed il bambino, acciocchè alternando i due cavalli che ci rimanevano, essa procurasse di uscire al chiaro, cioè fuori della foresta, ove trovare alcuni alimenti per sè e per il pargoletto. I due cavalli che alternativamente portavano Anita, ed il coraggio sublime di quella

valorosa mia compagna salvaronmi ciò che di più caro io aveva nella vita. Essa giunse fuori della *piccada* e per fortuna, vi trovò alcuni dei miei militi con un fuoco acceso. I miei compagni, a cui era riuscito d'asciugare alcuni cenci, presero il bambino che tutti amavano, l'involsero, lo riscaldarono e lo tornarono in vita, quando la povera madre già poco sperava di quella tenera esistenza » (pag. 87-88-91-92).

È a Nizza, dopo queste disastrose peripezie, che noi ritroviamo fatto ricordo di Anita. Appena ritornato in Italia, la prima volta, Garibaldi corre alla sua casa: « Anita mia ed i miei bimbi, partiti d'America alcuni mesi prima, erano lì riuniti alla vecchia mia genitrice che io idolatravo e che non vedevo da quattordici anni » (pag. 188).

E più non ricompare la simpatica figura se non nella miracolosa ritirata, dopo la caduta della Repubblica di Roma: e ricompare per l'ultima volta, perchè furono quelli gli ultimi travagliati momenti di sua vita. Essa più debole, perchè in istato di gravidanza, soggiacque agli stenti, alle paure, alla sete...

« La mia buona Anita, ad onta delle mie raccomandazioni per farla rimanere aveva deciso d'accompagnarmi. L'osservazione che io avrei da affrontare una vita tremenda di disagi, di privazioni e di pericoli frammezzo a tanti nemici, era stata piuttosto di stimolo alla coraggiosa donna ed invano feci osservare ad essa il trovarsi in istato di gravidanza » (pag. 240).

Arrivati nella ospitale Repubblica di S. Marino « un carissimo e ben doloroso impaccio era la mia Anita, avanzata in gravidanza ed inferma; io la supplicavo di rimanere in quella terra di rifugio, ove un asilo almeno per lei poteva credersi assicurato e dove gli abitanti ci avevano mostrato molta amorevolezza. Invano! quel cuore virile e generoso si sdegnava a qualunque delle mie ammonizioni su tale assunto e m'imponeva silenzio colle parole: « Tu vuoi lasciarmi ». Io determinai di uscire da S. Marino verso la metà della notte e di guadagnare qualche porto nell'Adriatico, ove potersi imbarcare per Venezia » (pag. 246).

« Il giorno era già avanzato quando salpammo (in alcuni barconi) da Cesenatico. S'io non fossi stato addolorato dalla situazione della mia Anita, che trovavasi in uno stato deplorabile, soffrendo immensamente, avrei potuto dire che superate tante difficoltà e sulla via di salvazione, la condizione nostra poteva chiamarsi fortunata, ma i patimenti della mia cara compagna erano troppo forti e più forte era tuttora il mio rammarico di non poter sollevarla... Delle mancanze di

viveri la principale era l'acqua e la mia sofferente donna aveva una sete divorante, indizio non dubbio dell'interno suo male! » (pag. 248).

Costretti a ritornare a terra, perchè scoperti per il plenilunio e cannoneggiati da una nave austriaca, Ugo Bassi e Ciceruacchio coi due figli e sei altri compagni vanno in cerca di rifugio e invece sono presi e fucilati, nove subito e Ugo Bassi poi a Bologna.

« Io rimasi nella vicinanza del mare in un campo di melica colla mia Anita e col tenente Leggiero, indivisibile mio compagno... Le ultime parole della donna del mio cuore erano state per i suoi figli, ch'essa presentì di non più rivedere » (pag. 251).

Il tenente Leggiero s'avanzò nell'interno per scoprir case e trovò il colonnello Nino Bonnet, domiciliato e possidente in quei dintorni « uno dei miei più distinti ufficiali, ferito a Roma nell'assedio » dice Garibaldi e prosegue: « Coraggioso ed intelligente il Bonnet, con gran pericolo di sè stesso, cercò e trovò chi cercava. Una volta trovato un tale ausiliario io mi rimisi intieramente all'arbitrio suo e ciò fu naturalmente la salvezza nostra. Egli propose subito di appressarsi ad una casipola, che si trovava nelle vicinanze per trovarvi qualche ristoro all'infelice mia compagna. Ci avvicinammo sostenendo Anita in due ed a stento giungemmo a quella casa di povera gente, ove trovammo acqua, necessità prima della sofferente, e non so che altro... Di lì traversammo parte delle valli di Comacchio ed avvicinammo la Mandriola ove si doveva trovare un medico. Giungemmo alla Mandriola e stava Anita coricata su d'un materasso nel barroccio che l'aveva condotta. Dissi allora al dott. Zannini, giunto pure in quel momento: « Guardate di salvare questa donna ». Il dottore a me: « Procuriamo di trasportarla in letto ». Noi quattro allora prendemmo ognuno un angolo del materasso e la trasportammo nel letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo d'una scaletta della stessa. Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione della morte. Le presi il polso... più non batteva! Avevo davanti a me la madre dei miei figli, ch' io tanto amava, cadavere!... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro!

« Io piansi amaramente la perdita della mia Anita! di colei che mi fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita! Raccomandai alla buona gente che mi circondava di dar sepoltura a quel cadavere e mi allontanai, sollecitato dalla stessa gente di casa, ch'io compromettevo rimanendo più tempo. M'avviai brancolando per Sant'Alberto con una guida che mi condusse in casa di un sarto, povero, ma onesto e generoso » (pag. 252).

*
* *

A rendere meno incompleta la figura psicologica di Garibaldi, rimangono da ritrarre, in queste *Memorie*, le sue attitudini e le sue qualità, non più nell'intimità personale del sentimento, ma nella esteriorità dei suoi rapporti cogli altri uomini e coll'ambiente, in cui egli manifestò le potenze maravigliose della sua tempra morale.

I due caratteri predominanti di Garibaldi, come cittadino fra cittadini, si riassumono in ciò, ch'egli fu un uomo d'azione e più specialmente quel tipo caratteristico di uomo d'azione che è, non il militare del tipo di Moltke, ma l'avventuriero di guerra, nel senso nobile della parola.

E poichè questo lato della grande figura è assai noto, come più direttamente connesso colle sue imprese militari, basterà rilevarne dalle sue *Memorie* i documenti psicologici più caratteristici.

Gli uomini si possono, nella psicologia sociale, classificare in due tipi ben distinti, per prevalenza evidente delle loro energie, che raramente si congiungono, in grado elevatissimo, nella stessa persona: l'uomo del pensiero e l'uomo d'azione. Nella storia del risorgimento italiano, Mazzini e Garibaldi personificano mirabilmente questi due tipi ed è questa una delle non ultime ragioni del loro antagonismo, che in queste *Memorie* sopravvive, spesso molto acuto.

Garibaldi è essenzialmente un uomo d'azione e presenta tutti i caratteri salienti, organici e psichici di questo tipo antropologico, che sente l'antipatia più spiccata per « i dottrinari, assuefatti ad argomentare con lunghe ciarle, ma non ad oprare gagliardamente » (pag. 276).

Egli ha quello spirito delle avventure, che si chiama l'amore dell'ignoto: la sua giovinezza, come egli dice, era « ardente di lanciarsi nelle avventure dell'incognito » (pag. 9) e ripete altrove: « l'indole mia propensa alle avventure » (pag. 38 e 55) e parla del « *solletico* provato all'idea della grandezza dell'impresa » (pag. 100) e allude alla sua « irrequietezza naturale ed abituale » (pag. 265) quando a New-York, stanco di fabbricare candele, voleva cambiare mestiere.

Perciò Garibaldi, quando la guerra non ne occupava la traboccante energia, ha esercitato i più diversi mestieri: marinaio e corsaro, precettore di ragazzi a Costantinopoli (pag. 13) e a Montevideo (pag. 96); sensale mercantile e domatore di puledri (pag. 96); *truppiere* o conduttore di bovi (pag. 95) e fabbricante di candele (pag. 265) e final-

mente agricoltore nella sua Caprera, com'egli stesso dettò nella scheda del censimento italiano.

Ma la sua indole avventurosa aveva come bussola infallibile e dote preziosa un acutissimo senso pratico della vita, carattere fortunato della razza ligure fra gli italiani e che manca spesso agli uomini troppo esclusivamente pensatori. Ed aveva sopratutto un potere simpatico e fascinatore sui propri simili, unito ad una sicura, penetrante conoscenza degli uomini, che gli furono certo alleati potenti nelle tante vittorie ottenute.

Del suo fascino sui compagni di battaglia, ch'egli sapeva trasformare in eroi colla potenza ammaliatrice dello sguardo, della voce, dell'esempio, è superfluo recar prove. E sugli stessi nemici, anche per la leggenda onde il suo nome era circondato, basta l'esempio del suo ingresso a Napoli, nel 60, che, come egli dice, « ha più del portentoso che della realtà. Accompagnato da pochi aiutanti, io passai frammezzo alle truppe borboniche ancora padrone, le quali mi presentavano l'armi con più ossequio certamente, che non lo facevano in quei tempi ai loro generali » (pag. 380).

Ed era nei momenti più ardui e decisivi, ch' egli appunto sapeva cogliere il lato psicologico, per cui ogni uomo od ogni raccolta di uomini più facilmente cede alle nostre suggestioni, strappando così la vittoria al destino dubbioso.

Nella ritirata verso Lages, visto che « molti dei compagni scoraggiavansi, altri disertavano » li riunì ed « energicamente imposi loro che meglio era manifestarsi apertamente sulla volontà di accompagnarmi *e che liberi si lasciavano coloro che volessero andarsene*. Tale risoluzione fu efficacissima; da quel momento non vi furono più diserzioni » (pag. 72).

Ed è straordinaria questa sua acutezza di intuizione psicologica, là dove parla del panico in guerra. In più luoghi ne riporta degli esempi (pag. 71, 244, 346, 377, 449); ma il più caratteristico è quello della ritirata verso Autun, dopo l'assalto dei Prussiani a Lantenay.

« In certi casi conviene agire coll'animale uomo come si agisce coll'animale bue... Rompe? Lasciatelo rompere e che corra a sua voglia. Guai a voi se commetteste l'imprudenza di attraversare la sua via, egli vi rovescerà cavalli e cavalieri, come mi successe a Velletri nel 1849, ove salvai la mia pelle, nera di contusioni, per un miracolo. Rompe? Lasciatelo rompere, fuggire, precipitarsi; *non te ne incaricare* e contentatevi di tenervi su di un fianco o alla coda; egli troverà un osta-

colo, lo fermerà un fiume, una montagna, la fame, la sete od una nuova paura, più prossima o maggiore di quella che lo fece fuggire. *Allora è tempo:* riordina come puoi gli animali uomini, procura di trovar per loro da mangiare, da bere, da riposarsi; *e quando siano satolli*, riposati e rialzati di morale, essi si ricorderanno di una vergognosa fuga, del dovere calpestato e della gloria! La peggiore d'ogni pazzia umana!

« Lo stesso succede coi bovi, meno che questi bruti non pensano alla gloria, per fortuna nostra; guidati da più cavalieri i bovi si spaventano per una qualunque causa: un tuono, un lampo, una bufera od altro, e cominciano a correre con quella velocità di cui sono capaci gli animali selvaggi. Il savio conduttore non è sì stupido di comandare ai suoi uomini di fermarsi, attraversando loro la via, giacchè sarebbe rovina certa. Ma li seguita, ponendosi su di un fianco o di dietro senza perderli di vista, finchè un ostacolo qualunque si presenta ai fuggenti: un fiume, un bosco, un monte; allora la testa di colonna si ferma, si rigira e tutto il resto si rigira e si ferma.

« A quel punto l'avveduto condottiero ordina ai suoi cavalieri di circondare la truppa dei bovi ridivenuti docili come agnelli; e così i bruti tornano sotto il dominio del loro tiranno, l'uomo, che non so se valga più di loro » (pag. 465).

A parte le punte d'amarezza contro gli uomini, che non si sentono nelle pagine giovanili delle *Memorie*, questo brano è certo una delle più caratteristiche prove di quella, che chiamerei la strategia psicologica di Garibaldi.

Questa profonda e geniale conoscenza degli uomini, però, e dei loro difetti non intaccò, non corrose per nulla la nobiltà e magnanimità della grande anima sua.

Egli, noncurante delle ricchezze, come dimostrò per tutta la vita (e perciò si confessa « inadatto al commercio, » pag. 16 e 267), anzichè giungere al disprezzo pessimista per l'umanità, conclude: « Gli uomini gli ho piuttosto compianti che odiati rimontando alle cause del male, cioè all'egoismo della sciagurata nostra natura » (pag. 73).

Perciò egli, equanime sempre, dichiara sinceramente, che una delle ragioni della sconfitta di Mentana fu « che i volontari, demoralizzati per il gran numero di diserzioni, non si mostrarono in quel giorno degni della loro fama. Distinti ufficiali ed un pugno di prodi che li seguivano,

spargevano il loro sangue prezioso senza cedere un palmo di terreno; ma la massa non era dei soliti nostri intemerati. Essa cedeva superbe posizioni, senza opporre quella resistenza che io mi potevo aspettare » (pag. 446).

Perciò egli, colla stessa equanimità, riconosce e proclama in più luoghi delle sue *Memorie* i meriti strategici ed il valore personale dei nemici; come del generale brasiliano Moringue (pag. 43, 45); del generale argentino Brown (pág. 104); dei cavalieri americani, che dice: « non secondi a nessuno in ogni specie di combattimento e insuperabili poi nel perseguire un nemico sconfitto e catturarlo » (pag. 174). Così egli riconosce il valore delle truppe borboniche, che a Milazzo di cinque o seimila Garibaldini ne misero mille fuori di combattimento (pag. 368) e la forza straordinaria di disciplina e freddo coraggio delle truppe prussiane (pag. 463).

E così nell'appendice sulla battaglia di Custoza, egli proclama, che « l'arciduca Alberto d'Austria fu il solo e vero generale di quella battaglia » e fu quegli che decise della vittoria (pag. 485).

Equanimità, che diede il famoso « obbedisco » all' ordine di ritirarsi dal Tirolo, come già in circostanze di tanto minori e men dolorose, egli aveva obbedito, « sebbene a malincuore », al generale Pacheco nel fatto d'arme del Passo della Bajada (pag. 130).

*
* *

Come uomo di guerra, e specialmente in quella forma caratteristica della guerriglia, che ebbe in Garibaldi il suo tipo perfetto, egli presenta nelle sue *Memorie*, oltre l'avversione al militarismo, giacchè egli « non aveva attitudine alla organizzazione degli eserciti » (pag. 124) ed aveva « un'antipatia nata per il mestiere del soldato » (pag. 431) « con scarse cognizioni di teorie militari » (pag. 192), presenta tre qualità psicologiche, che sopra le altre sue doti guerresche prevalgono decisamente.

Una fiducia grande in sè stesso — un miracoloso occhio strategico, per cogliere ed attuare e sorreggere, colla rapidità del lampo, il piano di battaglia — e infine una fede illimitata nella propria fortuna.

La prima e l'ultima di queste doti sono, per Garibaldi come per ogni altro grande uomo, il segreto dei loro successi, ch'essi strappano veramente alla fortuna, colla pertinacia del proposito e lo slancio dei colpi opportuni.

« Il mio animo non era dato alla disperazione, *ciò che non mi è mai succeduto* » (pag. 99) e ripete più innanzi: « Mai si deve disperare nelle

battaglie e nella politica, particolarmente quando si propugna la causa della giustizia » (pag. 128). Colla propria sicurezza egli s' imponeva al nemico, e colla fede nella vittoria vinceva.

« *Bisognava però vincere:* e questo proposito era il fatale animatore di quella stupenda campagna (dei Mille) ove nei più seri dei nostri combattimenti, come Milazzo e il Volturno, fummo perdenti per più di metà della giornata e dove, a forza di costanza, *non disperando giammai*, si pervenne a sconfiggere un nemico superiore in tutto (pag. 370).

« Pertinacia e costanza nelle battaglie, ecco una delle chiavi della vittoria! Ma la gente è stanca e grida: Siamo stanchi ed affamati! Sì! Ebbene, andate in cerca di cibo e di riposo: il nemico verrà avanti, vi mangierà i viveri raccolti e il riposo ve lo darà col calcio del fucile » (pag. 476). E lo ripete a pag. 36, 44, 83, 475.

Del suo miracoloso, rapidissimo occhio di guerra non è possibile dar qui le prove, perchè si dovrebbe riferire il racconto di quasi tutti i fatti d'arme, a cui Garibaldi prese parte, e nei quali, quasi sempre, la decisione della vittoria fu data da qualche suo espediente strategico dell'ultima ora o da qualche sua mossa od incitazione quando le sorti della battaglia si trovano al punto critico, in cui possono risolversi nell'un senso e nell'altro.

Più interessante, psicologicamente, è la convinzione che Garibaldi ebbe sempre di essere il beniamino della fortuna..... e in parte lo fu veramente, se pensiamo che in una lunga vita attraverso cento fatti d'armi, in terra e per mare, una sola volta fu ferito mortalmente, in America, e sul suo cadavere furono riscontrate dieci sole ferite, di cui più profonda quella d' Aspromonte e se pensiamo, com' egli dice, che « nella mia prolissa carriera militare, io mai sia stato fatto prigioniero, ad onta di essermi trovato tante volte in pericolosissimo stato » (pag. 30).

Già sino dai primi capitoli, parlando del generale del Rio Grande, Bento Gonçales, ch'egli chiama « il tipo del guerriero brillante e magnanimo », Garibaldi osserva: « Eppure con tante doti, Bento fu sventurato nelle battaglie, ciò che mi ha fatto supporre sempre contribuire la fortuna per una gran parte negli eventi della guerra » (pag. 36) e di lui ripete più innanzi « quel sommo, dotato di tutte le qualità del gran capitano, *meno la fortuna* » (pag. 79).

Però devesi notare che delle fortune di guerra sono diverse le specie.

C'è la vera e propria fortuna del caso come c' è una cosidetta fortuna, che però non è altro se non l'imperizia del nemico o il lampo di genio di un grande capitano.

E nelle *Memorie* di Garibaldi quelle ch'egli chiama sue fortune sono dell'una e dell'altra specie.

Così la vittoria di Varese ebbe per ragion principale l'imperizia del generale austriaco Urban, che, invece di attaccare alle spalle, al nord di Biumo « attaccò il toro per le corna e fu tanto meglio per noi » (pag. 288). E alla grande, decisiva battaglia del Volturno « per fortuna nostra, fu difettoso il piano di battaglia dei generali borbonici: essi ci dettero una battaglia parallela (assalendo di fronte) potendo darcela obliqua » (pag. 393).

E Garibaldi dice che « da Epaminonda, nelle battaglie di Leuttra e di Mantinea, sino ai generali prussiani del 70, la regola delle battaglie oblique è stata sempre incontrastabile ed ha prodotto vittorie sempre; e gli Austriaci vinsero a Custoza appunto perchè all' errore dei generali italiani di dividere il loro esercito in due, si aggiunse l'arte dell'Arciduca Alberto di attaccarlo obliquamente » (pag. 484).

Così ancora se a Digione Garibaldi vinse i prussiani, fu, secondo lui, perchè « nella guerra domina signora la fortuna e noi fummo veramente favoriti da essa, avendoci il nemico nel 20 gennaio attaccato dalla parte di ponente, sicchè si può dire che attaccò il toro per le corna » (pag. 478).

Tutto dunque non dipende realmente dalla fortuna, ma come poi dice lo stesso Garibaldi (a proposito della battaglia di Caserta), « nelle combinazioni di guerra bisogna essere secondati dalla fortuna o da un genio molto superiore » (pag. 397).

Così egli chiama, modestamente, una fortuna l' aver potuto prendere, nella Laguna, le armi e le munizioni mandate dai Brasiliani; ma la verità è che Garibaldi, con marcie rapidissime, trovossi alla Laguna prima che i Brasiliani lo sapessero (pag. 53).

Altre volte la fortuna vera furono il suo coraggio e la sua presenza di spirito, che è propria dei veri uomini d' azione, quando Garibaldi in una piccola lancia, davanti all' isola della Libertà (Montevideo) si trova, di notte, improvvisamente in mezzo ai legni da guerra « tanto vicini che la sentinella di prora d'uno di quelli ci gridò: « Chi viva? » — « Zitti, io dissi alla mia gente; era senza dubbio la squadra nemica. Sommessamente parlando, io eccitai a raddoppiare la voga e far sui remi meno rumore possibile, ma mi aspettavo una grandine di fuci-

lato dopo l'intimazione fatta dalla sentinella; invece miracolosamente scansammo » (pag. 126).

Certo « la fortuna, *in cui non ho mancato d'aver sempre qualche fede* » (pag. 246) ha favorito qualche volta Garibaldi.

Per esempio, nella ritirata attraverso la foresta, quando Anita ebbe Menotti, egli « viaggiando solo per giorni interi coll'acqua fino alla pancia del cavallo » per andare alla Settembrina a comprarvi « alcune cosarelle di panni » da regalare alla sua donna, udì delle fucilate dalla parte onde era partito. « Nel ritorno seppi la causa delle fucilate ed il tristissimo caso accaduto al capitano Massimo ed ai suoi bravi liberti, *subito dopo la mia partenza da quella casa* », dove furono sorpresi ed uccisi tutti dal generale brasiliano Moringue (pag. 149).

All'assalto di Palermo « posando a terra la sella della mia cavalla *Marsala* e le pistoliere, una pistola percosse nel suolo e prese fuoco; la palla mi sfiorò il piede destro, portando via un pezzo della parte inferiore del calzone. Le fortune non vengono mai sole, dissi tra me » (pag. 358).

All'assalto di Reggio, tutta una colonna di duemila uomini sparò per isbaglio in una sola volta i fucili. « Io, che mi trovavo a cavallo, in mezzo a quel quadrato in tempesta, mi gettai giù, *e non mi toccò che una sola palla nel cappello* » (pag. 377).

Al Volturno, egli, andato in carrozza a Sant'Angelo, fu « accolto da una grandine di palle nemiche; il mio cocchiere fu ucciso, *la carrozza crivellata di palle,* ed io coi miei aiutanti fummo obbligati di scendere » (pag. 389).

E nella sua romanzesca evasione da Caprera « una circostanza imprevista, che mi favorì molto, fu la seguente: Maurizio, assistente mio, era andato alla Maddalena in quel giorno e verso quell'ora tornava in Caprera. Un po' allegro forse non badò al « chi viva » delle barche da guerra, che incrociavano numerose nel canale della Moneta, che separa la Maddalena dalla Caprera, e coteste barche lo fulminarono di fucilate, che felicemente non lo colpirono. Per combinazione ciò succedeva mentre io stavo operando la mia traversata, favorito pure dal vento di scirocco, le cui piccole ondate servivano mirabilmente a nascondere il *Beccaccino,* che appena usciva d'un palmo dalla superficie del mare. La mia pratica acquistata nei fiumi dell'America, con le canoe indiane che si governano con un remo solo, mi valse sommamente. Io avevo un remo o pala di circa un metro, con cui potevo remare con tanto rumore quanto ne fanno gli acquatici.

« Dunque mentre la maggior parte dei miei custodi si precipitavano su Maurizio, io tranquillamente traversavo lo stretto della Moneta ed approdavo nell'isoletta divisa dalla Maddalena da un piccolo canale guadabile » (pag. 429).

Gli è che, in realtà, più che la fortuna, a cui Garibaldi modestamente assegna tanta parte dei suoi successi, era suo alleato potente quello che egli stesso chiama « il fatale animatore » delle sue imprese: l'amor patrio e la convinzione profonda di combattere sempre per una causa santa.

*
* *

Riunendo ora queste linee della grande figura, quali si raccolgono nelle sue *Memorie,* pare che il tipo psicologico di Garibaldi possa riassumersi in questo: che egli fu sopratutto un uomo di azione, di carattere primitivo e semplice, per tendenze congenite e per l'ambiente in cui visse i primi anni, più facili alle suggestioni del mondo esterno, come il mare e le *pampas.* Carattere primitivo, di una schiettezza anti-furbesca e perciò di una gagliardia anti-bizantina; grande per potenza intellettuale, sebbene inferiore, fuori del caratteristico genio guerresco (e lo provano i suoi romanzi), per esempio, alla profonda intelligenza meditatrice di Giulio Cesare o di Napoleone I. Ma grandissimo sopra tutti per potenza ed altezza di sentimento, dalle delicate sfumature dell'affetto filiale ai generosi concetti di redenzione umanitaria; onde egli nel ricordo dei venturi, assai più che fra i tipi dei grandi capitani di guerra, sebbene sia tale, passerà tra le figure più miti ed umane dei grandi benefattori.

Malgrado la comunanza delle imprese militari, esiste un abisso psicologico tra Napoleone I e Garibaldi, perchè questi appartiene piuttosto al tipo umano di Gesù, non avendo che svolte in ambiente diverso le stesse fondamentali energie psicologiche.

Certo la potenza dei genii intellettuali si propaga con moto più lontano e più evidente, nelle scoperte e nelle pratiche applicazioni sociali; ma anche i genii del sentimento, come fu Garibaldi, non solo nella loro vita hanno una potenza infinitamente superiore e fascinatrice sui loro contemporanei, ma lasciano anche ai posteri più fecondo retaggio di elevazione morale; perchè, malgrado le apparenze, l'uomo opera come sente e non come pensa.

LA GUERRA

(Conferenza pubblicata nella *Gazzetta Piemontese,* Torino, 17-18 luglio 1890).

Permettete ch'io cominci dal ringraziarvi di questa accoglienza così cordiale e così inaspettata, non per la cortesia vostra, ch'io anche personalmente conosco, ma inaspettata per me che ho questo solo pregio oggi di avervi voluto dimostrare, venendo, quale che sia il pregio di ciò che starò per dirvi, la mia simpatica riconoscenza per questa città, dove io, malgrado forse gli apparenti miei connotati personali, sono stato insegnante universitario undici anni fa. Torino è città fra le altre simpatica in Italia non solo per la ragione consueta che è nel sangue delle generazioni nuove, o della sua storia patriottica, ma Torino è centro luminoso di studi, e in tutta la sua vita trasparisce la calma che è dei forti, perchè qui le arti della pace feconda e lavoratrice hanno tanto vigore di profonde radici, tanto splendore di fronde, di fiori e di frutti, che il succo vitale trascorre nelle sue vene e la fa degna, fra le prime città, del bel paese che ha nome Italia.

E non solo a Torino debbo un ringraziamento che mi sgorga spontaneo dal cuore, ma agli studenti, ai quali io dovrò l'eco dolce e simpatica, il ricordo di questa giornata passata fra voi; agli studenti, che muovendosi per qualche ideale, qualunque esso sia, purchè sia un un ideale, mostrano all'Italia nuova di sentire il còmpito loro e di non vegetare ruminando, ma di vivere palpitando colla fede operosa per i destini della patria. Specialmente di questa propaganda altamente civile, di cui oggi dovrò dirvi qualche parola, essi hanno portato alta e lontana la loro bandiera dal centenario dell'Università di Bologna a quello odierno dell'Università di Montpellier, coll'inno alla pace ed alla solidarietà umana dei popoli tutti, varii per indole e per istoria, ma tutti cospiranti ad un ideale supremo: la elevazione morale dell'umanità per l'erta faticosa dei secoli.

Parlandovi oggi della guerra, mi propongo di bandire ogni sentimentalismo, perchè, prima di tutto, i sentimenti nascono per sè senza bisogno di magistero persuasivo in ciascuno di noi, secondo l'ambiente in cui viviamo ed il temperamento nostro. E parlandovi oggi della guerra, non solo non intendo fare appello al sentimento, che dobbiamo piuttosto riserbare in tutta la sua potenza espansiva, quando la sua fiamma fosse necessaria in qualche momento critico per i destini del nostro paese; ma non voglio nemmeno sottintendere alcun secondo fine alle opinioni che ora vi dirò francamente, con aperta schiettezza. Già, prima di tutto sbaglierebbe chi a fare propaganda delle sue idee volesse affidarsi a malintesi ed a secondi fini, perchè l'onestà fu e sarà sempre l'arma in definitiva più forte, per tutte le lotte dell'umanità che vive e progredisce.

Ma perchè poi abbiate una prova che in questa propaganda non entrano secondi fini, come pure ad alcuno sembra, basta ricordare che a questa propaganda dànno il loro nome persone di tutti i partiti, da R. Bonghi a E. T. Moneta. In America ed in Europa si formano libere associazioni di cittadini che hanno unicamente innanzi a loro un alto ideale, cosicchè tale propaganda è solo ed eminentemente umana, all'infuori delle battaglie, più o meno aspre e più o meno feconde, dei partiti e della politica quotidiana. Ideale umano, che brilla dall'alto e che oggi è in gran parte inattuabile d'un salto, in un mumento solo; ma ci sta innanzi come mèta che ci infonde coraggio ed alla quale noi, per ogni passo dell'opera nostra, ci avviciniamo inesorabilmente, perchè nulla è più inesorabile dell'evoluzione progressiva dell'umanità.

La guerra, cominciamo dal dirlo, è una forma di quella legge suprema che domina tiranna tutti i viventi: la lotta per l'esistenza. E la scienza sociale non può riguardare questo fenomeno se non come una manifestazione naturale della vita dell'umanità. Soltanto la scienza moderna al di là della sola apparenza esterna di questo fatto costante ed universale delle guerre ne indaga, colla ricerca spasmodica del vero, la legge evolutiva, e vuol vedere se questa forma debba essere eternamente dominante nella umanità civile per quanto alto sia il progresso suo morale e materiale o non debba piuttosto successivamente attenuarsi nelle varie fasi della civiltà, fino alla scomparsa totale, quando questa civiltà sia arrivata a tale condizione da rendere questa forma repugnante e dannosa alla lotta civile per l'esistenza degli individui e delle nazioni.

Ora appunto, ciò è confortante in questa osservazione imparziale

dei fatti, che la guerra come forma di lotta per l'esistenza va continuamente attenuandosi, sì nelle sue forme come nella sua frequenza, per quanto si eleva il sole della civiltà umana.

La guerra va anzitutto attenuandosi nelle sue forme dalla umanità selvaggia alla civile. Mentre nella umanità primitiva è legge di tutti i giorni di uccidere per non essere uccisi e molte volte anzi là dove lo stato selvaggio è ancor più profondo per maggiore difetto di sussistenze e di coltivazione della terra, la legge quotidiana è il cannibalismo: mangiare per non essere mangiati. Ma di mano in mano che la lotta per l'esistenza viene svolgendosi a grandi passi nella vita umana, essa va attenuandosi, quasi come avviene nella scala immensa zoologica, dove la lotta per l'esistenza si fa meno grave, quasi direi meno brutale di mano in mano che si sale dagli infusorii sino agli ultimi mammiferi. La lottta per l'esistenza negli infusorii è terribile, data la proporzionalità di quei microscopici organismi, e si va attenuando e facendo meno quotidiana di mano in mano che la scala zoologica va complicandosi ed elevandosi.

Così avviene nella umanità. Dapprima in modo normale e quotidiano si ha la guerra ed il cannibalismo; poi, per ragioni esterne o di ambiente, al cannibalismo succede la schiavitù del vinto, che ora a noi sembrerebbe un obbrobrio umano, ma quando si verifica nelle epoche preistoriche, è già un grande progresso morale, perchè il vinto non si uccide inutilmente, nè si mangia, per renderlo schiavo. E da quel punto il lievito inesauribile di sentimento umano, per quanto dimesso nella forma della schiavitù, che è il dominio del vincitore sul vinto, troverà poi a poco a poco la sua potenza e ringagliardendosi sempre più, anche la schiavitù passerà nelle tenebre del passato per non più ritornare, e la guerra s'andrà sempre più attenuando. Vero è che la guerra, diventando meno frequente, si fa più grave ed ha conseguenze più profonde e più dolorose per le masse e per gli individui. Ma questo processo contraddittorio, che dal medio-evo a noi la guerra ha seguìto, è una ragione di più che dimostra come questa forma di lotta debba di mano in mano scomparire dall'umanità civile, perchè più diminuisce la sua frequenza coll'aggravarsi delle sue conseguenze, più ingigantiscono la repugnanza ed il timore contro di essa.

Infatti da una parte le guerre si sono andate facendo sempre più micidiali per i nuovi mezzi di distruzione, e dall'altra parte quel lievito del sentimento umanitario che cominciava già prima risparmiando la testa dei vinti per farne degli schiavi, s'impone sempre più gigante e

più sovrano, così che a lato delle macchine distruttive, dei cannoni e dei fucili, si impone la manifestazione misericordiosa della Croce Rossa per l'assistenza dei feriti sui campi di battaglia. Vi è dunque nella guerra stessa una legge intima, inesorabile che la condanna a diminuire sè stessa, che continuamente va minandola e che fra non molto assumerà questa manifestazione ancora più umana e potente, che cioè la miglior carità e la migliore assistenza sarà quella non di guarire i feriti dopo avere provocate le guerre, ma di impedire che i feriti ci siano, impedendo le guerre.

E la guerra s'attenua per effetto dei suoi stessi perfezionamenti e si fa sempre più rara nella storia dell'umanità anche per un'altra ragione. Nella vita del selvaggio la guerra è continua; il giorno e la notte sono per lui momenti di lotta continua e di battaglia sanguinosa; tantochè l'uomo selvaggio vive unicamente per l'armi e coll'armi sue. Di mano in mano però che l'umanità acquista coscienza di sè, le guerre diventano più rare e la storia registra meno quotidianamente guerre e battaglie sanguinose, tantochè si può dire appunto che vi è una progressione inversa tra la vera civiltà e la frequenza delle guerre. E questo per la ragione intima e sostanziale che la società umana passa nella sua evoluzione per due tipi fondamentali che il genio di Spencer ha delineato con tal sicurezza geniale da meritarsi il nome di Aristotile del secolo XIX.

V'è il tipo sociale, militare, guerresco, ed il tipo sociale, industriale, pacifico. Sono questi i due poli di intima organizzazione della società umana, il primo prevalente nella umanità primitiva, selvaggia e barbara; il secondo prevalente di mano in mano nella umanità meno selvaggia e più civile; tantochè voi avete questa traiettoria che ha quasi la fatalità del corso degli astri; il progresso della civiltà equivale ad una attenuazione continua, sino alla scomparsa, del tipo sociale guerresco ed alla prevalenza sempre maggiore del tipo industriale pacifico.

Naturalmente lo studioso e l'osservatore che vede imparzialmente le cose e le osserva, trova che l'uno e l'altro di questi stati sociali ha a suo tempo benefici effetti sulla vita umana, perchè bisogna convincersi che ogni fenomeno naturale è necessario. Quando l'umanità primitiva e selvaggia non è che un aggregato materiale di individui e di cose unite senza il vincolo umano per eccellenza della solidarietà e fratellanza, ciò che più urge di acquistare si è il senso della disciplina, e questo appunto è l'effetto principale della organizzazione sociale di tipo militare e guerresco.

Infatti nel tipo sociale militare ciò che si apprezza di più è il valore fisico e muscolare degli individui e la loro disciplinatezza nella compagine combattente, tantochè merita i supremi onori chi sa cedere alla volontà ed agli ordini del capo che a sua volta ha i suoi capi superiori. Così è nei primordi questa compagine sociale, che porta ogni tribù od ogni popolo a combattere colla probabilità della vittoria contro i contendenti che di giorno in giorno lottano per la loro esistenza col furto, col saccheggio, coll'omicidio e colla guerra. È legge di natura che quando nell'umanità selvaggia l'agricoltura, l'industria ed i commerci non sono sviluppati manchino le sussistenze in proporzione di quelle popolazioni, e quindi l'unico modo per non morire di fame e di carestia è la conquista violenta o sanguinosa.

Ma di mano in mano che l'agricoltura, le industrie ed i commerci sviluppano l'energia produttrice dell'umanità, la naturale energia distruttiva diviene meno utile perchè meno necessaria; la lotta per l'esistenza si combatte allora in un altro modo più fecondo ed umano, ed il sentimento civile annunzia la sua ripugnanza contro il primitivo modo sanguinoso di combattere, che è, esso stesso, una flagrante continua offesa al rispetto della vita e dei diritti altrui. Allora comincia a spuntare ed a prevalere questo tipo industriale e pacifico, dove non più il valore fisico del combattente è la qualità suprema del cittadino; ma il suo valore morale ed intellettuale, e dove non più domina il senso della disciplina artificiale che vuole l'ordine colla soppressione della volontà personale (*perinde ac cadaver*); ma colla cooperazione spontanea al bene comune.

E di questi due tipi sociali, che del resto in proporzioni diverse coesistono fino dai primordii dell' umanità e solo acquistano diverse prevalenze nel corso dei secoli, voi potrete trovare gli esempi anche nell'umanità contemporanea.

Nell'America, quantunque non vi sia un tipo di costituzione sociale uniforme, tuttavia la costituzione vi è spiccatamente a tipo industriale e pacifico, massime negli Stati Uniti. Mentre nella vecchia Europa, di fronte all'Inghilterra che ha pure una costituzione più industriale, vi sono popoli, come la Germania e la Russia, dove il tipo di organizzazione sociale è prevalentemente militare e guerresco; e tra i due estremi stanno altri popoli, come l' Italia e la Francia, che tengono insieme dell'uno e dell'altro tipo. Comunque sia, ciò che vi è di confortante e di positivo nell' osservazione di questi fatti si è la legge costante che il tipo industriale pacifico tende sempre più a prevalere

sul tipo militare o guerresco, che ormai non rappresenta che il passato e nel presente non è e non può essere che una forma transitoria.

Naturalmente noi che stiamo osservando insieme dei fatti alla portata di tutti, non vogliamo dire che la sostituzione d'un tipo sociale ad un altro tipo di organizzazione possa avvenire così, come una specie di giuoco dei bussolotti, dall'oggi al domani; perchè disgraziatamente la vita dell'umanità, o fortunatamente, non è così malleabile con leggi improvvise. Sarebbe forse destino migliore, o peggiore, se questo concetto *artificialista* rispondesse al vero; perchè forse basterebbe allora il dare incarico ad un principe saggio e filosofo o ad un Areopago di sapienti di modellare l' umanità secondo le norme della ragione. Ma questo processo artificiale non è possibile, perchè in natura e perciò nella vita umana tutti gli effetti hanno necessarie cause precedenti e sono a lor volta cause naturali di effetti ulteriori; tantochè nella scienza come nella vita non deve dimenticarsi mai che il presente è figlio del passato; ma nessuno può contestargli il diritto d'esser padre dell'avvenire.

Se non che la guerra appunto perchè va rendendosi meno frequente nel tempo e nell' umanità civile, assume anche forme diverse per le quali diverso deve essere il giudizio nostro. Ci fu chi fece una statistica delle guerre negli ultimi quattro secoli, e trovò che si combatterono quasi 300 guerre in Europa e che quasi tutte erano determinate da ragioni di conquista o supremazia, che ora nel senso morale ed umano della società odierna sono di molto impallidite e quasi nella realtà divenute impossibili nel nostro secolo (1).

Ma alla guerra di offesa si contrappone nella umanità civile la necessità talvolta ineluttabile della guerra di difesa nazionale, ed allora, se vogliamo essere osservatori imparziali, parmi possiamo venire a questa conclusione, che la guerra di offesa è sopratutto condannabile in modo assoluto, perchè ripugnante all'umanità civile, mentre la guerra di difesa si presenta sotto aspetti molto diversi e può anche darsi che abbia ad essere per ciascuno di noi, come cittadini, e per un popolo intero, come parte dell'umanità, supremo dovere il prendere le armi contro un ingiusto invasore. La guerra d'offesa, invece, urta contro il senso morale, e perciò è diventata meno possibile, giacchè credo vi sia

(1) Almeno fra i paesi d'Europa; mentre le guerre di conquista si fanno ora fuori d'Europa, colla politica coloniale, non commerciale e pacifica, ma violenta e militarista.

una specie di illusione ottica in ciò che comunemente si sente dire. A chi propone la riduzione delle spese militari, sempre si oppone che allora non mancherà chi venga ad aggredirci per ragioni di conquista o di vendetta. Ma questa affermazione è in gran parte un' illusione morale, perchè si ragiona per essa colla coscienza non del secolo XIX, ma con una coscienza molto arretrata, direi medioevale. Il supporre, cioè, che adesso una guerra d'invasione, in Europa, sia possibile con tanta facilità e quasi gratuitamente, dipende dal dimenticare il progresso che la coscienza umana collettiva ha fatto negli ultimi secoli e che costituisce un potente ostacolo morale contro la facilità di aggressioni gratuite e brigantesche.

Dato questo concetto delle guerre di offesa come un periodo di transizione, oltre il quale non possano nè debbano sopravvivere, vedete che le conseguenze pratiche a cui possiamo arrivare sono evidenti ed irresistibili. Alla guerra di offesa corrisponde un'istituzione, o, meglio, un' insieme di istituzioni speciali che è proprio sovratutto del mondo moderno, quello dell'*esercito permanente*, il quale è l'organo di questa funzione guerresca o militare. Invece alla guerra di difesa corrisponde un'altra costituzione militare, che è troppo più rara nell'Europa civile, la *nazione armata*.

Si capisce che quando esista l'intenzione o la probabilità delle guerre di offesa reciproca fra un popolo e l' altro, sia facile il pensiero di mantenere un esercito permanente e stanziale. Ma, data una coscienza più progredita e più civile, ciò che si impone è la nazione armata, come in Isvizzera, dove la difesa del paese è un dovere imprescindibile di ogni cittadino, e nessuno vi si può sottrarre. Il dovere della difesa armata del proprio paese non deve essere affidato ad una classe speciale di uomini dati alla professione delle armi; ma tutti i cittadini validi alla difesa devono in un dato momento trovarsi pronti, giacchè è sempre il palpito per la Patria, che non esclude quello per l' Umanità, che deve in ogni cittadino tener viva la coscienza e l' energia della sua difesa. Ed io so che, non per vigliaccheria od apatia, noi sosteniamo questi nostri ideali, perchè io so che, quando i destini della Patria lo volessero, noi tutti, professori e studenti, operai e borghesi, noi tutti e non i soli soldati, sapremmo morire col nome d'Italia sulle labbra.

E questa sostituzione graduale della nazione armata all'esercito permanente che sancisce la impossibilità morale delle guerre di offesa, già si annunzia per sintomi precursori anche in Italia.

Tutti voi comprendete ch' io alludo al Tiro a segno nazionale. In questi giorni appunto la capitale storica e politica d'Italia ha assistito alla gara festante e virile della nostra gioventù, che, pure avendo nell'animo suo la giù grande ripugnanza contro la guerra offensiva o di conquista, dimostrava tuttavia, nella saldezza del polso e nella precisione dell'occhio, tutta la fiamma geniale del suo entusiasmo per la difesa nazionale, quando fosse necessaria. Il Tiro a segno nazionale per me rappresenta una specie di vaccino sociale. Voi sapete che il grande medico umanitario ha trovato che il vaiuolo si può prevenire efficacemente inoculando un principio molto analogo a quello del vaiuolo, detto vaccino; una volta inoculato questo elemento nel braccio roseo del nostro bambino e data così occasione alla sua compagine delicata di togliersi per un momento dallo stato abituale, lo si salva da un pericolo certo; ed è ormai provato che con questo mezzo l'umanità previene quelle stragi che così gravi e continue faceva la malattia del vaiuolo.

Orbene il Tiro a segno nazionale è una specie di vaccino sociale che l'umanità civile mette nel proprio organismo per sostituire gradatamente quell'istituzione vecchia, che non ha più per sè l'avvenire, l'esercito stanziale e permanente, ricordo ultimo di quel tempo in cui la guerra di offesa era forma prevalente di lotta internazionale.

Senonchè appunto perchè la guerra è una forma umana della lotta per l'esistenza, ha pure i suoi fautori, e appunto perchè noi non vogliamo lasciarci guidare dalle ondate irriflesse del sentimentalismo, e vogliamo ponderare e radicare a poco a poco nell'animo nostro la convinzione di ciò che sosteniamo, possiamo pacatamente discutere le ragioni messe innanzi dai fautori della guerra. Naturalmente non mi occupo di quei fautori in mala fede, che, dato l'attuale ordinamento militare e guerresco, abbiano in esso interessi più o meno leciti, perchè questo fenomeno sparirà colle stesse cause che lo determinano. Parlo di quelli che hanno una convinzione sincera come la nostra e che perciò è altamente rispettabile, giacchè noi crediamo legge dell'umanità civile la reciproca tolleranza, perchè solo colla tolleranza delle opinioni e dei sentimenti potremo cementare questo vincolo della solidarietà umana, che è l'ideale che ci brilla dall'alto.

Un argomento dato dai fautori della guerra, considerandola nei suoi effetti individuali per coloro che vi prendono parte, fu in modo splendido e chiaro messo innanzi dal generale Moltke, dicendo che la guerra e la battaglia destano e fanno nascere negli uomini le qualità eroiche e coraggiose, che altrimenti, forse nel ritmo quotidiano e regolare

della vita, si assopirebbero e spegnerebbero. E noi non neghiamo che una parte di vero ci sia in questo argomento, ma crediamo essere riflessa solo in parte la verità complessiva dei fatti. Perchè se voi immaginate per un momento quale è la scena psicologica rappresentata da una guerra e da una battaglia, voi potrete ammirare anche gli atti di valore nella ebbrezza di quel momento, ma non dovete dimenticare che in quegli individui che arrivano a questi eccessi fratricidi vi è un risveglio degli istinti selvaggi e primitivi dell'umanità. E la società civile, che ogni giorno colle sue leggi, colle sue istituzioni e colle sue scuole intende piantare nel cuore, nel cervello di ogni uomo la massima che tutti sono nostri fratelli e che l'uomo non deve spargere il sangue di un altro uomo, ecco che invece, in un momento di delirio, cancella la potenza feconda di questo insegnamento lento ed insensibile di tutti i giorni e nell'uomo ridesta il selvaggio ed il cannibale primitivo. Sia pure colla fiamma dell'eroismo militare che lo scusa e lo glorifica, ma il combattente perde il sentimento della pietà, sicchè, uomini che non si conoscono e forse domani dovranno ritrovarsi fratelli, si assaltano furenti nella mischia, inebbriati per poco, ma certo non soddisfatti domani di ciò che in un momento di delirio hanno compiuto; mentre solo il lavoro fecondo dà questo premio di nobile soddisfazione all'uomo che ne segue la santa legge d'amore.

Nè sarebbe giusto il dire che poco per volta il coraggio venga scemando e spegnendosi se non c'è questa convulsione epilettica della battaglia e della guerra, perchè abbiamo esempio di popoli i più pacifici e più civili dove le virtù patriottiche più risplendono. Già anche in casa nostra, se la modestia non ce lo vietasse, potremmo ogni giorno raccogliere esempi del come questo eroismo veramente umano e civile, che fa così bello e forte colla sua gentilezza il nostro sangue latino, non si spenga fra noi ancorchè da più di 20 anni nell'Europa centrale non si sia più combattuta una sola battaglia.

Basta poi dare uno sguardo all'America per convincerci come senza la guerra abbiano in quel paese potuto il lavoro e la scienza innalzarsi ogni giorno ad un più alto livello morale, civile ed umanitario.

Se adunque la guerra ha potuto realmente in altre epoche presso l'umanità barbara e primitiva risvegliare d'un tratto queste qualità eroiche, non sarebbe giusto il dire che perchè queste non si spengano, la guerra debba continuare fra i popoli. Ben altri modi vi sono di esercitare queste virtù del coraggio e del sacrifizio nell'umanità! Intanto è oramai riconosciuto come dall'evo antico al moderno di molto sono

cambiate le qualità morali ed eroiche che occorrono nel soldato; perchè, mentre nell'antico quello che occorreva era il coraggio d'impeto personale, nelle guerre moderne occorre nel soldato il coraggio di rassegnazione, restando come numero in un reggimento, mosso con ordini elettrici da un capo spesso invisibile, che fa un doloroso giuoco di scacchiera muovendo reggimenti e decretando stragi. Ma questo coraggio di rassegnazione si può esercitare in ben altri modi, più fecondi ed umani!

V'è un coraggio di rassegnazione ostinato e quotidiano che cerca i segreti alla scienza; v'è un coraggio di rassegnazione nel lavoratore che trasforma la materia bruta in macchine o utensili utili all'umanità e palpita e soffre. V'è un coraggio di rassegnazione più ignorato che non quello delle battaglie, ma cento volte più meritorio, dell'uomo e della donna, e, doloroso a dirsi, perfino del fanciullo, che, perduto nei grandi falansteri dell'industria moderna o perduto nelle più o meno paludose nostre campagne, ogni giorno aggiunge una stilla di dolore all'animo suo, e se non muore di fame acuta è di fame cronica che va consumandosi.

Si aggiunge però che la guerra è utile dal punto di vista sociale e collettivo, perchè sarà crudo a dirsi, ma è vero e reale che la popolazione cresce troppo nella vecchia Europa. Siamo troppo densi; il banchetto della natura non dà, non dico vivande prelibate, ma il pane necessario alla vita per tutti gli uomini che si affacciano alla vita. La guerra, adunque, brutale a dirsi, diminuendo la densità della popolazione, porta come una specie di refrigerio all'organismo sociale, togliendo la soverchia sproporzione pericolosa fra le sussistenze e la popolazione.

Argomento specioso, che è dolorosamente smentito dai fatti e dalla storia di tutte le guerre e dagli effetti delle guerre medesime. Già, prima di tutto, s'io fossi così spietato, per la vostra cortese benevolenza, da infliggervi talune cifre statistiche sul movimento delle popolazioni, potrei dirvi che subito dopo le guerre v'è un aumento proporzionale di nascite, perchè l'umanità, tolta appena questa cappa di piombo di un anno o due di guerra, e decimata come si trova nel suo complesso ed in ciascuna famiglia, isolata o perduta così su d'una cima delle Alpi, come in una grande città, riprende il suo moto espansivo. È questa una legge inesorabile; subito dopo la carne da cannone lasciata sui campi di battaglia, altra ne ritorna sotto forma di aumento di nascite, come dimostra la demografia statistica e come provarono

la Germania e la Francia medesima dopo la guerra del 1870 e la Germania con proporzione maggiore.

Ma poi se questo contrapposto fisiologico non avvenisse, pensate voi qual mezzo di diminuzione della popolazione sia la guerra? Pensate voi che la guerra decima le popolazioni nel modo più nocivo alla società ed all'avvenire dell'umanità? Nelle guerre muoiono i più onesti e i più forti ed i coraggiosi, ed ogni uomo che muore sul campo di battaglia fa discendere inesorabilmente il livello morale e fisiologico della stessa umanità. Come le guerre napoleoniche hanno portato alla Francia la necessità di diminuire il minimo della misura richiesta alla leva dei soldati, così in tutte le guerre avviene una selezione fisica e morale all'inverso, per cui i più bei giovani ed i più coraggiosi si dànno in olocausto alla morte, mentre i più deboli, i più vigliacchi ed i più disonesti restano a casa.

Adunque, se anche non avvenisse che subito si compensa la improvvisa ed artificiale diminuzione di popolazione; se anche per ottenere una diminuzione di densità non ci fossero altri mezzi civili ed umani, fra i quali, ad esempio, una coltura più razionale ed intensiva della terra, resta evidente per sè che questo argomento, che taluno non esitò a portare in favore della guerra, contiene invece la condanna più eloquente che contro la guerra possa pronunciare l'umanità civile.

Vi sono, o signori, nella storia dell'umanità due ordini di fatti; l'uno è il racconto che la tradizione mandò fino ad ora di generazione in generazione e nelle scuole sovratutto, e per il quale la storia dell'umanità è intessuta soltanto collo splendido orpello delle battaglie e delle guerre e non si porta in evidenza che il numero dei morti e dei feriti, il nome del vincitore e del vinto, quasicchè questo fosse il solo ed unico destino dell'umanità civile. V'è invece un altro ordine di fatti che disgraziatamente sinora ha attirato molto meno l'attenzione e nelle scuole e nella vita civile e che pur rappresenta il fondamento sano e fisiologico del progresso umano, è la storia del lavoro, ignorato ma fecondo, è la storia dell'aratro e del martello che forse brillerà meno al sole, ma è più utile ed umano che il lampo delle lancie e delle spade.

Senonchè si potrebbe dire che tutto questo sta bene e che ormai nessuno può desiderare la guerra, la quale è certamente un orrore nella vita dell'umanità; ma che il pericolo delle guerre è diventato così raro ed infrequente, che potrebbe sembrare superfluo insistere su quello che ho ricordato alla vostra memoria.

Allora potrei rispondere però che nell'umanità civile s'è aggiunta una nuova forma di guerra che era ignota all'umanità primitiva e medioevale, voglio dire la guerra cronica che va sotto il nome di pace armata.

Già gli argomenti addotti contro la guerra acuta stanno in gran parte anche contro questa forma della guerra moderna, che non ha certo effetti meno deleterii e gravi per la vita dell'umanità di quelli portati da un momento delirante di guerra guerreggiata e presto finita. Ad ogni modo, per conchiudere a proposito di queste guerre acute e della loro storia cui dovrebbesi invece e sempre contrapporre la storia morale delle battaglie del lavoro umano, vi accennerò solo alcune idee e cifre che furono già esposte nel Congresso per la pace tenutosi lo scorso anno a Parigi.

La guerra acuta, oltre il danaro, che è il rappresentante legale della ricchezza, costa ancora la distruzione dei prodotti del lavoro, perchè gli incendi, il saccheggio e la rovina accompagnano inesorabilmente quella parte, cui tuttavia quasi esclusivamente si bada nella guerra, e cioè la spesa del danaro occorrente. La guerra franco-prussiana costò alla Francia, in sola moneta per mantenere l'esercito e per pagare l'indennità alla Prussia, 15 miliardi, senza contare le case, le proprietà ed i campi saccheggiati durante le battaglie, e questo per una sola guerra! E la Prussia stessa, malgrado l'enorme indennità imposta ed esatta, ha certo speso non meno di quattro miliardi per mantenere il suo esercito sul campo di battaglia.

E tutto questo per una guerra sola, che lasciò nell'umanità tanto strascico di male e che non potè assopire il conflitto fra quei due popoli, che pur sono grandi entrambi nella storia dell'umanità.

Prendete invece le opere più gloriose e feconde dell'umanità contemporanea, prendete il traforo del Moncenisio, del Gottardo, del canale di Suez e di Panama, prendete la ferrovia del Pacifico, che unisce i due Oceani che bagnano le Americhe, prendete la grande ferrovia delle Ande in America, ed avrete opere meravigliose del genio e del lavoro umano. Ebbene queste opere non costarono e non costeranno finite più di 3 miliardi!

Ora fate questo eloquente e semplice paragone e ditemi qual maggior utile abbia ritratto l'umanità civile da quel duello fratricida o da queste opere feconde del lavoro umano!

E dopo la guerra acuta, resta la guerra cronica, imposta all'Europa in un modo così vertiginoso e pericoloso dopo il conflitto franco-prussiano;

guerra cronica che ha immensi, continui, incancellabili danni! Per gli individui: perchè la vita della caserma è vita artificiale e anti-sociale, che allontana gli individui dal lavoro fecondo e produttivo e li condanna ad un ozio infecondo, quando inesorabilmente non li condanni alle malattie, alla pazzia, al suicidio.

Ma questi danni più o meno rimediabili secondo la migliore o minore organizzazione degli eserciti stanziali, sono nulla in confronto dei danni sociali irrimediabili e che continuano di giorno in giorno a dissanguare tutte le nazioni europee, nessuna eccettuata, dacchè si sono gettate in questa via cieca della cosidetta pace armata!

L'Europa contemporanea mantiene ogni giorno un esercito attivo di 9 milioni di soldati, e nell'esercito di riserva sono altri 15 milioni di soldati, che l'Europa tiene pronti a scagliarsi in un conflitto sanguinoso. Capite da queste stesse proporzioni che il male è arrivato al suo culmine e la guerra cronica è giunta allo stato di cancrena. Imperocchè quando nel Medio-Evo le guerre erano combattute dalla casta dei mercenari che facevano il mestiere del soldato come qualunque altro, la nazione s'interessava meno e meno continuamente al pericolo della guerra; ma dato questo piede di pace armata, sì che ogni famiglia di ciascuna nazione senta ogni giorno il pericolo e l'ansia di una guerra che domani possa scoppiare e rapire il braccio o la mente che con lavoro onesto o quotidiano la mantiene, si capisce come la ripugnanza contro questo stato di patologia sociale sia diventata gigante. E ciò che determina questa corrente contro la guerra non è già cosa arbitraria o quietismo vigliacco, è invece l'eco della coscienza addolorata dell'umanità contemporanea, che sente di giorno in giorno perdere le stille del suo miglior sangue in uno stato di cose che i posteri dichiareranno pazzia dell'umanità contemporanea.

E non solo questi danni morali e del mancato lavoro produttivo produce l'ordinamento della pace armata, ma danni economici e finanziari immensi. L'Europa spende ogni anno quattro miliardi per mantenere i suoi eserciti, più o meno proporzionati alle forze economiche delle potenze grandi o piccole. E per parlare del nostro paese, il quale non so se abbia la disgrazia o la fortuna di essere una fra le grandi Potenze d'Europa in questo momento: dico così, perchè credo di avere un alto sentimento della dignità ed amore per la mia madre patria come certo ognuno dei miei compagni e concittadini sente, ed ho coscienza forte ed onesta che se dimani il nostro paese avesse bisogno del nostro sangue per sollevarlo dall'oltraggio e dalla rovina noi daremmo per esso

la nostra vita; ma io penso che l'essersi messa così fra le grandi Potenze ha condannato l'Italia nostra ad un'anemia economica finanziaria, che la va logorando. Nè so se per l'Italia sarebbe miglior destino, anzichè essere ultima fre le grandi Potenze, essere prima tra le seconde; tra quelle cioè che hanno dichiarato la loro neutralità, perchè, non avendo alcun scopo aggressivo, vogliono intendere ad un lavoro pacifico nell'umanità, perchè in questo mondo per la lotta contro la miseria v'è e vi deve essere la legge della solidarietà, certo più benefica alla umanità che non la diffidenza e la guerra.

L'Italia spende ogni anno, fra i bilanci ordinari e straordinari della guerra e della marina, l'Italia spende 450 milioni in nome della pace armata! Se di questi milioni il solo decimo, dacchè l'Italia è ritornata a vivere la vita di nazione, fosse stato dato all'agricoltura ed al commercio, domando io se essa non sarebbe più forte e fisiologicamente più robusta che non ora, dacchè tanti milioni sono stati gettati così in un esercito stanziale condannato all'ozio e che non sa più esso stesso se debba preferire la cessazione di questo stato di cose o la guerra, che porterebbe a stragi, sempre fratricide (1).

Solo un decimo, ogni anno, dei milioni dati all'esercito, e l'Italia avrebbe non solo dato il lavoro ai soldati licenziati dalle caserme, ma avrebbe redente le sue terre dalla sua malaria e dall'abbandono, che son tal piaga cui nessuna doratura brillante di spalline militari varrà a compensare!

E l'Italia spende questi milioni in proporzione superiore alle sue forze economiche anche nel confronto militare colle altre grandi potenze; perchè è vero che l'Italia, proporzionalmente a ciascuno dei suoi abitanti, non spende che 10 o 11 lire all'anno, cioè sempre più di quello che non spendano l'Austria e l'Inghilterra; ma meno di quello che non profondano ogni anno la Francia e la Germania. Ma l'Italia non può nè deve dimenticare di essere uno Stato giovane, mentre le altre nazioni hanno le ossa già fatte, come organismi politici, perchè già da secoli sono costituite. E basta pensare che l'Italia, sopra 1230 milioni di spesa ogni anno (escluse le spese di riscossione delle imposte), deve dare 600 milioni pel pagamento degli interessi del suo debito dovuto in gran parte alle spese di guerra; e dei rimanenti 630

(1) L'Italia ora (1901) spende 400 milioni all'anno nei bilanci militari. E dal 1870 al 1900 l'Italia ha speso nell'esercito 7980 milioni e nella marina militare 2250 milioni. In tutto più di 10 miliardi!

milioni, 450 sono assorbiti dai bilanci di guerra e marina e soli 180 vengono dati a tutti gli altri servizi pubblici, compresa l'istruzione e i pubblici lavori! E l'Italia poi ha un commercio totale di due miliardi all' anno, mentre l' Austria ha un commercio totale di tre miliardi e tuttavia spende in proporzione meno dell' Italia per il suo esercito, mentre la Francia e la Germania hanno un commercio di 8 miliardi e l'Inghilterra di 16, e tuttavia anche l'Inghilterra spende meno dell' Italia, ogni anno, per il bilancio ordinario e straordinario della guerra!

Queste cifre sono di un' eloquenza irresistibile, ed è soltanto per una specie di annebbiamento della coscienza universale in dati momenti storici, che gli imperanti non s' accorgono del terribile piano inclinato sopra cui si è messo non solo il paese nostro, ma si trovano tutte le grandi potenze per questa corrente antiumana ed anticivile.

L' Italia, ridotta a questi estremi finanziari ed economici, ha dinanzi a sè, come tutta l'Europa, lo spettro del fallimento, o dell'esaurimento, perchè non è possibile continuare in queste proporzioni di spese. E l' Italia si trova ormai in una condizione che mi fa pensare ad un ammalato che, colpito di anemia per insufficienza di elementi ristoratori, credesse di spaventare e mettersi in condizione favorevole di lotta contro i suoi supposti nemici, caricandosi di corazze e di spade e di fucili, senza avere la forza muscolare e nervosa necessaria per sostenere ed adoperare efficacemente quelle armi. Che importa a noi che si spendano 450 milioni per la guerra quando i bilanci e dell' istruzione pubblica e dell' agricoltura hanno cifre che io non ricorderò nemmeno, perchè a paragone di quella sono assolutamente indegne di un popolo civile?

Allora, per finire, vi sono quelli che dicono che il miglior modo o, per lo meno, il meno peggio sarà di fare una guerra per finirla una buona volta con questo stato cronico della pace armata e squarciare il tumore col coltello chirurgico per evitare la cancrena di tutto l' organismo. Questo può essere un argomento da improvvisare nel calore di una discussione polemica; ma pensate qual rimedio sarebbe questo per por fine alla pace armata, e pensate che la guerra, oltre ai danni individuali e sociali, porterebbe ancora una regressione fisiologica e morale e non rimedierebbe a nulla. L'esperienza, infatti, deve valere qualche cosa; perchè, dopo la guerra, questo stato patologico di cose continuerebbe, com'è avvenuto anche dopo il 1870, perchè i vincitori armano per assicurare gli effetti della vittoria e i vinti per prendere una rivincita. La storia è là per dimostrare che mai nessuna

guerra ha risolto in modo definitivo e fecondo le questioni di razza o le questioni internazionali; e dimostra invece che le guerre lasciano dietro a sè uno strascico doloroso di odii, che condannano poi le nazioni o alla morte per esaurimento o ad uno stato di guerra ulteriore cronica, colla pace armata.

La guerra non sarebbe dunque che un nuovo male e una nuova piaga, aggiunta a questo stato di cose, che ormai tocca il limite estremo di sopportabilità per i popoli moderni.

Noi crediamo invece che il rimedio possa essere un altro. Noi non siamo utopisti, nè visionari, che possano credere dall'oggi al domani di poter cambiare la faccia del mondo; però siamo pertinacemente convinti che questo stato di cose deve cambiare, cominciando da una trasformazione graduale dello stato attuale. Già i rescritti dello imperatore di Germania, che convocava i diplomatici d'Europa a Berlino per proporre una soluzione più o meno efficace alle urgenti questioni sociali, sono un sintomo della vita moderna e sono come i primi conati del tipo sociale industriale e pacifico, che vuol affermare la sua prevalenza nell'umanità sul tipo militare. La dimostrazione mondiale del primo maggio ha pur dimostrato come questo mondo industriale metta gli occhi alla luce e come è bene che i Governi civili aiutino questo avvento d'un nuovo strato della umanità civile, anzichè lasciarlo in balìa di sè stesso o reprimerlo in modo da farlo trascendere ad eccessi che sarebbero sempre una guerra fratricida. E questi sintomi hanno un'eloquenza invincibile per chiunque osservi dinanzi a sè la realtà delle cose.

Orbene, qual non sarebbe la gloria, la luce vivida di riconoscenza e civiltà vera se altri potenti, invece, oltre l'iniziativa dei rescritti imperiali di Germania, pigliassero l'iniziativa d'un convegno europeo per un disarmo graduale o proporzionale di tutti i paesi che vivono in questo stato di febbre, detto della pace armata? Che mai vi sarebbe d'impossibile e di visionario in questa riduzione proporzionale degli eserciti in ciascun paese?

Evidentemente, si dice, nessuno vuol cominciare per primo, perchè allora subito gli altri vengono ad aggredirlo. Questo è quel tale ragionamento che dimentica che la coscienza umana s'è elevata e che questa è ancora ostacolo potente (oltre il sentimento di solidarietà internazionale, che si va allargando fra i lavoratori di tutto il mondo civile) a che ciascun popolo si getti alla conquista ed al saccheggio. Ad ogni modo v'è questo mezzo pratico d'una iniziativa interna-

zionale fra i vari Stati, e noi lo additiamo per dimostrare che se abbiamo a noi davanti il sole iridescente dell'ideale umano, nunzio di lavoro e di pace feconda, anzichè di distruzione e di strage, non dimentichiamo la realtà delle cose e possiamo additare mezzi che hanno tutta la possibilità di riuscita, purchè altri in questa questione eguagli l'opera dell'imperatore di Germania che pur si sarebbe creduta impossibile e che pure è un fatto. E v'è anche un'altra soluzione che potrebbe essere contemporanea e parallela a questa, quella dell'arbitrato internazionale che si è già affermato transitoriamente e con crescente frequenza e con sempre maggiore energia nella coscienza dei popoli e perfino nelle leggi degli Stati più civili. L'arbitrato internazionale potrebbe ritrarre l'umanità da questa via sbagliata e pericolosa della pace armata, che dissangua e minaccia la degenerazione ed il fallimento delle nazioni europee civili che già sentono la dolorosa concorrenza di altri popoli più forti, perchè meno armati, specialmente dell'America; la quale, mentre l'Europa si anemizza nel suo delirio della pace armata, si fa sempre più forte col lavoro e colle industrie, che soli possono rinvigorire i muscoli, il sangue ed il cervello dei popoli (1).

Senonchè io non voglio trattenervi oggi sui mezzi pratici che proponiamo come rimedio a questo stato insopportabile di cose, perchè questo sarà argomento delle conferenze venture, che altri vi terrà. A me bastava dimostrarvi che cosa sia la guerra, socialmente considerata nella sua evoluzione e nelle sue conseguenze; a me bastava riaffermare il nostro ideale della pace e della solidarietà umana, pace che non vuol dire apatia, che non vuol dire vigliaccheria nè quietismo; ma coscienza calma e forte del lavoro veramente fecondo, perchè umano e civile. Noi non vogliamo la guerra, nè fra gli individui, nè fra i popoli dell'umanità civile; vogliamo che il raggio fecondo della fratellanza e della solidarietà unisca ed accordi tutti gli uomini in questa lotta dolorosa contro le forze cieche della natura, che solo domate o guidate dall'ingegno e dal lavoro dell'uomo diventano sorgente di benessere materiale e morale. Noi vogliamo che le sofferenze e le gioie siano divise solidalmente fra tutti gli uomini, perchè tutti

---

(1) Lo czar Niccolò, nel 1900, prese appunto questa iniziativa, convocando la conferenza diplomatica internazionale dell'Aja. Essa non ha concluso nulla di immediatamente pratico: ma tutto non fu invano per essa, se non altro l'affermazione morale dell'idea.

sono fratelli. E noi crediamo infine che a questa propaganda una sola voce debba unirsi ancora per renderla decisiva ed irresistibile nella umanità contemporanea; la voce della donna.

Invochiamo per questa propaganda di pace che la donna, invece di soddisfare il sentimento umanitario e nobilissimo, che è il palpito perenne del suo cuore, nel preparare bende e filacce per i feriti, si ascriva alla propaganda contro la guerra, che è ben più degna di chi ha il nome di madre, di sposa, di sorella, ed ha per sè e con sè la luce mite e feconda della pace e dell'amore.

L'ANTISEMITISMO

(Pubblicato nella *Nuova Rassegna,* Roma, 3 settembre 1893).

È una forma di psicopatologia sociale, che ha manifestato in pochi anni una violenza estrema d'espansione, e che non trova, sotto questo punto di vista, altro riscontro nel mondo contemporaneo fuorchè nei progressi del socialismo, col quale esso è legato più di quanto comunemente non si avverta.

Quando però si parla di « antisemitismo », sia per indagarne le cause come per indicarne i rimedi, io credo che sia di capitale importanza una distinzione, che non ho veduto fatta nemmeno dai più recenti osservatori di questo fenomeno di psicosi epidemica, che per altri aspetti richiama così da vicino le forme medioevali di delirio religioso collettivo contro le streghe, gli indemoniati, ecc.

Per esempio, Cesare Lombroso, nel suo articolo geniale (pubblicato dalla *Neue Freie Presse* dell'11 giugno scorso), e Sidney Whitman (in un articolo pubblicato nella *Contemporary Review* del maggio ultimo), ricercando le cause dell'antisemitismo, non distinguono le due forme, che, secondo me, bisogna sempre discernere quando si studiano le manifestazioni della psiche sociale.

Ogni grande movimento di idee e di sentimenti nella collettività umana, assume due forme distinte, che spesso rappresentano soltanto due gradi diversi d'intensità e sviluppo nello stesso fenomeno, ma spesso sono anche determinate da cause diverse ed hanno una diversa evoluzione.

Quando si parla, per esempio, della rivoluzione francese alla fine del secolo scorso, della rivoluzione italiana alla metà di questo secolo, del socialismo e dell'antisemitismo nella fine di questo secolo, noi possiamo distinguere una forma *spontanea* ed una forma *riflessa* di questi grandi perturbamenti della psiche sociale.

Per tenerci ai due fenomeni presenti e in gran parte paralleli del

socialismo e dell'antisemitismo, noi vediamo infatti che dell'uno e dell'altro movimento erroneamente si dice che sono nati da pochi anni. Questo è vero per la loro forma *riflessa*, ma non è esatto per la loro forma *spontanea*.

E ciò del resto si attiene ad una legge sociologica più generale, per cui le varie forme dell'organismo sociale, nel campo materiale come in quello morale, non si succedono, come comunemente si crede (ed è questa la incorreggibile illusione di riformatori utopisti) per sostituzioni complete e monolitiche, ma bensì coesistono sempre, e soltanto l'una dopo l'altra acquistano gradatamente una decisiva prevalenza.

Per esempio, tutti sanno che la costituzione della famiglia umana è passata per varie forme d'evoluzione. Dal primitivo e preistorico *comunismo sessuale*, in cui famiglia nel senso di coesistenza permanente non esisteva, si passò alla *poliandria*, cioè alla famiglia composta da più mariti con una moglie sola, che era il capo della famiglia e trasmetteva ai discendenti il proprio nome e il patrimonio. A questa succedette la *poligamia*, cioè la famiglia costituita da più mogli con un marito solo, che diviene il capo della cellula sociale; sicchè al matriarcato succedeva il patriarcato, tuttora vigente presso parecchi popoli orientali. Finalmente è venuta la *monogamia*, che è la forma socialmente e fisio-psicologicamente più perfetta della famiglia umana con maggiore o minore libertà nel vincolo matrimoniale.

Questa successione però di forme famigliari è alquanto artificiale e scolastica e non va presa alla lettera, nel senso che l'una forma siasi sostituita all'altra, interamente, come gli atti di un dramma che si succedono ad ogni alzata di sipario.

La realtà è che tutte le forme di costituzione famigliare sono sempre esistite insieme e coesistono tuttora, secondo o contro le leggi, ma come realtà sociale innegabile.

Come nei tempi antichi, anche oggi, ci sono uomini e donne che vivono in *comunismo sessuale* (prostituzione maschile e femminile), come vi sono delle donne *poliandriche* ed uomini *poligamici*: il che non esclude che la forma oggi prevalente sia la *monogamia*... almeno secondo il Codice civile.

E, viceversa, non è meno vero che anche nei paesi e nelle epoche in cui prevale, ad esempio, la poligamia, non esista anche la monogamia, malgrado la sua minore importanza sociale e legale.

Questa legge sociologica vale per ogni manifestazione della collettività sociale, tra cui appunto l'antisemitismo.

Non è a credersi cioè, che l'antisemitismo sia nato una quindicina d'anni fa, come un fungo dopo abbondante pioggia d'autunno.

La verità più esatta è che da pochi anni soltanto, poco dopo che lo storico prussiano Treitschke ne faceva la profezia, nel 1879, è nata e si è sviluppata la forma *riflessa* dell'antisemitismo; ma il contenuto il substrato di esso esisteva già da parecchi secoli, sebbene in una forma rudimentale, istintiva e perciò socialmente incosciente.

Così deve dirsi del socialismo.

Certo l'antisemitismo e il socialismo, come movimenti psichici collettivi, arrivati persino alla organizzazione di partito politico, sono nati da pochi anni. Ma l'antisemitismo, come avversione all'ebreo, e il socialismo, come protesta alla ricchezza esagerata di fronte alla miseria eccessiva, esistono da moltissimo tempo, come sentimento isolato e diffuso, quasi direi sporadico, che non giunse se non da poco ad affermarsi nella coscienza collettiva; così come nell'organismo individuale certi fenomeni nervosi si fermano nell'ordine incosciente o sub-cosciente dei centri sparsi o del midollo spinale e non arrivano alla coscienza delle funzioni cerebrali (1).

Questa distinzione tra la forma spontanea, istintiva, incosciente e quasi direi sporadica di antisemitismo, esistente da secoli, ma arrestatasi allo stadio di sentimento vago e meno intenso; e la sua forma riflessa, cosciente, quasi direi epidemica, e giunta solo da pochi anni allo stadio di idea precisa e persino di programma politico, serve non solo per completare la diagnosi sulle cause dell'antisemitismo, ma anche per indicarne la evoluzione futura.

Le principali cause enumerate dagli osservatori dell'antisemitismo sono:

La diversità di *razza* fra gli ebrei e gli europei del ramo indo-germanico, che anche nel diverso *tipo fisionomico*, offre un facile punto d'appoggio e di partenza agli altri sentimenti di avversione;

La differenza di *religione*, ed anzi la parentela religiosa, poichè si sa che tra parenti l'odio è più terribile;

---

(1) Per l'antisemitismo basta ricordare che se ne occupò circa mezzo secolo fa e colla sua geniale profondità di vedute liberali, Carlo Cattaneo (*Le interdizioni israelitiche*, nel vol. IV delle *Opere*, ediz. Le Monnier).

E per il socialismo basta ricordare il volume di Cognetti De Martiis, *Socialismo antico*, Torino, 1892.

L'invidia per le *ricchezze accumulate* dagli ebrei, sopravvissuti, per maggiore intelligenza e furberia e resistenza fisio-psichica, alle persecuzioni medievali;

La gelosia per la *maggiore forza intellettuale ed energia di volontà perseverante*, che gli ebrei, appunto come razza epurata dalla selezione artificiale delle persecuzioui, portano in quasi ogni ramo dello scibile e dell'attività umana, ma sopratutto nelle operazioni finanziarie;

L'antipatia per talune *abitudini*, che negli ebrei rappresentano appunto i difetti delle loro virtù, e il prodotto storico della vita a cui furono condannati per tanti secoli, come, la non rara mancanza di coraggio, l'avarizia, la pratica dell'usura, la solidarietà impenetrabile fra di loro di fronte ai non ebrei, certe consuetudini famigliari e personali, e via dicendo.

Orbene, queste cause in massima parte dànno la ragione sufficiente dell'antisemitismo nella sua forma spontanea e isolata, ma non lo spiegano completamente nella sua forma riflessa, collettiva e politica.

Tutt'al più ce ne possono spiegare lo sviluppo rapidissimo e violento; giacchè è un'altra legge sociologica questa, che nessun movimento psichico collettivo può assumere grande vigore se non risponde a dei sentimenti forse poco avvertiti e poco intensi, ma però molto diffusi e da molto tempo già radicati nell'animo degli individui.

Tuttavia, perchè questi sentimenti, dallo stadio sporadico, individuale, esteso, assumano una forma collettiva, epidemica, intensa, occorre qualche altra causa, che la diagnosi ora ricordata non mette in luce sufficiente.

Questa causa specifica dell'antisemitismo, che dirò politico, io credo che si debba attribuire a quella specie di strategia morale, senza di che molte volte non si arriverebbe a spiegare il diffondersi rapidissimo di taluni movimenti sociali.

***

Prenderò un esempio dai miei studi speciali di sociologia criminale.

È un fenomeno storico contemporaneo veramente strano quello del successo enorme che hanno avuto da una cinquantina d'anni a questa parte i sistemi di carcere cellulare.

A pensarci un poco, non è possibile non vedere tutta l'assurdità

di un simile mezzo di difesa sociale contro i delinquenti ed una contraddizione maggior di questo sistema cogli scopi che gli si attribuiscono.

Si dice di voler effettuare l'emenda morale del colpevole e si seppellisce vivo un uomo in una cella, condannandolo all'isolamento per mesi ed anni. Ma se l'istinto sociale è uno dei sentimenti fondamentali dell'animo umano ed è la sorgente prima del senso morale, com'è possibile che un uomo s'emendi sottraendolo al consorzio umano !? L'unico effetto certo, per quanto ufficialmente smentito, dell'isolamento cellulare sono l'istupidimento e la consunzione.

E come si può sperare che un uomo, dopo essere stato sepolto vivo in quello strano alveare umano, per mesi ed anni a consumarsi fisicamente e moralmente, possa poi, allo scadere dell'ultimo giorno della sua condanna, ritornare nell'atmosfera sociale, in mezzo alle tentazioni, privo di risorse e di energia, senza ricadere nel delitto ?

Senza dire che il costo enorme dei carceri cellulari, mentre non arriva ad impedire le comunicazioni dei detenuti fra di loro, e coll'esterno, è un insulto continuo ai poveri onesti, per i quali lo Stato non spende un soldo per assicurarne un'abitazione possibile.

E senza aggiungere ancora, che mentre al lavoratore onesto la società non si crede obbligata di assicurare il lavoro quotidiano e lo lascia morire di fame acuta o cronica per disoccupazione forzata; appena invece un uomo commette un delitto, lo Stato s'incarica di alloggiarlo, vestirlo ed alimentarlo gratuitamente !...

Eppure, malgrado questi assurdi e gli altri che potrei aggiungere, quale successo non hanno avuto i sistemi penitenziari cellulari !

Nella loro forma istintiva e sporadica essi sono abbastanza antichi: il carcere di S. Michele a Roma e quello di Gand ne sono la prova.

Ma nella loro forma riflessa ed epidemica i sistemi penitenziari ci vennero dall'America del Nord, circa cinquant'anni fa, e si sono rapidamente diffusi per tutta Europa, malgrado le spese enormi imposte ai cittadini onesti, per alloggiare i delinquenti, dopo avere sopportato i danni dei loro misfatti.

Perchè questo ? Secondo me, per quella strategia morale, cui accennavo poc'anzi, per la quale si favoriscono sempre, dalle classi dominanti, quelle idee e quelle istituzioni che, malgrado l'apparenza di novità, sono in realtà innestate (sebbene i più non se ne accorgano) sul tronco di qualche idea o istituzione più vecchia e la ringiovaniscono; oppure sono in opposizione (non avvertita dai più) con qualche altra

idea nuova, che si cerca con esse di paralizzare, distraendo da questa la pubblica attenzione e l'intensità delle comuni aspirazioni (1).

I sistemi carcerari cellulari ebbero grande fortuna presso le classi dirigenti, appunto perchè erano e sono un innesto sul vecchio tronco del culto religioso, che molti ancora ritengono, secondo me illusoriamente, una remora efficace contro il delitto, sebbene ogni giorno si veda che i più perversi delinquenti esercitano, con sincerità pari all'assiduità, le pratiche del culto religioso e ne hanno la fede profonda.

Lo stesso nome di « sistemi *penitenziari* » è un indizio di questa mia osservazione; per la quale riesce evidente che i carceri cellulari, più o meno monumentali, fecero fortuna, perchè si sottintese che essi erano un innesto religioso, con le pratiche di culto, la disciplina e perfino l'architettura dei conventi medioevali.

*
* *

Così potrei dire, ad esempio, del militarismo contemporaneo, che, se non fosse per strategia sociale contro i nemici interni, certo non reggerebbe così a lungo malgrado l'evidente esaurimento finanziario ch' esso impone agli Stati, sotto la parvenza della difesa dai nemici esterni.

Così è dell'antisemitismo politico: il quale non è, per una parte, che una specie di *iniezione alla Brown Séquard*, con cui si cerca di ringiovanire il sentimento religioso nei popoli cristiani (altro strumento politico di dominazione) e per un'altra parte è invece una specie di *emuntorio* contro il socialismo, col quale si cerca di distrarre l'attenzione popolare da questo supremo ideale o almeno si tenta di localizzarla contro gli ebrei.

Un fatto di grande importanza conferma questa osservazione: e cioè che mentre l'antisemitismo latente e sporadico si nota, più o meno, in ogni paese d'Europa, l'antisemitismo epidemico e politico si è sviluppato soltanto nei paesi dove più è vigoroso il movimento di riforma sociale o politica (*socialismo* in Germania, *nichilismo* in Russia, *nazionalismo* in Austria), mentre è atrofica e si dibatte nel vuoto la pro-

(1) Strategia psicologico-politica, che riceve frequenti applicazioni nelle dimostrazioni popolari, soffocate o ravvivate da nascoste influenze ufficiali, secondo che nuociono o giovano alle preoccupazioni del momento (alludo alle dimostrazioni popolari per i fatti dolorosi di Aigues Mortes, permesse e forse fomentate dal governo di allora).

paganda antisemitica nei paesi dove il socialismo è meno sviluppato, come in Italia, Francia, Spagna ed anche Inghilterra (1).

Non solo, ma i paesi nei quali si è più sviluppato l'antisemitismo politico sono anche quelli dove il sentimento religioso cristiano ha ancora una vitalità sufficiente per ammettere un innesto con possibilità di ringiovanimento. Invece nei paesi cattolici e latini, dove il sentimento religioso è ridotto nei più ad una forma secca di abitudini mentali e sociali, anche l'innesto dell'antisemitismo non trova terreno adatto per mettere profonde e vigorose radici.

Non nego che in Germania ed in Russia ed in Austria vi siano anche delle condizioni locali che si aggiungono a favorire lo sviluppo enorme e doloroso dell'antisemitismo politico; ma, oltre di esse e prima di esse, mi sembra che le ragioni fondamentali di questo fenomeno di psicopatologia sociale siano quelle dianzi accennate.

Tanto è vero ciò che, malgrado questo avvampare repentino dell'antisemitismo politico, nei paesi dove mancano quelle ragioni fondamentali del suo sviluppo si osserva una diminuzione lenta, ma reale, dell'altra forma dell'antisemitismo; mentre questo dovrebbe rinfocolarsi, se non altro per contraccolpo e per affinità.

In Italia, per esempio, attenuandosi alcune di quelle cause più sopra ricordate, l'antisemitismo sporadico va diminuendo per atrofia. Ciò conferma la utilità di uno dei rimedi suggeriti dal Lombroso, cioè la facilitazione dei matrimoni fra ebrei e non ebrei, che già in molte provincie d'Italia si va facendo sempre più frequente. Così pure da parte degli ebrei si vanno smettendo talune delle abitudini famigliari e personali, che più si allontanano dal nostro modo di vivere, come da parecchi anni hanno smesso anche i loro nomi caratteristici e di razza, prendendo anche quelli più comuni del calendario non ebreo; si sono dati ad una maggiore varietà di professioni e sopratutto hanno preso parte alle guerre per l'indipendenza nazionale ed hanno così sempre più ristretti i vincoli di solidarietà coi loro connazionali. Ed anche nei partiti politici, mentre nel passato gli ebrei appartenevano quasi esclusivamente al partito conservatore, ora molti militano nei partiti progressisti e radicali, anche se non giungono fino alle teorie degli israeliti Marx e Lassalle.

(1) In otto anni la Francia è passata alle più irruente manifestazioni antisemitiche; ma nello stesso tempo il socialismo ha fatto altrettanti progressi e nel *Processo Dreyfus* ne è stato l'antidoto più efficace.

Infine non è possibile non avvertire che gli ebrei, dacchè colla libertà civile hanno acquistato la possibilità di dedicarsi ad ogni forma di attività umana, hanno portato in proporzione del loro numero così esiguo (in Italia, per esempio, sono circa 45,000 sopra 30 milioni) un tale contributo di forza intellettuale, scientifica ed artistica nel mondo moderno, che se, per un'ipotesi neroniana, supponessimo la distruzione di tutti gli ebrei di Europa, il livello intellettuale di questa sarebbe notevolmente abbassato. Così come la Spagna vide affievolirsi la sua vitalità scientifica e industriale dopo la cacciata e la distruzione dei Mori.

È inutile che io fra i cultori più illustri o geniali delle scienze, delle arti, della politica in Europa ricordi i nomi di ebrei, senza dei quali lo scibile umano non avrebbe contato tante gloriose conquiste contro l'ignoto.

Questa superiorità intellettuale degli ebrei è un effetto evidente della selezione darviniana che le barbare leggi del Medio Evo imposero alla loro stirpe; ma rappresenta al tempo stesso una specie di giustizia storica, che non manca di una certa influenza sul sentimento di giustizia, sempre radicato nella coscienza popolare.

Per completare la diagnosi, rimane da fare un'ultima osservazione sul diffondersi dell'antisemitismo politico. E cioè l'attrazione che esso esercita, come ogni psicosi epidemica, sulle menti squilibrate ed esaltate di parecchi individui.

È risaputo, oramai, come gli individui predisposti alla pazzia (e così dicasi al delitto) assumono quella forma di idee deliranti (o di atti criminosi), che più stanno in analogia col movimento prevalente delle idee e dei sentimenti in mezzo a cui vivono.

Nei mistico e superstizioso Medio Evo erano perciò numerosissime le forme di delirio religioso, isolato od epidemico, ed esse furono talvolta causa concorrente di grandiosi fatti storici, come ad esempio le Crociate: e il delitto era sopratutto contro le persone, in un tempo in cui tutto, perfino la giustizia, si decideva coi duelli e col sangue.

Analogamente, nei tempi di commozione politica, il delirio di molti individui assume forma politica, e se essi non sono completamente dementi possono anche diventare tribuni e agitatori popolari di grande importanza; come nell'epoca borghese di grande predominio delle pro-

prietà mobili, il delitto di sangue è andato attenuandosi, crescendo a dismisura le svariatissime forme di delitti contro la proprietà.

Così avviene per l'antisemitismo nei paesi in cui esso ha assunto la forma di partito politico più in vista. Tralasciando di parlare dei delitti (di ricatto, di diffamazione, ecc.) che si possono vestire del manto di antisemitismo politico, è un fatto che si trova non raramente come qualche focoso e violento antisemita non sia che un pazzo quale l'ingegnere Paasch, autore del rumoroso opuscolo « Un'ambasciata giudaico-prussiana all'estero » e giudicato come pazzo a Berlino nel giugno scorso.

Ed i pazzi o mezzi-pazzi sono i propagandisti più efficaci, perchè all'eloquenza strana, infocata, primitiva, che più fa impressione sul popolo, aggiungono la mancanza di quel rispetto al galateo e alle consuetudini più o meno convenzionali, che sono proprie dei cervelli medî ed equilibrati e quindi si impongono anche per il loro modo anormale di agire. Sicchè era necessario accennare anche a questa causa specifica dell'antisemitismo politico, che conferma sempre più l'esattezza della distinzione fra antisemitismo sporadico ed antisemitismo epidemico.

Dopo questo, è inutile che io, non ebreo, dichiari esplicitamente che l'antisemitismo, come sentimento individuale, rappresenta un residuo atavistico della barbarie e ignoranza medioevale, e come movimento collettivo e politico rappresenta un abuso per lo meno imprudente di questo sentimento incosciente, per distrarre l'attenzione popolare dagli ideali ben più umani e civili del socialismo.

Abusando dei pregiudizi o degli odî religiosi, profondamente radicati per trasmissione ereditaria nelle masse popolari, specialmente delle campagne, si è creduto di deviare il movimento di protesta contro la ricchezza esagerata di pochi e la miseria eccessiva dei più, aizzando gli istinti popolari contro « gli uccisori di Cristo » e i « monopolizzatori della pubblica ricchezza ». Ma questa manovra, che rappresenta un agguato ed un'insidia, minaccia di travolgere chi l'ha architettata; perchè nella coscienza popolare è troppo facile il passaggio dalla protesta contro le ricchezze accumulate di pochi ebrei alla protesta contro le ricchezze di tutti i capitalisti e latifondisti, professanti qualsiasi altra credenza religiosa o non professantine alcuna.

Piuttosto da tutto quello che ho detto parmi che sgorghi viva e

palpitante una conclusione evidente sull'avvenire di questa malattia della coscienza sociale comtemporanea che chiamasi antisemitismo.

Il fatto che l'antisemitismo politico non è che una forma ulteriore di un antisemitismo secolare — una specie di tumore secco e inoffensivo nell'organismo sociale che ad un tratto degenera ed assume virulenza infettiva e cancrenosa — potrebbe far credere che in avvenire esso non abbia che a svilupparsi sempre più.

Secondo me, però, questo fatto non fa che dimostrare superficiale il giudizio di coloro i quali ritengono che questo dell'antisemitismo sia un movimento artificiale e transitorio, come fuoco di paglia che si possa spegnere facilmente con qualche provvedimento governativo, più o meno sollecito, come fu, analogamente, del *mormonismo* in America, del *boulangismo* in Francia, ecc.

Io credo invece che, come ogni grande movimento sociale, l'antisemitismo politico sia un fenomeno naturale, e non facilmente transitorio, appunto perchè ha le sue radici nell'antisemitismo latente, tenue, ma secolare.

E credo quindi che i rimedi proposti finora, come la facilità dei matrimoni fra ebrei e non ebrei, possano giovare per diminuire sempre più la forma incosciente di antisemitismo; ma non credo che essi siano sufficienti contro l'antisemitismo politico, che ha altre cause specifiche.

Questo è come un vasto incendio che una parte delle classi dirigenti ha incautamente acceso, credendo con esso di paralizzare quell'altro grande movimento sociale che, all'infuori di ogni scuola particolare e più o meno discutibile, si chiama socialismo.

L'incendio si è rapidissimamente sviluppato ed ora non è più possibile domarlo coi soliti provvedimenti dell'artificialismo governativo o repressivo.

Una sola mi sembra la via di uscita; ed è che la corrente miasmatica dell'antisemitismo politico scompaia nel fiume maestoso ed irresistibile del rinnovamento sociale, che se non segnerà il tramonto del nostro secolo moribondo, certamente sarà la caratteristica del secolo xx.